This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER LIBRARY
HX IZXA H

Digitized by Google

~~PI1ad 163.1.3~~
KF 530

Harvard College
Library

THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVE

EFFEMERIDI SICILIANE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO II.

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA

1870

Digitized by Google

PItal 163.1.3

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
Dec. 15, 1925

Digitized by Google

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO II. DISPENSA I. APRILE 1870

AI LETTORI

Le **Effemeridi Siciliane** entrano nel 2° anno con migliori speranze che non cominciarono il primo, attesa la buona accoglienza trovata e presso noi e fuori, e gl' incoraggiamenti ricevuti dagli onesti e da' dotti. Noi non diremo con millanteria da far ridere che il nostro periodico sia l' unico organo che abbia la Sicilia letteraria, nel quale si raccolgono i migliori ingegni e scrittori dell'Isola; perocchè siamo usi ad attendere più che alle parole ai fatti, più che al volume delle cose al loro valore. Nè fa uopo ripetere che il nostro periodico sarà sempre lontano dalla politica. Ma promettiamo solamente di restarci fermi nel nostro indirizzo; e, accogliendo i consigli venutici, fare in modo che nel novello anno queste **Effemeridi** rispondano sempre più al loro titolo, con iscritture che maggiormente trattino argomenti siciliani; anzi aggiungeremo i ragguagli delle tornate dell'*Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*. Quanto poi siasi fatto nell'anno già compiuto dà a vedere lo specchietto che è l'indice del 1° volume.

Palermo, addì 1° Aprile 1870.

I Compilatori

Digitized by Google

Digitized by Google

UNO SCOLARE DEL MICELI

o

L'ABATE BENEDETTINO G. RIVAROLA

(*)

Il fiorire della scuola Miceliana in Monreale e per l'Isola fu appunto nel ventennio dal 1760 al 1781, anno che moriva il Miceli, e ingagliardivano contro la scuola di lui le polemiche del camaldolese Isidoro Bianchi di Cremona, le allusioni dello scolopio Giuseppe Guglieri di Oneglia, allora insegnanti in Monreale, il frizzo poetico del Meli e le ire prepotenti del Di Blasi; benchè pur da Firenze il Sicordini difendesse in uno dei periodici di quel tempo l'illustre filosofo accusato di *spinosista* (1), e i valentissimi compagni e scolari del Miceli, fra' quali Niccola Spedalieri, contro cui specialmente eran mosse le accuse del Di Blasi, abate Benedettino, dotto teologo e valente storiografo di Sicilia. Ma, tuttochè, a capo della opposizione alla scuola metafisica e teologica di Monreale fosse tanto illustre uomo quale il Di Blasi, pur tra gli stessi benedettini il Micelianismo trovava favore, e fra' partigiani più fervorosi fu il giovane monaco Gaspare Rivarola della Badia di S. Martino delle Scale. Il Rivarola nasceva in Palermo a' 3 di maggio del 1753 dal Principe di Roccella Gaspare Rivarola e da Rosaria Vanni pur di nobile casato; e fanciullo fu educato nel monastero di San Martino, ove fece la sua professione monastica e poi fu Priore, finchè, già creato a-

(*) Da un'opera sulla Filosofia contemporanea in Sicilia.

(1) Il Sicordini, difendendo lo Spedalieri contro il Di Blasi che lo aveva accusato di *Spinosista* perchè *Miceliano*, avverte sul proposito: « è falso falsissimo che la parola *Miceliano* equivalga in Sicilia a *Spinosista*, non avendo essa tal significato che nella fantasia riscaldata di chi così scrive; come ne sono riassicurato per tante lettere d'amici Siciliani. » V. il nostro libretto *Della Filosofia moderna in Sicilia, libri due*, p. 156-57. Pal. 1868.

Digitized by Google

bate del monastero di S. Flavia di Caltanissetta, fu in ultimo abate dell'antico Monastero di Monreale. Quivi sedendo il Balsamo, dotto e munificentissimo Arcivescovo di quella Chiesa, fu il Rivarola finchè visse suo Vicario Generale; attendendo così indefessamente alle cure ecclesiastiche e agli studi filosofici e teologici, sino che, trattenuto a Palermo per grave malattia, cessava di vivere in età di anni settanta ai 20 dicembre del 1822, nel Convento dello Spirito Santo, che già fu de' Benedettini di San Martino.

Lasciò il Rivarola non pochi mss.; chè di pubblicato non c'è che l'operetta: *Dissertazione in cui si prova che Maria Vergine sia stata necessariamente concepita immacolata* ecc. (Palermo 1822); e sono tutti di argomento filosofico. Furono questi mss. per volontà dell'autore chiusi nell'archivio del Monastero di S. Martino, e non depositati in quella Biblioteca a studiarli chi volesse; anzi sappiamo aver ordinato il Rivarola stesso non si pubblicassero, nè si uscissero di archivio, sia stato perchè umilmente sentiva di se, sia stato per altra ragione a noi ignota. Fra que' mss. intanto, oltre gli spogli e la raccolta copiosissima di testi di Padri e di Dottori a confermazione della dottrina fondamentale Miceliana, e scritti propri del Guardì e dello Zerbo, e la traduzione latina che il Barcellona, dotto padre dell'Oratorio, fece del *Saggio storico* del Miceli, il Rivarola lasciava lo *Specimen scientificum* del Miceli *cum adnotationibus Rivarola*, un *Compendio di Logica* sopra il Baumeister, un *Compendio del corso di Filosofia dello Zerbo*, e di suo un *Corso di Filosofia*, e un volume col titolo: *Metaphisices Elementa ad mentem priorum saeculorum Patrum concinnata.*

La Biblioteca Nazionale palermitana possiede un esemplare manoscritto segn. XXXII, E. 28, del *Corso di Filosofia* citato, che è l'opera stessa scritta pure in latino con altro titolo; e noi da questo esemplare della Nazionale di Palermo (1), abbiamo per lo appunto tirato i passi che valgono a darci quale sia stato il sistema professato dal filosofo benedettino. Questo mss. che pare se non tutto autografo, certo riveduto e corretto dall'autore, ha una *Prefazione* che discorre sulla *necessità di una filosofia appropriata al parlare dei Padri*, seguita da *Prolegomeni* ove si tratta delle *due cognizioni dell'uomo e della certezza rispettiva che ne risulta.* Indi

(1) Il titolo è: *Istituzioni Metafisiche accomodate alle espressioni de' Padri de' primi cinque secoli della Chiesa e per l'intelligenza della loro filosofia; per opera e studio del* p. D. Gaspare Rivarola Cassinese. Grosso volume di carte 779 a due faccie.

Digitized by Google

cominciano i capitoli dell'opera, procedendo dalla *Ontologia* alla *Teologia Razionale*, alla *Cosmologia*, e alla *Psicologia*; dopo che si conchiude con una nota sulla interpretazione razionale del Simbolo degli Apostoli rispetto alla Creazione.

Proponevasi il nostro una rinnovazione dell'antica filosofia de' Padri a giovamento degli studi sì filosofici e sì teologici, stante che « grandi filosofi furono insieme i Padri tutti dell'antica Chiesa destinati dalla Provvidenza a propagarne le dottrine; nè, avvertiva, può alcuno usurpare nella Chiesa il nome di teologo, nè esser creduto adatto ad insegnar gli altri, se non, quantunque illuminato dalle dottrine della fede, non sia pure ugualmente filosofo. » Da ciò l'intendimento della sua opera sia come preparazione della ragione alla fede, sia come disciplina dell'intelletto credente; e l'obbligo, d'altra parte, che dava al teologo d'*indagare ed apprendere la filosofia dei Padri de' primi secoli;* siccome fonte di ogni sapienza, e via onde poter camminare con sicurezza nelle ragioni delle scienze sacre.

Pertanto, ponendo innanzi il disegno ovvero l'*idea* della sua opera e lo scopo del suo lavoro, fermava il cammino da fare, avvertendo: « vedremo prima ciò che essi (i Padri) hanno insegnato intorno il vero Ente, per poi ridurci alle idee che sembrano averci lasciato intorno la creazione delle cose, intorno le creature e l'animo dell'uomo, e tutto ciò che vien compreso nelle ordinarie parti della Metafisica de' nostri tempi (cioè Ontologia, Teologia, Cosmocologia, Psicologia). » Così voleva il dotto benedettino che nella scienza moderna rivivesse l'antica; e colla Teologia camminasse insieme la Filosofia; massime platonica, alla quale inclinavano sopratutto i più antichi de' Padri.

I Prolegomeni poi stabiliscono la natura delle due cognizioni che si hanno nell'uomo, cioè la cognizione del senso e la cognizione dell'intelletto, o meglio la cognizione delle cose composte e quella del semplice, del fenomeno e della sostanza, dello sperimentale e del reale. Di più, altra cognizione superiore può eziandio darsi nell'uomo, cioè la cognizione soprannaturale, « che consiste nella comunicazione della Sapienza che rialza la natura dell'uomo ad uno stato soprannaturale e divino, e partecipe lo rende della divina natura »: da ciò la scienza e la fede, la filosofia razionale e la filosofia rivelata, la teologia naturale e la teologia positiva. Alla quale distinzione che è Miceliana (1), segue la teorica de' principii metafisici tirata di

(1) V. il *Saggio storico di un sistema metafisico di V. Miceli*, p. 152 e segg. nel nostro libro *Il Miceli, ovvero l'Apologia del Sistema*. Pal. 1865.

Digitized by Google

peso dalle proposizioni stesse dello *Specimen scientificum* del Miceli, della quale opera è questa del nostro una larga spiegazione, in cui hai insieme tutte le scritture del Miceli e l'interpetrazione o il senso tradizionale che ne davano gli scolari, fra quali principalissimi il Zerbo per la parte filosofica e il Guardì per la teologica.

Se non che, lo stesso sofisma, onde la ragione sufficiente è confusa con la ragione intrinseca, ovvero con l'essenza stessa dell'essere (di guisa che dal principio che niente si ha senza ragione sufficiente, si conchiude che ciò che è, o l'essere, è necessario, ovvero esiste per se medesimo, nè si possa dare essere che sia fatto esistere da altro essere, poichè sarebbe essere e non essere nello stesso tempo, ciò che è opposto al principio di contraddizione); è a capo delle proposizioni fondamentali di questa ontologia del Rivarola, la quale è proprio il comento delle proposizioni Miceliane, poste in testo di ogni paragrafo. Qui chiaramente va detto, quasi risposta alle obbiezioni che si facevano allo *Specimen* del Miceli, che:

« (§ 8). Se altri dica che non solamente una cosa ha la ragione sufficiente intrinseca cioè la propria essenza in se medesima e i propri predicati, ma che ha ancora la ragione sufficiente estrinseca, cioè in altri da cui è prodotta; io rispondo, che tale proposizione non può ammettersi nello stato metafisico, nè può ridursi a principio necessario; giacchè non potrà mai provarsi metafisicamente e come una proposizione necessaria, che una cosa debba avere in altri la sua ragione sufficiente; poichè supponendo l'ipotesi che chi dà la ragione sufficiente alla cosa sia da quella realmente distinto e separato, già suppongo due cose realmente distinte l'una dall'altra, e se son distinte può una stare senza l'altra, giacchè per il principio di contraddizione ripugna soltanto che la medesima cosa sia e non sia nel medesimo tempo, non già che tra due cose esistenti una sia e l'altra non sia. Dunque in quel caso potrei senza contraddizione alcuna togliere arbitrariamente quello in cui è la ragione sufficiente della cosa, e lasciare la cosa medesima già distinta realmente da quella perchè non *idem simul esset et non esset.* Dunque non ripugna darsi cosa che non abbia ricevuto da altri la sua ragione sufficiente: che se non ripugna non può la contraria proposizione aver luogo nelle scienze, anzi deve assolutamente escludersi. Resta adunque la certa proposizione che: *non repugnat dari rem quin ab alio a se distincto et realiter sejuncto rationem sui ipsius sufficientem recipisset* (1).

(1) V. sopra questa proposizione del Miceli il nostro libro *Il Miceli ovvero dell'Ente uno e reale* ecc. p. 272-275. Palermo, 1864.

Digitized by Google

« (§ 9). La ragione sufficiente è intrinseca della cosa quando la cosa è essenza di se stessa, senza che la riceva da altro. *Ratio sufficiens intrinseca rei est sui ipsius essentia, quin ab alio eam recipiat.*

« (§ 10). Poste le date definizioni ne nasce chiara la seguente proposizione: ripugna soltanto darsi la cosa senza la ragione sufficiente intrinseca: giacchè da una parte ripugna darsi cosa senza ragione sufficiente della cosa stessa; dall'altro non ripugna darsi la cosa senza ragione sufficiente estrinseca; dunque ripugna soltanto darsi senza la ragione sufficiente intrinseca. *Repugnat solum dari rem sine rationi sufficienti intrinseca.* »

Ora, questo sofisma che Aristotile avrebbe detto d'ignoranza di elenco, ovvero di conseguenza, così ripetuto dal Nostro, condusse il Miceli all'unico Ente vivo e reale: stante siccome si vede, era confusa la ragione sufficiente con l'essenza, e però si faceva intrinseca, senza accorgimento che posta come intrinseca, l'essere è già fatto assoluto e necessario, nè altro essere assoluto e necessario possa darsi che uno, il quale sarà Dio. E veramente il Miceli, e gli scolari come il Nostro, stetter fermi alla logica; conchiudendo all'unità dell'Essere e a porre il mondo come la perpetua novità della Onnipotenza, o come l'Onnipotenza stessa estrinsecamente considerata, la quale riguardata nel suo essere intrinseco è insieme con la Sapienza e la Carità uno de' tre stati necessari e immanenti dello unico Ente reale e vivo, infinito ed eterno.

Pertanto, abbiamo appunto dal Nostro che « dalle precedenti dottrine devono tirarsi li seguenti corollari: e primo, che la cosa e la sua ragione sono l'istesso: *Res et ratio sunt unum et idem*: secondo; posta la ragione si mette necessariamente la cosa, e posta la cosa si pongono ugualmente gli attributi e i predicati, giacchè non può una cosa separarsi dalla sua essenza e da' suoi predicati: *Posita ratione sufficienti ponitur res, et posita re ponitur ratio sufficiens ejusdem rei* (1). In questi principii stabiliremo tutto il nostro sistema metafisico (p. 49). »

Così procede il Nostro, dietro le proposizioni dello *Specimen* Miceliano, all'identità della ragione sufficiente con l'essenza reale dell'Ente, e dell'essenza con l'esistenza, e dell'una e dell'altra con la necessità; sì che l'Ente è reale, necessario, uno, sottostante ai suoi modi, apparenti, contingenti, moltiplici; e nel primo riguardo è Dio, siccome nel secondo è Mondo; Ragion di agire con conscienza

(1) Queste due proposizioni non saranno mai in buona logica convertibili.

Digitized by Google

intrinseca o Sapienza, e Ragion d'agire con cognizione estrinseca o Anima; mondo naturale come Volontà fisica, mondo soprannaturale siccome Carità (1).

Posta adunque la natura dell'Ente reale, secondo il senso Miceliano, cioè che vero Ente e reale sia l'essere che abbia in se stesso la ragione del suo esistere, va dal nostro fermata la proposizione sessantacinquesima che *ammesso l'ente reale ripugna qualunque altro ente reale;* e aggiunge di più: « che unica sia l'essenza ed uno il vero ente, in guisa che tutto ciò che esiste non esista in se stesso, ma in quell'unico e solo, è una dottrina non solamente certa tra' Padri della chiesa, ma tra' filosofi ancora così antichi che moderni (p. 119). » La quale proposizione vuole intanto ristretta col senso di molti luoghi citati de' Padri, onde conchiude: « le creature dunque secondo i Padri non sono veri Enti, giacchè il loro essere non è indipendente e separato da Dio, ma l'essere delle creature è quello stesso che gli comunica Iddio: il buono delle creature è in Dio, che da lui gli si partecipa a tenore della sua libera volontà; l'esistenza, la sussistenza, la forza, la vita, la virtù, e qualunque altra cosa di positivo che osserviamo nelle creature, è tutto in Dio, e da lui ad esse partecipato, non già che l'essere delle creature sia l'istesso essere di Dio (che è assolutamente impartecipabile), ma è in Dio e da lui partecipato.... Per ora ci basta conoscere che se tutto il buono delle creature ed il loro essere è in Dio, dunque un essere solo dobbiamo ammettere; giacchè se niente altro esiste che Iddio e le creature, non può ammettersi altro essere che quello di Iddio e quello delle creature: se queste l'hanno in Dio, dunque non resta che un solo essere; dunque l'essere è uno; nè v'è altro Ente reale che l'Uno (p. 121).... » La differenza che passa tra Dio e le creature si è che Iddio solo è veramente, e le creature non sono se non in quanto partecipano dell'unico essere; in guisa che il loro essere non è proprio, nè sono in loro stessi, ma da Dio (p. 123). Pertanto, si ferma l'altra proposizione che è pur miceliana, cioè: « dato l'Ente reale tutto ciò che è o può concepirsi di reale con lui si identifica (p. 125). » Tutte le realtà sono dell'Ente reale, che è unico, perfettissimo, infinito; stantechè; « quando supponghiamo altro Ente separato dall'Ente infinito, togliamo insieme l'infinita per-

(1) Altrove, cioè nella prefazione e nelle note ai due volumi sul *Miceli*, abbiamo avvertiti i riscontri della dottrina del filosofo Monrealese con lo Schelling e l'Hegel, col Lamennais e con lo Schopenhauer, nè qui occorre ripeterli.

Digitized by Google

fezione di Dio, giacchè vi sarebbe oltre a lui altro buono che a lui mancherebbe (p. 131): » Ma, in questa equazione di ogni realtà coll' Ente reale, che è Dio, è da attendere, secondo il Nostro, che gli *attributi intrinseci*, « siccome altro non denotano nè sono che la stessa sua natura, così s' identificano perfettamente e adequatamente con lui. Le azioni però da quell' essere prodotte (e sono le creature), le quali non esprimono la sua essenza, ma hanno soltanto ragione in quella e sono effetti di quella causa efficiente, non si identificano perfettamente con quella, perchè non sono nè costituiscono la sua natura, ma soltanto inadequatamente, in quanto non possono sussistere se l' essere istesso non gli comunica l' essere e la forza, senza però comunicare nè la natura del suo essere, nè la natura della sua forza, ma restano sempre inerenti a lui. » È l' identità che passa tra l'azione e l' agente: « e siccome il positivo di qualunqne azione e ciò che somministra l' essere all'azione è una perfezione, così siccome l' essere dell' azione ossia ciò che è di reale nell' azione si identifica ed appartiene al vero Ente, ugualmente con lui si identifica qualunque sua perfezione (p. 129 retro). » Se non che, il Nostro fa a se stesso questa domanda: « Cosa dunque diremo delle creature? hanno esse l' essenza propria e distinta, onde siamo costretti di togliere a Dio l' infinita perfezione? o sono esse l' istessa cosa con Dio? » E risponde subito: « L'uno e l'altro è un assurdo. Due cose dobbiamo considerare nelle creature, l' essere e la mancanza del medesimo, o sia il positivo e il negativo. L' essere, propriamente parlando, non conviene alle creature, ma è in Dio; la privazione di ulteriore essere, o sia il negativo, conviene a loro: quindi si ricava che ciò che costituisce la creatura è l'essere con la mancanza di ulteriore perfezione, o sia, la mancanza di ulteriore perfezione forma l'assenza della creatura (p. 131 retro).

« Per lo che, come il buono e l'essere sono perfettamente inerenti a Dio, formano un perfetto buono, integro e senza alcuna mescolanza. Quando però l' essere è comunicato alle creature, non è più in esse un buono semplice e perfetto, perchè è unito alla mancanza di ulteriore realità, ed è in esse un bene limitato e composto. Sia per es. l' estremità di una linea: Cosa è mai che costituisce il punto che è il fine della linea? Certamente la sola mancanza della linea, o sia il finimento della stessa. Imperciocchè il punto in se stesso nè può chiamarsi estremità, nè finimento dell' estremità, ma la mancanza di punti ulteriori costituisce quell' estremo della linea (p. 133).... »

Nella Cosmologia poi la dottrina Miceliana va ripetuta più net-

Digitized by Google

tamente; chè, posto che l'Ente vivo sia *forza o ragione continua di agire*, e « la forza realmente non si distingue dall'azione, come la ragione sufficiente non si distingue dalla cosa medesima di cui è ragione, nè dall'Ente stesso che agisce, ma con lui si identifica » sì che « l'istesso Ente in quanto denota molti attuali sforzi si chiama forza; in quanto si considera in astratto, cioè come predito di forza si dice Ente vivo, o sia attuoso; in quanto si considera per l'attuale conato si dice stato, o sia modificazione o azione (p. 143), » le creature non sono che azioni o modificazioni dell'unico Ente, sempre nuove, e però contingenti, finite, moltiplici, imperfette, quando l'Ente vivo è eterno, necessario, infinito, uno, perfettissimo. La definizione della sostanza conduceva il Nostro alla stessa conclusione dell'unità dell'essere, che è così chiara parlando del Mondo; e fa uopo qui ripetere la distinzione e definizione che ci dava sul proposito, in questi termini: « La sostanza è reale, o sperimentale. La sostanza reale è l'istesso Ente reale, che ha il proprio essere, e che perciò ha in se stesso la ragione sufficiente perchè sia. La sperimentale è quell'Ente, che noi sperimentiamo come perdurabile e modificabile quantunque realmente non sia tale, e che non sussista in se stesso, ed altro non sia, che un modo estrinseco della sostanza reale, come si è detto parlando dell'Ente vivo. La sostanza reale può chiamarsi pure sostanza prima ed inerente: le sostanze sperimentali si possono chiamare sostanze seconde o create. Se si dà l'Ente vivo ed infinito non può darsi che unica sostanza reale; tutte le altre sono sostanze seconde, o sia sostanze esperimentali; giacchè dato l'Ente vivo infinito non si dà che unico Ente reale, come si è provato, con cui si identifica l'essere di tutti gli altri enti esistenti. Dunque il solo Ente infinito è vera sostanza reale; dunque l'altre sostanze non sono sostanze reali, ma sostanze esperimentali e sostanze seconde. E perciò non si dà che unica sostanza reale (p. 163) » Da ciò la distinzione nel Mondo del positivo e del negativo, come una estrinseca limitazione della Sostanza che è forza agente in continua novità di stati o modi e termini di sua azione, dai quali procede la contingenza o il tempo, perocchè « nessuna azione di natura non può essere eterna, quando l'Ente vivo è sempre l'istesso in qualunque azione. Consideriamo una ruota che sempre gira nel suo asse; sempre cambia sito la sua periferia, ma è nell'istesso asse (p. 391). » Onde, « il Mondo è lo stato dell'Onnipotenza che continuamente agisce e uno stato della medesima, come l'onda è lo stato dell'acqua, che si muove ed agisce. In istretto senso l'acqua non è onda, dapoichè se non s'inalza in globo l'acqua non può

Digitized by Google

prendere la figura di onda, nè frattanto possiamo negare che l'onda non sia acqua. L'onda dunque nè è l'acqua, nè può dirsi che non sia acqua, ma è un'azione ossia un termine dell'istessa acqua. Di più, l'azione dell'acqua considerata da per se sola se non è congiunta con la carenza di ulteriore acqua non può formare l'onda, giacchè l'onda non è altro che una parte dell'acqua, che dal moto delle parti contigue s'innalza sopra il resto del mare che ha nell'intorno nella sua quiete. L'azione dunque dell'acqua che è un certo positivo, e la mancanza del rimanente dell'altra acqua nello stato dell'onda costituisce l'onda (1). Così l'Onnipotenza che continuamente agisce nè è mondo, nè è non mondo; ma è la vita di Dio. Se però a queste azioni o sia a questo stato gli si unisca la mancanza di ulteriore positivo e di ulterior essere abbiamo il Mondo. Onde, la creatura per se stessa è niente. Questo niente però unito alle azioni dell'Onnipotenza costituisce il mondo. E quanto più o meno di positivo deriva alla creatura, e quanto più o meno di perfezione deriva e si comunica dall'Onnipotenza a questo niente, più o meno di perfezione si trova nella creatura. Onde ne siegue che la creatura sia un termine delle azioni di Dio onnipotente (p. 415-16).... e legittimamente se ne inferisce che il mondo altro non sia che le azioni dell'Onnipotenza che tra loro estrinsecamente si conoscono; o sia meglio l'Onnipotenza che conosce estrinsecamente se stessa: ed è a tutti permesso dapertutto vedere l'aspetto e l'intrinseca faccia di Dio onnipotente. Onde, il mondo non può dirsi che sempre è stato poichè sempre furono ed esistettero le azioni dell'Onnipotenza; ma allora cominciò ad esistere il mondo aspettabile quando l'Onnipotenza in quel modo ha operato quanto estrinsecamente avesse conosciuto se stessa: onde ne è nata la espressione de' teologi di opera ad extra (p. 420) ».

La libertà di Dio nelle sue azioni conchiude la Cosmologia, alla quale segue la Psicologia razionale tutta nel senso del Miceli, siccome la Ontologia e la Teologia, e la teorica del Mondo già raccolta ne' passi citati ed esposta largamente nella scrittura del Nostro. La quale, siccome sopra si è detto, è sempre un largo e fedele comento del sistema Miceliano, di cui per ordine si ripetono le proposizioni fondamentali, sostenendole con sentenze tirate da' libri dei Padri e dei Dottori cristiani, e con luoghi di filosofi così antichi come moderni, da Pitagora e Senofane a Cartesio e al Wolfio. Linguaggio e similitudini sono sempre e di peso da' libri del Mi-

(1) Qui il ms. legge *costituisce il mare*, ma è evidentemente errore materiale di penna.

Digitized by Google

celi, ove appunto trovi l'esempio della *ruota* e dell'*onda* del mare e simili, e fin l'ultima frase della Ontologia del Nostro, cioè nel mondo aspettabile noi avere innanzi come la *faccia di Dio*. Se non che, le opposizioni già fatte al Miceli erano sentite pure gravissime dal Rivarola; e, poichè notava, siccome pur aveva fatto il Maestro, la differenza del sistema dell'Ente vivo dalla teorica Spinoziana dell'unica Sostanza sotto i due attributi del pensiero e dell'estensione; aggiungeva alla Psicologia un'appendice in dialogo fra lui autore e un amico oppositore sull'argomento della immortalità dell'anima, la tesi più formidabile a ogni sistema panteistico; e indi dava a compimento delle risposte in difesa del sistema una *prova della immortalità dell'anima*, nella quale, siccome dissi altrove, è lo sforzo maggiore che il panteismo abbia fatto per salvare dalle conseguenze dell'unità dell'Essere questo domma, più che della filosofia, della coscienza universale del genere umano.

continua) V. Di Giovanni

DELL'ANTICA CANZONE DI LISABETTA

CITATA DAL BOCCACCIO

LETTERA AL CH. PROF. VINCENZO DI GIOVANNI

Palermo

Amico riveritissimo,

È ben nota a chiunque pregia i geniali studii, e a voi singolarmente che ne ragionaste nel *Borghini* (1), la pietosa storia della Lisabetta, narrata dalla Filomena per quinta novella nella giornata quarta del Decamerone; ma non è generalmente diffusa la Canzone, che a nome della misera giovane fu composta nel sec. XII o XIII ed era ancora cantata nella giovanezza dell'insigne novellatore. Anzi

(1) Anno I. p. 220.

Digitized by Google

sono certo essere agli altri avvenuto quello che a me in leggendo quell'aureo volume, cioè, che giunto alla fine del lagrimevole racconto, ed ivi trovandone il principio, senza la continuazione, mi si destò vivissimo il desiderio di possederla e gustarla intera sino all'ultima sillaba.

E tanto per la brama di averla sott'occhio, e meditarla da me medesimo; quanto perchè fa parte del Parnaso insulare del primo secolo, ed ha tutti i caratteri di essere siciliana, come voi ben dite; soggiornando nell'anno trascorso in Firenze, volli trarne copia dagli antichi Codici, e confrontarla con la stampa, che ne fece il Poliziano nel 1568, senza fermarmi alla recente, che reputo poco appurata (1). Fortunatamente ancora esiste l'antica manuscritta a pagina 28 retro, Cod. 32, Pluteo 42 della Laurenziana, notabilmente diversa da quella pubblicata nel 1568. Oltre alle minori varianti, è nel Codice in principio una stanza di più, e nella stampa sono quattro versi alla fine, mancanti nel manoscritto. Come or la leggiamo, è certo assai mutata di quando uscì dalla mente del poeta, che la compose. Manifestamente il Poliziano la trasse da un Codice diverso del Laurenziano, e quello o è perduto, o io non ho avuto la fortuna di ritrovarlo. Tutti e due hanno difetto di rima, versi monchi, parole scorrette. Essa nacque probabilmente in Messina, e dopo di essere stata cantata da giullari e menestrelli per tutta Italia, e fatta quindi celebre dal Boccaccio, fu consegnata a' Codici nello scorcio del secolo XIV, e ducent'anni dopo il Poliziano e Lorenzo il Magnifico la tramescolarono a' loro canti; ma di già mutila e adulterata.

Sicilia, seguendo suo modo,

Come fontana viva,
Che spande tutta quanta,

crea poesie originali d'ogni maniera, se ne delizia alcun poco, e inebbriandosi nelle novelle ispirazioni, le prime dimentica e abbandona al mare dell'oblio. Perciò invano cercheremo fra noi questa Canzone, o l'altra

Bella, ch'hai lo viso chiaro,

inedita tuttora e da me scoperta nel decorso anno, ma serbataci

(1) Canzone a ballo composte dal magnifico Lorenzo de' Medici e da Messer Agnolo Poliziano e altri autori, insieme colla Nencia di Barberino, e la Beca di Nicomano, composte dal medesimo Lorenzo. Novamente ricorrette. — Senza data di tempo o di luogo; ma certo stampate in Firenze nel 1568. Ivi a pag. 30, N. 114, è la Canzone di Lisabetta.

Digitized by Google

ancor essa dalla gentile Toscana; come tante e tante altre che qui non ricordo. Questo è per noi sommo bene, ma non senza un qualche male, dapoichè ignorandosi colà il nostro dialetto, oltre alle mende sopradette, vi sono aggiunte quelle provenienti dall' ignoranza di esso, e quindi le due sopradette Canzoni hanno patito modificazioni improprie, che noi solo possiamo scovrire e sanare. Se il Redi, che tanto pregiava il siciliano, che tanta parte delle poesie nostre raccolse, non lo seppe scrivere correttamente, quanto strazio non doveano farne gl' indotti amanuensi?

Questa Canzone è il vero ritratto dell' infanzia della poesia e della lingua nuova, ed è di poco posteriore alla Tenzone di Ciullo, ma anteriore all' Accademia di Federico Cesare. E senza internarci qui nel laberinto delle ricerche della favella del primo secolo, a... dolorando lo sciupo d' inchiostro e di tempo, che si è fatto e si fa da' nostri linguai, io credo fermamente essere stata dettata nella favella letteraria d'allora costituita di elementi puramente dialettici italiani, e che non risiedendo stabilmente in nessuna parte del bel paese, era patrimonio di tutta la nazione, checchè bocino i pseudotoscani contro quel miterino spatriato di Dante Alighieri. La lingua nostra, e così le altre, è stata universale, duplice ed una.

Con questa stregua ho tentato di rintegrare quella famosa Canzone, valendomi del Codice Laurenziano, della stampa del 1568, e dei tesori del nativo idioma: così scegliendo le varianti di quà e di là, ristaurando i versi, le rime o le assonanze, e tornando alla loro ingenuità i vocaboli, mi sono sforzato di ridurla a grado di leggersi intera, senza visibili errori e lacune. Vi sono riuscito? Ne dubito. Auguro ad altri la fortuna di scovrirne copia più esatta, o di darla all' Italia come la prima volta suonò sulle corde della mandola del poeta messinese, che alla spiaggia del Faro commiserava i casi di Lisabetta e Lorenzo.

Voi, mio riverito amico, gradite intanto l' offerta di un fiore, il di cui olezzo non cede a quanti altri imbalsamarono le aure de' siculi giardini, quando ancora di vepri e di rovi non era sgombra l' Italia.

Aci, febbraio 1870.

LIONARDO VIGO

Digitized by Google

Canzone di Lisabetta.

Qual esso fu lo malo cristiano (1),
Che mi furò *sta notte* (2) la mia grasta (3)
Del basilico mio salernitano (4).
Era cresciuto *folto* in gran podesta (5),
Ed io lo mi chiantai (6) colla mia mano
Celatamente il giorno della festa.
Chi guasta cose altrui fa villania (7).
Chi guasta cose altrui fa villanià,
E fa *grande,* grandissimo il peccato.
Ed io, la meschinella, ch' i' m'avia
Una mia grasta *sì* ben seminato,

(1) Ho adottato il verso scritto dal Boccaccio, non solo per atto di riverenza a tanto autore, ma vieppiù perchè quello serbatoci dal Codice Laurenziano è allo stesso inferiore per tutti i riguardi, è desso : « Questo fu lo malo cristiano. »

(2) Le parole corsive sono quelle da me aggiunte per integrare il verso.

(3) In Boccaccio è *grasta*, ingenua voce siciliana accettata dalla Crusca sull'autorità del certaldese, e vale *vaso da fiori, testo. Gresta*, è parimenti voce siciliana, e vale rottame di terra cotta, *coccio*, che gl'imperiti equivocano con *grasta*, quantunque esprimenti oggetti distinti, e fra di loro diversi di suono : ogni minuzzolo della *grasta* frantumata diviene *gresta* ; ma la *gresta* non è mai *grasta*. Nel Codice Laurenziano è *resta*, fognando la *g* di *gresta*, lezione da non seguirsi, tanto perchè il dialetto vi ripugna e la rigetta ; quanto perchè la logica ci assenna non poter contenere una *gresta* o *resta* il capo di Lorenzo. Nella stampa del Decamerone del Le Monnier, il sig. Fanfani rifiutò *grasta, gresta* e *resta* e scrisse *grasca*, parola ignota a Sicilia e a tutti i vocabolarii. Un' altra variante ha subìto questo vocabolo : nel Sannio si pronunzia *crasta* permutando la *g* in *c*, come leggo in un Discorsetto sulla lingua parlata di Montagano nel Sannio inserito nel Giornale *La Gioventù* di Firenze, anno 1866, p. 385. Ciò premesso, onde ciascuno possa scegliere e leggere a suo modo, io preferisco *grasta* perchè così scrisse il Boccaccio, perchè la Crusca lo seguì, e vieppiù per non regalare l' autore di un non senso adottando *gresta* : perdo la rima, e conservo l'assonanza, non isdegnata da' nostri antichi, nè dai presenti poeti popolari.

(4) Nella stampa manca la prima strofe, come ho avvertito, che ho tolto dal Codice Laurenziano; ove è scritto *basillico selemontano* per manifesto errore del copista, che fassi evidente dal testo della novella del Boccaccio, ove si legge *basillico salernitano.*

(5) *Podesta* per potestà, come in Dante : « Quando verrà la nimica podesta. » e nell' uso comune in Firenze : Santa *Trinita*, Santa *Felicita.*

(6) *Chiantai*, perfetto siciliano, piantai, dal verbo *chiantari.*

(7) Nella stampa si legge :

nel Codice : Chi guasta l'altrui cose fa villania.
Chi guasta l'altrui cose è villania.

Ho preferito la stampa anteponendo *cose* ad *altrui* per rettificare il verso.

Digitized by Google

Tanto bella ch' allombra vi stacia (1),
Ed era dalla gente invidiata,
Fummi furata e davanti alla porta!
Fummi furata, e davanti alla porta!
Dolorosa, *ahimé*, ne fui *d'*assai;
Ed io la meschinella, oh foss' io morta!
Tanto era bella e cara l' accattai!
E pur l' altr' ier ch' i' n' ebbi una malscorta (2)
Del mio signore che cotanto amai,
Tutta l' attorniai di maiorana.
Tutta l' attorniai di maiorana,
E *ciò* di maggio fu di quel bel mese:
Tre volte lo inaffiai la settimana,
Che son dodici volte *ciascun* mese,
D' un' acqua chiara di viva fontana:
O mio signore come ben s' apprese!
Or è palese che mi fu raputo (3).
Or è palese che mi fu raputo,
Ed *ohimè* non lo posso ritrovare!
Sed io davanti l' avessi saputo
Quello che *poi* mi doveva incontrare,
Davanti l' uscio mi sarei jaciuto (4),
Sol la mia *bella* grasta per guardare!
Potrebbemene aiutare l' alto Iddio.

(1) *Stacia*, dall' antico *stacire* o *stagire* per stare. Così Boezio di Rainaldo Storia Aquil. n. 881:

Per l' inimici intorno che ad Aquila *stagia*,

e n. 302 Anni mille trecento vent'otto *stagia*.

Antonio di Buccio n. 81:

Quelli della terra in pace se *stagia*.

Il canto popolare antichissimo dice:

Santa Lucia 'n cammira *stacia*,
Oru tisseva ed argentu cusia.

Questo verbo è ancor vivo in Sicilia.

(2) *Malscorta* qui vale avviso, presentimento.

(3) Nella stampa si legge:

Hor è in paese chi mi l' ha raputo.

Nel Codice: Or è in palese che mi fu raputo.

Ho seguito questa lezione, perchè è in armonia col resto della Canzone.

(4) *Jaciuto*, nell' uso comune il partecipio si concorda nel genere come l' aggettivo, ma presso gli antichi in Sicilia questa regola non è costante, Qualsiasi donna fra di noi direbbe senza scrupoli: *Mi avria curcatu davanti la porta*, e perciò di tali discordanze di genere ne troviamo in G. Villani, Boccaccio, Petrarca, Dante, ec.

Digitized by Google

Potrebbemene aiutare l'alto Iddio,
Se egli fusse *di suo* piacimento,
Dell'uomo che m'è stato tanto rio,
E che m'ha messo in pena ed in tormento,
Che m'ha furato il basilico mio,
Che era pieno di tanto ulimento (1):
Suo ulimento tutta mi sanava.
Suo ulimento tutto mi sanava,
Tanto avea freschi e *dolci* li suoi olori!
E la mattina quando la inaffiava,
Ed era su la levata del sole,
Tutta la gente si maravigliava
D'onde venir potessi tanto aulore?
Ed io per lo suo amor morrò di doglia (2).
Ed io per lo suo amor morrò di doglia,
Sol per amore della grasta mia:
E chi me la insegnassi or di sua voglia (3),
Farebbe grande onore e cortesia (4):
Cent'onze d'oro ch'i' ho nella fonda (5),
Che forse forse gliene doneria,
E doneregli un bacio in disianza (6).
E doneregli un bacio in disianza
Sol per amore della grasta mia,
E sempre alla sua vita sarei amanza:
Chi guasta cose altrui fa villania! (7).

(1) *Ulimento, olori, aulori,* voci antiche, dal latino *oleo,* io olezzo.

(2) Nella stampa si legge:

Ond'io per lo suo amor moro di doglia.

Ho preferito la lezione del Codice.

(3) Di sua voglia, spontaneamente, di sua volontà.

(4) Nella stampa si legge: Farebbe grande onore e cortesia, che ritengo preferibile al Codice, ove è scritto. « Volentier la riccatteria. »

(5) *Fonda.* Nella stampa si legge: nelle mie foglie, e per ragion di rima io avrei detto *foglia* e conservato la lezione, se avesse avuto senso; ma trovando nettamente *fonda* nel Codice Laurenziano, preferisco la proprietà e la chiarezza alla rima e accetto fonda, che presso gli antichi, come Brun. Latini, M. Villani, Buti, Fra Giordano, e vale borsa da contener danaro.

(6) *Disianza*, generalmente vale desiderio come in Dante; ma qui è qualche cosa di più. Lisabetta promettea baciarlo con affetto, gratitudine, entusiasmo.

(7) Nella stampa è chiuso il canto con questo verso:

E fa grandissimo peccato,

ripetendo il nono del principio; io lo noto senza accoglierlo.

Digitized by Google

DEI VOCABOLARI SICILIANI

I.

La Sicilia porta a giusta ragione il vanto di aver dato all'Italia non solo il primo vocabolario della sua lingua, ma anche quello del suo più illustre dialetto. Niccolò Valla da Girgenti e Lucio Cristoforo Scobar da Siracusa, tra gli anni 1516 e 1520 pubblicavano, l'uno un *Vocabularium vulgare cum latino*, l'altro un Vocabolario siciliano tradotto da quello latino e spagnuolo di Elio di Lebrixa. Per quei tempi le opere loro erano quanto di più pregevole potea sperarsi non che da Siciliani, ai quali per le scarse comunicazioni doveano far difetto i libri, da scrittori della penisola. Fabrizio Luna non avea tratte ancora le sue *Cinquemila voci toscane* dall'Alighieri, dal Petrarca, dal Boccaccio e dall'Ariosto; non peranco Alberto Accarino avea pubblicato il *Vocabolario, grammatica ed ortografia della lingua volgare;* non la *Fabbrica del mondo* e le *Ricchezze della lingua vulgare sopra il Boccaccio* Francesco Alunno. La stessa Accademia della Crusca non era nata ancora, e un secolo dovea passare pria di vedersene messo in luce il già tanto celebre vocabolario.

I Siciliani, figli di una terra che fu detta la madre

De la lingua volgar cotanto in prezio,

non si rimasero dal continuare e migliorar le opere de' due lessicografi, e come per la lingua italiana seguirono l'esempio del Valla, così modificando e riducendo a nuovi e più alti intendimenti il concetto dello Scobar, vennero con tanto ardore applicandovisi che oggi dopo tre secoli contano da oltre a venti vocabolari trà stampati e manoscritti. Questa si chiama ricchezza vera, e noi tralasciando per ora l'opera del dotto filologo di Girgenti, di tutt'altro meritevole che di un breve cenno, verremo dando contezza di questi lavori, dello indirizzo preso in tutto questo tempo dagli autori, e degli acquisti novelli che essi han fatto coi lumi che appresta oggidì lo studio dei dialetti e delle tradizioni popolari.

Il Vocabolario dello Scobar (1) è diviso in due parti. Una pre-

(1) *Vocabularium nebrissense : ex latino sermone in siciliensem et hispaniensem denuo traductum. Adjunctis insuper L. Cristophori Scobaris recondissimis additionibus* etc. Venetiis, impressum per Bernardinum Benalium, 1520.

Digitized by Google

fazione in tre lingue, latina, siciliana, castigliana, precede la prima. Nel classificar le parole in *osche*, *antiche*, *nuove*, *barbare* ed *approvate*, l'autore si fa a sostener principii che più giudiziosi non sostennero retori vecchi e critici nuovi. A proposito delle voci barbare dice essere infamia l'usarne. De' neologismi pensa doversene introdurre solamente al bisogno; e come Cicerone da *beatus* fece *beatitas* e *beatitudo*, e Francesco Filelfo *stampedda* da *stampa*, dell'egual modo molte parole egli diede che sembrògli entrar dovessero nella lingua e nel dialetto. Sopra di questo sarebbe da avvertire che non sempre lo Scobar fece secondo ragion filologica: molte voci del suo libro non persuadendo finora donde poteron derivare, e perchè e non altrimenti debbano essere state formate; e però uno studio sarebbe necessario per vedere quali norme tenne il nostro vocabolarista in siffatto processo di formazione, quali voci aggiunse, quali non siciliane dal castigliano traslatò. Conciossiachè, svolgendo attentamente quest'opera, lo studioso entra subito in sospetto che molte voci non sieno state allora comuni, ma piuttosto italiane in uso da lui sicilianizzate, ovvero siciliane volute ripulir della forma esterna; sospetto che si avvalora quando per la nessuna differenza ortografica non puossi arguire a quali voci presenti le passate corrispondano. L'ordine è alfabetico per le sole voci latine del primo volume e per le sole voci siciliane del secondo; ma nell'uno e nell'altro il siciliano ci scapita, come quello che sta sempre subordinato al latino; e mentre un sol vocabolo si spiega con due o tre vocaboli siciliani, qui, cioè nell'ordine alfabetico siciliano in cui la parola dovrebb'essere una, il metodo non è più sbrigativo nè più libero pel dialetto. Due citazioni chiariranno il fatto: nella parte prima, alla voce *charonium* corrisponde *fetu incomportabili*; nella seconda in cui il siciliano potrebbe aver dal latino quel che esso gli dà nella prima, si legge *bactagla* (1) (*battagghia*) *stisa*, *acies*; *bactagla andandu*, *agmen*; *bactagla a squatra*, *cohors*; *a rumpiri*, *cuneus*; *principali*, *praesidium*; *quannu si incontra*, *proelium*; *junta*, *exerçitus*. Donde chi non vede chiaro il volgarizzamento del latino? Lo Scobar è ricchissimo di vocaboli; pregio non a bastanza lodato. Molti di quelli che paiono delle ripetizioni forse tali non apparirebbero se fosser definiti. Abusò di nomi verbali in *ento*,

(1) A' tempi dello Scobar reggeva questa voce nel senso di *schiera*, *squadrone*, ed anche di *banda* o compagnia de' soldati descritti, i quali soldati presi insieme si chiamano *battaglione*.

Digitized by Google

e non ci lasciò molti diminuitivi, peggiorativi e vezzeggiativi, e quasi nessun participiale. A' di nostri questo primo lavoro va meglio studiato che consultato, perchè assai malagevole è coll' ortografia del tempo trovarvi un vocabolo di cui si va in cerca.

Non potremo stabilir la data in cui il palermitano Vincenzo Auria scriveva il suo Vocabolario, che rimane tuttavia inedito nella Biblioteca Comunale di Palermo (1); ma certo è opera del sec. XVII. Ha buon numero di voci con qualche rara definizione specialmente verso il mezzo e la fine, molte delle quali son prette italiane. La ortografia ritiene poco del dialetto, parendo a noi che l'Auria avesse voluto nobilitar la dicitura. Verso la fine, l'opera diventa ricca più che in principio non sia, ma con tutto ciò non lascerà di esser modesta nella sua mole. Pochissime osservazioni aveva egli preso a scrivere sulle lettere dell' alfabeto nel siciliano, ma esse non hanno sempre una esatta applicazione nella forma delle parole adottata dall'Auria. Si vede che egli prendeva degli appunti soltanto, e metà del libro si riduce a vocaboli dialettali posti a raffronto con quelli della Crusca compilata da Adriano Politi. E qui è notabile una sentenza oggidì sostenuta da vari scrittori viventi, cioè che la lingua italiana sia senza differenza la lingua che parlasi in Toscana.

Presso a poco dello stesso stampo, ma più copioso, il Vocabolario dello Spatafora (2) è molto italiano nelle voci della lingua comune corrispondenti alle siciliane: salvo che qua e colà non sieno queste, per poca osservanza delle aferesi, poco ben allogate. L'autore raccoglieva dal popolo, raramente da' libri, (di qui lo scarso numero di arcaismi) e però diede voci che ad altri cercherebbonsi invano. Per la prima volta rivolse l'attenzione a' derivativi, a' sensi figurati, a qualcuno delle migliaia di proverbi nostri. Altre siciliane, altre italiane son le definizioni, cui tien dietro ogni tanto un esempio classico italiano o latino.

Terzo dei vocabolari siciliani manoscritti viene quello copiosissimo in quattro grossi volumi del P. Onofrio Malatesta da Palermo, compilato tra gli undici anni che corsero dal 1697 alla fine del 1707. Il titolo ne raccoglie il contenuto, ed esso è: *La Crusca di la Trinacria, cioè Vocabolariu sicilianu, nellu quali non sulamenti li pa-*

(1) *Vocabolario siciliano ed italiano composto dal Dott. di Legge* D. Vincenzo Auria *palermitano*. Ms. Qq. A 20 in 8.°

(2) *Dizionario siciliano* del P. Placido Spatafora. Volumi IV in 8.° Mss. 2. Qq. E. 30-32 (mancando il vol. II) della Biblioteca Comunale di Palermo.

Digitized by Google

reli, ma ancora li frasi e modi di lu parlari di chistu Regnu si trasportanu alla favedda taliana ed alla dioma latinu, accrisciutu in maggiuri quantità di metafory, arguzy, mutti e proverby, adurnatu di frasi oratory e puetichi e ccu li sinonimi, epiteti e tuttu quanta chiddu all' arti liberali e miccanichi ccu la nutizia di li citati, terri, casteddi, munti, xhiumi di l' isula; nomi di li tituli e famigghi chi n' appiru la 'nvistitura, e chi a la jurnata li pussedinu. Opira utilissima e necessaria ad ogni littiratu e spicialmenti a li pridicaturi, sigritary, traspurtaturi e profissuri di lingui chi ccu proprietà li vurrannu traslatari, sapiri pri iddi, o insignari ad autri, cumposta da lu R. P. Nofriu Malatesta, *prufissuri di sacra teologia, e pridicaturi di l' ordini di li Minimi di S. Franciscu di Paula.* A differenza dell' Auria, la cui opera non ha da far nulla a petto della citata, il Malatesta definisce in siciliano i vocaboli siciliani, facendovi molto spesso seguire il corrispondente italiano, e sempre il latino od alcun testo dell' aurea latinità. Non bene sceverata vi è la frase, e talora per formarla è presa una semplice qualificazione; perchè, a vedere, l'amoroso vocabolarista badava più a tradurre dall' italiano e dal latino che a prender dalle bocche parlanti le sue voci; pratica questa comune a buona parte de' nostri, i quali si argomentavano poter apprestare il tesoro del dialetto rimanendosi cultori solitarî delle lettere e degli studi filologici. Il Vigo, che nel 1837 leggeva all' Accademia di Scienze e Lettere di Palermo un assennato ed eruditissimo ragionamento *Della siciliana favella, de' suoi lessici e lessicografi* (1), ebbe a notare che il Malatesta « non bene alloga i vocaboli, e più le frasi e le voci scientifiche non ispiega scientificamente, nè tutte registra; » difetto ch' egli è difficile non riscontrare in opere consimili di quel tempo e di tanta mole. Noi vogliamo aggiungere che, pochi casi eccettuati, l'ortografia siciliana del nostro supera quella dei suoi predecessori e di altri che vennero appresso; e ciò avvertiamo a merito singolare del Malatesta, di cui è a lamentare che l'opera presa a pubblicarsi s' arrestasse in sul bel principio, con danno inestimabile di quanti dopo di lui avrebbero potuto usufruirne gli studi.

Col Malatesta e coll' Anonimo (2), degno più dell' Auria di esser

(1) Il Vigo dimostrava in esso il bisogno di un vocabolario di tutta l' isola e non di Palermo soltanto; al quale un' intiera accademia e non un individuo poteva dar mano. Parte accogliendo, parte respingendo le ragioni del Vigo, il marchese Mortillaro rispose a questo ragionamento.

(2) È senza frontispizio, e nella Biblioteca Comunale porta la segnatura 2 Q. I. C. 54. Ha pag. 522 a due colonne, e corre citato col titolo *Vocabolario manoscritto antico.*

Digitized by Google

consultato per la molta sua precisione e ricchezza di voci trasandate dagli altri, e per la buona dizione, hanno fine alla prima metà del sec. XVIII i vocabolari siciliani non mai fin qui stampati (1). Dell'anno 1751 si ha il primo dei tre che nella seconda metà di quel secolo segnarono il progresso della Sicilia negli studi del suo dialetto, vogliam dire il *Vocabolario siciliano-italiano* di Michele Del Bono (2). Guardato dal punto di vista delle volontarie omissioni esso ha de' difetti gravi; nè l'autore se ne arrecò gran cosa, anzi nella prefazione affrettossi ad annunziare aver bandito gli esempi tutti de' nostri autori, i termini delle arti e delle scienze, le voci del regno, la geografia straniera, i termini bassi e antiquati, le definizioni ed altre cose simili, come poco necessarie agli studiosi. D'altro lato però esso ha il merito grande ma raro ne' nostri antichi di conoscer bene l'italiano e di giovarsene a tempo e a luogo. Il Del Bono dovett' essere in Roma, chè spesso cita voci e modi romani. Più dello Scobar ha de' nomi e degli addiettivi alterati, ma come lo Scobar ha frasi inutili, riducentisi a pure e semplici proposizioni.

Quel che il gesuita Del Bono credette in parte difetto del suo Vocabolario (e diciam *per una parte* stante che nella seconda edizione egli fu meno esclusivo e men dittatore in ordine a gusto) costituì pel protopapa della chiesa dei Greci di Messina Giuseppe Vinci un pregio del suo *Etymologicum siculum* (3). Qui non italiane nè siciliane son le spiegazioni dei vocaboli siciliani, ma latine, e nel latino e nelle altre favelle un tempo parlate in Sicilia son ricercati con isvariata erudizione gli etimi delle voci stesse. Qui parimenti non son trascurati vocaboli di fuori Palermo, anzi molti ve ne hanno peregrini dell'oriente dell'Isola, per incuria od errore

(1) Non è già che qualche lavoro lessicografico non siasi pubblicato nei primi cinquant' anni del secolo passato, perchè il Serio nel IV vol. di sue Giunte al Mongitore cita un *Vocabolario siciliano toscano e latino* di Salv. Virga, cui si premette un discorso sull'origine ed una grammatica del nostro dialetto; e il Narbone, 1° un'opera rimasta interrotta col titolo: *Il Dialetto di Sicilia passato al vaglio della Crusca*, Palermo, 1721 in 12.° e contiene le voci sicule comuni od affini alle toscane; 2° il *Lessico sicolo* di G. B. Caruso, annesso alle Rime degli Accademici accesi, che egli nuovamente mandò in luce. Palermo, 1726 in 8;° 3° una *Fraseologia siciliana, italiana, latina*, Palermo, 1701 in 8.° Ma questi lavori rimangono di sotto agli inediti.

(2) Palermo, presso Giuseppe Gramignani, volumi tre, 1751-54. La seconda edizione è del 1783 e seguenti.

(3) *Etymologicum siculum*, auctore Ioseph Vinci, *protopapa Graecorum*. S. P. Q. M. dicatum. Messanae, MDCCLIX, ex R. Typographia F. Gaipa.

Digitized by Google

pretermessi da' compilatori successivi. Il tutto è modestamente illustrato, e ci fa rimpiangere la leggerezza dei tempi presenti, in cui per boria o vanità veggiamo sfiorate certe discipline che furono tanta gloria dei padri nostri.

Superiore al Vinci, al Del Bono e ad altri tali, Michele Pasqualino dava nello scorcio del secolo passato il più copioso, il più dotto, il più erudito vocabolario che fosse stato compilato dallo Scobar in poi (1). Noi c'inchiniamo riverenti a tant'uomo, lieti che la Sicilia possa vantare in lui non che un lessicografo un filologo valoroso. L'opera del Pasqualino è in cinque volumi; precede il primo lunga prefazione di Giuseppe-Antonio de Espinosa Alarcon, della quale in più luoghi può dirsi quel che di alcuni studi consimili del tempo, cioè che vaga per varie e non sempre ragionevoli ipotesi. Parla delle moltissime voci che colle immigrazioni dei popoli, allettati dalla feracità del suolo e dalla ridente guardatura del cielo siciliano, vennero a tramescolarsi col nostro antico linguaggio, che già tempo prima della saracina signoria avea tali particolarità acquistato da far dire che in tempo de' Greci fra noi si *sicilizzava* (2). Parla delle origini della lingua italiana, ed è con Dante, Petrarca, Tiraboschi, Muratori, Allacci ecc.; e co' siciliani V. Auria e Mongitore. Venendo a ragionare dell'opera del Pasqualino avverte come nel prepararla l'illustre lessicografo avesse non di raro accolto dei vocaboli di alcune principali città dell'Isola non sempre comuni o quasi ignorate in Palermo; la qual cosa segna un altro passo nello studio del nostro dialetto, avvegnachè prima del Pasqualino ciascun vocabolarista di Sicilia quelle voci soltanto avesse accolte che udiva nella sua provincia natale e che credeva le sole vigenti in tutta l'Isola. Il Vocabolario del Pasqualino ha il pregio di far tesoro, in parte, delle fatiche altrui, neglette quasi sempre da chi accingevasi a migliorar quest'opera, che tanto men difettosa sarà quanto più saprà trar profitto dagli studi precedenti. Così dallo Scobar tolse qualche voce antica; dal Del Bono (ed avrebbe potuto anche dallo Spatafora e dal Malatesta) le voci più comuni; altre ne trasse dall'Anonimo, che allo spesso cita; da vari suoi contemporanei ottenne in buon dato voci di scienze naturali; prese dalla Crusca voci prettamente italiane, e frasi e proverbi che rispondono a capello coi nostri; e riuscì amplissimo. Pure

(1) *Vocabolario siciliano etimologico italiano e latino, dell'ab.* MICHELE PASQUALINO, *nobile Barese*. Tomi cinque, Palermo, dalla R. Stamperia, MDCCLXXXV.

(2) *Non atticissat, verum sicilissitat.* PLAUT, *Men.* prol. v. 12.

Digitized by Google

non si curò in verun modo de' participiali, che son tanta gentilezza del nostro linguaggio, nè più che tanto si volse alle voci d'arti e mestieri specialmente italiane. Guardò sì alle etimologie delle nostre voci, togliendole da un' opera manoscritta espressamente composta dall' eruditissimo padre suo Francesco, rimasta di poco incompleta. Ma di ciò non è ufficio nostro discorrere, attendendo che qualche valente filologo, senza dispettare il passato dica con coscienza dove più dove meno si apponessero, dopo il Vinci, i Pasqualino quando si appoggiarono agli etimi ebraici, caldaici, siriaci, arabi, greci, latini, A noi basterà lo avvertire che, nell' indagar tante origini, F. Pasqualino poteva ben passarsi di quelle parole siciliane che son puramente italiane o latine; sebbene per queste ultime, argomento favorevole all' autore sia la poca differenza che dai migliori lessicografi si faceva tra la lingua e il dialetto, e la persuasione che il siciliano fosse nè più nè meno che una lingua, come la Sicilia una nazione distinta da tutte le altre.

Supplemento ai cinque volumi del Pasqualino è il volume del Rocca, edito in Acireale nel 1839 (1). Dicendo supplemento noi diciam tutto, perchè esso raccoglie un gran numero di vocaboli delle province di Catania e Messina non registrate dal palermitano. A prima giunta sembra molto ricco per questi nuovi vocaboli, sopratutto familiari e d' arti e mestieri, ma non lo è sempre, difettando delle voci occidentali dell' Isola, come i nostri difettano delle voci orientali. Diligente lavoro è del resto, accurato nelle corrispondenze, e di costa agli altri vocabolari, o di quello del Pasqualino segnatamente, aiuto efficacissimo.

Ma un anno prima che il Rocca in Catania, il Marchese Vincenzo Mortillaro in Palermo l' anno 1838 dava in luce, ristampandolo nel 1853 con giunte e correzioni, un *Nuovo Dizionario siciliano-italiano* (2). Di esso il Narbone sentenziò che parte compendia, parte accresce il lavoro del Pasqualino; ma tal sentenza non può aversi per vera se non da chi non conosce i lessici della Sicilia e sfoglia appena l' opera pazientissima del Mortillaro. È vero che con molta frequenza l' illustre letterato adopera come dialettali de' vocaboli

(1) *Dizionario siciliano-italiano compilato su quello del Pasqualino, con correzioni e aggiunte* di Giuseppe Rocca. Acireale 1839 in 4.°

(2) *Nuovo Dizionario siciliano-italiano compilato da una società di persone di lettere* per cura di Vincenzo Mortillaro. Volumi due. Palermo 1838 e 1844 in 4.° *Nuovo Dizionario siciliano-italiano* di V. Mortillaro. Vol. unico, seconda edizione corretta ed accresciuta. Palermo, Stamperia Pensante 1853 in 4.°

Digitized by Google

italiani, vuoi di scienze, vuoi di ufficî amministrativi; ma è pur vero che anche senza di essi l' opera sua è ricchissima in voci, frasi, maniere di dire, proverbi, sensi figurati, definizioni ecc. La quale ricchezza tanto più parrà quanto maggiori saranno le occasioni di abbattersi in voci zoologiche, botaniche, mineralogiche, e quanto meglio si potrà cavar vantaggio da quelle di arti e mestieri, si studiosamente ricercate e raccolte dal nostro. Potrebbe, se si vuole, accagionarsi di aver rigettato molte voci non palermitane, fatto neutri passivi i verbi riflessivi attivi, registrato non di raro il feminino invece del mascolino o tutte e due le desinenze; ma potrebbe intanto lodarsi di aver corretti degli errori, raddirizzate delle corrispondenze, migliorate delle definizioni; pregi tutti che la storia del nostro dialetto non vorrà nè dovrà per istudio di parte dimenticare. Altre opere abbiam vedute intorno al nostro dialetto dopo questa del Mortillaro, e qui ci si affaccia più pronto alla memoria il *Vocabolario domestico classificato della lingua siciliana con la corrispondenza italiana, latina, francese* compilato da vari cittadini di Catania (1). Esso è diviso per ordine metodico, e le voci che compongono i vari articoli sono alfabeticamente ordinate; ciascuna è seguita dell' abbreviata indicazione della sua essenza e natura grammaticale. La classificazione delle materie è quella del Vocabolario domestico del Rambelli, salvo alcune variazioni. Spesso vi si rinvengono tali corrispondenze siciliane italiane da vedersi chiaro come i compilatori avessero spoglio il Mortillaro. — Inoltre vuolsi ricordare il *Dizionario tascabile familiare siciliano-italiano* di autore anonimo (2); la *Nomenclatura familiare siculo-italica, seguita da una breve Fraseologia* (3); le *Osservazioni e saggio su la lingua e il Vocabolario siciliano* di A. Longo (4); il *Saggio d' un vocabolario di Marina* italiano-siciliano dello scrittore di queste pagine (5); la *Fraseologia siculo-toscana* di M. Castagnola (6), e il *Vocabolario siciliano-italiano* (7) di G. Biundi, che pur esso ha la parte sua di utilità; ma per

(1) Catania, Tip. del R. Ospizio di Beneficenza, 1851, in 8.°

(2) Opera di Rosario Scaduti. Palermo, 1840 in 16.°

(3) Messina, 1840 in 8°.

(4) Catania, 1843 in 8.°

(5) Firenze, Tipografia sulle Logge del Grano 1863 in 8.°

(6) Catania, Galatola, 1863 in 8.°

(7) *Vocabolario manuale completo siciliano-italiano, seguito da un'appendice e da un elenco di nomi propri siciliani coll'aggiunta di un dizionario geografico. e d'una breve grammatica per gli Italiani.* Palermo, 1850 in 12.°

Digitized by Google

la lor natura differente, per la specialità degli studi che riguardano, e per l'indirizzo l'uno dall'altro dissimile, siffatte pubblicazioni restano di sotto a quella del Mortillaro; e ben se lo sanno i Siciliani, che due numerosissime edizioni n'ebbero in breve volger d'anni esaurite; onde una terza avrebbe dovuto attendersene tra poco, se non fosse apparso il *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano* compilato ad Antonino Traina (1). Di questo a preferenza siaci lecito intrattenere il nostro paziente lettore.

GIUSEPPE PITRÈ

IL MONASTERO
DI
SANTA MARIA DELLE CIAMBRE
PRESSO BORGETTO

I.

Chi, partendo da Borgetto (2), si volge ad oriente, abbattesi in tortuosa e ripida via, che lo guida all'amena e magnifica altura che domina il Comune, e serve di base all'aerio monte Lingone. A mano a mano che sali, tu senti più leggiero il piede, più lieto lo spirito, più lucida la intelligenza. E mentre, inebriato dal balsamo delle innumerabili viole mammole che fioriscono trai rovi e le pietre lungo la via, la mano si allunga spontaneamente a raccoglierle; l'occhio tuo si volge indietro con compiacenza, ad abbracciare la vasta e fertilissima sottostante pianura, da' giardini di Montelepre ai campi della memoranda Segesta; e in mezzo a quel verde perenne degli oliveti e aranceti, è caro il soffermare i pensieri ora a qualcuno degli otto comuni che vi stanno disseminati, ora

(1) Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel, editore. Volume unico in 4.°

(2) Borgetto, che già fece parte dell' antico Val di Mazara, oggi è comune di circa 7000 anime in provincia di Palermo.

Digitized by Google

a qualche bianchissima palazzina o a qualche torre abbrunita, ora al procelloso golfo di Castellamare ed ai monti dello stesso nome, dietro cui appare solitaria la cima della vetusta Erice co' suoi campanili e le ciclopiche mura.

E quando la salita ha fine, tu imbatti in un prato di folta verzura; e in mezzo ad esso frequenti vestigi di gran casamento, e mura cadenti, o ancora saldi a lottare colla forza de' secoli. Chi potè avere stanza quassù? Che monumento fu questo, con quella svelta torricella merlata, con quelle finestre a sesto acuto dell'evo medio?

Qui stettero venerabili seguaci di S. Benedetto: questi che ammiri, sono gli avanzi del monastero di *Santa Maria delle Ciambre.*

II.

Al 1346, sugli occidentali monti di Palermo, e proprio sulle ruine di uno de' sei monasteri fondati da Gregorio Magno in Sicilia, sorgeva semplice e modesto il Chiostro di S. Martino delle Scale dei PP. Benedettini: e la santa fama del beato Angelo Sinesio, primo Abate, e degli altri suoi primi confratelli (che da loro stessi lavoravano le terre, inalzavano le mura dell'abazìa e copiavano codici), si diffuse, trovò la via nei cuori delle genti, e fruttò al monastero molti danari, molti doni, molti feudi e comuni co' baronali diritti, o per mano di privati e di nobili, o di arcivescovi e di sovrani (1). Tra gli altri, la nobile Donna Margherita De Blanco, vedova di Giovanni da Caltagirone, donava ai monaci (1360) *Casale Burgetti cum juribus suis*, colla condizione che ivi si erigesse altro monastero col titolo di *S. Benedetto* (2). E questo si vide di lì a poco (1367), mercè la bolla facoltativa di papa Urbano V, e la immunità data al territorio da re Federico III; e primo Abate ne fu Giovanni Sinesio, fratello di Angelo.

Ma le sedizioni, le guerre intestine e i continui tumulti de' nostri paesi in quel tempo, non solo disturbavan la quiete di quei buoni religiosi, ma ne tenevano in pericolo la vita, se abbiamo a prestar fede alle parole di Rocco Pirri: dimodochè essi bramavano ardentemente di ridursi in luogo affatto sicuro.

(1) V. il libro *De reaedificatione S. Martini de Scalis* etc. — Rochi Pirri, *Sicilia sacra* etc. vol. II, par. 2ª, libro IV. — Salvatore Maria Di Blasi nel vol. XII pagina 3 e segg. degli *Opuscoli di Autori siciliani* etc.

(2) Pirri op. e loc. cit. — Viti Amici, *Lexicon topograf. Siciliae*, in art. *Burgettus.*

Digitized by Google

Mosso dalla fama di lor santità, giusto verso quel tempo, il nobile cav. palermitano Andrea Guardabaxo istituiva suo universal erede il monastero, per testamento de' 30 marzo 1410; volendo però che del prezzo de' suoi armenti si edificasse un nuovo cenobio alle Ciambre col titolo di *Santa Maria*. I monaci altro non desideravano: onde in soli quattro mesi fu compito il cenobio, e il 20 luglio dello stesso anno vi si trasferirono, abbandonando quel di *San Benedetto* (1). Ecco dunque come e quando ebbe origine il monastero di Santa Maria delle Ciambre, che il Di Blasi appella venerabile per l'antichità e per i santi uomini che l'abitarono (2). Ma il nome di *Ciambre*, che non è che il francese *chambre*, e certo rimonta alla dominazione angioina (1266-1282), mi dice chiaro che il monastero lo ereditò dal casamento preesistente, il quale gli cesse il posto non solo, ma fors' anco buona parte delle fabbriche sue.

Comunque siasi però, giova per adesso constatare che i monaci vi rinvennero la desiata pace, e tornarono alle orazioni, alle abitudini, ai lavori di prima. E questo affermiamo appoggiati a ciò, che perfino lo stesso già vecchio Abate Fra Giovanni ci si mostra assiduo a fabbricarsi lì vicino una chiesetta, che dedicar volle a *Santo Nicola tutelare*, in memoria del monastero di *S. Nicolò l'Arena* di Catania, da dove col fratello e con altri quattro religiosi era venuto per la riedificazione di S. Martino. E così le Ciambre, situate in luogo alpestre e remoto, circondate da una selva di annose quercie e ginestre (3), attissime quindi allo esercizio della vita dello spirito, venivano fama acquistando; e ne' loro grati recessi invitavano i PP. di S. Martino, quando per troppe cure erano stanchi, o bramavano un luogo più riposato, men popoloso, e più bello.

III.

San Martino delle Scale, sotto le ale de' pontefici e de' re, diviene ognora più vasto e più ricco. Sdegnano i suoi Abati le modeste fabbriche erette dal Sinesio, e li cedono a povera gente; e

(1) Pirri, op. e loc. cit. pag. 1080 e 1098. — Amici, *Lexicon*, ad voc. *Ciambrae*.

(2) S. M. Di Blasi, nel vol. I, parte 1.ª pag. 53 delle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*.

(3) Questo magnifico bosco, ch'era famoso ne' dintorni col nome di *Costa de' yelsi e delle elci*, vigeva rigoglioso e quasi intero fino a trent' anni fa. Nella rivoluzione del 1848 ne fu consumata buona parte: al 1849 e 1850 un monaco, per meschino guadagno, lo converse tutto in carbone.

Digitized by Google

l'Abate Ambrogio Isfar fabbrica il vasto, sontuoso e sovra tutti magnifico nuovo monastero, con quel celebre tempio che, abbellito in séguito, di tanta ammirazione ci riempie oggidì. Poco appresso, anche il nome di *Frate* come cosa volgare spregieranno i monaci, per assumere il borioso *Don* (1). Già la ricca libreria di S. Martino è cominciata a costituirsi, già parecchi uomini insigni per sapienza e dottrina albergano quelle mura. Eppure, questi medesimi illustri pospongono S. Martino alle umili Ciambre; a malgrado che queste non vivessero più vita propria, avendo, colla morte del Sinesio, perduto l'autonomo Abate, ed ottenuto invece un semplice Priore dipendente dall'Abate di S. Martino.

E primo, di onorata ricordanza degnissimo, troviamo il Beato Giuliano Majali, celebre per integra vita, per dottrina e abilità nel maneggio de' pubblici affari, e molto in pregio tenuto da' pontefici Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III, come da re Alfonso e dal fratello suo Giovanni; i quali, e il Senato palermitano con essi, lo carezzarono molto, e molto donarongli pe' suoi monaci. — Ambasciadore a Costantinopoli ed a Roma per Alfonso; a Napoli per il Senato e Popolo di Palermo, giovò molto questa città ed i Siciliani, e ne ottenne il nome di *padre della patria*. Ma gravato dagli anni, ritirossi dalle molestie de' negozî, e venne alle Ciambre. Quivi appresso, tra le rupi del monte e le frondose quercie, una chiesuola costrusse e due cellette, ornandole egli stesso di pitture rappresentanti i misteri della passione di Cristo: e quell'oratorio recondito, che fu testimonio per sei anni della sua vita di astinenza, di cilizî e di preghiere, e ne raccolse l'ultimo spirto il dì 4 di ott. 1470; quell'oratorio divenne tosto famoso e venerato col nome di *Chiesa del Romitello*, e i cittadini di Borgetto e dintorni fin da quei giorni cominciarono a visitarlo con devoto concorso (2).

Chi amasse di più saperne su questo insigne palermitano, fondatore dell'Ospedal grande di Palermo e benefattore di un popolo tutto (3), ricorra al Fazello, al Pirri, al Mongitore e a tutti gli al-

(1) Pirri, op. e loc. cit. pag. 1083.

(2) Pirri, op. e loc. cit. pag. 1094 e 1098: — Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, volume I, pag. 411-412.

(3) Ejus corpus (scrive il Pirri) in illo Monasterio conditum ad nostra tempora ignotum est: ejus venerandam ad vivum imaginem super Sacellum domus hospitalis Panormi hac epigrafe veneramur: *B. Julianus Mayali Panormitanus, ordinis S. Benedicti, et Monasterii S. Martini filius, ex auctoritate Eugenii PP. III et Regis Alphonsi, hujus magni et novi hospitalis fundator et institutor, anno salutis nostrae MCCCCXLI.*

Digitized by Google

tri dal Mongitore citati: noi ci affrettiamo a soggiungere poche parole su Frate Alessandro Orbitonio di Tortona, uomo venerabile per santi costumi e per bella mente, il quale, morto, ottenne il titolo di Santo. Era stato eletto Abate di S. Martino al 1482: ma depose la sua dignità tre anni dopo, e *come ferito cervo* rifugissi ai solitarî monti di Borgetto; ed ivi, presso la chiesetta di S. Nicola, costruita già dal Sinesio, inalzò, *a gloria di Dio e per sollevare il suo spirito*, alcuni umili tugurii, e piantò colle proprie mani un giardino, che diè in seguito un provento di onze 60 annue (1). Morì alle Ciambre il 22 di aprile 1499, dopo quindici anni di eremitica vita, avendo il nudo suolo a letto, digiunando ed orando continuamente.

Più universalmente conosciuto del Majali e dell' Orbitonio, Teofilo Folengo di Cipada presso Mantova (n.1487-m.1544) dimorò dieci anni alle Ciambre nella qualità di Priore, e vi lasciò di sè memorie considerabilissime. Io non narro la vita sua, nè le sue opere esamino, perchè non c'è storia letteraria, o dizionario biografico, o Enciclopedia, che non consacri parecchie pagine al principe de' poeti macheronici *Merlin Coccai* (2): piuttosto, ciò che fece mentre visse tra noi, brevemente dirò.

L'ameno luogo, l'aria salubre, il solitario frondoso bosco, l'inarrivabile panorama occidentale, risvegliarono tutto il fuoco poetico del Folengo; ond'egli a sue *Ninfe* prescelse alcuni alberi di elci e cipressi, e con loro passava placidamente le ore toccando la lira. Qualcuno di questi cipressi, che non restò vittima della insensata barbarie che distrusse le elci, vive tuttora presso la Chiesa del Romitello; ma non vive più con esso il nome di *Ninfa di Merlino*, che ciascun cipresso portava fino al tramontare del passato secolo, anche presso i popolani di Borgetto (3). I quali bensì serban ricordanza di *lu Pueta Mantuanu* vissuto lassù, ma ne fanno spesso unico individuo col Beato Majali. Ho ragion di credere che Teofilo componesse in gran parte alle Ciambre il poema *La Palermitana*, in cui parecchie terzine paion proprio ritratte da' circostanti luoghi di Santa Maria; come è certo che un poema eroico-macheronico e il famosissimo dramma sacro, che menò tanto grido al sec. XVI, vo-

(1) Pari a lire italiane 765 annue.

(2) Anche parecchi poeti lo ricordano: così il Tassoni nel canto VIII della *Secchia rapita*, e il nostro Meli nel II della *Fata galante*. Il francese Rabelais lo cita spesso e più spesso lo copia.

(3) Di Blasi, nel vol. I, parte 1ª, pag. 54, delle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*.

Digitized by Google

glio dire l'*Atto della Pinta* o *Creazione del mondo*, furono scritti sotto quelle stesse annose quercie, sul tronco delle quali, più che 100 anni dopo, vide il Pirri scolpito il nome di Merlino Coccai (1). Da' manoscritti della libreria di S. Martino ha notato il Di Blasi che al Nostro « un dì, essendo di ritorno alle Ciambre, toccò per ven-« tura una muletta che gli diede molto da fare per giungervi; don-« d'ei prese occasione . . . di fare quella piacevole lettera al suo « familiare Falchetto . . . che comincia:

« *Legiadram mea stalla tenet, Falchette, cavallam* (2).

Dovendo tornare poi in Lombardia, il Poeta si staccò con dolore da quei luoghi belli e diletti, e per ultimo saluto ed ultima memoria di sè, scrisse sulla parete della sua stanza questo epigramma bellissimo:

Dulce solum, patriaeque instar, mea cura Ciambrae,
Accipe supremum (*cogor abire*) *vale.*
Vos rupes, atque antra, cavi gratique recessus,
Quodque horrore nemus, sylva virore places,
Vos vitrei fontes, et amoris conscia nostri
Murmura perpetuo vere cadentis aquae:
Tuque mei testata gravem via longa laborem,
Tuque olim sancto cellula culta sene (3).
Si vestri curam gessi, quidquamve peregi,
Quo facti auctorem fas sit amare boni;
Mantoum aeternis memorate Theophilon annis,
Sitque meae vobis causa sepulta fugae.

Fino al 1627 leggevansi ancora questi versi alle Ciambre, come nota un ms. di S. Martino; appresso, abbandonato il monastero, come diremo, andarono dispersi tra le ruine.

IV.

Nel frattanto, Borgetto era venuto crescendo in popolazione; di maniera che, non essendo più sufficiente ai fedeli la piccola Chiesa di S. Antonio, l'arciprete benedettino D. Francesco Bellacera poneva cura che sorgesse l'attuale Chiesa Madre. Fu appunto verso questo tempo, e precisamente al 1639, che colla cooperazione del

(1) Pirri, op. e loc. cit. pag. 1095. — Dell' *Atto della Pinta* e della *Palermitana* diè un bell'esame il prof. V. Di Giovanni nell'importantissimo suo ragionamento *Delle rappresentazioni sacre in Palermo ne' secoli XVI e XVII* (Bologna, 1868).

(2) Di Blasi, nell' op., vol. e pag. cit.

(3) *Sancto . . . sene*: intendi il Beato Giuliano Majali.

Digitized by Google

Bellacera suddetto, i monaci di Santa Maria abbandonarono le Ciambre, e vennero a costruirsi un monastero nuovo in Borgetto, al posto de' *Magazinazzi*, come volgarmente si chiama.

E perchè tutto questo? — Io le vere cause non so, chè non ho potuto compulsare le carte dell'archivio di S. Martino: ma il Pirri, l'Amico, il Di Blasi e qualche altro affermano che alle Ciambre i monaci erano vessati in quel tempo da ladri e da banditi, i quali, benchè ricetto ottenessero, non si restavan dal mettere le mani non solo sulle vettovaglie e sugli arredi sacri, ma anche sulle spalle de' Padri; anzi fecero lor qualche volta assaggiare la punta di qualche pugnale. Il fatto sta che di restare alle Ciambre essi non vollero sentirne più, ed esposero le loro ragioni al Pontefice: e questi, premettendo il solito *si vera sunt exposita*, accordò loro ciò che volevano. Così gli otto monaci sacerdoti e i 24 fratelli se ne vennero in mezzo alla gente, ed a Santa Maria non lasciarono che un eremita per tener vive le lampade. Il monastero cominciò a rovinare, e nessuno se ne diede per inteso: solo dopo il 1750, quando già non esisteva che l'atrio, il refettorio, qualche stanza e la Chiesa, ristorarono solo questa ultima che minacciava ruina. Pur nondimanco, divise tra il monastero di Borgetto ed il Santuario del Romitello le imagini sacre, sul principio dell'ottocento non restavano alle Ciambre che pochi muri screpolati, sostenuti da un monte di macerie, tra cui cominciarono a vegetare i rovi, e far le tane i ramarri.

V.

Chi sale oggi a visitar quegli avanzi, per leggervi la storia dell'arte o delle vicende del monastero, sente stringersi il cuore e non osa mettervi piede, scandalezzato che la superstiziosa ignoranza e la barbarie si sieno date la mano per disperdere affatto ogni vestigio dell'antico monumento (1). Estendevasi questo per uno spazio considerevolissimo di circa 60 metri quadrati, come dimostrano le superstiti cantonate e alcuni pezzi di muro, che levano il capo fuori la terra or sottoposta a coltura: ma quel che rimane in piedi è sufficiente a darci idea della magnificenza dei Benedettini, e a farci più lamentare la perdita dell'edifizio.

(1) Compie ora l'anno che un centinaio di gente del volgo andò a rovinare buona parte delle fabbriche e a scavare tutte le fondamenta di Santa Maria, mosso dalla sciocca e infondata credenza che ivi fosse sepolto dell'oro, ab antico. Aggiungi che que' casalini han servito parecchi anni di ovile, e avrai idea del miserevole stato a cui son pervenuti.

Digitized by Google

Abbiamo di esso, ma aperte e cadenti, le mura della Chiesa, della sacrestia, che le sta dietro, e d'una elegante stanzina che le poggia a sinistra, ossia a sud-ovest, avendo essa Chiesa la porta a nord-ovest. Il campanile, a destra della porta, sorge quadrato e semplicissimo, e va a terminare con tre merli a coda di rondine per ciascuna parte; ma ne vedi soltanto il lato sud-est, che i tre altri sono caduti. A destra poi della Chiesa e del Campanile un atrio di circa venti metri quadrati, che mostra i vestigi degli archi de' suoi portici; a sud-est di esso il refettorio, a nord-ovest una larghissima sala, la prima a cui metteva adito la porta principale del monastero. Un corridoio e alcune cellette, che poi continuavano ove oggi scorre l'aratro, stanno a nord-est della sala suddetta; come a nord-est dell'atrio e del refettorio veggonsi tre capaci stanze, l'una destinata a cànova, le altre due a cucina. Al davanti dell'edifizio, e per tutta la sua larghezza dal lato di nord-ovest, vedi uno spianato, circuito da bassi muri, che fu già belvedere e giardinetto con viali di passeggio. A mezzodì di questo, i muri di tre case, staccate affatto dal resto delle fabbriche, destinate forse ad uso di magazzini o piuttosto di forestieria, solita a non mancar mai in qualsiasi degli antichi conventi.

Tutto questo è ciò che puossi ancora vedere del monastero. Il quale a me pare che sia stato eretto in due tempi diversi, o perchè si appropriò parte delle fabbriche già prima esistenti, o perchè potè appresso subire in buona parte de' restauri: giacchè questo è osservabile, che mentre le finestre della Chiesa, e della stanzina che le è a sinistra sono a sesto acuto, ed a sesto acuto ancora la porta della stessa Chiesa e la principale del convento; tutte le altre finestre non sono che a rettangoli molto allungati. Così parmi ci sia pur qualche differenza tra la fabbrica del campanile e quella, ad esempio, delle celle a nord-est.

La cosa più importante alle Ciambre dovevano per fermo essere gli affreschi che adornavano indistintamente tutte le stanze; affreschi che in massima parte portò a compimento il Beato Majali, e sarebbero stati altro documento della storia artistica siciliana del sec. XV. Io ricordo aver visto bambino tutti quei muri pieni di figure di santi e di ornamenti altri: oggi però le procelle hanno mandato a male e cancellato ogni cosa. Sul muro esterno della Chiesa, a sinistra della porta, e uguale all'altezza di questa, benchè alquanto sbiadito, vedesi piantato un San Paolo, che poggia la destra sul suo bravo spadone. Dall'altro lato dovea certo fargli compagnia S. Pietro,

Digitized by Google

ma non ce n'è vestigio. Dentro la Chiesa poi, mentre inciampi in una sepoltura a cui fu rubata la lapida, o sui frantumi non molto antichi dell'altare, non puoi far a meno di levare in alto lo sguardo sul pezzo di arco che divideva il coro dalla navata, dove un magnifico rabesco dai vivi e spiccati colori parrebbeti cosa fatta di ieri, a stucco in rilievo. Eppure quest' angolo, ch' è quello che guarda l'ovest, è interamente esposto alle intemperie! ma quell' a fresco è lì sempre lo stesso, e lo sarà ancor qualche tempo; mentre parecchie figure di angioli, o santi che sieno, che gli succedono immediatamente, si scorgono a gran pena come leggerissime ombre.

Se dal Tempio entriamo nella sacristia, ancora qui troviamo da tutt' i lati i vestigi di colori impressivi dal pennello dell' artista. Il muro di sud-est è diviso in cinque compartimenti, in ciascuno dei quali stava la figura di un Santo. Non mi riesce di vedere i quattro laterali: ma quello di mezzo, figura ben grande all' impiedi e sfarzosamente colorata, benchè mancante di testa e parte di busto, parmi un S. Benedetto.

Lascio qualche altra stanza e l' atrio, che pur dàn segno di avere avuto i loro colorati ornamenti, ma che oggi non mostrano cosa che meriti attenzione, e vado per ultimo al refettorio; in fondo al quale, nel muro di sud-ovest, io veggo in alto ed al centro la testa bionda con aureola ed il petto di una imagine, ch' è donna senza dubbio alcuno. Ma qual Santa era mai? E perchè tanto alto locata? Sono domande queste a cui nulla non sappiamo rispondere di preciso, perchè altro non si vede presso a quella testa che il muro scalcinato. Se una ipotesi avesse valore, direi che quella dovett'essere una Madonna, ritratta in mezzo a qualche medaglione. E così solamente potrei conciliar questa figura colle altre che stavano più in basso. Cercando delle quali, ho trovato qua e là, nella larghezza del muro, una cinquina di piedi, messi in modo che accusavano la posizione seduta di chi li portava. Avuto riguardo al luogo, la supposizione prima su questo dipinto, già perduto, doveva esser quella, che in esso era stato forse effigiato, come in tutti quasi i refettori de' PP. Benedettini, quel tratto della vita di S. Benedetto, quando a tavola gli venne presentato un bicchiere con veleno, ed egli, colla forza della sua benedizione lo ridusse in pezzi. Ma il fatto non avvalorò la supposizione. Chè, all' estremo sinistro del muro, e proprio in basso dove le macerie e la terra gli si addossano, mi fu dato osservare dipinte alcune lettere maiuscole rotonde che dicono: URAE. S. MARC. XVI.... Non c' era che dir più: quel-

Digitized by Google

l' URAE è la fine di un versetto del cap. XVI dell' Evangelio di S. Marco; versetto che illustrava l' a fresco. Ricorsi al Nuovo Testamento, cap. XVI di S. Marco, e l' unico versetto che termini con *urae* è il 15, che dice: *Et dixit eis* (Dominus): *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae.* Quell'a fresco rappresentava dunque l'ultima apparizione di G. Cristo agli Apostoli, mentre stavano a mensa. Nobile pensiero questo, di ricordare ai monaci, quando mangiavano, le parole di Dio che additano loro la santa missione a cui li ha Egli chiamati.

E qui, nient' altro mi restando ad aggiungere, io fo voti perchè tutti gli antichi monumenti di arte e letteratura, che i nostri padri o per ignoranza o per negligenza distrussero o abbandonarono, vengano con accuratezza e perizia illustrati, meglio che a me, in queste brevi parole, non fu dato di fare per Santa Maria delle Ciambre.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

INTORNO ALLA COPIA DI UNA DELLE STORIE A MUSAICO

DELLA CAPPELLA PALATINA

LETTERA AL CAV. CESARE GUASTI ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Firenze

Nel rispondere ad egregio uomo della gentile Toscana voglio ora anzi di arti tener proposito che di lettere, e di arti che in tante guise fanno segnalata questa Isola. Perchè mentre ci gode l' animo vedendo recata a termine la splendida e dotta illustrazione del Duomo di Monreale per opera del chiarissimo Abate Domenico Gravina, abbiamo un altro motivo di godimento intorno a siffatti studî, comecchè per diversa esercitazione, vedendo felicemente intrapresa dall' artista Rosario Riolo la copia di uno de' fatti biblici, ond' è storiata a musaico la Cappella Palatina di Palermo.

Egli, ch'è valente direttore de' bellissimi musaici della rinomata Cappella, ha avuto posto in mano il lavoro dall' Inghilterra, nazione opulentissima, e aiutatrice di civiltà; dove il quadro si vuole per la storia dell' arte, ponendolo, quantunque sia una copia, fra mezzo a tanti di altro genere, e di altro tempo, sì che rammenti la possa dell' ingegno artistico ne' primi secoli dopo il mille, e il testimónio il più vivo di un tale ingegno fra noi.

Digitized by Google

Fu scelta la rappresentazione di Gesù Cristo ch' entra in Gerusalemme, portandosi i rami delle palme; e nella forse più che quarta parte a cui la copia è aggiunta, dà di sè buono avviso, e fa con animo apporre, che sarà per parere l' esemplare pur desso.

A fianco del valentuomo è a lavorare un suo esperto fratello, e dopo di lui alcuni bene intenti operai, che il Riolo seppe all' uopo qui condurre da Cefalù, dove era andato per quella chiesa, ch' è del medesimo carattere.

Sopra che giova conoscere, come grande è il desiderio che una scuola qui si fondi di lavori a musaico. Scuola speciale per questi di Sicilia, li quali sono singolari dai musaici soliti ad eseguirsi in altri luoghi, che con svariatissime tinte, come egregiamente si fa in Roma, ritraggono quadri di ogni sorta; onde par si voglia che le pietre da incastrarsi tanto si multiplichino quanto si debbono multiplicare le quasi infinite gradazioni di colori, affinchè si arrivi al segno che nell' opera a musaico per poco si ravvisi l' opera a pennello. Quando i musaici di Sicilia, e' pochi altrove eguali, ma non così eccellenti nè magnifici, si osservano fatti con pochi mezzi, due o tre tinte e nulla più, ed, in particolare questi di Sicilia, col bianco delle vesti, e con l' incarnato dei volti, ottenuto per colore naturale con pietre d' una roccia calcare leggiermente marnosa, che si trova in buon dato ne' dintorni di Palermo, e chiamano *lattimusa.*

Di là deriva, che i musaici di Sicilia richiedono a rifarli, o a copiarli, un metodo proprio, il quale ora mai è nelle mani di pochi fra noi rimasti a praticarlo; ma che con l' andar degli anni, senza rifornirsi o soccorrersi, potrà essere perduto. E ad impedire il danno non altro sarà a farsi, che fondare una scuola, la quale tanto valga quanto il conservare nell' antico identico loro stile così stupendi edificî: la Cappella Palatina, la stanza di Ruggiero dentro il real Palazzo, la chiesa della Martorana, il Duomo di Monreale, il Duomo di Messina, il Duomo di Cefalù ed altri, antichi da sette o da otto secoli, cagion di nostra alterezza, cagion di ammirazione a tutti.

Avvegnachè ai mali che il dente del tempo possa mai arrecare, gli artisti fidi alla scuola saprebbero sempre riparare, e gli edificî sempre sarebbero integri come sorsero.

La scuola di cui parlasi, col patrocinio fondandosi de' reggitori della cosa pubblica produrrà un grande ed invidiabile vantaggio, sì che benemeriti ne saranno chiamati i provvidi reggitori. Dai quali' ora con ansia si aspetta, che sieno ordinati i ripari a taluni dei

Digitized by Google

monumenti con urgenza bisognevoli; i quali ripari tornano ora più facili a praticarsi per l'accorta industria trovata da Salvatore Versace nel modo di distaccare i musaici, e in esatto modo rimetterli.

Già nella chiesa della Martorana con dolore si notano de' guasti; già se ne notano in altri di questi celebri monumenti. La gloria di tanti secoli senza i ripari può perire; ma la mente valida di coloro cui incumbe saprà accorrere, e tanta gloria starà, illesa e risplendente.

Con tali cenni, con tali augurî, anzi espressioni di certezza, chiudo le mie parole alla S. V. Ch., la cui amicizia mi onora, e in tante guise m'è utile, intorno alla bella copia di Rosario Riolo. Correranno ancora sei mesi, o circa, e la copia sarà finita, e tutti la loderanno, e 'l mio primo plauso sarà seguito da molti del mio ancora più fervidi.

D'onde per l'avvenire gli oltramontani per lavori di tal sorta avranno più giusta causa di richiedere questi artisti, avanti che gli altri di altre parti d'Italia; giacchè alla bontà dell'esecuzione, come di tratto sarà veduto, si aggiunge il pregio de' migliori modelli, che in maggior numero, ed in più grande forma, qui si trovano, per ispirare fiducia di migliore successo a favore degli artisti della inclita Sicilia.

Palermo, marzo 1870. Prof. Giuseppe Bozzo

IPPOLITO

DRAMMA D'EURIPIDE

(Continuaz. Vedi Vol. I, disp. 10ª)

Fedra

Tacete, o donne, siam perdute!

Coro

O Fedra,
Qual si compie in tua casa aspra ventura?

Fedra

Frenatevi, e così quanto là dentro
Si dice, udir potrò.

Coro

Taccio; ben tristo
Inizio è questo!

Digitized by Google

FEDRA

Ahimè la sciagurata!

CORO

Che intendi tu? Che cosa esclami? Parla,
Qual mai novella t' assaliva, o donna,
Che sì t' abbrezza di spavento il core?

FEDRA

Perimmo. A queste porte avvicinatevi,
Ascoltate lo strepito, che sorge
Nella casa.

CORO

Rimanti appo le soglie.
A te il clamor, che di là move, importa.
Dimmi, dimmi, che danno è sovraggiunto?

FEDRA

Di cavaliera Amazone rampollo
Ippolito l' ancella or maledice.

CORO

Odo una voce; non distinguo i detti....
Ma vien dall' uscio, a te ne viene il grido!

FEDRA

Chiaro le appone il favorir le colpe,
E che tradiva i talami del Sire.

CORO

Ahi, che disastro! Sei tradita, o cara!
Qual darti avviso? Omai palese è il tutto....
Perduta sei!

FEDRA

Me lassa!

CORO

Dagli amici
Tradita!

FEDRA

M' uccidea, recando in luce
I casi miei, con amistà, ma turpe,
Molcer tentando questo morbo.

CORO

E in tanto
Disperato frangente or che farai?

Digitized by Google

FEDRA

Altro non so, che morir tosto. È questo
Unico scampo nei presenti affanni.

IPPOLITO

O Terra madre, o rai del Sol, che sensi
Nefandi udii!

NUDRICE

Taci, o figliuol; potria
Alcuno udirti.

IPPOLITO

Non fia mai ch'io taccia
Le orrende cose, che ascoltai.

NUDRICE

Ten prego,
Per la vaga tua destra:

IPPOLITO

Giù le mani!
Non toccare il mio peplo.

NUDRICE

Ah! ti scongiuro
Pe' tuoi ginocchi, non volermi spenta!

IPPOLITO

Ma come, se, qual narri, i tuoi consigli
Scellerati non sono?

NUDRICE

I detti miei
Propalarsi non denno, o giovinetto.

IPPOLITO

Ma più bello è d'assai, che i sensi onesti
S'espandano fra molti.

NUDRICE

I giuri, o figlio,
Non dispregiar.

IPPOLITO

Giurò la lingua; il core
Non giurava però.

NUDRICE

Figlio, che fai?
Brami la morte degli amici?

IPPOLITO

A voi

Digitized by Google

Dell' infamia lo sputo! Amico alcuno
Tra i malvagi non ho.

NUDRICE

Perdona; istinto
Degli uomini è il fallire, o figlio mio.

IPPOLITO

Perchè, o gran Giove, alla diurna luce
Lusinghiero degli uomini disastro
Evocasti la Donna? E se bramavi
Propagar l' uman genere, non trarlo
Dalla Donna dovevi; e aprire invece
Ne' tuoi sacrati un' endica di figli
Da tramutar con oro, o rame, o ferro,
Secondo il ciascun merto; e le magioni
Così franche di donne abiteremmo.
Or frattanto a chi voglia in casa trarsi
Tal peste è tutta la dovizia assorta!
Quinci ben chiaro è, che ruïna estrema
Son le donne per noi. Le dota il padre
Che le produsse ed educolle, e altrove
Le accasa, e quindi fugge un gran periglio.
Ma chi tal piaga in sua dimora accoglie
Allindar di bei fregi si gioisce
Un tristo simulacro, e di mantiglie
Lo raffazzona, e intanto ahi! sciagurato,
Le casalinghe facultà disperde.
Forza gli è pur, se con legnaggi illustri
S' infamigli, guardar con lieta fronte,
Mentre il fiele ha nel cor, le amare nozze.
E se proba è la sposa, e abietti sono
I suoceri, nel ben trova il disastro.
Meglio è che nulla non arrechi altrui
La donna, e schietta di costumi, e quasi
Inutile s' alloghi entro la casa.
Detesto l' erudite! Il ciel mi guardi,
Che alle mie soglie non s' appressi alcuna
Esperta più di quanto a donna è bello.
Chè malizia maggior Venere infonde
In femina saputa. — Immune e scevra
L' insipïente è da follia d' amore.

Digitized by Google

Degno pur fôra, che alle mogli accesso
Non avesser le serve, e sol con elle
Albergassero muti e crudi mostri!
Così lor tronca ogni balìa sarebbe
Di mover ciance e d'ascoltarle. Intanto
Oggidì le malvage entro i lor tetti
Rei consigli maturano, e l'ancelle
Al di fuori li recano! Venuta
Così tu, scellerata anima, sei
Trafficando con me l'inviolato
Talamo di mio padre! Io quegli infami
Tuoi motti caccerò, le orecchie mie
Aspergendo di pure e chiare linfe.
E come iniquo potrei farmi, quando
Casto più non mi sento, per averti
Solo ascoltato? Abbi di fermo, o donna,
Che, se legato non m'avesse il giuro
Ai Numi fatto, non vorrei distormi
Dal rivelar tue nefandezze al padre.
Or mentre ei lungi è da Trezene, io queste
Magioni fuggirò, nè di tai cose
Terrò favella. Tornerò con esso
Poscia, e vedrò, come fermar potrai
Tu con la tua padrona in lui lo sguardo!
Ben ti conosco.... avviserommi quinci
Di tua protervia. — Il Ciel vi spenga! Sazio
Non sarò mai dall' abborrir le donne.
E ripetasi pur, ch'io senza posa
Di quest'odio ragioni. Sì; perch' esse
Disoneste fur sempre! Altri pudiche
Le mostri, o lasci, ch'io le affronti sempre!

CORO

O sciagurato, o misero destino
Delle donne! Qual arte, o qual ragione
Avrem da sciorre di tai casi il nodo!

FEDRA

Giusto giudicio su noi cadde! O Terra,
O Luce, come fuggirò tal sorte?
E come, o fide, celerò il mio strazio?
Qual Dio, qual uomo si parrà compagno,

Digitized by Google

O partecipe in queste opre malvage?
Mortal si appressa inestricabil duolo....
Tra le donne miserrima son io!

CORO

Ahi! che tutto finì; nè potè l'arte,
O regina, giovar della tua serva.
Tutto falliva!

FEDRA

O la più trista donna
Tu, de' più fidi esizïal ruina,
Che mai tu festi? Giove, ond'io mi nacqui,
Saëttando col fulmine t'estermini!
Non ti diss'io, de' tuoi pensieri avvista,
Di tacer quanto or sì mi rende infame?
Ma tu frenarti non volesti, e quinci
Nell'obbrobrio morremo! — In altra guisa
Provveder qui fa d'uopo. — Ei d'ira ardente
Al padre svelerà, per farne offesa,
Le colpe tue; discoprirà ben anco
Al canuto Pittèo le angosce nostre,
E la Terra empierà di vitupero.
Maledetta sii tu; sia maledetto
Qual altro, al par di te, d'empi favori
Largo si renda ai non volenti amici!

NUDRICE

Ben a ragione il mio fallir riprendi
O mia reina; chè l'interna ambascia
Ti vince il sentimento. — Avrei per altro,
Se non la sdegni, una risposta a darti.
Io t'allevai; t'amo; al tuo mal cercando
Un rimedio, trovai ciò, che disvolli.
Ma, se tornata a ben fusse l'impresa,
Saggia or detta sarei; chè ognor si libra
Secondo la ventura il senno umano.

FEDRA

Bastan dunque per me, fien giuste adunque
Dopo lo scempio di me fatto, queste
Tue scuse, ond'io m'acqueti ai tuoi parlari?

NUDRICE

Omai soverchio è il garrir nostro. Incauta

Digitized by Google

Io fui; ma pure in tal frangente io scorgo
Una via di salute, o giovinetta.

FEDRA

Taci; pur dianzi di consigli iniqui
Fosti foriera, e tanti mali ordisti.
Esci di quà; pensa a te stessa. Io sola
Ben disporrò di me medesma. — Voi,
Di Trezene o ben nate giovinette,
Mostratevi benigne ai voti miei;
Di silenzio coprite quanto udiste.

CORO

Per la casta Diana a Giove figlia
Giuro, che in luce non trarrò giammai
I mali tuoi.

FEDRA

Ben favellasti. Io meco
Stessa volgendo ogni ripiego in mente,
Un rimedio trovai, come far bella
E gloriosa ai figli miei la vita,
E giovare a me stessa in tal cimento.
Chè mai non macchierò la mia famiglia
Da Creta, e con Tesèo non verrò mai
Dopo tante sozzure ad affrontarmi,
Per amor d'una vita!

CORO

E vuoi tu dunque
Al supremo dei mali abbandonarti?

FEDRA

Morrò. Penserò il come!

CORO

Oh! non dir cose
Di tristo augurio!

FEDRA

E di non tristi avvisi
Tu pur sovviemmi. In questo dì, morendo,
Ciprigna allieterò, che m'ha perduta,
E cadrò vinta dall'acerbo amore!
Ma pur, morendo, altrui sarò d'affanno;
Ond'ei si tegna dal levarsi altero
Sovra la mia ruïna, e meco a parte
Di questo scempio, a moderarsi impari!

Digitized by Google

CORO

Oh! se tra balze aerie
Vestita anch'io di piume
Fossi, e alle schiere aligere
Volesse addirmi un Nume!
Su la marittim' onda
De l'adrïana sponda
All' acque dell' Eridano
Bramerei trasvolar,
Ove tre meste Eliadi
Dal cor di doglia affranto
Per Faëton distillano
Sui neri gorghi un pianto,
Che lucid' ambra appar.
Delle canore Esperidi
N' andrei per l'alma arena,
Ove del fosco pelago
Il Sir le navi affrena,
E ogni sua possa acqueta
Presso la sacra meta
Dello stellato Empireo,
Ond' Atla è reggitor.
Colà di Giove l' aula
Fonti d' ambrosia mesce,
Ed alma Dea benefica
La Terra i gaudî accresce
Sempre de' Numi in cor.
Candida l' ali, o cretica
Prora, la mia reïna
Traësti per la cerula
Strepente onda marina
Dalle magion' bëate
A nozze sciagurate!
Ahi! che per ambi infausto
Ella spiegava il vol,
Salpando dalla gnosia
All' atenèa contrada.
E pur, tratte le gomene
Sulla munichia rada,
Presero il fermo suol!

Digitized by Google

Ella così da Venere
Spinta ad un empio amore
Fu con orrendo strazio
Trafitta l' alma e il core!
E pensil fune al tetto
Sul genïal suo letto
Accomandando, il mitido
Collo s' annoderà.
Vinta dai Fati, in odio
Della nemica Dea,
Preporre al turpe l' inclito
Nome, e la fiamma rea
Così domar saprà!

continua) G. De Spuches.

CURIOSITÀ STORICHE SICILIANE

Raccogliamo sotto questo titolo, traendolo dai manoscritti della Comunale di Palermo, tutto ciò che può essere utile alla storia delle scienze, delle lettere, delle arti, e de' costumi dei Siciliani, e giace ignorato e sepolto nella polvere d' uno scaffale di libreria. Cominciamo a spigolare nei due volumi di *Notizie piacevoli e curiose* ossia *Aneddoti dilettevoli ed eruditi* ecc. dell' eruditissimo parroco palermitano Gaetano Alessi, tra gli Ereini *Filarco Polignomio*. Questi due volumi stanno ai segni Qq. H. 43 e 44; il primo ha la data del 1776, il secondo del 1803. È da avvertire che l'Autore, più che alla eleganza della favella, badò a far tesoro di cose e di erudizioni meno conosciute, che valessero ad illustrare la Patria siciliana.

Salv. Salomone-Marino

(N. B. *Co' numeri romani, premessi ad ogni paragrafo, indichiamo il volume; cogli arabi il numero che in esso volume porta lo aneddoto).*

(I, 35) **Farsa**. Rappresentazione burlesca, che in Sicilia si faceva per le strade a dilettevole trattenimento del popolo. Il nostro concittadino D. Luigi D' Eredia nella sua *Apologia* contro il Guarino (f. 9 e 10) scrive che li Siciliani, « serbando il costume antico, rappresentano, per le strade e per li borghi, componimenti « drammatici, sotto nome di *farse*. » Questi componimenti erano sopra materie facete e ridicole, come ricavo da Francesco Patrici,

Digitized by Google

il quale nella *Poetica* (dec. ist., l. IV, f. 234), scrivendo della poesia burlesca dice: « quali sono ora le *farse* o le *comedie* zannesche. » Similmente trovo, che nel fine d'una amena comedia intitolata *La Notti di Palermu* (stampata in Palermo presso Decio Cirillo nel 1638 in 8o) così conchiude l'Autore di essa:

Chi nui àutri finemu
La nostra *farsa*, ditta la *Cumedia*
Di la filici notti di Palermu.

(I, 273). **Miniere metalliche in Sicilia.** È cosa troppo nota che nella nostra fertilissima Isola vi sieno miniere de' più fini metalli; come di oro nel feudo di Castelluccio, di argento nel territorio di Caccamo, di rame nelli contorni di S. Marco; e di tanti altri metalli in diversi altri luoghi, come può osservarsi nella faticosa raccolta, fatta per Real Commissione dal Presidente D. Rosario Frangipane, nostro palermitano, che manoscritta conservasi nella libreria di sua casa. In conferma dell'esistenza di tali miniere, e del lavoro delli metalli da esse provenienti, convien sapere quanto scrisse Giovan Giacomo Adria (*De situ Vallis Mazariae*), ed è, che nel luogo presso il convento de' PP. Cappuccini di Palermo apparivano ancor nel principio del 16° secolo le vestigia delle officine metalliche, lavorate sin da' tempi de' Greci e de' Romani, come dice il Leanti (*Stato Pres. della Sic.*, Tom. I, p. 218).

Queste officine, in questo secolo, non vi sono più in veruna parte della Sicilia, abbenchè qualche volta si sia ripigliata l'impresa a' nostri tempi di cavarsi le miniere. Imperocchè nel 1734 Bartolomeo Khez, chimico boemo della corte di Vienna, fu mandato in Sicilia, ove estraendo terra e pietre dalli colli vicini alla Terra d'Alì ed alla Terra di Fiume-di-Nisi, ne ricavò argento, del quale coniò alcune monete coll'impronta, da una parte, di Carlo Sesto imperadore, allora dominante della Sicilia, e dall'altra parte coll'impronta della Sicilia, col motto: *Ex visceribus meis*. Similmente, nel 1740, Carlo Terzo Borbone nostro Re volle far ripigliare tale fatica, facendo spiare in quelli ed altri contorni le cave di diversi metalli; ma perchè andava molto interessato il Regio Erario in sì fatta opera, si è sospesa l'impresa.

Per soggiungere su questo punto qualche cosa intorno alla mia patria Palermo, dico, che nelle nostre campagne vi è qualche indizio di esservi miniera d'oro; imperocchè nel nostro fiume Oreto si sono tròvati minuzzoli di sì prezioso metallo. Veggasi il Massa, ed Amato nelli luoghi che cita il Mongitore nella *Sicilia ricercata*, Tom. II, pag. 165. (*continua*

Digitized by Google

RICORDO DI ANTONINO GATTUSO

Il primo e più naturale sentimento che si desta nell'animo di chi ascolti la fine immatura di tale che sembrava destinato ad onorare la patria con opere egregie, è senza dubbio la compassione. E codesta compassione sarà forse sentita da coloro i quali sanno che l'uomo che qui si ricorda apparteneva a quella eletta di benemeriti cittadini che hanno consacrato alla famiglia e al paese nativo i miti affetti del cuore e le splendide virtù dell'ingegno. Tale fu il cav. Antonino Gattuso che, tocco a pena il quarantunesimo anno, si morì. Ed io, che ebbi il bene di conoscerlo da vicino, m'ingegnerò di ritrarre l'animo e la mente di lui, perchè la sua vita non sia senza lode, e la sua morte senza compianto.

Il professore Antonino Gattuso nasceva in Termini-Imerese, terra ferace di eletti ingegni. Apprese i primi rudimenti delle lettere italiane e latine nel patrio Liceo, ove benchè giovanetto, lasciò fama d'ingegno pronto e svegliato.

Seguì poi la madre che, perduto il marito, rimasta priva di beni di fortuna, si trasferiva nella città capitale. E qui egli, di null'altro bramoso che di trovarsi in grado di aiutare la famiglia, ripigliò con maggior lena gli studi, e frequentò le scuole che di que' giorni tenevano i Padri Gesuiti. I quali, scôrte le egregie qualità di quell'ingegno promettente, si confidavano di poterlo ascrivere al loro sodalizio, profferendo alla madre di lui ogni maniera di aiuto. Il giovanetto fu così fortunato che potè a tempo avvedersi delle scaltrite frodi de' Padri, e compiuto a pena il tirocinio, uscì dal collegio, e riacquistò quella beata indipendenza che avea pianta per poco perduta.

Quando, nel 1848, l'isola nativa sorgeva a più lieti destini, il nostro pigliava volontario servizio nella nascente milizia siciliana, col grado di ufficiale, ottenuto a concorso.

Caduta la libertà siciliana, e tornata la mala signoria de' Borboni, studiò giurisprudenza nel palermitano Ateneo, e compiuto il corso degli studi legali, si consacrò all'avvocheria, ove diè prova di molto senno e di probità assai rara.

Ma non era questa la vita che gli arrideva di più care lusinghe. Bensì con animo acceso volgevasi alle lettere, che sono conforto degli uomini, e ornamento nelle prospere cose e nelle avverse rifugio, e per le quali ei sentiva speciale vocazione.

Digitized by Google

Quando, dopo i politici rivolgimenti del 1860, instituivasi il nostro Liceo Nazionale, era quivi nominato Professore titolare di lingua e letteratura latina.

Pubblicò poco dopo un volume di trecento pagine che intitolò: *Storia della letteratura latina* che era il frutto di lunghe meditazioni sulla lingua del Lazio, nella quale aveva fatto costanti ed amorosi studi.

Preceduto dalla fama di onesto ed operoso insegnante, nel 1862, era destinato alla quinta classe del R. Ginnasio Nazionale.

Cominciò l'insegnamento del latino con molto profitto de' giovani alle sue cure affidati. Sapeva poco di greco, o non vi era molto esercitato; ma con l'aiuto del suo buon volere, e ne avea molto, rifece gl'intermessi esercizi, e se non divenne un grecista, di questa dotta lingua ei seppe tanto che poteva bastare a condurre lodevolmente la classe.

Nella lingua italiana molto avanti sentiva, e come scriveva con molto buon garbo, così era sobrio ed assennato nella parte precettiva, accurato nella correzione de' còmpiti, arguto nelle linguistiche e filologiche osservazioni.

Ma ciò che rendeva il professore Gattuso degno di molta lode era il contegno da lui tenuto in iscuola. Fedele osservatore delle massime pedagogiche da lui dettate nell'operetta: *Il maestro di lingua e lettere nelle scuole secondarie*; si valeva dell'amore per riuscire nella solida e vera educazione morale de' suoi allievi.

Esempio vivo di moralità nelle parole e negli atti suoi, nello studio de' classici trasceglieva que' tratti da' quali i suoi alunni potessero ritrarre esempi di pratica moralità. Li avvezzava alla prudenza nel promettere, alla franchezza nel confessarsi colpevoli, alla libertà del proprio pensiero, al rispetto dell'altrui opinione, all'ossequio delle leggi, all'orrore allo spionaggio, alla pigrizia, alla menzogna, a qualunque bruttura. Ammise i giovani alla libera discussione su' componimenti fatti in iscuola; istituì una specie di *giurì* ne' casi dubbi sulla interpretazione di alcuni regolamenti scolastici, e promosse una associazione per soccorrere di libri e dell'occorrente da scrivere que' giovani che, per manco di mezzi, non potevano usare alle pubbliche scuole.

Così educava i suoi alunni ad esporre con lealtà e franchezza le proprie opinioni, teneva deste le loro facoltà, il giudizio, la immaginativa, il sentimento, informava il loro animo alla virtù della compassione e della beneficenza, li adusava alle faccende della vita pubblica e ad amministrare con giudizio ed onestà le entrate che pro-

Digitized by Google

venivano da tutta l'associazione scolastica. Era insomma il vero maestro educatore, e la sua scuola era una famiglia. Conduceva l'insegnamento con tanto buon metodo e con tanto amore, che sarebbesi detto ch'egli fosse il migliore amico de' giovani.

Ma benchè dell'affetto molto ei si valesse per inspirare a' giovani il sentimento del dovere, pur sapeva mantenere il prestigio dell'autorità, ch'è così necessaria all'Istitutore che sente la propria missione.

I suoi alunni lo amavano di quell'affetto

Che più non deve a padre alcun figliuolo;

e coloro che attendono di presente agli studi liceali ed universitari conservano gratitudine al loro *buon professore Gattuso*; che è questo il nome che gli dànno, nome più lusinghiero di qualunque altra lode, come quello che rivela le egregie doti della mente e del cuore di quell'uomo, che ebbe viscere di padre pe' suoi alunni diletti.

Il prof. Gattuso non vivea se non che nel pensiero della scuola, alla quale aveva consacrato tutta la sua vita di privazioni e di studi. Egli, fra le ore assegnate allo insegnamento degli allievi del Ginnasio, delle alunne del R. Educatorio Maria Adelaide, e degli scolari privati, dava da circa a dieci ore di lezioni al giorno. E il vederlo, fra tante affannose occupazioni, pur sempre calmo e tranquillo, destava ammirazione e insieme pietà. Quella vita tanto laboriosa doveva fiaccare qualunque vigorosa natura; pure egli dava sempre lezioni con equabile costanza di affetto e con uguale zelo ed energia.

Ma il suo fisico doveva sentirne una potente scossa. E il dolore della morte della madre, che andò a prendere a Termini-Imerese, perchè gli fosse data la consolazione di poterle prestare in casa gli estremi uffici, la sollecitudine degli esami de' suoi allievi del Ginnasio e delle sue alunne dell'Educatorio, e le diuturne fatiche spensero quella nobile esistenza — Moriva il 30 agosto del 1869, martire della fatica!

Ho scritto questi pochi cenni a conforto de' figli, perchè sieno loro specchio ed esempio le virtù del padre, e a consolazione degli onesti che si sono dedicati alla pubblica istruzione. La quale se è senza compensi, non è scarsa di conforti. Che se la vita laboriosa degli onesti insegnamenti è inapprezzata, e sono sconosciute le loro modeste virtù, non cesseranno però d'esser savi e buoni: memori che la virtù ha sempre il suo premio, non foss'altro nella pace della buona coscienza, nell'adempimento de' propri doveri.

CARMELO PARDI.

Digitized by Google

LETTERA INEDITA DI VITTORIO COUSIN

A SALVATORE MANCINO

Questa lettera che non ebbi a mano quando pubblicai il carteggio del Cousin col Mancino nel mio libretto *Salvatore Mancino e l' Ecletticismo in Sicilia* (Pal. 1867), è proprio quella che il Cousin accennava al suo amico nell' altra de' 20 marzo 1842, e ch' io teneva come perduta. Il posto pertanto che avrebbe dovuto avere nel mio libretto sarebbe stato a pag. 35: e ci dice essa qual giudizio portava l' illustre filosofo di uno de' nostri migliori insegnanti di quel tempo, e delle *Effemeridi* di allora.

V. Di Giovanni

Mon cher Monsieur,

J' ai reçu il y a quelque temps votre lettre du 21 Août 1841. Depuis vous avez dû recevoir de M. le Consul de France à Palerme mes leçons de 1816 et 1817, et je vous envoie cependant celles de 1820. Vous avez donc maintenant sous les yeux tout mon premier enseignement de 1815 à 1820. Il ne manque plus que Kant, dont vous avez un morceau, et dont vous lirez un morceau plus important dans un des prochains N^s. de la *Revue des deux Mondes*.

Je suis charmé de votre nomination de Chanoine à la Cathédrale de Palerme. Mais j' espère que cela ne vous enlève à l' Université, et que vous continuez toujours vos leçons de philosophie. Vous avez bien raison de croire qu' un *Compendio della Storia della Filosofia* est indispensable pour compléter vos Eléments, et donner une impression utile à l'étude de la philosophie en Sicile. Car c' est particulièrement pour la Sicile qu' il faut travailler. Votre plan est excellent; je l' approuve tout à-fait. Mais je pense qu' il faudrait mettre quelque intervalle entre le premier et le second volume. Ne vous pressez pas de publier le second volume; publiez le premier le plus tôt possible. Plus tard je vous parlerai en détail de la manière dont vous pourriez arranger le second volume; pour le premier, je n' ai pas de corrections essentielles à vous proposer; car je suppose que vous avez la seconde édition de mes leçons de 1829, que le libraire *Didier* a publié il y a plus d' un an. A-t-elle été suivie dans l' édition de Bruxelles? Je l' ignore, ne connaissant pas cette édition qui désole mon pauvre libraire de Paris.

Je lirai avec grand plaisir l' ouvrage de l' abbé Carozza auquel

Digitized by Google

vous mettrez une préface. Ne cessez de m' envoyer tout ce qui paraît de philosophie parmi vos ingénieux compatriots. S' il y a en Sicile beaucoup de Jésuites comme le P. Romano, il faudra me réconcilier avec cet ordre qui a beaucoup à réparer envers la philosophie. Remerciez, je vous prie, le P. Romano. Si je n' étais pas cette fois fort occupé, je lui adresserais mes remerciments moi-même.

Qu' est-ce qu' une Revue de Sicile nommée la *Ruota,* dont j' ai reçu quelques N.ᵉ où l' on attaque l' Eclectisme, ous et moi, et où l' on défend Romagnosi? J' aime beaucoup les *Effemeridi* dont je vous prie de m' envoyer les N.ᵉ qui intéressent la Philosophie. Votre article du premier bimestre de 1840 est fort bon, et m' engage à vous prier d' insérer parmi les annonces des *Effemeridi* sans aucun travail les titres des cinq volumes de mon premier enseignement de 1815 à 1820, que vous avez maintenant entre les mains.

Rappelez-moi, je vous prie, à M. le chevalier Franco', au Père D' Acquisto, et aux amis de la philosophie dans votre belle Sicile.

Tout á vous de coeur
V. Cousin

29 Décembre 1841
Paris, à la Sorbonne

CRITICA LETTERARIA

Solenne tornata della Accademia Palermitana *di scienze, lettere ed arti in memoria del suo socio e vice-presidente* M.ʳ Benedetto D' Acquisto *arcivescovo di Monreale.* Palermo, 1869.

Avevamo annunziato già in questo Periodico la tornata della palermitana Accademia: ora abbiamo il piacere di far conoscere ai nostri lettori la pubblicazione degli scritti in essa letti, dovuta al Municipio monrealese, che con gentile pensiero volle così onorare il suo grande concittadino. — Va primo il *Discorso* del professore V. Di Giovanni; il quale, con eloquenza e pulitezza assai rare oggidì, comincia dal tessere la storia della filosofia in Sicilia nell' ultimo ventennio del passato secolo, dai wolfiani, che aveano sopraffatto i cartesiani, e cedettero poscia al sensismo del Locke, a Vincenzo

Digitized by Google

Miceli « propugnatore caldissimo, in mezzo ai favoreggiatori di stranieri sistemi, delle antiche tradizioni ideali della filosofia italica; » tradizioni serbate e fecondate dagli scolari di lui (Zerbo, Guardì, Rivarola), e precipuamente poi da Benedetto D'Acquisto. Il quale volle però più universale ed italiana la scienza, continuando il miceliano sistema, ma correggendolo nella parte fondamentale della teorica della creazione; poichè il Miceli erasi fondato sull'unità panteistica dell'essere, colla sua dottrina dell'Ente vivo e reale agente in perpetua novità. Il Di Giovanni, con quella profonda dottrina che lo distingue in filosofia, va mirabilmente esponendoti tutto ciò, e delineando insieme l'imagine della mente e il concetto delle opere del monrealese arcivescovo. La *Psicologia*, dove il D'Acquisto gettava le fondamenta del nuovo ontologismo italiano, « precedendo di cinque anni la famosa formola ideale della Introduzione allo studio della filosofia di V. Gioberti »; il *Sistema della Scienza universale*, « che varrà per la filosofia italiana quanto la *Teosofia* del Rosmini e la *Protologia* del Gioberti »; il *Corso di filosofia morale*, il *Diritto naturale*, i *Trattati di teologia dommatica*, e le altre cose minori del filosofo monrealese, fino al volume inedito della *Logica*: tutte queste opere sono dimostrate e discusse dal Di Giovanni; il quale passa a conchiudere quanta e quale fosse la vigoria e comprensione di mente di monsignore D'Acquisto, e quale splendido esempio egli lasciasse del come « possano essere combattuti da ogni lato gli avversarî della filosofia, siano che neghino la scienza per incapacità della ragione, sia che l'appugnino come vana cosa, ovvero come nome senza contenuto, stante essere inutile l'indagine de' principî e de' fini. » E qui, con quella forza di dotti argomenti che i lettori ricordano nella prima dispensa del volume primo di queste *Effemeridi*, viene un pò contro i moderni *positivisti*, che, spesso per contradizione Kantiani e sensisti nello stesso tempo, negando la metafisica, riescono allo scetticismo, tenebra dell'intelletto e morte del cuore umano. La conclusione del discorso non può essere nè più bella nè più passionata.

Seguono le *Poesie*. L' Ἐπίγραμμα del De Spuches, fatto latino da G. Montalbano e parafrasato da G. Bozzo, potrà solo ben gustare chi si profondamente conosce il greco idioma come l'illustre traduttore di Sofocle e d'Euripide: l'altro di G. Spata, pur greco, reso in terzine italiane dal Villareale, ne rafferma che i dotti classici studî hanno ancor valentissimi cultori tra noi. Semplice e bello è il *Sonetto* del ricordato egregio prof. Villareale; squisite per affetto e mirabile soavezza di numero le *Stanze* di U. A. Amico, gentile e

Digitized by Google

ben noto poeta; ispirata l'*Ode* di Giacinto Agnello, venerando e quasi nonagenario superstite, che pensa e scrive col fuoco d'un giovane. Vorremmo adornare di qualche citazione queste nude parole, ma non cel consente lo spazio: sicchè diam fine, congratulandoci colla risorta Accademia, che sì egregiamente ripiglia i lavori suoi, portando splendido omaggio agli illustri cultori delle scienze e delle arti, eterni luminari delle nazioni e della civiltà.

S. SALOMONE-MARINO

VARIETÀ

PUBBLICAZIONI — Il sig. Pedone-Lauriel si fa editore dell'opera esistente inedita nella nostra Comunale, cui ne fece dono il Cav. Salvatore Vigo: *Memorie storiche intorno al Governo della Sicilia dal 1815 sino al cominciamento della Dittatura del Generale Garibaldi*, scritte da Francesco Bracci, direttore al Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli. È un' opera di molta importanza, anche per dei documenti fattivi aggiungere dallo stesso Vigo.

— Alcuni tipografi di Palermo hanno preso a ristampare la *Sicilia Nobile* del Villabianca. L'opera verrà fuori a puntate, e sarà terminata in tre anni.

— L'Ab. D. Benedetto Gravina ha dato fine alla stampa della sua famosa opera *Il Duomo di Monreale esposto e descritto*. Essa è in un volume di pagine 200 in gran foglio, al quale un altro se ne accompagna di tavole, stupendamente disegnate, incise e colorate. Quindici anni ci è voluto per questa stampa, che resterà come uno de' più bei monumenti dell'arte tipografica siciliana. Tutta l'edizione è costata all'illustre autore la non lieve somma di lire 130,000; e ciascuna copia si vende lire 800. Ce ne occuperemo quanto prima.

— Il prof. Carmelo Pardi ha preso a pubblicare coi tipi del *Giornale di Sicilia* i suoi *Scritti vari* in tre volumi, ciascuno al prezzo di lire 2, 75, che si pagheranno alla consegna o in sole lire 7 anticipatamente. Il 1° volume conterrà i *Versi* e gli *Elogi vari*, il 2° gli *Scritti critici*, il 3° gli *Scritti educativi*. I volumi verranno fuori di tre in tre mesi. Rivolgersi all'Autore o al nostro periodico, in Palermo.

— L'illustre e venerando Giuseppe Bianchetti, già presso a varcare il suo ottantesimo anno, vuol prendere congedo dall'officio di scrittore pubblicando un'operetta dal titolo: *Il mio esilio*. L'associazione costa lire 2, 50, e si riceve presso l'Autore, in Treviso, o all'ufficio del nostro Periodico. La raccomanderemmo vivamente ai lettori, se di raccomandazioni avesse bisogno un'opera di sì aureo e dotto scrittore.

I GIORNALI DI SICILIA. — In Sicilia, meno quelli che ignoriamo, si pubblicano da sessantatrè giornali e riviste periodiche; due terzi de' quali, politici, gli altri scientifici, letterari, artistici e commerciali. De' 28 che vengono fuori nella sola città di Palermo le *Nuove Effemeridi Siciliane* e la *Rivista Sicula* sono letterari e scientifici; il *Giornale del Consiglio di Perfezionamento* si occupa di scienze naturali ed economiche; la *Gazzetta medica*, la *Gazzetta clinica* e *Il Pisani*, di scienze mediche; gli *An-*

Digitized by Google

nali di costruzioni, di scienze esatte; gli *Annali di Agricoltura siciliana*, gli *Atti della Società d'Acclimazione*, il *Giornale ed Atti della Commissione d'agricoltura e pastorizia per la Sicilia e del Comizio agrario*, di scienza, industria ed interesse agricolo; il *Circolo giuridico* di scienze legali: *L'Evemêro*, di filosofia razionalistica; il *Vittorino da Feltre* e *Istruzione ed educazione*, d'istruzione pubblica; *l'Arte*, il *Diogene*, la *Gazzetta artistica*, di arte specialmente drammatica emusicale. Il *Giornale della Camera di Commercio* e il *Commercio di Sicilia* scrivono di cose commerciali, il *Giornale di Sicilia*, *Il Precursore*, *La Regione*, *L'Amico del Popolo*, la *Gazzetta di Palermo*, *Il Corriere Siciliano*, *L'Ape Iblea*, *La Luce*, *Momo*, *L'Umanitario*, di cose politiche.

Tra' capi provincia Messina ha sei diari tra cotidiani e settimanali: la *Gazzetta di Messina*, *Politica e Commercio*, *L'Aquila Latina*, *La Parola Cattolica*, *D. Marzio*, *Il Ficcanaso*. — Siracusa conta: *L'Avvisatore Siracusano*, *La Camera di Commercio ed Arti*, *Il Popolano*, la *Ferrovia Siracusa-Licata*. — Catania, *Il monitore della provincia*, la *Gazzetta di Catania*, *La Redenzione*, *L'Apostolato*, *Fede e Avvenire*. — Girgenti, il *Giornale della Provincia*, *L'Empedocle*, *La Pietra*. — Trapani *L'Imparziale*, *Esopo*. — Caltanissetta, *Il Messaggiere*, *La Tromba nissena*. Vari comuni hanno il loro giornale politico, che vede la luce una, due, tre volte la settimana: Acireale, *Il Cittadino*, Mistretta, *L'Amastratino*, Modica *Il Campaillo*, Lentini *La voce del popolo*, Marsala, *L'Elettore*, Ragusa *L'Eco dei monti*, Termini *La vita nuova*. Un *Coltivatore netino* ha la città di Noto; Messina, Girgenti, Bivona, Caltagirone, Mistretta ed altri comuni hanno ciascuno il loro *Bullettino del Comizio Agrario*. È a notare che uscendo di Palermo non s'incontrano se non giornali esclusivamente politici, amministrativi e commerciali.

BIBLIOTECA VIGO — Coi primi di marzo si è aperta al pubblico di Acireale la Biblioteca privata del cav. Salv. Vigo. Questo onorando siciliano, il cui nome solo è un elogio non pure pel suo sapere, per la sua integrità e pel suo coraggio, ma altresì per lo immenso amore che egli nutre per la Sicilia; ha raccolto in essa Biblioteca quanto di più raro, di più importante e di più curioso presenti la storia siciliana, soprattutto in discipline ecclesiastiche; e ha disposto che i suoi concittadini se ne giovino pe' loro studi. L'esempio generoso del Vigo vorrebb'essere imitato.

STUDI — Il Prof. B. Aubé da Parigi è venuto a studiare in Palermo la storia delle nostre Università, e alcuni de' nostri monumenti.

MONUMENTI — Quanto prima sarà eretto in Girgenti un monumento al fisiologo siciliano Michele Foderà, opera dello scultore Delisi.

BELLE ARTI. Il giovane scultore palermitano Benedetto Civiletti ha terminato il modello di una figura al vero rappresentante un *Mesto ricordo*.

È una giovanetta assisa in una sedia, e coperta il corpo da una semplice camicia, che cascando lascia vedere le più elette forme del seno. La posa malinconica e gentile, le pieghe semplici e modeste, il dolce inclinar delle palpebre, e non so quale misterioso abbandono del corpo e della mano, nella quale ha un foglio piegato, rendono l'opera interessante e cara. Ma più lodevole è l'artista in quanto che in questo suo lavoro ha adottato un fare più nobile e scelto, lasciando da parte la magra imitazione di natura, e pur conservando quell'accurata finezza di esecuzione, ond'egli è stato sempre pregiato. G. P.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

PRIMI ELEMENTI *di Enciclopedia Universale ec. compilati nello Ateneo dal prof.* VINCENZO PAGANO, volume unico, quad. 1°. *Propedeutica.* Napoli. 1870.

Di quest' opera dell' egr. prof. napolitano non possiamo dare che un semplice annunzio, aspettando che sia compiuta, e si vegga già attuato l' ampio disegno, sopra cui dovrà essere condotta. Il primo luogo è dato alla *Propedeutica*, nella quale si espone qual sia stato il concetto della Enciclopedia universale presso gli antichi e presso i moderni: e quale la nuova partizione dello scibile, gli ordini del sapere, e il principio dell' unità organica della scienza secondo l' autore. Indi dovranno seguire la *Protologia*, l' *Antropologia*, la *Cosmologia*, con le loro speciali partizioni, assommate a fine di ognuna in un grande ingegno, come in loro rappresentante, cioè in S. TOMMASO per la *Protologia*; in GIOBERTI, VICO, DANTE, BUONARROTI, per l' *Antropologia*, in GALILEI, e BUFALINI per la *Cosmologia*. La Protologia risponde al *Sovra intelligibile*, l' Antropologia all' *Intelligibile*, la Cosmologia al *Sensibile*; e, la formola suprema dell' aut. è *l' Essere ideale assoluto*, là quale pel sig. Pagano concilierebbe le due opposte dottrine del Rosmini e del Gioberti. V. D. G.

PER IL CONCILIO ECUMENICO VATICANO, *Filosofia del Diritto pubblico ecclesiastico sui rapporti della religione e dello Stato, Trasformazione delle teorie moderne per* GIUSEPPE COCO ZANGHÌ. Catania 1869.

Quest' operetta è nata all'occasione dell' opera di Adolfo Franck, *Philosophie du droit ecclésiastique*, ed è, può dirsi una critica dell' opera dell' illustre scrittore francese, così da dare una traccia opposta, o meglio la trasformazione delle teorie moderne sul proposito del diritto pubblico ecclesiastico.

La critica intanto si attiene alla prima parte, che è la dottrinale, dell' opera del Franck; ed esaminando il nostro autore i diversi sistemi riguardanti le relazioni tra Chiesa e Stato, conchiude che il cristianesimo è ordinato ad effettuire il Regno di Dio sulla terra, il quale consiste nel sottostare la materia allo spirito, l'umano al divino. E però l' umanità tutta non potrà formare una famiglia che nella teocrazia. Quello che poi è principalmente caldeggiato in questo scritto è la libertà della Chiesa dallo Stato.

V. D. G.

PALEOETNOLOGIA SICULA *delle armi in pietra raccolte in Sicilia*, rivista di FR. MINA'-PALUMBO. Palermo 1869.

Le ricerche paleoetnografiche iniziate oltralpe nei primi di questo secolo ebbero origine in Sicilia l' anno 1713, quando cioè il famoso Francesco Cupani viaggiando per l'isola intravvide l'uso di alcune selci da lui rinvenute; ed oggi son così progredite, che il bravo naturalista Dott. Minà-Palumbo ha potuto farne una diligente rassegna. Le scoperte delle armi in pietra fatte da Falconer, Anca, Gemmellaro, Seguenza e dallo stesso Minà in varie grotte di Sicilia, vi sono amorosamente descritte; e per esse viene a dedurre che l' uomo antico in tempi preistorici visse contemporaneo all'elefante, al cervo, alla iena; che in principio abitò nelle spiagge, ove lasciò oggetti rustici della sua primitiva industria; che, migliorate le sue condizioni e le sue armi (seconda età della pietra), s' internò nell'i-

Digitized by Google

sola lasciando tracce del suo passaggio, finchè si ridusse al centro, dove perfezionò per modo le armi sue da segnare quasi l'epoca di transizione al bronzo. Per analogia di scuri rileva che tra le stazioni di Messina, Biscari e Liccia esistettero usanze comuni; ed altresì, che le borgate di S. Focà e S. Paolo dovettero avere delle relazioni commerciali colle isole eolie e col continente italiano.

Questo lavoro dell'egregio amico nostro forma la VII^a puntata della *Biblioteca del naturalista siciliano*, a cui da più anni egli attende; e noi siam lieti che le *Effemeridi* potranno nelle prossime dispense offerire a' loro lettori un nuovo saggio di questa importantissima collezione.

G. P.

—

LUDOVICO o *lo studio della vita, ammaestramenti morali di* ANDREA GABRIELI. Bari 1869.

Sommamente caro ci riesce questo volumetto di morale religiosa e civile, scritto ad ammaestramento de' giovinetti, da' quali, fatti adulti, attende la Patria e il decoro e la gloria: e tanto più caro lo troviamo in quantochè veste lindo e semplicissimo e con disinvoltura tale, che attira i cuori suo malgrado. Il libro ha pigliato la forma di racconto, perchè il dolce, non fosse scompagnato dall'utile, e perchè più di profitto apporta il veder vivi e parlanti in iscena gli attori. Ludovico è un padre che vien educando il figliuolo per via ben diversa dalla comune, cioè menandolo con sè dopo le ore di scuola, e moralizzando su le azioni umane, pigliando opportunità da' buoni o cattivi fatti in cui imbattevasi: ma avvertiva con solerte studio di « trascegliere e i luoghi dove andare e le vie da usare, perchè il giovinetto, senza pure accorgersene, fosse indotto a por mente a fatti sempre nuovi, e a udire, come per caso, i buoni ammaestramenti del babbo. » E in questo modo tutte le virtù principali trovansi con bei modi instillate ne' cuori innocenti; e i vizî e le pravità combattuti fieramente, resi vili, e puniti. Libri come questi del virtuoso e dotto signor Gabrieli sono assai rari oggidì, precipuamente in Italia, terra che si compiace delle sozzure oltramontane: onde noi gli facciamo le sincere nostre congratulazioni, e per tutti i buoni gli rendiamo grazie (1).

S. S-M.

—

VOCABOLARIO SICILIANO-ITALIANO *attenente a cose domestiche, a parecchie arti ed a taluni mestieri*, di GIUSEPPE PEREZ. Disp. I^a in 8.° Palermo 1870.

Diremo quanto prima di questo nuovo Vocabolario, quando cioè potremo averlo intiero. Ora dobbiamo restringerci ad annunziarne la sola prima dispensa, dove sono vari articoli riguardanti l'uomo nel suo complesso, nel suo corpo, nelle sue secrezioni, nelle sue buone e cattive qualità morali e fisiche; le fabbriche pubbliche e private, gli arredi della casa e gli utensili più comuni.

Il ch. sig. Perez essendo dimorato più anni in Firenze non può non fornir opera superiore a quelle che si son fatte finora in questo genere tra noi.

G. P.

—

RAINARDO E LESENGRINO *per cura di* E. TEZA. Pisa 1869.

DOMENICA MATTINA, *idillio di* NICCOLA GROTH. Pisa 1869.

Sono due elegantissime pubblicazioni del dotto professore Teza, che non vanno in commercio. *Rainardo e Lesengrino* (volpe e lupo) è un antico poemetto, venuto forse di Francia e malamente reso italiane, e guasto dal popolo che lo recitò e dallo scrittore che lo messe in carta: è una pagina nuova della vita di Rainardo da aggiunger alle altre fin qui pubblicate. Certo, che di non lieve importanza è la favola degli animali, comune

(1) Dallo stesso prof. Gabrieli ci viene gentilmente spedito un bel canto *alla libertà*, pieno di magnanimi sensi.

Digitized by Google

a tutte le nazioni: e il Teza vi ha spese non lievi cure nell'instituire de' raffronti tra le varie tradizioni e i vari poemi di Rainardo, e nel rendere per quanto si può intelligibile la scorretta scrittura del codice da cui ricava il poemetto.

L'*idillio* è un quadretto di famiglia, tolto al *Quickborn* o *Fonte viva* del Groth, ed è affettuoso, semplice, dilicato; inspirazione affatto popolare. Al Teza, inarrivabile poliglotto e gentile poeta, bisogna far di cappello per questa traduzione, che lascia il desiderio di vederla anche estesa agli altri cinque quadretti della *Fonte viva*. S. S-M.

COMMEDIE di Guglielmo Shakspeare *tradotte* da Cristoforo Pasqualigo: *La tempesta. I due gentiluomini di Verona*. Milano, Treves, 1870.

Ben noto nel campo delle lettere per degli studi sulle tradizioni popolari, il Prof. C. Pasqualigo incomincia a dare all'Italia in forma puramente e schiettamente italiana il teatro comico del massimo poeta drammatico dell'Inghilterra, e di uno de' più potenti Geni. L'opera sua incomincia con due commedie, che segnano, presso che non si dica, i primi e gli ultimi passi di Shakspeare sul teatro nel quale giganteggiò. *La tempesta* è meglio un dramma che una commedia; *I due gentiluomini*, come bene avvisa il Pasqualigo, un romanzo dialogizzato, ed una delle notevoli opere drammatiche di lui. Lì si vede il vecchio artista, che ha preparato di lunga mano la sua macchina, e plasmato da maestro i suoi personaggi, qui il giovane, che muovesi come chi non sia padrone di sè, ma che pur sente e fa presentire il futuro scrutatore del cuore umano. Ignote o dubbie, ma probabilmente originali, son le fonti di quella; avverati e seguiti in buona parte da vari i materiali di alcuni episodi e scene di questa. L'una è tutta manifestazione dell'animo e forse di un fatto della vita dell'autore: opera soggettiva e allegorica; l'altra svolge l'essenza e la forza dell'amore e la sua influenza sul giudicio e sul carattere dell'uomo in generale, senz'altro concetto più definito.

Il Pasqualigo parla in due brevi prefazioni della natura e del fine di questi due lavori; e le sue ragioni persuadono. Auguriamoci intanto che egli non ci faccia lungamente attendere la traduzione delle altre dodici commedie shakspeariane, la quale non meno della presente sia schietta, elegante e degna del bel nome del Prof. Pasqualigo. G. P.

NOTIZIE *dei Restauratori delle pitture a musaico della R. Cappella Palatina, spigolate ed esposte* da Gaetano Riolo. Palermo tip. del *Giornale di Sicilia*, 1870.

Per noi ogni prun fa siepe, come dice il proverbio, e però con piacere annunziamo questo primo studio del sig. Riolo, che dà contezza in prima de' restauri fatti nella nostra Cappella Palatina incominciando da quelli ch'ebbero luogo l'anno 1345 e finendo a quelli che oggidì eseguonsi; e poi de' restauratori più valenti, tra' quali dal sec. XV in qua sonó stati Domenico Cangemi, Leopoldo Del Pozzo, Mattia Moretti, Santi Cardini, il cavaliere Serenario, Pietro Casamassima e il vivente Ros. Riolo. Il giovane autore annette de' documenti al suo libretto, e fa lamentare che in Sicilia manchi tuttavia una scuola di musaico, e che i pochi che con onore e coscienza lo coltivano sieno tenuti se non da poco, certo da meno di quel che valgono. G. P.

VERSI di Rosina Muzio-Salvo. Palermo, *Tip. del Giornale di Sicilia* 1869.

Il gentilissimo Professore Luigi Sampolo dando alla luce quest'altro volume (secondo della raccolta delle opere edite ed inedite della Muzio-Salvo) ha reso il miglior tributo di devozione e di affetto alla illustre donna, che fu madre alla sua degna consorte. Nel quale il ch. Professore ha saputo raccogliere ed ordinare

Digitized by Google

tutte o quasi tutte le poesie onde la Muzio-Salvo manifestò i sentimenti dell'animo suo, quando patriottici, quando morali, quando domestici, e sempre caldi e generosi. È notabile che in trent'anni di vita letteraria la esimia Muzio non avesse scritto più che trentasei liriche, due novelle e sette romanze, in tutto quarantacinque poesie; parsimonia lodevolissima, quando il numero de' componimenti va, come nella nostra, di pari passo col *limae labor* di Orazio. A che valgono i molti versi allorchè riduconsi a puro esercizio rettorico? La Muzio-Salvo cantò affetti che provò; e qualificò bene le sue poesie apponendo in fronte alle Liriche le parole di Lamartine *Chansons pour soulager ce qui gémit en nous.*

Dicemmo altrove di codesta egregia scrittrice e del suo poetare; ma in questo rapidissimo annunzio non vogliamo tacer cosa che torna a sua maggiore onoranza, cioè che questi *Versi* fanno rallegrare della gastigatezza di forma che la illustre defunta aveva acquistata sopra tutto negli ultimi anni di sua esistenza: gastigatezza che apparisce singolarmente nel suo bellissimo verso sciolto.

G. P.

NUOVE POESIE di CONCETTINA RAMONDETTA-FILETI. Palermo, *Tip. del Giornale di Sicilia* 1870.

Altre poesie avea raccolte e ripubblicate nel 1862 la egregia poetessa palermitana; e in quelle come in queste assai cose paion da lodare che sono caramente gentili. La signora Fileti, figlia, sposa, madre amorosa ad un tempo, ha la virtù di chiudersi nel santuario della sua famiglia e di cantarne le gioie serene e le dolorose mestizie. Di lá del suo piccolo mondo, altro per lei non ne esiste, tanto l'assorbono le cure e gli affetti del vecchio genitore, dell'amorevole sposo, de' baldi e vezzosi figliuoli che le fanno corona intorno. Che se alcuna volta esce dagli affetti domestici, tu la vedi cercarne degli altri nella religione, nella virtù, nell'amicizia. È assente un suo figlio dalla casa paterna? Ed ella gli manda il proprio ritratto ammonendolo:

Venera Iddio, la patria onora, il santo
Vero, o figliuolo, non tradir giammai;
Suda sui libri, e ama colei che vive
Teco nel core, e per te prega e scrive.

Studiano i suoi fanciulli al suo tavolino? Ed ella in essi gioisce, in essi felicitasi, in essi spera. Ricorre il natalizio di suo padre, di una sua figliuola? Ed ella prega dal cielo giorni lieti sul loro capo. Se una le se ne inferma, ella ne canta la recuperata guarigione; e vorrebbe infonder novella vita in petto ad una che gliene muore.

Oltre le pareti domestiche, la Fileti non è meno affettuosa; e però la si vede a piangere l'inattesa dipartita della sua *Muzio-Salvo*, a celebrare *G. Meli*, a cantar la *Fiducia in Dio*, ad affissarsi in *una stella*, a rimembrare i suoi *primi versi*; non iscostandosi da quella forma eletta, ingenua e naturale che le meritò giovanissima le lodi di Tommaso Grossi.

Il volumetto di queste *Nuove Poesie* chiudesi con tre traduzioni dall'inglese, due del Moore, una del Pope, che è l'*Epistola di Eloisa ad Abelardo*. Di questa ultima, se lo spazio non ci mancasse, vorremmo lodare la mesta armonia che tutti governa i versi della terza rima.

G. P.

Il Gerente: PIETRO MONTAINA

Digitized by Google

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO II. DISPENSA II. MAGGIO 1870

UNO SCOLARE DEL MICELI

O

L'ABATE BENEDETTINO G. RIVAROLA

(Continuaz. e fine. Vedi An. II,° disp. I.ª)

Nel dialogo fra l'autore e un suo amico è fatta difesa delle sue dottrine che, siccome innanzi vivendo il Miceli, certamente pur si accusavan a' suoi tempi delle conseguenze che si scorgono venire dall' unità dell' Essere; e massimé s' insisteva sulla personalità umana e sulla immortalità dell' anima. Il Rivarola pertanto oltre le risposte all' amico, e oltre gli argomenti che ne dava nella psicologia, aggiunge questo capo speciale col titolo:

PROVA DELL' IMMORTALITA' DELL' ANIMA

« L' anima si definisce: *Ratio agendi cum coscientia*; ossia: *Voluntas phisica cum cognitione extrinseca* (1). Allora adunque si prova che l' Anima è immortale, quando si prova che di sua natura la Forza di agire, che è in se stessa eterna, debba restar sempre con la coscienza, formando questa un carattere indelebile dell' anima. Lo che si proverà con le seguenti proposizioni:

« Prop. La Coscienza è il carattere dell' anima: il carattere è indelebile; dunque l' anima è immortale.

« Prova della maggiore. Il carattere è quello che determina lo stato fisico dell' essere, e fa che sia quello piuttosto che l' altro, e costituisce i predicati essenziali del medesimo, e la ragione sufficiente intrinseca della tale esistenza di quell' essere senza cui non può esi-

(1) Sono le deffinizioni stesse dello *Specimen scientificum* del Miceli.

Digitized by Google

stere in atto. Ma la coscienza è quella che determina lo stato fisico dell' Essere, o sia della Forza di agire, e la mette *in statu animae*, per cui l'anima è anima, e senza la quale l'anima non è più anima; e perciò costituisce il predicato essenziale dell'anima, o sia la ragione sufficiente intrinseca dell' esistenza dell' anima, senza la quale non può esistere in atto. Dunque la coscienza è il carattere dell'anima.

« Prova della minore, cioè che il carattere è indelebile. Il carattere cade immediatamente sopra il fisico stesso dell' Essere, con cui si identifica; il fisico dell' anima è indelebile; dunque il carattere è indelebile.

« Prova della maggiore. Il carattere è il determinante fisico di quell'essere; il predicato essenziale, e la ragione sufficiente intrinseca della tale sua esistenza, e perciò metafisicamente connesso con il fisico stesso, con cui si identifica; o sia, è l'istessa esistenza dell' Essere determinata fisicamente da quel modo che costituisce il suo carattere e lo stato della cosa, senza il quale la cosa non è più quella. Dunque il carattere cade immediatameute sopra il fisico stesso dell' Essere, con cui si identifica.

« Prova della minore. Il fisico dell' Anima sopra cui cade il carattere, è l' istessa ragione di agire, che in forza di quello è costituita in istato di Anima. La ragione di agire è indelebile perchè sempre eterna. Dunque il fisico dell'Anima è indelebile.

« Nota. È fuori dubbio presso tutti che la vita delle spirituali sostanze consiste nell' intelligenza, o sia nel comprendere e pensare.

« E tale è appunto la vita sostanziale dell' anima; cioè la vita intrinseca ed essenziale, e la vita accidentale estrinseca. La prima si verte sopra se stessa, nè esce fuori di sè, in tal guisa che tutta l'azione vitale della viva sostanza viene interamente a compirsi in se stessa, per cui realmente vive da per sè come qualunque sostanza, avendo se stessa per oggetto di sua conoscenza, senza che abbia bisogno di alcuno oggetto estrinseco per esistere; essendo essa stessa e la Forza conoscitiva e l'oggetto che conosce. L'altra si versa sopra le cose che esistono fuori di sè, e la cui cognizione dipende dalla relazione estrinseca che ha con gli oggetti esistenti fuori di sè. La prima adunque importa relazione a se stessa ed al suo essere: l'altra è fondata nella relazione ai termini passaggieri ed istabili. Per la prima vive della vita sua sostanziale, e da per se stessa come vera sostanza e sperimentale, e con la vita propria dello spirito. Per la seconda non vive da per se stessa, avendo bisogno degli estrinseci oggetti prodotti dalle sue azioni, come oggetti di sua intelli-

Digitized by Google

genza sperimentale; nè vive della vita sostanziale ed intrinseca, ma della vita accidentale, istantanea e flussa, fondata cioè nelle continue novità, avendo per oggetto di sua conoscenza i termini transeunti ed istantanei delle azioni del suo essere, che a momento sen passano, e costituiscono al di fuori la sua estrinseca novità, restando però nel suo intrinseco sempre l' istessa anima malgrado l' istabilità delle sue azioni; e per cui può anch' essa, perchè formata ad imagine del suo creatore, in un senso rettamente chiamarsi *Pulchritudo tam antiqua quam nova.*

« A questo infatti ci porta la comune definizione che si dà all' anima, e da ogn' uno si enuncia: *ens sui conscium et rerum extra se positarum*; un ente cioè conoscente, che ha per oggetto di sua cognizione se stesso, nè dagli oggetti esterni dipende, — *ens sui conscium*, — e che ha al pari per altro oggetto di sua cognizione le cose istabili materiali, e fuori sè esistenti, e dalle quali assolutamente dipende — *et rerum extra se positarum.* — Sciolta la quale relazione perisce ancora la vita estrinseca, e viene a concentrarsi in se stessa.

« Or noi nel primo riguardo soltanto diciamo che sia l' Anima immortale; cioè, in riguardo le azioni sostanziali che risultano dalla relazione intrinseca con cui l' ente si mette in relazione a se stesso, conoscendo nel suo positivo le azioni già fatte nel tempo, e perciò identificate con l' istesso agente che le ha prodotto: poichè l' anima stessa nell' altro aspetto, e in riguardo alla vita animale ed estrinseca e all' istantaneo termine di sua azione è al pari degli altri animali realmente mortale come la Scrittura c' insegna, *Eccles.* c. 3. 19. — *Unus interitus est hominis et jumentorum, et aequa utriusque conditio: sicut moritur homo, ita et illa moriuntur. Similiter spirant omnia, et nihil habet homo jumento amplius.* — E che in quel primo riguardo sia l' anima di sua natura immortale non vedo come possa negarsi; poichè essendo l' anima viva, l' esercizio vitale è un attributo essenziale della medesima; e poichè la Forza di agire viva è parimenti eterna, e le azioni dall' istessa prodotta sotto la cognizione limitata nell' atto stesso che si sono fatte si identificano con la Forza, sebbene i termini abbiano avuto la sua esistenza in momento, nel modo simile come le azioni dell' Onnipotenza si identificano con l' Onnipotenza stessa, sebbene i termini di quelle sieno in momento passati, così deve necessariamente l' anima con la vita intrinseca ed inamissibile e sua propria come Forza di agire conoscer sempre nel loro positivo le azioni una volta fatte con la cognizione limitata, e che nell' atto stesso che furono fatte si identificarono con la Forza nel loro positivo. Onde deve vivere sempre

Digitized by Google

in se stessa, comprendendo così se stessa da quel che ha operato, quantunque più non operi fuori se stessa. Poichè, essendo l' esercizio vitale un attributo relativo intrinseco della Forza viva, che risulta cioè dal conoscere e dall' oggetto che si conosce, subito che il conoscente è eterno (come eterna è infatti la Forza di agire che senza l'azione repugna), e l' opera già fatta è pure eterna (perchè già nel suo positivo identificata con l' agente in forza della connessione metafisica che ha la causa col suo effetto in cui esiste) ne viene in conseguenza che tale relazione non può più sciogliersi tra l' opera fatta e l' operante che l' ha fatto, avendo relazione a un termine immanente e non transeunte. Poichè, è falso il credere che le azioni che si fanno dall' anima nel tempo siano l' oggetto essenziale di sua cognizione. Le azioni altro non sono che il mezzo come l' Anima conosce se stessa per mezzo della sua cognizione sperimentale. L' oggetto che deve l' Anima conoscere è la Forza sua stessa, altrimenti non potrebbe di se stessa godere, e priva resterebbe della sua vita sostanziale. Siccome però la coscienza o sia la cognizione che ha l' Anima è limitata ed estrinseca, e perciò non può direttamente conoscere la Forza nel suo intrinseco e immediatamente, essendo in se stessa infinita; così ha bisogno di conoscerla, per così dire, *a posteriori*, e dagli effetti prodotti, che sono appunto le opere che produce; per cui osservando che le opere da essa fatte son buone, l' anima si conosce per buona; se le vede cattive, conosce che sia cattiva.

« Potrebbe qui opporsi che la coscienza essendo creatura, per seguitare ad esistere ha bisogno di conservazione, o sia di continua creazione; mancata la quale perisce, ritornando al suo nulla. Dunque la coscienza può perire, e perciò tutta l' Anima: dunque l' Anima non è immortale di sua natura.

« Alla soluzione di questa difficoltà si è già provveduto di sopra con la distinzione che si è fatto della vita dell' anima in vita intrinseca e vita estrinseca; in quella vita cioè con cui vive da per sè contemplando se stessa, e con cui vive nel tempo nella contemplazione estrinseca degli oggetti esterni. Per cui abbiam distinto nelle di lei operazioni i termini immanenti dai termini transeunti, quelli cioè che restano identificati nel positivo, e gli altri che esistono in momento in se stessi, ma che restano sempre nella causa da cui son prodotti, e nella loro semplicità. Lo che è assai agevole a comprendersi da chiunque che tenendo presente la dottrina già esposta nella Ontologia intorno la vita dell' Ente vivo infinito, ne applica con una certa analogia proporzionatamente i principî all' Ente vivo parteci-

Digitized by Google

pato, quale è appunto l' Anima, che in se stessa esprime l' imagine del Creatore, a cui somiglianza è stata creata.

« Abbiam già veduto nell' Ontologia, e nella Teologia naturale, che due vite si considerano in Dio; o sia due azioni, circa le quali si versa la vita intelligente dell' Essere vivo: l' una sostanziale ed intrinseca con cui nella contemplazione di se stesso produce il Verbo, e dalla mutua relazione ne resulta il gaudio; e l'altra accidentale, ed estrinseca, con cui produce le creature e le conserva col comprenderle, che formano insieme l' estrinseca sua novità. Quantunque però le creature siano azioni istabili e termini istantanei della Forza infinita, e costituiscono uno stato momentaneo ed istabile della novità dell' Ente vivo, frattanto non perciò costituiscono momentanea la vita stessa dell' Ente, e momentanea la sua intelligenza delle medesime; nè perchè una tal vita resulta dall' estrinseca relazione ed estrinseci i termini istabili e transeunti (come dicono i Teologi) ha bisogno di conservazione, in guisa che perendo le creature perisce ancora la vita di Dio e la intelligenza delle medesime. E la ragione si è, che le creature non sono da per se stesse oggetto della cognizione divina, ma mezzi soltanto con cui l' Onnipotenza mettendosi in relazione con le medesime, viene così a contemplare anche al di fuori l' *esistenza* della sua forza infinita, che al di dentro intrinsecamente conosce nella infinita sapienza del Verbo. Quindi l' oggetto che conosce e di cui sempre gode è sempre se stesso, in varî ed opposti modi contemplato; per cui perendo le creature non perisce la cognizione di Dio; nè perisce l' oggetto di sua cognizione.

« Or al pari nel caso nostro la coscienza non è l' oggetto della cognizione dell' anima; ma è soltanto il mezzo come la Forza di agire dell' Anima (che per altro da per se stessa, appartenendo all' Onnipotenza intrinsecamente considerata, non è forza cieca ed inerte, ma insieme è forza di agire e di conoscere; ed in cui la cognizione stessa limitata ha la sua ragione sufficiente intrinseca ed eterna) per mezzo delle azioni sotto la limitata cognizione prodotta, possa conoscere lo stato rispettivo di limitazione, in cui si è estrinsecamente confinata la Forza stessa infinita, col determinarsi *in statu animae*, in forza dell' estrinseca limitazione che ha assunto per via della cognizione limitata.

« L' oggetto dunque che dee l' Anima conoscere è la sua propria forza, che ha prodotto operazioni sotto quell' estrinseca limitazione. Quella che conosce è la Forza stessa conoscente se stessa nello stato di sua estrinseca limitazione; il mezzo poi come conoscersi limitata in quelle sue azioni è la cognizione limitata, o sia la coscienza, che

Digitized by Google

poi ha la sua ragione di esistere nella Forza stessa di agire, con cui perciò si identifica.

« Dunque, quando questa perisce, altro non perisce se non il mezzo con cui la Forza ha conosciuto limitatamente le sue azioni: perisce il termine di sua azione, ma non perisce l'azione stessa, o sia la cognizione limitata, perchè già la limitazione della cognizione trovasi identificata nella Forza stessa di agire, considerata e come ragione che ha prodotto i termini della cognizione estrinseca e considerata come soggetto in cui è caduta l'azione di quella cognizione estrinseca; e perciò non ha più bisogno di conservazione, avendo già trovato il rispettivo positivo in cui sussisteva, e di cui è addivenuto il naturale ed indelebile carattere. Or limitata una volta estrinsecamente, la Forza di agire in vigore della creata qualità già in essa prodotta e alla stessa immedesimata, e forza ancora addivenuta di limitatamente conoscersi, non può più non conosere limitatamente se stessa, ed in istato di Anima; non potendo stare la Forza già limitata senza la sua limitata azione di sua coscienza, non essendo due diverse forze, ma una sola la Forza, e l'istessa che limitatamente agisce, e limitatamente conosce.

« Posto adunque che la Forza in tal guisa limitata ha già prodotto delle limitate azioni, non vi ha dubio che debba necessariamente conoscerle, poichè restate permanentemente in essa le azioni prodotte, perchè con essa identificate, e non essendo la Forza forza cieca e meccanica, ma perfettissima ed intelligente, se le si toglie la qualità di poter conoscere le sue azioni già fatte, e l'importanza e il peso delle medesime in quel rispettivo stato prodotte, le si toglie insieme una perfezione, e perciò finirebbe di esser forza perfettissima. Nè può tali azioni più conoscerle con la infinita sua sapienza (naturale attributo della Forza infinita), perchè la sapienza non può conoscere limiti ed imperfezioni, essendo essa infinita, e tutto rimira nella sua intrinseca ed infinita perfezione. Dunque deve necessariamente conoscerle con la cognizione limitata, o sia con la coscienza creata: dunque deve in essa necessariamente conservarsi ed esistere sempre questo nuovo stato in cui l'Onnipotenza si è posta, e restar sempre in *statu animae*; cioè con azioni proprie vitali e conoscenza di sua vita (pag. 753-758.) »

Nulla è sostanzialmente di nuovo in queste *prove* che non sia nelle *proposizioni* dello *Specimen* e nel *Saggio storico* del Miceli; e non avremmo sul proposito a ripetere che quello stesso altrove avvertito pel filosofo monrealese; cioè nessun altro più del nostro Miceli si fu sforzato a salvare nell'unità dell'Ente vivo e reale la perso-

Digitized by Google

nalità e l'immortalità dell'anima umana, ma le conseguenze che seguono dalle premesse: *Anima est Ratio agendi cum conscientia, seu quod idem sonat Voluntas phisica cum cognitione extrinseca — Conscientia seu cognitio extrinseca determinatus status est seu participatio Omnipotentiae extrinsece considerata* (Specimen Scientific, pr. CVII, CX), conducono alla negazione della personalità, poichè non si può concedere all'anima la sostanzialità; e però a quella della immortalità, la quale solo può seguire dalla sostanzialità, non punto dalla fenomenalità che sarebbe propria di nostr'anima. Noi tenghiamo fermo che in qualsiasi sistema panteistico non ci possa mai esser luogo, in buona logica, per l'immortalità dell'anima: e se coll'unità dell'Essere ci si parla d'immortalità di anima, potremo sì lodare la buona fede del filosofo, non però la logica del sistema.

Nel Rivarola, conchiudendo, abbiamo un valoroso ingegno che onora non poco la scuola di Monreale, della quale fu pregio speciale colla forza di mente del caposcuola e de' seguaci essere stata sempre compagna la bontà dell'animo; la quale forse potè non fare scorgere le conseguenze che si celavano ne' principî professati con tanto ardore, ma fe' restare illibata la fama del Miceli e de' suoi scolari.

V. Di Giovanni

EMITTERI SICILIANI

Gli Emitteri costituiscono l'Ordine quinto del sistema entomologico. Linneo aveva riunito in un sol ordine gli Emitteri e gli Orttotteri basando la sua classificazione sulla consistenza meno solida de' Coleotteri. Olivier ne fece due ordini, Latreille ne seguì l'esempio, Fabrizio gli diede il nome di *Rhyngota*, che fu modificato da Burmeister in *Rhynchota*; generalmente si è accettato il nome di *Hemiptera* per distingure questo ordine.

È caratterizzato per la bocca con un becco articolato munito di setole interne: se ne sono fatte due grandi sezioni, *Heteroptera* col becco, che nasce dalla fronte, ed elitre ordinariamente divise in due parti, la basilare coriacea, l'estremità membranacea, ed *Homoptera*

Digitized by Google

col becco, che nasce dal mento, o parte inferiore della testa, elitre ordinariamente coriacee, o interamente membranose.

BIBLIOGRAFIA

Poco si è fatto sugli Emitteri della Sicilia, anzi può dirsi, che sono stati trascurati. Pure richiamano l'attenzione, come tutti gli altri, non solo per la moltiplicità, ma per l'interesse agronomico, perchè molte specie sono dannose alle piante, e dovrebbero proporsi de' rimedî per distruggerle:

I. 1814. C. S. Raphinesque. *Prècis des découvertes et travaux semiologiques, Palerme.* Descrive due specie nuove di Afidi *Aphis striata, A. montana*, ma Giovanni Passerini fa riflettere, che per la brevtà delle frasi diagnostiche non sono riconoscibili.

II. 1839. A. Costa. *Ragguaglio delle specie più interessanti di Emitteri Eterotteri raccolte in Sicilia, e descrizione di alcune nuove specie de' contorni di Palermo, negli Annali dell' Accad. degli Asp. Nat.*

Novera settantasei specie raccolte in varie parti dell' Isola; meritano particolare attenzione il *Lyngaeus punctum* raccolto nello Etna ad una elevazione considerevole, che viveva sul *Tanacetum vulgare*, il *Pachyscelis caudatus*, e *Pachymeris abietis* rinvenuti nella regione nemorosa etnea: la *Prostemma guttula, Oncocephalus pedestris, O. notatus, Micropus Genei* delle campagne di Palermo. Descrive come nuove il *Nabis major, Syromastes longicornis*, un nuovo Genere *Acunthothorax*, che distingue la specie coll'epiteto di *Siculus*, il *Pachycoris hirtus*, che secondo Amiot, e Serville deve riferirsi all' *Irochrotus maculiventris.*

III. 1839. A. Costa. *Di una novella specie di Henestaris, lettera al M. Spinola, nella Corrisp. Zool. An. I. 138.*

In questo lavoro fa cenno dell' *Odontotarsus caudatus* trovato sull' Etna, dove anco raccolse il *Lyngaeus punctato-guttatus*: nei contorni di Palermo raccolse una varietà più piccola del *Lyngaeus punctum*, il *Reduvius pedestris*, ed una specie nuova denominata *Zelus Siculus.*

IV. 1840. M. Spinola. *Essai sur les Hémiptères. Paris.*

Riporta della Sicilia la *Naucoris maculata*, che ha la testa, il torace pallidi, e senza macchie, la *Prostemma guttula*, le cui femine sono alate, il *Merocoris denticulatus* ed il *Selenostethium lynceum.*

V. 1841. A. Costa. Fece conoscere all'Accademia degli Aspiranti

Digitized by Google

Naturalisti, nella seduta del 6 maggio la descrizione di due nuovi emitteri, l' *Aphanus paralellus* e *Tritomacea aphanoides*, genere anche nuovo.

VI. 1842. V. Ghiliani. *Insetti raccolti in Sicilia nel 1839. Atti della Accad. Gioenia* XVIII. Riporta soltanto otto Emitteri raccolti in Palermo, Catania, Madonie, Paternò.

VII. 1843. Amiot e Serville. *Hémiptères. Paris.*
Essi riportano della Sicilia l' *Irochrotus maculiventris, Monanthia clavicornis, Arpactor hoemorroidalis.*

VIII. 1844. B. Romano. *Degli insetti, che danneggiano gli ulivi in Sicilia. Palermo.*
Tra gli Emitteri enumera la *Psylla olivetorum, Coccus oleae, C. adonidum, C. Hesperidum.*

IX. 1850. G. De Natale. *Descrizione di una nuova specie di Plojaria. Messina Tav.* I.
Dona delle nozioni generali sulla classificazione degli Emitteri; indi descrive la *Plojaria ambigua*; in un altro scritto A. Costa fece osservare, che deve riferirsi alla *P. domestica*, con cui ha molta affinità.

X. 1852. Mina' Palumbo. *Sugli insetti, che danneggiano l' ulivo Gior. Empedocle* II.
Vi è la descrizione del *Coccus oleae*, e di un' altra specie non classificata.

XI. 1854. Mina' Palumbo. *Proverbi agrari. Palermo.*
Ivi si fa menzione della *Cicada orni, Cercopis spumaria, C. sanguinolenta, Cicada fraxini, C. plebeja.*

XII. 1858. Mina' Palumbo. *Osservazioni entomologiche nelle Madonie. Palingenesi* I. N. VI.
Tra gli insetti raccolti nelle Madonie sono calendate venticinque specie di Emitteri.

XIII. 1860. Bellier De La Chiavignerie. *Faune entomologique de la Sicile. Ann. Soc. Ent. de France* 3. Ser. T. VIII.
Questo è il catalogo più esteso degli Emitteri siciliani, che è stato pubblicato; alcuni sono di molta importanza, in tutto sono 83 specie raccolte in varie contrade dell' Isola.

XIV. G. Brugnone. Possiede in Palermo una buona raccolta di Emitteri siciliani de' contorni di Palermo; prima vi era quella del Lidassi, che fu distrutta negli sconvolgimenti politici dell'anno 1860, la maggior parte classificata da O. Costa.
In questa occasione esterno i sensi della mia gratitudine al Si-

Digitized by Google

gnor A. Costa per le dilucidazioni, e correzioni favoritemi sugli Emitteri della Sicilia in diverse lettere.

Avvertenze

Si è adottato il metodo di Amiot e Serville. Parlando de' luoghi dove sono stati raccolti gli Emitteri son calendati gli autori sopracitati colle seguenti abbreviazioni. B. Collezione Brugnone. Bll. Bellier de la Chavignerie. C. A. Costa. G. Ghiliani. M. Minà-Palumbo. S. Spinola.Sr. Serville ed Amiot — Gli autori che sono calendati dopo la specie sono quelli che la riportano di Sicilia — Le specie, che io riporto sono state determinate da esperti Entomologi, e particolarmente da Oronzio Costa nel suo viaggio in Sicilia.

HEMIPTERA SICULA

HETEROPTERA LTR,

Sectio I. Geocorisae Ltr.

Fam. I. Longiscuti Amt.

1. Solenostethium Lynceum Fbr-Amiot Ser. 27,
1840. Spinola, Essai Ins. Hem. 361.
1842. Ghiliani, Ins. Sic. Atti XVIII 43.
Sicilia Grohmann, S-Catania G-Caltanissetta M. Paler. B.

2. Irochrotus Maculiventris Grm.
1839. Costa, *Pachycoris hirtus*, Rag. Em. Sic. 141.
1843. Amiot, Hèmip. 39.
Sicilia Sr-Monte Pellegrino a Palermo C.

3. Odontotarsus Caudatus Kl. Amiot Ser. 43.
1839. Costa, *Pachyscelis caudatus*, Rag. Em. Sic. 145.
1842. Ghiliani, *Odon productus* Ins. Sic. 43.
Etna C-Catania G.

4. Odontotarsus Grammicus Lnn-Amiot Ser. 42.
Nelle Madonie M.

5. Psacasta Pedemontana Fbr. Amiot Ser. 46.
Palermo, *Tetyra pedemontana* B.

6. Psacasta Tuberculata Fbr-Amiot Ser 46.
1842. Ghiliani, Ins. Sic. 43.
Paternò G-Palermo B-Madonie M.

7. Psacasta Granulata *A*, Cst. Palermo B.

8. Trigonosoma Nigellae Fbr-Amiot Ser. 48.
1839. Costa, Rag. Em. 145.
1842. Ghiliani, Ins. Sic. 43.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia B. C-Madonie M-Paternò G-Palermo B.

9. Trigonosoma Desfontainii Fbr-Amiot Ser. 48.
1817. Germar, Z. 56, 1.
1842. Ghiliani, Ins. Sic. 43.
Sicilia Germar-Catania G-Palermo B.

Digitized by Google

10. Ancyrosoma Albolineatum Fbr-Amiot Ser. 49.
1839. Costa, *Graphosoma albolineata* Rag. Em. 145.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C.-Bll-Madonie M-Palermo B.

11. Eurygaster hottentotus Fbr-Amiot Ser. 53.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll-Palermo B-Madonie M

12. Eurygaster Maurus Lnn-Amiot Ser. 53.
1839. Costa, *Odontotarsus maurus*, Rag. Em. 145.
Sicilia C-Palermo B-Madonie M.
Var. Pictus. Fbr. Madonie M.

13. Eurygaster Maroscanus Fbr. Catania Palermo C.

14. Graphosoma Lineatum Lnn. Amiot Serv. 55.
1839. Costa *Gr. nigrolineata*, Rag. Em. 145.
1858. Minà, Oss. Ent. 112.
1860. Bellier, Fau. Sic.
Sicilia C. Bll-Madonie sulle ombrellifere M.

15. Graphosoma Semipunctatum Fbr-Amiot Ser. 55.
1839. Costa, Rag. Em. 145.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Madonie M-Palermo B.

16. Graphosoma Flavolineatum Fbr.
1839. Costa, Rag. Em. 145.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Palermo B.

17. Podops Inunctus Fbr-Amiot Serv. 57.
1839. Costa, Rag. Em. 145.
Sicilia C-Madonie, Paler. M.

18. Podops Siculus A. Cst.
....Costa, Ann. Sor. Ent. X. 301. T. 6. F. 8.
Palermo a S. Ciro C.

19. Podops Spinolae Gené.
1842. Ghiliani, Ins. Sic. 43.
Madonie G-Questa specie fa doppio impiego, cancellata da Costa.

20. Coptosoma Globosus Fbr-Amiot Serv. 65.
Madonie sui ranuncoli M.

21. Coreomelas Scaraboides Lnn.
Madonie sopra i ranuncoli M.

22. Odontoscelis Villosus Hahn.
1842. Ghiliani, Ins. Sic. 43
Palermo G.

23. Odontoscelis Fuliginosa Lnn-Amiot. Serv. 69.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. 145.
Madonie M-Palermo B. C.
Comune nelle terre aride soleggiate.

24. Odontoscelis Dorsalis Fbr-Amiot Ser, 70.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Secondo Amiot e Serville varietà della precedente. Sicilia Bll-Palermo B-Madonie M.

25. Picromerus bidens Lnn-Amiot Serv. 84.
Madonie M.-Palermo *Pentatoma bidens* B.

26. Ialla nigriventris Fieb.
Madonie M.

Digitized by Google

27. Brachypefta tristis Fbr-Amiot Serv. 90.
1839. Costa, *Cydnus tristis*, Rag. Em. 145.
1858. Minà, Oss. Ent. 112.
Sicilia C-Palermo B-Madonie M.

28. Brachypelta aterrima Frstr.
1860. Bellier. *Cydnus aterrimus*, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll.-Madonie M.

29. Cydnus brunneus Fbr.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll.-Madonie M.

30. Cydnus affinis H. S.
Palermo B.

31. Cydnus laevicollis A. Cst.
Palermo B.

32. Sehirus morio Lnn.-Amiot Serv. 96.
1860. Bellier, *Cydnus morio*, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll.-Madonie M.

33. Sehirus albomarginatus Fbr-Amiot Serv. 97.
1839. Costa *Cydnus albomarginatus*. Rag. Em. 145.
Sicilia C-Palermo B.

34. Tritomegas Bicolor Lnn-Amiot Serv. 98.
1839. Costa, *Cydnus bicolor*, Rag. Em. 145. Sicilia C-Palermo B-Madonie M.

35. Sciocoris Umbricus Wlff-Amiot Serv. 120.
1839. Costa *Var. minor* Bag. Em. 144.
Sicilia tipo e varietà C.

36. Doryderes Marginatus Fbr-Amiot Serv. 193.
1839. Costa, *Dyroderes umbraculatus*, Rag. Em. 144.
Sicilia C-Palermo B-Madonie M.

37. Eurydema Ornata Lnn-Amiot Serv. 126.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. 144. Sicilia C-Madonie M.

38. Eurydema Oleracea Lnn-Amiot Serv. 127.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll-Palermo B-Madonie M.

39. Strachia Picta Hahn.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll-Palermo B.

40. Strachia Festiva Lnn.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sjc.
Sicilia Bll-Madonie M.
Amiot, e Serville considerano questa specie, come varietà dell'*Eurydema ornata* F.

41. Pentatoma Prasina Lnn-Amiot Serv. 131.
Madonie nelle selve M.

42. Pentatoma Dissimilis Fbr-Amiot Ser. 131.
Madonie M-Alcuni la credono varietà della precedente.

43. Pentatoma Baccarum Lnn-Amiot Ser. 132.
1839. Costa, Bag. Em. Sic. 145.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll. C-Palermo B-Madonie M.

44. Pentatoma Verbasci De Geer.
1860. Beller, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll-Amiot, e Serville

Digitized by Google

la riportano, come sinonimo della *P. baccarum.*

45. Pentatoma Eryngii Grm.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll-Madonie M.

46. Pentatoma Vernalis Wlff.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll.

47. Pentatoma Viridis Fbr.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. 145.
1858. Minà, Oss. Ent. 112.
Sicilia C-Madonie M.
Questa specie fa doppio impiego, cancellata dal Costa per lettera.

48. Pentatoma Intermedius Hahn.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Bll. Sicilia Bll.

49. Pentatoma Sphacelata Fbr.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. 145.
Sicilia C-Palermo B-Madonie M.

50. Pentatoma lunula Fbr.
Madonie M.

51. Pentatoma consimilis A. Cst. Palermo C.

52. Pentatoma pusilla H. S.
Palermo B.

53. Aelia acuminata Lnn-Amiot Serv. 134.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. 145.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll. C-Palermo B-Madonie M.

54. Aelia inflexa Wlff-Amiot Serv. 134.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll. Palermo M.

55. Aelia klugii Hahn.
Palermo B-Madonie M.

56. Mormidea nigricornis Fbr-Amiot Ser. 135.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. Sicilia C-Madonie M.

57. Nezara Smaragdula Fab-Amiot Serv. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll Palermo B-Madonie M.

58. Nezara torquata Fbr.
1839. Costa, *Pentatoma torquata*, Rag. Em. 145.
Sicilia C-Palermo B.
Dufour crede essere una varietà della precedente
Sicilia C-Palermo B.

59. Nezara purpuripennis Halm.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll.

60. Rhapigaster Punctipennis Illg-Amiot Serv. 148.
1839. Costa, *R. griseum* Rag. Em. 145. Sicilia C-Palermo B-Madonie M.

61. Cimex Rufipes Lnn-Amiot Serv. 149. Madonie M.

62. Acanthosoma Hoemorroidalis Lnn Amiot 154.
Madonie ? M.

Continua)

Francesco Mina'-Palumbo

Digitized by Google

L'ENTRATA DI MARCO ANTONIO COLONNA IN PALERMO

E I CANTI DI FILIPPO PARUTA

Reduce dalla battaglia combattuta contro il Turco alle isole Curzolari, e pieno di vittoria, ritornava a Roma Marco Antonio Colonna comandante le galere pontificie spedite da Pio V contro gli Ottomani. Precedeanlo gli elogi che del suo valore aveva fatto al Pontefice Giovanni d'Austria generale dell'armata cristiana alla battaglia di Lepanto. Ed entrato nella eterna città, quasi che si volessero ripetere i trionfi dell'antica Roma, il popolo lo incontrava festeggiante a bandiere spiegate, e conducealo con trionfo al Campidoglio. L'Italia aveva in lui il più grande capitano; e Filippo II chiamando in Ispagna il principe di Castelvetrano, che da vicerè aveva tanto bene retto il governo della Sicilia, non trovava che nel Colonna il degno successore al *Gran siciliano* (1).

Nel gennaro del 1577 Marco Antonio Colonna duca di Tagliacozzo e gran contestabile del regno di Napoli era investito della dignità viceregia; ed accompagnato da 13 galee, giungeva in Palermo il 23 aprile dello stesso anno (2). L'entrata solenne faceva il giorno dopo, e la città festeggiando splendidamente il suo arrivo, accoglieala alla *Garita*, e l'onorava di archi trionfali, ne' quali erano istoriate le vittorie da lui riportate contro i Turchi (3). Il Senato gli preparò un bel cavallo, e gliel' offerse allo sbarcatoio: ov'erano venuti a fargli omaggio il principe di Castelvetrano, non ancora partito, per dare assesto agli affari di famiglia, e D. Ottavio Spinola Pretore della città.

(1) G. Evangelista Di Blasi (*Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, pag. 236, Palermo 1842) afferma di aver veduto una medaglia molto rara in onore del principe di Castelvetrano, avente nel diritto l'effigie di lui, coll'epigrafe CAROLUS ARAGONIUS. MAGN. SICULUS. Antonio Perrenotto, detto il Cardinal di Granvelle, solea chiamarlo anche col titolo di *gran siciliano*.

(2) V. *Croniche diverse di Sicilia*, manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo, segnato Qq. F. 4.

(3) V. Di Blasi. *Op. Cit.* pag. 237.

Digitized by Google

La migliore delle strade palermitane (l'antico Toledo, oggi corso V. Emmanuele) non era ancora abbellita dalle magnifiche porte che ne chiudono le estremità; le quali da questo vicerè vennero erette e fastosamente decorate (1). Nè tale via, per diritto giungeva alla marina; limitandosi allora alla chiesa di Portosalvo. Fu il Colonna che la protrasse al mare, e le assegnò per limite la porta novella, che dal nome della signora Orsini sua moglie, fu intitolata *Felice*. Accompagnato dal fiore dei cavalieri, che soleano accorrere in tali circostanze, e dal resto delle autorità cui incombeva fare omaggio al venuto; arrivava il Colonna alla Cattedrale; ed ivi, seguendo l'antica usanza, leggevasi la cedola reale che designavalo al governo della Sicilia, ed ei prestava solenne giuramento.

Il canto dei poeti non mancò di plaudire al venuto; come non era mancato in simili occasioni, e fu sempre assiduo anche quando l'opera di chi prese il governo non rispose ai voti dei poeti e alle comuni aspettazioni. Però i versi di Filippo Paruta non erano basse adulazioni nè augurio vano; chè il Colonna distruttore della peste venuta ad affligere l'isola, virtuosamente modesto nel rifiutare i donativi offertigli dagli ordinarii parlamenti (2), non sanguinario nè crudelmente eccentrico (3); ben meritò la stima dei contempora-

(1) Intendiamo dire di porta *Felice* e di porta *Nuova*. La seconda, in fondo alla detta via, dovea chiamarsi porta *austriaca* per ordine del vicerè; ma il popolo la chiamò sempre porta *Nuova*.

(2) V. Di Blasi. *Op. cit.* pag. 239; e Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. 1.

(3) Degli atti dei vicerè spagnuoli discorrono con minuziosa diligenza i *diarii palermitani* di Filippo Paruta, Niccolò Palmerino, Vincenzo Auria, e di altri, i quali si conservano manoscritti nella Biblioteca Comunale di Palermo. I giudizii sommarii, le condanne crudeli e le grazie sùbite e capricciose s'avvicendano con una facilità meravigliosa; la quale fa dispetto a chi considera come in quel tempo infelice si fosse fatto tanto strazio del diritto pubblico e del privato, e grande confusione dell'autorità coll'arbitrio; d'onde le scandalose impunità e le miserabili torture e le morti. Ma quel che merita speciale attenzione si è questo: che i cronisti contemporanei lungi dal lamentare tanto danno, alzavano plaudenti la voce fra le stragi. Ad onore del vero bisogna confessare che il religioso rispetto alla *sagra curuna* e la vigile difesa dei privilegi municipali, scompagnati da quel senso liberale che rende lo storico superiore agli avvenimenti e lo fa giudice dei tempi, fanno poco onore agli storici di quel tempo, ed a quelli che in stagione a noi vicina ne copiarono i giudizii. I quali tutti attingendo ad un convenzionale nella critica di certi avvenimenti, svisarono la storia che non può sempre acconciarsi a giudizii stereotipi. Se volessimo corroborare coi fatti quanto ora abbiamo affermato, dovremmo qui trascrivere interamente i *diarii della città di Palermo*, e le cronache di quel tempo. Però ad utile prova riportiamo dal *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia, composto dal dott. D. Vincenzo Auria palermitano* (codd. mss. segn. Qq. A. 7 e 8), il seguente brano che ci è caduto sott'occhi:

« 1618. *Martedì 14 di luglio* — Questa sera fu condannato al remo per anni do-

Digitized by Google

nei, e fu a questa Sicilia di grandissimo giovamento. Qualcuno dirà ch'egli abbia avuto difetti; ma chi degli uomini ne va esente, e chi dei governanti?

Filippo Paruta era allora segretario palermitano. Il Senato della nostra città che comprò il titolo di *eccellentissimo*, ma che insieme a tali frascherie, comunissime e necessarie in tempo di tanta abiezione politica, avea strappato alla Spagna franchigie e prerogative, il Senato palermitano potea ben vantarsi in quel tempo di uomini sommi. Bartolomeo Sirillio ed il Nostro furono segretarii del comune; e questi nomi bastano a testificare come allora la rappresentanza comunale palermitana facesse omaggio agli uomini della dottrina e della scienza, designandoli ai pubblici ufficii ed onorandoli generosamente. Il quale fatto unito ai ricordi della nostra storia, che ci ha tramandato i nomi di altri valentissimi giureconsulti e politici, adoperati nelle controversie fra comune e comune e nelle difficili relazioni fra le città e il governo di Spagna; ci fanno ben certi della mediocrità politica dei nostri tempi: tanto vantati pei progressi della mente umana; ma, in paragone, certamente al di sotto di quel secolo che diede quest' ingegni alla Sicilia, ed alla penisola italica la mente di Machiavelli e Guicciardini.

Ma lasciamo di rimpiangere le nostre miserie; e torniamo a dire del Paruta. Aveva il Nostro naturale propensione alla poesia; e questa facoltà coltivando, cogli studii dell' antico perfezionò. Compose con classica severità in latino, dettò stupende iscrizioni (1); e ver-

« deci sopra le galee di Sicilia un perverso garzone, che, avido di sedizione, s' aveva « vantato (sic) che in tempo d' occorrenza voleva saltar nel campanile della Chiesa « di S. Antonio e sonar all' arme la tanto celebre campana. Costui, non potendo « oprar tanto con voce, avendogli la natura proibito l' uso del parlare e servirsi della « lingua, che non ha osso, e ne rompe, ed a guisa di tagliente spada ne vibrà « molti de' colpi a danno d' altri, non fu meraviglia se quel che non poteva colla « voce si sforzava operar con la mano per mezzo delle campane. Era cosa da ridere « vederlo sopra una mula balbettare ferocemente per le nervate che sofferiva negli « omeri, non potendo con le parole o mover a pietà i circostanti, o scusarsi del de- « litto, o farsi almen compagni alla pena, che per la comunanza è mezzo gau- « dio ».

(1) Sono del Paruta alcune iscrizioni latine situate ai canti della piazza Vigliena, e quella che ancora si legge sulla porta d' Ossuna. Molte altre ne compose, monumentali, commemorative e sepolcrali; le quali si conservano manoscritte nella Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni 2Qq. C. 21. Ed inedite sono pure le poesie latine, ora sacre, ora eroiche; oltre a un grande numero di epigrammi in lode di poeti siciliani già morti. Pubblicheremo fra breve un saggio di questi epigrammi; che insieme dànno un' idea della letteratura siciliana al secolo XVI.

Digitized by Google

seggiando in volgare, colse non poche volte le finezze del greco, e gli fu propria quella robustezza di forma e sicurtà di gusto, che sono indizio di arte matura e di squisito sentimento. La Biblioteca Comunale di Palermo possiede un volume manoscritto (2Qq. C. 21). contenente le poesie latine e italiane del Paruta, parte autografe, parte vergate da' figliuoli di lui. Io che ho letto e trascritto quasi tutte le composizioni del poeta palermitano, ho avuto ben ragione di lagnarmi come tanto fior di bellezza sia rimasto nascosto sino ai nostri giorni. Noi abbiamo dovizia da non invidiare alle altre regioni d'Italia; e se venissero alla luce i versi di Bartolomeo Sirillio, di Luigi d'Eredia e di Filippo Paruta, la Sicilia avrebbe da vantare anch'essa una scuola del secolo XVI, che gli scritti di Antonio Veneziano non bastano a rappresentare (1). A quest'opera da

(1) Mi piace di riportare qualche poesia inedita di Filippo Paruta e di Luigi d'Eredia. È del primo il seguente madrigale

Per un fanciullo di nove anni

Caro pegno del cielo,
Che sotto umano velo,
Con la voce e col viso
Apri agli orecchi e agli occhi un Paradiso:
Tu sei nuovo angioletto,
Che con doppio diletto,
Con diletto celeste
Tutte hai per gire al ciel l'anime deste.

Di Guglielmo il Buono pensò anche di poetare; ma o non continuò, o non ci pervennero il resto delle stanze che doveano, per lo meno, comporre un poemetto. Queste che pubblichiamo ne costituivano il principio: ove è ammirabile l'invocazione dell'*angelo*, fatta in tempo nel quale era tema obbligato l'apostrofe alla *Musa*.

Guglielmo il Buono

re di Sicilia

Canto il giovane Re, ch'erse nel *Monte*
Real, detto da lui, divoto il tempio;
Ebb'ei le voglie all'opra e le man pronte,
E d'avversarii suoi fe' duro scempio;
Onde rivolto al ciel l'invitta fronte,
Di bontà di valor tal diede esempio;
Che 'l mondo ancora in memorabil suono
Lo chiama e chiamerallo sempre il *Buono*.
Angel, tu che solevi a tant'impresa
Pria sollevar la generosa mente;
Poi quando ardea ne' più l'aspra contesa
Davi al guerrier forza e vigor sovente;

Digitized by Google

qualche tempo ho rivolto la mente; e se le forze e i mezzi non mi mancheranno, spero render noti i nomi e le opere di questi siciliani, nuovo lustro alla nazionale letteratura.

Questa volta raccolsi alcuni canti in onore di Marco Antonio Co-

Perchè la gloria sua per tutto intesa
Desti a virtù la più lontana gente;
Tu già custode suo, mio santo nume,
Reggi il mio stil, tu sii mio spirto e lume.

Di mirabile semplicità e d'ingenua bellezza è il seguente canto all'*Angelo Gabriello*, da me già altrove pubblicato (V. L'UOMO, LA RELIGIONE, LA PATRIA; *raccolta di poesie scelte e ordinate da Salvatore Cocchiara ad uso delle scuole primarie italiane*. Quarta edizione· Palermo, 1870, pag. 56).

All'Angelo Gabriello

Santo messo, a cui Dio l'ufficio impose
D'annunziar le più secrete cose;
Tu che recasti in terra il gran decreto,
Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto;
Nunzio divin, ch'a quella dicesti Ave,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;
Ministro a la più nobil opra eletto,
Ond'ebbe l'uom salute e 'l ciel diletto:
O degli angeli caro e sommo onore,
O fortezza di Dio, nostro fattore;
O dal cui detto il mondo si fe' bello,
Salve, Arcangel sovrano Gabriello.

Di Luigi d'Eredia faremo gustare parte della cantica che porta per titolo *Il pianto della Maddalena penitente*, composta di XVIII ottave; la quale abbiamo cavato dal cod. ms. della Comunale di Palermo, segnato 2Qq. C. 35.

Il pianto della Maddalena penitente

Là dove innalza un solitario monte
Gli erti suoi fianchi e le sassose spalle,
E folte manda dall'orribil fronte
L'ombre a cader ne la profonda valle;
A piè d'un vago e cristallino fonte
Che sorge e va per dirupato calle,
Giacea la bella Maddalena assisa,
Dagl'inganni del mondo omai divisa.
Di sue vaghezze, un tempo ond'ebbe cura
D'ornar con arte il suo leggiadro viso
E l'avorio coprir con l'ambra pura,
E sfavillar tra vive perle un riso,
Fugge l'insidie, e di sua vita oscura
Per cui dal Ciel conobbe il cor diviso,
Vuol che nobile ammenda omai ristori
L'empia stagion de' suoi lascivi errori.

Digitized by Google

lonna e della sua nobile famiglia. Sono intermedii di commedia, che la grandiosità dello spettacolo e l'effetto scenico dovea render mirabili. Per farsi una giusta idea delle rappresentazioni di allora, bisogna ricordare le immense spese che sostenne il Senato palermitano per la esecuzione dell'*Atto della Pinta*, poema drammatico di Martino Folengo monaco cassinese, inteso più comunemente col nome di Merlin Coccai (1). Trentamila scudi spesi per mettere in musica e rappresentare quest'opera al 1581 (2), doveano fare esclamare a Marco Antonio Colonna che « una miglior cosa altro che in cielo veder non si poteva! (3). E veramente fu sotto il governo del duca di Tagliacozzo che le rappresentazioni sceniche in Palermo vennero eseguite con maggiore magnificenza. Altre volte, come attesta l'Alesi, erano bastati dodicimila scudi all'*Atto della Pinta*:

Quando nasce col ghiaccio il giorno breve,
E quando il lungo le campagne accende,
Ruvida veste l'animata neve
Di quel corpo gentil copre e difende,
Che al suo casto desio gonna si deve
Che bassa e vile al mondo, in Ciel risplende;
Chiude ricco pensier panno mendico,
E trova il Cielo a le preghiere amico.
L'oro gentil de le sue chiome bionde
Che sul tergo cadea disperso e sciolto,
Mosso da l'aure il molle avorio asconde
E gli amorosi fior' di quel bel volto:
L'oro che più non si rincrespa in onde
Da bianca man sotto un bel velo accolto,
Qual già ne le stagioni al senso liete,
Armando amor d'inestricabil rete.
Le vaghe luci in cui si specchia il sole
Di serena onestà circonda e veste,
Tingon le guance sue belle vïole
Cui nutre l'aura d'un amor celeste (*);
Fra bianche perle il suon de le parole
Esce, a destar le torbide tempeste,
Che sempre nova guerra al cor le fanno
Di pentimento e del suo antico danno.

(1) V. Di Giovanni, *Delle rappresentazioni sacre in Palermo ne' secoli XVII e XVIII*. Bologna, 1868.

(2) V. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, vol. I, pag. 63.

(3) V. Alesi, *Aneddoti siciliani*; ms. della Bibl. Com. di Palermo, segnato Qq. H. 43, pag. 45, e Scavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. I p. II, p. 46. Palermo, 1756.

(*) Dimandiamo se unica anzichè rara debba dirsi la bellezza di questi quattro versi.

Digitized by Google

ora si cercava di superare il già fatto, e Senato e Vicerè vinceano nello sfarzo i loro predecessori.

L'uso delle giostre, dei torneamenti e di molti giuochi ginnastici già invalso da antichi tempi, e cresciuto sotto il governo del marchese di Pescara, del conte Giuseppe Francesco Landriano e del principe di Castelvetrano, non era venuto meno sotto il Colonna. I giuochi del *carusello*, quello dello *staffermo* ossia del *saracino*, e l'altro dell'*anello*, detto ancora della *canna*, aveano aria di natività siciliana, e si eseguivano con pompa non comune. Il 18 febbraio del 1572, D. Giovanni d'Austria reduce dalle vittorie contro i Musulmani, prendea parte al giuoco della *canna* in Palermo, e giostrava col principe di Castelvetrano e con altri della nobiltà. Già il Senato palermitano metteva annualmente fra le sue spese una somma perchè servisse alla rappresentazione di tragedie e di commedie, che faceasi nel luogo istesso della Pinta; e tali rappresentazioni, specialmente eseguite per divertire il popolo, erano dette per antonomasia *atti della Pinta* (1). Narra l'Alesi nei suoi *Aneddoti siciliani* che già era invalso quest'uso in Sicilia: di eseguire grandi rappresentazioni, volendo far cosa grata ai vicerè; e discorrendo dell'*Atto della Pinta*, dice che se ne ordinava la esecuzione allorchè il Senato, interprete dei voti popolari, intendea di mostrare la sua gratitudine ai governatori della Sicilia. Quando giunse il Colonna in Palermo, simili rappresentazioni furono eseguite; e le poesie del Paruta, che oggi noi per la prima volta mettiamo alla luce, in tale occasione vennero pubblicamente recitate.

A nessuno farà certamente meraviglia il veder comparire in iscena la *Gloria*, *Marte*, *Iride*, *Eolo*, i *Venti*, la *Sicurtà* a cantar l'elogio del Colonna, ove si pensi alle condizioni del teatro di allora, allo ideale pagano invocato nella gran parte delle rappresentazioni sceniche. Qualcuno sarà curioso di sapere in che modo questi nostri progenitori personificavano le più astratte divinità mitologiche, come s'ingegnavano di cacciar sulla scena i *Venti*, e qualcosa di simile; e noi li rimandiamo ad altre *descrizioni* che di tali rappresentazioni ci lasciarono gli scrittori del tempo: nelle quali la macchina ci si mostra maggiormente complicata, e l'apparato scenico assai più grandioso e formidabile (2). A persona illustre per nobi-

(1) V. Alesi, *Aneddoti siciliani*, loc. cit.

(2) Nella rappresentazione dell'*Atto della Pinta*, di che abbiamo parlato, secondo lo Scavo « dapprima eravi il Caos nelle folte tenebre avvolto, indi appariva il Paradiso, in cui vedeasi Iddio Padre colle numerose schiere degli angioli; la battaglia di

Digitized by Google

lissimo legnaggio, divenuta famosa del valore addimostrato contro i Turchi, convenia che primamente si rivolgesse la *Gloria*; e questa, ricordando ai tempi in cui era stata sua sede il Campidoglio, si compiace che pur finalmente, per opera di un romano ci sia con onore ritornata.

La Gloria

A Marco Antonio Colonna vicerè

Prima cagion di pregio e di valore
Agli animi gentili io sono in terra;
Già salii un tempo a ben gradito onore
Su 'l Campidoglio illustre in pace e in guerra;
Ma poi cacciommi dal mio regno fuore
Cieca fortuna, ch' ogni cosa atterra;
Ond' io mendica, mal mio grado, e presa
Da' Barbari n' andai vilmente offesa.
Pur diemmi alfin benigno amico fato
Saldo riparo e ferma alta Colonna;
La cui mercè di novo in chiaro stato
Son di Roma famosa, altera donna;
Che sol corone, e trionfal m' ha dato
Di spoglie e di trofei ricca la gonna,
Nè vo sott' altra insegna o sott' altr' armi,
S' io vera bramo e nobil Gloria farmi.

Entra in iscena Marte e si rivolge a Fabrizio Colonna, figlio di Marc' Antonio; esortandolo a seguire il paterno esempio. Gli presenta le armi pulite alle rote di Vulcano, e lo esorta con queste a muovere contro Bisanzio, centro delle ostilità contro i Cristiani, e a domare l' orgoglio del Germano, che valse ad abbattere la romana grandezza.

Marte

A Fabrizio Colonna

Or che di gravi imprese alto desìo,
Per dar nova materia a begl' ingegni,
Muove il tuo genitore e figliuol mio

questi, la caduta dei cattivi, e lo spalancarsi dell' Inferno rendevano stupidi gli spettatori. Seguiva la creazione del mondo, e qui il nuovo sfavillar della luce, la vista del cielo, lo apparir della terra, il germogliar delle piante, lo spuntar delle stelle, il cammino dei due gran luminari sul firmamento, lo sguizzare dei pesci sulla superficie dell' acqua, il volar degli uccelli e la loro grata armonia, l' improvviso scorrer per la terra di tutte le specie degli animali di essa, erano una unione di meravigliose comparse. »

Digitized by Google

Ad ornar città nove e novi regni;
Opre mature, affetto santo e pio,
Voglie Reali, e pensier' grandi e degni,
Ho qui portato a te, nobil Nipote,
L'armi pulite a le Vulcanie rote.
Le quai potranno con maggiore ardire
Sfidar Bisanzio a nuove alte contese;
O del German l'orgoglio e l' ingiust' ire
Rompendo, vendicar l'antiche offese (1);
E perchè ognor tu le vagheggi e mire,
Ecco a lo scudo le paterne imprese;
Che vincon l' altre dei passati Eroi,
E desteranti a vincer loro poi.

Compagni di Marte

O bennato, o gran frutto
De le prime d' Italia inclite piante,
Sola speranza del romano onore:
Qui virtù, qui valore,
Qui puoi veder mai quante
Grandezze ammira in mille il Mondo tutto:
E d'uomini e di Dei
Le vittorie avanzar, l'opre, i trofei.

Nè tanti onori si fanno solamente al vicerè ed a Prospero suo figliuolo. La signora Felice Orsini viceregina non andrà senza elogio; e glielo fa Iride che si rivolge ad Eolo per ordine di Giunone, onde, calmati i venti, ritorni il bel sereno, e la natura ridente festeggi tanto fior di bellezza e cortesia.

Iride

A Felice Colonna Orsini viceregina

Eolo, colei che chiaramente uscita
D' umana sorte ognor sè stessa avanza:
Colei, pregio del mondo, in ciel gradita,
E del più bel del ciel qua giù sembianza;
Colei che in cima di bontà salita,
È meraviglia a la terrena stanza,
Fu, e or l' alma Giunone a te m' invie
Per far più allegro e dilettoso il die.

(1) Una variante:

O rompendo al German l' orgoglio e l' ire,
Vendetta far de le romane offese.

Digitized by Google

Chiama i venti (dic' ella), imponi loro
Che nel tuo nome temprin l' ira al verno;
Io le cedo in virtute, ed io l'onoro;
Abbiasi ella di voi franco il governo;
Già de le Ninfe mie l'osserva il coro;
Già sola amica il Regnator superno,
Che più? le assegno il mese mio; sia festo
Per lei febbraio, ov' era prima infesto.

Eolo

Venti, o venti, Real chiara Felice
Dà pace lieta e seren vago a noi;
Per voi convien ch' ogni uomo, ogni pendice
N' accoglia il grido, ammiri i merti suoi;
Or chi sua gloria altera a pien ridice
Per gli Esperii volendo e per gli Eoi?
Chi fa che l'universo ognor la chiami,
Ed ogni età lo riverisca ed ami?

Venti

Popolo qui vicino,
E voi gente lontana, ovunque sete,
Deh che non rivolgete
La mente e gli occhi a lume alto e divino?
Altezza ed umiltate,
Senno e valor, grandezza e cortesia;
Maestà, leggiadria,
Fior di bellezza e frutto d' onestate;
Fra quantunque il ciel copra
Non vede il sol di voi più nobil opra.

Ma non basta aver fatto l' elogio della gloria del vicerè, del suo valore, della sua nobiltà. Egli è venuto a governar la Sicilia, egli ha rimesso la sicurtà nel Regno. Il poeta vuol dargli lode di questi buoni portamenti; pe' quali vede l' isola rifiorire ed i suoi abitanti goder felicità.

La Sicurtà

A Marco Antonio Colonna vicerè

A te che invitto e fortunato sei,
Già vincitor del danno e del periglio,
Dal cui vivace ardir, dal cui consiglio
I buoni han vita e morte infame i rei:

Digitized by Google

A te la schiera de' seguaci miei,
Trionfante, per te, lieto conciglio,
Ecco or s' inchina, e dall' augusto ciglio
Prende vigor che me rinfranca e lei:
Questa è pur tua colonna e mio sostegno;
La Sicurezza io son, quegli il furore
E la calunnia, empii avversarii tuoi.
Ricche spoglie ti reco e trofeo degno
Di te, che sol sai tanto e tanto puoi,
O saggio, o valoroso, alto signore.

Compagni della Sicurtà

O nati a miglior' anni
Che del Re invece il gran Roman governa,
Felicitate eterna
Fa voi beati, e 'l Regno senza inganni:
Mercè di fedel cura
Al Rege, al Regno, al Reggitor sicura.

Queste che abbiamo pubblicato non sono tutte le poesie composte dal Paruta in onore di Marc' Antonio Colonna. Altre e diverse ne esistono ancora inedite, comprese nell' autografo di che sopra abbiamo ragionato; fra le quali un poemetto ad ottave, in cui le imprese di questo vicerè e il suo governo in Sicilia sono magnificati. Abbiamo voluto mettere in luce nella presente illustrazione questi canti, perchè riferentisi a un personaggio storico ch' ebbe nome chiaro in Italia, e fama di valoroso e sagace governatore in Sicilia. Saremmo assai lieti se queste nostre parole valessero a far conoscere il Paruta quale poeta, dove è celebre come storico e come archeologo (1); e se la pubblicazione di questi canti invogliasse i cultori delle lettere a rivolgere i loro studii sulla letteratura del secolo XVI in Sicilia.

Palermo, nell'aprile del 1870.

SALVATORE COCCHIARA

---

(1) Il Tiraboschi (*Storia della lett. it.* Venezia, 1796, tom. VIII, p. II, pag. 347) dà merito grande a Filippo Paruta per aver primo in Italia rivolto lo studio della numismatica a speciale vantaggio della storia, coll' opera intitolata *Della Sicilia descritta con medaglie*; la quale fu pubblicata per la prima volta in Palermo nel 1612, indi a Roma nel 1649 per cura di Leonardo Agostini, poscia in Leone nel 1697, e finalmente nel 1723 per opera dell' Havercamp.

Digitized by Google

DEI VOCABOLARI SICILIANI

II.

Se il noto proverbio « Chi tardi arriva male alloggia » potesse applicarsi a' lavori di compilazione, gli ultimi vocabolari del nostro dialetto dovrebbero esser da meno de' primi, o, alla men trista, assai povera e mal fatta cosa. E veramente tali ci son riusciti quelli che prescindendo dagli studi altrui hanno voluto rifar tutto da capo, quasi sia da uomo prudente dimenticar del passato quel che può giovare per l'avvenire, e mandare a male i frutti pazientissimi del pensiero umano. Ma per chi altrimenti guardi la bisogna, il giugner tardi è anzi vantaggio all' opera cui uno si accinge, come quella che fa suo pro di quanto sulla materia è stato raccolto. Così è che il *Nuovo Vocabolario* del Traina, compilato su tutti quelli per noi esaminati, e su lavori consimili, raccoglie il tesoro delle lor voci, cansando i difetti, che pur troppo abbiam dovuto scorgervi; e però nell' affermare fin da ora che per questo e per altri argomonti esso è migliore tra tutti, noi crediamo di apporci tanto al vero quanto dal vero si scostarono coloro che seguirono via affatto diversa da quella del Traina.

Già lo abbiam veduto: fino al passato secolo, poche eccezioni fatte, non ebbesi altro concetto nella compilazione dei vocabolari siciliani se non che quello di mostrare come poteva tradursi in latino una frase siciliana, come volgarizzarsi una voce latina; e codesto concetto apparisce così chiaro che potrebbe dirsi il solo forse cui abbiano inteso i nostri lessicografi. Dallo Scobar al Pasqualino si cercarono etimologie, a detrimento forse del dialetto che volevasi studiare e facilitare altrui. Cessato il Mortillaro e quanti il seguirono da codesta ragione di studi non a tutti graditi, il Traina ha preso nuovo indirizzo. Egli ha badato più a riuscire che a sembrar utile; e, nuovo ed ignoto nel campo letterario, ha ben ponderato, se e quanto convenga ad onesto operaio del pensiero rifare il già fatto mettendosi, per così dire, in capo a tutti. L'improba fatica non l'ha sgomentato; e sebbene altri sieno stati gl' intendimenti di lui in sulle prime da quelli che appaiono nell' opera sua, modesti cioè e limitati allora, alti, nobili adesso, egli vi si è abbandonato con

Digitized by Google

tanto ardore, con tanta lena e con tanto studio, che de' risultamenti non è punto a dubitare.

Il nuovo indirizzo preso dal Traina è da riguardare sotto duplice aspetto: sotto quello del dialetto, e sotto quello della lingua; dal lato dei vocaboli siciliani per una parte, e per un' altra dal lato dei corrispondenti italiani. Quanto al primo egli incominciò con far lo spoglio di tutti gli scrittori siciliani da Frate Atanasio d' Aci al Meli, dal dugento al novecento, e prose e poesie letterate gli apprestarono larga messe non abbastanza ricercata per lo innanzi.

Certo non sarebbe questa una via sempre sicura per chi voglia arricchire il nostro vocabolario, chè il letterato, volere o non volere, pulisce sempre il dialetto; ma quando essa trova l' appoggio dell' uso, e l' autorità vivente del popolo, ei ci pare la migliore da seguirsi. E questa seguì il Traina, raccogliendo quante più potè voci, frasi e modi di dire dalla bocca del popolo non registrate fino a lui; e come il più fedele linguaggio del popolo son le sue tradizioni, così cogliendo ed iscegliendo fior da fiore, trasse preziosi peculietti di voci dalle raccolte di canti popolari e di proverbi fatte in questi ultimi anni da vari benemeriti. Del non essersi vòlti a tutto questo, non è certo ad accagionare i precedenti vocabolaristi, sendo che lo studio dei canti è cosa nuova tra noi; ma i proverbi eran lì; e delle maniere piene di espressione e di vivacità ne apprestavano a dovizia per chi non avesse schifato di consultarli. Quando si pensi che in tredici mila proverbi da noi preparati per le stampe, poco men che un migliajo di voci vi sono inedite od inosservate fin qui, avrassi il miglior argomento in favore di questi nuovi studi e del posto che vi ha assegnato il Traina. Tra il numero infinito di voci nuove il lettore provinciale si avviene allo spesso in voci catanesi, messinesi, di Trapani, Marsala, Villafrate ecc. In altri tempi codesto avrebbe apprestato argomento di censura pel compilatore, che volle confondere, per dirla con una nostra frase storica, Francia e Spagna. La censura sarebbesi mossa di qui, donde per univoca sentenza parte il dialetto di tutta Sicilia, e dove si son quasi dettati i precetti ortografici e sinanco fonetici. Ma dacchè qualche siciliano non palermitano si è ribellato a codesta pratica; dacchè li Pasqualino palermitano ha dato ospitalità a qualche voce vernacola; dacchè si è fatto avvertire che Palermo non è Sicilia (1), e che dugento mila parlanti non hanno diritto d' imporre a due milioni, il divisamento del Traina si tiene per giusto e per buono nel

(1) Lionardo Vigo nel citato scritto.

Digitized by Google

campo del nostro dialetto. Ma noi (e ci si perdoni se appariamo di presumere in cosa che ci è tanto a cuore) vogliam fare una distinzione, necessaria del resto, a tal proposito: e diciamo, che a nostro credere uno è il vocabolario siciliano italiano, uno il vocabolario dell' uso siciliano; quello è, o dovrebb' essere, il prontuario di tutte le voci comuni del dialetto, intese ed usate in ogni più riposto angolo della Sicilia; questo il registro delle voci speciali al tal paese e quivi solamente o nel suo circuito usate ed intese; l' uno va prima, l' altro va dopo. Altrimenti, chi potrebbe dire che la data voce vernacola usata nel dato luogo non sia la vera voce del dialetto? e perchè altra e non essa debba esser la comunemente abbracciata?

Il cav. Salvatore Vigo, caldissimo amatore delle cose siciliane, vorrebbe riparare a questo inconveniente registrando la voce sottodialettale senza spiegazione, ma col solo richiamo alla voce del dialetto; così, egli dice, si comprenderà la differenza che corre tra l' una e l' altra, e si costringerà il provinciale ad apprendere, accanto alla sua, la voce che vi sostituisce ogni altro siciliano. Per quanto ingegnosa la proposta, noi rimaniamo fermi nel nostro convincimento, e crediamo che un vocabolario siciliano, colle debite riserve e ne' giusti termini, debba esser tutto d' un pezzo e tutto d' un colore; e che il vocabolario, per dir così de' sotto vernacoli, debba venir di costa ad esso, il quale avrebbe a contenere il tesoro del parlar siciliano, preciso, minuto e senza smozzicature, senza idiotismi, od abusi fonetici.

Tuttavia, poichè un passo dal Traina si è dato, bisogna che da lui si vada innanzi, raccogliendo quanto gli fia possibile ne' vari paesi. La proposta di Salvatore Vigo affeziona in certo modo a questo partito; per altro in tali discipline meglio è abbondare che difettare, molto più se si tenga di mira la efficacia ed evidenza di locuzioni che possono venirci da un contadino di Noto, da un pescatore di Trapani, da un zolfaio di Girgenti ecc.

Avvicinandosi al popolo il Traina ne ha raccolte le grazie più gentili (1). Sono tra queste gli alterati de' verbali e participiali in *ata*, *ita*, *uta*, e de' participî passati; quindi le terminazioni in *una*, *uni*, *eddu*, *edda*, *izzu*, che quasi non esistevano pe' nostri vocabolaristi (2). La grande ricchezza che ne ha acquistata l' opera sarà forse meno ap-

(1) Questo non sempre però, sopratutto nelle lettere A. B. C., dove molte voci si possono aggiungere, che il Traina omise, e che di fatti aggiungerà in un supplemento alla fine del volume.

(2) Non pel Mortillaro, che moltissime ce ne diede nell' opera sua.

Digitized by Google

parente di quel che è in realtà; avvegnachè coll'aggiunger le voci d'uso il nostro avesse posto da parte quelle che ne' vocabolari son troppo italiane o scientifiche perchè non vengano comunemente usate; le sole che ha accolte — e tra queste hanvene pure di antiquate, — gli è paruto doversi bene tenere a mente, dubitando non sieno vigenti in qualche luogo di Sicilia. In ciò, a dirla schietta, lo vorremmo più ardito, sì che il nostro dialetto abbiasi per lui un vocabolario tutto siciliano, o, come desidererebbe un illustre nostro concittadino, delle sole voci che più si allontanano dalla lingua nazionale. La ricchezza del Traina è anche meno apparente perchè egli ha usato la massima scrupolosità nel togliere le ripetizioni che nel Mortillaro si hanno di uno stesso proverbio, di una stessa frase, sotto le voci differenti che l'uno e l'altra compongono.

Insieme a tanta ricchezza molte nuove definizioni ne son venute fuori, non esistenti fin qui. Ben dichiarata è la natura grammaticale delle voci; acuta qualche provenienza francese, spagnuola ecc.; ben adatti i raffronti del dialetto vivente colla lingua del dugento e del trecento d'Italia; raffronti che il Traina istituisce avendo alle mani Busone da Gubbio, Jacopone da Todi, Dino Compagni, Guittone di Arezzo, Guido Cavalcanti, Pier della Vigna, i Malispini, i Villani, ed altri tali.

Venendo al secondo aspetto del nuovo indirizzo del Traina, cioè al corrispondente italiano delle parole siciliane, crediamo superfluo ripetere il già detto da altri e da noi stessi, or son due anni (1), a proposito delle grandi difficoltà che s'incontrano in siffatto lavoro. Il dialetto ha delle particolarità che non ha la lingua, o se le ha, nessuno le conosce e sa maneggiarle del medesimo modo che il dialetto, nel quale è la vita dell'individuo; però è veramente difficile, non che il tradurre dal dialetto nella lingua, il trovare ad una voce, ad una frase qualunque la eguale italiana. Può solo appianar questa difficoltà una lunga dimora in Firenze, la conversazione co' meglio parlanti, la lettura dei buoni libri toscani: tre condizioni indispensabili a cosiffatta bisogna, che i nostri non seppero tutti conciliare. Due anni di residenza in quella città, spesi in utili conversazioni, in ricerche frattuose ed in letture profittevoli, posero il Traina nella condizione più favorevole ad un lessicografo; onde il suo libro dà il *desideratum* dei linguisti italiani, partigiani o no del Manzoni. Qualche citazione da recarsi all'uopo, potrebbe mostrare quanti abbagli avesser preso alcuni dei nostri vocabolaristi in tal lavoro di

(1) *Studio critico sui Canti popolari siciliani*; § XIII, pag. 151 e seg. Pal. 1868.

Digitized by Google

corrispondenze, sia per manco di critica, sia per difetto d'attenzione, sia per mala intelligenza della voce italiana; ma questi esempî che proverebbero in fondo? quanto mal si fossero essi consigliati allorchè stando in Sicilia si attennero piuttosto al senso provinciale che al valore italiano di certe voci, e in tal senso non dubitarono di usarle come, corrispondenze italiane quando forse italianamente ne hanno uno diverso. Costoro inoltre, non potendo bene stabilire un perfetto raffronto de' vocaboli, molti ne registrarono senza distinzione di sinonimi; non tennero conto di barbarismi, neologismi e francesismi, non di lingua viva e di lingua classica, non di citazioni a conferma di esse voci; distinzioni che per avventura il nostro giovane vocabolarista ha fatto valendogli il lungo studio e il grande amore. L'uso toscano è stato sempre preferito da lui; aiutato dai vocabolaristi e dagli scrittori più reputati del nostro tempo. Il Zanotto, il Carena e il nuovo Carena del Sergent per le voci d'arti e mestieri e di uso domestico, il Palma per l'agricoltura, l'Ugolini per le erronee, il Tommaseo pe' sinonimi, il Fanfani col Tommaseo stesso per tutta la lingua, gli hanno apprestato larga e copiosa messe; nessuna raccolta di voci, per quanto piccola od oscura, è sfuggita alle sue ricerche, e nessuna è rimasta senza la debita citazione, là segnatamente dove la voce pare dubbia (1). Accade però che alcuni di tali corrispondenti, sopratutto di frasi e locuzioni, manchino; noi non sappiamo il perchè, ma certo vogliam credere che essi non esistano nè anco ne' vocabolari più accreditati; di che viene acconcio avvertire come questi si sieno passati dal raccogliere tutti i diminuitivi e i participiali possibili; ed è da render lode al Fanfani, che nel suo *Vocabolario dell' uso toscano* li ha accennati, senza del resto riportarli tutti; e al Tommaseo, che nel suo grande *Dizionario della lingua italiana* ce li viene recando.

Un cenno ancora del modo onde son registrate le voci, e della

(1) Tra' lavori diversi che egli ha consultati per la parte siciliana e per le corrispondenze italiane abbiam trovato, oltre le raccolte di canti del Vigo e del Salomone, i seguenti: *Nomenclatura* di Enrico Di Marco: Palermo, 1868; *Parole di uso domestico di arti e mestieri usate nel dialetto siciliano con le corrispondenti italiane* per Antonino Tumminello. Palermo, nel Giornale *La Sicilia*, an. II° e III° 1867-68; *Una casa siciliana, ossia Raccolta di voci siciliane italiane attinenti a cose domestiche*: Palermo, 1870; *Modi scelti della lingua italiana raccolti dai Classici scrittori e proposti a' Giovani* per Vincenzo Di Giovanni: Palermo, 1867; *Sui Vocabolarj della pronunzia e dell'uso toscano compilati da Pietro Fanfani, lettere critiche* di Alberto Buscaino-Campo: Trapani, 1867; *Una casa fiorentina da vendere* di Pietro Fanfani. Firenze 1868; *Il Borghini* diretto dal Fanfani; *Il Propugnatore* dello Zambrini; le raccolte di canti popolari e proverbi toscani del Tigri e del Giusti ecc.

Digitized by Google

ortografia adottata dal nostro compilatore. Questa parte della ortografia è oramai diventata lo scoglio su cui rompono i cultori del parlar siciliano. Chi la pensa in un modo e chi in un altro: ciascuno fa da sè e a modo suo, e non vi hanno regole fisse nè certe. Caltanissetta scrive e stampa diversamente da Messina, Messina diversamente da Trapani, e tutti più o men diversamente da Palermo. Ciò nasce per difetto di educazione in alcuni, da incuria in altri, da maniera di pronunzia in tutti. Sarebbe tempo che c' intendessimo su questa materia, affin di stabilire d'accordo, *per il dialetto siciliono comune*, una scrittura che metta fine in avvenire a piati, richiami e battibecchi tra scrittori delle varie province siciliane e perfino di una stessa provincia e di una stessa città. Qualcosa sul proposito si è fatta a' dì nostri; e mentre scriviamo *fervet opus* di un accordo tra le parti dissidenti; e Lionardo Vigo ce lo fa sperare nella pubblicazione della sua *Protostasi*.

Il Traina s'è preso qualche libertà; a taluna tra esse facciam plauso; a tutte no, altrimenti andremmo contro noi stessi, che raccogliendo canti e proverbi non vogliam discostarci dalla parlata naturale. Egli scrive quasi sempre bene le sue voci; ma per non ribellarsi del tutto al tradizionale italianismo de' vocabolaristi siciliani, spesso ne adotta la forma raffinata. Se il suo libro servisse pel popolo, questa pratica salterebbe agli occhi; ma per le persone che consulteranno l'opera sua tal pratica non sarà avvertita gran fatto. Meglio così. Noi siam d'avviso che se in una seconda edizione egli procedesse men rispettoso alla ortografia passata, l'opera sua vi guadagnerebbe due tanti. Le aferesi delle voci comincianti da *im*, *in* ecc. son necessarie, e necessarie sono egualmente certe metatesi. Non sapremmo sempre acconciarci al raddoppiamento di alcune consonanti, p. e. della *b*, che il Traina usa nelle voci *libirari*, *Ebrei*, sebbene qualche volta lo avessimo, dietro la sua scorta, adottato ancho noi; ciò porta complicazioni che il nostro dialetto non ha. Da ultimo, nella rassegna delle varie significazioni di una parola e delle varie frasi alle quali essa prende parte, noi desideriamo un po' più di ordine. Il Traina, accurato sempre, passa e ritorna con molta facilità dalla frase al proverbio, dalla voce al modo di dire e viceversa. Pare che tal difetto si vada correggendo coll' avanzarsi dell' opera; ma nelle prime lettere esiste. Potremo anche aggiungere, che un ritorno sul lavoro arricchirebbe di assai participiali e voci alterate le prime tre lettere dell' alfabeto; come un altro ritorno in Toscana darebbe agio a dei raffronti che ad alcune parole e veggiamo mancare.

Digitized by Google

A rendere poi meno uggiose queste nostre osservazioni ci piace chiarire conformemente al vero un modo proverbiale spiegato sotto la voce *canzuna* dal Traina. In Sicilia. quando si fanno le orecchie del mercante in cosa che non ci vada a' versi, si suol dire: *Navarra nun la senti sta canzuna.* Il compilatore crede « nato questo modo fin dalla spoliatrice dominazione spagnuola o navarrese ». Noi siam riusciti ad appurare il seguente curioso aneddoto:

Navarra fu un gran marinolo e un ladro tanto accorto da non si lasciar cogliere dalla Giustizia. Un giorno però fu capitato, e comechè le prove del delitto mancassero, ed egli non confessava, il giudice molto scaltramente gli disse: « Or bene, se tu ripeti una canzone che recito io, ti rimando libero a casa; » e incominciò:

Navarra fu pigghiatu attortamenti..,

Navarra ripetè; e il giudice:

Navarra l' hannu misu a la turtura..;

e Navarra appresso di lui. Il giudice continuò:

E p'arrubbari cavaddi e jimenti..;

ma Navarra s'accorse che lo si voleva trarre ad accusarsi di propria bocca, e si affrettò a soggiungere:

Navarra nun la senti sta canzuna.

Per chi desideri un saggio del metodo tenuto dal Traina nell' opera sua, noi riportiamo in nota quanto egli scrive sotto la voce *Cògghiri.* I vari significati ed usi di questo verbo, le frasi, i modi di dire e i proverbi che l' autore vi ha raccolti insieme co' corrispondenti italiani confermeranno quanto di sopra abbiam detto. (1)

(1) Cògghiri *v. a.* Spiccare erbe, fiori, o frutta dalle loro piante: *cogliere, còrre.* E quando si dice di frutta o altro da raccattarsi da sulla terra: *roccogliere* || Il Pigliare: *cogliere.* || Raccorre, ragunare: *cogliere.* || Giungere sopraggiungere, acchiappare: *cogliere.* || Colpire: *cogliere.* || Sorprendere all'improvviso; *cogliere.* || — IN FAUSU LATINU, *modo prov.*, scoprire, convincer alcuno per bugiardo: *sbugiardare.* || — IN FALLU ECC., sorprendere nel fallo. *cogliere in fallo ecc.* || — AMURI, AFFEZIONI: *porre amore, prendersi dell' amore d' alcuno.* || COGGHIRISI O CUGGHIRISI LI PEZZI O LI LANI, O CUGGHIRISILLA, battersela: *corsela, far fagotto.* E detto *ass.*: *morire.* || CUGGHIRISI TUTTU, mostrare di non saper nulla, scusarsi tacitamente o cedere e uniformarsi con pazienza: *stringersi nelle spalle, raggricchiarsi, rappicinirsi*, sia per freddo che per paura o altro. || *Intr.* Venir a suppurazione: *suppurare, infradiciare* (*Tomm.*). || *T. mar.* — LI VILI, ritirar le vele in modo che non operino: *piegare, serrar le vele. fig. Venir a conclusione, riepilogare.* || — LI ROBBI, il ritirare e metter assieme i panni che furono sciorinati onde asciugarsi o pigliar aria: *raccattare.* || — FRISCU, esporsi all' aria fredda: *pigliar una imbeccata, pigliar fresco.* || — VIZI, allontanarsi dal buon sentiero pigliando vizi: *incattivire, prender vizi.* || — DINARI, mettere insieme danaro: *raggruzzolare.* Talora significa riscuotere da più persone o tòrre con furberia. || Andar attorno per limosina per sè o per altri: *accattare, raccogliere.* || L' ACQUA, raccattarla a

Digitized by Google

Riassumendo il molto in poco, il *Nuovo Vocabolario* del Traina è opera soda, grave ed utilissima; perfetta non la diremo nè completa, chè tale non sarà mai il vocabolario di una lingua viva, che tuttodì si arricchisce di nuove parole, vuoi per cose nuove, vuoi per nuove istituzioni e per nuovi fatti; ma se non perfetta nè completa, essa è migliore tra le pubblicate finora, senza le quali però tale non sarebbe. Forse chi verrà dopo il Traina sarà, non diciam più amoroso e diligente, ma più fortunato, e allora anch' egli ne sarà, crediamo, contento, vedendo in ciò non altro che il progresso della lingua che egli caldamente ama, e una conferma della sentenza di Seneca (1): ***Multum restat adhuc operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula precludetur occasio aliquid adjiciendi.***

G. Pitrè

---

stento, rasciugarla facendola suzzare || — LU COTTU E LU CRUDU O TUTTI COSI, ragunar la roba per andar via: *far fardello, affardellare.* || CUGGHIRISI LI CAPIDDI, rassettare la capellatura: *raccorre, metter in sesto i capelli.* || CUGGHIRISI LA VESTA, — LU FIRRIOLU, tirarlo su chè non istrascichi: *succignere.* || Comprendere, intendere: *raccapezzare.* || — LI VOTI, — LI VUCI: *raccorre i voti.* || — FILU, SITA ECC., ravvolger il filo nel gomitolo: *aggomitolare, dipanare.* || — MALATII, incorrere in malattia · *ammalarsi, infermarsi.* || — ABBÌLI V. ABBILIARSI. || A LU COGGHIRI LI FIRRIOLA, al far de' conti: *da ultimo, alla perfine.* || NUN PUTIRINNI CÒGGHIRI NENTI V. CATACOGGHIRI. E non poter trarne costrutto: *non poterne raccapezzare.* || Ne' *Canti popolari Toscani* raccolti da *Tigri*, vi è: *coghiere*, e ancora nelle campagne fiorentine si usa *P. pass.* CUGGHIUTU: *colto.*

(1) *Epist.* lib. 1, L. XIV.

Digitized by Google

IPPOLITO

DRAMMA D'EURIPIDE

(Continuaz. Vedi vol. II, disp. I)

NUNZIO

Ajuto, ajuto! Accorrete, accorrete,
O vicini abitanti. Ahimè! Fra i lacci
È la regina di Tesèo consorte.

CORO

Ahimè! Tutto finì. La regal donna
Non è più; ma sospesa è a pensil fune!

NUNZIO

Nè v'affrettate, nè si reca un ferro,
Che il nodo sciolga dalla sua cervice?

ALCUNE DEL CORO

Che mai faremo, amiche? Entrar le soglie
V'aggrada e tôrre all'avvinghiate corde
La regina?

ALTRE DEL CORO

Ma che! Non ha qui forse
De' giovani valletti? Il darsi briga
Di troppo, non approda al viver queto.

NUNZIO

Distendete, addrizzate il miserando
Cadavere. Ben tetro ufficio è questo
Pe' miei padroni!

CORO

La misera donna
Passò, com'odo, perchè omai composta
Veniva al par d'inanimata spoglia.

TESEO

V'è noto, o donne, che fragor sia questo
Che nell'aule si leva? Alto de' servi
A me giunge il clamor, nè fatto degno
Son io, che dagli Oracoli tornando
M'accolga la famiglia in lieta fronte,
E l'uscio m'apra della mia dimora.
Forse novello alcun sinistro accadde

Digitized by Google

Alla vecchiezza di Pittèo? Ben molto
Innanti egli è con gli anni; e pur mi fora
D'acerba doglia, se di lui diserte
Fosser queste mie case.

CORO

Oh! di canuti
Non si parla, o Tesèo; ma piangerai
Un vago fior di giovinezza estinto.

TESEO

Ohimè! La vita si spogliò d'alcuno
De' figli miei?

CORO

Vivono; estinta giace
Per estremo tuo duol la madre loro.

TESEO

Che dici? È morta la compagna mia?
Ma come?

CORO

Si sospese a pensil fune.

TESEO

Oppressa da tristezza, o da sinistro
Caso?

CORO

Ciò solo udimmo. Or or venuta
Qui sono a deplorar le tue sciagure.

TESEO

Ahimè! Che giova incoronarmi il crine
D'inteste frondi, se misero tanto
È il mio ritorno dalle pizie sedi?
Disserrate le imposte; aprite, o servi,
Le porte, ond'io rimiri, ahi duro aspetto!
La donna mia, che col morir m'uccise!

CORO

O sventurata, quanto osasti! Ahi! quale
Opra compiesti da confonder tutta
Questa famiglia! Quale ardire! O spenta
D'iniquo fato per la forza e l'opra
Di tua mano infelice! E inver, chi mai
O miseranda, t'abbujò la vita?

Digitized by Google

TESEO

Ahimè perduto pei sofferti affanni!
Immensi sono i miei tormenti. O Sorte,
Come grave su me, sulla mia casa
Ti riversasti! O inopinata offesa
D'un demone maligno, anzi mortale
Ruina di mia vita! Un mar d'ambasce
Senza scampo già veggo. Ahimè meschino!
Che ti dirò? Come per me si puote
Nomar l'empio tuo fato, o sposa mia,
Se come augel, che dalla man trasvola,
Rapida a Pluto spiccandomi un salto
Disparisti? Ahi sventura! Io la ripeto
Da più rimota fonte.... da taluna
De' miei maggiori inespïata colpa!

CORO

Non a te solo, o re, tal fato incolse!
Con altri molti hai tu perdute illustri
Nozze.

TESEO

Sotterra nel bujo morendo
Abitar mi fia dolce, or che m'è tolta
La tua söave compagnia; chè troppo
Più di te stessa io son per te perduto.
Ma donde udrò, come al tuo cor s'apprese
Questo feral destino? E alcun non havvi,
Che lo mi narri? O questa Reggia forse
Un vano stuol di servi miei rinserra?
Quanto infelice io per te sono! Ahi! quale
Suprema, inenarrabile sciagura
Mi s'appresenta! Ahi! che perduto io sono.
Diserta è la mia casa, orfani i figli!

CORO

O la più cara, o la più degna donna,
Che la luce del Sole e la notturna
Stellata Luna rimirâr giammai,
Mi lasciasti, lasciasti in abbandono!
Ahi che ruïna alla famiglia incolse!
Circonfuse di lagrime le ciglia
Mi sento per pietà del tuo dolore,
E temo il danno che verrà dappoi!

Digitized by Google

TESEO

Oh! ma che fia, che dir vorrà quel foglio
Che dalla cara man pendere io veggio?
Lettere forse mi vergò la mesta,
Delle nozze chiedendo e della prole?
Fa cor, meschina! Un'altra donna mai
Non entrerà ne i talami e le case
Del tuo Tesèo. Ma del caston l'impronta
Dell'aureo anello, che fregiò l'estinta
A se m'invita. Or su; svolgansi i nodi
Di quei sigilli, e apprenderò che dirmi
Voglia omai quello scritto.

CORO

Oh! pur quest'altra
Sciagura un Dio qui di rimando arreca!
Ahi! che vital più non saria lo stato
Del viver mio dopo tal fatto! Spenta,
Ahi! non più viva, la famiglia io credo
De' miei padroni. O Dio, se far si puote,
Non voler, che del tutto esterminata
Sia questa casa. Oh! le mie preci ascolta;
Chè di nuovi disastri io son presaga!

TESEO

Misero me! Qual altro orribil caso
Intollerando, inenarrabil giunge!

CORO

Che avvenne? Oh! parla, del tuo duolo a parte
S'esser io posso.

TESEO

Esclama, esclama orrende
Cose quel foglio! Ah! come mai sottrarmi
A tanta mole di sciagure? Al tutto
Desolato son io, mancar mi sento.
Ahimè perduto! Quai sonar, quai note
Da quelle cifre ascolto!

CORO

Una favella
D'aspri eventi foriera, or tu riveli!

TESEO

Oh! non fia mai che a sì crudele oltraggio

Digitized by Google

Intollerando queste labbra io chiuda!
O cittadini, cittadini, Ippolito
A vïolenza osò macchiare il mio
Talamo, e il sacro osò sprezzar di Giove
Occhio, che tutto l'Universo mira!
O gran padre Nettuno, or delle trine
Imprecazioni, di che don mi festi,
Ti risovvenga, e d'una d'esse uccidi
Il figlio mio; nè questo giorno ei sfugga,
Se a me largisti il non pregarti invano!

CORO

Togli que' voti, o Sire.... Appresso, oh! Dio,
Ti fia noto l'error.... M'odi!

TESEO

No, mai!
E inoltre il bandirò da questa terra.
Così trafitto da l'un fato, o l'altro
Ei fia.... Nettuno, se il mio prego ascolta,
Spento alle case il manderà di Pluto;
O da questa contrada esule, errante
Ei vivrà mesta vita in suolo estrano!

CORO

Ecco tuo figlio; all'uopo giunge. Smetti,
O re Tesèo, l'ira malvagia, e meglio
Provvedi ai casi della tua famiglia.

continua) G. DE SPUCHES.

Digitized by Google

A LIONARDO CAV. VIGO

Pel suo epico nazionale poema

IL RUGGIERO

di un'aurea medaglia

dall' Accademia degli Zelanti di Acireale

nella solenne generale adunanza 12 marzo 1868

Donato

Illustre vate, a Te dunque cortese.
E giusta insiem, tributa Aci condegno
Onor pel carme ch'immortal ti rese
Sovra ogni proda dell'Ausonio Regno?

Oh ben sparsi sudori. oh bene spese
Vigilie a far col tuo sublime ingegno
Conte del pro' Ruggier le mire imprese
Che Trinacria francâr da giogo indegno!

Godi, o Spirto sovran, che n' hai ben donde;
E nuovi lauri a côr sprone ti sia
Il plauso che ti fa l'ore gioconde.

Dell' Itala Epopea, gridar s' udia,
Passò stagion; ma il Genio tuo risponde:
Schiusa ai pochi è tutto l'eccelsa via.

Genova, 4 gennaio 1869.

Prof. GIUSEPPE GAZZINO

CURIOSITÀ STORICHE SICILIANE

Miniere metalliche in Sicilia (1). Prima delle ricerche dell' Adria e del Khez le nostre miniere metalliche erano state saggiate fin dal 1402. Leggesi infatti nel vol. 39 fol. 62 dell' Archivio della Cancelleria del Regno in Palermo che il re Martino, con diploma dato in Catania il 18 aprile X^a indizione (1402), avendo a-

(1) Questi due documenti su le nostre miniere, che illustrano più completamente l' argomento, dobbiamo alla squisita cortesia del ch.mo Bar. Raffaele Starrabba, che dal R. Archivio mandavaceli trascritti con sua pregiatissima lettera del 14 aprile. Onde pubblicamente e di tutto cuore qui lo ringraziamo.

Digitized by Google

vuto informazione da Berto Billone da Messina, Filippo di Arzano da Pozzuoli ed Andrea Carlino da Napoli della esistenza di miniere di allume, di argento, di rame, di zolfo, di ferro e di *pulviri di gamillu (sic)* nel territorio di Messina, e propriamente nel tenere dei casali di Fiumedinisi e di Alì, concede loro « Ki pozanu chir-« cari et operari in li predicti mineri tuctu quillu ki ad ipsi sirra « possibili, tam di alumi quantu di argentu, di rami, di sulfaru, di « ferru, di pulviri di gamillu, quantu eciam di omni altru mitallu, « terra e petra ki pozanu truvari in tucti li territorii di li loki pre-« dicti et in la dicta muntagna di muntiscueri, exceptu minera di « auru, a la quali fachimu omnimoda prohibicioni, danduli licencia « ki li pozanu chircari per tri anni continui et completi.... volendu « nichilominus ki li predicti Bertu e cumpagni sianu tinuti di dari « e pagari a la curti nostra dui per chintinaru di tucti li quantitati « di dinari provenienti et ki trahirannu di li vindicioni ki farrannu « di li mitalli et pulviri predicti, promictenduli ex pacto di non « consentiri ki infra li dui anni primi.... nulla altra persuna poza « ne digia affidarisi in li territorii predicti a chircari et operari li « supradicti mineri; in tertio vero anno.... sia licitu a la curti no-« stra ad fidari omni altra persuna ki vogla intrari in li dicti ter-« ritorii et chircari et operari li supradicti minerii, ita tamen ki « quilli kinchi fussiru affidati infra lu annu.... non pozanu ne di-« gianu cavari ne chircari a quilli mineri ki sirrannu scuperti et « truvati per li predicti Bertu et soi compagni. »

Un altro documento che qui soggiungiamo proverebbe la esistenza di miniere di ferro nel tratto di terreno tra Capizzi e Caronia. Ecco di quanto si legge in una lettera scritta da D. Francesco Mario Bologna al Vicerè Duca d'Ossuna, data il 24 ottobre 1614 e conservata nell'Archivio della Real Segreteria (filza I, anni 1502-1624). « Per « essequtioni dell'ordini di V. E. ho fatto riconoscere le mineri di « ferro nella Città di Capizzi et Terra di Caronia, et per quanto da « personi antiche et esperti mi sono informato, trovo che le mineri « nella detta Città et Terra vi sono, et si ponno cavari, et mettiri « in opera, anzi ho parlato con alcuni personi chi hanno lavorato « et operato detto ferro, et specialmente il ferro della miniera di « Schisi; et a maggior cautela ho mandato il soldato Francesco Bel-« tramo in detti luoghi a cavare alcuna quantità e portarla a Pa-« lermo per farni la prova, et di quanto sequirà nni darò a V. E. « puntualmente relazione. »

(I, 157) **Matteu lu vecchiu.** Quando in Palermo vogliamo ingiuriare uno come nemico degli ecclesiastici, lo chiamiamo *Matteu*

Digitized by Google

lu vecchiu. Di questo io leggo nel Giornale istorico cronologico ms. di D. Giuseppe Ficarra (Tom. II, pag. 3302) che « aveva per ufficio « di catturare tutti gli ecclesiastici, li quali (nel tempo dell' Inter- « detto) dalla Sacra Giunta erano esiliati da questo Regno, perchè « non volevano comunicare cogli scomunicati. » Egli fu ucciso a 22 giugno 1719, ed il di lui cadavere essendo stato portato al Carmine, per ivi ricevere sepoltura, fu espulso da quelli Padri; lo che anche fecero li PP. Riformati, cacciandolo pure dalla Chiesa di S. Antonio di Padova: per lo che finalmente fu sepolto nel giardino vicino il Cimitero dell' Opera Santa, fuori porta di Vicari.

CRITICA LETTERARIA

Gioberti e la Filosofia Nuova Italiana per PIETRO LUCIANI. Parte prima — *Filosofia essoterica.* vol. 1° e 2°. Napoli, 1868-1869.

La spiegazione hegeliana che volle fare il prof. Spaventa della filosofia del Gioberti ridestò nel Luciani un antico suo disegno di ritrarre nella sua vera natura la mente e la dottrina di Vincenzo Gioberti, e così è venuta fuori in due volumi la Parte Prima di quest' opera, che fa molto onore all' egregio sig. Luciani. La filosofia del Gioberti, raccolta dalle opere pubblicate sì vivente l' autore, e sì dopo la morte dello stesso dal Massari, è dal nostro critico distinta in *essoterica* e *acroamatica*, al modo delle antiche scuole; e questa Prima Parte del suo libro si attiene alla sola *essoterica*. Volle lo Spaventa far quanto meno italiana la filosofia del Gioberti, e il Luciani ha per iscopo mostrare questa italianissima, nostrana, cattolica, e combattere coraggiosamente la corruzione del pensiero italiano per l' invasione della filosofia straniera. E con la filosofia italiana fa difesa eziandio della letteratura e dell' arte nostra, in che appare propriamente la vita di una nazione.

Pertanto, secondo il Luciani, va opposto il suo libro a quello dello Spaventa, da cui il Gioberti è stato *in tutto franteso;* e così procede ad esporre con larghezza e perizia di analisi e di sintesi tutta la dottrina del Torinese.

Il capitolo primo è *L'Italia e l' Hegelianismo;* e vi sono sposte le condizioni morali d' Italia dal 1820 al 1840, e le conseguenze che

Digitized by Google

l' hegelianismo avrebbe portati danni maggiori, anzicchè qualche luce e speranza di salute all' Italia. Nè, siccome si dà a vedere, nel capitolo secondo sarebbe bastata al rinnovamento del proprio italiano il psicologismo della scuola cartesiana; solamente sufficiente all' opera si era il platonismo fatto cristiano; ed ecco l' opportunità delle dottrine messe innanzi dal Gioberti sì nell' ordine morale e religioso e sì nel civile e politico. Il Gioberti si propose per l'Italia quello che Platone per la Grecia, cioè combattere per tutto la sofistica e riformare la scienza. Ma le dottrine di uno scrittore non si possono studiare senza la sua vita, e però il Luciani dà nel Cap. quarto il *processo della vita intellettuale e ordine ideale delle opere di Gioberti;* processo studiato assai bene, tanto da poter porgere nettamente nel cap. quinto la *lineazione di tutta la dottrina di Gioberti ritratta dalla prima sua opera,* cioè dalla Teorica del Sopranaturale. Onde, il volume va conchiuso che l' opera del Gioberti fu un' opera di nazionale rinnovamento nel pensiero, che nessun' altra filosofia tranne la giobertiana sarebbe stata e nazionale, e civile e religiosa, quale all' Italia si conveniva e si conviene; nè è da pensare che l' illustre filosofo e riformatore siasi mai nelle diverse sue opere sostanzialmente contraddetto.

Il Gioberti non cominciò a mettere in atto il suo disegno che quando già nella sua mente era legato e compiuto. E l' esecuzione del disegno meditato per più che venti anni cominciava secondo il Luciani con l' Introduzione allo studio della filosofia, e doveva aver fine con la Riforma Cattolica della Chiesa.

Nel nostro critico non va nulla dissimulato; egli accetta il Gioberti tale quale lo danno le opere pubblicate e il Carteggio; e intanto lo mostra sempre, da dopo il 1835 in poi, consentaneo a se stesso, e non alienato mai da' principii filosofici e religiosi ne' quali si era fermato. Le ultime opere non sarebbero che la spiegazione, non della forma, ma della sostanza delle prime. E il vol. 2° di questa Parte Prima dell' opera del nostro critico si apre difatti colla sposizione della Introduzione, che è la prima scrittura colla quale il Gioberti dava fuori il suo disegno.

Ad intendere meglio il quale hai in esso volume per primo l' andamento della filosofia italiana nel nostro secolo, finchè « l' autonomia dell' ingegno speculativo italiano spiega il suo ultimo e compiuto atto con Vincenzo Gioberti. » E assai profondamente è studiata la polemica del Gioberti col Rosmini, così come sono addentro sviscerate le due opposte dottrine dell' ontologismo e del psicolo-

Digitized by Google

gismo, ed è guardata con molta acutezza di vista la teorica della creazione significata nella famosa formola l'*Ente crea le esistenze*; nella quale si raccolse l'antica e la nuova filosofia, e il procedimento storico che diè finalmente alla scienza la siffatta formola. Pel Luciani tutto il forte e il secreto della filosofia giobertiana, nella quale non vuol distinte sostanzialmente, come altri ha fatto, due fasi, sta nella distinzione e natura del pensiero immanente e del successivo, dell'intuito e della riflessione, del modo obbiettivo e divino e dell'altro subbiettivo e umano del pensiero; e da ciò che « la stessa riflessione che v'ha tra la riflessione e l'intuito, tra il pensiero successivo e l'immanente, v'ha tra la filosofia essoterica del primo periodo, e l'acroamatica del secondo; e il legame e la unione che v'è tra queste due filosofie è il medesimo che lega ed unisce le due facoltà e i due pensieri (pag. 135). » Il critico napolitano siccome si è detto non trova opposizione alcuna nelle scritture del Gioberti, ma due faccie di uno stesso pensiero, due periodi dello stesso senso, condotti da natura e da arte del filosofo che sapeva come porgere lo stesso sistema sotto forma progressiva, ascendendo dal più facile al senso più difficile della dottrina. Pertanto, secondo il Luciani, il Gioberti nelle ultime opere non smesse mai i principi delle prime; in tutte c'è lo specchio dialettico della mente dell'autore, e a torto da certuni, o per lodare o per biasimare giusta i diversi intendimenti il filosofo torinese, si è predicato che Gioberti avesse contraddetto a se stesso sia felicemente secondo gli uni, sia infelicemente secondo gli altri.

Il Luciani ha fatto studio pazientissimo e diligente delle lettere del Gioberti, nelle quali trovò il filo che lega tutte le opere dello illustre filosofo; e non nega che ci fu tempo quando il Gioberti ebbe della filosofia, della civiltà, e della religione tutt'altro concetto che quello già formato nella sua mente quando si diè all'opera dello scrittore, e poi svolto per tutta la vita, senza più mutarlo nella sostanza, ma solamente maneggiandolo differentemente ad arte ed a necessità richiesta dal sistema medesimo. Lo svolgimento del pensiero del Gioberti sia rispetto a filosofia; sia rispetto a politica e a religione fu un dramma, *diviso in tre atti*, dice il Luciani sopra parole dello stesso Gioberti: « il primo atto contiene la filosofia essoterica, il terzo l'acroamatica, il secondo, in cui accade la lotta co' Gesuiti rappresenta il trapasso dell'una filosofia all'altra (pagina 196). » Il terzo atto potè aversi sott'occhio dopo morto il Gioberti nelle opere postume; e benchè per noi si creda che il Gioberti nel terzo atto dimenticò qualche volta le mosse del primo,

Digitized by Google

fingendo intanto di averle presenti, vogliamo augurare all'egregio critico che nel terzo atto sapesse veramente trovare il filo di ricondurci al primo senza salti e vie tortuose, ma dirittamente e con continuità di cammino. Ritorneremo pertanto sopra quest'opera di critica importantissima, massime per le diverse sentenze dello Spaventa e del Ferri, quando avremo a mani la Parte Seconda che tratterà della Filosofia acroamatica del grande filosofo.

V. Di Giovanni

Sicilianische Märchen. Leipzig, Engelmann, 1870, vol. due.

Dopo l'esempio dato da quei due grandi, che furono i fratelli Grimm, le novelle popolari (*Märchen*) sono divenute in Germania oggetto di lunghi e pazienti studi, e già è stato largamente esplorato non il suolo patrio soltanto, ma anche quello dei popoli contermini, e via via quello dei lontani. La letteratura universale (*Weltliteratur*), la psicologia popolare (*Volkspsichologie*) e la mitologia comparata ripromettono tutte egualmente conforti ed aiuti da quelle indagini: ma forse ancora, mentre tuttavia ferve l'opera di raccogliere e di classificare, non è giunta l'ora di chi abbia a dedurre l'ultime conseguenze scientifiche di cosifatti studi. L'Italia nostra è stata sinora una delle provincie meno esplorate dai dotti Tedeschi, i quali forse isperavano che noi avremmo da per noi stessi posto mano all'opera: ma poichè quella speranza non si è ancora verificata, ecco essi stessi cominciano a raccogliere le novelle tradizionali di un popolo; e buono iniziamento a quella impresa sono i due soli che annunziamo, di racconti siciliani. I quali furono raccolti principalmente in Messina, dalla signorina Laura Gonzenbach, tedesca nata in Sicilia; furono pubblicati dal sig. Ottone Hartwig, già noto per altri lavori sull'isola, e riccamente annotati, con confronti continui ai racconti di altri popoli dal sig. Reinhold Köhles di Weimar. Quanta ricchezza di poesia sia dentro a questi due volumi, se 'l può immaginare chi, ancora nell'età provetta, ricordi quelle immaginose narrazioni, colle quali la balia o la madre gli educarono la fantasia e gli acquietarono lo spirito nell'età infantile.

Sono in tutto 92 novelle tradotte; che vengono riportate in dialetto siciliano. In fronte a ciascun volume stanno frapposti ritratti d'una giovane di S. Pietro di Monforte e d'una vecchia di Catania, che furono fra le più benemerite cooperatrici della signorina Gonzenbach. Ecco un premio, atto assai probabilmente a sollecitare l'ambizione di altre popolane raccontatrici! A. D'A.

Digitized by Google

VARIETA'

PREMI E ONORIFICENZE — Cesare Cantù ha vinto il premio di lire 1500 proposto dal Ministero della guerra per un libro di lettura pel soldato italiano. Nel concorso il suo ms. portava il motto: *arma virumque cano.*

NECROLOGIA — Il 19 marzo cessò di vivere in Padova sua patria il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, Senatore del regno. Egli contava 75 anni, ed era uno degli scrttori più valenti e de' filantropi più sinceri d'Italia.

— Il 5 corrente in Urbino moriva il conte Tullio Dandolo, celebre storico e letterato italiano.

— Il 19 è anche morto in Firenze il letterato Pietro Bigazzi.

APOLOGIA — Il letterato romano Achille Monti, in un libro or ora pubblicato in Roma, ha tolto a difendere con buone e sode ragioni Vincenzo Monti, mostrandolo politicamente ottimo cittadino e della libertà della patria amantissimo.

SOLENNITA' — Il 6 aprile è stata celebrata in Urbino la festa di Raffaello Sanzio, coll'intervento di deputazioni speciali di Firenze, Venezia, Modena, Ravenna, Mantova, Perugia. Il Tommasèo da Firenze vi andò a leggere un discorso; e Tullio Dandolo vi recò da Roma la forma del cranio del famoso pittore.

BELLE ARTI — Il Messinese Giacomo Conti, pittore conosciutissimo, dimorante da molti anni in Firenze, ha esposto per alcuni giorni di aprile un suo nuovo quadro rappresentante i *Vespri siciliani*, del quale in un lungo articolo così ragiona il sig. F. De Luigi nella *Gazzetta del popolo* di Firenze:

« Il dipinto di cui parliamo raccoglie l'attenzione di chi lo guarda su tre gruppi principali; il centro del quadro occupato dall'azione principale, cagione e stimolo all'improvvisa sommossa; la sposa oltraggiata, discinta, quasi svenuta sta per cadere nelle braccia dei congiunti; mentre lo sposo rivolge il pugnale desideroso di vendetta sull'atterrato Druet. Più innanzi sui due lati del quadro due episodi della lotta tremenda che sta per impegnarsi; sullo sfondo la Chiesa di S. Spirito e i ridenti dintorni di Palermo, poi un popolo intero che si agita, che chiama i compagni a raccolta, i primi segni del furore popolare, che vuol punire collo sterminio l'oltraggio del soldato straniero, e liberare la patria da obbrobriosa servitù. La tinta del cielo segna l'ora del tramonto, è il cielo limpido, trasparente, quasi africano della Sicilia; sotto quel cielo, si capisce come vegetino la palma e l'arancio, come il fuoco romoreggiante nelle viscere della terra, animi lo sguardo, le pose minacciose e sdegnate di quel popolo furente. Dapertutto lo sdegno, il timore, l'incertezza, la vendetta, la confusione, le speranze della lotta; e tutto questo con una distribuzioue felicissima di tinte, con un armonico contrasto di colori, con una diligenza, e perfezione di disegno e di esecuzione fin nei più piccoli particolari, con un naturale raggruppamento di figure, che rivelano nel Conti un artista sicuro nella mano e nel concetto. La tela è racchiusa in una ricca cornice dorata, che porta al centro nella sua parte superiore l'emblema della Trinacria e nei quattro angoli le armi delle quattro provincie principali dell'Isola: Palermo, Messina, Catania e Siracusa. »

— Il nostro scultore Vincenzo Genovese ha terminata una statua in legno di Gesù Cristo risorto, destinata pel maggior tempio di Casteltermini. Essa merita lode per la maestria ond'è condotta.

G. P.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SULLE ANOMALIE *di taluni organi del corpo umano osservate* dal Dott. VINCENZO MARCHESANO. Palermo, 1869.

L'A. dice *anomalie* e non *deformità* o *mostruosità* del corpo umano, quelle da lui osservate, perchè le varietà delle quali parla si dipartono sì dall'ordine consueto ma non alterano le funzioni degli apparecchi dell'organismo. — Non è a dire se e quanto importino alle scienze anatomiche siffatte osservazioni, e i vantaggi che può trarne la chirurgia operatoria; codesto è stato avvertito mai sempre dai più grandi anatomisti e chirurgi da Plinio e Solino al Caldani e al Gorgone. Il Dottor Marchesano tesse dapprima la storia delle anomalie più celebri : e poi viene a descrivere tutte quelle che gli è venuto fatto di notare dal 1850 in qua, cioè ne' vent' anni da lui con pari pazienza ed amore spesi nello studio delle scienze anatomiche. Tali anomalie, parte delle ossa, parte de' vasi, parte de' muscoli e delle ghiandole, de' visceri del sistema nervoso, l' A. passa a rapida ma chiara e precisa rassegna, raffrontandole allo spesso con altre simili osservate da vari autori, e, per divozione al santo principio del *cuique suum*, citandone gli scopritori tra coloro che han collaborato insieme con lui.

G. P.

DISCORSO *letto nella grande aula della R. Università di Parma nell'apertura di tutti gli studi il giorno XVI novembre* 1869 da PIETRO DEL PRATO. Parma, 1869.

In questo discorso, ricco di peregrine notizie ed eletto per forma, l'illustre autore s'intrattiene della veterinaria e della medicina comparata in Italia da Renato Vegezio a' dì nostri. Egli, come professore di medicina e clinica veterinaria, è meglio che altri nella fortunata condizione di parlare per propria esperienza di una facoltà che coltiva con tanto lustro e decoro; e però senza vanteria e iattanza rivendica all'Italia delle glorie che gli stranieri si arrogarono, e mostra come lo studio della veterinaria, che alcuni si argomentano di sfatare, fatto con coscienza possa soccorrere e venir soccorso dalle scienze mediche guardanti solo alla salute dell' uomo.

Le prime pagine di questo libretto accennano ai progressi fatti dalle scienze morali e naturali nell'età moderna, e agli uomini che più vi hanno contribuito; donde apparisce il grande amore che il dott. Del Prato sente per la patria comune, la quale va meglio onorata nelle sue glorie, di quello che adulata nelle intemperanze, che prendon così spesso colore di aspirazioni generose e di virtù male interpretate.

G. P.

DANTE E LA SICILIA, *Ricordi* di LIONARDO VIGO. Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1870.

Ben augurata ci viene questa nuova pubblicazione dell' illustre Autore del poema il *Ruggiero*, e non indugiamo a darne contezza ai nostri lettori. Son ricercati in essa i legami tutti politici e letterari che uniscono Dante e la Sicilia nostra, e messi in piena luce il rispetto amoroso del divino poeta per le cose siciliane, il suo amore ai re normanni e anche svevi, l'ammirazione al popolo gigante del Vespro, l' odio a tutti i nemici di lui : cose tutte registrate nel Poema, o nelle altre opere minori, dalle quali il Vigo con religioso rispetto, le va rac-

Digitized by Google

cogliendo, ed amorosamente illustrando. Tutto ciò che più da vicino riguarda l'argomento, e può dargli luce, il Vigo esamina e discute: e così viene poi alla lingua, alla sua origine e grande cultura presso di noi, onde « tutto quello che gli eccellenti italiani componevano.... si diceva italiano; » ai poeti volgari della corte sveva, ed a Ciullo anzitutto, su l'antichità del quale moltissimo in questi ultimi tempi si è discusso. Passando poi alle relazioni che corsero tra Dante e la Casa d'Aragona, egli con plausibili ipotesi conchiude, che il Poeta conobbe re Federico, forse in Velletri ed in Pisa, oltre all'amicizia da cui eran legati, per testimonianza del Boccacci. Con ingegnose ed acute induzioni viene finalmente a mostrare probabile la venuta dell'Alighieri in Sicilia, venuta che, se il silenzio de' sincroni non può far stabilire come certa, è però appoggiata dagli *Aldighieri tra noi*, dalla *tradizione*, dalla *imbasciata di Manfredi* a Dante, per la figlia Costanza, dalle *dichiarazioni* del Poeta stesso, dalla *conoscenza del volgare plebeo siciliano*, dalle *pitture topiche* dell'Isola: cose tutte egregiamente passate a disamina dal nostro Autore. Con lui adunque noi ci congratuliamo di tutto cuore, e per la dottrina che adorna questi suoi ricordi, e per la nuova luce che versano essi sull'Isola e sulle lettere nostre.

S. S-M.

—

DIZIONARIO DELLE STRADE DI PALERMO, *preceduto da una corsa per Palermo e suoi dintorni e seguito da' cenni biografici degli uomini illustri nominati nelle lapidi della città* per Carmelo Piola. Palermo, Amenta, 1870.

Questo libro indirizzato dall'A. a quell'egregio ch'è il prof. G. Gazzino, non solamente ci sembra pregievole per la utilità che ne trarranno le classi per le quali specialmente venne composto, ma pel vantaggio che ne avranno tutte quelle persone cui sarà dato di svolgerne le pagine. Infatti col nome delle strade palermitane sono richiamate le tradizioni storiche, e spesse volte ancora le antiche costumanze della città. Le quali cose, che molti difficilmente riscontrerebbero nelle croniche antiche o nelle descrizioni erudite che altri hanno scritto di Palermo, coll'opera del sig. Piola a tutti ora è dato di conoscere con facilità, e quasi diremmo occasionalmente. Il discorso d'introduzione che prende ben XXXIII pagine contiene una succinta ed elaborata istoria della città; e in esso nulla è tralasciato che sia notevole intorno alle tradizioni ed alla topografia palermitana. Alcuno dirà che questo libro abbia un interesse temporaneo; ma noi crediamo che sia destinato a vivere per la storia: perchè infatti, di topografia non ci agiteremmo oggi fra le incertezze se i nostri progenitori ci avessero lasciato di simili opere.

S. C.

—

I PRIMI SEI CAPITOLI DELL'EVANGELIO DI SAN MATTEO *da un codice a penna del XV secolo posseduto da un sozio della R. Com. pei testi di lingua ora la prima volta messi a stampa con note e chiarimenti*. Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1870.

Quell'illustre e dotto uomo ch'è il Cav. Francesco Di Mauro di Pòlvica è il possessore del codice, e l'editore di questi sei Capitoli, come a saggio della sua intera pubblicazione degli Evangeli ch'egli preparasi a fare. Non dubitiamo che questa riuscirà una delle più belle pubblicazioni in questo genere, sì perchè avremmo un prezioso testo volgare dell'Evangelio e, di vantaggio, perfettamente ortodosso; sì ancora perchè di aureo dettato, se ne togli le uscite de' verbi e le terminazioni de' nomi del vernacolo napolitano e la ortografia romanesca, dovute al menante che napolitano e dimorante nella *Comarca* vicino Roma, avendo sott'occhio un autografo toscano, versò nel suo lavoro a larghe troscie i germi delle tre regioni dialettiche.

Digitized by Google

Il Di Mauro fa vedere la superiorità del codice suo a paragone de' due volgarizzamenti, e non interi, conosciuti degli Evangeli, editi l'uno dal Cicogna, l'altro da Cristoforo Arnoldo: fa de' raffronti con essi e con i testi a penna della *Riccardiana* di Firenze e con l'edizione principe del volgarizzamento del Malermi. « Con la *Volgata* nanti al guardo e spesso il testo greco (egli dice), co' Comentarii del P. Calmet e le Opere di San Girolamo e di Santo Agostino, presi a chiarire le difficoltà e le oscurezze dell'originale e della versione. Per quello che alla linguistica si attiene, nè tutte discorsi le ragioni grammaticali, nè tutte omisi; ma, serbando giusta misura, non lasciai nodo da slacciare, e neppur fecimi a cercar l'osso nel fico. Il Martini e il Diodati furono essi pure compulsati all'uopo, senza discorrere di più opere che siffatti studii maravigliosamente correggono. » Noi ci congratuliamo cordialmente col valente Cav. Di Mauro e, se la nostra voce potesse valere a qualche cosa, lo inciteremmo a completare il suo stupendo lavoro, che non può non dargli tutto l'onore che merita, e l'approvazione de' dotti e dei buoni.

S. S.-M.

—

DEL CILENTO E DEL SUO DIALETTO, *Lettera di* Federico Piantieri ad Ernesto Palumbo. Bologna, 1870.

Colto e versatile ingegno, il Dr. Piantieri vuol mostrare in questa lettera quanti aiuti potrebbero venire alla lingua italiana dallo studio de' dialetti e segnatamente da quello del Cilento, nel quale il sig. Piantieri nacque. A conferma del fatto suo egli reca assai belle voci cilentane, parte piccolissima d'un suo lavoro inedito intitolato: *Voci italiane da criticarsi e da illustrarsi*; ma non tiene a mente che alcune di esse son già toscane, e tal'altre di quasi tutta l'Italia del mezzogiorno, da Napoli a Palermo. Del resto dubitiamo che il *mantesino* sia un composto di *ante* e *sino* o di *manto sino*, quando esso è per noi siciliani un alterato di *manto*, e che *baciata* sia un nome collettivo.

Il nostro bravo amico continui intanto questi pazienti studi, e noi gliene saremo grati.

G. P.

—

BUON SENSO E BUON CUORE, *Conferenze popolari* di Cesare Cantu'. Milano, Ditta editrice G. Agnelli, 1870, grosso vol. L. 4, 50.

Mancandoci lo spazio per la presente dispensa, abbiamo rimandato alla prossima un articolo critico su questa eccellente nuova opera dell'illustre storico, onore della Italia moderna. Ma perchè i nostri lettori ne avessero al più presto notizia, abbiamo fatto per ora questo semplice annunzio.

S. S-M.

—

LE SCUOLE MILITARI DI CANTO, *Lettura* del prof. B. E. Maineri ecc. Milano, Agnelli, 1870.

Il bravo maestro G. Varisco s'è fatto iniziatore in Milano di una scuola di canto pe' militari; e nel marzo ora scorso ha dato sì bella prova del suo insegnamento mercè un pubblico saggio de' suoi allievi, che il prof. B. E. Maineri ne ha discorso con molta lode in una lettura che abbiamo sott'occhio. Carlo Mariani, il valente autore del *Plutarco Italiano*, ha detto il bene che si può di questa sennata lettura (v. *Corriere di Milano*, num. 106), e noi non possiamo se non unirci a lui nell'apprezzare quanto essi meritano i vantaggi morali, materiali ed artistici della novella istituzione dimostrati dal Maineri. Bella cosa è vedere tradotti ad atto e favoriti da persone intelligenti e di buon cuore pensieri e disegni tendenti al miglioramento di qualunque parte della società; e però ci rallegriamo col benemerito sig. Varisco, che trova incuoramenti all'opera sua, e col Maineri che sa così bene impiegare la sua calda ed amorevole parola.

G. P.

—

Digitized by Google

ELOGIO ACCADEMICO DEL PROFESSORE CAV. CARLO GEMMELLARO *letto all' Accademia Gioenia di scienze naturali* dal Dott. ANDREA ARADAS. Catania, Galatola, 1869.

Bel tributo di onoranza ha reso all' illustre suo socio Carlo Gemmellaro l'Accademia Gioenia pubblicandone questo elogio scritto dal ch. prof. Aradas. Nel quale elogio tu trovi guardato dal giusto punto il celebre naturalista, vuoi come scienziato e vuoi come cittadino. L' Aradas ce ne ritrae la mente ed il cuore, ma più quella che questo, e ce ne fa lamentare viemmaggiormente la perdita mettendolo in relazione a' tempi in cui egli comparve e fecesi innanzi nel campo della vulcanologia. Peccato che in una opera importantissima come questa il ch. Autore sia stato costretto alla forma accademica, la quale ha fatto sì che pochissima parte di notizie sia entrata nelle sue pagine. Di fatti, mentre l' opera è in un bel volume in 4° di fogli 200, soli quaranta servono allo elogio, dove senza dubbio avrebbe potuto entrare qualcuna delle 123 note che l'A. con infinito studio accoda all' elogio stesso.

Cosa che non dobbiam tacere intanto è che, volendosi tesser la storia delle scienze naturali in Sicilia nel sec. XIX, non potrà farsi a meno del presente volume, che tutta la compendia ed illustra.

G. P.

LA PRIAMÈLE *dans les différentes Littératures anciennes et modernes* par F. G. BERGMANN. Colmar, Imprimerie Decker.

M. Bergmann, ben noto agli Italiani per dei lavori pregevolissimi sopra Dante, in questa nuova operetta ha tolto a studiare un genere di componimento, la cui importanza non si è finora apprezzata. Il nome di *Priamela* ei lo sceglie per illustrare una specie di madrigale, di cui il primo o l'ultimo verso racchiude la proposizione sintetica che viene svolta ne' versi seguenti o nei precedenti. Così, per citare un esempio nostrano, quando si dice cogli Assaroti, nella provincia di Catania:

Dui su' li paisi di lu munnu:
Asaru primu e Roma secunnu;

si è già detta una breve Priamela, come moltissime se ne dicono dai letterati e dal popolo. La Priamela è un componimento didattico; e il Bergmann con erudizione copiosa la esamina presso tutti i popoli antichi e moderni, accompagnandola con gravità di concetti e profondità di vedute fin dal suo primo nascimento.

E basti del primo ricordo di uno scrittore, su cui avremo argomento di ritornare quanto prima. G. P.

COMTE DE PUYMAIGRE : *Heures perdues*. Metz, Rousseau-Pallez.

Le ore spese all' arte son sempre bene spese, e il Conte de Puymaigre è stato molto ingiusto co' suoi versi raccogliendoli sotto il titolo di *Heures perdues*. Chi è capace di sentire e coltivar l' arte coll' affetto e la devozione ond' egli coltiva quella de' carmi, chi nella poesia trova come lui l'espressione dell' anima santamente innamorata del bello, del buono, del vero, non può dirsi che non impieghi bene il suo tempo.

Questo volume riunisce in sè molti e non comuni pregi; due de' quali, e di non poco conto per noi, l' affettuoso ricordo che l'A. fa dell' Italia e delle sue bellezze e lo studio che vi mostra dei classici italiani, di Dante soprattutto. Del quale, il Puymaigre non solo ritrae a proposito concetti e versi, ma benanche traduce nella sua lingua e con fedele eleganza il V dell' Inferno. Altre traduzioni ha l'A.; ma i lettori sapranno comprendere perchè noi italiani preferiamo queste del Divino poeta. Di affetti casti e sereni abbondano molte pagine; e noi ci siam sentiti sollevare alla virtù leggendo questi modesti fiori, che anche per noi, nell' obblio a cui li ha condannati l'A., esalano un soave olezzo. G. P.

Il Gerente : PIETRO MONTAINA

Digitized by Google

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO II. DISPENSA III. GIUGNO 1870

SUL DIALETTO GRECO

DI SICILIA

(Continuaz. Vedi vol. I, disp. XI)

II.

Il sig. Giovanni Arens, di cui nel precedente articolo commendammo la dissertazione filologica sul dialetto di Sicilia, raccolse in fine del suo pregevole lavoro i vocaboli, che sono speciali ai Siciliani (*De vocabulis, quae Siculis propria sunt*) e lo fece nel § 21, che è l'ultimo, dalla pag. 44 a 52. In questo piccolo glossario egli ha creduto omettere molte parole, che noi, allargando un poco il suo concetto, avremmo amato non si tacessero in un libro sul linguaggio dei Sicelioti, nè si trascurassero con tanto stretta parsimonia. Ond'è, che messici a discorrere sull'argomento, varie di queste voci, delle quali il filologo alemanno non volle occuparsi, verremo soggiungendo qui; il che sarà giudicato non inutile, onde dal fatto sin'oggi possiamo meglio vedere il da farsi ulteriormente per l'indirizzo avvenire di questi studî.

Ῥύαξ. Questa voce si trova adoperata a dinotare i torrenti di fuoco e di sassi liquefatti, che impetuosamente prorompono dal cratere dell'Etna; cioè il fenomeno vulcanico preso dal lato suo più saliente, ch'è la corrente di lava. Tucidide adopera il vocabolo, parlando appunto del torrente di fuoco vomitato dall'Etna: ὁ ῥύαξ, così egli, τοῦ πυρὸς ἐκ τῆς Αἴτνης (III. 116). Platone, assegnando con intuito sublime una causa unica alle eruzioni vulcaniche ed al calore delle sorgenti termali, la simboleggiava nel *Piriflegetonte* (Πυριφλεγέθων) fiume di fuoco che scorre nelle viscere della terra, massa in fusione

Digitized by Google

e sempre in moto. Al. Humboldt osserva nel *Cosmos* (1), che, secondo le idee geognostiche del grand' uomo, come ce le presenta il *Fedone* (2), il fiume di Platone corrisponde, per l' attività vulcanica. al calore centrale interno della scienza moderna. Tal' è, dice egli, quello che chiamano il *Piriflegetonte*, di cui alcune porzioni escono verso l' alto, e formano torrenti di fuoco (οἱ ῥύακες) che appariscono ovunque sulla terra (ὅπῃ ἄν τύχωσι τῆς γῆς) — Questi ῥύακες sono veramente le *correnti di lava*, come dice Humboldt, e non le *montagne ignivome*, come vorrebbero Schneider, Passow, e Schleiermacher. Dippiù Platone distingue le correnti di lava (ῥύακες) da quelli che nel capo superiore (LX) chiama *fiumi di umida creta* (ὑγροῦ πηλοῦ ποταμοί) — Diodoro parlando de' Sicani e degli spaventi che loro cagionarono l' eruzioni dell' Etna adopera lo stesso vocabolo ῥύαξ (V. 6.); ed in altro luogo narra, che molte città situate presso il mare, e non lungi dall' Etna, furono sepellite ὑπὸ τοῦ καλουμένου ῥύακος (XIV. 59). Il Wesselingio, nelle sue note a Diodoro, comentando l' aringa di Licurgo contro Leocrate, e le parole di Ermogene (*De Invent.* II.), di Strabone (VI. pag. 269. XIII. p. 628), di Appiano, di Tullio, Longino etc., vuole a torto, che la voce ῥύαξ esprima non solo il profluvio del fuoco eruttato, ma i luoghi altresì devastati dalla lava, e gli stessi crateri dell' ignivoma montagna (3). Nel che è stato ribattuto dal can. Alessi (4). Anche Teofrasto avea scritto un trattato sulla corrente vulcanica in Sicilia, Περὶ τοῦ ῥύακος ἐν Σικελίᾳ, che vien citato da Diogene Laerzio (V. 39) ma sventuratamente non pervenne sino a noi (5). Come si vede, Teofrasto adopera la stessa parola, che tutti gli altri. Essa è quindi di un uso speciale per dinotare il torrente dell' Etna.

La voce ῥύαξ occorre continuamente ne' diplomi greci del medio evo, per *fiume*, *torrente*. La sua etimologia chiaramente è da ῥύω *scorro*, donde *rivus*, *rio*. La *r* dolce esprime nelle lingue la fluidità (*rigo*, *roro*, *aura*, *aere* etc).

(1) Tom. I. pag. 451.

(2) Φαίδων cap. LXI. Citiamo l'ediz. di Firmin Didot, Paris 1856 secondo la recens. di Hirschig.

(3) *Adnotat. ad Diod. Sic. Bibl.. Hist.* V. 6. XIV. 59.

(4) *Stor. Crit. dell'Etna*, Disc. I.

(5) Si consultino pure Scol. di Eschilo *Prom.* 367; Sesto Empirico; Aristotile Περὶ Θαυμασίων Ἀκουσμάτων ossia *Mirab. Auscult.* t. II. pag. 833. sez. 38 Bekker; Teofrasto Περὶ Λίθων ossia *De Lapidib.* § 22. p. 427 Schneider. Una quantità di altri passi esplicanti la voce ῥύαξ ha riunito Ukert *Geographie der Griechen, und Römer.*

Digitized by Google

Καταπορθμίας, da πορθμός stretto, a detta di Aristotile nel suo trattato de' luoghi e nomi dei venti (Ἀνέμων θέσεις καὶ προσηγορίαι I. 973. ediz. Bekker) è il nome dato dai Sicelioti ad un vento, che spira dallo stretto di Messina: ἐν δὲ Σικελίᾳ καταπορθμίας, πνέων ἀπὸ τοῦ πορθμοῦ.

Lo stretto di Messina vien ordinariamente chiamato πορθμὸς Σικελικός, così Strabone II. 5. 19 — πορθμός e χάρυβδις Tucidide IV. 24 — πορθμὸς Σικελίας Aristotile *Mir.* 142 — πορθμὸς Σκυλλαῖος Ateneo VII. 311 — Σικελὸς ῥόος Dionisio Periegeta 85.— ὁ περὶ τὴν Σκύλλαν πορθμός Platone ep. VII. 345.

Il mare si muove in questo stretto con una corrente, che alterna la sua direzione giusta il periodo della marèa; il che i poeti rivestirono della favola di Scilla e Cariddi. L' Alighieri accenna al fluire e rifluire delle onde vorticose, in quei versi:

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che s' infrange con quella in cui s' intoppa.

Si sa, che il fenomeno de' vortici e de' fili reflui è cagionato dallo incontro delle correnti sottomarine del Ionio e del Tirreno. I Messinesi distinguono la corrente col greco nome di *rema*; quand' entra da settentrione, la chiamano *rema discendente*; quando viene da mezzogiorno, la dicono *rema montante* (1).

Κίρκας è il nome d' un altro vento, ricordato da Aristotile (Ἀνέμων θέσεις καὶ προσηγορίαι I. 973, ediz. Bekker) e così chiamato in Italia e in Sicilia, *perchè spira dal Circèo* ἐν δὲ Ἰταλίᾳ καὶ Σικελίᾳ Κίρκας διὰ τὸ πνεῖν ἀπὸ τοῦ Κιρκαίου. — Seneca (*Quaest. Nat.* V. 17) fa del pari menzione d' un vento *Circèo* (Κίρκιος), al quale Augusto, trovandosi nelle Gallie, votò un tempio, perchè rendea l' aria salubre.

Δερκίαν. Teofrasto (Περὶ Ἀνέμων fr. V). parla d'un rapido vento (ἀργέστης) che i Sicelioti chiamarono Δερκία (da δέρκω vedo?) Ecco il passo, che da taluni però si vorrebbe correggere (2). Οἱ μὲν οὖν Ὀλυμπίαν, οἱ δὲ Σκίρονα καλοῦσι, οἱ περὶ Σικελίαν Δερκίαν.

Questi vocaboli concernenti l' istoria naturale dell' Isola non sono notati da Arens. Così quelli di alcune pietre, piante, e di animali.

Ἀχάτης. L' agata è tutta cosa siciliana; e tale è pure il nome, che in un glossario greco siculo non dovea venir trasandato. Fu detta così dal fiume *Achato* od *Agato*, chiamato *Drillo* da Cluverio e da

(1) Leggasi sulla famigerata Cariddi un lungo capitolo dello Spallanzani ne' suoi *Viaggi alle due Sicilie*. La Memoria dello Scinà *Sui fili reflui e vortici apparenti dello Stretto di Messina* trovasi nel num. 26 della *Bibl. Ital.* febbr. 1818 e nel volume I. delle *Mem.* del Capozzo.

(2) V. Schneider.

Digitized by Google

Massa (1). L'agata, com' è noto, di pasta più fina della selce, è una sorta di quarzo che si forma nelle cavità delle lave antiche. Il merito principale delle agate in tutte le loro varietà (diafane, semipellucide, macchiettate, φασσαχάτης κεραχάτης, σαρδαχάτης, αἱμαχάτης, λευκαχάτης, κοραλλοαχάτης) è nella gaiezza e leggiadria dei colori (2). La più pregiata dagli antichi era l' agata orientale; dell' agata onice facevano i cammèi; aveano l'agata diaspro e l'agata arborizzata. Teofrasto nella sua opera sulle pietre (Περὶ τῶν λίθων) riconosce l'etimologia dell' *agata* dal fiume *Achato* in Sicilia: Καλὸς δὲ λίθος καὶ ὁ ἀχάτης ὁ ἀπὸ Ἀχάτου ποταμοῦ τοῦ ἐν Σικελίᾳ (3). Plinio scrive, che l' agata fu tra noi la prima volta rinvenuta, *reperta primum in Sicilia juxta flumen eiusdem nominis* (4). Lo stesso sottosopra leggesi nel *Dittamondo* (III. 13) *Agato fiume dall' agata pietra.* Parlando di questa voce, fanno a proposito e l' *Acate,* compagno fedele di Enea (v. Scol. d'Om. Iliad. II. 702); ed un *Acate* siculo, compagno di Bacco (Nonn. Dion. 13, 309, ed altrove); e l'*Acate,* che occorre in molti luoghi di Sicilia, a testimonianza d'Amico; ed il nome di *Agata* reso illustre dalla vergine martire della nostra Chiesa primitiva. Certo le agate siciliane furono conosciutissime nell' antichità, ed assai ricercate, poichè se restavano inferiori in durezza alle orientali, ben a' colori variati e brillanti le superavano. Le sale di Gerone, secondo un passo di Atenèo (V. 207), erano lastricate di agate e di altre pietre preziose dell' isola. Ed in Sicilia era copia di cammei e pietre incise. Solino descrive l' agata di Re Pirro, in cui erano rappresentati a macchie naturali Apollo citaredo e le nove Muse. Questa nobile pietra si lavora con sega, ruota, spianatoio; riceve bel pulimento, e serve oggi per mille oggetti, come scatole, impugnature ecc. Il nome dunque di ἀχάτης può ritenersi per siciliano.

Κάκτος. Si sa che questa pianta spinosa, sorta di cardo, ricordata da Teocrito, ἃς τὸν πόδα κάκτος ἔτυψε (Id. X), cresce specialmente in Sicilia. Ne parla Atenèo (l. II.), il quale deriva il vocabolo da καίω, *pungo, brucio,* e lo conferisce col κίναρα de' Greci e col *cardus* dei romani. La *cinara* o *cardus sativus* è il nostro *carciofo.* Sul *cactos* si vegga Teofrasto Περὶ φυτῶν Ἱστορίας ossia *Hist. Plant.* VI. 4. (5). Plinio, in un passo molto conosciuto dai nostri naturalisti (*Hist. Nat.*

(1) V. Amico *Dizion. Topogr. della Sic.*

(2) *Agata è una pietra nera e sonne delle bianche vergolate, e pare che l' uomo vi si vegga entro* (Franco Sacchetti).

(3) Fr. 2. e veggasi Schneider a questo luogo. Citasi un fiume dello stesso nome nella Media sull' autorità di Dionisio Periegeta.

(4) *Hist. Nat.* XXXVII. 54.

(5) Ed a questo luogo vedi Schneider vol. III. p. 498

Digitized by Google

XXI. 57.) scrive così: *Et cactos quoque in Sicilia tantum nascitur, suae proprietatis et ipse: in terra serpunt caules, a radici emissi, lato folio et spinoso. Caules vocant cactos: nec fastidiunt in cibis, inveteratos quoque.* Il nome di *cactos* va quindi esteso a molte piante spinose, alcune delle quali alimentari. Ἡ κάκτος, come dice Atenèo, è tutta la pianta: οἱ κάκτοι sarebbero i nostri *carciofi* (1).

Molte specie di *cactos* si coltivano nei giardini di Sicilia, notevoli per la bizzarria delle forme e per la bellezza de' fiori. Il fico d' India (*Ficus Indica*) che ricopre i luoghi pietrosi e le rupi calcaree e generalmente si coltiva in tutti i paesi dell' Isola nostra come pure in Ustica, Panaria, Basiluzzo, Lipari, Favignana, Lampedusa, Pantelleria, dicesi da' botanici *cactus opuntia* (2).

Πτέρνιξ e Σκαλία. Il luogo dianzi citato di Plinio continua così: *Unum caulem rectum habent, quem vocant pternica* (3), *eiusdem suavitatis, sed vetustatis impatientem: semen ei lanuginis, quem* pappon *vocant: quo detracto et cortice, teneritas similis cerebro palmae est: vocant ascaliam* (4). Πτέρνιξ, come hanno i codici di Teofrasto, e non πέρνιξ, come hanno quelli di Atenèo (5), è dunque il caule o lo scapo dritto del *cactos*, come σκαλία n'è il frutto. Fraas (*Synops. plant. fl. cl.* p. 206) scrisse, che πτέρνιξ è il *Silybum marianum* L. Quanto a σκαλία, che Plinio rende *ascalia*, Schneider ricordá sul testimonio d' Anguillara la voce *scalera* de' Greci moderni.

Μελάμπυρον, nome di erba, in cui degenera il frumento, però men cattiva del loglio. Galeno la ricorda nella sua opera degli alimenti (L. I. cap. ult). E Teofrasto (*Hist. Pl.* VIII. 5) parlando dei frumenti, scrive: *il Siciliano ha peculiare il così detto* μελάμπυρον, *il quale non è nocivo, nè come il loglio pesante e cefalalgico*, ὁ δὲ Σικελὸς ἴδιον ἔχει τὸ μελάμπυρον καλούμενον, ὅ ἐστιν ἀβλαβὲς, καὶ οὐχ ὥσπερ αἶρα βαρὺ καὶ κεφαλαλγές. Corrisponde al μύαγρον de' Greci: onde Dioscoride (IV. 17.) afferma, che il μύαγρον da taluni si chiama με-

(1) Si consultino anche Dioscor. VI, 32, 33. Paol. Egin. V. cap. penult.

(2) Sulle varie sorta di *cactos* fra noi si veggano Cupani *Hortus Cathol.* p. 58, 78. e *Panph. Sic.* II. 169; Ucria *Hortus Panormi* p. 90, 202; Gussone *Florae Sic. Prodromus* Nap. 1827. p. 559.

(3) Plinio toglie di peso da Teofrasto, che scrive: ἕτερον δὲ καυλὸν ὀρθὸν ἀφίησιν ὃν καλοῦσι πτέρνικα. *Hist. pl.* VI. 4, 11. dove si legga Schneider volume terzo p. 498.

(4) E Teofrasto: τὸ δὲ περικάρπιον.... ἐμφερὲς τῷ τοῦ φοίνικος ἐγκεφάλῳ. καλοῦσι δὲ αὐτὸ σκαλίαν. *Loc. cit.*

(5) Atenèo dà la stessa definizione del πτέρνιξ, dicendolo: ὀρθὸς τῆς κάκτου καυλός. Lib. II.

Digitized by Google

λάμπυρον. Il *myagrum rugosum* cresce ovunque in Sicilia, nelle vie, nei campi aridi argillosi, e nei seminati; come pure in Lipari, Favignana, Levanzo, Maretimo, Lampedusa (1). Si conoscono il *myagrum hispanicum, paniculatum, rugosum, sativum, sphaerocarpum* ec.

Κίναδος, neutro, ma di genere mascolino presso Teocrito, benchè si trovi in Aristofane, Demostene, Sofocle ecc., pure è dato dagli scoliasti e da' lessicografi come peculiare ai Sicelioti per esprimere la volpe, che nel greco dicesi ἀλώπηξ. Al verso di Teocrito (v. 25):

Καὶ πῶς, ὁ κίναδ', εὖ τάδε γ' ἔσσεται ἐξ ἴσου ἡμῖν,

lo Scoliaste nota appunto, che i Sicelioti denominavano κίναδος la volpe; e questo nome, che avea in Sicilia l'astuto animale, trae da κινέω pel suo dimenare osceno e frodolento: οἱ Σικελιῶται γάρ τὴν ἀλώπεκα κίναδον προσαγορεύουσι. τοιοῦτον γάρ τὸ ζῶον πανοῦργον. κίναδος δὲ παρὰ τοῦ κινεῖσθαι ἐν αἰδοῖ ἢ αναιδῶς, ἢ παρὰ τὸ κινεῖσθαι ἐν δόλῳ. Veggasi al proposito il più recente Scoliaste d'Aristofane, (*Nub.* 447), l'Etimologico Grande da noi già menzionato (pag. 514, 5), ed Esichio. Suida dà il diminutivo κινάδιον, ed il vocabolo attribuisce a que' di Sicilia.

La volpe, flagello de' pollai e del pecorile, è comune nelle nostre campagne (2).

Κώθων. I Siciliani così chiamavano τὸν κωβιόν il ghiozzo (lat. *gobius, gobio*), come riferisce Atenèo (VII. p. 309. C.) dalle glosse di Nicandio Colofonio, e dallo scritto di Apollodoro intorno a Sofrone. Σικελιῶται δ' εἰσιν οἱ τὸν κωβιὸν κώθωνα καλοῦντες *Sicelioti sono quelli che chiamano* cothon *il ghiozzo*. La parola si trova in Epicarmo (3).

Ἀσχέδωρος è pure voce siciliana, che si trova in Eschilo (frammenti delle *Forcidi*) anzi si adduce come prova del suo Sicelismo. *Aeschylus tragicus, vir utique Siculus*. Col termine sopra citato attesta Atenèo (IX. p. 402) che i Sicelioti chiamassero il cacciatore dei cinghiali, in greco σύαγρος. Dice infatti; οὐκ ἀγνοῶ δὲ ὅτι οἱ περὶ τὴν Σικελίαν κατοικοῦντες ἀσχέδωρον καλοῦσι τὸν σύαγρον. Esichio s. v. afferma pure che il σύαγρος dei Greci corrisponde all'ἀσχέδωρος degli Italioti (ἀσχέδωρος ὁ σύαγρος παρὰ Ἰταλοῖς.) Ugualmente il Grammatico degli Aneddoti di Bekker p. 457, 21. Ἰταλιῶται τὸν σύαγρον ἀσχέδωρον καλοῦσιν. Si confronti Eustazio *Iliad.* p. 774, 23. *Odiss.* pagina 1872, 3, 13.

(1) V. Ucria *Hor. Panorm.* p. 268; Cupani *Hor. Cathol.* p. 188; Gussone *Florae Siculae Synopsis* vol. II. P. I. Nap. 1843. pag. 140-4, 165, 203.

(2) V. Oronzio Costa *Fauna Siciliana* Nap. 1840.

(3) V. Rafinesque Schmaltz *Indice d'Ittiologia Siciliana, ossia Catalogo metodico dei nomi latini, italiani e siciliani dei pesci, che si rinvengono in Sicilia.* Mess. 1810.

Digitized by Google

Due vocaboli siciliani si hanno ne' seguenti due nomi di città, che addurremo come esempio, non sapendo perchè l' Arens li abbia nel glossario tralasciati.

Ζάγκλη, ζάγκλον. Zancla, secondo Ecatèo citato da Stefano di Bisanzio a questa parola, sarebbe così detta dal re Zanclo, di cui parla Diodoro (IV. 85); ma secondo l' etimologia indicata da Tucidide, Strabone, Stefano summenzionato, e dall' Ἐτυμολογικὸν Μέγα, viene così denominata dalla *falce* con voce che sembra tratta dal linguaggio de' Siculi, probabilmente a dinotare la forma del vasto suo porto. Tucidide scrive: *La città fu primamente dai Siculi chiamata Zancla di nome, perchè il luogo ha figura di falce, e* Zanclon *i Siculi chiamano la falce,* ὄνομα τὸ μὲν πρῶτον Ζάγκλη ἦν τῶν Σικελῶν κληθεῖσα, ὅτι δρεπανοειδὲς τὸ χωρίον τὴν ἰδέαν ἐστί. τὸ δὲ δρέπανον οἱ Σικελοὶ ζάγκλον καλοῦσιν (Tucid. VI. 4). Ugualmente Strabone dice, che Zancla fu in prima detta così a cagione della tortuosità del sito, poichè *Zanclon* diceasi ciò ch' è obbliquo e tortuoso. Ζάγκλη πρότερον καλουμένη διὰ τὴν σκολιότητα τῶν τόπων. Ζάγκλον γὰρ ἐκαλεῖτο τὸ σκολιόν. Stefano Bizantino scrive, che la falce (τὸ δρέπανον) si dicea dai Siculi ζάγκλη (Tucidide dà la forma ζάγκλον) e che perciò sia stata chiamata ζάγκλη la città διὰ τὸ ἐκεῖ Κρόνον τὸ δρέπανον ἀποκρύψαι. Nicandro, nel suo poema sulla Sicilia (lib. X.) racconta pure, che Saturno avea nascosto colà la sua falce, e chiama Zancla δρεπανηΐδος ἄστυ. Il tipo delle antiche medaglie Zanclèe è un delfino, dentro una specie di falce. La forma dorica è Δάνκλε nelle monete (1).

A Ζάγκλη aggiungiamo: Γέλα. Ecco quanto scrive su questo vocabolo Stefano Bizantino: *La città piglia nome dal fiume Gela, ed il fiume si chiama così, perchè genera di molta pruina: questa infatti con vocabolo proprio degli Opici e dei Siculi dicesi* γέλα. Καλεῖται δὲ ἀπὸ ποταμοῦ Γέλα. ὁ δὲ ποταμὸς, ὅτι πολλὴν πάχνην γεννᾷ. ταύτην γὰρ τῇ Ὀπικῶν φωνῇ καὶ Σικελῶν γέλαν λέγεσθαι. Veggasi pure Tucidide (VI. 4), Erodoto (VII. 153) e l' Ετυμολογικὸν Μέγα p. 225, 6. Il Γέλα corrisponde perciò al latino *gelu*. Onde il Brunet crede che la parola appartenga all' osco, opico, o siculo. Esichio però spiega questo vocabolo come *splendore del sole* (αὐγὴν ἡλίου) per ἕλην. col digamma. E così i moderni dotti editori del *Thesaurus linguae grecae* di Stefano « *Apud Siculos, Gelu, nomine a splendore sumpto, quod recte monuit Lennep. ad Phalar.* p. 308. »

Venga ora il nome di due famose divinità siciliane.

Παλικοί, lungo, secondo Eschilo, Nonno e i Latini, ma anche breve secondo Teognosto. Diceansi anche Δέλλοι.

Era celebre nell' antichità la fontana degli Dei Palici, ossia dei

(1) V. Eckhel *Doctr. Numm.* I. p. 187, 219.

Digitized by Google

gemelli, di cui Virgilio: *Pinguis ubi et placabilis ara Palici* (Aen IX. 585). Era quel sacro ed antichissimo ricinto in un piano, che stendeasi presso Mineo, fra i territorî di Gela e di Catana. Famoso il luogo, e ricordato perciò da Aristotile nella sua opera delle narrazioni mirabili, Περὶ Θαυμασίων Ἀκουσμάτων, come da Diodoro (XI 89.) e da Strabone (VI. p. 275); notevole per oracoli (V. Macrob. *Saturn.* V. 19. p. 127. ed. Preller) e pei giuramenti solenni e terribili, che vi si faceano, ond' era comune credenza che mai gli spergiuri scampassero alla vendetta dei cieli. Presso il rinomato santuario, trasferì la sua capitale Ducezio, e si diedero convegno gli schiavi ribellati. Molti scrissero, siciliani e stranieri, intorno a' nostri Palici, come Giuseppe Allegranza (*Opusc. Erud.* Cremona 1781 p. 203), il principe di Biscari (*Viaggio per tutte le Antich. della Sic.* Pal. 1817. p. 63), l'ab. Franc. Ferrara (*Mem. sopra il lago dei Palici, ora lago Naftia in Sic.* nelle *Memorie* del Capozzo vol. I. Palermo 1840), L. Coco Grasso (*Rifless. sopra l'antico lago dei Palici* Pal. 1843), Brunet de Presle (*Op. cit.* Par. III. § 10), G. Michaëlis (*Die Paliken*, Dresd. 1856) ed E. Krause (*Die Paliken* in Gaea 1869).

Eschilo nella tragedia degli *Etnei* (fr. 259, ed. di Firmin Didot Par. 1846 e tom. II, p. 193. ediz. Boissonade) vuol trovare nel greco la etimologia del nome de' Palici. *Qual nome, dic' egli, dànno loro i mortali? — Giove volle si chiamassero venerandi Palici — Dura tuttavia, come è ragione, la fama loro? — Dura; poichè* di nuovo (πάλιν) *ritornano dal buio in questa luce.*

Τί δῆθεν αὐτοῖς ὄνομα τιθέαται βροτοί;
Σεμνοὺς Παλίκους Ζεὺς ἐφίεται καλεῖν.
Ἢ καὶ Παλικῶν εὐλόγως μένει φάτις;
Πάλιν γὰρ ἥκουσ' ἐκ σκότους τόδ' ἐς φάος.

L'etimologia di Eschilo (ἀπὸ τοῦ πάλιν ἱκέσθαι) vien adottata da Macrobio, che fa pure figliuoli i Palici di Giove e di Talia. Un' altra strana etimologia, da φαλλός, proposta da Creuzer nella *Symb.* (t. II. p. 229, e 669) viene combattuta da Ebert (*Dissert. Siculae* p. 184). Più ragionevole sembra il derivare la voce *Palici* da *Pale*, dea della terra, come lo spiegare Δέλλοι per duelli o gemelli. E così il culto ed il nome di queste divinità non sarebbero che siculi. Checchè ne sia di questa probabilissima sentenza, certo è che il vocabolo appartiene al dialetto di Sicilia, come dice Callia citato da Macrobio; οὓς ἀδελφοὺς τῶν Παλικῶν οἱ Σικελιώται νομίζουσι. (*Sat.* V. 19.)

L'Arens avrebbe anche potuto occuparsi delle seguenti altre voci appartenenti al culto, alle feste, alle dignità dei Sicelioti.

Continua) SAC. ISIDORO CARINI

Digitized by Google

EMITTERI SICILIANI

(Continuaz. e fine. V. vol. II, disp. II°)

Fam. II. SUPERICORNES Amiot.

63. SPARTOCERA LOBATA H. S.
Madonie M.

64. VERLUSIA QUADRATA Fbr-Amiot Serv. 205.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Palermo B-Madonie M.

65. VERLUSIA SULCICORNIS Fbr-Spinola 147.
1839. Costa, Rag. Em. 144,
Sic. C-Palermo B-Madonie M.

66. SYROMASTES MARGINATUS Lnn-Amiot 207.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
1858. Minà, Oss. Ent. 112.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Madonie M-Palermo B.

67. SYROMASTES LONGICORNIS A. Cst.
1839. Costa, Rag. Em. 140.
Affine al precedente. Palermo C.

68. CAMPTOPUS LATERALIS Grm-Amiot Ser. 225.
1839. Costa, *Alydus lateralis* Rag. Em. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Palermo B-Madonie, comune M.

69. ALYDUS CALCARATUS Lnn-Amiot, Serv. 226.
Madonie M.

70. STENOCEPHALUS AGILIS Scpl.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll-Madonie M.

71. MICRELYTRA FOSSULARUM Fbr-Amiot Ser. 231.
1839. Costa, *M. aptera* Rag. Em. 144.
Sicilia C-PalermoB-CataniaM.

72. CHOROSOMA SCHILLINGII Schmm-Amiot 231.
1839. Costa *C. arundinis*, Rag. Em. 144.
Sicilia C-Palermo M.

73. NEIDES CLAVIPES Fbr-Amiot Serv. 234.
Palermo, *Berytus clavipes* B.

74. NEIDES TIPULARIA Lnn-Amiot Serv. 233.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll-Catania M-Palermo, B.

75. COREUS SPINIGER Fbr-Spinola 151.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
1860 Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Catania, Madonie M.

76. CERALEPTUS GRACILICORNIS H. S.

Digitized by Google

Palermo C.

77. Ceraleptus squalieus A.Cst.
Palermo C.

78. Gonocerus venator Fbr
Amiot Ser. 239.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll.

79. Gonocerus triquetricornis
Bmb-Amiot. 240.
Palermo B.

80. Merocoris denticulatus
Hahm.
1839. Costa, Rag. Em. 144
1840. Spinola, Essai 215.
Sicilia C. S-Palermo B.

81. Merocoris inermis . . . .
Palermo B.

82. Therapha hyosciami Lnn-
Amiot Serv. 245.
1839. Costa, *Rhopalus hyosciami*, Rag. Em. 144.
1858. Minà, *Lygaeus*. Oss. Ent. 112.
Sicilia C-Madonie M-Palermo
Coryxus hyosciami B.

83. Rhopalus capitatus Fbr-
Amiot Ser. 246.
1839, Costa, Rag. Em. Sic. 144.
Sicilia C-Madonie Catania M.

84. Rhopalus sanguineus A.Cst.
Sicilia C.

85. Rhopalus crassicornis Fbr-
Amiot Serv. 246.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Madonie Palermo M.

86. Rhopalus parumpunctatus
Stll.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll.

87. Rhopalus errans Fbr.
Madonie M.

88. Pseudophloeus Fallonii
Schll-Amiot Serv. 247.
Madonie M.

Fam. III. Infericornes Amiot.

89. Lygaeus militaris Rss-Amiot. Ser. 249.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
1858. Minà, Oss. Ent. 112.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Palermo B-Madonie M.

90. Lygaeus equestris Lnn-Amiot Ser. 149.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. 144.
1858. Minà, Oss. Ent. 112.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Palermo B-Madonie M.

91. Lygaeus saxatilis Fab Amiot Serv. 250.
1839. Costa Rag. Em. 144.
1858. Minà, Oss. Ent. 112.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Palermo B-Madonie Catania M.

92. Lygaeus punctum Fbr-Amiot 250.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
Etna sul *Tanacetum vulgare* C.

93. Lygaeus punctato-guttatus
Fbr.
1839. Costa, Rag. Em. 144
Sicilia C-Palermo B.

Digitized by Google

94. LYGAEUS CRETICUS Lcs.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll-Madonie, Termini M-Palermo B.

95. LYGAEUS NERII Grm.
Palermo B.

96. LYGAEUS FAMILIARIS Lnn.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll-Catania M.

97. TRITOMACEA APHANOIDES Cst.
1841. Costa, Rev. Zool. 297.
» » Accad. Asp. Nat. 6 Mag.
Palermo C.

98. HENESTARIS SPINOLAE A. Cst.
Amiot 250.
Sicilia rara C.

99. POLYACANTHUS ECHII Fbr-Amiot Sers 252.
1839. Costa, *Pachymerus echii* Rag. Em. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Madonie, Catania M-Palermo B.

100. POLYACANTHUS PICTUS Schll.
Madonie M.

101. RHYPAROCHROMUS ROLANDRI Lnn-Amiot 253.
1839. Costa, *Pachymerus Rolandri*, Rag. Em. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia C. Bll-Palermo B-Madonie M.

102. RHYPAROCHROMUS PINI Lnn-Amiot 254.
1839. Costa, *Pachymerus pini* Rag. Em. 144.
Sicilia C.

103. RHYPAROCHROMUS MARGINEPUNCTATUS Schll-Amiot 254.
1389. Costa, *Pachymerus marg.* Rag. Em. 144.
Sicilia C-Palermo B-Catania M.

104. RHYPAROCHROMUS ABIETIS Fabr.
1839. Costa, *Pachymerus abietis*, Rag. Em. 144.
Etna regione de' pini C.

105. RHYPAROCHROMUS SUPERITHROPUS A. Cst.
1839. Costa *Pach. superithropus*, Rag. Em. 144.
Palermo C.

106. RHYPAROCHROMUS PARALLELUS A. Cst.
1839. Costa, *Pach. parallelus*, Rag. Em. 144.
1841. idem idem idem, Sto-Em. Eter. negli Ann. Soc. Ent. Fr. X; 290, T. VI. F. 5. S. Ciro C.

107. RHYPAROCHROMUS VULGARIS Schll-Amiot 254.
Madonie M.

108. RHYPAROCHROMUS LUSCUS Fbr.
1839. Costa, *Pach. luscus*, Rag. Em. 144.
Sicilia C-Madonie M.

109. RHYPAROCHROMUS ROMBIMACULA A. Cst.
1839. Costa, *Pach. rombimacula*, Rag. Em. 144.
Sicilia. C.

110. BROSUS QUADRATUS Fbr-Amiot 254.
1860. Bellier, *Rhiparocromus quadratus* Fau. Ent.
Sicilia Bll-Palermo B.

Digitized by Google

111. Stenogaster tardus Hahn Amiot 255.
Sicilia M.

112. Stenogaster hyalipennis A. Cst.
Sicilia Bll.

113 Cymus claviculus Fll-Amiot Ser. 259.
Sicilia M.

114. Cymodema tabida Spul-Amiot 260.
Sicilia M.

115. Ophthalmicus pallidipennis A. Cst-Amiot 261.
Palermo B.

116. Ophthalmicus albipennis Fbr-Amiot 261.
Palermo B.

117. Ophthalmicus erythrocephalus Srvll-Amiot 261.
Palermo B-Madonie M.

118. Ophthalmicus lineola Bmb.
Palermo B-Madonie M.

119. Anthocoris nemorum Lnn-Amiot 263.
Sicilia M.

120. Aphanus parallelus A.Cst.
1841. A. Costa, Accad. Asp. Nat. 6.
Mag. Palermo, S. Ciro C.

Fam. IV. Caccigenae Amiot.

121. Pyrrhocoris Aegyptiacus Lnn-Amiot 270.
1839. Costa, *Astemma Aegyptiaca*, Rag. 144.
Sicilia C-Madonie M.

122. Pyrrhocoris apterus Lnn.
1839. Costa *Astemma aptera*, Rag. Em. 144. Sicilia C.
Palermo C.

Fam. V. Bicelluli Amiot.

123. Miris laevigatus Lnn-Amiot 277. Sicilia M.

124. Miris calcaratus Fll-Amiot 278.
1860. Bellier, *M. virens* Fau, Ent. Sic.
Sicilia Bll.

125. Miris erraticus Lnn-Amiot 278.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll.

126. Miris supicornis Lnn-Spinola 186.
Sicilia M.

127. Phytocoris striatus Lnn-Amiot 279.
Madonie comune M.

128. Phytocoris nemoralis Fbr.
Sicilia M.

129. Phytocoris viridulus Fbr.
Sicilia M.

130. Phytocoris flavomaculatus Fbr-Amiot 279.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll.

131. Capsus Aetneus A. Cst.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
1841 Costa, An. Soc. Ent. X.
Etna C.

132. Capsus ater Lnn-Amiot 281.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll-Palermo B-Madonie.

133. Capsus bipunctatus Fbr.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Sicilia Bll.

134. Capsus sexpunctatus Fbr.

Digitized by Google

1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll-Palermo B.
VAR. NANKINUS Dfr.
1860. Bellier *Phytocoris Nanckiniana*, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll.
VAR. CARBONARIUS Dfr.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll.

135. CAPSUS RUBRO-MARGINATUS Lcs.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll-Madonie M.

136. CAPSUS MINIATUS Sch.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll.

137. CAPSUS CAPILLARIS Fbr-Amiot 281.
Madonie M.

138. GLOBICEPS CLAVATUS Lnn-Amiot 282.
1839. Costa, *Capsus clavatus*. Rag. Em. Sic. 144.
Sicilia C.

139. HELEROTEMA SPINICORNIS Fbr-Amiot 283.
Madonie M.

Fam. VI. DUCTIROSTRI Amiot.

140. PHYMATA CRASSIPES Fbr-Amiot 290.
Madonie M.

141. PHYMATA EROSA Lnn-Amiot 290.
1860. Bellier, *Syrtis erosa*, Fau. Ent. Sic. Questa specie cancellata da Costa per lettera.

142. TINGIS PYRI Fbr-Amiot 297.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
Sicilia C.

143. MONANTHIA ECHII Wff-Amiot 297.
Madonie M.

144. MONANTHIA CLAVICORNIS Lnn. 1843. Amiot, Hemp. 298.
Sicilia Amiot Ser.

145. MONANTHIA CONVERGENS Klg.
Palermo B.

146. SERENTHIA ATRICAPILLA Spnl-Amiot 300. Sicilia M.

147. ARADUS BETULAE Lnn-Amiot 308.
1839. Costa, *A. corticalis*, Rag. Em. Sic. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia C. Bll-Madonie M.

148. ARADUS SPINOLAE Géné.
1842. Ghiliani, Ins. Sic. 43.
1858, Minà Oss. Ent. 112.
Madonie G. M.

149. ARADUS DEPRESSUS Fbr.
Sicilia M.

150. ACANTHIA LECTUARIA Lnn-Amiot 313. Tutta Sicilia.

Fam. VII. NUDIROSTRI Amiot.

151. PIRATES STRIDULUS Fbr-Amiot 325.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll. C-Palermo B-Madonie M.

152. METASTEMMA GUTTULA Fbr-Amiot 329.
1839. Costa, *Prostemma guttula*, Rag. Em. Sic. 144.
1840. Spinola, idem idem, Essai 96.
Spinola fa conoscere, che le femine di Sicilia sono alate-Paler. a S. Ciro C.

Digitized by Google

153. METASTEMMA LUCIDULUM Hlg-Spinola 96.
1839. Costa, *Prostemma lucidulum*, Rag. Em. Sic. 145. Gli esemplari siciliani sono più grandi di quelli descritti da Spinola C.

154. NABIS APTERA Fbr-Amiot 331.
1839. Costa, Rag. Em 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia C. Bll.

155. NABIS SUBAPTERA De Geer-Amiot 331.
Palermo B-Madonie M.

156. NABIS FERA Lnn-Amiot 332.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll-Palermo B-Madonie M.

157. NABIS MAJOR A. Cst.
1839. Costa, Rag. Em. 135.
Palermo C.

158. NABIS LONGIPENNIS A. Cst.
Palermo C.

159. NABIS VIRIDULUS Spn. 107.
Sicilia ?

160. REDUVIUS PERSONATUS Lnn-Amiot 337.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia C. Bll-Madonie M,

161. REDUVIUS PALLIPES....
Palermo B.

162. REDUVIUS VILROSUS....
Palermo B.

163. HARPACTOR CRUENTUS Fbr-Amiot 365.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. 144.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia C. Bll-Palermo B-Madonie M.

164. HARPACTOR HOEMORROIDALIS Fbr.
1839. Costa, Rag. Em. 144.
1843. Amiot, Hem. 366.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia C. Bll. Sr-Palermo B-Catania M.

165. HARPACTOR AEGYPTIACUS Fbr-Amiot 366.
Palermo B.

166. HARPACTOR SANGUINEUS Fbr.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia B.

167. HARPACTOR ANNULATUS Lnn.
1858. Minà, Oss. Ent. 112.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll-Madonie M.

168. HARPACTOR GRISEUS Fbr.
1860 Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll-Madonie M.

169. HARPACTOR PEDESTRIS W.
1839. Costa, *Reduvius pedestris*, Cor. Zool. I. 138. Pal. C.

170. ACANTHOTHORAX SICULUS A. Cst.
1839. Costa Cor. Zool. I. 138.
Idem idem, Rag, Em. Sic. 137.
Sicilia C.

171. HOLOTRICHIUS MAURUS Fbr-Amiot 377.
Cyrilli Cst. Palermo B.

172. HOLOTRICHIUS DENUDATUS A. Cst. Palermo B.

173. ONCOCEPHALUS SQUALIDUS Brm-Amiot 387.

Digitized by Google

Palermo B-Madonie M.

174. ONCOCEPHALUS NOTATUS Kl.
1839. Costa, Rag. Em. Sic. 144. Sicilia C-Palermo B.

175. PYGOLAMPIS PALLIPES Fbr-Amiot 391.
1839. Costa, Rag. Em. 144. Sicilia C.

176. PYGOLAMPIS FEMORATUS A. Cst.
1863. Costa, Ent. della Cal. Ut. 9. Palermo C.

177. EMESODEMA DOMESTICA Scpl-Amiot 396.
1839. Costa, Rag. Em. 144. Sicilia C-Palermo B.

178. PLOEARIA VAGABUNDA Lnn-Amiot 397.
1850. De Natale, *P. ambigua* Su poc. Cros. 5. Sicilia.

179. HYDROMETRA STAGNORUM Lnn-Amiot 400.
Madonie M. C.

180. SALDA LITTORALIS Lnn-Amiot 405.
Madonie M.

181. PELOGONUS MARGINATUS Ltr-Amiot 409. Madonie M.

Fam. VIII. PLOTERES Latreille.

182. GERRIS PALUDUM Fbr-Amiot 417. Madonie M.

183. GERRIS LACUSTRIS Lnn- Amiot 417.
1838. Minà, Oss. Ent. 112. Madonie M-Palermo B.

184. GERRIS CANALIUM L. Dfr-Amiot 418.
Madonie M.

185. GERRIS COSTAE H. S.
1869. Costa Per lettera. Sicilia.

186. GERRIS RUFOSCUTELLATA Ltr-Amiot 418.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia.

187. VELIA RIVULORUM Fbr-Amiot 418.
Madonie M.

188. VELIA CURRENS Fbr-Amiot 420.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll-Madonie M.

Sectio II. Hydrocorisae Ltr.

Fam. I. BIGEMMI Amiot.

Fam. II. PEDIRAPTI Amiot.

189. NAUCORIS CIMICOIDES Lnn-Amiot 433.
Palermo B.

190. NAUCORIS MACULATA Fbr-Amiot 434.
1840. Spinola, Essai 54. Sicilia S.

191. NEPA CINEREA Lnn-Amiot 440.
1858 Minà, Oss. Ent. 112. Catania, Madonie, Paler. M.

192. RANATRA LINEARIS Lnn-Amiot 443.
Madonie, Palermo M.

Fam. III. PEDIREMI Amiot.

193. CORISA GEOFFROYI Leach-Amiot 447. Madonie M.

194. CORISA STRIATA Lnn-Amiot 447. Madonie M-Pal. B.

195. SIGARA LEUCOCEPHALA Spnl-Amiot 448. Sicilia M.

196. NOTONECTA GLAUCA Lnn-Amiot 452.
1858. Minà Oss. Ent. 112.

Digitized by Google

Madonie M-Palermo B

198. ANISOPS SARDOUS H. S. *Niveus* Sp. non Fbr. Madonie. M.

HOMOPTERA LTR.

Sectio I. Auchenorhynchi Dmr.

Fam. I. STRIDULANTES Ltr.

198. CICADA FRAXINI Fbr-Amiot 479.
1858. Minà, Oss. Ent. 113. In tùtta Sicilia.

199. CICADA ORNI Lnn-Amiot 481.
1858. Minà, Oss. Ent. 113.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll-Madonie M.

200. CICADA TIBIALIS Pnz.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll.

201. CICADA PYGMAEA Olv.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll.

202. CICADA MONTANA....
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll.

203. CICADA SANGUINEA Fbr-Amiot 492. Sicilia M.

Fam. II. SUBTERICURNES Amiot.

204. PSEUDOPHANA EUROPAEA Lnn-Amiot 506. Madonie M.

205. BURSINIA HOEMIPTERA A. Cst.
18... O. Costa, *Fulgora Hoemiptera*, Fau. Sic. Etna C.

206. COLOSCELIS BONELLII Ltr-Amiot 508. Sicilia M.

207. ISSUS LAURI Lnn.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia Bll.

208. HYSTEROPTERUM IMMACULATUM Fbr-Amiot 519. Sicilia.

209. POECILOPTERA SICULA O. Cst.
18.... O. Costa, Corr. Zool I. Palermo C.

Fam. III. ANTERICORNES Amiot.

210. GARGARA GENISTAE Fbr-Amiot 538. Sicilia.

211. POLYGLYPTA SICULA....-Amiot 541.
Pel nome riporto la presente, come siciliana, mentre Amiot, e Serville per patria gli donano il Messico.

212. CENTROTUS CORNUTUS Lnn-Amiot 551.
1858. Minà, Oss. Ent. 113. Madonie sulle felci M.

213. TRIECPHORA SANGUINOLENTA Lnn-Amiot 561.
1854. Minà Prov. Agr. 193. Madonie M.

214. TRIECPHORA MACTATA Grm.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilia.

215. APHROPHORA SPUMARIA Lnn Amiot 566.
1854. Minà, Prov. Agr. 191.
1858. Minà, Oss. Ent. 113. Madonie M.

216. PTYELUS LINEATUS Lnn-Amiot 567.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. Sicilla Bll.

217. PTYELUS BIFASCIATUS Lnn-Amiot 567. Madonie M.

218. EVACANTHUS INTERRUPTUS Lnn-Amiot 575. Sicilia M.

Digitized by Google

219. Ledra aurita Lnn-Amiot 277.
Sicilia nelle foreste
220. Eupelix cuspidata Fbr-Amiot 583. Sicilia.
Sectio II. Sternorhynchi Amiot.
Fam. I. Phytophthires Brm.
221 Psylla ficus Lnn-Amiot 593. Madonie M.
222. Psylla olivetorum Ltr.
1844. Romano, Ins. noc. 24.
1854. Minà, Prov. Agr. 230.
1858. Minà, Oss. Ent. 113.
Sicilia comune.
223. Siphonophora artemisiae Fscl.
224. — absinthii Lnn.
225. — lactucae Pssr.
226. — malvae Msly.
227. — rosae Lnn.
228. — urticae Schrk.
229. Rhopalosiphum Persicae Slr.
230. Myzus cerasi Fbr.
231. Hyalopterus pruni Fbr.
232. Aphis brassicae Lnn.
233. — cardui Fbr.
234. — crategi Kltb.
235. — evonymi Fbr.
236. — frangulae Koh.
237. — genistae Scpl.
238. — hederae Kltb.
239. — lactucae Fscl.
240. — malvae Kch.
241. — neri Kltb.
242. — origani Pssr.
243. — papaveris Fbr.
244. — plantaginis Schrk.
245. — ranunculi Kltb.
246. Aphis sambuci Lnn.
247. — urticae Fbr.
248. Siphocoryne foeniculi Pssr.
249. Chaithophorus salicivora Wlkr.
Questi afidi sono più o meno abbondanti in Sicilia, non garentisco bene la classificazione, perchè essendo insetti piccoli, ed i caratteri un poco dubbî, sono stati determinati più per le piante su cui vivono.
250. Myzoxilus mali Blt-Amiot 612.
Dopo il 1850 molto comune in Sicilia.
Fam. II. Phytathelgi Amiot.
251. Coccus adonidum Lnn.
1844. Romano, Ins. noc. 25.
Sicilia.
252. Coccus hesperidum Ltr.
1844. Romano, Ins. noc. 25.
Sicilia.
253 Coccus oleae Ltr.
1844. Romano, Ins. noc. 25.
Sicilia.
254 Coccus persicae Fbr.
Madonie M.
Si trova una specie molto dannosa sul fico, un' altra sul landro, una terza sul leccio, una quarta sulla quercia giovine, ma rara. Degli afidi ne ho veduto una specie molto grossa nera sul castagno giovine, la quale vive pure sulla giovine quercia.

Francesco Mina'-Palumbo

Digitized by Google

RICERCHE SLAVE IN ITALIA

LETTERA AL PROF. V. DI GIOVANNI

Chiarissimo professore,

L'illustre storico russo Vincenzo Makausew è stato fra noi negli scorsi mesi, ed io mi ebbi il piacere di apprezzarne il merito davvicino, per l'amichevole relazione che me ne ha procacciato il sig. Carlo Hopf, chiarissimo professore di storia a Königsberg.— Egli per incarico del suo governo è nello impegno di raccogliere documenti relativi agli Slavi, nell'attuale ardentissima febbre di panslavismo. Ha viaggiato l'Italia, e partito da Palermo mi avvisa d'avere scritta una lunga dissertazione sulla storia Ragusea (VII-XII secolo) pel suo amico il prof. Lamonsay, il quale sta pubblicando nientemeno un archivio storico-slavo. Or voglio far sapere per lo mezzo delle sue *Effemeridi* che questo professor Makausew dava in luce nel 1861 le Memorie degli stranieri (VI-X secolo) intorno alla religione, alla vita privata e pubblica, e ai costumi degli Slavi; e queste memorie si stamparono a spese dell'Università di Pietroburgo, la quale onorò con una medaglia d'oro l'Autore, per quest' opera riputata unica nel suo genere, e della quale se ne esaurì l'edizione. Essa, comprende la critica di tutto ciò che gli stranieri (VI-X secolo) hanno scritto sulla parte etnografica delle antichità slave. Ed è divisa in due parti, nella prima delle quali, in cui segna gli scrittori bizantini ed arabi dimostra dirò così *a priori* colle notizie della vita e degli scritti loro quanta fede si meritino; nella seconda che può dirsi *a posteriori* espone quanto evvi di giusto e di vero nelle notizie ch'eglino hanno tramandato sugli Slavi. — Stampò poi nel 1865 a spese della Società storico-archeologica dell' università di Mosca una storia delle relazioni diplomatiche della Russia coll'antica repubblica di Ragusa; storia basata su documenti inediti, che cominciando da Pietro il grande si protrae sino alla caduta della repubblica (1808). In essa trovansi per appendice molti diplomatici documenti, e molte poesie scritte da Ragusei in servo (illirico), latino, ed italiano. Inoltre due piante di Ragusa, una del secolo XI, oltre delle operazioni militari di Russi e Francesi all'assedio di Ra-

Digitized by Google

gusa, il quale pose termine a quella repubblica di *poca fede* o di *sette bandiere* come chiamaronla i contemporanei.

Indi nel 1867 pubblicò in Pietroburgo certi cenni statistici, etnografici e storici sugli Slavi transdanubiani (della Turchia) e adriatici, frutto di lunghi studi da lui fatti nel non breve soggiorno (1861-1865) fra gli Slavi meridionali. — In essi fra' varii articoli si trova un viaggio col quale è forse il primo fra' suoi compatrioti che avesse annunziato la verità sul Montenegro, tanto quanto provocò ad ira lo czar Nicolò. Vi si trovano pure le interessanti reminiscenze dell'ultima insurrezione in Erzegovina sotto la condotta del voivoda Luca Vukalovich.

Altra sua pregevole opera è quella delle ricerche sui monumenti storici e sugli storiografi di Ragusa, pubblicata in Pietroburgo nel 1865 da quell'accademia di scienze, la quale accordogli in seguito nel 1869 il premio del conte Herarow. I monumenti di che trattasi si trovano in massima parte scoperti o, per lo meno, pubblicati da lui per prima volta; come a dire gli annali di Ragusa (VII-XVII sec.); la cronaca del Milazio della fine del sec. XIII; la descrizione di Ragusa di Filippo De Diversis del 1435, la storia di Ragusa del senatore Giugno Resti del secolo XVIII; la metropoli sacra ragusina e gli uomini illustri di Serafino Cerva ecc. Ed è ammirabile il giudizio nel precisar le epoche, e la critica su la vita e gli scritti degli storici ragusei. Nel primo capitolo di quest'opera si risolvono in modo felice i più importanti punti della storia di Ragusa: ei la crede *slavinizzata* non già nei secoli X-XI ma al finir del secolo XIV e indica in modo preciso la causa della sua decadenza e della sua caduta.

Questo scrittore ha in Italia compilato con grande attenzione molte memorie, dopo serie ricerche fatte tra noi. E prima una dissertazione tessuta su documenti rinvenuti a Venezia, sul famoso impostore Stefano Piccolo, il quale facendosi credere l'imperatore Pietro III dominò molt'anni il Montenegro, fece guerra ai Turchi, minacciò Venezia. Pregevolissima è poi un' altra memoria sull' archivio fiorentino e sui documenti relativi alla storia slava che contengonsi in esso.

Io so ora finalmente ch' ei s' occupi proprio delle cose nostre, dietro i documenti non pochi che ha rinvenuto presso di noi. E prepara la stampa della storia delle relazioni diplomatiche e commerciali di Ragusa con Venezia — della congiura spagnuola contro Venezia nella quale ebbe parte Ragusa, — della storia delle rela-

Digitized by Google

zioni degli Slavi con Firenze, — della Storia delle relazioni degli Slavi meridionali cogli Angioini di Napoli, — delle relazioni d'Italia cogli Slavi meridionali nel secolo XV, ecc. Nè è a dubitare che sia per isvolgere siffatti argomenti con dottrina, e con quel senno che ne' precedenti e in altri scritti ha dimostrato. Or egli è andato a Molise per visitare le colonie slave, e stimasi il primo che dia delle notizie precise del dialetto che là si parla e ch'ei crede un impasto del bulgaro col serbo. Nel mentre dobbiam trovare degna d'ogni lode la premura degli oltramontani di studiar fra noi con solerzia le cose nostre per l'interesse che ne risente la storia di loro, riesce doloroso che gli stranieri vengano a spolverar le carte nostre, e ci additino quelle che parlano di noi. Dappoichè oramai noi svogliati generalmente di ciò che concerne la vera gloria nostra par che ci occupassimo a preferenza di illusorie fantasmagorie!

Aprile 1870.

V. Mortillaro

STELLA E KIUPERLI

SPOSA MAOMETTO IV NEL 1642

Anche questi due poveri figli di Aci, Stella e Kiuperli, salirono in fama, e tramandarono alla posterità il loro nome. La grandezza de' Kiuperli, e le intestine discordie suscitatesi nella casa imperiale a cagione di Stella, fan sì ch'io non appuleri parole nel tesserne l'istoria; le sincrone testimonianze suppliranno questa volta all'immaginazione del romanzatore.

La città che oggi abitiamo, nel 1582 nominavasi *Aquilia* o in memoria della volgare tradizione di aver quì disfatto i servi il Console Aquilio, o perchè s'erano trasferiti gli abitanti dell'*Aquila*, che fu cognominata *Vecchia* nell'*Aquila* nuova. Qualunque si fosse l'etimologia di questo nome, ch'io ignoro, essa comprendeva gli attuali municipii di Aci S. Antonio, Aci Bonaccorsi, Aci Catena, Aci Castello e Aci-Reale, ultima nata, e che soprastà oggi agli altri per popolazione, ricchezza, svolgimento di commerci, e magistrature. Ma allora? Era sì piccola, che quantunque il Parlamento di Siracusa

Digitized by Google

e l'imperatore Carlo V, l'avessero elevato al grado di città, e avesse ottenuto diritti e privilegi uguali a quelli di Catania, *ad istar latine*, gli stessi naturali la diceano *terra*.

Retrocedete con la mente oltre due secoli e mezzo indietro; e senza ch'io ve lo indichi, vedrete un poggio da S. Biagio alla chiesa del Suffragio, con umili case, abitate di uomini di grande cuore, ch'ebbero la virtù di sostenere un'ambasceria a Carlo V, elevare il palagio senatorio, la basilica di S. Sebastiano, i conventi monastici, ch'erano i Ginnasii e Licei del tempo. Non avevano tante cisterne da conservare l'acqua abbisognevole al consumo annuale, quella innanzi la chiesa di S. Pietro, addetta al servigio comune, si esauriva prima del luglio, per lo che dalle fontane lungo la spiaggia, ove pollano le acque del fiume Aci seppellite dalle moltiplici lave dell'Etna, era provvista largamente la crescente *Aquilia nova*.

Dicono i filosofi naturali soggiacere la marina di Aci a sette strati di lava; non so se ciò sia immaginazione o realità, e nessuno fra di essi determina quale sia l'ultimo strato superiore per non essere colto in fallo; certo si è non essermi riuscito a verificare il loro detto. Comunque vada la cosa, quella marina ha del singolare e del pittorico. A cominciare dalla *Grotta delle Colombe* a ponente, sino all'*Acqua del Ferro* a mezzogiorno, vi presenta una balza quasi perpendicolare di metri 159, 70, cioè di palmi siciliani 618, 76, la quale sembra che penda sul capo a chi la guardi di sotto in su. Par fatta per nidificarvi gli avoltoi, e pure l'uomo l'ha tramutata in verziere, tanta l'industria de' suoi cultori, uomini veramente ambidestri, perchè sono al tempo medesimo campagnuoli e marinari. La Grotta delle Colombe era vasta e profonda nel 1558, i basalti prismatici, che la componevano bellamente arcuati dalla natura, sono stati rovesciati negli abissi del mare dalle tempeste nei secoli seguenti, e grande parte a' nostri giorni; ma quanto ancora ne esiste può fare ben congetturare agli avvenire l'antica sua forma. La *Pietra delle sarpe*, è una piramide basaltica formata dal fuoco fluido del vulcano per darci immagine perfetta di quelle di Egitto: essa le sta di costa, e in parte ne occulta l'ingresso, a chi la cerchi con l'occhio dalla fontana della *Zia Potenza*. È questa la najade delle nostre cento fontane, e l'acqua che da essa scaturisce, vince in pregio anche quella di *Miuccio* che viene appresso, tanto limpida, ghiaccia, leggiera e soave essa è, e non v'ha chi le si accosti, e non ne beva un sorso, anche senza aver sete, per vaghezza e diletto. Nell'anno di cui parliamo viveva Zia Potenza, che l'avea

Digitized by Google

cavata a universo beneficio, e di cui ancora ricorda il nome, e lo ricorderà in perpetuo tanto per la pia donna, quanto per i luttuosi casi di cui fu testimonio.

Miuccio suo marito avea dato nome all'altra fontana ch'era accosto alla loro casetta di abitazione, e vivendo di pesca, lasciava alla moglie Potenza la cura de' figli ch'essa spediva a vendere acqua in Aci Aquilia a mezzo soldo la brocca, mentre egli in mare pescava giovandosi de' suoi misteri orditi di propria mano. Dio avea arricchito que' coniugi, paghi del loro stato, di sei figliuoletti, dei quali il maggiore a 15 marzo di quell'anno per essi fatale, era col padre alla pesca delle sarde nel golfo di Catania, altri tre erano in città a vender la famosa acqua della Zia Potenza, e costei con la figlia Stella di 7 anni e il piccolo Masuccio di 5 baloccavano in casa con la madre.

Nel seno, o ansa che descrive la spiaggia dalla Pietra delle sarpe alla fontana della Zia Potenza, non erano che circa venti tra donne e ragazzi e intenti ad asciugar reti, a imbianchir tele, o alle domestiche faccende, si rianimavano al raggio ristoratore del sole oriente che a larghe e tremule strisce indorava le crespe del mare. Intanto rasentando le scogliere di S. Tecla una galera algerina s'era fermata alla *Mala Discesa*. Un trar d'archibugio da terra, a non insospettire la gente, inalberò l'aquila nera in campo bianco, insegna della nazione siciliana, scolpita ne' nostri antichi nummi, conservata come segno di vita politica per tanti e tanti secoli, e strappataci violentemente da' Borboni nel 1819, quando tramutarono la regina del tirreno in provincia di Napoli; e che ancora immensa e marmorea, quasi voglia proteggerla, si vede grandeggiare in Palermo nella reggia de' nostri monarchi. Difatti, quanti all'alba si accorsero di quella galera colà fermata, la ritennero per nostra e destinata a guardare le coste e la marineria siciliana dagli assalti dei barbareschi.

Frattanto essa avea messo a terra due grandi caicchi carichi dei più destri pirati, e costoro inerpicatisi per la Mala Discesa, e perdendosi e occultandosi tra le opunzie, i cespugli e i massi vulcanici, aveano circuito dall'alto la marina della Scala, e guizzando come fulmini inaspettatamente dal laberinto de' precipiti ciottoli dell'enorme balzo Timpa piombarono addosso agli sprovveduti, e detto fatto li legarono. In quel mentre la galera si era accostata alla Scala, i caicchi alla spiaggia, e senza curare di lagrime e grida, tutti i prigioni e le loro masserizie furono imbarcati. Quando se n'ebbe voce

Digitized by Google

in città, la galera era al largo, e i miseri cattivi appena dagli occhi poteano scorgere il pino di S. Tecla, albero ultra millenario nobile avanzo dell'archeologia vegetabile, che dal gigantesco tronco e dalla vasta chioma conifera guidava i naviganti dal promontorio di S. Alessio, antico argenno, a quello di Agosta, antico seno megarico.

Tra quegl'infelici erano la Zia Potenza, Stella e Masuccio; il padre e gli altri quattro figli erano campati perchè assenti. Io tralascio di descrivere anche a larghi tocchi, lo strazio de' prigioni, il dolore di vedersi per tutta la vita divelti dalla patria e da' suoi; lo schianto degli altri loro consorti di sventura; non è lettore che non possa immaginarlo, e supplire questa lacuna, scendendo appena nell'intimo del proprio cuore, e ponendosi idealmente al loro luogo. La Zia Potenza non resse al cumulo de' suoi dolori, e morì in Algeri dopo pochi mesi di prigionia abbracciata a' figliuoletti Stella e Masuccio.

Poco dopo quegli orfani desolati furono condotti a Costantinopoli e lor fortuna volle di essere compri dal *Capi-Agà* capo degli eunuchi bianchi, per conto del gran Signore. Il tempo che tutto cancella, col lento lavorio della sua lima, fece perdere mano mano ai nostri giovanetti la memoria de' fratelli, del padre, della patria, e ultime quella della madre e della favella nativa, e solo i registri del Serraglio conservarono la ricordanza della loro origine. Il vicendevole amore fra di essi non si estinse giammai, anzi vieppiù si rafforzava e crescea. La sveltezza del loro corpo, il baleno degli occhi, la grazia e l'ingenuità di cui erano adorni, li fecero predistinguere tra il popolo degli schiavi del Serraglio; talchè furono educati con vigile affetto.

Il Serraglio non solo è una città per se stesso, ma contiene quanto di più illustre e splendido possa avere quell'impero. La Bisanzio degli antichi, la Stambul degli ottomani, la Costantinopoli de' cristiani, è la vaga e bella metropoli del mondo per la sua postura, i mari che l'intorniano, le ricchezze che l'Asia e l'Europa le tributano, mentr'essa congiungendole, siede sopra di entrambe quelle due parti del mondo antico. Solimano II fece elevare il Serraglio nel luogo più gradevole della regina del Bosforo, sur un promontorio triangolare, all'imboccatura del mar nero. Due lati di esso si specchiano nell'Egeo o mar di Marmora, il terzo domina l'immenso panorama della città. Il Serraglio ha molte porte dal lato di mare e di terra, e di quest'ultime una soltanto è aperta. I *capigis* guarda porta, la custodiscono sotto gli occhi di un pascià: le altre

Digitized by Google

stan chiuse, e non si aprono che in casi straordinarii per ordine del Sultano.

Serraglio vale palagio, non *harem*, casamento delle donne che corrispondente al gineceo degli antichi, n' è parte. Ogni turco può avere un *harem*, ma il solo imperatore può avere un Serraglio.

Esso è d' una estensione dismisurata, la sua circonferenza è di circa otto miglia siciliane, cioè poco meno di 12 chilometri. Oltre gl' immensi giardini e le spaziose piazze, contiene la moschea, il palagio imperiale, quello del tesoro de' sultani defunti, quello del Consiglio di Stato o Divano, con tutti quegli degli ufficii, che ne dipendono, e gli archivî governativi, due collegi per le schiave, due per gli schiavi educati dal pubblico, i quartieri delle odalische, delle favorite, delle sultane e de' loro teneri figli; gli appartamenti di tutti i dignitarii dello Stato, ma castrati, come eunuchi bianchi e neri, muti, segretarii, archivarii, professori; le scuderie, e in quella del sultano non sono meno di due mila cavalli turchi, urani, persiani. — Colà non entra nessuno armato, non vi sono soldati, nè sono permesse arme di ogni sorta. I *bostangys* o giardinieri ne fanno la guardia; la milizia, durante la sessione del divano, custodisce inerme la prima corte esteriore.

Gli schiavi sono divisi ne' collegi secondo la loro età; Stella entrò nell'hasoda delle femmine, e Masuccio in quella de' maschi, per essere educati sotto gli occhi del principe co' loro consorti, destinati ad occupare i più grandi ufficii dell' impero. Non appena furono ivi ammessi, e vennero notati i loro nomi ne' registri, e assunsero vestimenta all' orientale, s' iniziò la loro educazione. Entrambi si mostrarono docili, rispettosi, intelligenti, i loro *hogias* o maestri, li additavano come modello, e li colmavano di elogi. In poco passarono dalla prima nella seconda hasoda, e appresero a leggere, a scrivere, a parlare il turco, l' arabo, il persiano, quindi la geografia, l' istoria ottomana e universale, e Masuccio il latino, nella qual lingua si predistinse.

Qui giunti è mestieri occuparci isolatamente de' due nostri cari protagonisti; seguiamo Stella, per indi tornare a Masuccio. Essa sovrastava in merito, come in bellezza alle sue cinque in sei cento compagne; quanto più grandeggiava, tanto più attirava a sè l' ammirazione e l' amore dell' hasoda tutta quanta. E siccome sol essa non s' avvedea della propria superiorità, la gelosia, l' invidia che, come pianta malefica, facilmente germinano in cuor di donna, non l' offendeano, ed era anzi l' amore dell' hasoda.

Digitized by Google

Il sultano, che spesso suole intertenersi con quelle fanciulle, un giorno volle a lungo conversare con Stella; egli era Selim II, uno de' principi più intelligenti e crudeli, che abbiano regnato su' musulmani. Il colloquio si convertì in accademia; la nostra concittadina con la modestia della vergine, non solo gli parlò bene in arabo, in persiano e in turco, ma con ingenuità e soavità senza pari, gli svolse la storia e la geografia particolare e universale, come se invece di giovarsi della memoria, avesse letto in un libro. Cantò quindi, danzò e suonò vari strumenti con tale grazia e leggiadria da elevare all'estasi quanti ebbero il bene di vederla e di udirla. I di lei hogias, ch'erano presenti, ne giubilavano, e si accrebbe la comune maraviglia e compiacimento, quand'essa pose sotto gli occhi di Selim un quadro intessuto di margheritine a varii colori, rappresentante il vasto impero degli Osmali con i mari, i fiumi, i monti, le isole, così leggiadramente ed esattamente ritratti da disgradarne il pennello. L'imperatore la regalò di una collana di perle, e i suoi maestri e la *kadu-kaia*, sua direttrice, di ogni sorta di doni: da quel giorno, abbenchè non assunta al talamo imperiale, fu riverita come sultana. E per le peregrine doti della mente, del cuore e della persona, a quel di Stella, fu aggiunto l'appellativo di *Lucente*, a dimostrare essere il più splendido astro di quell'empireo.

Compiva appena 20 anni quando Amuratte III succedeva nel trono di Costantinopoli a suo padre Selim II nel 1595. Un mese dopo, il novello signore annunziò al capo degli eunuchi, e alla sovraintendente delle odalische, come il dimani avrebbe scelto una arachi o favorita. Tutte quelle vergini attendeano con ansia questo piacevole avviso, e non appena fu bandito l'*helvet*, fu una festa ne' giardini e nei moltiplici quartieri del Serraglio. All'ora prescritta comparvero quanti colà si trovavano; gli eunuchi si posero in guardia a tutti gli sbocchi, intimando di allontanarsi ognuno per fino dalle muraglie de' giardini dell'hasoda, sotto pena di morte. All'apparire del giovane sovrano un popolo di bellezze uniche in sul fiorire della vita gli si presentò, rivaleggiando con i modi più seducenti e voluttuosi a chi meglio potesse ispirare amore e affetto in cuore di quell'essere privilegiato su tutti i mortali. Esse vestivano abiti trasparenti e corti, ciò ch'è severamente vietato, tranne quando siano chiamate dall'helvet, aveano nude le braccia, e il seno leggermente velato. E così come silfidi, intessevano e balli e canti e suoni, isolate e a coro e in masse ondulanti, con le più seducenti attitudini e movenze.

Amuratte inebbriato d'ineffabile diletto, ordinò la *rhomea*, famosa

Digitized by Google

danza greca, la più leggiadra di quante se ne usano nell' harem. Allora si schierarono tutte ordinate in ale, come prescrive l'ordinamento di questo ballo, e secondo l' altezza di ogni odalisca. Al suono degli strumenti musicali, s' intrecciarono le volubili ridde, e ciascuna poi a solo si presentava al principe deponendo, con agile guizzo de' piedi, un fiore sul primo gradino del trono. Com'era naturale, Stella vinse e per grazia, beltà, leggerezza di moti, e nobiltà tutte le compagne, e quando posò la rosa sul tappeto imperiale, trovò nella sua mano rialzandosi la pezzuola della predilezione. Dopo ciò Amuratte disparve, e la giovinetta fra gli universali omaggi passò al bagno, fu profumata, vestita d'oro e di gemme, scelse le dame di onore della novella sua corte, e accompagnata da' canti e dai suoni di entrambe le hasode, entrò timida nella camera nuziale a sacrificare all' amore.

Stella divenne in breve, e senza quasi ambirlo, arbitra d' Amuratte, dopo che ne conquistò il cuore, mosse a suo libito la di lui mente. Non era sol uno de' grandi dignitarii dello Stato, il quale non riverisse o non consultasse la famosa arachi, che già formava la gloria e l' ornamento migliore del Serraglio; ma essa non era felice, un dolore intimo la travagliava. Stella salita a tanta potenza, adorata dall' intera città, benedetta da' poveri che le perdonavano le acquistate ricchezze e pregavano Dio di accrescergliele, perchè le spandeva a loro sollievo, non avea ancora potuto cingere la sua fronte del diadema imperiale, e dal grado di hungiar-arachi, prima favorita, passare a quello di arachi sultana.

Io qui potrei sostituire alla mia penna, quella dell' illustre Sagredo, il quale narra nelle sue storie i casi di questa celebre donna (1), ma non dilungandomi da quant' egli riferisce, aggiungo che la nostra Stella avea dato sette figlie ad Amuratte, e che Dio, quantunque così feconda, le avea niegato un solo maschio. L' imperatore ad onta di ciò e della legge volea proclamarla sultana, ma la di lui madre vi si oppose gagliardamente, aggiungendo ch' essa avrebbe dovuto saper dare un erede all' impero per meritare cotanto onore, e quindi l' imperatore dovette smettere dal suo proposito. Ma Stella senza corona di brillanti sul fronte, fu teneramente amata dal principe, potè beneficare quanti infelici ebbero a lei ricorso, e comandare quel vasto impero, soccorsa da' segreti consigli del suo Masuccio.

Continua) LIONARDO VIGO

(1) Tom. VI, libro XII, pag. 216.

Digitized by Google

DI DUE STATUE DEL SECOLO XV

IN S. MARIA DI GESU'

Lettera ad Agostino Gallo

Chiarissimo Signore,

Colla mia del 10 dicembre 1869 ebbi l'onore di tenerle parola della statua in marmo di S. Maria del Soccorso scolpita da Giorgio Demilano palermitano nell'anno 1487 per la chiesa di S. Vincenzo di questo Comune, la quale ultimamente fu passata in questa madre chiesa nella cappella di S. Giuseppe. Ora adempio alla promessa di farle menzione di quell'altra statua di S. Maria di Gesù, citata nell'atto di convenzione fatto col nominato scultore.

E pria di tutto debbo confessarle, che nel leggere in quell'atto notarile l'espressione *melioratam figure sancte Marie de Jesu Thermarum*, subito mi si affacciò il dubbio, che quella statua potrebbe essere anche parto dello stesso scultore, per cui osservazioni e ricerche erano necessarie a farsi sulla predetta opera, onde poterne formare un adeguato giudizio.

La statua di eccellente marmo a grandezza naturale sotto titolo di santa Maria della Visitazione, che si trova nella quarta cappella della chiesa di S. Maria di Gesù, è all'impiedi sopra un nugolo, in cui in piccole figure si vede scolpito il presepe che a destra ha un angioletto ed a sinistra una santa, entrambi in ginocchio; agli estremi poi seguono due teste di serafini, e quindi due stemmi con un leone rampante, armi gentilizie della famiglia Bruno. Il Bambino supino sulle braccia della Madre rivolge graziosamente la testa allo spettatore annunziando il Verbo coll'indice che esce dalla bocca, mentre colla sinistra tiene il mondo e lo avvicina al suo seno; e la Diva colla testa scoverta, dalla quale scendono ondeggianti le tracce sul petto, presenta il suo figliuolo con tale un movimento della persona che è assai sorprendente, e dà molta vita al gruppo.

Il nudo sente un poco del secco, e non ha quello sviluppo che l'artista seppe trovare nel panneggiamento naturale e morbido,

Digitized by Google

massimamente nel manto che raccolto sotto le di lei braccia forma graziose pieghe, nelle quali traspare il nudo senza affettazione alcuna: i capelli e i sopraccigli sono dorati, come pure lo è il manto nei lembi e negli arabeschi dipintivi di sopra; gli occhi son colorati di oscuro, le bocche di color roseo, e l'interno del manto di azzurro.

Altro gruppo di marmo a mezzana grandezza si trova in quella chiesa esprimente la Pietà, segnato *di S. Maria di Iesus 1480*: in esso è ammirevole per la espressione di cordoglio la Madre Addolorata che tiene sulle ginocchia il suo Gesù morto, il cui nudo alquanto secco non è privo di merito; i panni han poco rilievo, ma buone pieghe; e sopratutto è notabile nel fondo del gruppo per la parte estetica un coro di sei angioletti in preghiera.

Che lo scultore Giorgio Demilano fosse stato conosciuto dagli onorevoli fratelli Bruno fondatori della chiesetta di S. Maria di Gesù è ben certo, poichè si trova scritto negli atti di notar Antonio de Michele sotto il giorno 16 ottobre 1484, che quell'artista si obbligava eseguire un arco con suoi pilastri di pietra calcarea per la cappella della stessa a spese degli enunciati Bruno; i quali in quella congiuntura di adornare la chiesetta non è improbabile che avessero allogato pure al suddetto scultore l'esecuzione della statua di S. Maria della Visitazione, fatta parimente a loro spese come lo provano le armi gentilizie scolpite nella base.

La chiesetta, che in origine era formata da un semplice rettangolo colla porta rivolta al NE e rimpetto unica cappella decorata dall'arco eseguito in pietra calcarea dal Demilano, fu in seguito per li bisogni della crescente popolazione elargata e ridotta alla attuale forma coll'ingresso al NO, aggiungendosi altre quattro cappelle lateralmente a quella prima esistente ove era la statua della Visitazione, che in quella occasione fu situata nell'altare della contigua cappella appartenente alla famiglia Bruno, la quale con non indifferenti somme, unitamente alle oblazioni di altre famiglie opulenti del paese, aiutarono a murare quella sacra fabbrica.

Or dall'importante documento sopra citato, e dall'espressione (*melioratam etc.*) che fa quasi chiaramente vedere esser l'autore della statua di S. Maria della Visitazione lo stesso Giorgio Demilano, poichè dobbiamo credere che nissuno sia così ardito da promettersi fare l'opera sua migliore di quella fatta da un altro; e dalla somiglianza poi dello stile nel panneggiamento; dal modo identico di trattare il nudo; dal concetto, che è prima e sovrana dote dell'arte,

Digitized by Google

in ambo le statue bene espresso, io ne conchiudo che la statua di S. Maria della Visitazione è lavoro del nominato Demilano.

Per quanto riguarda poi il gruppo della Pietà, eseguito anni prima, potrebbe benissimo attribuirsi a quella scuola.

Ecco quanto ho potuto raccorre di notizie sui due gruppi della chiesa di S. Maria di Gesù, e quanto penso degli stessi. A migliori schiarimenti, ed a giudizi più maturi il resto.

Mi creda con tutto rispetto ed affezione suo

Da Termini-Imerese, 1870.

Dev.mo servo
IGNAZIO DE MICHELE

GOTTSCHOLK

O

IL MUSICO DELLA MORTE (1).

Aperto è il ciel di Dio
All' alma innamorata, e tutta assorta
In quest' unica gioja al mondo è morta.
SCHILLER, *Canz. della Camp.*

Nel pensier della morte un dì rapito,
Ei si commosse nel profondo cor;
E nell' arcana idea dell' infinito
Arder s' intese di celeste amor.
Della terra dimentica, pel cielo
L' estatic' alma già facea cammin;
E quasi sciolta dal corporeo velo,
Sentia l' afflato angelico, divin.

(1) « È morto a Rio Janeiro in età di 40 anni il famoso pianista Gottscholk. Nell' ultimo suo concerto egli avea cominciato a sonare sul piano forte una magnifica ispirazione melodica, intitolata *la morte*, quando tutto ad un tratto egli si arresta, vacilla e cade privo di sensi. Dopo 15 giorni di lotta accanita col morbo struggitore la sua vita si spense nel più bel fiore. Strana coincidenza! » *L' Universo Illustrato, a.* IV. N. 22, 27 febr. 1870.

Digitized by Google

Ed ecco un Cherubin, sull'arpa d'oro
Dolce melodïando, a lei s'offrì...
E « tu pure sarai del nostro Coro,
Nel volger (disse) di non lunghi dì.
« De la bella Armonia nel santo amplesso
Sei tu vissuta gloriosa, ognor:
E nel bacio di Lei t'ha pur concesso
Lasciar la terra l'Infinito Amor.
« E tu la nota omai sciogli dal petto,
Che fia l'estrema e ch'io t'ispirerò:
Pria che Morte si faccia al tuo cospetto,
Che tu canti la Morte i' chiedo e vo'. »
Disse — e qual nebbia in äere vanio;
Ma tal possanza a quello spirto dïè,
Che di Morte il mistero ei lesse in Dio,
E del mistero interprete si fè.
A melodici numeri divini
Il suo novo fidando alto pensier,
Che un accordo parea di Cherubini
Temprato all'armonie del Primo Ver. —
Ecco egli siede, e i cembali commossi
Fa della sua melòde risonar:
L'odon gli amici e sentono, percossi
Di meraviglia, 'l core palpitar...
Ma perchè di pallor si tinse il viso?
Perchè l'agile mano si ristè?..
Perchè lo sguardo ai cieli tien sì fiso?
Qual mai fantasma innanzi a lui si fè?..
Il fantasma di Morte! Una corona
Di eterni fiori ella gli posa al crin;
E « or te da' sensi (dice a lui) sprigiona
La tua diletta... vieni, o pellegrin! »
Ei la contempla in estasi! Terrore
La Morte ad altre genti apporterà...
Ma da ch'egli le sciolse un suon di amore,
Più la Morte per lui terror non ha!

(Messina 10 marzo 1870)

L. Lizio-Bruno

Digitized by Google

CURIOSITÀ STORICHE SICILIANE

(I, 222) **Confraternite nelle malattie donano ai confrati soccorso di danaro.** È costume nella nostra città, che alcune Congregazioni, o Confraternite, qualora sono ammalati li loro Confrati, somministrano loro una certa quantità di denaro ogni giorno, per mantenimento nelle sue malattie; siccome pure detti Confrati, in ogni mese o settimana, in occasione di morte di alcun Confratello pagano certa quantità di denaro per cumulo di tale sussidio o per celebrazione di messe. Discorrendo un giorno sopra tale uso, mi disse uno, per altro letterato, che questo stile non è troppo antico; che le Congregazioni, per sua primiera istituzione, tutte badavano a coltivare lo spirito, niente incaricandosi del temporale; e che dal 1600 in poi, e forse più tardi, furono introdotte in esse le tasse, le quali sono state la causa della dissipazione del profitto spirituale.

Questa proposizione universalmente proferita non è vera; imperocchè trovo anche nella nostra Sicilia, nel secolo duodecimo di nostra salute, Confraternite a guisa delle nostre accennate. Il primo Arcivescovo di Messina, che fu Nicolò, fondò ed approvò una Confraternita nella chiesa del Priorato di S. Maria de' Latini in Messina nel 1178; e nelli Capitoli di detta Confraternita trovo, che « si « aliquis ex Confratribus infirmitate detentus fuerit, nec habuerit « unde vitam sustentare posset, de ipsius Confratriæ bonis servien- « dum. » (Veggasi il Pirri in *Not. Eccl. Messan.* pag. 398, col. 1, « litt. C.) Ecco il sussidio dato dalla Confraternita. Di più, « XXX vi- « ces singulis sabbatis unusquisme singulas ad oleum portabit fol- « leras. » Ecco la tassa pagata dalli confrati. Che erano li *follari?* moneta di cui parla il sig. Principe di Torremuzza negli *Opuscoli di Autori Siciliani* tom. XVI, pag. 349 (1).

(I, 51) **Licenzia di Scimeca.** Quando taluno si parte da una conversazione senza domandar licenza, sogliamo dire che *se ne va alla Francese:* io però, che sono un palermitano, direi che questo tale si parte *cu la licenzia di Scimeca.* Per l'intelligenza di questo modo di parlare, un tempo usato in Palermo ed ora ignorato (2),

(1) Veggasi adunque a quale antichità rimontino, in Sicilia, le *Società di mutuo soccorso*, come oggi si chiamano. In Palermo abbiamo di esse documenti certi nel 500, negli Statuti della *Congregazione di Visita-poveri.*

(2) Questo modo proverbiale non è punto ignorato dal popolo, che lo ripete tuttavia non solo in Palermo, ma pur nei Comuni della Provincia.

Digitized by Google

deve sapersi, che D. Giuseppe Scimeca, nostro concittadino, officiale della Tavola, morto nel 1646, aveva un costume, ed era: « Post colloqutionem cum amicis, aliisque, sine ulla urbana salutatione discedere; unde in proverbium abiit: *Scimechae licentia discedere.* » Così MONGITORE, T. I, *Bibl. Sic.* pag. 403, col. 2 in fine.

(I, 371) **Vajolo innestato.** Da parecchi anni in qua si è introdotta la inoculazione del vajolo con felice riuscita. Il nostro Re Ferdinando Terzo Borbone (nato a 12 gennaio 1751), essendo in età di anni 26 compiti, volle che si facesse sopra di sè questo esperimento nel marzo del 1778; quale essendo sortito felicemente, recò gran consolazione a tutti i suoi popoli: per lo che nella nostra città di Palermo a 3, 4 e 5 del mese di aprile 1778, in ringraziamento a Dio per tal beneficio, si espose alla pubblica adorazione il SS. Sagramento in tutte le chiese sagramentali; e nell'ultimo di detti giorni si cantò il *Te Deum* in tutte le medesime chiese si de' Secolari, come de' Regolari; cantandosi nella Cattedrale dall'Arcivescovo D. Francesco Ferdinando Sanseverino, coll'intervento del vicerè Marco Antonio Colonna Principe di Stigliano.

(I, 529) **Vajolo: sua inoculazione introdotta in Palermo.** D. Giuseppe Carcamo, Spedaliero dell'Ospedale Grande e Nuovo in questa Capitale, vedendo che la maggior parte di fanciulli Projetti (1) in detto Spedale moriva col male del vajolo, ricorse al nostro Re Ferdinando Terzo Borbone, acciò si compiacesse di far propagare in tutto questo nostro Regno la utile pratica della inoculazione, o sia innesto del vajolo, con far chiamare in codesta Capitale, nella primavera e nell'autunno, otto Barbieri ed otto Levatrici per volta dalle principali città del Regno, onde possano istruirsi del metodo, che convenga adoperarsi in tale innesto, ed indi eseguirlo su dei Projetti de' rispettivi paesi. Piacque al Re tale progetto; e con un suo dispaccio de' 30 agosto 1788 accordò per tre soli anni quattrocento oncie all'anno (2), da prendersi dall'Azienda di Educazione, per il mantenimento di tali Barbieri ed Ostetrici, durante la loro dimora. Fu assegnato per luogo di detta scuola la *Casa dell' Auditore* nella nostra campagna di Malaspina. Fu assegnato per maestro di tale scuola il dottor D. Francesco Berna: per Direttore e Sopraintendente del tutto il sopracennato signor D. Giuseppe Carcamo, attuale Spedaliere dello Spedale Grande. Si aprì detta scuola per la prima volta a 1° ottobre 1788. S. SALOMONE-MARINO

(1) I trovatelli.
(2) Lire 5160 italiane annue.

Digitized by Google

CRITICA LETTERARIA

Sofismi e Buon Senso, *Serate campestri* di VINCENZO DI GIOVANNI. Palermo, tipografia Solli, 1870.

Pregiatissimo sig. Professore

A me spetta non giudicare il libro di Lei, ma sibbene impararci. Lo spirito del quale mi pare sapientemente raccolto nelle parole *vizi del sofisma, e virtù del buon senso;* e qui potrebbesi invertere e dire: *buon senso della virtù, e sofisma del vizio:* perchè il torto nell'operare (e i nostri antichi dicevano *torto* la colpa) è contorcimento d'argomentazioni e di significati, la dirittura nella mente è nell'animo rettitudine. E perchè la linea diritta è la più breve, gl'ingegni che si sviano nel falso, si stancano e a breve andare infiacchiscono: dove al contrario la retta agilità del pensiero è destrezza nel fatto verace e fausta; onde i furbi da ultimo sono i più gonzi, e i tristi riescono a fine trista. Ella fa bene a dimostrare dalle conseguenze come sia cattivo il falso, e il vero sia buono; per conseguenze intendendo e le deduzioni da' principî e le sequele dei fatti. Ond'io non concederei, com'Ella, egregio uomo, fa, che il panteismo a' di nostri passeggia *trionfalmente,* quando non si confondano, come nel trionfo di Cesare, le grida di vittoria e i vituperi. Il prof. Vanzolini, che dev'essere una degna persona quando Ella lo chiama amico, poteva meglio spendere i suoi ozî eruditi che nel gareggiare con un traduttore così valente come il Marchetti è, e nel lottare con un dicitore così potente com'è Lucrezio, e nel far leggere agli ignoranti di latino un così ridicolo filosofante. Ma tutte le dottrine degli atei sono sottosopra, così trionfali come le lucreziane, che condussero il povero gentiluomo a impazzare e buttarsi dalla finestra. Il prof. De Filippi, prima di consumare la sua rivelazione scientifica intorno alla parentela degli scienziati cogli scimmiotti, andò a visitare la China, e morì cristiano. Io non so se alcun uomo di buon senso, professore o mandarino che fosse, si sia nelle ore estreme pentito d'esser vissuto cristiano sinceramente, e abbia detto: io voglio morire credente nella mia fraternità colle scimmie.

E' bisogna in vero essere un Creso di povertà mentale e un Er-

Digitized by Google

cole di debolezza, per dire sul serio: io credo al non credere, il dubbio di quel ch'altri crede è il mio domma, il no è il mio si, il fenomeno è la mia realtà, io sto a' fatti di fuori, ma nego quelli di dentro; nego a tutti gli uomini la ragione, e facend'uso della ragione mia che non ho, impongo ad essi che si figurino di non lo avere; e se non hanno tanta immaginazione da soffocar la ragione, io li scomunico, e (quel ch'è più terribile) mi rido di loro. Cotesta gente (poca e piccola in verità) interdice a se stessa non solamente l'uso della ragione, ma l'uso di tutte le parole che accennano direttamente o indirettamente a *ragione*: non possono nè cercare il perchè delle cose, nè, parlando con gli uomini, dire *perchè*, senza dare una mentita a se stessi, senza riconoscere Dio. *Ragione* è vocabolo che non ha senso se *causa* non l'ha: nè causa ha senso, se le si neghino gli attributi di possente a produrre l'effetto e di libera. Più gli animali della materia moltiplicano gli effetti decapitati di causa, e più moltiplicano i miracoli della necessità, i misteri del nulla; più urtano nel senso comune degli uomini e nella evidenza irrecusabile delle cose. E però argutamente Ella li mette alle prese con le bellezze della natura e con le ispirazioni dell'arte, col vergine istinto del giovanetto innocente, e col cuore pio della donna affettuosa. Chi potesse svellere dal cuore agli uomini la pietà verso Dio, svellerebbe la pietà verso i parenti, la patria, gl'infelici; e, facendo gli uomini da meno dei bruti, con questa prova avvererebbe insieme e confuterebbe le dottrine sue stupide. Ma Ella, signore, educato da una madre buona e dal consorzio d'un popolo religioso, sapendo dalla superstizione la religione discernere con la virtù del pensiero, saprà francare i concittadini suoi da quell'altra superstizione ch'altri vorrebbe adesso innestarci, la quale sarebbe già più feroce se non attendesse vilmente una più comoda impunità. Onori e premî Ella non attende a tal prezzo; e ne ha già d'incomparabili nella stima de' buoni e nella propria coscienza.

11 maggio 1870. Fir.

suo dev.
TOMMASÈO

Al Ch. sig. Prof. Ab. Vincenzo Di Giovanni
Palermo.

Digitized by Google

Buon senso e buon cuore, *conferenze popolari di* CESARE CANTU'. Milano, Giacomo Agnelli editore, 1870.

In Italia, oggidì che tanto le passioni politiche han sopraffatto gli animi, si pensa, giudica e opera con idee preconcette, si prende a punto di partenza di ciascun'azione la simpatia o l'antipatia per questa o quell'altra cosa, pel tale o tal altro individuo. In tanto scombussolamento di cervelli, un povero autore imbatte a dar fuori un'opera, frutto di lunghi studî e più lunga fatica, e si trova di fronte schiere di critici bianchi, e rossi, e neri, e gialli, e senza colore anche. Se una parte dice *bravo!* e l'altra di botto *crucifige!* se quella trova il libro virtuoso, questa lo predica immorale, e invoca per esso l'*anathema sit* a cui essa stessa non crede. Per l'autore poi non se ne parla! Chi lo adora genio, chi lo trova testa di rapa; chi lo dice onesto e vero liberale, chi lo insulta per retrogrado e antitaliano; chi finalmente lo vorrebbe più consentaneo a se stesso, meno partigiano, meno superficiale ec. ec. Tutto questo vespaio suolsi accendere in generale per certi uomini alto locati a forza di studio e di costanza, da sè soli, e sprezzanti sempre la passaggiera e vana aura popolare di moda. A questi tali appartiene Cesare Cantù.

Quest'uomo, di straordinario ingegno e una delle prime glorie dell'Italia moderna, l'italiano il più noto ai due mondi per la sua *Storia Universale*; quest'uomo stuzzica i nervi di parecchi, e li fa atteggiare a disprezzante sorriso. Io convengo che anche ad uomini di chiara fama non vada molto a sangue il suo modo di pensare; convengo che nelle opere sue faccia qualche volta capolino la fretta, e qualche giudizio sia troppo avventato, e qualche cosa detta con un po' di confusione; ma devesi pur convenire che non si dee sentenziare a chius'occhi de' suoi lavori, senza leggerli innanzi da cima a fondo; non si dee condannare senza ascoltar innanzi le sue buone ragioni, che non son poche per certo, nè lievi.

Abbiamo premesso queste parole per manifestare l'opinion nostra sull'illustre storico, pria di esaminar brevemente l'ultimo suo libro che s'intitola *Buon senso e buon cuore*; acciocchè qualcuno, udendoci favellare del Cantù, si risparmi di saltar sulla sedia come un eroe da romanzo, per riversare, pigmeo contro il gigante, un sacco di contumelie sul nuovo volume, che non ha visto neppur di che sesto esso sia.

Il libro è rivolto specialmente alle classi operaie; e il titolo stesso vi dice che a queste vuole *far intendere la verità e operare il bene* educando la mente ed il cuore, aumentando le nostre facoltà no-

Digitized by Google

bili, allontanando i mali ed i vizî, correggendo gli istinti, operando sempre il bene, riavvicinandoci sempre a quella moralità grande ed eterna che sublima l'uomo, che gli spiriti eleva sulla materia. « Ma affinchè la voce della ragione sia ascoltata, (ei dice) bisogna passi pel cuore, che è il fattor comune dell'intelligenza. Prima qualità de' libri popolari è l'essere affettuosi, come dettati dalla bontà per ispirare la bontà ». Ed affetto non manca al libro suo, ed in talune pagine è sì intenso da commuovere i leggitori; affetto e commozione dovuti anche in parte alle nobili verità annunziate ed esposte con profonda convinzione. La voce che parla è quella stessa di *Omobono* e di *Carlambrogio* di trent'anni fa, che tutti nella fanciullezza imparammo a conoscere non senza nostro vantaggio: ma adesso risuona più matura, più conforme ai nuovi bisogni e alle nuove tendenze della società, e rivolta agli uomini adulti più che ai giovanetti. Il libro, nell'intiero, è un sistema di sana filosofia, ma filosofia pratica che dilettando insegna, per via d'esempî, di parabole, di precetti, e viene istillando nei cuori una morale soave ed operosa, che ci spinge ad odiare il vizio, amare la virtù, la patria, i fratelli, seguire in tutto i doveri che ci legano a Dio ed al prossimo. Dalla nostra coscienza, dal nostro senso morale, dalle armonie delle opere di Dio, il Cantù ci conduce ad elevarci a Dio stesso, da esse rivelato e dall'anima nostra sentito: ci richiama ai doveri e ai diritti nostri, al perfezionamento dello spirito e del corpo, alla bontà insomma morale e alla prosperità materiale. Tutto entra a far parte di questo libro: scienza e letteratura, arte e politica, con tutte le loro successive diramazioni; nè per ciò si ha un centone, come una mente meschina potrebbe darci. Il Cantù par nato fatto per riunire in unico gruppo le varie manifestazioni dello scibile, e da ognuna saper trarre partito: egli ravvicina il moderno all'antico, il prossimo al lontano, e instituisce imparziali raffronti che ora all'uno ora all'altro fanno dare la preferenza: egli mette a nudo i mali del tempo, e in ispecie della patria nostra, e propone rimedî, che sempre han loro base sugli ammaestramenti derivati dalla dirittura e dalla bontà dell'animo.

Un egregio critico, Francesco De Sanctis, che pur non è molto amico al Cantù, a pag. 293 de' suoi *Saggi critici* scrivea: « Si rimprovera agli Italiani, come ai Tedeschi, che non sanno l'arte di fare un libro: quest'arte la possiede Cantù, quasi con la stessa perfezione degli scrittori francesi. » Questa sentenza con maggior ragione puossi ripetere a proposito del *buon senso e buon cuo-*

Digitized by Google

re, perchè qui veramente l'Autore ha messo in opera tutta l'arte sua, dovendo in forma popolare dire agli artigiani cose che altrimenti dette ingenerebbero presto noia e confusione. Leggendo queste LII *Conferenze* e gli VIII brevi *Racconti* che per entro vi sono molto a proposito innestati, il lettore procede con piacere sempre crescente fino all'ultima pagina; e terminato poi il volume, non può non ritornare ancora una volta indietro, principalmente a certi capitoli squisitamente ghiotti, come: *Il progresso — l'uomo è perfettibile — domina la natura: Quinto, Non far omicidio: Il medico: Perfezionare l'intelligenza e il raziocinio: La proprietà — industria — commercio — contratti — lavoriamo: Del rispettare la proprietà nelle varie sue forme,* ed altri molti che sarebbe qui lungo a trascrivere. Noi vorremmo che molti giovani di oggidì, senza imprecare, al solito, *in odio auctoris* contra il Cantù, aprano con buon animo questo suo libro: siamo certi che non lo getteranno così facilmente, e muteranno la passionata loro opinione, e troverannosi in fine più ricreati, più disposti a fare il bene e respingere il male, al buon senso ed al buon cuore.

SALVATORE SALOMONE-MARINO

Della storia della Baronessa di Carini. — *Lettera al Ch.mo Prof.* ANGELO DE GUBERNATIS — Firenze.

Ch.mo Signore,

Se tuttavia mi indugiassi a farle quei ringraziamenti, che ora le fo, mancherei a quella cortesia ch'Ella ha voluto gentilmente usar meco, onorando di non breve esame e con graziose parole il mio volumetto ultimo (1), nella pregiata sua *Rivista Europea* (A. I, vol. II, fasc. 3°, maggio 1870: pag. 563-566). Però ho meglio stimato dirigerle pubblicamente la mia risposta, perchè premevami di mettere in chiaro alcuni punti su cui Ella fa qualche osservazione, onde potessero gli spassionati lettori, che non han veduto il mio libro, avere di questo un concetto adequato.

Ella non si accontenta facilmente a credere *storica* la leggenda della Baronessa di Carini, e la vorrebbe non propria della Sicilia ma « appartenente invece a tutta la letteratura leggendaria ». A lei sembra di poco peso la nota storica de' diaristi sincroni Filippo

(1) *La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana, con discorso e note.* Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia,* 1870.

Digitized by Google

Paruta, Valerio Rosso, Palmerino e l'Anonimo, sol perchè poco chiaramente si espressero, e chiamano *Donna* la giovane Caterina: a lei infine sa male che io mi lasci « andar ingenuamente a cre- « dere che i frammenti somiglianti alla leggenda siciliana, esistenti « ne' canti di altre parti d'Italia, siano un imprestito che la Sicilia « ha fatto al rimanente d'Italia. »

A me sa male invece dover contraddire la opinion sua, e dirle che *pretta storia* è il *Caso* di Caterina La Grua figlia del Baron di Carini. Che, grazie alla squisita gentilezza dell'Archivario di Casa Carini, sig. sac. Sansone, dietro raccomandazione dell'ab. Cinà, io ho potuto minutamente ricercare i volumi tutti dell' archivio de' signori Talamanca-La Grua, dopo la pubblicazione del mio libro. E le ricerche vennero a confermare tutte le mie asserzioni, ed anche alcune ipotesi che si appoggiavano alla tradizion popolare; qualche lieve cosa poi ebbi a correggere sull'autenticità delle carte dell'Archivio stesso. Così ho trovato che la madre di Caterina non fu la Tocco e Manriquez, come supponea il Villabianca, ma Laurea Lanza figlia del Barone di Trabia, e diveniva sposa del Baron di Carini il 21 settembre 1543, 2ª indiz., come può rilevarsi dall'atto autentico di notar Ricca, esistente nell' Archivio. L' anno della nascita di Caterina non è indicato, come nemmeno quello de' suoi quattro fratelli e delle tre sorelle: questo è certo però, ch'ella era la maggiore, essendo le altre andate a marito in fresca età l'una al 1568, l'altra al 1561, la terza al 1573. Ho rilevato ancora dai volumi dell'Archivio che la povera madre, forse in conseguenza della morte di Caterina, moriva dopo pochi mesi al 1564. E lo stesso anno, ai 21 di ottobre, il Barone si rimaritava con Ninfa Ruis de' Baroni di Santostefano; e mortagli anco questa moglie, passava a terze nozze a 11 marzo, 3ª indz. 1565, con Paula Sabia e Spinola. Egli poi moriva al 1592, dopo 56 anni di baronato, del quale fu investito nel 1536, appena morto il padre. Il suo vero nome era Pietro Vincenzo, ma si chiamò Vincenzo II, avuto riguardo al primo Vincenzo, padre del padre suo.

Io avea pur detto che per un Ludovico Vernagallo, che avea sposato una Elisabetta La Grua, erano parenti i Vernagallo e i La Grua. Or bene, anche ho trovato che questo Ludovico Vernagallo era il padre del giovine Vincenzo, amante di Caterina, e che la sua moglie Elisabetta era precisamente l'ultima nata del barone Vincenzo I La Grua. Io asseriva che il Castello fu chiavato e murato; devo aggiungere che il padre fece poi murare la comunicazione tra la stanza

Digitized by Google

dove avea scannato la figlia e il proprio appartamento, e vi fece aprire la nuova porta che dà nell' atrio e su cui a lettere maiuscole rotonde in lastra marmorea fece scrivere le parole ET NOVA SINT OMNIA, quasi ad allontanar ogni memoria che gli rammentasse il suo misfatto. Quando io lessi quelle parole al Castello, sospettai di questo: ma non ne avendo certezza, lo tacqui. Tutte queste cose ed altre, che appariranno nella seconda edizione del volumetto mio (già quasi esaurita essendo la prima), ho tratto specialmente dai volumi della *Genealogia* di Casa Carini, de' *Privilegi*, e dai molti (1535-1592) che racchiudono le immense *Possessioni* ec. di Vincenzo II.

E se tutto questo non bastasse a provar che *tutto* è storico nella leggenda di Caterina, ho anche a mano un documento che viene a dar ragione a una mia ipotesi non solo, ma anche alla *costante tradizione popolare di tre secoli*. Io avea detto che Vincenzo Vernagallo, cerco a morte da Pietro, si nascose da prima; poi pentito si diè a Dio, « non sappiamo in quale convento; certo non in Sicilia, dove il feroce Talamanca lo avrebbe scannato fin sugli altari. » Or bene, quella garbatissima e rispettabilissima persona ch' è il Barone Francesco Paolo Vernagallo principe di Patti, ultimo superstite dei Vernagallo del sec. XVI, possiede autenticato ed in pergamena il *testamento di D. Vincenzo Vernagallo* (l' amante di Caterina) morto *monaco sacerdote carmelitano a Madrid*, e questo testamento porta la data de' 22 settembre 1582.

Lascio a lei ora, chiarissimo signore, il giudicare s' ell' era cosa da revocar in dubbio la *verità storica* del caso della Baronessa di Carini: e senza pur i miei documenti d' ora, credo che le asserzioni de' Diaristi del cinquecento bastino, perchè quanta importanza abbiano per la nostra storia quelle rozze sincrone scritture, non c' è fra noi chi l' ignori. Perchè del fatto parlarono in modo oscuro pochi tra' contemporanei, io ho largamente esaminato da pag. 40 a 44, e anche a pag. 70-71 del libro mio, bench' Ella, non ne facci pur cenno, quando dice che nessun altro scrittore del tempo ne parla. E mi duole forte anche il dirle che priva di ogni valore è quella sua osservazione, che nei Diaristi Caterina « figurerebbe *Signora Donna* e non fanciulla. » Chi è stato in Sicilia, o ha avuto un po' a mano le cose siciliane, sa benissimo che il *Donna*, che vale pur *Signora*, è dato comunemente a tutte le donne nobili o ricche dai tre anni in su, allo stesso modo che il *Don* è de' nobili o ricchi anche da' tre anni in poi. Ed ho visto molti Continentali far le me-

Digitized by Google

raviglie venendo in Sicilia e udendo, ad es., dire a ragazzine e a ragazze puberi, ugualmente che a spose ed a vecchie, *Signura Donna Pippina*, *Signura Donna Amalia* ecc. In Palermo poi il *Don* e *Donna* è anche oggi dato a qualsiasi classe di persone, il che fa molta impressione ai nostri buoni villici di contado, che quel titolo credono spetti *di dritto* ai nobili e ricchi soltanto.

In fine, senza che io pensi menomamente a « mettere passioni autonomistiche nelle questioni letterarie, » come a lei piacque dire, io continuo a sostenere che la leggenda passò dall' Isola al Continente. Trovo somiglianze di versi, trovo leggende analoghe: ma in Italia sono pure e vaghe leggende, in Sicilia è storia, nè sono io che sogno un Castello di Carini, una impronta di sangue, una lastra marmorea, un fascio di documenti autentici di archivio, e di cronache, perchè tutto questo esiste ancora qui visibilissimo a tutti. Del resto Ella tenga pure la sua opinione, e così qualunque altro quella che gli piace, perchè io so rispettarla come vorrei rispettata la mia.

E accolga i sensi di rispetto affettuoso del suo

Palermo, li 15 maggio 1870.

Dev.mo obbl.mo

S. Salomone-Marino

Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia, *ossia raccolta di opere inedite e rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX, pubblicate sui manoscritti della Biblioteca Comunale precedute da prefazioni e corredate di note per cura* di Gioacchino Di Marzo; vol. IV. Palermo, L. Pedone-Lauriel editore, MDCCCLXIX.

Questo nuovo volume della pregevolissima *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* che l' ab. Di Marzo vien con singolar diligenza pubblicando; volume che costituisce il quarto dei *Diari della città di Palermo*, può dirsi tutto insieme una storia della metà del secolo XVII. Lo compongono quattro cronache l' una più importante dell'altra, vogliam dire una *Veridica Relazione di tumulti occorsi nell' anno*, XV *ind.*, *1647 e 1648 nella Città di Palermo*, descritti dal Dott. Marco Serio; gli *Annales Panormi sub annis D. Ferdinandi de Andrada archiepiscopi panormitani ab anno* 1646 di Rocco Pirri; un' *Epitome delle seconde rivoluzioni di Palermo* del Dr. D. Diego Aragona; e una *Breve relazione del come si scoprì la congiura mac-*

Digitized by Google

chinata da alcuni per sollevare Palermo e il regno, e del successo della cattura e del supplizio, ch' ebbe luogo contro alcuni di essi.

Tutte e quattro queste relazioni son tratte da' manoscritti originali e da copie esistenti nella nostra Biblioteca Comunale, e il Di Marzo ha avuto cura di presentarle nella miglior chiarezza possibile traducendo dal latino la seconda e dallo spagnuolo le ultime due; le quali per la scorrezione del testo avrebbero presentate difficoltà non minori di quelle che presentano gli *Annales Panormi* del Pirri, manoscritto zeppo di richiami, postille, interpolazioni e pentimenti d'ogni maniera.

Da tutto il libro poi ne scaturisce cosa che l'egregio Di Marzo avverte nella prefazione, cioè che la verità ne viene tutt' altro che intiera su' fatti narrati; il che rafforza semprepiù la sentenza, che finora la nostra storia si è fondata su documenti e giudizi officiali. Il Serio e il Pirri, uomini onesti sì ma di buona fede e di non dubbia parzialità pel governo viceregnale, non potevano per la loro posizione socievole e per l'indole loro approvare scrivendo i moti rivoluzionari de' Siciliani capitanati da Giuseppe D' Alesi, e però non potevano non stigmatizzarli nelle loro scritture. Sicchè di quei tumulti, — prova evidentissima delle sofferenze de' popoli tiranneggiati e conquisi — non altro ci giunge che la voce del biasimo che impone alla voce generosa di chi avrebbe voluto celebrare, e forse celebrò, nobili sensi, atti magnanimi e fiere vendette.

G. Pitrè

Scritti vari *di* Carmelo Pardi, vol. I. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1870.

Dopo quasi trent' anni di vita onestamente operosa nel campo delle lettere il Prof. Carmelo Pardi si è determinato a raccogliere e ripubblicare i suoi *Scritti vari* in verso e in prosa; unica soddisfazione all' animo di chi avendo pur fatto qualche cosa pe' buoni studi può nella torbida corrente che tutto oggidì travolge ed allaga presentarsi co' frutti del suo ingegno.

Il primo volume della raccolta del Pardi è già venuto fuori in questa settimana passata, e contiene i *Versi*, gli *Elogi vari*, gli *Elogi funebri*. Tra' versi sòno odi, canzoni, inni, terzine, carmi, epistole di elegante fattura, nella quale lo studio de' grandi nostri poeti, e segnatamente dell' Alighieri, del Foscolo e del Leopardi,

Digitized by Google

va a paro col sentimento, che nel Pardi è schietto e caldissimo. Nell'ode civile egli si leva dignitoso quale il soggetto lo consiglia ed ispira; affettuoso ne' canti pel popolo, dov' è morale che educa ed amore che affratella; appassionato nel cantar di domestiche gioie o di sventure private di amici; eminentemente biblico nei soggetti religiosi, egli tocca con eguale maestria e delicatezza ogni maniera di stile: di che dànno bell' argomento i versi *Al sole*, *Alle donne siciliane*, *L' avvenire*, *La missione della donna*, *Il pianto dell'orfanello*, *La Vergine ne' profeti*, *Geremia e Gerusalemme*, *La carità*, *La casa di lavoro*, *Il fabbro* ecc.

Negli Elogi vari, pur non guardando alla forma sempre ben modellata sulle orazioni funebri di reputati scrittori, vuolsi notare la verità dell' elogio, lontano da quelle smaccate adulazioni, che in componimenti di tal genere rare volte mancano. In questa e in quella pagina hai notizie pregevolissime di persone e di fatti siciliani, ed ammonimenti ed esempi ne' quali ogni giovane si sentirà eccitato ad affetti gagliardi e a virtù generose. Da questo lato le opere del Pardi sono veramente degne di plauso, perchè in esse non è dato avvenirsi in una biografia, in un ricordo funebre, donde non si rilevino chiari gl' intendimenti dell'Autore, di consigliare per via di esempi, e consigliando istruire, dilettare, ammaestrare. E un altra cosa ne sembra degna di attenzione in queste prose del Pardi, cioè a dire le molte e svariate conoscenze artistiche là sopratutto dov' egli s'intrattiene a discorrere del D' Antoni e della maniera che egli seguì in pittura. Certo che molti discorrono d'arte a' dì nostri, ma quanti ne intendono le ragioni e la storia? Il nostro valente scrittore, artista anch' egli nella poesia, ha mente e cuore per comprendere e far comprendere il bello ovunque lo trovi, e da chiunque esso parta.

Desiderosi che questo annunzio, necessariamente breve, segnali una pubblicazione fatta con amore e coscienza, noi attendiamo il secondo de' tre volumi che di essa ci si promette.

G. Pitrè

Digitized by Google

VARIETÀ

ONORIFICENZE. All'illustre cav. Lionardo Vigo è stata conferita la cittadinanza di Palermo pei suoi meriti civili e letterari e specialmente per il nobile poema il *Ruggiero*.

BELLE ARTI. Il paesista Francesco Loiacono, mandando i suoi quadri a Vienna, ha ricevuto elogi immensi e meritatissimi: e un lungo articolo della *Freie Presse*, che parla di lui, adopera parole molto belle e onorifiche.

— La Commissione di antichità e belle arti ha incaricato l'artista sig. Francesco Padovani perchè fossero staccati e passati sulla tela i due pezzi rimasti del famoso e grandioso fresco di Pietro Novelli, esistente nell'atrio dell'ex-Ospedale grande, ora Caserma della ss. Trinità. Il trasporto de' due pezzi, che contengono gruppi di figure, è stato eseguito mirabilmente, senzachè il colorito, le intonazioni, i contorni, le velature soffrissero menomamente alcun guasto, e presentamente si ammirano nello studio del Padovani, donde passeranno al Museo.

Sappiamo che la suddetta Commissione incaricò l'artista sig. Pozzillo di ripulire il fresco del pittore palermitano del sec. XV Antonio Crescenzio, *Il trionfo della morte*, che stava dirimpetto al fresco del Novelli, per farlo poi trasportare pur sulla tela dal Padovani.

Ci si assicura che la Commissione abbia divisato far tagliar l'altro non men celebre fresco del Montealese, esistente nella volta del refettorio degli ex-Benedettini di san Martino, rappresentante *Daniele nella fossa de' leoni*.

— I giornali di Messina annunziano che il rinomato incisore messinese cav. Aloysio Juvara riportava il premio d'incisione all'Esposizione di Belle Arti in Roma pel suo stupendo lavoro a bulino la Madonna di Napoli, che destò già l'ammirazione dei più insigni artisti a Parigi ed a Berlino.

TEATRI. Il nostro egregio amico poeta, Domenico Galati-Fiorentini palermitano, avendo letto il suo dramma: *Milton* a Victor Hugo, n'ebbe lodi e incoraggiamenti non solo, ma fu da quell'illustre con particolarità raccomandato alla Direzione del Teatro della *Porte Saint-Martin*, ove il *Milton*, tradotto dallo stesso Galati in francese, andrà sulle scene dopo il *Torquemada* di Victor Hugo. Dopo ciò, dicesi, il Galati avrebbe fermato il suo domicilio a Parigi, per riuscire, decisamente, scrittore francese.

MONUMENTI. Il 7 maggio è stata innalzata a Sorrento la statua di Torquato Tasso scolpita dall'artista Calì, ed eretta per cura del Municipio sorrentinese.

— Intorno al modello della statua del Piazzi, la quale verrà innalzata in Ponte di Valtellina sua patria, così informa da Milano il Prof. B. E. Maineri nella *Valtellina* di Sondrio:

« Il Piazzi è posto su ritto, il capo scoperto, in abito del suo Ordine.

« Le braccia conserte inferiormente al petto; stringe esso con la sinistra un rotolo spiegazzato in parte, in cui per alquanti segni intendesi rappresentare lo zodiaco. Rivolto al cielo, lo vedi immerso in un'idea fissa, specie di contemplazione astronomica propria delle speculazioni sue; posa espressa molto felicemente e assai ben favorita dal costume religioso del frate e dal suo panneggiamento.

Digitized by Google

« Di sotto la statua, immediatamente, ossia nel fregio del piedistallo, sculti nel bassorilievo, vedonsi gl' istrumenti della scienza cui intese — l' astrolabio, il compasso, il telescopio, ecc. — e alla sommità del dado, sotto l'arco onde vuolsi figurare il firmamento con gusto bene scelto brillerà, indorato a fuoco, il pianeta Cerere, dal quale partiranno raggi nelle rispettive direzioni. Su l' anteriore superficie del dado si leggerà la iscrizione storica o d' elogio; e nelle laterali, le epigrafi secondarie. La statua riuscirà alta m. 2, 40. — e m. 3. il piedistallo; onde complessivamente un' altezza di oltre m. 5. il solo monumento.

« La commissione di Brera, composta dei sigg. cav. prof. Abbondio Sangiorgio, cav. prof. Antonio Caimi, Angelo Biella scultore e Mosè Bianchi, pittore, meritamente ritenne assai bene interpretato il concetto, e, in ispecie, per quanto riflette l' espressione degna dell' artista. E io sono persuaso che l' esecuzione in marmo ne accrescerà con efficacia l' effetto, poichè l' armonia delle proporzioni non può essere meglio giudicata che in fine, e quando il monumento si troverà a suo posto. »

PROSSIME PUBBLICAZIONI. La tipografia del Giornale *Il Cittadino* di Acireale mette a stampa la seconda edizione, riveduta e cresciuta, delle *Osservazioni sulla malattia degli agrumi* del sig. Antonio Pennisi-Mauro. Ogni copia costerà lira *una*.

— L'egregio poeta prof. Ugo Antonio Amico sta pubblicando pei tipi del *Giornale di Sicilia* degli *Sciolti* diretti al valente nostro pittore Francesco Loiacono.

CONCORSI ED ESPOSIZIONI. Il comizio agrario del circondario di Palermo ha deliberato di conferire un premio di L. 600 all' inventore di una macchina adatta alla trebbiatura del sommacco, la quale riuscisse a separare la foglia dai rami con economia di tempo e di spesa in confronto alla trebbiatura comune.

NECROLOGIA. È morta in Firenze, il 15 di aprile, la illustre scrittrice di opere filosofiche, la marchesa Marianna Florenzi-Waddington.

— È morto in Torino sua patria nella grave età di 85 anni l' ab. Amedeo Peyron, uno dei più grandi orientalisti d' Europa.

— L' 8 di maggio è morto a Parigi in età di 83 anni l' illustre storico Francesco Abele Villemain.

— Son morti ancora il sommo fisico berlinese Enrico Gustavo Magnus, e il dotto climatologo Rodolfo Vivenot da Vienna, il quale con singolare affetto illustrò la nostra Palermo, come *residenza sanitaria* preferendola a qualunque altra città italiana. Di lui scrisse una bella commemorazione il dottor Giuseppe Arcoleo.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

PRIMALITA' DI DIRITTO. *Studi* dell'avvocato GIAMBATTISTA PICONE ecc. Girgenti, 1870.

Questo libretto è la *parte prima* di un lodevolissimo lavoro cui da più anni ha atteso il sig. Picone, con animo a vista, della ruinosa alterazione de' principî universali, di sostenere la necessaria ristaurazione de' principî, da cui poter avere, smessi i *cenci germanici e francesi nelle discipline speculative*, una filosofia, una letteratura, e una civiltà nostrale e cristiana. False e abbaglianti dottrine, hanno portato perniciosa confusione nelle idee di *libertà*, di *legge*, di *moralità*, di *autorità*, di *sovranità*; e però è necessità il ritornare ai principî che sono le *primalità di diritto*, se si vuol salvare l'età nostra da terribile corruzione conducente a ferrea barbarie. « Io non so comprendere, dice l'A., scienza del diritto senza morale, nè diritti nè doveri umani senza filosofia instaurata nel Vangelo, » di guisa che ripete col Vico : « il vero Dio come è principio della vera religione, lo è pure del vero diritto e della vera giurisprudenza. » A confermare la quale sentenza e a rafforzare il concetto della sua necessaria instaurazione dei sommi principî va brevemente notando l'A. le conseguenze venute su dalla negazione di Dio e del Vangelo, e la negazione che ne uscirebbe a filo di logica di tanti pronunziati sopra cui oggi s'intende levare il novello edificio sociale.

Il lavoro è tutto informato de' sensi della vera scuola italiana e benchè proceda per tocchi (e però occorrerebbe più stretto legame nella sua disposizione), non lascia cosa che riguardi quanto c'è di più rilevante o in morale o in politica. Desideriamo che venghi fuori prestamente l'opera per intero, e siam certi ne verrà molto onore all'autore, utile non poco ai nostri tempi. V. D. G.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI SULL'ELETTRICISMO ATMOSFERICO *istituite nel R. Osservatorio di Modena, memoria del prof.* DOMENICO RAGONA. Modena, 1870.

Queste osservazioni elettriche, sono state registrate per mezzo del *conduttore mobile* del Prof. Palmieri, migliorato con opportune modificazioni introdotte dall'illustre prof. Ragona.

Egli, pei dati di 185 giorni di osservazioni, ricava delle importantissime conclusioni sull'elettricità messa in rapporto colla pressione atmosferica, colle piogge e coi temporali; come pure sulle correnti telluriche, ec. Noi non potendo per amor di brevità trascriverle tutte quante ne citeremo soltanto alcune : « L'identità delle due curve, elettrica e barometrica, deve a mio credere aprirci un nuovo punto di vista sulla causa delle oscillazioni diurne barometriche. Egli è certo che l'aria deve essere tanto più elastica quanto più è carica di fluido elettrico, perchè cresce la ripulsione tra le sue molecole elementari.

« Or il barometro indica e rappresenta non solo le variazioni di peso, ma ancora quelle di elasticità. Quindi dovrà esser più basso nelle ore in cui l'aria è meno elastica, ossia meno carica di fluido elettrico, e più alto nelle ore in cui cresce la carica della elettricità atmosferica. Questa spiegazione è in intima relazione col fatto da me ritrovato sin dal 1865, e anche recentemente confermato, cioè che la forza elastica del vapore acqueo contenuto nell'atmosfera, segue un periodo diurno identico a quello della pressione atmosferica, e in conseguenza identico ancora a

Digitized by Google

quello della elettricità atmosferica — Pare che le oscillazioni regolari e diurne del barometro siano di due specie. La prima dipende dal calore, e la seconda dalla elettricità. La prima è rappresentata da una curva a un solo massimo e un solo minimo, e dipende dal calore, perchè i massimi e minimi coincidono con quelli della temperatura diurna. La seconda è rappresentata da una curva a due massimi e due minimi, e dipende dalla elettricità perchè i massimi e minimi coincidono con quelle della elettricità atmosferica. »

M. S.

—

NUMISMATICA CONTEMPORANEA SICULA *ossia le monete di corso prima del* 1860 per Giacomo Majorca. Pal., tipografia di Pietro Pensante 1870, pr. L. 5.

Quest' operetta ad onta della modestia e della semplicità colla quale si presenta è un lavoro commendevole che onora l'A. e segna un progresso dell' arte litografica presso di noi. Essa è la prima che nel suo genere siasi fatta in Sicilia, e merita un tributo di lode il Majorca che ha saputo così bene ideare ed eseguire il suo concetto.

Quanto alla parte letteraria può riputarsi quest'operetta interessante non solo pe' numismatici ma per gli storici e per gli economisti che delle cose nostre s'interessano. E fra' tanti pregi che racchiude ha il vantaggio di correggere financo scrittori che in siffatte materie avevano assunto il primato. A buoni conti la novità dell' opera, l' esattezza, l'eleganza, l' importanza di essa la rendono sommamente pregevole, e degna di passare per le mani di tutti. Che se con ispecialità concerne le cose nostre, non è per noi soltanto che essa è pubblicata; giacchè accresce sicuramente il patrimonio della numismatica generale.

V.

—

OSSERVAZIONI SULLA MALATTIA DEGLI AGRUMI di Antonino Pennisi-Mauro. Palermo, Lorsnaider, 1870.

La malattia, comunemente detta *Cagna*, che oggi tanto danno ha recato agli agrumi di Sicilia, è in quest' opuscolo studiata con profondità di vedute e con dottrina, non scompagnata dalla pratica, delle cose di agraria. L' A. trova che agli antichi essa fu nota fin a cominciare da Teofrasto, e che nei tempi seguenti la descrisse benissimo Filippo Re. Fatto osservare che i rimedi adoprati a spegnerla sono stati fallaci ed inefficaci, perchè è inutile cercar di allontanare un male quando non è riconosciuta la essenza della sua natura e la sua patogenesi; egli, con plausibili ipotesi appoggiate da' risultati che gli han dato gli esperimenti di più anni, viene a conchiudere, come una sovrabbondante concimazione fuori de' limiti e del metodo della natura possa esser la causa di questo flagello del commercio e dell' industria siciliana. E pur facendo delle altre dotte e sennate osservazioni sulla coltura degli agrumi, al modo come tra noi è praticata, rileva il danno che agli stessi porta la così detta *sbarbola*, la *sconca* e la *scugna*; queste due ultime per concimar più ampiamente e profondamente l' albero, intendendo dargli più vita, mentre non si fa che affrettarne la morte. E ricorre alle prove che la chimica e la pratica giornaliera gli dà sui concimi, e conchiude con altre osservazioni sui metodi curativi della *cagna* fino a qui messi in uso.

Noi facciamo plauso al signor Pennisi-Mauro, e non possiamo che incitarlo sempre più a darci di simili lavori che sono di una inestimabile utilità pubblica.

S. S.-M.

—

I POETI ITALIANI DE' CODICI DI ARBOREA, *Note* di Adolfo Borgognoni. Ravenna 1870.

Dà occasione a questa pregevole scrittura del prof. Borgognoni il giudizio dato

Digitized by Google

dall' accademia di Berlino sopra i famosi codici arboresi illustrati dal Martini sulle interpetrazioni del Pillito, ed indi dal Conte Baudi di Vesme che ne compiva la pubblicazione. Il signor Borgognoni aggiunge altre ragioni a quelle per le quali l' Accademia berlinese giudicò apocrifi i ms. di Arborea; e massime combatte l'autenticità de' versi di Aldobrando da Siena usciti in quest' ultimi anni da un codice del secolo XV, che da Palermo un anonimo mandò in regalo al Comune di Siena: e non sa come si potè accettare da taluni un Gherardo da Firenze, che sarebbe stato capo di una scuola di lirici italiani fiorita innanzi a Dante, il quale pur non ne fiata, ove avrebbe dovuto tirato dall' argomento farne discorso. Una canzonetta riferita al 1227 era stata da noi giudicata per lo meno fattura del 400; ora è detta di più recente manipolazione; e sia. Intanto, noi non mutiamo, sino ad altri argomenti, il giudizio che demmo altrove su que' Codici, perocchè ci sembrano esagerati gli estremi di chi tutto afferma e di chi tutto nega, e l' approvazione del Manno raffermò molto la nostra critica. Il Borgognoni infine tocca il problema intorno alla scuola siciliana del secolo XIII, cioè se i nostri poeti avessero scritto nel siciliano del tempo o nell'italico comune; al che bisognerebbe spazio e opportunità a rispondere; quando noi ci fermiamo qui solamente ad annunziare il libretto dell'egregio professore, e così il giudizio dell'Accademia di Berlino sui Codici Arboresi. V. D. G.

—

NOVELLA *d'una donna e d'uno uomo che non poteano aver figliuoli; testo inedito del buon secolo della lingua.* Bologna, Fava e Garagnani, MDCCCLXX.

Quel fior di gentilezza e instancabile ingegno ch' è il sig. Francesco Zambrini è l'editore della presente *Novella*, che in sostanza non è che una pia e favolosa narrazione, un *Assempro* del genere di quelli di fra Filippo da Siena. Vaghezza ed efficacia di lingua non le fa difetto, nè quella ineffabile semplicità sì abituale a' nostri antichi, e da noi boriosi posteri smarrita. Il libretto, venuto fuori per le nozze Ghinassi-Ugolini, ed in soli 80 esemplari per ordine numerati, è indiretto a Giovanni Ghinassi padre dello sposo, e con carissime parole di affetto che rivelano pienamente la bontà d' animo dello illustre scrittore. S. S.-M.

—

LUCHINO VISCONTI, *Tragedia* di Alfonso Accurso. Firenze 1870.

Presentiamo a' nostri lettori un nuovo scrittore, il quale nudrito di begli studi e dotato di non poco buon gusto s' è messo pel campo delle lettere col desiderio di contribuire al loro avanzamento. L'Accurso non comincia come pur troppo sogliono molti giovani d' oggidì, ingegni vivaci ma insofferenti di precetti, i quali forniti alla buona i loro corsi trovano entratura nella direzione di un diario politico e vi parlano e sparlano di tutto e di tutti; egli s' è posta una mano sul cuore, e poichè l'ha sentito battere ha seguito la poesia, e di essa la parte drammatica. Primo frutto del suo ingegno è una tragedia: *Luchino Visconti*; soggetto non nuovo per chi conosce il romanzo la *Margherita Pusterla* del Cantù, dal quale l'autore lo trasse. Se ne togli qualche carattere di personaggio e qualche scena che l' Accurso potrebbe con poca fatica ridurre alla giusta convenienza, questo lavoro è per molti capi meritevole di lode anche per ragion dell'intreccio; sicchè l' animo si allieta nella speranza che l'Accurso possa riuscire valente in un genere di letteratura fin qui poco fortunato tra noi. Più che altro ci sembra da notare nel *Luchino Visconti* la facilità e scorrevolezza del verso non privo di eleganza che ritrae da' buoni poeti.

Sforniti come siamo di autorità, non sappiam consigliare in cosa estranea ai nostri studi; ma non lasciamo di far rilevare le belle doti dell' Accurso in giorni

Digitized by Google

nei quali molti vànnosi vantando di studi ed attitudine che non hanno.

G. P.

—

STORNELLI di Goffredo Franceschi. Bologna, G. Monti, 1870.

L' Autore di questi benvenuti *Stornelli* rivela un cuore che ridonda di affetto gentile e di pura fede, ed il suo volumettino adesca il lettore dalla prima all' ultima pagina, avvegnachè non sempre corretta o poetica sia la frase, e generi una certa monotonia quel consacrare due stornelli dello stesso numero di versi e disposizione a ciascun argomento. Difettucci per altro resi anco meno apparenti da quell'aura di malinconia, spesso unita a un po' di satira, che pigliano molti di quei versi. Ecco un esempio, che può dar anche idea del suo poetare.

La Fede

Ieri un signore dalla barba nera
Mi disse che la speme è una bugia;
E quando scenda a me l'ultima sera
Non rivedrò di là la madre mia;
Che nel mondo non v'ha giusto, nè vero,
E tutto dee finir nel cimitero;
Che bisogna goder fin che c'è vita;
Sì che il meglio è di far piazza pulita.
Nell' ascoltarlo io dentro mi sentiva
Preso da un senso di paura arcana;
Provai cantare, e la canzon moriva
Pari all'ultimo suon d'arpa lontana.
Ma la notte scendea nel bruno velo,
E volsi gli occhi desiosi al cielo;
Vidi le stelle..... e l'anima sincera
Rise dell' uomo dalla barba nera.

S. S.-M.

—

PER NOZZE ILLUSTRI DI WEIL WEISCINZANO DI RODI. *Canti popolari veronesi.* Verona, aprile 1870.

Sono 24 *villotte* popolari del veronese, edite dal ch. Ettore Scipione Righi, che fanno seguito al *Saggio* pur da lui pubblicato al 1863, e lasciano il desiderio che l'egregio raccoglitore metta presto a luce l'intera raccolta ch' egli della poesia popolare veronese tiene in pronto. Ai cultori della musa del popolo riusciran sempre gradite queste delicate verginali composizioni, che nella rozza lor veste non perdono al paragone de' parti letterateschi: a noi in ispecial modo son giunte poi carissime, e per se stesse e per il raccoglitore che ce ne fe' dono, e teniamo in pregio singolare.

S. S.-M.

—

SULLA STRADA NAZIONALE DA BIVONA A GIRGENTI per *Cianciana e Raffadali*; Osservazioni di Gaetano Di Giovanni. Girgenti 1870.

Il bravo signor Gaetano Di Giovanni mentre attende alla pubblicazione delle sue *Memorie storiche su Casteltermini* non trascura quel che torna proficuo al commercio del territorio nel quale egli nacque e vive in operosità continuata; però ha scritto quest' opuscolo per dimostrare cosa che tornerebbe utilissima al commercio di tutta la sua provincia, cioè che la futura strada nazionale da Bivona a Girgenti toccando Cianciana deve correre lungo la diretta via di Raffadali anzichè la divergente di Cattolica. Cianciana non è il paese rimasto proverbiale pel poco lusinghiero ricordo che ne fece il Meli; esso conta 4746 abitanti laboriosi ed economici; è salubre, ridente, floridissima. I suoi terreni solforosi sarebbero capaci di apprestare un'annua produzione di 500,000 quintali metrici di minerale, quando oggi per manco di vie non ne dànno che appena 40,000! A che dunque gli ostacoli in un'opera di tanto giovamento per la Sicilia? Noi ci uniamo coll'egregio Di Giovanni nel far voti perchè si cessi dalle passioni private in faccia all' incremento materiale della industria e del commercio siciliano.

G. P.

Il Gerente: Pietro Montaina

Digitized by Google

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO II. DISPENSE IV E V. LUGLIO ED AGOSTO 1870

METEOROLOGIA

Perchè i venti che spirano dai deserti tropicali sono caldi sì di giorno che di notte?

Riandando sui fenomeni dei venti, che spirano dai deserti compresi tra i tropici, o che di poco se ne scostano, sorgeva spontaneamente la questione perchè montano ad una temperatura sì alta sì nel giorno, che nella notte. Sorge spontanea la questione perchè quanto alto in quei deserti è il grado di calore termometrico nel giorno, altrettanto depresso è nel corso della notte. Nasce dunque da sè la dimanda perchè la temperatura dei venti, che ne derivano, non subisce le stesse vicende; perchè per es. il soffio del sirocco, ch'è sì caldo nel giorno, non assume i caratteri d'un vento boreale nella nòtte.

Tutti i viaggiatori narrano, che quanto nei deserti è intenso il calore nel giorno, altrettanto è rigido il freddo nella notte. Tyndall, uno dei più insigni scienziati di Europa, ch'ebbe l'onore di succedere a Faraday, genio sublime, che nel 1868 hanno perduto le scienze, in una opera, che porta per titolo: *Heat as a mode of motion,* caratterizza in questi termini l'alternativa delle temperature nel deserto di Sahara: « In Sahara, where the wind is flame, and the soil « is fire, the refrigeration at night is often painful to bear. Icy has « been formed in this region at night. » Nel Sahara ove il suolo è fuoco, ed il vento è fiamma, è spesso penoso il freddo notturno. In quella regione l'acqua nella notte si è ridotta a ghiaccio. Questo avvicendamento rapido di alte e basse temperature tra il giorno e la notte mi muove a credere, che tra i deserti e le regioni vicine corra quello scambio di correnti atmosferiche, che vi è nella estiva stagione tra i mari e le terre limitrofe.

Il deserto nella notte dovrà comportarsi come il mare nel giorno; e come nel giorno spira il vento di mare, che modera l'eccesso del calore estivo, così nella notte spirerà un vento dal de-

Digitized by Google

serto, che rinfrescherà le vicine regioni; da queste poi nel giorno soffierà un vento opposto simile al vento di terra, che nella notte invade un tratto di mare che si dilunga alquanto dalle spiagge.

Da simili cause nascono somiglianti effetti; si vede da ciò, che non è da porsi in non cale la indagine, perchè i venti dei deserti tropicali conservino nella notte un'alta temperatura, che poco o nulla differisce da quella del giorno. Per risolvere la questione è da premettersi, che nel giorno quei deserti si scaldano fortemente sotto i cocenti raggi del sole, e che il raffreddamento notturno è l'effetto dell'irradiazione, ossia dell'emissione dei raggi calorifici lanciati dalle terre nei vuoti spazi del cielo. Il calore irradiato nella notte è proporzionale alla serenità e alla siccità dell'atmosfera, che sovrasta i deserti, poichè quando l'aria è ingombra di nebbie, o di vapore acqueo, il calore irradiato è assorbito dalle nebbie e dai vapori, e ricacciato in parte sulle sottogiacenti terre. Uno degli ostacoli più potenti alla dispersione del calore emesso dagli oggetti terrestri è il vapore acqueo disseminato nell'atmosfera. Il potere assorbente dell'aria secca è insensibile. È questa una verità dimostrata da Tyndall, e di già accolta nei corsi scientifici. Or l'aria, che sovrasta i deserti, nella notte per l'ordinario è serena, e d'una estrema siccità. Si disperderà dunque in brevissimo tratto di tempo nella notte tutto il calore, che nelle terre dei deserti si accumula nel giorno, vieppiù, che quelle terre spesso arenose, mal conducendo il calore, scaldansi solamente alla superficie, senza che il calore del sole penetri negli strati sottoposti. Ecco perchè all'alta temperatura del giorno succede tosto un rigido freddo nella notte. Nella luna priva di acqua e di atmosfera nessun mezzo assorbe, e modera i raggi incidenti del sole, o arresta l'irradiazione lunare. Le zone dunque della luna esposte ai raggi del sole soffriranno un eccesso di caldo, al quale succederà un eccesso di freddo nell'assenza della luce solare.

Da queste nozioni s'inferisce, che per non subire i deserti tropicali il freddo notturno deve sopravvenire nella loro atmosfera una causa, che intercettando il calore irradiato nella notte, lo ricacci alla superficie terrestre. Questa causa è la densa polvere, che ingombra la loro atmosfera, quando v'insorgono venti impetuosi; e tali devono essere il khamsin, il simoun, il sirocco, perchè il loro soffio invadesse regioni ben lontane dai deserti.

Il sirocco, che talvolta soffia impetuoso in Sicilia dovrà avere l'impeto d'un uragano nel deserto di Sahara, d'onde ritrae l'ori-

Digitized by Google

gine. Non vi sarà allora l'alternativa di estremo caldo nel giorno, e di rigido freddo nella notte. I raggi calorifici nella notte emessi dall'aride terre, si volgeranno giù riflessi dalle densissime nubi di polvere; onde la temperatura notturna si scosterà di poco da quella del giorno, ed il sirocco nella notte ci verrà talvolta sì caldo quanto nel giorno.

Se mal non mi appongo, parmi, che in questa guisa sia da risolversi la proposta questione. I venti impetuosi dei deserti possono spirare aridi e secchi, come il simoun nelle coste occidentali dell'Africa, o modificarsi nel lungo tragitto, come il sirocco, che in alcune regioni giunge carico di vapore acqueo somigliante più o meno alle correnti atmosferiche equatoriali.

PROF. G. LO CICERO

SUL DIALETTO GRECO
DI SICILIA

(Continuaz. e fine vedi vol. II, disp. III).

Ἀμφίπολος, che nel senso di *ministro, sacerdote* di raro è adoperato nel greco, nè da altri se non da' soli poeti, davasi da' Siracusani a personaggi ornati d'amplissimo sacerdozio. Scrive Diodoro, che Timoleonte (ol. CIX) stabilì un supremo annuo magistrato, che i Siracusani chiamarono *Amfipolia* di Giove Olimpio, e primo *Amfipolo* del Dio fu Callimene κατέστησε δὲ καὶ τὴν κατ' ἐνιαυτὸν ἐντιμοτάτην ἀρχὴν, ἣν ἀμφιπολίαν Διὸς Ὀλυμπίου οἱ Συρακόσιοι καλοῦσι. καὶ ἠρέθη πρῶτος ἀμφίπολος Διὸς Ὀλυμπίου Καλλιμένης (1). Sul nome e sulla dignità d'Amfipolo in Sicilia dissertò dottamente il tedesco Ebert (2).

Ἱερομνάμονες, noti nelle nostre greche iscrizioni (V. *C. I. Gr.* numero 5545, 5640, su μνάμων ivi t. III. pag. 584). Lo Scoliaste d'Aristofane *Nub.* 623 dice μνάμων ufficio sacerdotale.

(1) XVI, 70. Cf. Verrin. II, 51. IV, 61.

(2) *De Amphipolorum apud Syracusanos sacerdotio* nel volume Σικελιῶν Regimontii Prussorum 1830.

Digitized by Google

Ἱεράπολος è nome di *sacerdote, curator sacrorum,* che si trova in un decreto dei Geloi (1).

Κατενιαύσιος nome d'un altro magistrato nell' iscrizione di cui sopra.

Ἱεροθύτης è nome di *sacrificatore, sacerdote* in Agrigento (2).

Θαλύσια. Le Talisie erano un sacrificio, che faceasi a Cerere verso la fine di luglio e dopo la raccolta del grano. Ad esse è consacrato l' Idillio VII di Teocrito, il quale chiama la dea ἀλφάδος *trebbiatrice* od *aiatrice.*

Θεογάμια, che in greco vale *nozze degli Dei,* erano presso i Sicelioti le solennità celebrate per anno a festeggiare le nozze di Plutone e di Proserpina (3). Ἀνθεσφόρια erano dette le feste del giorno primo, dal portare dei fiori, ἀπὸ τοῦ φέρειν ἄνθεα (il *Florifertum* dei Romani?) o perchè in quel giorno si offrissero a Libera come alle altre dèe (V. Boeckh *Explicatt. Pind.* p. 577) corone di fiori; o che le fanciulle v' incedessero redimite le chiome di tali serti; o che il dio dell' inferno avesse rapito la figliuola di Cerere, mentre occupavasi a raccoglier fiori colle sue compagne. Polluce (*Onomast.* I. 37) scrive, che presso i Sicelioti le *Antesforie* e le *Teogamie* erano della dèa Proserpina Κόρης παρὰ Σικελιώταις θεογάμια καὶ Ἀνθεσφόρια. Anche Argo avea le sue feste de' fiori sacre a Giunone, che possedea un tempio in quella città col nome di ἀνθεία (Pausania *Corinth*). Ἀνακαλυπτήρια (da ἀνακαλύπτειν svelare) eran finalmente chiamati i giorni secondo e terzo delle *Teogamie.* Pei greci Ἀνακαλυπτήριον era il giorno in cui la novella sposa compariva in pubblico, scoprendo la faccia velata (Esichio). Ἀνακαλυπτήρια diceansi i doni, che il marito e i congiunti e gli amici faceano alla sposa al suo apparire per la prima volta senza velo (Suida). Taluni cercavano l' origine della parola nell' uso che non permettea al marito pria del terzo giorno di vedere la faccia della sposa. Mueller (4) ed Ebert (5) considerano τὰ Ἀνακαλυπτήρια come parte delle siciliane *Teogamie* o feste delle nozze di Proserpina (6).

(1) V. Torremuzza *Inscript. Sic.* p. 84. Muratori *Thes.* p. 642. Dorville *Sicul.* p. 501 etc. e *C. I. Gr.* n. 5475.

(2) Iscr. Agrigent. presso Gruter. p. 401. Ἐπὶ ἱεροθύτου Ἰκέτα. V. Torremuzza cit. p. 76. *C. I. Gr.* n. 5491.

(3) V. Eckhel *Doct. Numm.* IV, 454.

(4) *Dor.* I, 401. Prolegg. p. 155.

(5) Σικελιῶν cit. *Heortologii Siculi initia.*

(6) V. Gaetani *Isag. in hist. sacr. Sic.* p. 19. *Thes. Sic. II,* e Vinc. Mirabella p. 162. *Thes. Sic.* XI.

Digitized by Google

Θεσμοφόριος, nome di un mese così denominato dalle feste *Tesmoforie* (θεσμοφόρια) istituite in onore di Cerere detta θεσμοφόρος (1) cioè *legislatrice* (Virgil. *Aeneid.* IV. 57). Le leggi di Dracone eran chiamate θεσμός, dalla prima parola di ciascuna di esse (Aelian. *Var. hist.* VII. 10). Sul digiuno e sulla continenza delle donne nelle *Tesmoforie* leggasi Ovidio *Metam.* X. Il mese Θεσμοφόριος, di cui vedi Torremuzza (*Inscript. Sicil.* p. LXXI.) ed Ebert (Σικελιῶν *Heortologii Siculi initia*) è siciliano, e corrisponde pei Geloi ad ottobre. Θεσμοφορίων, *Tesmoforione*, è pure il nome di un mese Cretese presso Ideler (*Chronol.* vol. I. p. 426). Il tempio di Cerere e di Proserpina si dicea Θεσμοφόριον; come il verbo θεσμοφοριάζω significava *celebro le feste di Cerere legislatrice.*

E poichè ci è occorso di citare il nome del mese siciliano Θεσμοφόριος, ecco la lista dei mesi, quali si trovano nelle nostre greche iscrizioni, o leggonsi nelle anse dei vasi fittili rinvenuti in Siracusa, Catania, Messina, Palermo, Acre, Erice, Gela. Sono Ἀγριάνιος, Ἀρταμίτιος (il primo mese dell'anno civile secondo il calendario Taorminese *V. C. I. Gr.* n. 5640), Βαδρόμιος, Δάλιος, Θεσμοφόριος, Θενδαίσιος, Καρνεῖος (penultimo mese dell'anno civile agrigentino), Κνίδιος, Πάναμος, Πεδαγείτνυος, Ὑακίνθιος, Σμίνθιος. Sui quali mesi veggasi C. F. Hermann *Uber Griech. Monatskunde* Götting 1844. Bergk *Beit. z. monatsk.* ed il *C. I. Gr.* t. III. pag. 675 e segg.

Ἀνδοκιάρχης. Manca questo vocabolo anche nell'ultima edizione del *Thesaurus grecae linguae* di Stefano; ove però si rinviene Ἀνδοκεία secondo un'iscrizione taorminese (Franz. C. Inscr. vol. III. p. 635 n. 5640, 22). Nota il citato Franz a p. 642, che ἀνδοκεία può farsi derivare da ἀναδοχή (*receptio*, *repromissio*) e sembra indicare un istituto, in cui si dà danaro ad interesse. *Vox* ἀνδοκεία *ab* ἀναδοχή *facta est et videtur ad institutum aliquod pertinere quo foenori dantur pecuniae residuae.* L'Ἀνδοκιάρχης pertanto, che è un ufficio del quale occorre menzione nelle iscrizioni siciliane, sembra che soprintendesse al buon impiego del pubblico danaro (2).

Τριακάδαρχος, sorta di censore, secondo Gottling *Programma Ien.* 1834. « Explicantur inscriptiones Acrenses III in Sicilia repertae ad

(1) Questo epiteto si trova anche dato ad Iside da Diodoro, ed a Bacco da Orfèo, ma più comunemente si attribuisce a Cerere, la prima che insegnò agli uomini l'utilità delle leggi.

(2) V. Garrucci negli *Annali numism.* editi da Gius. Fiorelli (a. 1846, p. 201). L'Arens *De dial. Sic.* p. 19, cita ἀνδοκεία per esempio della mutazione fra κ e χ Δέκομαι per δέχομαι dissero i Joni.

Digitized by Google

legem Hieronicam pertinentes » nasce da Τριακάς, divisione di tribù (Mueller *Dor.* II, p. 82). Vedi *C. I. Gr.* n. 5425.

Φραδατήρ. In un' iscrizione d' Acre, copiata da Thorlacius, dotto antiquario danese, e pubblicata con altri marmi della collezione Iudica nel *Giorn. Arcad. di Roma* t. XXXV. p. 339, e segg., indi con varianti da Raoul-Rochette nella Memoria che or citeremo, p. 22, leggesi γραμματεὺς καὶ φραδάτηρ. Abbiamo dunque in Φραδατήρ il nome d' un pubblico impiegato; e la sua relazione con γραμματεὺς, *scrivano, secretario* induce a spiegarlo come una sorta di *scriba* e d' *oratore* pubblico, diverso dal Κῆρυξ, *precone* (1).

Σιτοφύλαξ (V. *C. I. Gr.* num. 5640) custode del grano, e Σιτώνιον granaio (2), sono due voci che non occorrono nemmanco nel glossario dell' Arens. Uniamo al Σιτώνιον l' altra voce Ἐλαικόμιον, che è luogo dove si elabora l' olio (V. Maffei *Art. crit. lapid.* III, p. 102), e non già oliveto, come spiegarono Grutero, Gualterio e Torremuzza. V. *C. I. Gr.* num. 5594.

La maggior parte delle nostre greche iscrizioni, come quelle di Gela, Tauromenio, Neeto, Acre, sono relative all' istituzione, alle categorie ed alle spese dei ginnasî. L' Arens nota nel suo glossario la parola Ναυροί, che Rochette spiegò come equivalente a *giovani* nel dialetto siracusano d' Acre, osservando che la parola greca Νεαροί, sinonimo di Νέοι, potè scriversi e pronunziarsi Νᾶροι in questo dialetto, in cui il dittongo εα di talune parole contraevasi in α. Il Ναυροί trovasi in un marmo greco, pubblicato da Gualterio 2, 3; Muratori t. II. p. 631, 3; Torremuzza Cl. I, p. 9, num. 19 e trovato in Messina, concernente una classe di giovani del ginnasio. Tien dietro alla voce Ναυροί una serie di nomi proprî, e l' iscrizione si termina colla parola Ἀφροδῖται. Trattasi dunque d' un monumento dedicato a Venere; e i dedicatori, tutti i membri di una stessa corporazione, son insieme indicati col vocabolo Ναυροί. Non ricavandosi lume di sorta dalle parole Ναύρα e Ναυρίζειν presso Esichio, vi fu chi interpretò Ναυροί come *Mimi* o *Acrobati*, quasi Ναυροβάται per Νευροβάται; chi pensò con Torremuzza accennarsi sotto quel titolo una classe di sacerdoti o magistrati; chi congetturò con

(1) Deriva da φραδᾶν (φραδάζειν Esichio) V. *C. I. Gr.* t. III, pagina 579, numero 5425.

(2) Sul σιτώνιον, come sul σιτερόγα e sul καταδίχιον della V. tavola taorminese vedi Camarda nella *Rivista Sicula* vol. I. a. 1869, pag. 140, e vol. III, a. 1870, pagina 565, e segg., non che le seguenti critiche: Fleckeisen Annali fasc. V. pag. 305, e *Literarisches Centralblatt* di Lipsia n. 27. 26 giugno 1869 pag. 802.

Digitized by Google

Panofka (*Lett. al duca di Serradifalco* Fir. 1825 p. 38), che i Ναυροί fossero stati ispettori dei tempî, proponendo l'etimologia da ναός, e da ὁρᾶν. Rochette, spiegando *giovani* riconosce in Ναυροί *un terme de quelque dialecte particulier de la Sicile, l'une de ces expressions, locales, qui dûrent se trouver en si grand nombre dans le langage riche et varié des populations grecques de ce pays* (*Mem.* sopradetta p. 98-9). Però nel *C. I. Gr.* n. 5615, si spiega più semplicemente il Ναυροί coll'attico Νεωρός, doricamente Ναωρός, e indi mutato in Ναυρός. Perlocchè sarebbero i Ναυροί quasi Ναυφύλακες, ἔφοροι τῶν νεωρίων.

Ma se l'Arens accetta il Ναυροί, omette nel suo glossarietto la voce Ἀλειφόμενοι, che s'incontra pure in un'iscrizione di Sicilia presso Gualterio n. 316 p. 48. Gli Ἀλειφόμενοι costituiscono un'altra categoria fra la gioventù del ginnasio, diversa da quella degli *efebi*, adolescenti (νεώτεροι).

Νύμφος. Trovasi Νύμφοι in un'iscrizione rinvenuta nelle rovine di Acre, la moderna Palazzolo e che fu pubblicata da Panofka *Lett. al duca di Serradif.* p. 37. 40, e della quale si occupano pure Letronne *Journ. des Sav.* an. 1827, luglio, p. 391-2, ed a lungo Raoul-Rochette *Mémoire sur les médailles Siciliennes de Pyrrhus* nelle sue *Mém. de Numism. et d' Antiq.* Paris Imprim. Roy. 1840, pag. 87 e segg. Panofka interpreta Νύμφοι come un nome proprio, Νύμφος od anche Νυμφών. Letronne sta per la lezione Νύμφος o Νυμφίος. Ma il menzionato Raoul-Rochette, rigettando come inammessibile le correzioni di Panofka e di Letronne, mette in sicuro la lezione Νύμφοι che è richiesta dalla lettura del marmo, sebbene la parola non sia indicata da verun altro lessicografo, nè prodotta in altro monumento. Essa però, scrive il dotto archeologo francese, *pût fort bien exister dans la langue, dont nous sommes si loin de posséder le vocabulaire entier*. Secondo lui, se Νύμφη è la giovane zitella o la nuova maritata, Νύμφος potè venir adoperato in qualche dialetto della Sicilia greca per indicare giovane nubile (Νυμφίος). Pel medesimo Rochette il Νύμφοι Ἱέρονος dell'iscrizione Acrense sarebbe, nel dialetto di quella città, una locuzione equivalente al Νεανίσκοι Ἱερόνειοι d'un marmo di Noto. Egli conforta con lungo discorso la sua spiegazione, e forma dei Νύμφοι una nuova categoria di *giovani d'età più provetta* (1).

Soggiungeremo due nomi di monete.

Δαμαρέτειον, forma dorica, o Δημαρέτειον, è voce notata da Polluce (*Onomast.* IX, 85), da Esichio (s. v.), dallo Scoliaste, da Pindaro (Ol.

(1) Ma vedasi *C. I. Gr.* tom. III, pag. 584 n. 5431.

Digitized by Google

II. 29.), e si trova in Diodoro (XI. 26). Il codice fiorentino dell' istesso Diodoro, e lo Scoliaste or ora citato hanno in buona ortografia Δαμαρέτειον e Δημαρέτειον; gli altri codici viziosamente Δαμαρέτιον con Polluce, e Δημαρέτιον con Esichio. Questa moneta, che forse è la prima in oro di cui fece uso Siracusa, prende il nome da Damareta, moglie di Gelone; la quale, secondo il ripetuto Polluce, la fece coniare nella prima guerra punica, allorchè, mancando Gelone di danaro, chiese a tutte le donne i loro gioielli. Invece Diodoro narra che la regina fecela coniare della nota corona d' oro di cento talenti offertale da' riconoscenti Cartaginesi. *Damareta* dic' egli, *regalata da loro d' una corona di cento talenti d' oro, coniò una moneta, detta dal nome suo* Damarezia, στεφανωθεῖσα ὑπ' αὐτῶν ἑκατὸν ταλάντοις χρυσίου, νόμισμα ἐξέκοψε τὸ κληθὲν ἀπ' ἐκείνης Δαμαρέτειον.

Della Damarezia scrissero il duca di Luynes, Ott. Mueller, Boeckh, ed il dottore Hultsch specialmente nella diss. *De Damareteo argenteo Syracusano nummo.*

Al nome siciliano della Damarezia segue quello d' una seconda moneta, della quale ha trattato di recente il ch. prof. Salinas, cui deve già molto e dovrà assai di più la patria numismatica. Φιλιστίδειον, νόμισμα τι, dice Esichio nel suo glossario, *filistidèo specie di moneta.* Così è da scriversi la parola, e non già Φιλιστίδιον (V. Hultsch *De Damareteo* ec. p. 9, segg.) « Per lezione de' filologi troppo corrivi nel correggere i testi antichi (così opportunamente il Salinas) non sarà senza frutto il ricordare, che un tale ignorando l' esistenza di queste medaglie era stato sollecito a togliere la parola Φιλιστίδειον da quel passo di Esichio per supplirvi un'altra più nota Φιλίππειον » (1). Sulla regina Filistide, e sul Filistidèo veggasi Schiavo Dom. *Del teatro di Sirac. fatto costruire dalla regina Filistide* negli *Opusc. eruditi appartenenti alla st. di Sic.* mss. F. 34. 35. della Lib. Com. di Pal., *Mem. relat. all' antico teatro di Sirac.* del Conte Gaetani nella *Nuova racc. di opusc. d' aut. Sicil.* tom. VII. Pal. 1795. p. 171 e segg.; *Del teatro di Sirac.* nelle *Mem. sulla vita letteraria del cav. Landolina* di Franc. di Paola Avolio *Giorn. di Sc. lett. ed arti per la Sic.* tom. LV. p. 41; *Lett. del dr. Teod. Panofka a S. E. il Duca di Serradifalco sopra una iscriz. greca del teatro di Sirac.* Fir. 1825; Letronne *Journ. des Sav.* 1827. p. 387; *Corpus Inscr. Gr.* vol. III. p.565 n. 5369, 2, e p. 573. n. 5395, 4; Eckhel I. p. 264, 265; Feder. Osann *De Philistide Syracusanorum regina*, orazione inaugurale alla

(1) V. J. Schäger *De Num. Alex. Magn.* p, 67.

Digitized by Google

Università di Giessen per l'anno 1825; Brunet de Presle *Rech. sur les Établ. des Grecs en Sic.* P. II. § 47; Salinas *Di due mon. della reg. Filistide* nel period. *La Sicilia* an. III, n. 20. e nel *Period. di Numism. e di Sfragist.* an. I. fasc. V. Fir. 1869. L'Osann sostiene che l'ignota regina fu figliuola del Siracusano Leptine tolta in isposa da Gerone II. In ciò è stato seguito da Raoul-Rochette, Serradifalco, Brunet, Luynes, e dall'ultimo illustratore di quella moneta, prof. Salinas (1).

I due seguenti sono nomi di due fazioni sociali, molto importanti nell'antica storia di Siracusa.

Γαμόροι o γεωμόροι è voce che significa *coloni, possessori dei latifondi, proprietari delle terre*, ammessi all'amministrazione della cosa pubblica. Γεωμόροι, dice Esichio (s. v.), sono coloro che si affaticano circa a' terreni, o che ritraggono dalla terra, οἱ περὶ τὴν γῆν πονούμενοι, ἢ μοῖραν εἰληχότες τῆς γῆς. L' Ἐτυμολογικὸν Μέγα sbaglia l'accento, scrivendo Ἰταλῶν γεώμοροι. I *geomori*, ovvero *gamori* con forma dorica, furono in Siracusa una parte, classe o tribù, che vogliam dire, di quella città. Così Erodoto (VII, 155). Corrispondono essi forse ai γεωργοί o κληροῦχοι Ateniesi, agricoltori o coloni. Nella vecchia repubblica d'Atene distinguevansi tre ordini di popolo, cioè Εὐπατρίδαι, Γεωμόροι e Δημιουργοί, ricordati da Polluce (VIII, 111); ciò secondo l'istituzione di Teseo, come da Plutarco (in *vita* c. XXV). I dotti editori del *Thesaurus* di Stefano notano, che il marmo pa-

(1) Nè è tutta la bibliografia dell'iscrizione e della moneta, che si riferiscono alla regina Filistide. Soggiungeremo qui in nota i luoghi di quegli autori che ne trattarono, benchè talora per incidente e non in apposite monografie. Fra i nostri, Capodieci *Antichi monumenti di Siracusa illustrati* Sirac. 1813, in 4°, t. II, § 17, 18, 20; *La Verità in prospetto* etc. Mess. 1818, in 8°, p. 74; etc. Fra i non Siciliani Visconti *Iconogr. Gr.* t. 2, p. II, p. 20-28; *Annal. dell' Istit. di Corrispond. Archeol.* t. III, p. 344-5; Sestini *Lettere scritte dalla Sicilia* III, 118; Munter *Nachrichten von Neapel und Sicilien* p. 362; Riedesel *Viaggio in Sicilia* etc. p. 63, ediz. italiana Pal. 1821; Kephalides *Reise durch Italien* II, 31; Hughes *Travels in Sicily* etc. t. I, p. 99; Donaldson *Supplement to the antiquities of Athen* Londra 1830; in fol. p. 48-51; Gottling nel *Reinische Museum* II, Jahrg. 1833, I. Heft, p. 103-9. Ometto, Biscari, Logoteta, Pigonato, Jagemanni, Smith, Mommsen, ec.

Raoul-Rochette *Mémoire sur les médailles Siciliennes de Pyrrhus* sostiene la grande analogia di stile e di fabbrica, che esiste fra le medaglie della regina Filistide e quelle battute a nome dei Sicelioti; sulle quali ultime vedasi *Esame della celebre medaglia antica battuta in nome di tutti i Siciliani* dissert. del march. Haus Palermo 1827, dal *Giornale di scienze* etc. t. XVIII, an. 8° n. VII, p. 71 e segg. *Lettera* del can. Alessi al sig. Eduardo Gerhard nel *Bullett. di Corrispond. dell'istit. Archeol.* 1833, n. 1, p. 8-15.

Digitized by Google

rio presso Boeckh vol. II. p. 296, 52. ΕΝ ΣΥΡΑΚΟΥΣΑΙΣ ΔΕ ΤΩΝ ΟΜΟΡΩΝ ΚΑΤΕΧΟΝΤΩΝ ΤΗΝ ΑΡΧΗΝ giustamente va corretto ΓΕΩΜΟΡΩΝ.

Κιλλικύριοι. Così dice Esichio furon chiamati coloro, che sottentrarono ai *gamori* (οἱ ἐπεισέλθοντες γεωμόροι). Costoro erano servi, e cacciarono i padroni (τοὺς κυρίους ἐξέβαλον). I *Cillicirii* infatti, schiavi in gran parte, erano in Siracusa come gli Iloti di Sparta. La rivoluzione loro contro i Gamori, che precedette di poco la dominazione di Gelone, fu in sostanza una rivoluzione de' proletarî contro i possidenti (1).

Altri li dicono servi degli esuli siracusani, i quali, coltivando i campi, crebbero sì da cacciare i proprî signori. Suida scrive invece questa parola così: Καλλικύριοι (Veggasi pure Fozio pag. 165, 14). Quanto all' etimologia del vocabolo, scrivendo egli καλλικύριοι, dice che così si chiamassero dal loro riunirsi per esser molto numerosi; ὠνομάσθησαν δὲ ἀπὸ τοῦ εἰς ταὐτὸ συνελθεῖν παντοδαποὶ ὄντες. Walckenaer deriva invece il nome κιλλικύριοι, giusta la lezione da lui seguita, da κίλλειν e κύριοι, cioè *che hanno scacciato i loro padroni*. Con probabilità uguale almeno Ot. Mueller (*Dor.* II. 56) crede che i Cillirî fossero Siculi, e siculo il loro nome.

Nè vorremo preterire queste altre voci, che rischiarano la storia della Sicilia Dorica.

Μαῖσον è un personaggio di commedia, detto così da' Megaresi di Sicilia, con voce tratta da, μασάομαι, o μασσάομαι, ῶμαι, *mangio*, secondo scrive Atenèo (XIV, p. 659.) sull' autorità del filosofo Crisippo. Ecco le parole: Χρύσυππος ὁ φιλόσοφος τὸν Μαῖσωνα ἀπὸ τοῦ μασᾶσθαι οἴεται κέκλησθαι.... ἐκ τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγαρέων. Intorno a questo Mesone possono consultarsi gli interpreti dello stesso Atenèo, e Meinekio *Comment.* vol. I. p. 22 segg. È da μάστιξ *mascella* che viene il *masticare* italiano.

Ὀρύα, ἡ. Epicarmo usa di frequente questa voce per indicare la

(1) V. Brunet de Presle principio della Parte III, e la moderna diligentissima storia della Sicilia antica di Holm, cioè *Geschichte Siciliens in Alterthum* von Ad. Holm. Leipzig Verlag von Wilhelm Engelmann 1870, vol. I, pag. 147. Sui *Clerochi Penesti, Perieci*, ec., e sulle varie condizioni e classi d' uomini presso i Greci antichi vedi Boeckh *Économie politique des Athéniens* II 199; Wallon *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*; Reynald *La liberté et les republiques Grecques*; Peyron *La Laconia considerata nelle classi e nel numero degli abitanti* (Mem. della R. Accad. delle Sc. di Tor. ser. II, t.XVII), e la recente opera del Cibrario *Della Schiavitù e del Servaggio* tom. I, Mil, 1868. P. I. C. I.

Digitized by Google

corda, come notò Ulpiano in Aten. (IX, in princ). Oltre ad Esichio, che ha il vocabolo ὀρύα nel suo glossario, Eustazio scrive: *che Epicarmo denomina* ὀρύας *quelle che comunemente si dicono corde* (*Od.* p. 1915, 21): Ὅτι δέ τὰς κοινῶς λεγομένας χορδὰς ὀρύας Ἐπίχαρμος ὀνομάζει.

Ποταγωγίς, è lo stesso che Προσαγωγίς (da προσάγομαι). Erasmo ritiene προσαγωγίδαι, che interpreta per *esploratori*. Budeo rimette ποταγωγίδαι. Quanto al significato, Aristotile (*Polit.* V, 11) dice *vi sono esploratori, come in Siracusa i così detti* ποταγωγίδες. Ἀλλ' εἶναι κατασκόπους, οἷον περὶ Συρακούσας αἱ ποταγωγίδες καλούμεναι. Notevole è il passo che segue di Plutarco nella vita di Dione, cap. XXVIII, il quale così definisce questa classe di persone, emissarî del tiranno: τοὺς καλουμένους προσαγωγίδας, ἀνθρώπους ἀνοσίους καὶ θεοῖς ἐχθρούς, οἳ περιενόστουν ἐν τῇ πόλει καταμεμιγμένοι τοῖς Συρακουσίοις πολυπραγμονοῦντες καὶ διαγγέλλοντες τῷ τυράννῳ τάς τε διανοίας καὶ τὰς φωνὰς ἑκάστων, *i così detti Prosagogidi, uomini scellerati, a' Numi stessi odiosi, che framezzo i cittadini soleano andar attorno, spiar di ciascuno sensi e parole, e riferirne al tiranno.*

Φαίακες. Erano fogne e chiaviche, alle quali diede il suo nome l'architetto Feace, sovrintendente di lavori pubblici in Agrigento, e per cura del quale si costruirono le cloache sotterranee, come attesta Diodoro (XI, 25, 3).

Finalmente sono vocaboli del dialetto greco di Sicilia quelli, che ancora qui soggiungiamo.

Ἄντομος è voce anch' essa siciliana. Ἀντόμους, scrive Esichio, chiamano i siciliani i *pali* (σκόλοπας). Sono specialmente i pali acuti. S'incontra sovente la voce ἄντομος nelle tavole d'Eraclèa, dove Mazocchi spiega ora *palo*, ora *palizzata* pag. 177, e segg. Può derivarsi questa voce da ἄντω, ἀντάω, ἄντομαι *mi fo incontro;* o si può invece prender ἄντομος quasi ἀνάτομος, che seca e divide una terra dall'altra, *limite, termine*. Vedasi anche Franz *C. J. Gr.* vol. III, pag. 706, A. che l'intende anche per *via*.

Βάμμα. Occorre nell'Idillio XV di Teocrito, e nel senso di *catinella*, secondo taluni. L'Ahrens però adotta Βᾶμα e traduce quel passo *tolle pedem*, mentre degli altri chi sostituisce in quel luogo *stamina*, e chi volge *fer aquam*. Il Camarda, nella sua versione, annota che νᾶμα è la conca, che formasi dall'acqua nella sua sorgente, ed il Βάμμα o è il luogo ove si tuffano gli oggetti, ovvero l'atto del tuffarli, donde deriva il Βάπτισμα. Esichio ha Βάμβα (forma che non si dee preferire a βάμμα) e spiega la parola per *tintura, specie di un-*

Digitized by Google

guento, *liquido* di cucina (*jusculum*) in cui s' intinga il pane o il companatico o ciò che mangiasi in umido; ed aggiunge che dicesi così dai Siracusani. Βάμβα, τὸ χρῶμα καὶ μύρου τι μέρος, καὶ τὸ ἔμβαμμα, Συρακούσιοι. Dal passo di Esichio si vede, che βάμμα non è veramente la catinella, ma esprime solo la lozione. L'Arens *De dial. Sic.* p. 19, reca la parola Βάμμα in esempio della mutazione del β in μ.

Βουνός. Questo vocabolo denota tumulo, clivo, acervo. Nel senso di *collina* (λόφος) lo dice Frinico (p. 156-355 Lob.) usitato e consueto nella poesia siracusana. Βουνός..... ἐν δὲ τῇ συρακουσίᾳ ποιήσει καθωμίληται. L'adopera Filemone poeta della nuova Commedia. Elio Dionisio lo rigetta come barbaro e forestiero (1); ed Eustazio similmente lo ripudia come Libico od Africano (2), seguendo in ciò Erodoto (IV, 199) che lo dà per vocabolo dei Cirenei, dai quali potè facilmente venire all'Egitto. Lo si trova perciò di sovente nella versione alessandrina delle Sante Scritture; nè sdegnarono d'usarlo Pausania, Strabone, Polibio, Diodoro. Veggasi l' Ἐτυμολογικὸν Μέγα p. 528, 5. Βουνός è passato nel dialetto comune, occorre di continuo ne' nostri diplomi del medio evo, e si è conservato nel greco moderno. Dippiù parecchi monti della Grecia oggi si dicono βουνά, per testimonianza del Villoison (3).

Μῶμαρ è un derivato di Μῶμος, come μῆχαρ da μῆχος, e Festo menziona, che i Siciliani chiamano *momar* lo stolto. Quanto a Μῶμος, così nel suo dizionario ne scriveva lo Stefano; *quam originem habeat, nondum apud ullum ex graecis lexicographis aut scholiastis legi, quod quidem meminerim.* Μῶμος però occorre per *vergogna*, *ignominia*, *vitupero*, in Omero, Pindaro, Simonide, Sofocle, Callimaco. Esichio lo spiega *rimprovero*, *vitupero* (ψόγος) e μῶμαρ dichiara come *rimproccio*, *biasimo*, *infamia* (μέμψις, ὄνειδος, ed αἶσχος). Eustazio (Il. A. p. 154, 45) ricorda, che μῶμαρ si trova in Licofrone 1134. *Momo* è un Dio derisore di tutti gli altri dèi presso Luciano (*Hermot.* c. XX). Esiodo nella *Teogonia* 214, lo dice figlio della notte. Sofocle compose una favola satirica col titolo di questo nume. E *Momo* si applicò poscia a chiunque imitasse il Dio beffardo e schernitore.

Se volessimo stare all'autorità di Varrone (de L. L. V. 36. pa-

(1) V. Eustazio *ad. Iliad* Λ. 710, p. 880, 23.
(2) *Ad Odyss.* T. p. 1854, 21.
(3) *Proleg. ad Homer. Il*, p. 1, Sturz. *De dial. Alex.* p. 154.

Digitized by Google

gina 178, Sp.) μοιτός sarebbe una voce sicula per χάρις *grazia*, voce che si troverebbe in Sofrone (μοιτοὶ ἔντιμοι) e donde ripeterebbe origine il *mutuus*, contratto di mutuo de' latini. « *Si datum quod reddatur*, *Mutuum*, *quod Siculi* μοῖτον; *itaque scribit Sophron* μοῖτον ἀντὶ μοίτου (1). » Ma l'Ahrens, che raccoglie i frammenti di Sofrone (2), e perciò reca il passo allegato (fr. ult. p. 393 dell'opera sovracitata) crede che debbasi leggere non già μοιτοὶ ἔντιμοι, sibbene μοὶ τοὶ ἀντὶ μοί, nel quale proverbio μοί stia in luogo di ἐμοί. Il μοιτός dunque non esiste pel dotto tedesco, il quale soggiunge che *mutuus* deriva chiaramente *muto*, *moveo*. Giudichino i dotti su questo luogo controverso di Epicarmo.

Πανός per *pane* credono alcuni voce sicula. Di essa scrive Atenèo (lib. III. C). « I Messapî chiamano il pane colla voce πανός, e taluni poeti Siciliani e Tarantini la sazietà (τὴν πλησμονήν) dicono πανίαν, come πάνια ciò che riempie lo stomaco (τά πλῆσμια). I Romani poi chiamano *panis* ciò che ἄρτος i Greci. » L'Ahrens crede, che a torto πάνος si attribuisca ai Sicelioti; poichè πανία per πλησμονή e τὰ πάνια per τὰ πλήσμια, che si trovano nei poeti Siciliani e Tarantini, non sembrano avere relazione con πάνος (3). Lasciamo anche qui giudicare ai filologi se l'Ahrens abbia ragione a rigettare il πανός.

Πόλτος, che si trova nei frammenti di Epicarmo vuolsi da taluni raffrontare al *puls pultis* dei latini, che è una sorta di minestra composta di farro o di legumi cotti in acqua, del qual cibo si nutrirono per lungo tempo i Romani, giusta la testimonianza di Plinio e di Valerio Massimo. Plinio dice (XVIII, 8, 19) « par che la nostra polta sia stata tanto ignota alla Grecia, quanto all'Italia la polenta. » *Videtur tam puls ignota Graeciae fuisse, quam Italiae polenta.* Varrone (L. L. 105) scrivendo di *puls* rimane incerto, se la voce sia da πόλτος, o se formata per onomatopeia. Ecco le sue parole: *haec appellata vel quod ita Graeci, vel ab eo, ut scribit Apollodorus, quod ita sonet quum aquae ferventi insipitur.* Il passo di Apollodoro, secondo congettura Heyne (*ad Apollodor.* l. p. 441) si trovava nel libro Περὶ Ἐπιχάρμου (4). Lasciamo ai dotti di studiare la provenienza e l'uso

(1) Si veda anche Esichio.

(2) V. Ahrens *Op. cit.* p. 476, L. Botzon *De Sophrone et Xenarcho mimographis* Lyck 1856. 4. Lo stesso *Sophroneorum mimorum reliquias dispos.* Marienb. 1867-4.

(3) V. Ahrens *Loc. cit.* p. 393.

(4) Vedi su d'Epicarmo, oltre l'antica opera del Grysar *De Doriensium Comoedia* Col. 1828, 8, la raccolta dei frammenti (*Sammlung der fragmente*) di H. Polmann, Kruseman *Epicarmi Fragm.* Harles 1834, ed A. O. F. Lorenz *Leben und Schriften des Koers Epicharmos.* Berlino 1864.

Digitized by Google

della *polta* antichissima fra i popoli italici, e di ricercare l'etimologia di questa minestra ricordata nel greco di Epicarmo e che appagava la frugalità de' prischi Italiani.

Come abbiamo fatto per queste, così molte altre parole si potrebbero soggiungere, tutte omesse nel glossarietto dell'Arens (1). Così Κόρσαι, nel senso di *tempie*, le due ossa del cranio presso le orecchie, voce che si trova in Empedocle; Λάταξ, il rumore, come dice Esichio, prodotto dagli avanzi del vino gittato con violenza per terra, e sparso al suolo, secondo una usanza de' greci nei conviti detta Κότταβος (Dicearco da Messina presso Aten. XV. p. 666. B. dice il λάταξ *nome siciliano*, Σικελικὸν ὄνομα. V. pure Callimaco presso Atenèo XV. p. 668. C.); Λόπας, specie di marmitta o tegame presso i Siracusani, come scrive Suida, παρὰ Συρανουσίοις τὸ τήγανον (V. Archestrato di Gela presso Atenèo I. p. 5. C.); Λημνίσκος, *lemnisco*, piccola fascia a colori, che pendea dalle corone: secondo Esichio è voce siracusana nel senso di *piccola benda*, imperocchè i Siracusani chiamavano λημνίσκους le tenie o fascie strette τὰς στενὰς ταινίας (V. Servio in Virg. *Aen.* V. 269); Μέσα, voce siciliana, *pudenda*, da μέσος *medius* (V. Gell. II. 7); se si vuole, Πάππας *papà*, voce data per siciliana da Orione di Tebe *Dizion. Etimolog.* ediz. Sturz Lipsia 1820 p. 136. in 4°, ove dice, che da' Siracusani si fa πατὴρ πᾶς, con reduplicazione πάπας, e con un pleonasmo di π, πάππας: οὕτω δὲ ἐγένετο παρὰ Συρακουσίοις, ὁ πατὴρ πᾶς, καὶ ἀναδιπλασιασμὸς πάπας, καὶ πλεονασμῶ τοῦ π, πάππας (V. Zonar. p. 1498, ed Eustazio p. 565, 17, il quale aggiunge l'analogia di *ma* per madre, ὥσπερ καὶ μᾶ μήτηρ. Festo notò *Pa pro parte, et po pro populo positum est in Saliari Carmine. Pa* è la radice indo-germ. che trova riscontro nell'*ab* semitico donde *abba*, *abbate* ec.); Σύφαρα, che è nei *Mimi* di Sofrone, nel senso di pellicola che si forma sul latte dette γρᾶυς nel greco (V. Esichio); Φθινοπωρισμός, usato da Bione, per indicare il volgere d'autunno (V. Aten, VII, 282, B. si consulti Meinekio *Com.* vol. III. p. 403.); Φόρμιγξ, cetra, frequente in Omero ma attribuita ai Siculi dal grammatico degli Aneddoti di Bekker p. 1096. ec. ec.

Nuovi studî e nuovi monumenti non potrebbero che fornire nuove aggiunzioni. Noi però non andremo oltre, e conchiuderemo citando le seguenti parole di Raoul-Rochette. « *Il n'est pas de monuments écrits de la langue des Grecs de ce pays* (la Sicilia), *qui ne*

(1) Non sappiamo però perchè il Brunet proponga come siciliano il vocabolo Καιάδας, carcere sotterraneo presso gli Spartani ed anche appo gli Ateniesi.

Digitized by Google

nous offrent, à mesure qu'on en découvre des expressions nouvelles et singulières qu'il faut bien nous résoudre à accepter comme authentiques, en attendant que nous puissions leur trouver un sens propre ou une expression analogue; et ce n'est pas un si grand malheur que cette nécessité d'enrichir nos dictionnaires au moyen de ces mots nouveaux qui peuvent ajouter à nos connaissances (1) ».

Qualche altro esempio, qualche altra osservazione potremmo di più soggiungere, che nel lavoro dell'Arens non troviamo. I Siracusani, per esempio, diceano ἡ πηλός femminile, invece del mascolino (V. Frin. p. 55), così come fecero pure i padri greci e gli scrittori bizantini (V. Eustazio p. 1504. 78). Il nome d'Ercole, Ἡρακλῆς, pronunziavasi Ἥρυκλος nel dialetto Siracusano com'era parlato nei *Mimi* di Sofrone (2); e l' Ἥρυκλος è l'*Hercules* dei Latini. In lavori di tal fatta è ben naturale, che resti sempre ad aggiungere e sempre avanzi a spigolare. Ma, come abbiam detto or ora, ci fermeremo qui.

La fatta rassegna di talune parole, appartenenti al greco di Sicilia, e non considerate nel piccolo glossario del valente sig. Arens, valga intanto a persuadere qual partito possa cavarsi da un elenco completo ed accurato di tutte le voci, sia nell'interesse archeologico, sia in quello della filologia e per la conoscenza dei più antichi linguaggi che si parlarono in Sicilia anteriormente e simultaneamente al greco. Si è veduto, che il favellare de' Siculi qui e colà riceve lume dalle tracce, che ha lasciato nel greco dei Sicelioti; e noi forse tenteremo di esporre altra volta quanto oggi si è potuto conoscere, da così scarse reliquie, sulla lingua di quei vetustissimi padri nostri, la quale Diodoro chiama *dialetto barbaro* (ἡ βάρβαρος διάλεκτος τῶν Σικελῶν). E siccome dell'Isola scrive il medesimo Diodoro (V. 6.): *il commercio, che per tal modo i Greci vi portarono, e il grosso numero di essi, che navigavano in Sicilia, fecero, che gli abitanti della medesima imparassero la lingua de' Greci, ed adottassero la stessa maniera di vivere, abbandonato insieme e il barbaro dialetto che parlavano prima, e il nome che prima portavano*; così viemmeglio ci si rende chiaro, che gran parte delle speranze di conoscere il Siculo antico riposa sullo studio del greco di Sicilia. Il che cresce per noi la benemerenza della dotta Germania e del sig. Giov. Arens.

ISIDORO CARINI

(1) *Mém.* cit. pag. 91.

(2) Esichio V. Ἡρύκαλον. τὸν Ἡρακλέα Σώρρων. Walckenaer *Adoniaz.* p. 200.

Digitized by Google

DELLA FILOSOFIA IN SICILIA

DAGLI ANTICHI TEMPI AL SECOLO XVII

SPECCHIETTO (1)

Nei tempi più floridi della cultura greca, splendida di arti, nobilissima per lettere, non furono fra noi tenute in minor pregio eziandio le scienze, e massime la filosofia. Anzi è saputo, come dopo Pitagora, Senofane stesso abbia fatto stanza in Sicilia, nelle cui più illustri città recitava i suoi versi, e innamorava i giovani allo studio della sapienza: e si sa pure come Epicarmo faceva ne' teatri quasi popolari le sentenze della scuola italica o pitagorica, più diffusa nell'Isola, che non era la eleatica, e specialmente allora che Empedocle girgentino, stato in Crotone e Metaponto co' pitagorici e in Elea con Parmenide e gli eleatici, si fece maestro di una scuola che ebbe il nome di neopitagorismo siciliano.

Di que' tempi era l'isola nostra il foco della coltura che si disse italo-greca, e fra noi si raccoglievano così dalla contermine *Italia*, siccome dalla *Grecia* più lontana i sapienti più famosi che allora fiorivano. Laerzio riferisce nella vita di Pitagora essere stato questo filosofo in Catania, Imera e Taormina, liberate da lui dal mal governo; e secondo Porfirio un tal Symico tiranno di Centuripe a persuasione di Pitagora lasciava in libertà la città, e donava ai Centuripini parte dei suoi beni. Senofane poi, per testimonianza dello stesso Laerzio, dimorò in Sicilia ai tempi di Gerone circa l'olimpiade 78ª, quando già Empedocle era in età di presso a 16 anni, essendo nato verso l'olimpiade 74 o 75; e quando Epicarmo, per non dar ombra a Gerone come filosofo, vestiva di poesia e metteva in bocca de' suoi comici personaggi la dottrina pitagorica, nella quale Ipparco ammaestrava tutti senza la disciplina dell'arcano, siccome in opposto al senso volgare Petrone imerese annunziava la pluralità de' mondi, e la rotazione della terra intorno al suo asse insegnavano pubblicamente Ecfanto ed Iceta siracusani. Il Ritter non nega che Senofane sia venuto in Sicilia; ma pone come errore di cro-

(1) È il sommario di un lavoro, cui attende l'Autore, e che dovrà legarsi a quello già pubblicato *Della filosofia moderna in Sicilia, libri due* (Pal. 1868), cui farà seguito l'altro *Della filosofia contemporanea in Sicilia, libri tre.*

Digitized by Google

nologia il credere che l' agrigentino fosse stato discepolo del vecchio di Colofone: anzi nè manco vuol fare di Empedocle un uditore di Parmenide e di Anassagora, secondo la testimonianza di Teofrasto e di Alcidamante; sulla ragione che Empedocle fioriva verso la 84ª olimpiade, quando già Senofane era vissuto nella 60ª, e Parmenide nato verso la 65ª (1). Ma se la più comune opinione sta alla testimonianza di Timeo che fa Senofane contemporaneo di Gerone e d' Epicarmo, e se si sa bene che Senofane visse tanto vecchio da passare i novant' anni, per qual ragione Empedocle che nella 84ª olimpiade già fioriva, non poteva conoscere Senofane nell' olimpiade 77-78ª, quando appunto Gerone governava Siracusa ed Epicarmo scriveva le sue commedie? Parmenide poi non aveva più che *65 anni*, quando Socrate nell' olimpiade 83ª era *ancor giovane*, siccome ci fa sapere Platone; e Socrate era nato nel quarto anno dell' olimpiade 77ª; e però se potè conversare con Parmenide Socrate giovane, molto più potè ascoltarlo Empedocle che fioriva nell'olimpiade 84ª, e doveva esser nato un tre olimpiadi innanzi a Socrate. Di Anassagora si sa pure che moriva verso la olimpiade 88ª; e però potè bene avere scolare il nostro Empedocle, più giovane di circa un ventennio del suo maestro che era nato secondo Laerzio nell'olimp. 70ª.

Se non che, lasciando da parte questa disputazione cronologica, quantunque importantissima per le attinenze della scuola agrigentina, è poi innegabile che l'insegnamento di Empedocle diede fin da quei tempi una certa indole propria alla filosofia siciliana, la quale, se pare essere stata smessa dal messinese Dicearco oramai meglio interpretato che non dagli stessi antichi, fu per lo più sempre mantenuta; e, rafforzata dal soggiorno di Platone in Siracusa, durò lungamente sino alla caduta della filosofia alessandrina, e fino che gli Arabi ci portarono il loro aristotelismo, che indi fatto cristiano occupò i nostri filosofi del tempo della scolastica. I frammenti che restano de' poemi filosofici del nostro Agrigentino ci dànno una filosofia ontologica, psicologica e morale che non si può affatto con-

(1) Il est appelé, d' après Théophraste et Alcidamas, disciple et imitateur de Parménide; et si Hermippe le fait disciple de Xénophane dont il a imité le genre épique, la première de ces assertions est contraire à la chronologie, et la seconde semble être résultée de la comparaison des ouvrages de ces deux philosophes, et témoigne de la ressemblance entre le mode d'exposition d' Empédocle et celui des Eléates. C' est la similitude qui existe entre la physique mécanique d'Empédocle et d'Anaxagore, qui a fait dire que la primier avait entendu le second. V. *Hist. de la Philosophie Ancienne* t. I, l. V, ch. VI, p. 430 Paris 1858.

Digitized by Google

fondere con l'insegnamento de' filosofi fisici di Mileto, nè con l'altro degli atomisti di Abdera; nè manco con l'idealismo idealista degli eleatici, ovvero con la pura aritmetica cosmica de' pitagorici di Crotone. In Empedocle abbiamo è vero una certa parentela che lo collega cogli eleatici, co' jonici, co' pitagorici (1); ma è stretto più di tutti co' pitagorici Filolao e Timeo, e di Parmenide ha quell'unità prima senza cui non è la moltiplicità; tantochè se Filolao, Timeo e Parmenide furono ravvicinati e compiuti l'un l'altro in Platone, il nostro Empedocle è il mezzo che congiunge quegli antichi col sapiente figlio di Aristone (2). Il Ritter pone il nostro Empedocle piuttosto fra gli eleatici, che fra' pitagorici, de' quali ultimi secondo l'illustre storico conosceva sì le dottrine, ma poco o nulla ne professò (3), nè poi sarebbero secondo lui in accordio con la vera cronologia le relazioni che si dicono di Empedocle con la scuola di Pitagora (4). Se non che, posto quanto sopra si è avvisato, abbiamo piuttosto ragione di starci noi, anzichè coll'illustre storico alemanno, col nostro Scinà, il quale non fa ammaestrare Empedocle direttamente dal capo della scuola italica, ma lo conta sì fra' pitagorici, anzi che fra gli eleatici, quantunque « Empedocle qual allievo de' pitagorici e degli eleatici non seppe abbandonar punto le idee da lui apprese in ambedue quelle scuole (5). » Che se attendiamo poi a' frammenti che ci restano, raccogliamo maggior materia di dottrine pitagoriche che di eleatiche: il che ci conferma sempre dell'indole della filosofia siciliana d'allora *pitagorica* o almeno *pitagorizzante* più che altrove. Nè sapremmo poi perchè il Ritter nè manco vorrebbe posto fra i pitagorici il nostro Ecfanto (6) di Si-

(1) V. Scina', *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle girgentino*, mem. III^a.

(2) Lucrezio disse di Empedocle non parere credibile che fosse stato di progenie umana; e a nostri tempi Arturo Schopenhaüer lo ha detto *un uomo compiuto*, nella cui filosofia era appunto per *l'amore* e *l'odio* la famosa teorica che il tedesco filosofo ha esposta della *Volontà* assoluta.

(3) V. *Hist. de la Philosoph. ancienne* t. I, l. V, ch. V, p. 430. Paris 1858.

(4) V. Ritter, *Op. cit.* l. V, ch. II, p. 376-77. La morte di Pitagora si pone dopo la distruzione che i Crotoniati fecero di Sibari, distruzione che portò la persecuzione de' Pitagorici, e il tumulto plebeo guidato dal demagogo Cilone contro Pitagora, Milone, e tutta la scuola; dopo il quale avvenimento i Pitagorici si disperdevano e Pitagora moriva in Metaponto quasi abbandonato. Ora la distruzione di Sibari avvenne nel terzo anno dell'Olimpiade 67, sei o sette olimpiadi innanzi alla nascita di Empedocle, il quale così non nasceva che appena qualche olimpiade dopo la morte di Pitagora, che alcuni (il Meiners, e lo Stanley) pongono nella olimp. 69^a, 70^a o 71^a.

(5) V. *Op. cit. mem. III* p. 101.

(6) V. *Op. cit.* l IV, ch 1. p. 304.

Digitized by Google

racusa, che con Iceta ed Epicarmo, siccome pur faceva Petrone d'Imera, spandevano pell' Isola il pitagorismo, recato fra noi da Crotone ove i nostri accorrevano pieni di ardore per la scienza, il cui amore era stato nelle nostre città lasciato da Pitagora in persona. Era invero in Sicilia così professata dappertutto la dottrina pitagorica, che Eschilo dovette qui farsi pitagorico, e Pindaro alla corte di Gerone spesso si compiacque di *pitagorizzare* alla siciliana (1).

Pertanto, non solo le dottrine pitagoriche sono sparse pertutto ne' pochi versi che ci restano de' cinquemila che componevano i due poemi di Empedocle sulla *Natura* e sulle *Purgazioni*, da Cicerone anteposti a quelli di Senofane e di Parmenide, e da Aristotile a tutti i didascalici (2), e tali che furon reputati degni di essere cantati nelle grandi adunanze de' giuochi Olimpici; ma in Sicilia può dirsi era allora *la stanza sicura de' Pitagorici* (3), i quali, specialmente Locresi e Tarentini, venivano indi accetti alla corte del primo Dionisio, frequentata e da Archita e da' più illustri maestri di que' tempi. E già Petrone d'Imera, e Iceta ed Ecfanto di Siracusa, l'ultimo de' quali si tiene per uno de' più antichi scolari di Pitagora, stantechè Iceta si fa anteriore a Filolao, avevano insegnato la pluralità de' mondi, e la rotazione della terra intorno al suo asse; ed Epicarmo aveva filosofato sul teatro in pitagoriche sentenze, siccome alla guisa eleatica, donde la sofistica, era stata maneggiata la filosofia da Gorgia leontino (4); quando ad imitazione di Senofane accorso alla corte di Gerone, venne Platone a quella di Dionisio, che trovò innamorato della filosofia, coltivata fra noi tanto nobilmente che a quell' età si riferiscono dai più i pitagorici Colais da Selinunte, Lisiade da Catania, Evandro leontino, oltre i due famosi per la loro amicizia, Damone e Pitia siracusani, e quel Dione che fu discepolo di esso Platone, e il contropposto del vizioso Dionisio, cui infine piacque meglio il molle Aristippo che la severità richiesta dall' ateniese filosofo. La seconda volta poi che

(1) Scina', *Op. cit. mem.* I. pag. 25.

(2) V. Scina' *Stor. della Letter. di Sicilia ne' tempi greci*, p. 188. Pal. 1840.

(3) Scina', *Stor. della Letter. di Sicilia ne' tempi greci*, p. 204, ed. cit.

(4) V. Garofalo, *Discorsi intorno a Gorgia Leontino*. Paler. 1831. A testimonianza del molto favore che in Sicilia godevano i filosofi, più che nella stessa Grecia, Platone fa dire ad Ippia vantandosi de' guadagni ottenuti col suo insegnamento, queste parole, che sono rivolte a Socrate: « Io andai qualche volta in Sicilia: viveva quivi Protagora; era molto lodato; era assai più avanzato negli anni di me: ebbene io mi portai via più di cencinquanta mine; in un paesuccio, che è Inico, più di venti mine.» V. *Ippia magg.* nel Plat. trad. dal Martini, t. I p. 550.

Digitized by Google

Platone fu in Sicilia chiamatovi per consiglio di Dione dal giovine Dionisio, Siracusa vide insieme raccolti più filosofi che non aveva Atene: « eranvi Platone e Dione, Aristippo ed Eschine, Speusippo ateniese, Xenocrate da Calcedonia, Helcione da Cizico, Eudosso da Gnido, e molti pitagorici d'Italia e di Sicilia, che qua e là insegnavano, o parlamentavano tra loro de' più alti argomenti di filosofia (1). » Tantochè, Platone medesimo ebbe che studiare nel pitagorismo siciliano, e da' poemi di Empedocle siccome da' *mimi* del nostro Sofrone colse quella delicatezza di favella onde i suoi dialoghi si dissero dettati dalle Grazie istesse: nè per altra ragione, che questa dimora in Sicilia in mezzo ai nostri filosofi, cercò Speusippo l'accordio tra Platone e Pitagora, e si sentì in Xenocrate il soffio della filosofia pitagorica, e la reminiscenza de' dogmi empedoclei. Che se vogliamo d'altra parte attendere ai Siciliani che seppero farsi illustri in quelle scuole che la Grecia ebbe da Platone e da Aristotile, o meglio da Socrate, troviamo che « Monimo da Siracusa fu illustre tra i Cinici; nominanza acquistarono Simmia da Siracusa e Timagora da Gela nella scuola di Megara; Evemero il Messenio ebbe grido tra i Cireniaci, e Dicearco da Messina fu ornamento e decoro del Peripato (2). Sul proposito del quale filosofo, reputato un materialista, stantechè, secondo avverte Cicerone, insegnava l'anima essere un bel nulla e nome vano (3), non seguiremo il giudizio più comune, ma quello del saggio illustratore de' frammenti e della filosofia di Dicearco; chè, come seguitatore di Aristotile, non volle forse altro insegnare se non l'anima appunto o l'intelletto passivo essere perituro, perocchè solo immortale, eterno, divino, si è l'intelletto agente, ovvero la mente, che non mai fu detta morire, siccome si dice proprio dell'anima, ne' libri del nostro messinese (4). Il quale discorrendo in un libro apposta intorno alla divinazione ne' sogni, sarebbe stato in contraddizione con se stesso, ove nell'uomo niente altro che corpo avesse veduto.

Di Evemero poi, che Clemente alessandrino ed Arnobio fanno anzichè messinese agrigentino, sappiamo quanta parte ebbe, spiegando

(1) V. Scina', *Op. cit.*, p. 237.

(2) Scina', *Op. cit.*, p. 307. « Monimo fiorì nel 3° dell'ol. 116, e dopo questa olimpiade Simmia, Timagora, ed Evemero nel 2° della 119, e Dicearco nel 3 della 122. » *Op. cit.*, p. 308, n. 1.

(3) V. Tuscul, L. 1, c. XI.

(4) V. Errante, *I Frammenti di Dicearco da Messina* raccolti ed illustrati, v. 1. art. III. Pal. 1822.

Digitized by Google

come miti storici le antiche divinità del paganesimo, alla ruina del politeismo; e d'altro canto come la sua opera sia stata voluta ripetere da' razionalisti e da' critici moderni per la storia e la dogmatica del cristianesimo, sì che l'antico messinese può vantare nell'autore della *Vie de Jèsus* un rinnovatore della vecchia scuola che dal suo nome si disse degli *evemeristi*; della guisa stessa che gli antichi *allegoristi* ebbero chi già prima rinfrescò le loro teoriche con tutto lo sfarzo della metafisicheria hegeliana nel teologo Federico Strauss, e nel critico Baur.

E lasciando le antiche scuole del secondo periodo della greca filosofia. nei tempi romani, ne' quali la Sicilia non fa più il miluogo della greca cultura, la filosofia fra noi ebbe può dirsi scarsi cultori; o almeno solo sappiamo di Probo lilibetano o ericino che si fosse, il quale fu amico di Porfirio che venne in Sicilia a trovarlo in Lilibeo sotto l'impero di Gallieno, dimorandovi eziandio sotto Claudio: tantochè, pare il nostro Probo aver dovuto professare le stesse dottrine dei Platonici Alessandrini; siccome alla stessa scuola dovette pure appartenere quel Crisoario, cui, secondo Ammonio, Porfirio, che tenne qui scuola, intitolò la sua famosa Introduzione ai libri di Aristotile, sì che potrebbe anch'egli essere stato di Lilibeo (1). Gli eruditi poi ci dicono pure sull'autorità di S. Agostino di un Porfirio siciliano vissuto circa la fine del IV secolo (2); voluto da alcuni confondere col Porfirio di Tiro, detto siciliano per la dimora e la scuola tenuta in Sicilia; e si conosce come siciliano quel Giulio Firmico Materno che scrisse il libro *De errore profanarum religionum*, indirizzato agli augusti Costantino e Costante (3). Nè

(1) L'Amari dice di Porfirio, che era « capitato nell'isola per osservare l'Etna e fattovisi a scrivere (verso il 270) un trattato a difesa del paganesimo. Il filosofo Probo da « Lilibeo, che visse in quell'età, e i molti discepoli ch'ebbe Porfirio nel suo lungo « soggiorno in Sicilia, combatterono insieme con lui questa guerra neoplatonica « contro il cristianesimo: e i sofismi loro tornarono vani al par che i supplizii a « fronte del principio morale de' novatori (*Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. 1, « p. 17). » È assai probabile che Probo abbia sposata la filosofia neoplatonica: ma non saprei donde l'Amari abbia attinto che il nostro siciliano combattè insieme con Porfirio in nome della filosofia neoplatonica contro il Cristianesimo; stante i nostri eruditi a quanto mi sappia dolersi che di Probo null'altro si conosca, tranne che Porfirio gli fu amicissimo, e venne in Sicilia per amor di lui. V. Renda Ragusa, *Siciliæ Biblioth. vetus*, p.235 Romæ 1700. — Mongitore, *Biblioth. Sicula* t. 2, p.192. Panor. 1714 — Narbone, *Istor. della Letter. Siciliana*, t. V. p.... Pal.

(2) Vedi tutte le testimonianze favorevoli o contrarie a un Porfirio siciliano nel Mongitore, *Biblioth. Sic.*, v. II, p. 191.

(3) V. Mongitore, *Biblioth. cit.* t. 1, p. 412-14.

Digitized by Google

meglio fiorente di nostri filosofi è l'epoca bisantina, se ne togli un Santippo di Tauromenio, convertito poi al cristianesimo da San Pancrazio, e forse filosofo neoplatonico, siccome era voga di que' tempi (1).

Dopo i quali vengono gli arabi; e di questi non restano nelle nostre biblioteche che un trattato di Metafisica di Moisè ben-Aabir Allak in quella di San Martino, un altro di Principj generali di Abn-Said al Asme ricordato da Abulfeda, in quella di Girgenti, ove si ha pure la spiegazione di cose ambigue di Mohamed ben Roscid (2); e son noti i *Conforti politici* d'Ibn Zafer, libro già pubblicato è dottamente illustrato da Michele Amari nel 1851. Sulla fine del decimo secolo, cioè intorno al 1000, tenne scuola in Sicilia, ove si rifugiò dalle persecuzioni d'Ibn-Abi-Amir o Almanzor, quel Sa' id-ibn-Fethun-ibn-Mokram da Cordova filologo e filosofo illustre della gente de' Togibiti (3): ma di quel tempo più che a filosofia gli arabi siciliani attendevano a quanto pare alla medicina, alla giurisprudenza, alla teologia, alla grammatica, alla poesia, alla agiografia (4); e non prima della corte Normanna e Sveva la filosofia ricomparisce splendidamente in Sicilia. Chè, appena era forse posto in piè il nuovo Regno cristiano, che fioriva fra noi e filosofava in latino un tal Giovanni, dal Cave detto *filosofo e dialettico in quell' età celebratissimo*, (5), e non diverso per avventura dal Giovanni di Sicilia cui appartiene il ms. 1450 *Saint-German*, che è, siccome avvisa l'Amari, un trattato di rettorica (6). De' tempi Svevi, cioè sotto Federico e Manfredi si nomina poi un Bartolomeo da Messina che per ordine e piacere di re Manfredi recava in latino dal greco e non dall' arabo l' *Etica* di Aristotile, mandata da esso re all'Università di Parigi, siccome altre traduzioni aristoteliche aveva innanzi mandate a quella di Bologna l'imperatore Federico (7), di cui si sa avere avuti a Corte oltre lo scolastico Scoto, due

(1) V. Gaetani, *Vit. Sanct. Sicul.* Isag. c. 17 n. 6. Animad. v. t. 1 p. 13.

(2) V. Narbone, *Istoria della Letterat. siciliana*, t. VI, *Ep. Saracena*, p. 206 Pal.

(3) Amari *Op. cit.* v. 2, p. 472.

(4) Amari *Op. cit.* v. 2, L. III, p. 218 e segg.

(5) « Joannes natione italus, philosophus et dialecticus suo tempore celeberrimus, claruit anno 1080. Puer adhuc patrem in Siciliam comitatus, prima ibi eruditionis fundamenta posuit » *Hist. Script. Eccles.* t. II, p. 202.

(6) V. Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, v. I. p. XXX Fir. 1854.

(7) Il Tiraboschi spiega come sia la stessa che l' altra di Federico ai dottori di Bologna la lettera di Manfredi ai maestri di Parigi, pubblicata sul cod. Colbertino nella Collezione de' PP. Martene e Durand. L' illustre storico nota che dalla Corte di Federico uscirono le prime traduzioni ch'ebbe l' Italia delle opere di Aristotile,

Digitized by Google

figli del gran Comentatore Ibn-Roschid o Averroe, i quali in quella tanta celebrità che godeva il fondatore della scuola di Marocco spandevano facilmente sotto la imperiale protezione le dottrine arabo-aristoteliche del padre, e contribuivano molto a far dare al giovine imperatore il nome di filosofo materialista per l'insegnamento dell'Intelletto universale in mezzo alle amorose canzoni e ai conviti e al galante brio della Cuba e della Zisa. Che la Corte Siciliana di fatti fosse stata bene ammaestrata nella filosofia greca ed araba di que' tempi il sappiamo dalle lodi che di Manfredi fece l'egiziano Gemal-el-dîn, ambasciadore al re per parte del Sultano di Egitto Bibars, riferite negli annali di Abulfeda; e si sa del libro El-Mesâil es-Sikilîa, ovvero *Quesiti Siciliani,* che Ibn-Sab'în scriveva verso il 1240 da Ceuta, per risposta alle tesi che l'imperatore Federico già aveva proposto ai filosofi musulmani di allora (1). Un secolo dopo fioriva in Messina una scuola di dialettici, co' quali disputava per lettere il Petrarca, accusando le loro sottigliezze all'amico Tommaso Caloria; e Nicola Bonetti pur messinese, professava una *Methaphisica,* che, anzichè risentirsi della speculazione araba, già era piena dello spirito delle scuole latine di Occidente; siccome alla scuola tomista eziandio apparteneva quel Filippo de Barberiis siracusano, il quale sulla metà del quattrocento scriveva tre libri sull'*Immortalità dell' anima,* due *sulla Provvidenza,* ed altri tre storici sugli inventori delle scienze e delle arti meccaniche.

Scolastico parimente quanto il Bonetti e il De Barberiis fu Giuliano Falciglia di Salemi autore di quattro libri *De sensu composito, De medio demonstrationis, De sophistarum regulis, De terminis moralibus;* e aristotelico più che sulla fine del cinquecento non era

condotte sul testo greco, e non arabico; ed aggiunge: « È certo che qualche opera di Aristotile fu per ordine di Manfredi recata in latino, e non dall'arabico, ma dal greco. Ne abbiamo la prova in un codice a penna della libreria di S. Croce in Firenze citato dal ch. Mehus, in cui si contiene l'*Etica* di quel filosofo tradotta dal greco da Bartolomeo di Messina: *Incipit liber magnorum Ethicorum Aristotelis translatus de greco in latinum a Magistro Bartholomeo de Messana in curia Illustrissimi Manfredi serenissimi Regis Ciciliae scientiae amatoris de mandato suo ecc.* Forse altre opere ancora di Aristotile, che ai tempi di Federico non erano state tradotte fece Manfredi recare in latino, e per render noto il valore e l'erudizione de' suoi, mandolle in dono all'università di Parigi, usando perciò della lettera stessa, di cui usato avea Federico nell'inviare le altre ai professori Bolognesi. » V. *Storia della letterat. Italiana,* t.IV, lib.II pag.130. Mod. 1774; e Renan, *Averroès et l'Averroïsme,* § XIV, p. 286. Par. 1861.

(1) V. Amari, *Stor. de'Musulm. di Sicilia.* v. I. *Tavola Analit.* p.XXXVIII, XLIX.

Digitized by Google

omai conceduto, l'autore della *Introduzione alla Logica di Aristotile*, Bartolomeo Castelli messinese, della stessa scuola che Giovanni Bologna palermitano compendiatore dell'*Arte dialettica* che stampava in Lovanio nel 1550. Nè altro che scolastici e aristotelici si debban tenere il Lo Faso di Caccamo, cui appartiene il libro *Perihermenias, sive de Interpetratione* (1549); il Calvo Solonia di Avola autore di un altro libro sulla Introduzione di Porfirio ai Predicamenti di Aristotile, e di una *Apologia* per le esposizioni di Aristotile (1575) avverso il Balduino già maestro del Lo Faso, e logico in quella età rinomato; il Capra, nicosioto, il quale nel 1589 mandava fuori due *Quesiti*, l'uno *De sede animae et mentis ad Aristotelis praecepta*, *adversus Galenum*, l'altro *De Immortalitate Animae rationalis*, *justa principia Aristotelis*, *adversus Epicurum*, *Lucretium, et Pythagoricos;* il Bolani di Messina autore dell'*Opus logicum* (Mess. 1597); il Chiavelli, palermitano, illustratore del terzo libro *de anima* di Aristotile (1591), secondo che già innanzi aveva fatto il Pizza di Chiaramonte, il quale trattava nel 1553 *de divino et humano Intellectu, et de hominis sensu, ex Peripatheticis*. Nè è da dimenticare l'erudito Matteo Selvaggio che circa la metà del sec. XVI esponeva in un'opera, che intitolava *Lectura*, i libri della Fisica di Aristotile. Veramente, la scolastica e l'Aristotelismo fra noi duraron più che nelle altre parti d'Italia, e quasi per tutto il secolo decimosettimo ci imbattiamo in opere filosofiche che odorano sempre sì dell'una e sì dell'altro. Serafino Rotella messinese, dopo il Trimarchi suo concittadino autore di una *summula* o *Introductiones ad Logicam juxta Aristotelis et D. Thomae Aquinat. germanum sensum* (1536), raccoglieva sulla metà di quel secolo *Flores in Aristotelis Organum, Fructus honoris in Isagogen Porphirii et universam Aristotelis Philosophiam* (1652); Bonaventura Bellotti catanese *Disputationes in Organum Aristotelis*, e *in librum de Anima* (1639-1643-1660), e Antonino Botti palermitano altre disputazioni *in Aristotelis Logicam, Philosophiam naturalem et Methaphysicam* (t. III. 1671). Che anzi non mancarono in Sicilia lullisti, tomisti, e scotisti (1): un p. Vittorio da Palermo cappuccino diede una *Declaratio dilucida in Artem Raymundi Lulli* (1636); e Raffaele Bonerba di Agira, dopo l'*Enchiridion Scoticum* di Gaspare Sghemma palermitano *in Organum logicum Aristotelis* (Pan. 1648), e il libro di Illuminato Oddo, collesa-

(1) Fu pure lullista, e compose eziandio una sua Arte Magna un tal Triolo da Trapani, siccome riferisce V. Nobile nel suo *Tesoro Nascosto* 23.

Digitized by Google

nese, *Logica peripatetica ad mentem Scoti, qua subtilissimi doctrina declaratur* (Pan. 1661), tentava la loro conciliazione con l'opera *Totius Philosophiae naturalis dispositiones, in quibus omnes inter D. Thomam et Scotum controversiae principales cum doctrina card. Ægidii illustrantur* (t. II. Pan. 1671). Solo inchinevole a Platone fu allora un Raimondo del Pozzo, che scrisse in latino un libro *De anima*, e una *Sylva variarum Quaestionum* (1664-1667), e in volgare il *Circolo tusculano, ove si trattano alcune proposizioni platoniche del Timeo, e si aggiunge la scuola Aristotelica con le sette dei filosofi* (Mess. 1656); e dalla filosofia sperimentale si mostrò coltivatore pur quasi solo Simone Rao Requesens palermitano e Vescovo di Patti, autore di *Lettioni filosofiche sopra varie materie, particolarmente sopra Galileo Galilei*, non però pubblicate, e quindi non a noi pervenute (1). E potremmo eziandio aggiungere altri insegnatori fra noi di filosofia scolastica di quel tempo, come, il Bruni che dava un libro *Logicalium disputationum* (Pan. 1641); Agostino Spinoo autore delle *Quaestiones philosophicae ad Logicam spectantes* (1861); il Castiglione pel suo *Cursus Philosophicus* (1691); il Giattino per la sua *Logica* e per la versione intrapresa, ma non potuta compiere, di tutte le opere di Aristotile (1651); il Vita per l'opera *De objecto Logicae* (1670); il Cordici, ericino, cui si attribuiscono da Luca Waddingo taluni *Commentari sulla Logica di Aristotile*; ed altri non pochi. Nè è da scordare che le opere di questi siciliani non solamente erano stampate in Sicilia, ma eziandio fuori, a Napoli, a Roma, a Padova, a Venezia, a Milano, a Genova, a Parigi, a Barcellona. Onde in Roma e in Parigi, e già prima a Goa, si pubblicavano eziandio gli studi orientali di Prospero Intorcetta da Piazza, e di Nicolò Longobardo pur siciliani e tutti e due gesuiti; cioè il *Confucius Sinarum Philosophus, sive Scientia sinensis latine exposita*, (1667-1687), dell' Intorcetta, la più antica di tutte le opere intorno alla Filosofia cinese (2); e l'altro libro *De Confucio ejusque doctrina*, oltre quello *dell' anima e sue facoltà*, scritto in cinese, del Longobardo (1565-1655), coetaneo di Giordano Ansalone di Santostefano, morto in Cina nel 1634, da cui l'Europa aveva avuto le notizie *De Idolis, sectis, et superstitionibus Sinensium, cum eorum confutatione.*

Pare i nostri Siciliani, essere stati più che altrove, se ne eccettui

(1) V. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. II pag. 231-33.

(2) V. il nostro scritto *Degli scrittori Siciliani omessi nella Storia della letteratura Latina di Cesare Cantù*, nella rivista *La Sicilia*, anno I n. 2, Pal. 1865.

Digitized by Google

Antonio Casserino di Noto che nel secolo XV recava in latino i libri *de Republica* di Platone ed altri dialoghi dello stesso filosofo, dedicandoli a Re Alfonso, chiusi nel campo scolastico, mentre nelle altre parti d'Italia coglievano fama Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Galileo Galilei: e si deve a Gian Alfonso Borelli e poi al Fardella e al Campailla l'entrata nell'Isola della nuova filosofia, che si disse Cartesiana e poi Leibniziana, tutte e due scalzate dalla scuola che pigliava nome dal Miceli e da Monreale, fermando un indole propria di filosofare, che più che straniera si addimostrava di abito e di tradizioni italiana.

V. Di Giovanni

ILLUSTRAZIONE DI UN TRITTICO

ESISTENTE NELLA PINACOTECA COMUNALE DI TERMINI-IMERESE

Un trittico in legno di cent. 24 — 16, che appartiene alla classe dei trittici pitturati o ecclesiastici, testè acquistato dai deputati della biblioteca Liciniana di Termini-Imerese, sotto la cui direzione migliora e cresce di numero la Pinacoteca comunale istituita coi quadri lasciati dal benemerito D. Antonino Gargotta e Cocilovo, è il tema di queste mie poche pagine; poichè esso mi sembra importante sì per le credenze religiose dei cristiani di quei tempi, come ancora per la storia della pittura in Sicilia (1).

Il protagonista di questo pregevole dipinto è la Madonna col bambino in braccio, a cui fan corteggio angioli, apostoli, e santi vescovi e dottori della chiesa greca, i quali co' loro scritti sostennero *la divina maternità di Maria, e la consustanzialità del Figlio di Dio col suo Divin Padre,* contro l'eresie degli Ariani e Nestoriani. Perciocchè Ario alessandrino verso l'anno 315 o 321 non potendo ottenere il vescovato di Alessandria giurò vendicarsi del vescovo Alessandro eletto a succedere in quella chiesa al morto vescovo Achille. Nè potendo toccarlo nei costumi, lo accusò di *sabellianismo* sul mistero della Trinità; punto non temendo di asserire che *il Verbo*

(1) Il trittico fu portato al barone E. Jannelli, il quale, conoscendone l'importanza lo fece acquistare per la Pinacoteca comunale di Termini-Imerese.

Digitized by Google

non era nè eterno nè eguale al Padre, ma che non era se non se una creatura tratta dal niente.

Questa eresia fu condannata nel Concilio Niceno, che è il primo Concilio Ecumenico, tenuto l'anno 325 sotto il ponteficato di San Silvestro, regnando l'imperatore Costantino. Durò questo Concilio dal 19 giugno al 25 agosto; v'intervennero 318 vescovi; S. Silvestro vi mandò come suoi legati Vito e Vincenzo preti della chiesa romana, e come presidente del Concilio Osio vescovo di Cordova; pure volle assistervi l'imperatore Costantino, benchè allora fosse semplice catecumeno. Nel suddetto Concilio Niceno fu definita la fede della *consustanzialità del Figlio di Dio col suo Divin Padre.* Vi fu fatto un *simbolo* nel quale entrò il vocabolo *consustanziale*, che diventò in seguito distintivo di cattolicità. Quel simbolo chiamasi ancora il simbolo di Nicea.

Nestorio, patriarca di Costantinopoli, fu elevato a quella sede l'anno 428. Combattè da prima con molto zelo tutti gli eretici, specialmente gli Ariani, i Macedoniani ed i Novaziani. Quando Atanasio, prete di Antiochia, che seco avea condotto in Costantinopoli, osò un giorno predicare che *la Beata Vergine non dovea chiamarsi Madre di Dio,* Nestorio invece di biasimare quel temerario l'onorò pubblicamente, e sostenne che come eranvi due nature in Gesù Cristo, così eranvi pure due persone, la divina e l'umana, e per conseguenza due figli, l'uno Dio e l'altro uomo; dal che proveniva non doversi Maria chiamare *Madre di Dio* (Theotocos), ma soltanto *Madre di Cristo* (Christotocos). Egli aggiungeva che Cristo era unito al Verbo non già di unione ipostatica, ma di una unione di abitazione del Verbo nella umanità, come in un tempio, e per società, per comunicazione di potenza, di benevolenza, di dignità. Secondo Nestorio ed i nestoriani il Verbo figlio di Dio non si è fatto uomo assumendo l'umana natura dalla Beata Vergine; ma è disceso sull'uomo nato da lei: Essa ha partorito il tempio di Dio, non colui che abita nel tempio.

S. Cirillo di Alessandria combattè questi errori con diverse opere indirizzate all'imperatore Teodosio il giovane, a Pulcheria, e ad Eudossia sorelle di questo principe. Ne scrisse anche al Papa S. Celestino, il quale condannò i detti errori in un Concilio tenuto in Roma nel 430. L'anno seguente poi fu radunato il Concilio generale di Efeso, il quale condannò anco Nestorio e lo depose (1).

(1) Estratto dal Dizionario Universale delle scienze ecclesiastiche di Giraud e Richard

Digitized by Google

Ho creduto indispensabile premettere questi pochi cenni sull'eresie delle diverse sette condannate dai Concili, i quali diffinitivamente stabilirono la divina maternità di Maria; che forma il concetto religioso del trittico in parola, le di cui figure con greche iscrizioni segnate ora mi proverò a passare in rassegna (1).

Esternamente

Nell'imposta destra: Un S. Cristoforo di figura colossale con testa di agnello, vestito da guerriero con lungo bastone in mano, che passa un fiume portando sulla spalla destra Gesù Bambino che colla sinistra mano carezza quella testa di agnello, e coll'altra lo benedice; a destra del Bambino, vestito di tunica, vi sono i monogrammi (Ω Ω / IC.XC) Gesù Cristo.

In questa figura, seguendo l'antica tradizione, che Cristoforo, soldato di professione ma uomo di perversi costumi, fu poi convertito a santa vita da Gesù Cristo; volle l'artista esprimere il cangiamento morale col figurarlo di corpo colossale da guerriero con un capo di mansueto agnello, alludendo così alla metamorfosi di lupo in agnello.

Questa figura poi probabilmente vi fu posta nell'estremo del trittico perchè si attribuiva comunemente a questo santo la potenza di liberare da morte repentina coloro che in quel giorno ne aveano veduto l'imagine: per la qual cosa si vede spesso dipinto in diverse scale di case di abitazione, o nelle porte esterne delle chiese.

Sopra la detta imposta: Un mezzo busto di S. Niccolò, la cui venerazione era molto diffusa, massimamente in oriente.

Nell' imposta sinistra: Un mezzo busto di S. Atanasio Alessandrino, uno de' quattro principali dottori della Chiesa Greca.

Più sotto ivi: Un mezzo busto di S. Melezio vescovo di Antiochia, detto il grande, nato in Melitene nel secolo IV, il quale colla sua dottrina sostenne la divinità del Verbo in faccia alla setta degli Ariani, che gli fecero soffrire persecuzioni ed esilii. La sua fede però stette salda a tante prove, e restituito alla sua sede dall'imperatore Graziano, assistè al concilio di Costantinopoli. I Greci in conseguenza della sua santa vita metteanlo a paro dei più illustri padri della loro Chiesa.

(1) Le iscrizioni greche furono lette ed interpretate da' chiarissimi canonici Pietro Sanfilippo ed Agostino Giuffrè Caruso.

Digitized by Google

Più sotto ancora, e nell'istessa linea: Altre due figure di santi Greci, non vescovi, le cui iscrizioni sono poco visibili.

Nell'angolo superiore sinistro: Un mezzo busto di S. Gregorio vescovo (forse il Nisseno) che colla destra benedice alla greca e colla sinistra tiene un libro.

Aperte le due imposte del trittico: Nel centro si vede dipinta sino a mezza vita la Madonna col Bambino seduto in braccio, vestito di lunga veste di color verdastro, il quale tiene nella sinistra mano un papiro ossia la divina scrittura, ed alza la destra in atto di benedire alla greca; ha nel capo un nimbo tripartito in modo di croce, con le lettere O ωN, che significano l'ENTE, un manto porporino scende giù dalla testa alla Vergine che la cuopre interamente a sinistra si leggono i consueti monogrammi $\overset{\Omega}{\text{MP}}$ $\overset{\Omega}{\text{ΘΥ}}$, cioè Madre di Dio, e l'altra leggenda, che significa Madre di Dio Salvatore.

A destra ed a sinistra vi sono due angioletti vestiti, in mezzo busto, con le iscrizioni, che potrebbero significare *lode al Bambino, o Voce nella via.*

A destra più sotto: Una figura intera ravvolta in largo panno, barbata ed alata, che colla destra benedice alla greca, e colla sinistra tiene un libro aperto in cui vi sono scritte le seguenti parole: *Perchè grandi cose à fatto a me Colui che è potente.* Questa figura è l'apostolo S. Matteo (come si vede dalla iscrizione) simboleggiato: sempre coll'angelo, ma quì colla specialità delle ali poste nella di lui virile persona, giacchè è l'Evangelista che scrisse della generazione di Gesù Cristo secondo la carne; mentre dall'altro lato vi è dipinta la figura intera di S. Giovanni evangelista, che scrisse dell'eterna generazione del Divin Verbo incarnato, avvolto in largo mantello, imberbe, che benedisce colla destra alla latina, e poggia nel petto la sinistra mano.

Nè dee far meraviglia, che l'Evangelista S. Matteo mostri ai fedeli una iscrizione tratta dal Vangelo di S. Luca. Perciocchè i Padri della Chiesa riputavano tutti e quattro gli Evangeli come formanti unica opera. Onde ebbe a dire S. Agostino nel Trattato XXXVI sopra S. Giovanni: « *In quatuor Evangeliis, vel potius quatuor libris unius Evangelii Sanctus Ioannes Apostolus non immerito secundum intelligentiam spiritualem aquilae comparatus, altius multoque sublimius aliis tribus erexit praedicationem suam* ». Sotto la Madonna e nell'istessa linea vi sono tre figure di vescovi Greci in atto di benedire colla destra, e nella sinistra ciascuno tiene un li-

Digitized by Google

bro. Dolla iscrizione si rileva essere gli altri dottori principali della Chiesa Greca; cioè S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, e S. Basilio Magno.

Sulla testa della Madonna corrisponde una corona, che, chiuso il trittico, resta nel centro superiore esterno.

A destra dell'imposta interna: Due mezze figure, cioè una di un vecchio con lunga barba bianca, che porta un cappellino rosso, e l'altra di donna, sottostanti ad un angelo in intera figura, in paludamento, che colla destra benedice e colla sinistra loro offre un giglio. Dalle iscrizioni laterali chiaro si scorge, che esse sono S. Zaccheria e S. Elisabetta, genitori di S. Giovanni il precursore.

Sotto vi è S. Giorgio a cavallo che uccide il dragone (come lo conferma la iscrizione).

Nell'altra imposta interna sono due mezze figure rappresentanti S. Gioacchino e S. Anna, che da Maria a loro soprastante di mezza la persona, e in alto lo Spirito Santo, alzata dal seggio, sono benedetti alla latina. Sulla figura di Maria vi è scritto: *Ammirevole nel seno Madre di Dio.*

Sotto le dette figure vi è replicata la figura equestre del S. Giorgio, che uccide il capo de' saraceni con l'iscrizione ΑΓΙΟΣ ΑΜΗΣΙΟΣ, che significa santo benevolo, propizio, etc.

Il S. Giorgio è un'introduzione di pia devozione che aveano i seguaci della chiesa greca verso quel santo, ma che replicato nell'altro lato in atto di uccidere il capo de' saraceni coll'addiettivo *benevolo,* pare che alluda alla di lui apparizione nella famosa battaglia di Cerame, data dal conte Ruggiero l'anno 1063, nella quale dice il Malaterra (1) « che Serlone venuto fuori dalla città con trentasei militi volse in fuga trentamila saraceni. Sopraggiunto poi il conte stesso con cento militi, stava in pendente se doveva attaccar battaglia coi saraceni, malgrado la grande sproporzione del numero. Ursello di Baliol lo minacciò di non volerlo mai più accompagnare, se schivava di venire alle mani coi nemici. L'esercito normanno si mosse. Fu visto allora uscir dalla fila e correre il primo sopra i nemici, un ignoto cavaliere, coperto di armi lucentissime, sopra bianco cavallo, avente in mano un bianco vessillo, con sopra una croce. Tutti conobbero esser quello S. Giorgio, il quale, vescovo e patriarca di Alessandria in vita, era già divenuto dopo morte cavaliere, e patrono di cavalieri. »

Dall'introduzione del S. Giorgio che uccide il capo de' saraceni, e dal rosso manto della Madonna, colore caratteristico del manto

(1) Palmeri Somma p. 10. V. II. Pal. 1837.

Digitized by Google

di quella imagine apparsa sulla porta di mezzogiorno di Palermo al conte Ruggiero, allorchè assediava quella città, di cui s'impadronì poco dopo sottomettendo i saraceni l'anno 1071; e dal carattere artistico di quel dipinto, io la credo opera del XII secolo; negli ultimi anni del quale si estinse colla imperatrice Costanza la dinastia normanna (1).

Greche sono le iscrizioni. e sullo stampo di quelle imagini pitturate dai greci bizantini è la Madonna col bambino, ma nell'altre figure che fan corona alla gran Madre di Dio vi si scorge altro movimento e varietà che fan credere probabilissimo esser lavoro di siciliano pennello, poichè sin dal principio del cristianesimo quegli artisti esercitavano la loro arte, la quale maggiormente crebbe in vigore nell'ottavo secolo colla rappresentazione delle imagini sacre in onta alla eresia degli iconoclasti, che in altre parti erano riusciti a distruggere tutte le sacre figure. Ma i siciliani gagliardamente combattendo quella setta, tennero immune da quella barbarica devastazione tutta l'isola; ove la maggior parte dei cristiani si componeva di greci di nazione, e di siciliani appartenenti alla chiesa greca.

Il disegno delle figure è alquanto secco ma i contorni sono francamente eseguiti; il colore trasparente e brillante mi sembra dato a tempra mista, o più probabilmente all'encausto, maniera di dipingere con colori misti alla cera, usata dagli antichi greci e romani, e che si crede fosse stata sempre vigente in Sicilia anche dopo il decadimento delle arti, e durata sino al secolo XV come lo conferma il famoso quadro del trionfo della Morte dipinto all'encausto da Antonio Crescenzio su di una parete dell'atrio dell'ospedale di Palermo (2).

E finalmente sembrami opportuno avvertire, che tutte le figure ed i panneggiamenti sono graffiti prima della doratura generale, e quindi contornati a nero; il nudo è preparato con colore bruno chiaro, e contornato collo stesso colore alquanto più scuro; però i sopracigli, le palpebre, e gli occhi sono in nero; colori trasparenti velano i panni sulle pieghe già disegnate; e le mezze tinte ed i lumi delle carni sono dati a tocchi risoluti e di molto corpo che fan contrasto su quella massa preparata con colore bruno (3).

IGNAZIO DE MICHELE

(1) Ab. Gravina. *Sopra un'antica imagine* p. 9. Pal. 1855, Lao.
(2) Di Marzo. Storia delle belle arti in Sicilia p. 120, V. III.
(3) Una Madonna col bambino sopra tavola con fondo dorato e con aureole scolpite nel fondo di cent. 51 — 39, coll'istesso artifizio di colori, e sullo stesso tipo ieratico si conserva nella mia raccolta di quadri.

Digitized by Google

STELLA E KIUPERLI

(Continuaz. e fine vedi vol. II, disp. III)

Costui entrato cinquenne nel 1582 nel collegio del Serraglio, ove compì i suoi studii, come è ricordato di sopra, nel 1607 era già venticinquenne, e per la sua dottrina, coraggio e virtù d'ogni maniera, era divenuto uno de' personaggi più rispettati dell' impero. È probabile che il favore della sorella abbia contribuito a farlo conoscere, e a' primi suoi voli; non appena ebbe affidati de' comandi militari, e potè svolgere i suoi pensieri nel Divano con la qualità di Pascià, salì a tal grado di pubblica estimazione, da acquistare la pienezza della grazia del principe, del muftì, del caimacan o governatore di Costantinopoli, e de' varii ministri.

Quest'umile schiavo, dichiarato tale uomo di Stato di cui non han pari i cristiani, e che meritò di esser paragonato a Sully per l'arte di governare, e per integrità e giustizia, avea assunto il nome di Méhémet Kiuperli. Di lui scrivono tutti gli storici musulmani, con leggieri equivoci cronologici, talchè seguendoli, io farò ritratto del suo merito insigne. La di lui discendenza mantenne il cognome del grande da cui nacque, e l'ultimo di essi Numan Kiuperli ebbe la gloria di ottenere le lodi dello stesso Voltaire.

Méhémet Kiuperli fu elevato al grado di Pascià di Damasco da Amuratte, e di Visir Arem da Maometto IV all'età di 70 anni nel 1647. Vigoroso sino all'estrema vecchiezza, d'ingegno pronto, vivace, fecondo, consumato nella difficile arte di reggere i popoli, accrebbe di molto la potenza dell' impero. Contemperando la mansuetudine con il rigore, dice Lorenzo Crasso (1), il grande Kiuperli seppe tenere a freno un popolo, che solo può imbrigliarsi con i gastighi di sangue. Allora il trono di Maometto IV corse pericolo di essere rovesciato, ma il braccio di Kiuperli lo sostenne, consolidò e disperse i suoi nemici.

Orcano pascià di Aleppo tentò elevare all' impero Solimano, nato segretamente da Amuratte e da Racima sulle frontiere della Persia, mentre costui guerreggiava contro i persiani, e tenuto

(1) Elogi de' Capitani illustri. Venezia 1683, p. 351.

Digitized by Google

sempre celato da Racima per timore che l'araki sultana non lo avesse fatto morire. Orcano sollevò tutta l'Asia, e vicino a Smirne nei campi di Trocakaja, assalì Kiuperli, che comandava un esercito di 80,000 combattenti. In quella memorabile battaglia, Kiuperli fe' prodigii di valore; ma, senza sua colpa, fu disfatto, e perdette per fino l'artiglieria e i bagagli. Quella rotta imprevista avrebbe disanimato qualsiasi capitano; ma Kiuperli non cesse a' colpi dell'avversa fortuna. Addatosi che Orcano invece di raccogliere i frutti della vittoria, temporeggiava oziando, Kiuperli simulò voler patteggiare seco lui, iniziò i trattati per mezzo di ambascerie, e per trarlo alle lunghe proponea condizioni difficili ad essere accette. Così per mezzo di continui progetti e rifiuti da questa parte e da quella, il Visir Arem ebbe comodo e tempo di radunare un esercito più forte del primo. Chiamò da Costantinopoli il fanciullo Maometto IV, e lo pose alla testa dell'esercito; non già per dirigerlo o comandarlo, ma bensì perch'era persuaso che i ribelli corrotti dalle delizie e dalle prede, sorpresi e assaliti all'imprevista, impauriti da nuovo formidabile esercito, e colpiti giustamente dal ribrezzo di impugnare le armi contro la persona del loro legittimo sovrano, non avendo coraggio di venire alle mani, si fossero o sbandati, o ritratti alle di lui bandiere, abbandonando quelle di Orcano. Tanta antiveggenza, sortì felice effetto; la fortuna ottomana fu pienamente ristorata e accrebbesi la gloria del gran capitano. Non appena Orcano ebbe certezza che Maometto IV in persona sostenuto da un novello esercito più gagliardo del primo, comandato da Kiuperli, veniva ad assalirlo, fu colpito da sgomento, e i suoi soldati gli niegarono ubbidienza. Mostravasi pronto ad accettare i patti antecedentemente proposti da Kiuperli per finta di pace, ma costui lo sorprese improvvisamente, lo ebbe in potere insieme a Solimano, e li fece strangolare ambedue. In così fatto modo Kiuperli assodò il vacillante diadema sul capo del suo monarca, il quale dalla sorella Stella era amato come proprio di lei figlio (1).

Un altro importante servizio rese Kiuperli all'impero dopo questo fatto; i giannizzeri si ammutinarono, e, prese le armi, tentarono deporre il principe; ma il Visir li ritornò alla pristina ubbidienza con pubblico plauso e maraviglia (2).

Se egli fu grande in vita, non lo fu meno in morte: per innalzare

(1) Crasso, ivi.
(2) Grassi, t. 1. p. 420. Sillostri l. c.

Digitized by Google

il figlio Achmet al visirato, usò tale astuzia, da rimanerne memorabile ricordanza negli annali ottomani. È legge invariabile di quell'impero che niun figlio o nipote del monarca, anche per parte di donna possa succeder alle cariche del padre. Ciò non ostante Méhémet Kiuperli ruppe quest'uso durissimo, introducendo un esempio di unica eccezione in questa legge non prima, nè dopo mai violata. Suo figlio Achmet era uomo di estraordinario merito, aveva aiutato efficacemente il padre a debellare Orcano, e perciò ben degno di ottenere il visirato. Kiuperli consumato dagli anni e dalle memorande imprese, ammalossi; e conoscendo essere omai giunta l'ultima sua ora, chiamò immediatamente il figlio, gli affidò il deposito de' segreti più gravi dello Stato con l'ordine espresso di secondare la sua astuzia. Comprendeva egli bene che essa gli avrebbe potuto produrre una fine infelice; ma la brama di beneficare il figlio, e la certezza che per poco assai gli avrebbero potuto anticipare una morte vicina ed inevitabile, lo animarono e determinarono a compiere l'arditissima impresa. Finito il segreto colloquio col figlio, si pose a letto e fece spargere la voce della sua malattia, che rattristò la capitale. L'imperatore gli mandò il suo medico, che trovò moribondo il visir, e subito dopo gl'inviò i membri del Divano per riprendersi il gran suggello dell'impero. Ma il vecchio finse di aver perduto la parola e l'intelligenza, e così dopo pochi giorni spirava il 19 ottobre dell'anno 1633, di ottantasei anni. Achmet suo figlio si recò tantosto dal monarca, nelle di cui mani depose il suggello imperiale, e una lettera del morto padre nella quale gli dicea che il suo figlio Achmet era depositario de' segreti dello Stato. L'imperatore, memore de' meriti e degli obblighi che lo legavano a Méhémet Kiuperli, e al di costui figlio Achmet, estimò prudente di non far passare in altri segreti di tanto rilievo, e creò quindi Visir Arem il giovane Achmet Kiuperli di 32 anni appena, ma per la pratica acquistata sotto il genitore, maturo, savio, prudente (1).

Fu costui inoltre strenuo capitano di eserciti, e non solo fu celebre per le vittorie riportate assieme al padre contro di Orcano, ma del pari per quelle ottenute da sè solo. Combattendo contro Venezia, fu dapprima battuto a Raab da Montecuccoli; ed allora egli pose ogni sua cura a conquistare l'isola di Candia. Morosini capitan generale de' veneziani la difendeva per mare, e Mont-brun uffiziale francese per terra; mercè il loro coraggio e di un rinforzo di 6 in

(1) Crasso, loc. cit.

Digitized by Google

7,000 uomini inviativi da Luigi XIV, resistette due anni; ma finalmente dovette arrendersi il 27 settembre 1669. Kiuperli entrò in Candia per capitolazione, ed acquistossi una gloria immortale. Voltaire dice che i turchi in quell' assedio si mostrarono superiori a' cristiani nella conoscenza dell' arte militare.

Gli storici attribuiscono a questo Gran Visir il progetto della guerra di Candia intrapresa e continuata con tanto accanimento a solo fine di sterminare i giannizzeri (1). Dopo quest' impresa Kiuperli assalì la Polonia, a cui tolse la Lucrania, la Podolia, la Volinia e concesse la pace a prezzo di un annuo tributo di 20,000 scudi. Altre guerre intraprese contro l' Ungheria e la Transilvania, cosicchè egli fu rispettato e temuto entro e fuori dell' impero.

Come uomo di Stato, la storia registra molti fatti, che onorano questo grand' uomo. Io ne narrerò qualcheduno a comprovare il suo merito. Viaggiando in Asia con l' imperatore, notò costui una magnifica casa appartenente a un ricco armeno; era intorniata di splendidi giardini e de' più vaghi ornamenti; il Sultano l'ammirò dapprima, e poi volle entrarvi. Gliene furono dischiuse le porte, ne percorse i verzieri, e i boschetti a cavallo, e sempre più incantato della sua bellezza, volle visitarne gl' interni quartieri. La loro grazia e nobiltà rispondeva al rimanente dell'edifizio. Richiesto l' armeno quanto gli costasse, rispose 4,000 piastre. Il Principe tacque, e rimessosi a cavallo continuò il viaggio. Camminando, manifestò al Visir il desiderio di acquistarla, e il sospetto che costasse al proprietario molto di più di quanto avea dichiarato. « Qual motivo ha potuto farlo mentire? » aggiunse il Sultano. « Il timore », rispose Kiuperli, « che conosciute le sue ricchezze, non gli venisse imposta una tassa maggiore di quella che paga. » « Ebbene, » disse il Principe, « vorrei comprare questa casa, ma molto più del suo valore, dovendo io dare l' esempio della giustizia. Domani fate venire quest' uomo innanzi a me. » Allorchè egli giunse, il Sultano lo richiese se consentiva a vendere la casa pel prezzo dichiarato, e dietro la di lui risposta affermativa, gli fu enumerato il denaro. L' armeno lo ricevea tremando a verga, desolato dalla perdita a cui soggiacea, perchè la casa gli costava molto di più. Allora il Sultano gli disse, sempre consigliato dal savio Kiuperli: « Tu hai mentito sul valore della tua proprietà, io potrei profittare della tua menzogna, ma il Corano me lo vieta; devo seguirne i precetti come ogni altro cre-

(1) Grassi, t. I, p. 79.

Digitized by Google

dente essendo io il primo giudice dell'impero. » Ciò detto gli fece quintuplicare la moneta.

Un ricco proprietario di Gallipoli avendo avuto vivo desiderio di comprare una casa vicina alla sua, ne fece proposta al proprietario che vi si negò costantemente. Speculò quindi di forzare il suo vicino alla vendita, con testimonii i quali deponessero che quel negozio era stato conchiuso, e data e ricevuta la caparra. Così pervenne a procurarsi tre falsi testimonii, e con essi si presentò al giudice, che era di lui amico, richiedendogli di obbligare il proprietario a stipulare il contratto di vendita. Il giudice interrogò quel cittadino, di cui conosceva appieno la probità, e costui negò di aver consentito alla vendita della sua casa, e di averne ricevuto il caparro e lo giurò sul Corano. Il giudice allora concepì de' sospetti, fece chiamare il litigante, a cui manifestò le sue difficoltà, e costui come amico del giudice, gli confidò il vero, gli aggiunse i testimonii essere falsi, che non volea frodarlo sul prezzo della casa, ma unicamente obbligarlo a vendergliela, e diede al Cadì una borsa di 500 piastre, perchè gli dèsse la sentenza a favore. Costui finse di consentirvi, fece chiamare il proprietario della casa, interrogò l'acquisitore e i testimonii, che giurarono il falso. E rivoltosi al proprietario gli chiese se avesse de' testimoni in suo favore, ed essendogli stato risposto di non averne nessuno: « Ebbene, allor disse, eccone cinquecento, che depongono per voi. » Così detto mostrò il sacco contenente le 500 piastre portategli per corromperlo. Di colpo fece arrestare il litigante e i testimonii, ne diè notizia a Kiuperli, il quale d'accordò col Divano, ordinò la morte del corruttore, dei testimonii e la confisca de' loro beni a favore del proprietario; e per essere utile quest'esempio terribile e memorando, la testa de' colpevoli fu esposta alla porta della casa che avevano voluto rapirgli con tanta ingiustizia (1).

Questo Gran Visir movendo per la Servia alla testa dell'esercito, traversò un villaggio abitato da cristiani greci. Costoro non aveano nè sacerdoti, nè chiesa, perchè l'Ulema vietava esservi chiese nei paesi ove non ve ne fossero preesistite quando erano stati conquistati. Non ostante quest'uso, non scritto, ma religiosamente seguito, Kiuperli ordinò di erigervisi una chiesa, e che vi si chiamasse un prete greco per servirla. Alle critiche de' devoti, egli rispose, gli uomini abbisognare di una religione per non divenire malfattori,

(1) Grassi t. I° p. 304, 305, 306, 307. — Crasso p. 332.

Digitized by Google

e ch'era meglio essere abitato l'impero da greci, che coltivassero le terre e pagassero le imposte, anzichè da bestie feroci. Per riconoscenza di quest'atto di tolleranza, impose a quei coloni il tributo di una gallina per ogni capo di famiglia, quante volte egli ripassasse di là. Al momento gliene furono portate venti, quanti erano i capi di famiglia del villaggio. Ritornando Kiuperli l'anno susseguente a Costantinopoli, traversò l'istesso luogo, e ricevette 900 galline da' capi di casa, ch'eransi affrettati a stabilirsi in quella contrada. — « Ecco, egli disse agli ufficiali, che lo circondavano, gli effetti della tolleranza. Ho accresciuto la potenza del nostro monarca, e obbligato costoro a benedire il nostro governo, che odiano per la differenza della religione. »

Siccome gli Spahì conducevano all'esercito un gran numero di cavalli da mano riccamente bardati, costosi equipaggi e tende d'immenso lusso, Kiuperli vietò loro queste spese inutili ed eccessive, che servivano di esca a' nemici per disfarli ed impossessarsene, e li rese più potenti e liberi nelle azioni guerresche (1).

È da notarsi ugualmente un fatto, che altamente onora questo gran Visir. I turchi hanno molti ordini monastici, e monaci che dicono Dervis, e distingono con differenti nomi. Molti fra costoro macerano crudelmente il proprio corpo per divozione, e fra di essi sono i kadris. Essi vanno d'està e d'inverno co' piedi e le gambe nude sino al ginocchio, il lor vestito è grottesco, come quello dei monaci cristiani; Kiuperli abolì il loro ordine col pretesto di non esser vestiti decentemente; ma in vero per isbarazzare lo Stato di quegli oziosi parassiti; avrebbe fatto lo stesso di tutti gli altri, se fosse vissuto più lungamente; ma i suoi sforzi riuscirono a nulla, dapoichè dopo la sua morte l'ordine de' kadris fu ristabilito (2).

Negli ultimi momenti della sua vita, un imano gli presentò il Corano per pregare, Kiuperli posta la mano sul libro, sclamò: « Profeta, io saprò fra breve se hai detto o no la verità; mi sono astenuto di nuocere al prossimo, e invece ho fatto tutto il bene che mi è stato possibile, e spero in Dio, fonte di giustizia e di misericordia. »

Achmet Kiuperli morì a 47 anni per aver bevuto tropp'acqua di cannella, di cui servivasi invece di vino, secondo gli scrittori fran-

(1) Grassi ivi p. 97.
(2) Ivi p. 287.

Digitized by Google

cesi (1), dopo aver regnato 15 anni con pari prudenza e fortuna, ma sopra tutto con somma equità (2).

Il di costui fratello Maometto nel 1689 salì al visirato, e ristabilì la potenza dell'impero ottomano in Ungheria. Giunse di vittoria in vittoria sino al Belgrado, che prese d'assalto. Estese le sue armi a Valcowart, e attaccò quindi gli austriaci presso Sabankermen, e li avrebbe disfatto, se non lo avesse freddato una palla di cannone (3).

Abdula Kiuperli fu Caimacan di Costantinopoli sotto Maometto IV. Questo Sultano s'era fatto odiare nel suo lungo regno pel di lui carattere duro e crudele; ma i consigli e il merito eminente del suo Caimacan, mentre da un lato lo temperavano, dall'altro ne mantenevano il prestigio. Egli ritardò quanto potè la di costui deposizione, che avvenne nel 1687. Fu chiamato al ministero da Mustafà II nel 1703, e morì benedetto e onorato da tutto il popolo (4).

Numan Kiuperli elevato a gran Visir da Achmet III, annunziò sin da' primi atti della sua amministrazione ch' egli avrebbe seguito le tracce de' quattro gran Visir Kiuperli, da cui discendeva; ma ebbe la disgrazia di essere chiamato a governare sotto un principe, che negligeva i suoi doveri, la sua gloria e l'interesse dell'impero. La rigida probità di questo Visir, disse Voltaire, fu la sola causa della sua caduta. Difatti sotto il regno d'Achmet molti abusi si erano introdotti; il di lui predecessore non pagava i giannizzeri dal tesoro nazionale, ma dal denaro ottenuto con estorsioni arbitrarie. Kiuperli, appena entrato al ministero, li pagò dal tesoro, com'era debito; ma Achmet, che amava ad accumular metallo, ne lo rimproverò, dicendogli che il Visir preferiva l'utile de' sudditi a quello dell'imperatore; e gli aggiunse: « Il tuo predecessore Chorluli sapea ben trovare altri mezzi per pagare le mie truppe. » Il gran Visir rispose: « Se egli avea l'arte di arricchire l'Altezza tua con le sue rapine, è questa un'arte che io mi glorio d'ignorare (5). Dopo due mesi di ministero egli fu destituito; la virtù e l'integrità non poteano convenire a un cattivo principe. Ma che avvenne all'uno e

(1) Dictionnaire des hommes illustres. Paris 1789.
(2) Grassi t. 2, p. 215, 16, 17.
(3) Dictionnaire l. c. - Grassi t. 1 pag. 421.
(4) Ivi t. 2 p. 257.
(5) Storia di Carlo XII, lib. V, p, 177. Venezia 1810, e Grassi t. 2 p. 244.

Digitized by Google

all'altro? Il ministro passò la sua vita in una dolce tranquillità nell'isola di Negroponte e circondato d'amici, e il Sultano disprezzato fu deposto e finì i suoi giorni nel fondo di un carcere. Egli sarebbe rimasto sul trono senza dubbio, se avesse avuto de' ministri pari a Kiuperli: Achmet deponendolo, nominò in sua vece a Baltagi Maometto Pascià di Siria, antico taglia legna del serraglio.

Chiudo quest'articolo con le parole di Lorenzo Crasso, e Alfio Grassi; il primo dice: « Questa famiglia Kiuperli, ch'esiste ancora fra' turchi, è presso de' medesimi veneranda appunto per li molti meriti di questi suoi antenati, che hanno lasciato memorie illustri in pace ed in guerra. E tra i molti privilegii e distinzioni di cui gode in quell'impero, ha ancor questa, cioè che dovendo qualcuno di essa esser punito di morte, non gli si può troncare la testa, ma a guisa della famiglia imperiale, il di cui sangue è proibito di spandersi, deve essere strozzato (1). » E il secondo: « Lo ripeto, è questo l'unico esempio negli annali turchi, di cinque individui (e avrebbe potuto dir sei) discendenti della stessa famiglia, elevati alle prime dignità dell'impero (2). »

LIONARDO VIGO.

(1) L. c.
(2) Ivi t. 2. p. 421.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI SICILIANI

E SCANDINAVI (1)

Quando nelle lunghe sere d' inverno si sta in discorso con una donna piena d' ingegno e di sentimento, ognuno avrà sentito un soffio d' un mondo ideale che solleva l' anima ed alza la volontà verso gli atti generosi; ma quando nella primavera pur si svegliano le selve, allora si reca il desiderio di fuggire fuori nelle campagne per ischerzare sul cader del sole colle villanelle e per immergersi nel bagno dell' intatta natura. Ogni disputa letteraria si dimentica mentre che l' anima si rallegra d' ascoltare i canti che dalle vigne e dalle case risonano nella tranquilla aria. Non c' è per tutt' il mondo capanna così infelice, dove il canto sarà passato con testa china; dovunque trova un suo nido, ma l' indole dei canti varia secondo quella differente natura, nella quale consiste la diversità dei popoli.

La poesia Italiana nel suo stile e nella sua forma resterà sempre più o meno classica. L' opposizione profonda fra anima e materia della poesia nordica, la ferocia e l' inclinazione al misterioso, che significa il romanticismo, sia che parli in Byron od in Gœthe, non mai s' unirà coll' indole meridionale. Ancora è lo stesso Sole dell'antichità, che splende sulla Grecia e sull' Italia; gli stessi monti miransi nel mare Mediterraneo; la stessa natura crea lo stesso popolo, e se anche il panteismo Greco e l'idea antica del fato è cambiata colla coscienza d'una provvidenza e d'una riconciliazione etica, nulladimeno l' indole antica parla sempre nel modo di sentire e d' immaginare degl' Italiani. Dove il cielo per lo più è continuamente sereno, dove la pioggia e la neve paiono un'ingiuria della natura, che viene a disturbare la felicità come un ospite spiacevole che agghiaccia una festa di nozze, l' uomo intende la disgrazia come una ingiustizia fattagli dalla fortuna, e perciò non vuole rassegnarsi ma lamenta, grida e cerca vendetta; da ciò proviene nei suoi canti quella gioia infinita nella felicità e quell' odio e quella disperazione violenta nell' avversità.

(1) Siamo lieti di pubblicare il presente articolo che riguarda tanto da vicino le cose nostre. Autore di esso è il Dottor Martin Schneckloth, dotto poeta danese, il quale, venuto da Copenaghen per istudiare la lingua e la letteratura italiana, dopo aver visitate varie città d' Italia, si è fermato alcun tempo qui in Palermo.

Digitized by Google

L'uomo nordico, tradito nell'amore, si allontana superbo dalla fanciulla, chiude in sè la doglia e diventa malinconico e triste come l'oscure sue selve d'abeti. Il meridionale in contrario impallidisce, delira, si vendica e poi ride ed ama un'altra volta.

Non è senza interesse osservare, che Freia, la dea d'amore nella mitologia Scandinava, fu tradita da suo marito. Quella poi sul suo carro camminava di paese in paese fra popoli incogniti per trovarlo, piangendo lacrime di oro, ma non lo trovò mai.

Là io trovo il simbolo dell'amore, quello che non cerca vendetta, che languisce e resta sempre fedele al suo primo sentimento, succhiando come da un fiore l'unica rimembranza della sua vita. Ho veduto nella Danimarca una villanella sedotta di rara bellezza, che diventò mezzo matta dal piangere, e che mai non parlava, altro che per domandare dello spesso a sua madre: dimmi, dimmi, mamma mia, quando torna la mia luce? Tutto aveva perduto, ma la speranza non poteva lasciare mai. È lo stesso tipo che la Margherita in Faust. Nella preghiera di Margherita, dopo che ella ha portato i fiori alla Madonna, poesia d'una semplicità inestimabile, si manifesta la stessa mesta rassegnazione, che non porta neanche un pensiero di mal'odio al seduttore, e che è ricca di poesia e di dolore latente, ma tanto diversa dall'indole meridionale.

Due canzoni basteranno per significare la differenza.

La villana Danese canta:

Ed io Sabato a sera
Solettamente assisa, io t'aspettai.
Il cor diceami: Spera;
Verrà, ch'ei tel promise. E sospirai.
Ma non venisti a me!

Coll'alba di Domenica
Sorsi, ed i miei capelli ravviai:
Corsi in chiesa sollecita
E al camposanto; e allor per te pregai.
Ma non venisti a me!

E non venisti in chiesa
Neppur quel giorno. E in chiesa non entrasti,
Perchè altra donna hai resa
Dell'amor tuo felice, e me scordasti.
Ahi, non venisti a me!

Digitized by Google

E raccoglier le rose
Volevo ove non cresce alcun rosajo:
E le luci amorose
Lassa! cercai dove l'amor non è.
Ahi, non venisti a me! (1)

In confronto a questo canto metterò un' ottava della raccolta di Pitrè:

'Nna li profunni prufunnati grutti
La stissa terra chianciri vurria;
Chianci lu mari cu li pisci tutti,
Li stiddi cu lu celu 'n cumpagnia;
Chianci lu Reni cu tutta la Curti;
Chianci lu Turcu e tutta la Turchia;
Ed ora amici mei, chianciti tutti,
Cà la mè bedda abbannunau a mia (2).

Vedi la disperazione e vedi la rassegnazione. Il Siciliano ha bisogno di chiamare tutto l'universo per isdegnare l'amante perfida, per compiangere la sua sfortuna; la Danese si racchiude sola colla dolorosa rimembranza, s'innamora del suo dolore, della poesia delle lagrime, diventando fra mezzo agli uomini una monica muta, la quale, come la moglie del re Olaf Tryggavason dopo il combattimento di Svolder, mangiando soltanto un pomo al giorno, cerca in cielo quella speranza, che fu schiacciata in terra.

E giunta la rassegnazione, che mai può entrare nel cuore Siciliano? Può dimenticare, può scordare, ma non mai rassegnarsi. La passione, la sente nel momento più forte che ognun altro, la sente sin al morire, ma la burrasca passa ed il mare resta limpido e fresco come prima.

La giovane Siciliana, abbandonata dall' amante suo, non piange sin che i capelli diventano bianchi e gli occhi si chiudono. Il sole Siciliano ride e la sua fanciulla non può piangere sempre; il cielo nordico piange, e la sua figlia non sa ridere.

Così nel pianto come nel riso il canto popolare trova la sua poesia, cammina avanti come un dio, ora ridente, ora triste, secondo il paese che passa. Intanto non sarà bisogno ricordare, che l'idea,

(1) L'Autore ebbe questa elegante e fedele versione poetica dalla gentilezza del prof. Carmelo Pardi, cui la diede in prosa.

(2) *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati*, vol. I, pag. 342. Palermo, Pedone-Lauriel 1870.

Digitized by Google

che conforma il comune umano, resta sempre superiore alle differenze.

Certamente non è lo stesso fiore, quello, che fiorisce sulla lava dell'Etna o l'altro che cresce sotto l'aurora boreale; ma qualunque andasse in Scandinavia per trovare in ogni giovane una Freia piangente ed una Margherita lamentosa commetterebbe lo stesso errore come certi settentrionali, arrivati in Italia, che si sentono illusi di non trovare in ogni ragazza una baccante, che canta e balla sui monti con uno strumento alla mano.

Ciò che è comune per ogni forma di canti popolari è quel rappresentar l'uomo reale come esiste in carne ed ossa, quel limitarsi alla realtà, riguardando ogni fatto come speciale, mentre che la poesia dell' arte raccoglie i fatti speciali in categorie, introduce l' idea e rappresenta l' uomo nella lotta fra la coscienza eterna e le passioni temporali; non cerca l' uomo nella realtà se non che per perfezionare il carattere nella sua corrispondente idea, ciòè, per trovarne il tipo.

Nella poesia popolare degli Scandinavi si distinguono tre epoche, principiando dal tempo mitologico, che fuori delle molte saghe eroiche ci ha lasciato le due Edde, monumenti stupendi d'una fantasia, che nello stesso tempo può essere anzi selvaggia e rozza, come può essere sublime e graziosa, d'un pensiero, che abbraccia l' intimo segreto dell'animo, d'un popolo, che brancolando fra le urne dei morti, ha trovato l' ampia e chiara idea dell' immortalità e del giudizio eterno, della resurrezione della carne e dopo la caduta del mondo d'un solo Dio, chiamato il padre di tutto.

L'Edda antica fu raccolta nel 1090, l'Edda posteriore un secolo e mezzo dopo.

Nel secolo mille trecento il Saxo Gramaticus nella sua storia di Danimarca raccolse molti canti del popolo; intanto traducendoli in latino ne ha tolto l' odore.

La meglio parte dei canti del medio-evo dobbiamo alle signorine nobili, che si divertirono di raccogliere canti e ballate in grande numero sulla vita cavalleresca, sui duelli, i fatti d'amore e le controversie fra le famiglie nobili. Questa è la fonte, donde il re dei poeti Scandinavi Adam Oehlenschlaeger ha cavato il motivo della sua tragedia « Ael et Valborg, » poesia, che lotta in bellezza collo stesso Romeo di Shakspeare. Il cavaliere Ael torna da Roma, dove ha cercato la dispensa per poter sposare la sua cugina Valborg; ma mentre che egli è stato assente il giovane re s' è innamorato della sua fidanzata, e nel momento, quando il vescovo sta all' al-

Digitized by Google

tare per unire i due amanti, un monaco, portando il libro de' battesimi, fa sapere che Ael e Valborg sono comari. Le nozze si lasciano, Ael si prepara per un altro viaggio, ma intanto entrano i nemici nel paese, ed Ael colla spada in mano muore per difendere quel re, a cui aveva giurato la fede, ma che voleva togliergli la sposa. Valborg, trovato il suo Ael esalando la vita muore di dolore nelle sue braccia. Questo come esempio *instar omnium;* ve ne sono cento e cento altri.

L'ultima epoca è quella dei canti moderni, trattando per lo più l'amore, fatti ridicoli dei piccoli paesi, e dopo il 1848 canti patriotici e canti scherzevoli, che alludono alla vita politica.

Gli esseri mistici dei Greci e Latini, i satiri ed i fauni, le ninfe e le driadi non esistono più nella superstizione del popolo Italiano.

Animali orribili compariscono già nelle favole, ma nei canti non ne ho trovato l'orme. Certo che i Siciliani sono superstiziosi in riguardo alla mala fattura, alla magia, all'amore imprestato ec., ma l'imaginazione ha già abbandonato la veste antica e ha preso una forma astratta, mentre che la fantasia Scandinava vive ancora nella concrezione. Certi esseri dell'antichità sono rimasti nel medio evo sin ai dì nostri, manifestando così il carattere popolare.

Chi non ha inteso dire delle Alfe (le Elverpiger) degli Scandinavi?

Le colline, dove abitano, alla sera si levano sulle colonne di fuoco, e le ragazze escono fuori con la piena luna per danzare sui laghi e sui fonti, leggiere e graziose come le cerve, vestite con veli di nebbia o cantando con una voce sottile come d'una argentea campanella. Cercano di adescare i bei giovani nella loro danza, dando loro a bere d'un aureo boccale, che fa obbliare loro tutt'il mondo per seguire follemente i leggieri loro passi. Quando canta il gallo alla mattina si chiudono dentro le colline, ed il giovane si trova morto sullo stesso colle, con una saetta nel cuore.

La prima origine di questa fantasia sarà stato il movimento delle nebbie alla sera sui laghi salvatici; ma il popolo ne ha trovato bene il simbolo del vago amore giovanile, di quel primo tempo di sogni erotici della gioventù, e la saetta è la vendetta orribile sopra quella, che non sa fuggire per tempo.

« Noekken, » che suona nei torrenti e che sa anche insegnare il suono agli uomini, chiedendone in tributo la loro anima immortale, « Havfruen, » l'avvenente vergine del mare, che mesta colla sua arpa canta alla notte nei giunchi ed alletta i giovani amorosi a gittarsi nelle onde per acquistare l'anima loro e diventare immortali come gli uomini, sono tutti immagine d'un'indole, che in-

Digitized by Google

dividualizza la natura e ne cerca un simbolo nei fondi più mistici ed ideali dell'anima nostra. I celebri poeti Heiberg ed Andersen nei drammi e nelle favole hanno rappresentato il senso poetico di quel mondo, e nella poesia di Oehlenschlaeger risuona come d'una musica lontana l'eco del canto alfiano.

Nessun popolo, se non il Greco, ha avuto una mitologia così ricca di fantasia e di forma plastica, nessun popolo ha avuto una abbondanza di ballate e di poesia epica, e nessun popolo ha riserbato con tanto amore e con tanta stima le tradizioni dei padri come gli Scandinavi, particolarmente l'isola Island, che è una fonte inesauribile di canti e racconti popolari. Ma se qualcuno va cercando l'intimo sentimento delle passioni umane, l'odio e l'amore nella lor forma più pura e più lirica, vada in Sicilia e vedrà come esca dal cuore de' villani e dei pescatori pari a una pioggia di fuoco dal cratere dell'Etna. Ecco il paese dell'amore, dove anche le nude ossa nella sepoltura chiamano il nome dell'amante, ecco il paese della vendetta, a cui nessun sangue è « sacrosanto, » il paese dove la lingua non può creare vocabolo assai sdegnoso per esprimere l'odio e dove la gelosia si stende « macari alla mosca. » L'amore che vuol essere unico ed esclusivo per soddisfare alla sua idea, è sospettoso senza fine, e di più in un popolo, dove facilmente si reca la fantasia e crea ogni forma di sospetto. Leggiamo nella raccolta di Vigo quell'ottava graziosa, dove l'amante, ingelosendosi dell'acqua vuol far aprire la sua vena per dar a lavarsi alla sua innamorata. Sono pensieri tutti meridionali; da Island abbiamo un fatto, che il padre, abbandonato col suo figlio nel deserto, taglia le vene del suo petto, e nutrisce il fanciullo col suo sangue. Ma, quale differenza di soggetto!

Non parlerò dei proverbi, delle sfide, e delle ninne-nanne, che mai ho trovato graziose come in Sicilia.

Non era intenzione mia di far un opuscolo dotto, ma soltanto di abbozzare qualche impressione; felice come sono di aver veduto questi monti e questo mare, dove volava la fantasia di Omero, dove sonavano le campane del Vespro, anzi felice di aver inteso quei canti dolci ed armoniosi d'un popolo, che una volta conosciuto, non si può altro che amare. Sono i Geni della gioia, che danzano avanti la chitarra meridionale: è l'angiolo delle lacrime che s'appoggia all'arpa nordica. Ma è lo stesso spirito immortale, che mai si spegne nei canti del popolo.

Palermo, li 19 giugno 1870.

MARTIN SCHNEEKLOTH

Digitized by Google

LE ODI DI S. SOFRONIO

SCOVERTE DA PIETRO MATRANGA (1)

Pietro Matranga, dotto ellenista e versato in paleografia, scoverse sono parecchi anni, nella biblioteca Vaticana e tradusse in prosa latina, all' infuori della prima che fu tradotta dal cardinale Sirleto, le Odi di S. Sofronio, che pubblicò corredate di note e osservazioni (2). Felice scoverta veramente, che fa onore al Matranga, conosciuto per altre sue produzioni letterarie, e soprattutto per la dotta sua opera su gli scavi in via Graziosa.

Patriarca di Gerusalemme visse il Sofronio e fiorì nel settimo secolo. Fu scrittore elegante, sobrio, e pieno di venustà; poichè il suo poetare è scorrevole, facile, disinvolto, e sovente fervido, come suol essere quello de' poeti, che segnatamente s' ispirano alle dottrine evangeliche, e pura è la lingua, di che ei fa uso.

Leone Allazio ne discorse con molta lode, stimando elegantissimi i suoi versi, piissimi, e pieni di dolce melodia.

Ed in vero sono essi di tale e tanta bontà, che le lodi di sì illustre letterato, che a taluno potrebbero sembrare esagerate, sono ben meritate a non dir scarse, molto più se si riflette che il Sofronio scrisse in tempi, che le lettere scadute in basso andavano ogni dì più dalla classica loro dignità sensibilmente degenerando.

È noto infatti come in quella stagione anzichè dir cose gli scrittori chiacchieravano; sicchè a' pensieri maschi e robusti, ed alla eleganza del dettato succedeva una certa vacua verbosità, e poco si badava al ritmo, che costituisce l' ordine del movimento, cotanto necessario anche nella prosa.

Ben a ragione dunque è stato il Sofronio ammirato; e qualunque lode gli va data, non è mai troppa, mentre nel deperimento, in cui si trovavano le lettere, seppe egli dar fuori nobili ed eleganti componimenti; e ciò che più importa con maravigliosa semplicità dir cose alte ed arcane difficili a dire, come nota il Fozio, che tra gli altri pregi ne ammirò la profonda dottrina ne' misteri di nostra religione (3).

(1) Osservazioni critiche a proposito della versione della prima Ode pubblicata da Papas Vincenzo Schirò, Messina, Capra, 1870.

(2) *Spicilegium Romanum* vol. IV. Romae 1840 typis Collegi Urbani.

(3) Fozio in myriob. cod. 231.

Digitized by Google

Il metro, di cui fece uso il Sofronio, è il metro anacreontico in giambi di metri a cataletti impuri, che si scandono per dissodia, ma vi sono interpolatamente, se ne togli l'Ode XVIII, frammischiati versi di altro metro secondo il vezzo del tempo di rompere i versi coi così detti κουκουλλίοις, o ἀνακλωμένοις, che sono versi di sei piedi, il primo, il terzo e quinto composti di un pirricchio, e di un spondeo gli altri tre.

Il valente scopritore delle Odi quantunque riconosca essere questi versi, che ei chiamò anapestici, dagli anacreontici affatto dissimili, pure li loda tra perchè interrompono il prolungato concento dal metro, e perchè servono ad esprimere qualche pensiero all'argomento consentaneo, o ad emettere qualche epifonema. Però il dotto autore della sua biografia su la considerazione poc'anzi fatta circa all'uso in quel secolo di rompere i versi con altri di metro diverso, non tiene accordo con lui (1), ed io ci ho i miei dubbî; sebbene possa dirsi, che la varietà, massime in un lungo componimento, riuscir possa opportuna, ed essere cagione di bellezza.

Ma sia di ciò quel che si voglia, certa cosa ella è, che se non ne accrescono, non scemano i pregi delle Odi, le quali veramente meriterebbero di essere recate dalla greca all'italiana favella, onde potessero girare per le mani di tutti, ed essere comunemente assaporate ed intese.

Per quanto io mi sappia non ha finora chi abbia a ciò dato opera, essendomi soltanto nota la traduzione in versi anacreontici di una sola Ode, che è la XVIII *sulla Santa Croce*, inserita dal Camarda nel Giornale *Scilla e Cariddi* di Messina, e dallo stesso riprodotta in fine della biografia del Matranga citata di sopra; onde che degno di elogio è il valoroso grecista, e mio amico Papas Vincenzo Schirò (2), il quale pare intenda a supplire un tal voto, come ne da a credere il saggio di traduzione italiana in versi sciolti testè pubblicato della prima Ode *sopra l'annunziazione di Maria.*

Non sarà discaro ch'io con quella brevità, che si possa maggiore, dica quel che sento del merito di questa traduzione, della

(1) Nicolò Camarda *Biografia di Pietro Matranga*, pag. 10.

(2) Abbiamo di lui parecchie poesie greche. Tra le altre ve ne ha due composte in versi esametri e pentametri, l'una per gl'*Illustri Accademici peloritani morti nel Colera del* 1867 e l'altra per l'*eccidio del venerando monistero di Creta a nome Arcadio.* Furono entrambe pubblicate con la versione del ch Riccardo Mitchell in versi latini la prima, e in toscani la seconda, ed io ne feci plauso in una epistola critica allo stesso autore, che trovasi inserita nel *Diogene* di Palermo, Novembre 1868 anno XI.

Digitized by Google

quale recherò in mezzo qualche esempio, che lascio a' grecisti di confrontare col testo, e decidere se vada o no fallito nell'avviso.

In tre modi, scrive un illustre letterato, si può traslatare di lingua in lingua; o trasportando all'ingrosso i soli pensieri, e questo è un cattivo tradurre: o trasfondendo perfettamente l'indole e il sapore dell'originale, e questo è tradurre difficile bensì, ma ottimo: o stando alla lettera volgarizzare schiette le parole e le frasi, e questo è tradurre utile soltanto per coloro, che studiano le lingue.

Non è uopo dire come il primo modo di tradurre sia da evitare maggiormente nella versione di poeti scrittori, giacchè un'idea, una verità filosofica qualunque modo si esprima in prosa rimane sempre la stessa, laddove ne' poeti bisogna conservare quella particolarità, e accidentalità che sono proprie della poesia, e il bello ne costituiscono. Tali sono a cagion di esempio gli epiteti, che operano come il colorito nella pittura, e trattandosi di antichi scrittori dànno sovente qualche traccia, o barlume da penetrare in alcuni divisamenti di vecchie età, che si confondono e perdono nella notte de' secoli.

D'altra parte se si volesse nel caso nostro con rigida fedeltà tener dietro all'originale non si giungerebbe a renderne un nitido e perfettamente somigliante ritratto; che anzi ne andrebbero in massima parte perdute la eleganza e la venustà. La qual cosa viene chiaramente confermata dallo stesso Sofronio, il quale malgrado che avesse nelle prime otto odi, secondo che giustamente osserva il Matranga, accomodato alla sua lira certe nude storiche notizie degli evangeli; nondimeno è così ammirabile la disposizione delle parole, la soavità della locuzione, e una certa tal quale ingenuità d'immagini, che lette nel testo sempre ti piacciono e ti gustano, mentre travasate parola a parola diventano fredde, e perdono quella ingenua vaghezza, che vi risplende e direi quasi vi si sente, come ce ne abbiamo una non dubbia prova nel saggio in latino del Cardinal Sirleto, che delle Odi del Sofronio fu un tempo possessore (1).

Lo Schirò si studia di scansare gli eccessi de' sopracitati due gravi difetti, perchè non segue, dirò così, giudaicamente il testo, nè di molto se ne allontana, ma tiene la via di mezzo che è tra la licenza troppa, e la troppa servitù.

Se non che invece dell'anacreontico ha egli adoperato il verso sciolto per non essere forse legato e servo della rima, che suole

(1) *Spicilog. Rom.* vol. IV pag. XXV, e seg.

Digitized by Google

accrescere le difficoltà nel tradurre, e per il movimento drammatico dell' Ode, per cui ne sarebbe venuto fuori una specie d'inno alla forma Manzoniana, e in certo modo dirò anche triviale per l'espressioni *disse, rispose, soggiunse,* che ripetutamente vi s'incontrano.

Comunque si sia il verso è di buon conio ed armonioso senza essere monotono, perchè quà e là spezzato, e scelta e poetica n'è la lingua, eccettone qualche rarissima espressione, che mi è sembrata più propria della prosa, che della poesia.

È stato lodato il principio dell' Ode prima Sofroniana per la soavità de' versi non solo, ma per un certo impeto poetico, con cui l'autore invoca che gli sia concessa lingua simile a fuoco ardente. Or la traduzione, salva la diversità del metro, ne fa una bella copia che rende somiglianza.

Dal Paraclèto Spirito di Dio
Sugli Apostoli sceso a' preghi nostri
Ne concedi, o Maria, lingua simile
A foco ardente: perchè a dir del tuo
Parto stupendo, o diva madre, agli occhi
De' mortali da Dio fatto palese,
Grave difficil'opra ell'è dèl tutto
All' umana favella.

E più sotto:

Re della terra pose Adàm, lui primo
Agli umani fe' padre, a lui l' impero
D' ogni opera terrena Iddio concesse.
Vita santa ei vivea; ma n' ebbe invidia
Il demon triste, e contro Adàm vibrato
Un brando insidioso, lo trafisse
L' abbominevol drago. Una profonda
Atra nube a' precordî allor si strinse
Della prole dell' uomo, e con funesto
Alimento nutrilla, onde ricadde
Con eccidio feral precipitando
In sul terreno resupina, e giacque.

Questo pezzo nel tutto gareggia con l' originale, e ne conserva l'indole e il sapore. Che se vi si fa uso di alcuni epiteti, e qualche voce che non sono nel testo, ciò non deroga al merito della versione, perchè sono essi bene appropriati, e dànno anzi maggior

Digitized by Google

forza ed efficacia al pensiero che l'autore ha inteso esprimere, comechè non sia da negare che gli epiteti in genere limitino il concetto, e non lascino il piacere a chi legge di aggiungerli da sè in quel modo che meglio gli piaccia o sembri, e gli suggerisca la propria fantasia.

E tu, gran donna,
Vergin fregiata di tutta saviezza
Colui, che non capìr gli eccelsi ed ampî
Spazî del cielo, entro la pura chiostra
Del tuo ventre chiudesti il Verbo in carne
Di un limite segnando

è stringata versione, perchè stretta quanto il testo, ma che ne ritonda ed esprime bellamente il pensiero o meglio la sentenza che vi si contiene, la quale ha del grandioso e del sublime.

Ed ora non mi resta che esortare lo Schirò a continuare con ognor più diligente accuratezza e degno stile la sua versione, certo di far cosa utile per coloro principalmente che ignari del greco non possono leggere nel testo, e gustare un antico scrittore per tanti titoli pregevole, di tante bellezze adorno, e meritamente apprezzato.

FRANCESCO CRISPI

Digitized by Google

IPPOLITO

DRAMMA D'EURIPIDE

(Continuaz. vedi vol. II, disp. II)

IPPOLITO

Subitamente che il tuo grido intesi,
O padre, accorsi. Perchè gemi? Udirne
L'ignorata cagion da te desio.
Ma che? Spenta (oh! stupor) la tua consorte
Veggio, e pur dianzi io la lasciava, e molto
Non ha, ch'ella gioiva i rai del Sole.
Che mai le avvenne? Come è spenta? Udirlo
Da te, padre, vorrei. Taci? Nei mali
Il silenzio non giova. Il cor, che tutto
Saper agogna, avido è pur de' casi
Avversi. E indegno è che tu celi, o padre,
Agli amici (che dico?) ai più che amici
Le tue sciagure.

TESEO

O scellerati e stolti,
A che mille arti d'insegnar v'aggrada,
E di scrutar e macchinar su tutto,
Quando poi non sapeste, e non cercaste
Una cosa fin qui; come nel senno
Ammäestrar chi d'intelletto è privo!

IPPOLITO

Gran sofo hai detto chi forzar potesse
Gli stolti ad aver senno? Un tal sottile
Ragionar qui mal torna; e temo, o padre,
Sopraffatto dai mali il tuo linguaggio.

TESEO

Era ben d'uopo, che fra noi chi fido
Si profferisce un manifesto segno
Riportasse del core, e discevrato
Così fosse dal vero il falso amico;
E che due lingue l'uomo avesse; l'una
Sol faconda pel dritto, e l'altra in altro

Digitized by Google

Modo; onde fusse dalla proba l'empia
Ripresa.... Illusi non saremmo allora!

IPPOLITO

Forse all'orecchio ti si fee taluno
Tuo prediletto a calunniarmi, e colti
Da sinistro siam noi, benchè innocenti?
Stupefatto son io! La tua favella,
Che da tutta ragione omai trasmoda,
Terror mi fa.

TESEO

Ma la malizia umana
Fin dove giunge? Qual fia meta a tanto
D'impudenza e d'ardire? E se la schiatta
Peggior de' padri suoi crescesse ognora
Dall'una all'altra età, d'uopo saria
Che alla Terra apponesse un'altra Terra
Qualche Nume del ciel, perchè la turba
Degli iniqui albergar quivi potesse!
Rimirate costui, che di me nato
I miei letti macchiò, costui di tutti
Scellerati il maggior omai convinto
Dalla spenta mia donna! Orsù; ti mostra,
Poichè venuto a tanta infamia sei,
Mostra or qui la tua fronte innanzi al padre!
Tu con gli Dei, qual personaggio eccelso,
Conversi? Casto, e d'ogni labe immune
Tu? Ne' tuoi vanti non porrò mai fede;
Chè fora un incolpar d'insipïenza
E di follia gli Eterni. Or va; t'esalta,
D'usar cibi frugali, e per tuo sire
Orfeo togliendo, e coltivando il fumo
Delle molte dottrine, all'orgie irrompi!
Ma convinto già fosti! A tutti io dico
Di fuggir tal genìa! Le insidie tendono
Co' gravi detti, e traman l'onte. È morta
Costei; ma il suo morir credi tuo scampo?
T'inganni, o scellerato. E sovra Lei
Quai giuri prevarranno, o quai parole,
Da fuggir quest'accusa? E dirai forse
Che ti odiava costei, che abbominata

Digitized by Google

L'illegittima prole è ognor dagli altri
Bennati figli? Ma così diresti
Ch' ella da stolta mercantò la vita,
Se per odio con te far gitto volle
Di quanto al mondo è più söave. O forse
Dirai, che mentre dal maschil pensiero
La mollezza è lontana, innata vive
Nelle donne? Ma giovani conosco
Nulla più fermi delle donne, quando
Cipri lor turba il giovenil pensiero;
Ma si fan pro del sesso loro! — Teco
A disputar perchè ne vegno, intanto
Che di tue colpe testimon sicura
È qui presente questa spoglia inane?
Va; fuggi tosto da Trezene in bando!
Nè moverai vêr la divina Atene,
O dovunque si stenda il poter mio.
Chè, se dopo tali onte io fia piegato
Da te, parrommi di jattanze vôte
Girne superbo, e negheran, che domo
Fu da me l' istmio Sinni, ed i marini
Scironii scogli non faran più fede,
Ch' io terribile ognor sono ai ribaldi!

CORO

Poichè tutto quaggiù si muta e passa,
Non so chi debba più nomar felice!

IPPOLITO

Padre, tremenda è l' ira tua, tremenda
È del tuo cor la tempra! Abile intanto
Questa accusa si mostra ai bei parlarí,
Più che non chieda l' onestà; nè destro
Arringator di popoli son io!
Meno inesperto a ragionar mi sento
Co' miei compagni; perchè l' uom dai saggi
Negletto, è più gradito e armonïoso
Orator fra le turbe. E pur la fiera
Necessità di questo orribil caso,
Mio malgrado, mi sforza a scior la lingua.
E da pria ti dirò, che m' assalisti,
Come se perder mi volessi, come

Digitized by Google

Un reo mi fossi, che non ha discolpa.
Vedi tu questa luce e questa terra?
Qui non nacque mortal di me più casto,
Benchè tu il nieghi. A venerar da pria
I Numi appresi, e in amistà mi strinsi
Con chi provossi di fuggir dall' opre
Ingiuste, e nel cui sen vive il pudore
Di non propor le colpe, o di dar mano
A chi si piace di sozzure e d' onte.
Nè schernitor di chi conviva meco,
O padre, io fui; ma co' presenti amici
E coi lontani ognor mi porsi uguale;
Ed immune son io pur di quell' opra,
Onde pensasti avermi colto in fallo.
Puro da nozze è il corpo mio finora;
Nè so l' opre di Venere, se togli
Quanto ne intesi, o rimirai tra pinte
Imagini, e bramoso io di tal vista
Non sono, perchè vergine ho la mente.
Ma se nel mio pudor non hai tu fede,
Mostrar dêi tu, come corrotto io fui!
Forse perch' ella di bellezza tutte
Avanzava le donne? O ch' io sperai,
L' ereditario talamo occupando,
Dominar tutta la famiglia? E tanto
Vanitoso mi credi e forsennato?
O perchè dolce è pur ai sobrî il regno?
No mai; se pur la monarchia nel fango
Non volga il cor di chi si piace in essa!
Io ben vorrei nelle palestre ellène
Vincer primiero; e dei secondi onori
Nella città vivrei contento sempre
Con gli ottimi compagni. In questa guisa
Felicità si merca ed il rimosso
Periglio è largo di maggior dolcezza,
Che non l' impero. — Una difesa io tacqui
Soltanto; ogni altra è a te palese. Ov' io
Un testimone a me simil m' avessi,
O disputassi con costei pur viva,
Dall' opre lor conosceresti gli empî.

Digitized by Google

Ed or ti giuro per la Terra e Giove,
Ch' io non ho tôcco la tua sposa mai,
E che di questo nè pensier, nè brama
Presi giammai. E se un ribaldo io sono,
Vilipeso ed infame io morir possa,
E di me spento il pelago e la terra
Non accolga le carni! — Or se costei
Vita si tolse da spavento côlta,
Non so; chè parlar oltre a me si vieta!
Pura serbarsi ella non seppe, e intanto
Ha sembianza d'onesta; e noi, che puri
Vivemmo sempre, il crudo fato opprime!

CORO

Assai dicesti in tua difesa, il giuro
(Prova non lieve) profferendo ai Numi.

TESEO

Ma non è questi un ciurmador, un mago,
Che s' argomenta con quei blandi modi
Vincermi il core.... egli, che me suo padre
D' ignominia colmò?

IPPOLITO

Stupor mi prende,
O padre mio, di te. Se tu mi fossi
Figlio, sbandito non t'avrei, ma spento,
Se toccar la mia sposa osato avessi!

TESEO

Ben favellasti; ma perir non devi
Con quella norma, che a te stesso imponi;
Chè pronta morte agli infelici aggrada!
Ma dalla patria errando in peregrine
Piagge trarrai ben dolorosa vita.
È questo il merto riserbato agli empï!

IPPOLITO

Che fai! Nè il tempo indicator del Vero
Attender vuoi; che sì mi scacci in bando?

TESEO

Oltre l' Atlante, se potessi, e il Ponto,
Ti bandirei, tanto io ti abborro!

IPPOLITO

E il giuro,
E la fede e gli oracoli de' Vati,

Digitized by Google

Non offendi così, col discacciarmi
Non giudicato dalla patria terra?

TESEO

Chiaro t' accusa quello scritto, ed uopo
Non ha di sorti; ed agli augei sul nostro
Capo migranti un gran saluto io rendo!

IPPOLITO

O Numi, e perchè mai non sciolgo il labbro,
Se da voi, che pur tanto onoro e colo,
Io son perduto? Ma no mai; chè invano
Convincer tenterei chi d' uopo fôra,
E indarno infrangerei la fè giurata!

TESEO

Ahi! che mi uccide questa tua pietade
Ipocrita! Nè tosto andrai tu lunge
Da questa patria?

IPPOLITO

O me perduto! E dove
Mi volgerò? Qual peregrino ostello
Me, fuoruscito per tal colpa, accolga?

TESEO

Ti raccorrà chi dell' altrui consorti
Ospitar si diletta i corruttori,
E alle colpe domestiche i compagni!

IPPOLITO

Ah! ciò m' accora, e son già presso al pianto,
Perchè un empio ti sembro, e tal mi credi!

TESEO

Pianger allora, e provveder dovevi
Ai casi tuoi, pria di oltraggiar la donna
Del padre tuo.

IPPOLITO

Deh! chi vi toglie, o case,
D' alzar le voci, ed attestar, se un tristo
Mi sia!

TESEO

Ma dunque a testimonî or fuggi,
Che non han vôce? E apertamente iniquo
Non ti mostra l' estinta anco tacendo?

Digitized by Google

IPPOLITO

Oh! s'io mirarmi di me stesso a fronte
Potessi, e deplorar le mie sciagure!

TESEO

Esercitato ad onorar te stesso
Sei più, che a riverire i padri tuoi.

IPPOLITO

O sciagurata madre! O rei natali!
Deh! ch'io non vegga tra gli amici alcuno
Di spurio nascimento!

TESEO

E voi ben tosto
Non lo scacciate, o servi? E non udite,
Com'io v'imposi, che sia tratto in bando!

IPPOLITO

Verserà pianto chi di loro ardisca
Toccarmi. Da te stesso or tu, se il core
Ti basta pur, discacciami!

TESEO

Ben farlo
Saprò, se non ti pieghi ai detti miei,
Perch'io nulla pietade ho del tuo bando!

IPPOLITO

Tutto parmi già fermo. Ahimè perduto!
E tutto io veggio, e favellar m'è tolto!
O figlia di Latona, o la più cara
Delle Dive per me, compagna mia
E di caccia e d'albergo, omai l'illustre
Atene fuggirò! Salve, o cittade,
O terra d'Erettèo! Trezenio campo,
Salve tu pur, chè sì felici e molte
Cose contieni da passarvi lieti
I più begli anni! Per l'estrema volta
Io ti rimiro e ti favello! O miei
D'età compagni, o giovani di questa
Terra, venite a salutarmi, e scôrta
Mi siate nel fuggir da queste rive;
Chè di me non vedrete un uom più casto
Giammai, benchè nol creda il padre mio.

Digitized by Google

CORO

— Quando mi torna all' anima
Santo de' Numi affetto,
Fugge da questo petto
L' affanno ed il dolor.
Ma, se la mia speranza
Alla ragion sommetto,
Ogni gentil fidanza
Tosto vacilla e muor.
Tante vegg' io fra gli uomini
Venture ed opre stolte;
Da tanti error' travolte
Veggo le nostre età!
Ch' io m' abbia (e sien dal Fato
Queste mie preci accolte)
Fortuna in ricco stato,
Serena ilarità,
Nome non vil, nè splendido,
E facil cor, che sempre
Del mondo si contempre
Al rapido alternar.
Felicità godrei
Così d' eterne tempre;
Nè si turbata andrei,
Contro ogni mio sperar,
Visto d' Atene ellenica
L' astro più chiaro e degno,
Dal rio paterno sdegno
Spinto all' altrui confin!
O selva aspra montana,
Ove ti diè conveguo
La virginal Diana,
O lido cittadin,
Ivi co' veltri correre
La fera fuggitiva
Godevi, e la tua Diva
Predar godea con te!
Ma porre ai gioghi usati
L' enete mute in riva
Di Limna omai da' Fati
Concesso più non t' è.

Digitized by Google

Non più tua Musa vigile
Al giogo della lira
Nell' alta si raggira
Paterna tua magion!
Sacrato al bel riposo
Di Cintia, invan desira
Il verde bosco ombroso
Di tue corolle il don.
Cessata è fra le vergini
Del tuo sponsal la gara
Con questa fuga amara,
Che ognora io piangerò!
Tuo grembo invan s' aprio,
Madre dolente e cara;
Non hai più figlio, ond' io
I Numi imprecherò.
E voi, pronube Grazie,
Perchè sbandir così
Da' lari, dalla patria
Un uom che non fallì?

continua) G. De Spuches.

CRITICA LETTERARIA

Memorie storiche *intorno al Governo della Sicilia dal 1815 sino al cominciamento della Dittatura del Generale Garibaldi* scritte da Francesco Bracci. Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, 1870.

Una sentenza del Balbo va innanzi a questo libro, la quale suona così: « La verità, finchè è taciuta, non è verità, e non può farsi strada. La verità su noi bisogna: 1° non volerla negare se è dura; 2° studiarla per conoscerla; 3° conosciuta, dirla molto, anzi sempre tutta e sola. » In questa sentenza ognuno troverà lo scopo e gl'intendimenti del Bracci, a cui se grazia di stile fa difetto alcuna volta, abbonda efficacia di parola ed evidenza di fatti.

Queste *Memorie storiche*, rimaste inedite per la morte prematura del Bracci, avrebbero subito forse la sorte di tante altre della no-

Digitized by Google

stra Comunale se il cav. Salvatore Vigo con quell'amor patrio che è da lui non ne avesse in vari modi affrettata la pubblicazione. Il sig. Luigi Pedone-Lauriel se n'è fatto editore, e già un ms. ignoto fino a ieri corre oggi oltralpe a dar contezza di noi e delle cose nostre.

In dieci capi l'A. racconta la nostra storia dal 1815 al 1860, quarantacinque anni di dolori, di sventure, di effimere gioie, di onte invendicate, di soprusi, di vergogne d'ogni genere; e frammezzo a tante notizie nuove e mal note il lettore è quasi condotto a vedere come l'assoluto potere de' sovrani avesse conculcate le antiche franchigie della Sicilia, dando luogo alla lotta gigantesca, che i Siciliani ebbero a sostenere dal 1815 al 1860 sotto quattro re, per rivendicare i loro imprescrittibili diritti d'indipendenza e di libertà. Onde, per questo riguardo, le *Memorie* del Bracci son da tenere nel pregio che non si nega mai alle opere fatte per sentimento di bene e per difesa e giustificazione del proprio paese. Che se il lettore s'avviene qua e colà in qualche giudizio poco favorevole ai Napolitani, chi non vede anche in questo una ragione di più per condannare chi tra Napolitani e Siciliani alzava una barriera, abbassandola soltanto perchè tra gli uni e gli altri vi fosse un palleggio d'ingiurie, o i due pesi e le duo misure onde i popoli di qua e di là del Faro erano governati? Del resto affratellati in una sola famiglia, gare e rancori son cessati; e neppure in queste pagine ne sarebbe rimasto sentore, se il Bracci avesse avuto agio di ritornare sul suo manoscritto e distinguere la buona gente napolitana da quella « burocratica, » che teneva campo nelle aule ministeriali.

A giustificazione e conferma delle cose narrate l'editore ha fatto seguire queste *Memorie* da undici documeuti di molta importanza. Nella lettura del libro non può prescindersi dalla lettura loro, soprattutto dell'*Atto politico del Re Carlo III di Spagna del 6 ottobre 1759*, della *Protesta de' Baroni di Sicilia nell'anno 1811* e dell'opuscolo del P. Ventura sulla *Questione sicula nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli, dell'Italia.* E su questi richiamiamo l'attenzione di quanti ci hanno fraintesi e mal giudicato.

G. Pitrè

Digitized by Google

Costanza vince ignoranza, ossia *la conquista del sapere malgrado gli ostacoli,* di G. L. Craik; traduzione libera di Pietro Rotondi. Firenze, Barbèra, 1870.

Fra i libri più raccomandabili usciti testè alla luce, havvi certamente questo, che un valoroso nostro letterato volle *fare italiano.* Non a caso diciamo *fare italiano,* chè questa non è una traduzione delle solite ma un completo rifacimento per adattare il libro ai nostri bisogni.

Il suo titolo ancora più che un proverbio è un grave ammonimento. Se c'è paese, che abbia bisogno di ricordarsene, è il nostro. Vincere la ignoranza operando, volgere la costanza ad un alto segno, ecco un debito per noi, che quotidianamente si svela e ci convince della sua bellezza e necessità.

La *lotta cogli ostacoli* è la prova dei caratteri; e sollecitarci a questa prova è grande benefizio, sollecitarcene coll'esempio dei migliori è finissimo accorgimento, Noi ci poniamo volentieri in quelle vie, in cui scorgiamo orme riverite, e troviamo conforto di memorie indimenticabili.

La trama del libro invoglia dell'ordito, in cui una mano maestra e nostra, andò trapungendo italici nomi, sicchè meglio ci si imponga l'invito degli avi. Fra questi nomi illustrati dalla penna dell'egregio Rotondi ci piace ricordare quei dell'Oriani, del Parini, dell'Alfieri, del Tartaglia, del Parini, del Rossini, del Giusti, del Machiavelli, ecc., che l'autore inglese aveva obliati, e che non potevano trascurarsi, senza grave ingiustizia, in un libro come questo; riparazione e regalo, ad un tempo, che il Rotondi ci fa.

Il primo capitolo del libro è opportunamente alla *classificazione degli ostacoli,* che uno deve superare per uscire dalla mediocrità e acquistare un posto segnalato nella scienza, nell'arte e nella vita. Conoscere gli ostacoli, guardarli da vicino, abituarvisi, trionfarne, ecco il merito ed ecco insieme l'epica materia di queste pagine.

Nei successivi capitoli tutte le cause che avversano o ritardano i moti geniali e possenti dello spirito ci passano sotto gli occhi, e depongono davanti al fermo giudizio della mente e pel conforto degli esempli ogni loro terribilità o fatalità.

L'oscura origine, che avviluppa gli ingegni e le forze; la prima gioventù, che spesso, nell'allegra fretta dei piaceri, disordina o manda a male i migliori propositi, le gravi e assorbenti cure della vita; le armi stesse, nemiche dei pacifici studi; l'estrema povertà, che im-

Digitized by Google

miserisce la mente; i difetti fisici, che creano un ostacolo quasi insuperabile; la tarda età in cui i molti si lasciano vincere dalla svogliatezza, il difetto di libri, scuole, maestri che costringe a far da sè, raddoppiamento di fatica e di merito; nessuna condizione o disposizione di cose, che affronti, paralizzi e stanchi la volontà, è dimenticata dall'autore; ma la volontà esce vittoriosa da ogni prova e scrive trionfalmente in questo volume i propri decreti e le proprie glorie. A capo dei travagli s'additano poi i premi, e sublime fra questi il *diletto del sapere.*

Ove si dispiega meglio l'insistente energia della mente è nel campo delle scienze positive e delle industrie. Per cui l'autore va consacrando capitoli speciali ai *progressi dell'ottica*, ai *perfezionamenti delle macchine a vapore*, alla *manifattura del cotone*, ecc.

Nè poteva mancare un capitolo sui *viaggi*, alta e pericolosa carriera che dischiuse la cognizione della terra ed in cui pure gli Italiani si collocano fra i primi; de' quali sono tolti ad esempio il Belzoni dal Craik, ed il meno conosciuto eppur valorosissimo Vidua dal Rotondi.

I nostri lettori ci sappiano grado di aver loro rammentato l'opera del Craik. Nell'interesse della pubblica educazione si deve salutare con gioia, da tutti, questo volume, che il Rotondi ha saputo presentarci così italiano nello stile, ne' concetti, negli affetti.

GIOVANNI DE CASTRO.

Ricerche intorno al Libro di Sindibâd per DOMENICO COMPARETTI. Milano, Bernardoni, 1869.

Il celebre racconto dei *Sette Savi* ha dato origine a due principali gruppi di libri popolari, l'uno orientale, l'altro occidentale. Entrambi questi gruppi son molto differenti tra di loro, e l'occidentale ha tali differenze in tutte le sue versioni che l'istituire un confronto con quello rispetto al libro primitivo, sarebbe un tentar cosa fuori l'ordine de' fatti.

Vero è che la provenienza indiana non si può contrastare ad entrambi i gruppi, ma le versioni occidentali son da riguardarsi più che altro come rampolli secondari dell'antico libro indiano, rappresentanti una fase lontana e postuma; però è che quanti si son dati a pubblicarle e ad illustrarle non hanno neppure sfiorato, meno il Benfey in lavori speciali, il grave assunto della storia del *Sin-*

Digitized by Google

dibâd, in cui i testi orientali riconoscono la loro parte più rilevante. A ciò il professore Comparetti ha rivolto testè i suoi profondi studi, per vedere quali sieno in tutte le versioni orientali oggi conosciute gli elementi originali e quali quelli dovuti al capriccio di ciascun autore; mettere insieme il contenuto di tutti i testi che può costituire il testo comune a tutti; ritrovare quale in questo fosse la forma del racconto principale, quali e quanti i racconti in esso inseriti; indagare e stabilire a qual tempo questo antico testo risalga. E siccome la più antica menzione del *Sindibâd* ricorre in libri arabi del secolo X; il Comparetti crede cosa di non poca importanza la ricerca di una versione da cui le altre derivino, anteriore a quel secolo; e designa col titolo di *Libro di Sindibâd* il testo immediatamente originale e più antico dopo il prototipo indiano, a cui non si estendono le sue ricerche. Le versioni che riconoscono per base loro questo Libro sono: Il *Syntipas*, testo greco tradotto dal siriaco, del secolo XI; le *Parabole di Sandabar* tradotte dall'arabo in ebreo; il *Sindibâd-nâmeh,* poema persiano inedito scritto nel 1375; la Ottava notte del *Tûtî-nâmeh* di Nachschebî, poeta persiano morto nel 1329; i *Sette Viziri*, testo arabo che fa parte di alcune compilazioni delle *Mille e una notte;* il *Libro de los engannos, et assayamientos de las mugeres*, traduzione spagnuola d'un testo perduto fatta nel 1252 ed ora per la prima volta pubblicata dal Comparetti. Con queste il dotto professore viene a ricostituire il *Libro di Sindibâd,* ricostituzione così paziente, giudiziosa e profonda che meglio non potrà desiderarsi. Imperciocchè, seguendo parola a parola le versioni succennate, il Comparetti ne va notando proposizione per proposizione le differenze.

Ecco, spoglio di ogni raffronto, il risultato delle ricerche del nostro autore:

« C'era nell'India un re di nome Kûrush, era potente, savio, giusto e amato dai suoi popoli; essendo già inoltrato in età non aveva dalle sue mogli avuto figliuoli, e il pensiero di non lasciare erede lo rendeva triste. Una notte una delle sue mogli vedendolo triste gli chiese il perchè, ei glielo disse, ed essa consigliò la preghiera. Così fece, ed ebbe un figlio.

« Nato il figlio, aduna il re gli astrologi perchè ne cavino l'oroscopo; trovano che il principe è minacciato da una disgrazia a venti anni. A sette anni il principe è affidato ai maestri; a 13 anni non aveva imparato nulla. Il re aduna i savî per consiglio; questi trovano che il miglior maestro è Sindibâd. Studia il principe altri sei

Digitized by Google

anni e mezzo sotto Sindibâd, ma inutilmente; a 19 $^1/_2$ non aveva imparato nulla.

« Il re aduna nuovamente i savî per consiglio. Sindibâd offre d'insegnare in sei mesi, pena la vita e le sostanze se manchi; solo chiede al re che prometta di « non fare ad altri quel ch' ei non vorrebbe fosse fatto a lui. » Dopo una disputa fra Sindibâd e i savî che non credono alla possibilità della sua promessa, l' offerta è accettata, e posto il patto in iscritto, col giorno e l' ora del ritorno del principe. Sindibâd prende il principe seco, fa costruire un palazzo, e segna tutto lo scibile sulle pareti; si rinchiude col principe, segregandolo da tutti.

« Prima che spiri il termine fissato, il principe ha appreso tutto. Il re chiede notizie; Sindibâd risponde che il principe è pronto, e che domani lo ricondurrà. Prima di ricondurlo, Sindibâd interroga le stelle, e vede che il principe corre rischio di morte se parlerà prima di sette giorni. Sindibâd si nasconde. Il principe va a corte; gran festa; corte plenaria; il principe rimane muto; cercano Sindibâd, e non lo trovano. Chi attribuisce il silenzio del principe allo effetto di una bevanda datagli da Sindibâd perchè presto imparasse, chi a timidezza. Una delle donne del re dice che da giovinetto era solito confidarsi con lei; propone di condurlo nella propria stanza, e d' indurlo a parlare. La donna non riesce a far parlare il principe. Allora gli dice che il padre è vecchio, e che ormai tocca a lui a regnare. Gli propone di uccidere il padre di comune accordo, e di sposarsi poi. A quella proposta il principe va in collera, dimentica il proposito di non parlare, e le dice: fra sette giorni potrò darti la risposta che meriti. La donna, vedendosi compromessa, vuol procurare la morte del principe prima che passino i sette giorni. Si straccia le vesti e grida, accusando quel preteso muto di aver voluto farle violenza. Il re condanna il figlio a morte. Udendo ciò, i suoi sette viziri si radunano, e deliberano d' intercedere.

« Un vizir si presenta al re, e con due racconti fa sospendere la esecuzione per quel giorno; l' indomani va la donna dal re, e con un racconto fa confermare la condanna; ma un secondo vizir la fa sospendere nuovamente con due racconti, e così di seguito fino al settimo giorno, nel quale la donna, vedendosi ormai vicina ad essere scoperta, fa costruire un rogo, e ci si mette sopra per farsi bruciare; ma il re, saputa la cosa, la fa salvare, e ordina che il figlio sia ucciso; nuovamente però il settimo savio con due racconti fa sospendere l' esecuzione, e così arriva l' ottavo giorno, in cui il

Digitized by Google

principe parla. L'ottavo giorno di buon'ora il principe manda una donna a chiamare il primo dei viziri. Gli racconta tutto, ringrazia lui e i compagni, promette ricompensa, e lo prega di andare dal padre ad annunziargli ch'ei parla. Saputo ciò, il re manda a chiamare il principe. Il re siede in trono; corte plenaria; si presenta il principe, fa omaggio, e interrogato dal re, racconta la minaccia delle stelle e l'insidia della donna; chiede che sian fatti venire tutti i savi; con questi viene anche Sindibâd. Chiede il re a Sindibâd il perchè della sua assenza; questi lo spiega. Intanto, dice il re, poteva darsi che io facessi uccidere mio figlio, e se l'avessi fatto, di chi sarebbe stata la colpa, mia, di mio figlio, della donna, o di Sindibâd? Ciascuno di questi casi trova un sostenitore. Sindibâd osserva che nessuno ha colto nel segno; il re interroga il principe, il quale risponde col racconto « Gli ospiti avvelenati, » e chiede di chi fu la colpa, della fante, del serpe, dell'uccello, o del padrone di casa? Sostenute queste quattro opinioni da quattro savi, Sindibâd trova che nessuno ha colto nel segno; il principe risolve il problema dicendo che in questi casi la colpa è del destino.

« Tutti ammirano la sapienza del principe; Sindibâd dice che non ha altro da insegnargli, e che niuno è più sapiente di lui. Il principe però osserva ch'ei conosce tre persone che ne sanno più di lui, e narra tre racconti: 1° il bimbo di tre anni; 2° il bimbo di cinque; 3° il vecchio cieco. Chiede il re come mai il principe non imparò prima quel che riuscì ad imparare poi. Risposta del principe. Ordina il re che venga la donna. Questa confessa tutto. Interroga il re la corte che cosa debba farsi di lei. Taluni propongono varie mutilazioni, altri la morte. Allora la donna racconta « La volpe. » Il re rimette al principe il decidere. Questi esclude la morte, e sostituisce una pena men grave. Segue un dialogo fra il re, Sindibâd e il principe, nel quale sono esposti molti principî di morale. In questo dialogo è intercalato un racconto di Sindibâd, col quale risponde al re che diede a chi sia dovuta la sapienza di suo figlio. Il re incorona pubblicamente il suo figliuolo, cedendogli il trono, e si ritira nella solitudine a servire Dio. »

Questo il quadro del *Libro di Sindibâd.*

In un secondo capitolo di quest'opera, l'A. mette a confronto i racconti contenuti nelle varie versioni, per mostrare quali in ciascuna sieno gli originali, quali no. Ciascuna versione ne ha degli uni e degli altri, ma quella che ha maggior numero di racconti comuni a più versioni e che però avvicinasi di più al testo antico è il *Syn-*

Digitized by Google

tipas e, dopo di esso, il *Libro de los Engannos*. Questo *Libro*, dice il dotto Conte de Puymaigre in un giudizioso opuscolo sul lavoro in discorso, è importantissimo non solo per la questione sì ben trattata dal Comparetti, ma altresì per la storia della letteratura castigliana. Esso « è una prova dell' influsso che la letteratura araba incominciò ad esercitare in Ispagna sotto il regno di Alfonso il Savio, le cui opere non meno che quelle del figlio suo Sancho il Severo, offrono tante tracce dell' azione esercitata dall' Oriente. Giovanni Emanuele, nipote del primo di questi re e cugino del secondo, può trovare nel *Libro de los Engannos* un modello che sorpassò, e di molto, scrivendo il *Libro del conte Lucanor*, una delle migliori raccolte di conti e d' apologhi che il medio evo abbia dato (1). » Costituisce il terzo capitolo della presente memoria una serie di osservazioni e di argomenti non men ragionati che giusti intorno alla VIII notte del *Tûti-nâmeh*, la quale fuvvi chi credette antica d' assai, e che il dotto Prof. dimostra, come gli altri testi, posteriore al *Libro di Sindibâd*. Consimili osservazioni contiene lo stesso capitolo e il seguente pei secondi racconti de' viziri del *Sindibâd*, per il *Syntipas*, a cui l' A., malgrado le contrarie e false opinioni anche di valenti filologi, assegna la data degli ultimi anni dell' XI secolo; e da ultimo per le *Parabole di Sendabar*.

Un' indagine che poteva dirsi appena incominciata fuori d' Italia, oggi è con gravi e pertinaci studi spinta innanzi da un italiano. Così non c' è da lamentar anche in questo che d' oltralpe vengano sempre a noi le scoverte piu importanti e le osservazioni più profonde. Un lavoro come questo del Comparetti non passerà inosservato, ne siam sicuri, tra gli studiosi più illustri delle tradizioni popolari comparate, che pur non son pochi nè da poco, fuori la penisola; e noi siam lieti di averne dato a onesto rallegramento de' nostri lettori queste brevi informazioni. G. Pitrè

Annuario scientifico ed industriale *fondato dagli Editori della Biblioteca Utile sotto la direzione di* T. Grispigni *e* L. Trevellini *ecc. Anno VI, 1869.* — Milano, E. Treves, 1870.

Sia per i progressi che si sono fatti nelle Scienze, sia per le grandi opere che si sono ultimate durante l' anno scorso, il 1869 negli annali della civiltà sarà d' un gradino più alto in confronto agli altri anni passati.

(1) *Le Livre de Sindibâd*. Metz, Rousseau-Pallez, 1870, in 8°, pag. 11.

Digitized by Google

La famosa apertura dell' Istmo di Suez e l' immensa ferrovia del Pacifico hanno reso un fatto ciò che secoli fa non si sarebbe concepito forse nemmeno in un bel sogno d' estate: vogliam dire quel giro intorno al nostro globo, che pochi anni addietro, facendo astrazione de' pericoli e degli ostacoli a cui si doveva andare incontro, avrebbe assorbiti non meno di tre anni e chi sa quant' orò; e che oggi si compie comodamente in soli 80 giorni!

La ferrovia del Pacifico, che abbraccia non meno di 26 gradi, e che congiunge i lidi dell' Atlantico con quelli del Pacifico, non fu terminata che in soli 3 anni, cioè a dire sei anni prima del tempo prestabilito. Un esercito d' uomini, non destinati però a riportare le micidiali vittorie d'oggigiorno, ma bensì una ben altra vittoria, quella della scienza sulla natura, lavorava sì alacremente su quella linea da armare 17 chilometri di via al giorno. In altri tempi questa straordinaria ed audace attività sarebbe stata una epopea; oggi ci conferma quella or tanto nota sentenza che *volere è potere.*

E il nuovo cordone telegrafico transatlantico, che mette in comunicazione la Francia e gli Stati Uniti, non è anche questa una delle più colossali e difficili imprese che l' uomo sia riuscito di compiere felicemente? Chi avrebbe sognato che l' Europa e gli Stati Uniti vicendevolmente si avrebbero potuto trasmettere da 100 a 120 segnali, in media, parole, solamente in parecchi minuti attraverso un oceano?!

Come dico, non è stato solo per queste colossali imprese che l' anno 1869 si è distinto sopra i suoi antecessori, ma ancora per tutte le scienze naturali generalmente parlando le quali sonosi indirizzate a un avvenire di luce, di verità e di potenza.

Ed in vero gli studi del P. Secchi sull'Analisi spettrale de' corpi celesti; quelli che tendono ad *armonizzare* gli svariati fenomeni meteorologici, le industrie e le arti con le scienze; gli studi antropologici che mirano a stabilire le vere posizioni che occupano tanto l'uomo quanto gli animali nella natura; gli studi meccanici riservati a sostituire l' *uomo-macchina* e a rendere i più difficili e nello stesso tempo i più interessanti servigi alla società; i lavori dell' Ericson e del Mouchot, non meno che quelli dell' ing. Cavazzi, stati dimenticati nel presente *Annuario*, ma de' quali abbiamo parlato in altra occasione (1), tendenti a utilizzare il calor solare; gli studi del Tommasi per trarre dalla marea una forza motrice; gl'incessanti disegni

(1) *Di alcune recenti Invenzioni.* Palermo, 1870.

Digitized by Google

per le ferrovie di montagna; i lavori del Cottrau per le ferrovie economiche; i tentativi del Thompson per le locomotive stradali; le molte applicazioni scientifiche: tutto questo ci fa senza vana lusinga sperar molto e poi molto.

Or, l'*Annuario scientifico ed industriale* che da sei anni viene pubblicato dal benemerito editore sig. E. Treves, è una pubblicazione di cui l'Italia risentiva fortemente la mancanza, ma di cui ora molto si avvantaggia. La direzione dello stesso è affidata a' professori F. Grispigni e L. Trevellini, i quali non tralasciano cura alcuna perchè riesca quanto meglio completo. Ogni scienza è trattata da un valente professore speciale, così l' *Astronomia* dallo Schiapparelli, la *Meteorologia e la Fisica del Globo* dal Denza, la *Fisica* dal Ferrini, la *Chimica* dal Sestini, la *Medicina e Chirurgia* dal Moriggia, la *Paleoetnologia* dal Pigorini, l' *Antropologia* dall'Issel, la *Botanica* dal Marcucci, la *Geologia, Paleontologia e Mineralogia* come pure le *Industrie ed Applicazioni scientifiche* dal Grispigni, l' *Agraria* dal Caccianiga, la *Meccanica* dal Colombo, l' *Ingegneria e i Lavori pubblici* dal Trevellini, la *Geografia e Viaggi* dal Malfatti, l'*Arte Militare* dal Romiti e la *Marina* da un ufficiale di Marina, che non si è voluto far conoscere. Inoltre vi ha una rivista delle *Esposizioni e Congressi* e una *Necrologia del 1869;* a cui si vogliono aggiungere le illustrazioni parte intercalate nel testo parte in tavole separate, che all'uopo non mancano mai. In siffatta maniera gli apprezzamenti e le notizie sono esposte con quella dottrina, precisione ed ampiezza che si richiede in questi lavori. Quello che ci rallegra poi è vedere come d'anno in anno gli *Annuari* del signor Treves si sieno considerevolmente ingranditi di volume; ciò che mostra la buona accoglienza fatta loro dagli Italiani e il bisogno ognor crescente de' buoni libri.

Di una sola cosa ci sembra mancante il presente *Annuario*: vogliamo dire d'una *Bibliografia generale* de' libri risguardanti scienze ed industrie pubblicati entro l'anno in Italia; con essa potrebbesi vedere il movimento intellettuale della Penisola.

Pria di far punto non possiamo passarci da alcune idee venuteci nel leggere le riviste di questo *Annuario;* e, p. e.: il Denza parla estesamente de' diversi fenomeni meteorologici e di altre importanti cose, ma non consacra nemmeno un capitolo per quel *misterioso agente* che si chiama Ozono; eppure ce n'era bisogno. L'ufficiale di Marina e il Romiti, nelle loro riviste vogliono sostener e la necessità d'una marina militare formidabile e degli eserciti stanziali per la semplice tutela delle genti, oltre chè lo stesso Romiti

Digitized by Google

crede giusti i *campi d'istruzione e le grandi manovre del 1869*, e desidera che *ogni anno si rinnovino su maggiore scala simili esercitazioni*; noi crediamo che queste idee non siano quelle che professano generalmente gl'Italiani, che non ignorano il loro pur troppo emunto erario, e che preferiscono meglio l'uomo dedicato all'industria e al lavoro. MICHELANGELO SICILIANO

Su talune questioni etnografiche. *Lettera* del Prof. FRANCESCO RANDACIO *al* Prof. LUIGI CALORI. Palermo, Clamis, 1870.

Molti e svariati argomenti riguarda questa importante lettera; e su tutti con brio, vivacità ed argutezza quando sì quando no pronunzia un giudizio franco ed ardito. Il Randacio, professore di Anatomia descrittiva nella nostra Università, accompagna con essa lettera sedici crani di Siciliani al suo collega prof. Calori, che per ragion di studii antropologici gliene ebbe fatto richiesta. Se bene abbiam saputo seguire il ragionamento, egli, il Randacio, non si mostra molto tenero de' principî etnografici ed antropologici di alcuni scrittori moderni, parendo a lui, come a molti pare, che in ciò si sia andato molto a vapore e con soverchia buona fede nell'accettare oggetti rinvenuti in vetuste caverne, e nel sentenziar questo un'arme di pietra, quest'altro un dente di rinoceronte, ecc. Egli trova che in Sardegna e in Sicilia, dove nacque e dove insegna, sianvi quasi tutte le razze umane e presso che non dica quella del negro, se se ne eccettui il nero cupo della pelle. Ogni dimensione, ogni forma di cranio vi è rappresentata. Contro la opinione di Broca vi hanno crani di persone idiote, più grossi di quelli famosi di Cuvier, di Schiller, di Napoleone I, e ve ne ha d'ingegni svegliatissimi piccoli oltre ogni previsione anatomica. Vi hanno crani a glabella larga con poca o nessuna intelligenza; crani divisi alla parte superiore dell'occipitale da un osso vormiano di forma triangolare come quelli che Tschudi regalò solamente a' prischi abitatori del Perù; crani siculi dolicocefali con frequente sutura frontale mediana, come quelli che Lauret e Vogt pretesero in individui della fronte larga e della testa brachiocefala; crani non rarissimamente sferici e crani tettocefali alla Baer o piramidali alla Pichard. Tutto questo, ed insieme le varietà di dimensioni e di forme del corpo tutto, fa venire il prof. Randacio alla seguente professione di fede:

« Io son d'avviso che l'uomo ebbe la sua origine come tutti gli altri esseri organizzati, che le razze umane non siano ben definite, e che accidentalmente nel lasso dei secoli ne siano molte rinate che

Digitized by Google

già perirono un tempo, e che per circostanze fortuite si propaghino su larga scala, o restino in pochi esemplari, e possano corrispondersi quelle di vicine con lontane regioni e tempi, senza che si ammetta assolutamente il commercio o la trasmigrazione di razze in altre razze. E quindi preoccupato di ciò, fortemente io dubito che per siffatti studi impazienti e basati, su rari e non sempre autentici oggetti, la storia della umanità, che ne è lo scopo, non poggi sopra solide basi.

« Soggiungerò, che quando anche non fosse nato Eraclito il quale ritenendo il fuoco siccome principio e fine d'ogni cosa, inculcava l'ustione dei corpi umani, e Silla diversamente di Numa Pompilio, non avesse rimesso in uso quel vezzo, allo scopo di non far cadere il suo cadavere nelle mani di chi poteva farne il ludibrio in cui egli mise quello di Mario; io porto opinione che le ossa e gli scheletri degli antichissimi popoli, e risorgessero pure dalle urne cinerarie, io porto opinione, che assai poco vantaggio porterebbero all'etnografia ed all'antropologia, più di quello che ne ottenga dai tedeschi moderni. Pei quali poi, a dirla di passaggio, il fatto della potenza intellettuale è legato più alla intima struttura del cervello, anzichè alle forme del cranio od al volume del cervello od all'albero genealogico. »

In un'altra questione egualmente importante, la pretesa compressione de' crani de' neonati in Sardegna, il Randacio è molto esplicito. Egli nega che tal costume fosse stato introdotto dai Saraceni che colà dimorarono, aborriti dagl'indigeni, 40 anni appena; affermazione che si trova in armonia con ciò: che nessuna abitudine saracinesca persista tuttavia in quell'isola. Anzi egli nega che compressione veruna si faccia nelle teste, se già compressione non sia il palpeggiare momentaneo che suol farsi dalle levatrici al cranio del nuovo essere.

L'opuscolo del Randacio non è parto di fantasia, ma frutto di studi e di osservazioni: e però da questo lato ci par da tenere in considerazione. Forse in più luoghi procede troppo a sbalzi; forse non tutto quello che accenna esamina, chè tutto avrebbe richiesto larghissimo svolgimento e un libro, quando il Randacio volle scrivere un opuscolo; forse non a tutte le idee in esso annunziate si può far plauso da chicchessia; ma il pregio che ha non gli si può negare; e noi ci rallegriamo del bel lavoro, sì ben coronato dalla tavola sinottica che vi va annessa, di questo nuovo ribelle a certe teorie che non hanno ancora il sussidio di fatti certi ed invariabili.

G. Pitrè.

Digitized by Google

CONFERENZE PER GLI STUDI DEL DIALETTO SICILIANO

Volendosi dai cultori del nostro dialetto e della sua speciale letteratura di vocabolari, grammatiche, cronache, canti popolari, proverbi ecc., ordinare la uniformità ortografica e lessicografica e tuttociò che detti argomenti concerne, in guisa da essere stabilita una regola uniforme e generale in queste materie; nel mese di giugno testè decorso si è divisato di convocare in Palermo un' adunanza nelle sale della Biblioteca Comunale per discutere quanto fosse occorso sul proposito.

Dal giorno 3 al giorno 12 luglio si tennero pertanto quattro conferenze pubbliche, alle quali presero parte, secondo lo annunzio datone dalla Commissione provvisoria ne' giornali, molti di coloro che in Palermo e nel restante dell' isola aveano scritto in dialetto o sul dialetto siciliano. Tra essi, per le varie provincie siciliane, furono i signori: Girolamo Ardizzone, prof. Antonino Cangemi, Salvatore Cocchiara, prof. Saverio Cavallari, ab. Gioacchino Di Marzo, cav. Isidoro La Lumia, prof. Domenico Mastruzzi, prof. Matteo Musso, Nicolò Poma-Cangemi, Carmelo Piola, Giuseppe Pitrè, G. B. Santangelo, Giuseppe Silvestri, Salvatore Salomone-Marino, prof. Antonino Salinas, Antonino Traina, della provincia di *Palermo*; Alberto Buscaino, prof. Vincenzo Di Giovanni della provincia di *Trapani*; Rocco Gramitto-Ricci da *Girgenti*; Michele Serra-Caracciolo da *Siracusa*; cav. Lionardo Vigo, avv. Michele Calì della provincia di *Catania*; il cav. Emerico Amari e l'avv. Francesco Maggiore-Perni, l'uno Presidente, l' altro Segretario della Nuova Società per la Storia di Sicilia; e il dott. Martin Schneekloth da Copenaghen, venuto in Palermo per gli studi del nostro dialetto. A proposta dell' Amari furono ad unanimità eletti a Presidente e a Segretario delle Conferenze L. Vigo e G. Pitrè.

Il Presidente lesse un dotto ed elaborato discorso, nel quale mostrò come in tutti i secoli ne' quali si è scritto o stampato in dialetto non si sia serbata uniforme ortografia. Enumerò gli abusi dei cinquecentisti nell'uso delle lettere alfabetiche *x k y*, le quali si sono mano manò corrette; e gli errori di aver voluto creare una lingua illustre siciliana, che fortunatamente è scomparsa. Disaminò il nostro alfabeto, additando gli errori che vi sono nel mal adoperarlo, e come i vari scrittori abbian adulterato la grafia siciliana. E dopo varie os-

Digitized by Google

servazioni conchiuse esser necessario 1° che i Canti popolari si scrivano possibilmente nella pronunzia del luogo in cui sono stati raccolti; 2° che i Vocabolaristi registrino i vari nomi di unico oggetto usato nell' isola apponendo la definizione alla voce adoperata in Palermo; 3° che tutti i letterati i quali in prosa o in verso dettano le loro opere in siciliano si valgano di unica ortografia. In conseguenza di questo il Presidente propose un Saggio di ortografia per essere esaminato e quindi sanzionato dalla Conferenza.

A varie osservazioni diedero luogo questi tre articoli, sostenendosi contrarie opinioni tra' presenti. Approvati i primi due articoli, i signori Di Giovanni, Gramitto, Pitrè, Traina e Vigo furono nominati componenti la Commissione per esaminare e discutere il Saggio ortografico proposto dal Presidente. Detta Commissione forni in private sedute il suo còmpito, e alla terza pubblica conferenza il Presidente ne lesse il rapporto; dal quale risultò, quel saggio, tolte poche modificazioni, essere stato accettato alla unanimità; in un sol punto però essersi la Commissione trovata discordante, cioè nella maniera di supplire la *x* non più usata nella scrittura del nostro dialetto. Ciò diede luogo a una discussione vivissima, non potendosi conciliare i pareri de' soci palermitani: Cangemi, Cocchiara, Pitrè, Traina, ecc. che volevano sostituito la *c* all' *x* e scrivere *ciamma, ciuri, ciumi*, e de' soci Di Giovanni, Gramitto, Mastruzzi, Vigo ecc. che preferivano, e il Vigo più che altri, la *x*, per dire *sciamma, sciuri, sciumi*.

La discussione si protrasse per la terza e quarta seduta, nella quale si ragionò con copia di esempi e di argomenti. Finalmente il Di Giovanni propose e la conferenza approvò che le voci scritte dagli antichi con la *x* come *xiuri, xiumi, xiamma* ecc. meglio che colla *sc* si possano scrivere colla *c*, purchè la *c* sia pronunziata con leggiero sibilo che la preceda.

Dopo di ciò avendo la Conferenza approvato il Saggio del Vigo, il Dr. M. Schneekloth pronunziò un breve, affettuoso e dotto discorso, col quale togliendo congedo dalla Sicilia, dove era stato per sette mesi, dimostrò la importanza degli studi del dialetto non solo per la filologia, ma anche per la raccolta delle tradizioni popolari. « Desidero, egli conchiuse, alla Sicilia molti geni come il Meli, nell'idillio e nella poesia erotica. Vorrei soltanto che essi si limitino a quello spazio, che la storia ha concesso al dialetto. Ognuno che non osserva quei confini, troverà sulla sua tomba, scritto dalla mano della storia, lo stesso epitaffio che nel camposanto di Roma sta scritto sull'amico di Byron: *Qui riposa uno, il cui nome è scritto sulle onde.*

Digitized by Google

Le conferenze si chiusero rimanendo stabilito che si dovessero quandochessia riconvocare ad invito del Segretario e dietro proposta di 10 Soci. L'ordine del giorno per la Conferenza prossima fu fermato: *Voci siciliane mancanti alla lingua comune ed esistite in essa ne' secoli XIII e XIV.*

Gli atti delle Conferenze, depositati nella Biblioteca Comunale, saranno quanto prima dati alle stampe. G. PITRÈ

VARIETA'

RECENTI PUBBLICAZIONI. — *Adriana da Castiglione, Tragedia* di Antonio De Marchi (Palermo, Pedone); *Vocabolario siciliano-italiano attenente a cose domestiche, a parecchie arti e ad alcuni mestieri* di G. Perez (Palermo, Lao); *Sullo sviluppo e la durata delle correnti d'induzione e delle estracorrenti*, per Pietro Blaserna (Palermo, Lao); *Su la Origine dell'Anima Umana* ecc. *Dissertazione* di Domenico B. Gravina, abate cassinese (Palermo, Lao); *Sull' Ecclisse totale di Sole del 22 Dicembre 1870 visibile in Sicilia, Risultamenti di calcoli esposti agli amatori di astronomia* da Angelo Agnello (Palermo, Pedone); *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* ecc. vol. V. (Palermo, Pedone); *Monografia de' Prati artificiali* di F. Alfonso-Spagna (Pal., Pedone); *La Proprietà de' sudditi d'uno Stato belligerante in mare* di Emanuele Pelaez (Pal., Pedone); *Flora, Racconto* di S. Malato-Todaro (Pal., Pedone); *Lezioni elementari di Macchine a vapore*, date da Roberto Gill (Palermo, L. Pedone); *Grillo, ossia il Bandito siciliano, Canti 21 di C. Piola, dal dialetto siciliano volti in italiano* da Gius. Gazzino (Palermo, Amenta); *Sul Cimitero da erigersi in Termini-Imerese, Memoria* per Giuseppe Ciofalo (Termini, Giuffrè); *Della Intolleranza religiosa e politica, Ricordi* di Giuseppe Lo Giudice (Messina, Ribera); *La Libertà del Cambio e delle Banche*, per Salvadore Buscemi (Messina, Ribera); *L'Italia al Mille, Saggio* di G. Galatti; *L'Uccellatore, Manuale di Ornitologia per la Sicilia corredato di molte cognizioni utili intorno alle varie Caccie* ecc. per Antonio Ruggeri (Messina), *Osvaldo, Novella in versi*, di Dom. Pianaroli (Messina, tip. dell'Avvenire); *Saggi di Logologia* del prof. Raff. Di Francia (Messina, Capra); *Diplomi greci inediti ricavati da alcuni mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, tradotti* da G. Spata (Torino, Stamperia reale).

I SICILIANI ALL'ESTERO — Il Giornale di Gottinga *Göttinger gelehrte Anzeigen* ha due articoli del prof. Liebrecht in lode del 1° vol. de' *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati* da G. Pitrè e sopra *La Baronessa di Carini*, leggenda popolare pubblicata da S. Salomone; altro articolo su quest'ultimo libretto è nella *Revue critique* di Parigi, a firma del Conte de Puymaigre. L'*Athenaeum* di Londra del 16 luglio parla molto onorevolmente degli *Scritti vari* di C. Pardi; e così anche la *Revue des Cours Littéraires* di Parigi del libro: *Sofismi e Buon senso, Serate campestri* di V. Di Giovanni. Nel 1° fasc. dell'*Archaeologische Zeitung* di Berlino è un articolo di Heidemann *Sul Becco di bronzo e sui Vasi del Museo di Palermo.*

CONGRESSI ED ESPOSIZIONI. — Tra' giorni 3 e 12 luglio si son tenute in Palermo delle conferenze per gli studi del dialetto siciliano; di che una breve relazione è in questa dispensa delle *Effemeridi.*

— Ne' mesi di giugno e luglio è stata aperta in Palermo un'Esposizione di arti

Digitized by Google

belle, industriali e manifatturiere; vi si sono ammirati molti lavori e prodotti della provincia palermitana. L'Esposizione s'è chiusa colla distribuzione di medaglie d'argento e di bronzo, il giorno 24 p. p.

BELLE ARTI. — Un bel leone in marmo ha ora ultimato lo scultore B. Delisi pel monumento che egli prepara a Vincenzo Florio.

— Il prof. Nunzio Morello ha scolpito una *Selvaggia* in atto di deporre in terra il suo bambino, per afferrar l'arco e uccidere una fiera che minaccia assalirla.

SOLENNITA'. — S'è inaugurato nella Filarmonica Bellini in Palermo un mezzobusto di G. Rossini, opera del Delisi.

ACCADEMIE. — Il cav. Lionardo Vigo, eletto cittadino di Palermo, è venuto a ringraziare personalmente la rappresentanza municipale. In questa occasione la Nuova Società per la Storia di Sicilia si è convocata in seduta straordinaria per udire dall'onorando autore del *Ruggiero* la lettura della monografia *Sopra Ciullo d'Alcamo e la canzone « Rosa fresca aulentissima, »* alla quale il Vigo ha atteso per più anni.

— Si è ricostituita in Palermo la Libera Società degl'Insegnanti, che ebbe vita al 1866. Il suo scopo è quello di promuovere l'incremento della istruzione e della educazione e di assicurare un mutuo soccorso a' suoi socii. Fedele a' suoi principii benchè con tre mesi di vita, ha già provveduto alla istruzione dei detenuti del carcere di Palermo, mandandovi ad insegnare due de' suoi socii; e nuove scuole fra breve aprirà domenicali e serali. Il municipio di Palermo, ad incoraggiare questo operoso sodalizio gli ha largito un sussidio di lire tremila. La Società conta 150 soci effettivi e non pochi onorari, fra le celebrità italiane. Ha una *Rivista italiana d'istruzione e d'educazione*, che pubblica a sue spese, e della quale è già uscito il primo numero.

INVENZIONI E SCOPERTE. — Il nostro M. Siciliano ha inventato un *Timone* da lui detto *automatico*, il quale con risparmio notevole di spesa sostituisce l'assistenza del timoniere seguendo sempre la direzione della bussola. Il Siciliano ha inviato all'Esposizione internazionale marittima il suo disegno, accompagnandolo con una memorietta stampata.

POLEMICA. — Di vivi attacchi è stato segno in questi mesi passati il nostro egregio collaboratore prof. L. Lizio-Bruno I suoi avversari lo hanno fatto reo di un *Bozzetto sociale* da lui pubblicato nella *Scena* di Venezia, spacciandovi adombrato il defunto F. Bisazza. Gli attacchi si sono spinti a tanto da consigliar l'Accademia Peloritana di Messina a cancellare dal suo albo il Lizio. L'Accademia non giunse a questo, ma ne fece ragione di una tornata straordinaria, la quale venuta a conoscenza de' soci peloritani di Palermo, li eccitò a manifestare per lettera, fatta poi di pubblica ragione, il lor rincrescimento per la inconsulta discussione dell'accademia medesima. L'onor. sodalizio dichiarò la sua incompetenza in una questione affatto estranea a' suoi studi; vari giornali di Sicilia e del continente levarono la voce in difesa del Lizio, e la guerra è cessata. Adesso il Lizio ha pubblicato un *opuscolo dedicato agli onesti*, col titolo: *I miracoli di una nuova inquisizione* (Messina, D'Amico, 1870); col quale combatte le accuse de' suoi oppositori. Quest'opuscolo è intitolato ai soci dell'Accademia Peloritana residenti in Palermo, quegli stessi che spontaneamente attestarono la loro stima all'egregio prof. Lizio-Bruno.

NECROLOGIA. — Nella grave età di 80 anni, è morto in Palermo il sig. Giacinto Agnello, letterato e cittadino egregio. Un elogio di lui è stato letto il giorno 3 luglio in una tornata della Società di Storia per la Sicilia, dall'avv. Francesco Maggiore-Perni; elogio pieno di care ricordanze e di fatti riguardanti la storia siciliana e la vita del defunto.

G. P.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

LEZIONI CLINICHE SULLE MALATTIE MENTALI *con effetti legali; presso la R. Università degli Studi di Palermo*, per FRANCESCO PIGNOCCO. Palermo, Lorsnaider, 1869, in 8°.

L'illustre psichiatro Dr. Pignocco, il quale sin dal 1838 vanta già delle gravi pubblicazioni intorno alle malattie mentali da lui indefessamente studiate, in questa prima lezione si occupa dell'organamento del Manicomio, come mezzo efficacissimo a guarir la follia. Egli lo guarda dal lato igienico e dal lato amministrativo, quello per l'aria, il calorico, l'acqua, la luce, il vestire e il regime alimentare; questo pel sapere, la filantropia, la onestà, che sono mezzi morali tanto necessarî in chi si addice al sacerdozio di curare quanti hanno perduto il ben dell'intelletto. Stabilisce le grandi sezioni che d'un Manicomio dovrebbero farsi; il sistema d'abitazione in generale, quello cioè di isolamento e quello di associazione, le varie parti dell'Ospizio, il giardino, il bagno, la stanza di conversazione, il refettorio ec.; e mostra come ciò che egli dice sia il risultato delle sapienti osservazioni de' psichiatri più illustri d'Europa. Così potessero le proposte e i desiderî del Prof. Pignocco diventare un fatto pel Manicomio della nostra città! G. P.

INTRODUZIONE ALLA SCIENZA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE *in relazione alla filosofia della Storia, Corso dell'anno 1867-68 esposto nella Università di Palermo da* PAOLO MORELLO, ecc. vol. II. Palermo, Virzì, 1870.

Nel *Bullettino bibliografico* della dispensa V, del vol. I, di questo periodico, demmo a suo tempo avviso del vol. I di quest'opera, della quale annunziamo ora con piacere il vol. II. Il quale s'intrattiene, siccome era promesso, della *Sovranità* più che altro, e in specie dello Stato qual è di diritto perchè costituisca la scienza del diritto internazionale, e dello Stato qual è di fronte al mondo politico e alla scienza del diritto internazionale. Cinque Lezioni di questo volume sono di Critica di alcune teorie intorno alla Sovranità; e l'ultima, come Appendice, è la stupenda Prelezione al Corso di Diritto internazionale contemplato in relazione alla filosofia della storia, letta dall'Autore a principio del corso del 1864 in questa R. Università di Palermo.

Assai vigorosa è la critica della teoria del Buchez ragguardata sì nei suoi principj, e sì nelle sue applicazioni: ed importantissima per gravità di considerazioni sul diritto pubblico è la Lezione XXI *del Diritto positivo universale*. Ma la parte principale del libro è nella lezione *Della Sovranità in generale*, e non possiamo qui non notare, benchè di volo, come l'Autore abbia saputo altissimamente trattare questo punto che è cardine e centro delle sue teoriche, fermando che la Sovranità sia « attributo essenziale dell'Umanità, epperò fondamentale nell'ordine delle sue leggi costitutive; » e il suo principio essere identico al diritto di signoria sullo spazio e sul tempo proprio dell'Umanità, nella cui Idea è essenziale quella sovranità, onde il fatto supremo delle Nazioni, degli Stati, delle forme de' Governi. E nel principio di Sovranità, così considerato, si ha mantenuto tutto il giure della scienza del Diritto Internazionale.

Dal titolo stesso dell'opera l'Autore

Digitized by Google

ha voluto farci sapere che assai più ampio svolgimento potrebbero avere le sue dottrine; le quali in questa *Introduzione* si presentano insieme alla critica delle dottrine opposte, e richiederebbero altro lavoro più ampio per essere organate in corso dottrinale, che darebbe tutto compiuto il sistema, da cui risulterebbe luminosamente essere il Diritto « la manifestazione continua della Giustizia di Dio nel mondo delle Nazioni.» V. D. G.

—

TRATTATO DI GEOMETRIA PRATICA *ad uso delle scuole elementari e degli operai per* G. M. Ciofalo. Termini-Imerese, 1870.

Questo breve trattato del Ciofalo è tutto consacrato per gli operai e i giovanetti delle scuole elementari, i quali mal soffrono i teoremi e i corollari quantunque di grande interesse. In esso s' insegna il modo come trovare delle estensioni incognite, e misurare certi corpi nella pratica molto comuni, ma stati trascurati dalla maggior parte de' trattatisti. Le operazioni soggette ai calcoli superiori delle matematiche sono facilitate per via di rapporti numerici, per lo che vi hanno delle tavole per estrazioni delle radici quadrate e cube ec. In verità, questo modo d' istruire quasi meccanicamente non ci aggrada molto, ma il libro del Ciofalo è commendevolissimo per la precisione che esso ha nel descrivere i modi pratici affin di costruire le svariate figure geometriche; ed altresì per la chiarezza che dimostra nell' esecuzione de' problemi di cui è ricco questo *Trattato*; solo avremmo desiderio in qualche definizione maggiore esattezza. M. S.

—

DIARI DELLA CITTA' DI PALERMO DAL SEC. XVI AL XIX, *pubblicati sui mss. della Biblioteca Comunale, preceduti da prefazioni e corredati di note* per cura di Gioacchino Di Marzo Vol. V. Palermo, L. Pedone-Lauriel, MDCCCLXX.

Questi Diari continuano a darci notizie preziose e curiosissime intorno a' fatti occorsi in Palermo ne' secoli passati. Del presente volume non può che ripetersi quel che de' precedenti abbiam detto sì per ciò che riguarda i buoni, spesso ingenui e sempre troppo crudeli autori, e sì per le fatiche spesevi dal paziente Di Marzo. Il Dr. Vincenzo Auria è il compilatore del Diario e delle memorie diverse di questo volume; l' uno e le altre costituenti la storia palermitana dall' anno 1653 al 1674 e la storia di Sicilia nel tempo della Ribellione di Messina dal 1674 a tutto il 1675. A quest'ultima parte del volume in discorso riferiranno molta importanza quei non siciliani lettori che conoscono poco i fatti dolorosissimi di quella infortunata rivoluzione, che fu così fatale non meno a' Messinesi che agli altri isolani. Perchè giudichi ognuno della curiosità di queste pagine ecco qui alcuni versi che durante e prima quella ribellione corsero per le piazze di Messina e Palermo. Nel mese di settembre del 1672 fu affisso questo cartello guerresco :

Messinesi, che si fa?
Siamo schiavi già si sa.
O morte o libertà!

Un cartello a lettere d' oro affissato a' Quattro Cantoni in Palermo la notte de' 24 ottobre 1674 ci ricorda gli odî terribili tra' Messinesi e tra' Palermitani :

Si nun ammazzamu li Missinisi
Chiamiremu li Franzisi;

odî alimentati dal governo vicereale di allora. Pochi mesi appresso, a' 17 marzo 1675, un altro cartello messinese diceva :

Il re di Spagna ni ha pieno la pancia,
E ne fa morir di fame il re di Francia.

G. P.

—

STUDI STORICI SULLA TIPOGRAFIA *intorno l' origine dell'arte della stampa del tipografo* Francesco Gilberti. Palermo, tipografia dell' autore 1870.

Questo libretto, picciolo di mole, è

Digitized by Google

frutto di lunghi e pazienti studi, cominciati dall'autore sin dal 1854, e fa piacere vedere tanta erudizione intorno alla propria arte in un nostro tipografo, che come il Piola, già pur tipografo, e il Mira, libraio, sa farla all'uopo da scrittore, e dare saggio di molta critica. E sulla stampa ha scritto il Piola, e un *Manuale di Bibliografia*, molto lodato dagli intendenti, fu pubblicato pochi anni sono, dal Mira, dopo il quale or viene questo libretto del Giliberti non meno lodevole degli altri, e ispirato da grande amore all'Italia, prima a dar proprio la stampa all'Europa co' suoi caratteri mobili, indi ripetuti dalla Germania. Qua e là in questi *Studi* del Giliberti si correggono o contraddicono taluni asserti del Mira; e molto importante è il § II, nel quale si notano i primi libri comparsi in Italia, dal 1465 a tutto quel secolo XV e ai principî del XVI; e l'arte stessa si fa criterio a giudicare la difficile questione della priorità tra Italia e Germania. Fra' *primissimi* stampatori noi ci abbiamo il famoso Filippo De Lignamine, messinese (1467), che fondava a Roma la seconda tipografia, e dava in Sicilia saggi della nuova arte prima che uscissero fra noi le stampe di Maestro Rigo d'Alamania e di Andrea de Wermacia (1473-1477). E per tutta Italia l'Aut. conchiude: « la storia della tipografia sta per noi.... e se vi è popolo che voglia impadronirsi dell'onore che ne deriva, per la teoria de' caratteri mobili, questo popolo non può essere che l'italiano. » Intanto sì al Giliberti e sì al Mira mancheranno, come sono mancati, i mezzi da continuare ne' loro studi, ad onorare il nome de' nostri tipografi e librai; e noi non possiamo che solamente incoraggiarli di parole.

V. D. G.

—

STORIA DE' PITTORI SARDI *e Catalogo descrittivo della privata Pinacoteca* del *Can.* Giovanni Spano. Cagliari, Alagna, 1870.

ACQUE TERMALI *di San Saturnino presso Benetutti.* Cagliari, 1870.

Il primo di questi due opuscoli è di pagine 60 in 8° mass., diviso in due parti come il titolo stesso dà a divedere. Intorno alle *pitture antiche* e a' *pittori sardi* la parte prima offre notizie copiose e presso che ignote finquì; il che vuol dire, molto doversi fare ancora perchè la storia non solo civile, ma anche letteraria, artistica, scientifica d'Italia, possa toccare ad una mèta un po' considerevole. E vedere poi con quanta presunzione venghiamo a giudicar delle altre province: sentenziando quella, povera di artisti, questa, analfabeta, una terza, non vista mai nè studiata, barbara! quasi che i soli grandi pianeti risplendano in cielo e i piccoli non sieno parte dell'universo mondo. — Da pagina 29 sino alla fine è la parte seconda dell'opuscolo in parola; e vi hai descritte tutte le opere di una Pinacoteca che lo Spano è venuto formando di suo. Molti degli artisti ricordati nelle precedenti notizie son gli autori di queste opere, le quali si riducono a meglio che 46 pitture su tavola; 96 tele; 38 pitture su rame e su pietra; 9 miniature; 8 maioliche: in tutto, poco meno che duecento lavori d'arte, ne' quali è rappresentata la Sardegna artistica.

L'opuscolo sulle *Acque termali di S. Saturnino presso Benetutti* dà la storia di quelle acque medicinali conosciute ed apprezzate fin dai tempi migliori di Cartagine e di Roma, ne' quali delle lapidi furono apposte a un luogo di loro scaturiggine. A' dì nostri esse sono state analizzate in parte e contengono solfati di calce e di soda, silice, cloruro di sodio ecc. Per quelle di S. Saturnino, sopra tutto, lo Spano caldeggia la fabbrica di uno stabilimento balneario e per far cessare la malsania che regna in quelle vicinanze, e

Digitized by Google

per dare un nuovo argomento di salute a'Sardi, e per agevolare il loro commercio coi non Sardi, i quali accorressero a quell'ospizio. Saranno le generose parole dello Spano ascoltate? Lo dovrebbero, ma forse non lo saranno, perchè nell'anno di grazia 1870 non son gli Spano quelli che trovano favore a pro d'una istituzione santa in faccia a consigli di provincia e a governi centrali. G. P.

—

INGANNI, FALSITA' E VERITA'. *Proverbi latini illustrati* da Atto Vannucci. Venezia, Antonelli, 1870.

Ogni nuovo capitolo di quest' opera su' *Proverbi latini*, che l'illustre Professore Vannucci dà in luce, fa crescere in noi il desiderio di vederla presto pubblicata per intiero. È un quarto saggio quello che egli ci regala ora col titolo sudetto, e con esso ci spiega da ottantasette proverbi e modi proverbiali latini intorno agli inganni, alla falsità e alla verità presso gli antichi Romani, ne' quali vizi e virtù greche coesistettero e si perpetuarono. Non ripetiamo lodi che potrebbero parere *stereotipe* trattandosi del Vannucci; auguriamo sì a' lettori una bella occasione perchè si procurino questo prezioso saggio, stampato negli Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti e non messo in vendita. Nel quale troveranno e morale e storia ed erudizione quanta non se ne trova in molti libri che di studi morali, storici ed eruditivi portano il titolo e menano vanto.

G. P.

—

CORREZIONI E GIUNTE *al Vocabolario degli Accademici della Crusca* (lettera B) *a cura* di Alfonso Cerquetti. Forlì, Casali, 1870.

Dopo quanto è stato detto, in queste *Effemeridi*, dell'opera del prof. Cerquetti, è superflua ogni raccomandazione per parte nostra. Il volume che annunziamo verte sulla lettera B, tutto di correzioni e di giunte proposte dall'egregio Forlivese all'interminabile Vocabolario della Crusca. Il saggio che ne abbiamo sotto occhio assicura del buono che sarà per entro all'opera intiera; temiamo solo che per desiderio di impinguarla il valente critico scenda a certe minutezze non comportabili da chi ama lo scrivere efficace e disinvolto. G. P.

—

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA *col comento di* Giuseppe Bozzo; vol. I. Palermo, Amenta, 1870.

Questo nuovo Comento delle Rime del Petrarca è molto opportuno in tempi che gli animi hanno bisogno di miti affetti e di tornare alle dolcezze squisitissime dell'arte, distratti da passioni nemiche alla gentilezza delle lettere e alla soave contemplazione dell'ideale. Il professore Bozzo ha premesso al suo Comento un lodevolissimo discorso sulla natura e gl'intendimenti del Canzoniere,

Ch'amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere celeste.

E quest' amore ideale, celeste, del Petrarca va sempre confermato dal Comentatore per tutte le chiose del volume, e, oltre il Proemio, con la *Digressione*, che è in fine del volume, sopra la *prima parte* del Canzoniere, la quale se ritorna bene sulle Rime in vita di M. Laura conduce logicamente a quelle in morte, che comporranno il secondo volume e saranno la *seconda parte*.

Non mancano nelle note frequenti riscontro con Dante, già pure dal Bozzo comentato; e sobrie e bene a proposito sono sempre le chiose o filologiche od estetiche che si hanno ad ogni componimento del grande Poetá. L'edizione, adorna di un bel ritratto del Petrarca, è nitida e corretta diligentemente, e tutto il volume può ben dirsi elegante.

Plaudiamo l'egr. professore di questo nuovo suo studio, e aspettiamo che presto sia compiuto. V. D. G.

—

Digitized by Google

DELLA VITA E DEGLI STUDI DI AMEDEO PEYRON, *Notizie raccolte da* FEDERIGO SCLOPIS. Torino, Stamperia Reale, 1870.

Una delle più gravi perdite fatte testè dalle scienze filologiche in Italia è quella del celebre Amedeo Peyron morto il 27 aprile 1870 in Torino sua patria. Di lui molti hanno scritto di recente, e alcuni anche bene, ma lo elogio che ce ne ha dato il Conte Federigo Sclopis, pronunziato alla R. Accademia di scienze e lettere in commemorazione del suo antico socio, è la più bella biografia da noi letta. Allo Sclopis, da Presidente di quell' onorando sodalizio, tocca di quando in quando il doloroso ufficio di ricordare le virtù di mente e di cuore di qualche illustre personaggio; ed egli lo fa, come abbiam veduto testè pel Paleocapa, pel Manno, pel Matteucci, pel Mittermayer, ed ora pel Peyron, con piena conoscenza delle discipline nelle quali essi segnalaronsi, con affetto che sopravvive alla morte e con coscienza di scrittore. G. P.

—

POESIE DI CESARE CANTU'. Firenze, Successori Le Monnier 1870.

DUECENTO SONETTI *in dialetto romanesco* di G. G. BELLI *con prefazione e note* di L. MORANDI. Firenze, Barbèra, 1870.

Porgiamo avviso di questi due volumi differentissimi tra di loro, usciti or ora pe' tipi Le Monnier e Barbèra, riserbandoci di parlarne nel venturo fascicolo. Quello del Cantù comprende l'*Algiso o la lega lombarda* (poema), e poi romanze, sermoni, liriche varie ed inni sacri. L'altro del Belli, oltre a' sonetti raccolti dalla tradizione orale o scelti dalla edizione romana, contiene un lungo studio critico del Morandi col titolo: *La satira in Roma e G. G. Belli.* G. P.

—

NUOVI CANTI E TRADUZIONI *di* SAVERIO BALDACCHINI. Napoli, Ghio 1870.

Settanta componimenti del Baldacchini raccolti in un elegante volume sono un bell' acquisto per le nostre lettere, in cui i buoni esempi poetici vengono ogni dì stremando. V' ha nella poesia del Baldacchini una serenità di affetti e con essa un' arcana malinconia che ti conforta e ti anima insieme; tutto spira amore e carità per l' umana creatura, che il poeta guarda da cristiano e da cristiano compatisce, e da cittadino vuol educata a virtù civili e ad esempi generosi. Nelle *Imitazioni e Traduzioni* egli è originale, e se i suoi componimenti non portassero in capo quel titolo, il lettore li crederebbe cosa propria del Baldacchini.

Forse questo bel volume, che a noi è venuto dalla gentile e affettuosa amicizia del valoroso poeta napolitano Vincenzo Baffi, non va in commercio: e però non a tutti sarà dato ricreare lo spirito e nobilitar la mente ne' casti e nobili versi del Baldacchini. G P.

—

LIRICHE SCELTE DI POETI ALEMANNI, *Versione di* ANTONIO DE MARCHI, *seguita da un Compendio storico della Letteratura tedesca antica e moderna.* Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1870.

Libro di molta utilità per gli studiosi delle due letterature, l'alemanna e la italiana; del quale diamo per ora il solo annunzio, essendo nostro pensiero occuparcene nella critica letteraria della seguente dispensa delle *Effemeridi*. È un elegante volumetto di 224 pagine, che costa lire *due e mezzo*. G. P.

—

A FRANCESCO LOJACONO, *Versi di* UGO ANTONIO AMICO. Palermo 1870.

Questi versi del sig. Amico, elegantissimi, sono una conferma sempre più splendida della bella fama che gode l'autore di poeta delicato, gentile, e di forme

Digitized by Google

severamente classiche. La natura, ispiratrice vera delle stupende tele del Loiacono, vi è dipinta in modo da gareggiare la parola co'colori, tanto che non sapresti dire chi la vincesse; e l'animo sente nella lettura de' versi dell' Amico quel ricreamento stesso che lo solleva ne' luoghi o montanini o littorani che l' artista ha ritratto dal vero della nostra isola. La villa Belmonte sul pendio del Pellegrino che scende a punta del seno di Palermo, è così maestrevolmente descritta che ti sembra passeggiare per que' viali, e respirare l' aura odorata che si leva, in tanta bellezza di cielo e di veduta di mare, di città, di monti, da quelle floride ajuole che circondano il principesco palazzo. Ai *paesi* del Loiacono si accorda a meraviglia la soavità de' versi del prof. Amico.

V. D. G.

—

LE MIE VEGLIE. *Versi* di G. Costantino *da Messina*. Messina, tip. Filomena, 1870.

POESIE POPOLARI di Giovanni Mulè-Bertòlo. Caltanissetta, 1870.

Mese per mese i versi non mancano mai nel campo delle lettere, e questi due volumettini sono un saggio de' molti che son venuti alla luce in Sicilia in queste settimane passate. Non diremo che sempre sia poesia in essi; che anzi ve ne ha assai poca; e in più luoghi è solamente qualche grazioso concetto che costituisce il meglio e il tutto. Buoni studi addimostra il sig. Costantino, ed affetti sereni; spontaneità il sig. Mulè e una certa vivacità di stile. Però, come del primo non sappiam capire che pubblichi i suoi versi « per avere un incoraggiamento all'arduo e malagevole cammino che *si è* accinto percorrere » ; quasichè si stampi per essere incoraggiati e non si sia incoraggiati pel bene che si fa: così del secondo ci maraviglia la scelta di certi temi, ottimi a tempo opportuno, fuor di luogo adesso, che i nobili entusiasmi son finiti. All' antico nostro condiscepolo sig. Mulè osserveremo inoltre che per iscrivere in forma popolare non siano da seguire i poeti letterati da stornelli, ma il popolo poeta, fonte inesauribile di poesia semplice e disinvolta. G. P:

—

CURIOSITÈS LINGUISTIQUES (par Bergmann. Mulhouse, Imprimerie Bader, 1870).

L'illustre Decano della facoltà di Lettere all'Università di Strasburgo, cav. G. F. Bergmann, in questo primo scritto di *Curiosità linguistiche* vuol mostrare come i cangiamenti che han portato le differenze di forma tra le parole francesi e le loro corrispondenti latine sieno incominciate nella lingua latina medesima; di maniera che la lingua francese non ha fatto che seguire e continuare in gran parte le tradizioni e gli esempi lasciatile dalla latina. Molte citazioni del latino antico e del francese, sopperite da profonde conoscenze filologiche, confortano quest'assunto del Bergmann; il quale se fosse svolto con men brevità e concisione fornirebbe argomento d' un bel volume.

A' filologi non passerà, speriamo, inosservata questa grave scrittura, che fa bella introduzione alle altre promesseci dall' Autore. G. P.

Il Gerente: Pietro Montaina

Digitized by Google

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO II. DISPENSE VI E VII. SETT. ED OTTOBRE 1870

ISCRIZIONE GRECA DI SIRACUSA

Fino al 1858 non vedeasi altro del tempio creduto di Diana in Ortigia (contrada *Resalibra*) che due colonne doriche, le quali inalzavansi dal piano della casa de' fratelli Santoro, sull'istesso livello di via S. Paolo. Cominciati solo gli scavi nell'ora detto anno 1858, vennero portati molto innanzi nel 1864, dopochè il presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti, sig. Francesco Di Giovanni, si fu recato sul luogo in compagnia del sig. Isidoro La Lumia (1). Il tempio, che è di forma esastilo-periptera, era stato dal danese Federico Münter ritenuto come il più vetusto fra i monumenti greci d'Italia; ed ecco si demolisce la casa Santoro, e fra altre importanti scoperte si rinviene, precisamente nel gradino superiore del prospetto orientale, un'iscrizione greca, scolpita nel tufo calcare e molto guasta dal tempo.

L'iscrizione fu interpretata e messa in luce per la prima volta dal ch. ellenista sig. Giuseppe De Spuches, il quale lesse e tradusse così:

Κλεο.... ες εποιεσε τοι Γελονι ὁμον και συνεθεσιν ισειακα ἱερα.

Cleo...es fecit Geloni, aeque ac familiaribus, isiaca forma.

Prima ancora che fosse edita l'iscrizione, una lettera sull'argomento aveva indirizzato al Di Giovanni il direttore delle antichità dott. Saverio Cavallari, nella quale, dopo aver congetturato dalla collocazione del tempio, ch' esso era stato costruito *in un'epoca in cui tutte le più eminenti posizioni fossero di già occupate da altri tempi che*

(1) V. *Bullett. della Commiss. d'Antich. e Belle Arti in Sic.* num. 1 *Scoverte nel tempio creduto di Diana in Siracusa.*

Digitized by Google

decoravano anche la sacra isola di Ortigia, così ne scriveva: « Se l'iscrizione trovata determina un'epoca che non oltrepassa il V secolo a. C. e che corrisponde all'epoca di Gelone, è chiaro che dovevano già in quell'epoca esistere molti tempî dedicati alle principali divinità, e molto più quello dedicato alla Dea protettrice che diede il nome d'Ortigia a quell'Isola come ricordanza del luogo di sua nascita. — I dati che si riferiscono sulla topografia del nostro tempio, sono di una importanza positiva; e se altre scoperte non li distruggono, resteranno sempre tanti elementi di grave considerazione. Per coloro però assuefatti a dare, non si sa come, ai monumenti epoche remotissime e che vogliono inviluppare ogni antico monumento con il manto dell'oscurità, e ricorrere a tempi favolosi ed incerti, diremo, per consolarli, come il nome indicato nella iscrizione del nostro tempio, di Cleomedes o Cleomenes, è probabilmente quello di un artefice celebre nella costruzione di tempii sacri, e che figurerà nell'istoria nelle prime file tra i nomi i più insigni di tutta la Grecia in onore della Siciliana cultura e civiltà. Anteriori gli sarebbero solo i nomi quasi mitici di Dedalo e dei fratelli Trofonio ed Agimede illustri architetti che costruirono il tempio di Delfo; il primo de' quali era da Apollo fatto morire di dolcissima morte sette giorni dopo la costruzione di quel tempio, e fu divinizzato sotto il nome di Giove Trofonio venerato in Lebadia: quel tempio dopo essersi bruciato, fu cominciato a ricostruire nel VI secolo a. C. dall'architetto Spintauro, ma compito un secolo dopo. Gli altri più celebrati architetti fiorirono in tempi posteriori al nostro Cleomedes o Cleomenes probabilmente Siracusano; e sono da annoverarsi tra loro Antistate, Kallischro ed Antimachide, che costruirono all'epoca de' Pisistrati il tempio di Giove in Atene. Ictino e Callicrate edificarono nel 438 a. C. il famoso Partenone dopo un lavoro di 16 anni, e nel 430 l'istesso Ictino costruiva il tempio di Apollo Epicurio in Bassa presso Figalia. L'architetto Libone costruiva il tempio di Giove in Olimpia, che fu terminato nell'anno 435 a. C., e finalmente al IV secolo Piteo inalzava il tempio quadrato di Priene. Da ciò si vede come il nostro artefice fu tra i primi, e rinomatissimo costruttore da meritare un'iscrizione su di un tempio sacro » (1). « Il nostro tempio Siracusano (diceva inoltre lo stesso Cavallari) per lo stile architettonico, si può assegnare ad un'epoca contemporanea o poco posteriore al tempio di Minerva in

(1) Nel *Giorn. di Sic.* sett. 1864. Num. 143.

Digitized by Google

Egina costruito poco dopo la guerra persica, o in termine medio de' limiti di tempo, marcati dalla fondazione e distruzione di Selinunte effettuita dai Cartaginesi 20 anni prima di fiorire Fidia (1).» Conchiudea finalmente congetturando « che altro tempio di Diana esistesse di altra costruzione, ma che poi all'epoca floridissima di Gelone fosse con più sontuosità ricostruito sul tipo dominante del puro dorico » (2). Così il Cavallari, e le sue idee sono state comuni al Di Giovanni ed al De Spuches.

Or dopo ciò che si scrisse in Sicilia su quest'argomento, in Germania è stato pubblicato nel dotto periodico il *Philologus* (XXVI, p. 568) un articolo di R. Bergmann sull' epigrafe medesima. È quello che io presento qui tradotto dal tedesco, credendo utile che venga a conoscenza degli studiosi sì della greca epigrafia, come dei nostri monumenti.

SAC. ISIDORO CARINI

L' Iscrizione greca nel gradino superiore, lato orientale, del tempio recentemente scavato in Siracusa (Ortigia).

Ritrovandomi in Siracusa nel febbraio dello scorso anno, ho esaminato ripetutamente l'iscrizione greca di un rigo, scoperta nell'anno 1864, che è nel lato orientale del tempio scavato in Ortigia in prossimità dell'istmo, sotto delle tre colonne meridionali nel più alto gradino della stilobate. Essa fu pubblicata per la prima volta dal principe Giuseppe De Spuches in Palermo in una lettera indirizzata al prof. Francesco Perez (*D'una epigrafe greca trovata in Siracusa nel tempio creduto di Diana.* Palermo 4 nov. 1864, in-4°, stamperia Tamburello e C.). Indi fu resa di comune conoscenza per la copia fattane dal dottor Giulio Schubring negli Annali per la filologia classica, supplem. IV. p. 672, e dallo stesso nel *Philologus* XXII, p. 637 e segg., e XXIII, p. 363 segg. nel quale ultimo luogo se ne tratta più minutamente coll' aggiunta di una seconda copia. L' iscrizione non pertanto sta tuttavia come un grave enigma, alla cui soluzione voglio ora contribuire.

La copia di G. De Spuches fondata su tre fac-simili a lui inviati,

(1) *Giorn. di Sic.* Num. 159.
(2) Ivi.

Digitized by Google

le due del dott. Schubring e quella, non è guari, amichevolmente comunicatami dal prof. Adler di Berlino, il quale visitò il tempio alcune settimane dopo di me e lo disegnò, per la prima metà accordano nella sostanza colla mia copia nella tavola annessa; soltanto esse non comprendono le vestigia di lettere ancor visibili nella lacuna tra ΚΛΕΟ ed ΕΣ; ma per la seconda metà offrono, come dimostra la tavola, talune differenze.

La scrittura presenta nell'insieme lo stesso carattere, che quella dell'elmo trovato in Olimpia e che Gerone consacrò dal bottino della battaglia di Cuma, Ol. 76, 3 (*Corp. Inscr. Gr.* n. 16. Rose, *Inscr. Gr. Vetust.* tab. VIII, 1, Franz. *Elem. epigr. Gr.* n. 27. Confrontisi Kirchhoff *Studien zur geschichte des griech. alphab.* p. 196 e seg.). Tuttavia l'*e* e la *s* hanno una forma più arcaica, che in quella. Il *rho* colla rotondità aperta e col tratto diacritico, il quale, sebbene in parte distrutto, pure è ancor sempre da riconoscersi chiaramente (si confr. la mia copia colla copia Adler) risponde al *rho* delle tavolette di bronzo Cumane di Democari (*Bullett. Napolit.* VI, p. 65, e più agevolmente presso Kirchhoff loc. cit. p. 221). In tre luoghi l'iscrizione è punteggiata con un punto in forma d'un *o* minuto, e precisamente, ne' due primi senza dubbio dietro un nome proprio, nel terzo anche probabilmente dietro un simile nome, su di che riverrò più giù. Nella tessera di bronzo di Policastro, spettante ad un tempo più antico (*C. I. Gr.* n. 4. Rose, *Inscr. Gr. vet.* tab. XI, p. 83 segg Franz, *Elem. epigr. Gr.* n. 23: confrontisi Kirchhoff loc. cit. p. 219, segg.) le singole parole sono divise alla maniera etrusca e romana da un punto, il quale manca soltanto dopo l'articolo e la congiunzione *καί* (veggasi per questo Boeckh nel *C. I. Gr.* I, p. 10 a, Osann *Syll. Inscr. ant.* p. 74, sgg. Franz, l. c. p. 50 e 62) mentre nell'iscrizione dell'elmo geronico non vediamo più adoperata alcuna interpunzione. Per il che son di opinione con Kirchhoff, che l'iscrizione di cui si tratta è un pò più antica di quella dell'elmo. Con lui del pari non iscorgo nel primo nome quello dell'architetto, ma bensì d'un cittadino di Siracusa, il quale a sue spese fece costruire una parte del tempio, fossero state pure le tre colonne meridionali, o, ciò che parmi più verisimile, i gradini dello stilobate. Confrontisi il resoconto della Società Archeologica di Berlino del 6 maggio di quest'anno. Circa al nome dell'uomo, non so restituirlo con sicurezza. Ai supplementi proposti da Schubring nel *Philol.* XXIII, pag. 363, Κλεο[κρατίδ]ης o Κλεο[μαχίδ]ης o Κλεο[νακτίδ]ης si oppone già l'uso dorico dell'α invece dell'η nelle

Digitized by Google

desinenze della prima declinazione. La ΕΣ (ης) può solo appartenere ad un nome della terza. È probabile che la lacuna contenesse da cinque a sei lettere, mentre in uno spazio affatto simile stanno le sei lettere ΠΟΙΕΣΕ, ma non per questo di necessità, e la circostanza particolarmente notata da Schubring *loc. cit.* che le prime quattro lettere (Κλεο) sono le più grandi e più larghe di tutta l'iscrizione favorisce la credenza, che il lapicida continuasse a scrivere in somigliante proporzione, dalla quale cominciò ad allontanarsi alquanto nella desinenza ΕΣ. Che si pensi a Κλεο[σθέν]ης o Κλεο[γέν]ης, lo vietano gli avanzi di lettere, che seguono dopo l'ο, i quali possono provenire da una *my* con linee laterali alquanto divergenti. Perciò si può congetturare Κλεο[μέν]ης o Κλεο[μήδ]ης, il che insieme con Κλεογένης e Κλεοσθένης era stato ancora proposto da G. De Spuches.

Dopo ἐποίησε vi è τ]ῶ[πέλ]ωνι, forma dativa con crasi, che si è letta finora erroneamente τῷ Γέλωνι. Viene dunque con ciò risoluta la importante quistione, a quale divinità appartenesse questo tempio per molti riguardi così notevole. Esso non era dedicato ad Artemide, ma ad Apollo. Ricorda Erodiano presso Eustazio (*Commentar. ad Homer.* II p. 183, 10) che i Dorî chiamavano Apollo Ἀπέλλων. A questi luoghi ed agli altri allegati da L. Dindorf nel *Thesaurus Linguae Gr.* Parigi s. v. Ἀπέλλων, devesi aggiungere un passo dal frammento del Κωραλίσκος del comico Epilico, (presso Ateneo IV, p. 140 A): Ἐν Ἀμύκλαισιν παρ' Ἀπέλλω (v. Ahrens *de dial. Dor.* p. 122 e p. 482, e segg. insieme all'art. dell'istesso dotto « *Laconici* » nel *Philol.* VI, p. 652-656). Non solamente par che la forma sia dorica, ma altresì, che l'abbian avuto originariamente comune tutti i popoli greci, come anche una parte degli Italici (si confronti Bergk *Beiträge zur griechischen monatskunde* p. 43, in nota, collo scritto di C. F. Hermann sulla conoscenza dei mesi presso i Greci p. 45 segg.) Che altra volta esistesse nel dialetto ionico, si deduce dal nome di mese Ἀπελλαιών occorrente in Tenos (*C. I. Gr. II*, n. 2338, 15) e quanto agli Eolî è d'uopo ammettere, che come dicevano ἔδοντας per ὀδόντας. ἐδύνας per ὀδύνας, similmente devono pure aver detto Ἀπέλλων per Ἀπόλλων. Confr. Boeckh nel *C. I. Gr.* p. 721, e segg. ed Ahrens *de dial. Aeol.* p. 80. L'antica forma latina Apello (« Apellinem antiqui dicebant pro Apollinem » Paol. Diac. p. 22, 14, ed. O. Mueller) è stata già ricordata da Mattaire *Gr. linguae dial.* p. 152. D. e da O. Mueller *Dorier I.* p. 301. Quest'ultimo nota *Etrusker II*, p. 69, 113 una simile forma osca αππελλουν, ch'egli trovò nell'iscri-

Digitized by Google

zione Mamertina di Messina presso Castelli *Inscr. Sic.* V, 45, p. 55. Questa iscrizione, nella quale « i due *medices* e la Comunità dei Mamertini dedicano qualche cosa ad Appellunes » è ora letta più correttamente da Mommsen *Unterital. dial.* tav. XII, pag. 193 segg. e contiene nel luogo in quistione le parole αππελλουνηι σακορο, che significa *Apollini sacra*, dopo di che è da rettificare la citazione di L. Dindorf loc. cit. — Si consulti altresì su di ciò Mommsen loc. cit. pag. 245 e 251. Della fusione dell'articolo nel nome del dio per mezzo della crasi non difettano esempî nelle arcaiche iscrizioni. Il notevole documento ionico di Alicarnasso edito da C. F. Newton nell'opera *A history of discoveries at Halicarnassus, Cnidus and Branchidae* nella tav. LXXXV, ed illustrato vol. II, pag. 671 e seg., e di cui si è trattato da Sauppe *Göttinger Nachrichten von der G. A. Universität* 1863, num. 7 (V. *Philol*, XXI, pag. 362) ed in parte anche da Kirchhoff loc. cit. p. 120 e segg. offre nel verso 36 τὼπόλλων[ος. La forma τὼπόλλωνι si trova: 1°) nell' iscrizione di Hermesianax nel lato dritto della sedia di una delle statue nella via sacra di Branchida *C. I. Gr.* n. 39, 3, (si consulti Praef. p. XXVI, e segg.) Franz loc. cit. n. 48, presso Kirchhoff loc. cit. p. 139 e segg; 2°) nell' iscrizione Didimea dell' Histaios, che prima fu pubblicata da Ussing, *Graeske og Latinske Indskrifter* Kjöbenhavn 1854 p. 36 n. 4 e più esattamente da Newton loc. cit. p. 787 n. 72 presso Kirchhoff loc. cit. p. 130 e 249, (τὼπόλλω[νι); 3°) in un vaso di Adria nella collezione Bocchi *C. I. Gr.*, n. 8340 (τὼπόλλων[ι). Molti sono gli esempî per l'ortografia con un lambda: τῷ Ἀπόλωνι nell' iscrizione sul dorso di un leone di pietra di Branchida; questa fu pubblicata dapprima per comunicazioni epistolari di Newton, nelle Notizie mensili dell'accademia berlinese delle scienze 1859, p. 660 sotto il n. 1, e per la seconda volta con alcune varianti nell'opera citata di Newton tav. XCVII, 66 (si confronti il vol. II p. 777 e segg.); ambedue le copie presso Kirchhoff p. 140 e segg. Ἀπόλωνι nell'epigramma dell' *ex-voto* di Platea nell' Atmeidan in Costantinopoli, ottimamente edito da Frick nel 3° supplemento degli Annali per la classica filologia p. 487, e segg. (confrontisi Kirchhoff p. 211). Nelle iscrizioni de' vasi comparisce Ἀπόλων *C. I. Gr.* IV, n. 7401, 7429 7552, b, 7620. Ἀπόλωνος nello stesso luogo, n. 7419, 7420, 7422, 7571 6, 7619 b. Che oscillasse molto la scrittura di questo nome e de' nomi da esso derivati fra una e due λ, ben chiaro apparisce se si mettano insieme coi cennati esempî anche le forme che si presentano simultanee nel documento ionico di Alicarnasso, τὼπόλ-

Digitized by Google

γων[ος] (v. 36), Ἀπολλ[ωνί]ῳ (v. 45), Ἀπολλωνίδεω (v. 10), Ἀπο[λωνίδης (v. 30) e l' ὁ Ἀπ]ολ[ων]ίδεω τὼπόλλωνι dell' iscrizione d' Hermesianax (secondo l' ha restituito più sicuramente Kirchhoff). Alcun altro con questo affine vedi presso Sauppe loc. cit. p. 320 e seg. Ἀπέλων oppure Ἀπόλων divenne per sincope e mutamento di ω in ου, nel dialetto tessalico, Ἄπλουν, col quale può conferirsi *Apulu* ed *Aplu* nelle patere etrusche. V. Boeckh nel *C. I. Gr.* n. 1766, vol. I, p. 860, Ahrens *de dial. Aeol.* p. 218 e seg. V. Mueller *Etrusker* II, p. 69.

Nella seconda metà dell' iscrizione pare che l' incavo circolare, che si trova fra il primo *a* e l'I, non sia nè interpunzione nè un *o*, come è data da Schubring, ma un guasto nella pietra. La interpunzione dopo la seguente A, in confronto coi due altri luoghi, dove l' interpunzione è usata, mi fa vedere verisimile, che anche qui ad essa dovea precedere un nome proprio. Questo può essere Νισέτας, formato da Ντσος, come Γλαυκέτας, da Γλαῦκος, e sta come nome patronimico in genitivo. Il nome del figlio, che a questo appartiene si supplisce facilmente con Εὐκλῆς, la fine dell' iscrizione con καὶ Ἡρᾶς. Qual rapporto abbiano i nomi Ἐυκλῆς ed Ἡρᾶς, lo mostrerà la restituzione delle seguenti otto o nove lettere dopo l' O aspirato. Risulta dunque dalla ricerca che fin qui abbiamo fatto la seguente lezione:

Κλεο[μέν]ης ο Κλεο[μήδ]ης ἐποίησε [τ]ὼ[πέλ]ωνι· [ὁ.....αι ?

Εὐκλ]ῆς [Ν]ισ[έτ]α ? [καὶ Ἡ]ρᾶ[ς.

Branderburgo.

R. Bergmann

Digitized by Google

DI UN DOCUMENTO INEDITO

RIGUARDANTE UNA DELLE ANTICHE PORTE DI PALERMO

Al Ch.^{mo} sig. Salvatore Salomone-Marino

Chiarissimo Signore

Grato della cortesia con cui Ella degnossi accettare il documento riguardante le miniere di Alì e Fiumedinisi, mi permetto comunicargliene un altro degno egualmente dell' attenzione dei lettori delle *Nuove Effemeridi.*

È desso un atto per cui il Comune di Palermo concede al nobile Jacopo di Bologna l'antica porta di Busuemi, e con essa l'edifizio soprastante, per lo censo di tarì sei annuali. Prima però di ragionarne sembrami opportuno di trascriverlo qui appresso per come l' ho ricavato dal registro di *Atti, bandi e proviste* del suddetto Comune per l' anno IX indizione 1475-76, a foglio 151.

« Universitas felicis panormitane urbis universis et singulis presentes nostras inspecturis litteras notum fieri volumus quod in mirandis cassari nostri menibus meridiem versus porta adhuc (1) *busuldeni* nomine, quadrato lapide, vetustissima; ex qua tradditur metellum primum romane gentis ducem cum panormitanis civibus, cartaginensium castra, simul et ferocissimos elefantes, hostesque cunctos superasse, fugasse et penitus evertisse; cujus quidem porte solum adhuc rubeis quibusdam lapidibus marmoreys stratum esse cernatur (2).

(1) *Adest ?*
(2) *Cernitur.*

Digitized by Google

cupientes ne tam laudabile edificium vetustate tollebatur (1) nobili viro iacobo bonie (2) concive precipuo sese nobis offerente in eisdem (3) porte edificio (4) superiori parte velle habitabilem illud (5) redducere, nec de vetustatis venerande forma aliquid velle detrahere, immo illud omni arte et ingenio conservare, actento etiam quod aliquod predium (6) prope privatas ac proprias edes habet, matura officialium nostrorum deliberatione preheunte, superficiem illam cum toto edificio superiori eidem iacobo suisque heredibus et successoribus quibuscumque duximus concedendam, iure tamen perpetui census tarenorum sex anno quolibet ab eodem iacobo et quocumque futuro successore, pactis emphiteoticis legalibus et municipalibus nobis perpetuo reservatis; ac etiam ne venerando dive clare monasterio iniuria fiat, ne scilicet aspectus vel prospectus ex tali oriatur edificio in ipsius monasterii detrimentum. quarum quidem presentium licterarum auctoritate iubemus, ut pro utriusque partis memoria et cautela de huiusmodi concessione nostra cum nostro sindaco instrumentum conficiatur. in quorum quidem testimonium presentes fieri iussimus nostrorum (7) iuratorum (8), pretore absente, ac magno sigillo munimine roboratas. datas in novo nostre residentie palatio (9) die xxvj iulii viiije indictionis M°cccclxxvj.

† philippus de gilibertis iuratus et prior.
† cola di bulogna.
† cola matheo di branchi iuratus.
† leonardus de bartholomeo iuratus.
† ioannes de rigio iuratus.
† petrus de bononia iuratus.

vidit raynaldus sindicus. »

(1) *Illabatur.*

(2) Così il testo. Intendo *Bononie* coll'aiuto dell'annotazione marginale del registro che dice così: *Pro nobili iacobo de bononia concessio porte bulsudeni.*

(3) *Eiusdem.*

(4) *Edificii.*

(5) Così il testo scorrettamente. L'intelligenza è chiara.

(6) Così parmi doversi leggere, benchè il testo vi si presti appena. Ed intenderei che il concessionario si avesse podere attiguo a case attaccate alla porta. Ad ogni modo, ripeto, la lettura è dubbia.

(7) *Nostrum.*

(8) Suppl. *subscriptionibus.*

(9) Cioè l'attuale Palazzo di Città che cominciò ad edificarsi dopo il 1470. Nel registro del Comune dell'anno X indiz. 1476-77 incontransi molti documenti i quali trovano ch'esso era tuttavia in corso di costruzione.

Digitized by Google

La prima cosa a notare nel documento sopra riferito ella è che il nome della porta vi si trova scritto in modo assai più vicino alla sua arabica origine.

É da ricordare in proposito che in un luogo della descrizione di Palermo verso la metà del X secolo lasciataci dal geografo musulmano Ibn Haucal (1) si fa menzione di una porta rivolta a mezzodì e chiamata arabicamente *Bâb es-sudân*. Il Prof. Michele Amari dichiarando quel luogo, osservò che la porta cui si accennava doveva esser quella detta di Busuemi (2). Or il nostro documento del quale si scorge che la porta istessa dicevasi allora di *Busuldeni* o di *Bulsudeni* conferma evidentemente l'opinione del nostro illustre orientalista, dapoichè *Bulsudeni* è lo stesso che *Bâb es-sudân*.

A proposito della etimologia di questa parola mi piace il ricordare ancora quel che ne dissero i nostri eruditi che più specialmente occuparonsi della topografia dell'antica Palermo. Il Cascini pare che l'abbia spiegato per *termine*, *confine* (3). Giova riportar qui le sue parole: « Porta Busuemi cioè *porta e termine*.... Questa « sola porta si era conservata per tanti secoli fin all'età nostra in« tiera col suo nome antico *Busuem, insanis molibus spectabilis*, dice « il Fazello (4), e fu rovinata nel 1585 (5) per alzar quivi lo spe« dale del Beato Giovanni di Dio colle pietre di quella, costume « di Palermo spesso notato dal Fazello, di rovinare le sue antica« glie venerande, senza necessità; come vide pure, e si dolse, nel « 1549 svellere il resto delle mura da questa porta fin al Palazzo « Regio, benchè saldissime, delle quali ve ne rimangono ancora i « manifesti segnali. »

Ho voluto trascrivere le parole di quell'erudito gesuita per mostrare che il Morso sbagliava allorquando facevagli dire che Busuemi secondo il Fazello significhi *porta insanis molibus spectabilis* (6).

(1) V. Amari. *Description de Palerme au milieu du Xe siècle par Ebn Haucal.* Sta nel *Journ. Asiatique*, année 1845. Il testo arabo è riprodotto nella *Bibl. Arabo-Sicula* dello stesso Amari (Lipsia, Brockhaus, 1857) a pag. 4.

(2) Lo stesso (nel *Journ. Asiat.*) nota (23).

(3) Cascini, *Vita di S. Rosalia*, Palermo 1651. Digressione I (in fine del vol.) p.V.

(4) *De rebus Siculis*, Dec. I, lib. VIII, cap. I.

(5) Dai *Diari di Palermo* del Paruta risulta invece che la demolizione fu cominciata nel 1587.

(6) Morso, *Descrizione di Palermo antico*. Ivi (2^a edizione) 1827, pag. 246 e 247. Veggasi ancora la nota (1) alla pag. 247. Confrontando questa nota col testo sembra che quivi sia incorso qualche errore tipografico. Nella nota infatti l'autore tentando di spiegare l'etimologia data dal Cascini dice che sarebbe troppo stentato il dedurla

Digitized by Google

Dapoichè, nè il Fazello disse questo, nè il Cascini intese in tal modo le parole del nostro insigne storico (1). Ma il bello si è che il Morso prese ad esaminar sul serio la etimologia data dal Cascini, e dopo avervi almanaccato su per alcun poco, la rigettò (2). Ciò nondimanco egli non fu di costui più felice allorchè *volendola far da indovino* (son sue parole) pretese dedurla dalla voce arabica *buzum* (?) che secondo lui, significherebbe *linea segmenti*, *funiculus traiectus*, « per la ragione che sotto quella porta eravi il piccolo « ponte per cui si tragittava alla opposta sponda del sobborgo. » Credo superfluo il fermarmi a ripetere quel che pria di lui ne avea già detto il Giardina, il qual mise a contributo tutto l'Oriente per rintracciar l'origine di quella strana parola (3). Checchè ne sia però di queste spiegazioni, giustizia vuole che si ricordi che nè il Cascini nè il Giardina sapevan d'arabico, e che il Morso, orientalista non ispregevole, non arrivò a tempo per giovarsi del capitolo d'Ibn Haucal e della *Biblioteca Arabo-Sicula*.

La porta di Busuemi colla sua torre esistette fino al 1587 nel sito oggi occupato dall'ospedale degli ex-Benfratelli; e per dar luogo ad esso fu demolita quella pregevole anticaglia che un secolo innanzi volevasi con tanta sollecitudine conservata (4). Il Giardina credette che il mezz'arco sottostante al castello d'acqua di via Biscottari, esistente fin oggi, fosse un avanzo della porta, « per la « torre vicina (quella compresa nel palazzo del Conte Federico?) « secondo il costume di fabbricar le torri a lato delle porte; » ma il Palermo dice senz'altro che la torre fu demolita fin dalle fonda-

dall'unione dalle voci arabiche *bâb* (porta) e *tâmm* (termine). Ma nel testo si dice: « *Busuemi* che significa (secondo il Cascini) *porta insanis molibus spectabilis*. » Per togliere questa contraddizione bisognerebbe supporre che per errore tipografico sia stata omessa nel testo la parola *termine* dopo la parola *porta*.

(1) Fazello disse solo che la porta, fabbricata di enormi massi, era arabicamente chiamata *Busuemi*. Loc. cit.

(2) Morso, luogo e nota cit.

(3) Giardina, *Le antiche porte di Palermo*. Ivi 1732, Cap. XIII.

(4) *Diari della città di Palermo*. Ivi, 1869, Vol. I pag. 112. Francesco Barone (*de Maiestate Panormit*. lib. III, cap, XI, § 2) dice che la torre apparteneva alla famiglia lo Castrone, e cita in appoggio una deposizione di testimoni ridotta agli atti di Notar Matteo Fallarà nell'anno 1488. Io ho trovato nel citato registro del Comune di Palermo (fog. 190) un *termine* di 4 giorni accordato a frate Cristoforo lo Castrone per provare che la torre era di sua proprietà, (12 agosto 1476). Dallo stesso Barone si ritrae che la torre sudetta fu espropriata dal Comune per demolirla e destinarne l'area alla costruzione dell'ospedale, e che la famiglia lo Castrone fu indennizzata della perdita che pertanto venne a risentire.

Digitized by Google

menta (1), nè le memorie sincrone lascian dubitare che ne sia rimasta superstite alcuna parte. Se così è, il mezz'arco di cui parla il Giardina, non può essere un avanzo dell' antica porta, nè sembra per altro ch' esso accenni a quell'epoca saracenica nella quale la porta dovette essere edificata.

Il nostro documento mostra che a quell'edificio annettevasi una importanza storica. Credevasi che dalla porta di Busuemi fosse uscito Metello ad attaccar l' esercito Cartaginese condotto da Asdrubale, e che perciò essa fosse un monumento della pretesa alleanza della città di Palermo e della romana repubblica, alleanza donde facevansi scaturire i vantati privilegi di quella, cioè la insegna dell' aquila d' oro, il titolo di pretore attribuito al primo magistrato della città, la qualifica di *urbs*, e le altre franchigie di cui credevasi che Palermo avesse goduto ai tempi della dominazione Romana.

Per intender meglio ciò che qui sopra ho accennato non sarà superfluo il ricordare che l'anno 251 av. Cr. Asdrubale capitano de' Cartaginesi credendo che l'esercito Romano scoraggiato per le immense perdite subìte durante l' impresa d'Affrica, ed indebolito, perchè una metà erasene ritornata in Roma col console Fulvio, si pensò sorprendere Metello che coll'altra metà dell'esercito si rimaneva in Panormo aspettando che fosse trascorsa la stagion della mèsse. Uscì pertanto da Lilibeo e per la via di Selinunte sen venne ad accamparsi ai confini dell'agro panormitano. Nè per questo Metello inducevasi ad uscire dalla città: — di che il Cartaginese ascrivendo a paura la di lui condotta, faceasi audacemente innanzi, e disceso per la gola della montagna veniva accostandosi alle mura e distruggendo insieme i côlti; ma, ciò nulla ostante, il Romano non mutava consiglio. Allora Asdrubale valicò l'Oreto, e fe' passarlo ai suoi elefanti, e tostochè l'ebbe varcato incontrossi con alcuni drappelli di scorridori i quali aveano il còmpito di tenerlo a bada finchè l'esercito romano si fosse ordinato. Intanto altri drappelli di arcieri situati al di quà del fossato che custodiva la città eran pronti ad accogliere con una grandine di freccie gli elefanti come venivano accostandosi, ed a rifugiarsi nel fossato allorchè quelle immani bestie accennavano di precipitarsi lor contro, per tornare a saettarli appena messi al coperto. Sulle mura poi stavano gli operai panormitani (οἱ τῆς ἀγορᾶς βάναυσοι) preparati a ricevere con una scarica di dardi gli assalitori. Impegnatasi la zuffa, i condottieri degli elefanti, gareggiando d'au-

(1) Palermo, (Gaspare) *Guida di Palermo* (ediz. del 1857) pag. 499.

Digitized by Google

dacia col lor capitano ed agognando a coglier le primizie della sperata vittoria, affrontavan compatti gli arcieri, i quali eran presti a riparar nel fossato, e di quivi a molestare a furia di freccie gli elefanti, i quali inaspriti da tante trafitture e crivellati dai nembi di saette che piovean dalle mura, tornavano furiosamente addietro cacciandosi sotto i piedi tutti quanti in lor s'imbattevano, gettando così il disordine e lo scompiglio tra le file dei Cartaginesi. Allora Metello che già stavasi pronto coi soldati presso la porta della città, piombò sul fianco sinistro dell'esercito nemico e lo costrinse a fuga precipitosa. Gli elefanti e i lor condottieri caddero tutti in mano del vincitore che se ne avvalse a render più splendida la sua entrata trionfale in Roma.

Questo è, secondo Polibio (1), il genuino racconto del fatto, racconto che con poche e non rilevanti differenze (delle quali ho tenuto talvolta conto) vediamo ripetuto da Diodoro, Plutarco, Dionigi d'Alicarnasso ed altri storici antichi. I più recenti, e in ispecie i nostri, vennero ricamando su questa tela altri piccoli aneddoti più o men verisimili, ma per vero dire non appoggiati da veruna autentica testimonianza. Tra' nostri va ricordato in prima linea il celebre Pietro Ransano (1428-1492) autor dell'opuscolo *de Auctore Primordiis et Progressu felicis urbis Panormi* (2). In questo scritto che risale al 1470 (3) l'erudito domenicano imprese a dimostrare che i Romani, e per memoria del fatto, e per gratitudine verso i Palermitani, restituirono loro la libertà, stabilirono in Palermo una colonia Romana, accordarono il titolo di pretore al primo magistrato della città ed a questa l'uso dell'insegna dell'aquila d'oro, e vollero finalmente che Palermo si chiamasse *urbs* a somiglianza di Roma che *urbs* si diceva per eccellenza (4).

Il nostro documento, di cinque o sei anni posteriore al libro del Ransano, aggiunge solo una nuova circostanza, cioè che dalla porta

(1) *Historiarum reliquiae*, lib. I cap. 40. Edit. Didot, Parisiis 1852. — Pars. I. pagina 31-32.

(2) Pubblicato in Palermo pe' tipi di Stefano Amato nel 1737 e riprodotto nel tom. IX della raccolta di *Opuscoli di Autori Siciliani* (1767). L'egregio ab. Gioacchino Di Marzo ne ha pubblicato la versione in volgare siciliano fatta dallo stesso autore (Palermo, Lorsnaider, 1864).

(3) La dedicatoria ad Arnaldo Sottile porta la data del 30 settembre 1470. (V. la ediz. Di Marzo, pag. 50).

(4) Ransano, ediz. cit. pag. 72-77.

Digitized by Google

di Busuemi usciva Metello col suo esercito ad assalir le schiere Cartaginesi (1).

Queste tradizioni scartava bruscamente il Fazello, del quale giova qui riferir le parole. « Ransano dice, non fondato in alcuna autorità che il titolo della città (*urbs*), il nome della pretura e l'insegna, ch'è un'aquila d'oro, furono date dal Senato Romano a questa città dopo la vittoria di Metello contro Asdrubale. Onde i Palermitani hanno per volgatissimo quel distico di Giovanni Naso Siciliano, che dice:

« *Tacta fide sociam statuit sibi Roma Panormum*
« *Hinc aquila et praetor et decus urbis adest,*

« ma la fede e credenza di queste cose si stiano appresso di coloro che hanno avuto ardire di scrivere siffatte cose, e credanle a lor modo (2). »

In tempi in cui si giurava sull'autenticità della famosa iscrizione caldaica della torre di Baych le parole di questo padre della storia siciliana doveano sembrar troppo ardite. E quindi l'Inveges dopo aver riferito le parole di lui, quasi rimbeccandolo, assume a dimostrare che certo è l'aver Palermo ottenuto molti privilegi dalla Romana Repubblica, come « la residenza proconsolare, e dopo i suoi tempi, la pretoriana, il titolo di Repubblica, la dignità di Senato, l'immunità, la libertà, la società, il Patrono e la Colonia (3); » cose tutte, a creder suo, provate coll'autorità di medaglie, d'iscrizioni, di storici.

Farei opera lunga e noiosa se volessi qui passare a rassegna tutti gli autori che impresero a sostenere l'assunto del Ransano e che moltiplicaronsi, per così dire, all'infinito nei tempi lacrimevolissimi

(1) Che Metello stava presso la porta della città lo dice Polibio, come abbiam veduto più sopra. Questa porta guardava il lato dell'agro palermitano bagnato dal fiume (l'Oreto) e quindi rispondeva necessariamente al mezzogiorno. D'altra parte. Diodoro (Ediz. Didot. Tom. II, pag. 450) nota che i Cartaginesi venivano per la via di Selinunte e scendevano dalla gola della montagna, cioè, come crede l'Inveges (*Annali di Palermo* tom. I pag. 419) dalla *Valle della Fico*. Porta che guardasse a mezzogiorno v'era solo quella di Busuemi; dunque di qui dovette uscire Metello. È questo, se non erro, il ragionamento ch'ebbe a far seco medesimo l'inventore della leggenda conservataci dal nostro documento, senza considerare che la porta col suo nome arabico mostrava di essere stata edificata all'epoca musulmana. Questa, più che tradizione, può dunque dirsi una deduzione, certo poco fondata, una specie di commento alle notizie trasmesseci dagli storici.

(2) Fazello, *de Rebus Siculis*, Dec. I, lib. VIII, cap. I. (Ho trascritto dalla versione di Fra Remigio Fiorentino).

(3) Inveges, *Annali di Palermo*, Parte I, pag. 427.

Digitized by Google

in cui le gare municipali tra Palermo e Messina furon cagione di guerre fraterne ed occasioni a feroci violenze da parte dei dominatori stranieri (1). Ma non credo di dover preterire Vincenzo Auria che ci lasciò un *discorso dell' officio e prerogative del Pretore e Senato di Palermo*, nel quale dopo aver narrato distesamente la battaglia di Panormo e ricordate tutte le medaglie che alludono ai fatti sovracennati (se è da aggiustar fede al Paruta che le pubblicò ed allo Inveges che sulla di costui fede le riferì), si estende a ragionare dei privilegi accordati a Palermo, in ricompensa della sua fedeltà, dalla Romana Repubblica, e scende quindi a passare a rassegna gli scrittori che tolsero a sostenere il suo assunto (2). Tra questi non è da trasandare Filippo Paruta, il primo illustratore della siciliana numismatica e forse il primo editore di una raccolta di monete, il quale lasciò inedita una *giustificazione del nome di Senato che usa la città di Palermo*, il di cui autografo possedevasi dall'Auria medesimo. In questo scritto il Paruta asseriva, « che negli an« tichi registri della città di Palermo si legge che Metello vittorioso « e trionfante fosse entrato e ricevuto con grande allegrezza dal po« polo Palermitano dentro quella porta che sino ai tempi di esso « Paruta si disse di Busuemi (3). » E parmi certo che il documento cui accenna quivi l'Auria sulla fede del Paruta non sia altro che quello che oggi vede la luce.

Ma il più solido argomento che potè produrre l'Auria si fu la seguente iscrizione che tuttora si legge sotto il portico del nostro Palazzo di città (4):

L. CAECILIO. METELLO.
ROM. IN SICILIA. COS.
S. P. Q. R. CONSIDERAS.
FIDEM ET DEVOTIO
NEM. REIP. PANOR.
EAM. SIBI. SOTIAM.
STATUIT. UNDE. UR
BIS. PRAETORIS ET A
QUILAE. DECUS. CEPIT.

(1) Posson vedersene i nomi e i titoli dei libri presso NARBONE *Bibliografia Sicola* I, 217, e IV, 359, come ancora ne' *Diari della città di Palermo* vol. V e VI. Ivi. 1870 passim, dove ne son ricordati parecchi che vider la luce durante la rivoluzione di Messina (1674) o in quel torno.

(2) AURIA, *Historia Cronologica delli signori Vicerè di Sicilia*. Palermo 1697 p. 211.

(3) Lo stesso, op. cit. pag. 230.

(4) Lo stesso, op. cit. pag. 233.

Digitized by Google

Questa iscrizione fu pubblicata, credo per la prima volta, dal Barone (1), altro celebre panegirista dei privilegi di origine romana il quale non è a dire se l'avesse accolto come oro di coppella. Tutti gli scrittori che vennero dopo di lui non mancarono di riprodurla senza dubitare per niente della sua autenticità. Dovea trascorrere quasi un secolo innanzi che uno scrittore non sospetto certamente di soverchio criticismo, il P. Gaetano Noto, gesuita, manifestasse il sospetto della falsità della iscrizione medesima (2). Del resto il Noto non ostante che avesse ritenuto come apocrifo questo documento principalissimo pe' sostenitori de' palermitani privilegi, riconobbe come validi gli altri argomenti addotti dall'Auria, val quanto dire, riputò che l'autenticità dei privilegi di Palermo, fosse o non fosse apocrifa l'iscrizione, restava sempre inconcussa. Ben altrimenti giudicava però il dotto Principe di Torremuzza il quale facendo sue le osservazioni del Noto dichiarava nettamente che l'iscrizione in parola era opera moderna, non solo per le ragioni filologiche e paleografiche addotte dal suo predecessore, ma eziandio perchè (come evidentemente a chiunque si mostra), essa non ha nulla che fare col monumento su cui è scolpita, il quale non è che un semplice sarcofago dell'epoca romana donde fu cancellata l'antica epigrafe per sostituirvene una nuova (3). Che ne pensasse poi quel valente archeologo dei voluti privilegi di Palermo si appalesa chiaramente da ciò ch'ei dice intorno ad un'altra iscrizione scolpita in una base di marmo (4) esistente anch'essa nel nostro Palazzo di città. « A-
« spetterà qui taluno da me, scrive il Torremuzza, che sul significato io mi trattenga dello parole RESPUBLICA PANHORMITANO-
« RUM, le quali in questa e in tant'altre nostre Iscrizioni si leg-
« gono, dovendomi credere bene informato di quanto su questo ti-
« tolo di *Respublica* si abbia ne' tempi passati già scritto. Ma io, che
« vivo disingannato abbastanza su questo affare, e che sto nella i-
« dea *non mendicar la mia patria vane distinzioni da quelle cose,*
« *che da per sè dar non ne possono,* rispondo soltanto coll'autorità
« dell'erudito Cavaliere Annibale degli Abati Olivieri in occasione
« di scriver sulla stessa materia per la cospicua città di Pesaro di
« lui patria: *Errant tamen vehementer ii qui ex hoc Reipublicae ti-*

(1) *De maiestate Panormitana,* lib. I, pag. 41.

(2) Noto, *Iscrizioni di Palermo.* Ivi 1721 pag. 79.

(3) Torremuzza, *Le antiche iscrizioni di Palermo* Ivi, 1762. A pag. 25 è il rame in cui si vede ritratto il sarcofago colla iscrizione. A pag. 267-70 si ha l'illustrazione. V. ancora *Siciliae et obiacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio* dello stesso autore. Panor. 1769, a pag. 277.

(4) *Iscrizioni di Palermo,* pag. 115.

Digitized by Google

« *tulo Pisaurum, supra reliquas Italiae Civitates extollere nituntur,* « *et bella indicta, paces compositas, leges latas, Populos in servitu-* « *tem redactos ex eo somniant. Respublica Pisaurensis nil aliud si-* « *gnificat nisi commune, seu communitas Pisaurensis, ut usitato ho-* « *die vocabulo utar; recte igitur Coloniae aeque, ac Municipia ita ap-* « *pellantur.* »

Se oggi sembrerebbe insulso e ridicolo il ripestare siffatti argomenti di privilegi più o meno antichi, più o meno favolosi, per dedurne poi quelle conseguenze che ne ritraevano i Barone, gl' Inveges, gli Auria, non mi pare in verità del tutto inutile il ricercare se alcun fondamento essi si abbiano avuto nella storia del paese; imperciocchè delle risultanze di un esame siffatto la storia può sempre avvantaggiarsene.

É da ricordare, per la prima cosa, che le più cospicue città di Sicilia dopo la morte di Martino, che fu l' ultimo re che qui fermasse la sua residenza, cominciarono a contendere fra loro, qual per conservare e qual per arrogarsi il primato sulle altre. Palermo reggia di Ruggiero, non potea tollerare che i re o i vicerè risedessero altrove che nel suo *Sacro Regio Palazzo*, illustre per la stanza che vi ebbero i re normanni e lo svevo Federigo, e celebre per essere stato la culla della lingua e della poesia italiana. Messina però teneasi più degna di Palermo, sia per la sua felice posizione marittima, ond' era l' emporio del commercio d' Oriente, sia perchè conservava in se più vive che altrove le tradizioni della dominazion Bizantina. Catania, sede di quasi tutti i re della dinastia Aragonese, opponeva per dir così la teoria dei fatti compiuti, e non ammetteva nemmeno che si mettesse in discussione se la capitale della Sicilia dovesse essere altra città che lei stessa. Queste gare municipali che noi diciamo a buon diritto meschine, e di cui non è difficile incontrar le tracce nello stesso XIV secolo, cioè non molto tempo dopo la guerra del Vespro, manifestaronsi acremente al tempo del Vicariato della Regina Bianca, e furon principale cagione dell' assodarsi della trisecolare dominazione spagnuola che da Sicilia passò a far sentire il suo peso nella terraferma Italiana.

Siffatto antagonismo manifestossi in modo assai virulento intorno al 1470, ed è notevole che nel parlamento di Catania (1478) proruppesi in escandescenze da parte degli ambasciatori (deputati) di Messina appunto per sostenere il diritto di precedenza ch' essi si attribuivano su i loro colleghi di Palermo (1).

(1) V. in proposito Diblasi *Storia Cronol. dei Vicerè*. Palermo 1790 vol. I, pagina 299-306.

Digitized by Google

Or mi pare assai probabile che per sostenere somiglianti reciproche pretese si fosser coniati privilegi e monumenti onde risultasse in modo diretto o indiretto la precedenza di Palermo, Messina o Catania su tutte le altre città del regno. Così si spiegherebbe come presso a poco nello stesso tempo in cui Messina produceva la lettera della Madonna o il diploma d'Arcadio, Palermo mettesse innanzi l'iscrizione della torre di Baych, quella di Metello e con essa le cento altre in cui si parla di *Respublica Panormitana*, genuine o no che si fossero, ma interpretate sempre sotto l'influenza di un preconcetto sistema. A simili arti prestavasi per altro mirabilmente il secolo XV, che fu il secolo degli eruditi e dei falsificatori di testi e di monumenti. Così per ultimo, si spiegherebbe come la tradizione intorno a porta di Busuemi conservataci dal nostro documento, sconosciuta al Ransano, qualche anno dopo che questi scrisse il suo libro ci si possa presentare come divolgatissima.

Ma le falsificazioni han sempre un sostrato di verità. E la leggenda dei privilegi di Palermo s'appoggia per certo sul fatto della Colonia Augusta che fu quivi stabilita al tempo della dominazione Romana.

Che Palermo, caduta in poter de' Romani ebbesi la sua colonia militare è noto a tutti, come notissimo è che l'ordinamento di siffatte colonie modellavasi su quello della città dominante. Così le colonie avevano i duumviri che arieggiavano i consoli della Repubblica, i decurioni che ritraevan dal Senato, la plebe. I nostri eruditi del XV secolo passaron di sopra alla dipendenza delle colonie dalla madre patria, non tennero in conto l'importanza politica che esse potevano avere, e sol perchè chiamaronsi *repubbliche* anco le colonie, credettero in buona fede che la *repubblica* palermitana fosse stata a suo tempo presso che indipendente. L'aquila romana fu lo stemma di tutte le colonie, ed anzichè segnale di autonomia, potrebbe prendersi piuttosto come testimonianza dello assorbimento di tutte le singole personalità politiche in quel centro di unità ferrea che fu la dominazione romana. Del resto l'autorità di Bartolomeo di Neocastro invocata non so quanto a proposito dall'Auria, c'indurebbe a credere che l'aquila palermitana provenga dalla dominazione sveva e che Palermo come *città reale* l'avesse adottato (1).

Resta a dire del titolo di pretore assunto dal primo magistrato della città. Sarebbe assolutamente fuori luogo il discorrer qui del-

(1) « Cum autem cives ipsi de statu civitatis ipsius salubri disponerent, nomen « Romanae matris Ecclesiae invocantes, statum communem firmant, et vexillum *Im-* « *perialis aquilae*, quod semper ipsi cives consueverunt gerere ec. » Barth. de Neocastro *Historia* ap. Amato *de Principe templo Panorm.* pag. 510.

Digitized by Google

l'origine e dell'autorità del pretore presso i Romani e della istituzione dei pretori delle provincie. Però importa rilevare che non nel XV secolo, val quanto dire all'epoca del risvegliarsi delle tradizioni romane, ma fin dal 1320 il *baiulo* di Palermo assumeva il titolo di Pretore. Di che ci è testimonianza una dichiarazione dello stesso *baiulo* (1) nella quale si legge: « *pridie* RESTAURATUM EST PER « ME ET RESUSCITATUM *de consilio iudicum universitatis nomen* PRE- « TORIS, *et recessum a nomine bayulatus.* » Quest'atto porta la data del 14 novembre IV indizione, che torna al 1320, e quindi è a correggere lo sbaglio del Gregorio il quale, pur riproducendo il citato documento (2), sulla fede dell'*Anonymi Chronicon Siculum* (3) asserì che il baiulo di Palermo fu nominato Pretore nel 1322, cioè al tempo della incoronazione del re Federigo.

A parte le altre cose su esposte, il testè riferito documento prova chiaramente che fino al XIV secolo le tradizioni romane non si dimenticavan fra noi, che anzi esse venivano risuscitandosi dal popolo all'ombra delle più larghe libertà comunali che gli Aragonesi accordavano alle siciliane città. E questo conservarsi delle antiche tradizioni prova senza dubbio che la stirpe latina, lungi dallo estinguersi, come a taluno è piaciuto di credere, sopravvisse in Sicilia, non ostante che sotto la musulmana dominazione fosse stata compressa e quasi soffocata; e ch'essa risorta sotto i Normanni e già forte sotto gli Svevi, si ricostituì legalmente sotto gli Aragonesi i quali, come ognun sa, furono gli autori del definitivo ordinamento municipale Siciliano (4).

L'importanza dell'argomento chiederebbe in vero più ampio sviluppo di quello che può avere in una semplice lettera. E come lettera la mia è già troppo lunga. Fo punto adunque, pregando Lei, egregio Signore, a volermi scusare del fastidio che le ho forse arrecato, e ad accettare i miei cordiali saluti.

Palermo 12 ottobre 1870.

Suo Dev.mo
RAFFAELE STARRABBA

(1) Si veda ap. TESTA *Vita Reg. Frid. Monumenta* pag. 238. GREGORIO *Consideraz. sulla St. di Sic.* lib. IV cap. III § 127. L'originale si legge nel *Quaternus petictionum anni presentis IV e indicionis* ec. Ms. della Bibl. Com. di Palermo, segnato Qq. F. 31, fog. 18. (Questo Ms. non è che un registro d'atti del Comune di Palermo).

(2) GREGORIO loc. cit., nota (23).

(3) Ap. GREGORIO *Biblioth. Aragon.* Tom. II, pag. 216.

(4) Si veda in proposito AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano* (Firenze Le Monnier 1866) Vol. I, cap. II e specialmente la nota a pag. 15.

Digitized by Google

LA FIAMMA E LA VITA

Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma, che per se medesma si consume,
Se ne andò in pace l'anima contenta
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.

PETRARCA.

Il poeta paragona l'estinzione della vita di Laura alla fiamma, cui va mancando il suo nutrimento. Non di rado avviene, che il presentimento d'un vero incognito ne precede la scienza. Seneca presentiva, che verrebbe tempo, in cui i posteri scoprirebbero le leggi inalterabili dei movimenti dei corpi celesti, quando le straordinarie apparizioni delle comete non sarebbero più i segni di sinistri avvenimenti. La forza di gravitazione, che domina in tutti i corpi della natura fu un presentimento priachè la scienza ne investigasse le leggi. I rapporti tra la fiamma e la vita presentironsi dai poeti pria che entrassero nel dominio della scienza. Che la fiamma sia una immagine della vita è una verità sì poetica, che fisica; poichè i fenomeni della fiamma d'una candela, o d'una lucerna sono somiglianti ai fenomeni della vita. I fenomeni fisici della fiamma sono la lucentezza, la mobilità ed il calore, i quali decrescono come va mancando la materia, che alimenta la combustione. La vita dell'uomo è una sorgente di calore come la fiamma. È bella, e mobile come la fiamma nella crescente età. Nell'età cadente decresce il suo calore; la pigrizia succede alla mobilità, al vigore della gioventù, e alle rosee guance della fanciullezzza succedono la fiacchezza, ed il pallore immagine di vicina morte L'analogia è più completa nei fenomeni chimici. La fiamma per l'alta temperatura scompone l'olio o la cera nei loro elementi chimici, onde l'origine del gas idrogeno bicarbonato. L'idrogeno combinandosi all'ossigeno dell'aria si converte in vapore aqueo; e le molecole di carbone montando nella fiamma allo stato d'incandescenza, le danno quella lucentezza, che la rende sì bella. All'apice della fiamma, ove il calore è al maxi-

Digitized by Google

mum, decresce l' intensità della luce, perchè spariscono le molecole di carbone incandescenti, combinandosi all'ossigeno dell'aria, onde risulta il gas acido carbonico. Simili fenomeni ripetonsi nel processo della respirazione che alimenta la vita; poichè mancando l'una, manca l'altra. Nella respirazione l'ossigeno dell' aria ispirato penetrando nei polmoni si compone chimicamente col carbonio del sangue, e coll' idrogeno della limfa, onde hanno origine l'acido carbonico ed il vapore di acqua, ch' espiransi. Che questi prodotti si generano nella fiamma, e nella respirazione si dimostra coi seguenti esperimenti:

1. Si tenga un recipiente, che contiene frantumi di neve sopra la fiamma d' una lucerna dalla quale sia distante due o tre decimetri. Bentosto la parete esterna del recipiente si copre di rugiada, ossia di vapore aqueo prodotto dalla combustione dell' olio, e condensato sulla fredda parete del recipiente. Se si espira sopra la lamina di un temperino o di un rasoio, si vede la lamina appannarsi. Quell'appannamento è un vapore prodotto nella respirazione, e condenzato dal freddo della lamina. Quella nuvoletta, che spesso si vede uscire dalla bocca nel rigido inverno è vapore aqueo condensato dal freddo dell'aria. L' enorme massa di carbon fossile consumato dall' innumerevoli macchine a vapore in Manchester, e in Birmigham versando una immensa copia di vapore aqueo nell'atmosfera di quei luoghi vi ha reso più frequenti le pioggie.

2. Pongasi un capo d'un tubo ricurvo di vetro in comunicazione coll'apice d'una fiamma, peschi l' altro in limpida acqua di calce contenuta in un recipiente; si vedrà tosto l'acqua intorbidarsi, assumere un color latteo, e una sostanza precipitarsi al fondo. Quel precipitato è un carbonato di calce risultante dalla chimica combinazione tra la calce disciolta, e il gas acido carbonico, ch' è uno dei prodotti della fiamma.

Un effetto simile si produce espirando in un tubo che pesca nella limpida acqua di calce. Vi è dunque produzione di acido carbonico nel processo della respirazione. Faraday calcola sette oncie il carbone, che un uomo nella respirazione consuma in 24 ore, settanta oncie quel che è consumato da una vacca, e 79 quel che consuma un cavallo. La combustione di quel carbone negli organi della loro respirazione mantiene il loro calore animale, ossia quel calore costante, senza il quale si spegnerebbe la vita; calore indipendente dal calore meteorologico dell'atmosfera, che varia negli animali a sangue caldo, rimanendo costante negl' individui della stessa specie.

Digitized by Google

Maravigliosa e la quantità di gas acido carbonico che per la respirazione si diffonde nell'atmosfera. Nella sola Londra la massa di acido carbonico prodotto dalla respirazione in 24 ore si calcola 548 tonnellate. L'aria diverrebbe mefetica se quell'acido carbonico non fosse assorbito dalle piante, che se ne assimilano il carbone, e n'emettono l'ossigeno sotto l'azione della luce. Quel cangiamento dunque del gas ossigeno in acido carbonico a noi sì nocevole, poichè l'istessa aria non può respirarsi due volte, è la vita delle piante e dei vegetabili, che ritraggono il carbone dall'atmosfera, la quale lo riceve da noi in forma di gas acido carbonico; così per le leggi della natura esiste un reciproco legame tra la vita delle piante e degli animali.

Dall'esposte osservazioni s'inferisce una completa analogia tra i prodotti della fiamma e della respirazione. La combustione, ch'è lenta nella respirazione, è rapida nella fiamma.

Si spegne la fiamma se manca l'alimento, o se si carbonizza il lucignolo. Si spegne la vita se viene meno l'ossigeno, o si altera profondamente il meccanismo dei pulmoni, ch'esercita le funzioni del lucignolo della vita. Dall'analogia tra i fenomeni della fiamma, e della vita non è da inferirsi, che si conosce la vita al pari, che la fiamma. La fiamma è un fluido gassoso combustibile, ed incandescente; la sua forma conica è un effetto del crescente calore nel fluido gassoso che monta, e delle correnti di aria rarefatta, che ascendono da tutti i lati del suo perimetro. Si conoscono dunque l'essenza e la forma della fiamma. Ma chi mai conosce l'essenza della vita degli animali, non che delle piante? Essa è un mistero, ed uno scoglio in cui va sempre ad infrangersi l'orgoglio dell'umana scienza. Or se debbonsi tener come sacri i misteri della natura per non perderci in vane ipotesi, ed efimeri sogni, perchè non devono venerarsi i misteri della religione figlia del cielo?

G. Lo Cicero.

Digitized by Google

DI T. GIUNIO CALPURNIO

E DI TRE SUOI VOLGARIZZATORI

I.

Quando di questi giorni ebbi veduto il volgarizzamento che delle buccoliche di Virgilio, Nemesiano e Calpurnio pubblicò a Genova il sig. Iacopo D' Oria, non lieve maraviglia mi giunse leggendo a pag. XII, che la sola versione a lui conosciuta dell'egloghe calpurniane fosse quella del patrizio Giuseppe Farsetti, stampata a Venezia nel 1761. E con affetto mi risovvenni di quell' egregio uomo che fu il prete Antonio Pàscoli di Ravenna, culto per isquisite lettere, amabile per bontà di core; il quale, a me suo compagno nelle visite giornaliere che in Bologna di state facevamo al commendatore F. Zambrini nella dilettosa ed ariosissima villa di *Valscura*, ripetevami con accentuate parole quel notissimo « *habent sua fata libelli* » e questo egli dicevami non senza ragione, quando di taluni lavori pubblicati in Romagna, provincia feracissima d'ingegni, venivami parlando; o che io delle cose siciliane con lui favellassi, e più d'una volta dei traduttori di Calpurnio, ignorati anzi non penetrati in quelle provincie. E parendomi che il ricordar qualcuno di loro fosse opera non pure degna di lode, sì ancora profittevole agli studi, verrò dicendo qualcosa su questo bucolico siciliano, e sui due siciliani volgarizzatori ed un terzo genovese, paragonandoli alcun poco tra loro *sine studio et ira*.

II.

La buccolica poesia è oggidì caduta, nè parmi possa ritornarle tempo nuovo di vita se non ringiovanendola sì come dell' idillio fecero il Monti, il Leopardi, il Carrer, e il Mamiani: però l' ideale di essa vive e vivrà nella mente e nel core di ogni uomo; chè non sempre nei tumulti delle passioni, nelle lotte asprissime di parte, nel trionfo dell' intrigo, nella baldanza degli scimuniti può riposarsi e adirarsi l' intelletto; che anzi a fuggir tanta noja, o meglio nequizia, si ricorre avidamente alla tranquilla serenità dei campi, all'oscuro viale delle pergole, ai greppi solitarii per rinvenirvi quella

Digitized by Google

pace, che la turbolenza umana invidia alle città. E quest' ideale fu agli antichi così caramente diletto, che Virgilio non seppe di altra guisa imaginare il luogo ove dopo morte stanno le anime degli eroi, se non dipingendo una scena campereccia qual si addice alle egloghe, poetizzando nel sesto dell' Eneida al verso 673.

Nulla certa domus; lucis habitamus opacis,
Riparumque toros, et prata recentia rivis
Incolimus.

E l'anima affettuosa del mantovano, che aveva provato i rigori della fortuna, ben seppe ritrarre nel canto pastorale quella tranquillità, che sola tempera i disagi della vita, l'agonia dell'ingegno. Ma egli non superò punto il siracusano Teocrito, che l'arte fu da lui messa solo nella venusta semplicità della forma, non sempre nell' ingenua grazia del pensiero; e chi guarda più attentamente vedrà che Calpurnio peggiorò il difetto virgiliano, spintovi forse dalla condizione del tempo in cui visse; e dallo ingegno che non ebbe nè ardito come Teocrito, nè soavemente mesto come Virgilio.

III.

Gli studi che eccellenti ingegni hanno consacrato a Calpurnio, mi concedono ch' io me ne passi alla lesta. Però siccom' egli avviene spesso che gli ammiratori esaltino fuor di misura, e i detrattori dican roba da chiodi senza misericordia; io penso che il giusto mezzo sul merito vero del siciliano bucolico stia in questo: ch' egli ha versi numerosi, i quali non so come invitassero al sonno l'acerrimo Giulio Cesare Scaligero; ma non elegantissimi sempre nella forma, anzi più volte quella luce mite, che t'innamora in Virgilio, è nel nostro uno splendore abbacinato. Nella invenzione ei seguita il mantovano e il siracusano, ma non li avanza giammai per la sentenza verissima del Buonarroti, che disse, non andar punto innanzi chi si mette dietro alle pedate altrui. Forse l' unica egloga, che non è plasmata secondo norme tolte ad altri poeti è la settima, dove si canta di una festa data al popolo romano da Carino, e ricordata da Flavio Vopisco nella vita di questo Cesare; la quale egloga con tutto che poco sia accetta al Wernsdorf, pare ad altri critici un'ingegnosa invenzione; ed è stata ragione di studi gravissimi a parecchi dotti, grandissimo tra i quali Scipione Maffei. Ma una nota più vera è a farsi, alla quale pochi han posto mente: Calpurnio, come ogni altro scrittore, non seppe guardarsi, nè del tutto forse avrebbelo potuto, di seguire l'andazzo del tempo suo, nel quale la filo-

Digitized by Google

sofia cominciava a pigliare autorità sull'arte; e noi vediamo i pastori ora in un modo, ora in un altro mostrarsi più di filosofia sapienti, naturale o speculativa che fosse, anzi che amorosi di quelle rusticane faccende, di quei ludi pastorali o qualcos'altro di simile, che dovrebbe essere argomento più acconcio alle ispirazioni buccoliche (1). E questo non so che di arcano e di chiuso, quest'aura di mistero, questo pensiero latente, fece che il nostro poeta fosse ai tempi di mezzo studiato ed esaminato; come forse più innanzi ci occorrerà ancora una volta accennare.

IV.

Dei tre volgarizzatori calpurniani dei quali parlerò due vivon tuttavia; (e Dio li prosperi di sanità) uno. il più amoroso forse nello studio del buccolico latino è passato da trentanove anni; e la memoria di lui vive solo tra pochi che pregiano tuttavia gli studii da lui coltivati. Non dispiaccia ai leggitori di queste Effemeridi che alcuna cosa io ne ricordi, e che traggo da uno scritto di Agostino Gallo, benemerito davvero per l'amore da lui messo nelle cose siciliane; e che è la sola ricordanza che abbiamo di Gaetano Fuxa.

Il quale nasceva in Palermo da Casimira Salerno e da Gaspare nel 1764; e studiò lettere umane sotto Domenico Salvagnini di Padova, venuto tra noi col Palese suo concittadino e col Valesio e Lodoli di Siena dopo il 1728, quando nobilissima gara di studio mosse i padri teatini a scemare la supremazia che nello insegnamento avevano ottenuto i gesuiti (2). Quanto si piaceva degli studi, e in essi avanzava con lode, tanto la sorte gli si faceva contraria; specie dopo la morte del genitore; chè la madre, cui rimase la cura dei figliuoli più che a Gaetano attese a provvedere i due altri fratelli uno maggiore, minor l'altro al nostro. È incredibile con qual animo soffrisse i colpi dell'avversa fortuna; e come i pochi risparmi, possibili in tale strettezza, egli mettesse in compra di libri, (3) nello studio dei quali trovava alcun sollievo ai penosi travagli della vita. Mi passo di qualch'altra notizia, che mi allontanerebbe parecchio dal mio proposito; e dirò solo com'ei morisse avanti di veder pub-

(1) V. nell'Egl. 8 il canto di Timeta; la 5 è poi didascalica, e l'argomento pare dedotto dal 3° delle Georgiche.

(2) V. Scina' Prospetto di St. Lett. di Sicilia, pag. 12 Palermo, 1860.

(3) Son degne di nota le parole con le quali il Fuxa chiude la prefazione « posso ingenuamente confessare per questi miei studi non mi essere stato apprestato giammai alcun aiuto nè privato nè pubblico. » Veggasi sulle sue sventure la nota 9. all'egloga terza.

Digitized by Google

blicata la sua versione calpurniana; e lasciasse manoscritta l'altra delle poesie tibulliane, che conservasi nella Comunale di Palermo; al certo lavoro non molto degno delle squisitissime grazie dell'elegiaco romano.

V.

Ed ora tornando là onde ebbi prese le mosse, vengo ai traduttori calpurniani. E tacendomi del Farsetti, e del Biondi, che soltanto conosco di nome; e dell'egloga prima volgarizzata da Alessandro Marchetti, che per essere sola non può pigliar luogo in questa mia disamina; dirò sotto brevità della versione del Fuxa (1), di quella del Chindemi (2), e dell'ultima del D'Oria (3); permettendomi una qualche dimanda prima di parlar di loro più da vicino. E anzi tutto non so concedere al D'Oria ch'egli tuttavia divida le undici egloghe tra Nemesiano e Calpurnio; divisione venuta con la stampa parmense del 1493, per cura dell'Ugoleto, e copiata parecchie volte; chè, passandomi di altre autorità, dopo quel che disse Giovan Cristiano Wernsdorf nel volume secondo dei suoi *Poetae latini minores*, e ribadì il Beck curatore ed annotatore zelante dell'egloghe del nostro, come ne è prova la edizione di Lipsia del 1803, non credo sia più a prestar credenza al famoso manoscritto che Taddeo Ugoleto recò di Germania; e che tolse al siciliano quattro egloghe per darle al cartaginese. E mi fa specie ancora più pensando come il D'Oria, già sì ben noto per altri lavori di studi classici, senza una qualche ragione, che io sconosco, non poteva esser tratto in inganno così facilmente. Ma che che si voglia di ciò un'altra dubbiezza mi sorge in mente che non si può di leggieri risolvere: le testimonianze che ci rimangono in lode del buccolico siciliano sono tali da farlo avere in pregio agli studiosi, sì come lo tennero i nostri maggiori; e vi fu stagione in cui l'egloghe di Calpurnio furon lette nelle scuole da professori dottissimi, e di questo ce ne lasciò memoria Lilio Gregorio Giraldi al dialogo quarto della storia dei poeti. Or come mai d'un poeta sì illustre, così sapientemente annotato, per oltre quarantasei volte riprodotto per le stampe,

(1) Egloghe di T. Giunio Calpurnio tradotte da Gaetano Fuxa e dal medesimo corrette ed illustrate, in Palermo presso la Reale Stamperia, 1831. (*col testo*).

(2) Buccolica del siciliano Tito Calpurnio, versione del Prof. Salvatore Chindemi Catania, dai tipi di Pietro Giuntini, 1844 (*col testo*).

(3) Le Bucoliche di Virgilio di Nemesino e Calpurnio volgarizzate da Iacopo D'Oria, Genova co' tipi del R. I. de' sordo-muti 1863.

Digitized by Google

non se ne hanno che cinque versioni, mentre innumerevoli sono quelle del mantovano? Non tacerò che la nettezza del colorito, il numero soavissimo del mantovano abbiano invogliati parecchi; ma a chi ben guarda, cinque volgarizzatori son poca cosa, e qualche ragione dovrebbe trovarsi. Qual'essa siasi non dirò io già in questo scritto: forse non è lontano il tempo, in cui ne potrò più lungamente discorrere. Ora passo ai traduttori, e prego a voler credere chè nè ira nè amore di parte mi muovono a significare l'opinion mia, qual'essa siasi, più al Fuxa favorevole, che ai due egregi e valorosi viventi. È pur vera cosa che il verso del Fuxa non va così limpido e netto come avrebbe potuto, e qualche volta dovuto; chè talune fiate il sapor della lingua non è gradevole, e ci senti un che d'incondito che non è graziosamente italiano: è verissimo ch'ei non diede allo sciolto quella giacitura spontanea e quella varietà ond'ei ti piglia aria più poetica, e un fare più spigliato: ma entro a quel non so che di rude, o di non ben levigato tu ci hai più da vicino il nostro buccolico, chè po' poi non sarà, credo giammai in gran lode per pregi così fatti; e mi pare in fine che il Fuxa, così malmenato dalla fortuna, abbia meglio che i due altri sentito e significato il poeta, il quale di sè stesso cantò:

Frange, puer, calamos, et inanes desere musas;
I, potius glandes, rubicundaque collige corna,
Duc ad mulctra greges, et lac venale per urbem
Non tacitus porta. Quid enim tibi fistula reddet
Quo tutere famem? certe mea carmina nemo
Praeter ab his scopulis ventosa remormurat echo.

ECLOGA, IV, v. 23.

Altri ben altre mende notò in questa versione: noi le saltiamo però che non il minuto ma l'intero; non un errore parziale ma il beninsieme guardiamo; e questo mi toglie dal debito di troppo sottili avvertenze.

Secondo tra i volgarizzatori siciliani è il prof. Chindemi, che misesi all'opera per consigli e conforti avuti da due illustri uomini il Gargallo e l'Avolio. Piacemi riferir di lui alcune parole, che sono a pag. XXXIV, con le quali egli parla del Fuxa: « questo grande « uomo, che sostenne tante fatiche e spese per far cosa gratissima « alla Sicilia e alla patria, resta ignorato, non ha avuto nè spaccio « nè fama; se non lo raccomanda ai lettori la versione, ben però « lo fan meritare le note, e le grandi illustrazioni che vi ha fatto;

Digitized by Google

« a cui protesto riconoscenza e ammirazione, che voglio conoscano « i miei lettori. » Parole queste che davvero onorano l'egregio uomo che le scrisse; e turbano di dolore non poco chi venera la memoria del Fuxa, già quasi ignorato tredici anni dopo la stampa del suo eruditissimo lavoro!!! Ma vengasi ad altro.

La poesia del Chindemi ha pregi e difetti, come di consueto ogni umano lavoro: egli omise lo sciolto, e diessi alla rima; ma non parmi che felicemente riesca. Fervido nello amore dei classici, più che dalla ragione lasciasi non di rado sospingere dall'affetto ad usar voci, che sciuperebbero anco una bellissima scrittura; chè non credo sia delizia poetica il *numine* (pag. 21) il *proferre* (23) le noci *viridi*: (27) nè il vellera piacerà ad alcuno fatto italiano in *caprie chiome*; (25) nè il languentes herbas vedrassi di lieta voglia in *erbette rifinate*, (25) nè il sitientes hortos in *orti rifinati;* (29) nè il clivos lene jacentes in quel verso: *e dolcemente pendianti* (?) *clivi* (93). E per l'assonanza spiacciono ancora non pochi versi, come *cavezze la cavalla*; (9) *intento io stava stupidamente rimirando*; (93) *coglieva Fior nella valle del vezzier vicino;* (109) ed altri molti. Nè alcuno loderà il Chindemi di quel verso: *Spieghi il fronte a* SPE' *serena*; (129) nè di questa trasposizione: *visto all'ovil fu pendere*; (41) nè del costrutto della prima stanza del canto d'Ida a pagina 111; nè alcuno tradurrà: satus aethere, haec populis ventura cano, in *germe, divin, celeste, questi futuri sovveniri ai popoli io canto.* Dorrebbemi senza fine se l'onorando uomo si avesse a male queste mie parole; ma io vi son tratto da dura necessità; nè egli, che avrà di certo ripulito il suo lavoro giovanile, statogli compagno negli anni dell'esilio, tàrdi a darcene una seconda edizione, ove sieno scomparse queste maccatelle, a decoro del suo nome, e del poeta latino; il quale anche, tra tante cose verissime, disse dei suoi versi nell'egloga 4, v. 14-15.

> ..... *mea rusticitas, si non valet arte polita*
> *Carminis, et certe valeat pietate probari.*

Ultimo è in fine il D'Oria, che imprese le sue versioni per *puro piacere, non già col pensiero di darle alla luce;* (pag. XIII) e cedette, ciò facendo, al desiderio degli amici, che a veder mio non lo ingannarono. Egli preferì il verso rimato allo sciolto; quantunque altri avrebbelo consigliato altrimenti; nè in ciò è a maravigliare: quando lo Strocchi pubblicò la georgica virgiliana in isciolti, tutti i buoni avrebbonla voluta in terza rima, metro a lui acconcissimo, se si

Digitized by Google

guarda la mirabil versione di Callimaco; e tutti volevano lo sciolto e non i terzetti nella georgica medesima fatta italiana dal marchese Luigi Biondi. A me pare che il pubblico altro diritto non abbia fuor quello di aver cosa buona, e non iscempia e balzana; tutt'altro si lasci alla coscienza degli autori. E il D'Oria ha fatto meglio che non abbian fatto il Fuxa e il Chindemi; chè ha dato una veste italianamente bella al pensiero calpurniano; e i versi sono fluidi, netti, e molti di essi torniti proprio stupendamente. Se non che parecchie volte ei vela l'imagine del suo esemplare; la ripiega a giaciture che non sono nel latino; sfrondala qualche poco, o la colorisce di alcuna tinta più soave, più cara, e se vuoi ancora più poetica; ma allora siamo alla rifazione, non più alla traduzione; la difficoltà della quale, a dirla nettamente, a me pare istia in questo, che per quanto l'indole delle due lingue il consenta non ci sia imagine, non detto, non forma che non appaja in amendue; e il Chindemi e il D'Oria a volte falliscono a questo solenne precetto dell'arte. Laonde non son pochi, io mi penso, coloro, cui meglio riusciranno grate le negligenze del Fuxa, che gli splendori del D'Oria; al quale non plaudiamo certo per lo sdrucciolo usato nella egloga 3, spiacendo questo sgradevolissimo metro nell'egloghe del Sannazaro, nelle comedie dell'Ariosto, nelle stanze del Mazza, del Gargallo, ecc. Del resto anco il d'Oria ci avrà avuto il suo gusto, e ne sarà rimasto contento; e ciò sia meglio per lui. I leggitori gli sapran grazie più delle ottave, che delle terzine o slegate troppo, o soverchiamente strozzate.

VI.

Qua giunto a me toccherebbe mettere innanzi uno o due luoghi di Calpurnio, e con esso paragonar le versioni dei tre, per vedere se bene o male siami apposto nel mio giudizio; però volentieri me ne passo; chè non parmi sano criterio il pescar due brandelli ove il Fuxa fosse meglio degli altri riuscito; o all'incontro ove costoro avesser fatto più bene ch'ei non seppe. Nè poi le mie osservazioni toccano alcun luogo preso in isola, sì bene l'intero volgarizzamento; e per ciò penso faran meglio coloro che, a sburgiardarmi, tutte intere confronteranno quelle versioni col testo; chè almanco così qualcuno guarderà certi libri, che fan venire lo stomachino ai leziosi sapientoni in giubba di oggigiorno. Qual pro, qual vantaggio alle lettere da questi confronti, da queste traduzioni? Nulla e molto: chi si mette a sì fatti studi per ismania di parer saputo non ci gua-

Digitized by Google

dagnerà un' acca: chi però guarderà in essi come la storia del pensiero si manifesti, anco sotto diverse apparenze, sempre lucida e netta, vedrà che senza Virgilio non avremmo avuto Calpurnio: il primo latinizza il pensiero di Teocrito, come questi forse seppe trar vantaggio infinito dai canti di Stesicoro. La distanza di tempo che separa il mantovano dal siculo dei giorni di Caro fu ricca di diverse nuove apparenze o piegature onde pigliò abito il canto pastorale: Tibullo, Properzio, Ovidio, Stazio ed altri ci han dato scene di poesia buccolica eccellente, quantunque non mai con intendimento di essere cantori di carme buccolico, che si esplica nella sua vera forma col nostro Calpurnio. Il quale giovandosi di ogni modo o numero usato dai migliori che lo precedettero, o che facesse al suo bisogno, ci viene innanzi non con la veste linda dei tempi di Mecenate; ma con la sdrucita di quelli di Caro, quando irrefrenata era la tracotanza dei pretoriani, e troppo vicine le minacce dei barbari. Egli aveva in Virgilio un modello, perfetto ancora nell' allegoria; e di questa si giovò a compiangere le condizioni della umana famiglia, qual' era mentre ei visse; e a far conoscere alcun poco le sue. E quest' allegoria piacque, come tutti sanno, nell' evo di mezzo, e fu veste prima dei buccolici: Petrarca e Boccaccio se ne servirono nell' egloghe che pur ci avanzano; Dante nelle due con le quali rispose a quelle di Giovanni de Virgilio; e mi pare non ne difettino quelle men conosciute, ma pur degne di esserlo, che dettò Albertino Mussato, ingegno austero e magnanimo. Chi vorrà guardare nei secoli successivi si stancherà di quelle latine del Sannazaro, e delle italiane del Rota: vedrà che questo dialogo pastorale piglia altra forma coll' Aminta del Tasso, e il Pastor fido del Guarini; e che langue e sonnacchia nell' infinita caterva dei drammi pastorali del secento; e si risveglia ancora una volta rigoglioso di vita, splendido d'ogni ingenuità campestre, odorato di ogni grazia, e freschezza con la musa divina del nostro Meli, perchè questo ciclo si compisse per un cittadino di chi avevalo cominciato. Nei tempi romani l'egloga fu bisogno della mente; in quei di mezzo strumento all' allegoria; nei successivi lascivia di arte, e sfarzo di imagini. Torquato la rianima, ma gl'imitatori l'insozzano: Meli la ritrae dall'abbandono, e dalla turpezza, e ce la ridà bellissima nella venustà delle sue forme; quasi una statua di scalpello greco, disseppellita dai ruderi di qualche tempio antico, perchè ricordi altra volta gli esemplari di ogni più bella perfezione.

UGO ANTONIO AMICO

Digitized by Google

LA SICILIA E LA SUA CIVILTÀ

LETTERA AD AGOSTINO GALLO

Pregiatissimo Signore,

A renderle del libro donatomi quelle grazie che credo degne di Lei veramente, Le dirò che la cura posta in dàr a conoscere la vita e gli scritti del Cerretani, dimostra la troppo indulgente bontà dell'animo suo, e conferma alla Sicilia la bella lode di terra ospitale. A ospizio, non sempre gradito ella accolse da antico stranieri diversi; e fu cotesto contemperamento di sangui e di tradizioni, che diede alla nazione siciliana sì grande potenza, facendola essere insieme più nazioni; ma fu cotesta commistione stessa, in quanto non preparata e non digerita, cagione di guai.

La civiltà dorica col suo vigore severo fece riparo provvido al clima meridionale e agl'influssi africani: il patriziato romano e l'impero non potevano intendere la Sicilia se non in modo letterario e quasi accademico, la smunsero, la involarono a sè medesima; non però tanto quanto la incivile mollezza asiatica più che libica, la qual dissipò le divine ispirazioni dello spirito cristiano. Nel suolo, e così negli ingegni, la soprabbondanza è il pericolo della fecondità; e dal superfluo all'eccesso, cioè dalla forza non ben governata alla debolezza, è leggiero il trascorrere. Quindi la pendenza che gl'ingegni siciliani hanno, come gli asiatici, verso la moltiloquenza per quel ch'è delle parole, e verso le dottrine panteistiche per quel ch'è delle cose; pendenza che le menti migliori hanno ben saputo vincere, massime ne' tempi migliori. La Sicilia, siccome aveva bisogno in antico d'essere terra greca, ha così più che altre terre, bisogno d'essere cristiana, per potentemente svolgere e diffondere alle altre parti della nazione la propria italianità. Gli elementi stranieri, a lei incorporati, ella deve saper convertire in propria natura, e far che uno prevalga, prevalga il migliore: nè tale certamente era l'arabo, nè poteva essere il francese quanto alla letteratura e alla filosofia, nè potrà diventare il tedesco.

E appunto perchè la civiltà trapiantata da una corte pomposamente imitatrice e seminatrice di scandali religiosi, non si naturò

Digitized by Google

alla Sicilia, coloro che furono per poco primi, diventarono in breve ultimi, se si crede al Petrarca. Le parole che leggonsi nel suo Trionfo, il conte Giulio Perticari stampò trionfalmente in lettere maiuscole, per dare un maiuscolo schiaffo ai Toscani, intendendo: Voi siete ora da *sezzo*, e noi *primi*, noi conte Giulio, e altri conti di lombi o di cervelletto, cioè a dire naturalmente e artificialmente abborrenti dalla ignorantissima sgrammaticatissima vilissima plebe. Ma io non credo in tutto nè alla lode nè al biasimo; e alla esagerata lode imputo il biasimo esagerato. Del resto io credo la grande isola genitrice d'assai nobili cose, senza far lei donatrice all'Italia della sua lingua; la quale da documenti irrecusabili appare essere nata a venirsi svolgendo, dove più dove meno, in tutte le regioni d'Italia, ma in Toscana nel modo piu uniforme e più schietto, cioè men difficilmente accomodabile a tutti i bisogni della civiltà nelle diverse magioni della italiana famiglia.

La lode attribuita alle lettere siciliane concerne non la materia della lingua, ma il più eletto modo del saperla adoprare; del qual modo l'artificio si sperse, tolto via quel centro politico il quale non poteva, per molte ragioni, durare a lungo. Quanto alla semplice materia, farebbe opera e onorevole alla Sicilia e fruttuosa alla storia letteraria e civile e filosofica dei popoli tutti, chi sopra i documenti compilasse un gran dizionario della italianità sicula, incominciando dagli atti dei tempi barbari, e procedendo alle iscrizioni e alle opere e ai canti in dialetto, determinando i luoghi e i tempi dell'uso vario di ciascun vocabolo, di ciascuna locuzione, acciocchè da ultimo se ne deduca la proporzione che corre tra le origini italiche e le arabe e le greche e le puniche; e veggasi dove il siciliano appaia più ricco, dove meno, degli altri fraterni idiomi. Ne riuscirebbe, io credo, una lode a esso più propria che ad altri, e comune col toscano del pari, o inferiore di poco; chè in essi due i modi convenienti alla dicitura più nobile sono o più popolari o più facili a divenir popolari, sia in virtù della civiltà connaturata a' due popoli, sia per le ingenite disposizioni degli animi e delle menti.

Ma in questa troppo malmenata questione della lingua, conviene discernere nettamente tre cose, le forme grammaticali, il corpo dei vocaboli ciascuno da sè, l'estetico e logico loro congegno, che fa della lingua una creazione continua, arte e scienza. Ne' due primi rispetti, nazione che voglia avere una lingua, e non gerghi a trastullo anzi a insidia, deve accettare una medesima norma di desinenze, nominare una cosa con un nome, lasciando andare i voca-

Digitized by Google

boli che dicono per l'appunto il medesimo senza varietà nè d'immagine nè di sentimento; ma poi nelle frasi serbare ciascuno a sè l'intera libertà, non soggetta a altre leggi che quelle del senso comune, leggi che non s'apprendono nè dalle grammatiche nè dai dizionari, nè dallo studio di tali o tali scrittori, di tale o tal dialetto. L'aver cose da dire importanti, e il desiderio onesto d'imprimerle nell'animo e nella mente di molti; ecco del ben parlare e del bene scrivere i più veri maestri.

Mi rammenti alla famiglia Musmeci; e mi creda.

14 Giugno 70 Fir.

Suo dev.
TOMMASÈO

CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE DI PALERMO

FATTO NEL 1479

Sa ognuno come in Sicilia il costume dei censimenti della popolazione sia di antica data, e che la città di Palermo (come anco talvolta Messina e Catania) non andasse compresa fra le numerazioni d'anime anteriori a quella del 1796.

Ma ciò che l'autorità governativa non avea poter di fare nella metropoli del regno di Sicilia, faceasi dal Senato, ossia dall'autorità municipale; e difatti gli scrittori di cose nostre ricordano parecchi censimenti parziali della popolazione della nostra città, operati talvolta contemporaneamente a quelli che dal Parlamento ordinavansi e dalla Deputazione del Regno eseguivansi per tutte le città e terre del regno medesimo (1).

Il più antico censimento che si conosca è quello del 1501, fatto sotto il governo del vicerè Giovanni Lanuza. La popolazione dell'Isola, dice il Mongitore, fu trovata essere 488,500 anime, meno gli abitanti di Palermo, Messina e Catania. Ma in un libro di varie memorie scritto a penna (soggiunge il citato autore) leggesi che

(1) V. in proposito MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*. Palermo 1749, tom. I, pag. 88, — e i *Diari della città di Palermo*. Ivi, 1869, tom. I, pag. 201.

Digitized by Google

fu arbitrato allora Palermo per anime 25,000, Messina e suoi casali 31,385, e Catania 14,261; in tutto queste tre città 70,646, che uniti alla somma di 488,500 fanno 559,146 (1).

L'avv. Francesco Maggiore-Perni nel suo erudito *Saggio storico-statistico sui censimenti della popolazione* ecc. (2) assicura di aver tentato infruttuosi lavori nell'archivio del Comune per trovar delle notizie sui nostri censimenti, onde poterle aggiungere a quelle che note erano per precedenti pubblicazioni. Ben più fortunato del mio egregio amico, io sono in grado di offrire agli studiosi di cose siciliane il censimento della popolazione di Palermo fatto nel 1479, da me rinvenuto nel medesimo archivio del Comune e propriamente nel registro *d'atti, bandi e proviste* dell'anno XII^{a} indizione 1478-79, a fog. 24.

Ecco, pertanto, il documento:

Die xviiij^{o} iulii xij^{e} indictionis
m^{o} cccc^{o} lxxviiij^{o}

Lu memoriali dato per lí magnifici signuri officiali, preturi et iurati di la felichi chitati di palermu alu illustri signuri precedenti (*il presidente del regno, ch' era allora Gian Tomaso Moncada conte di Adernò*) di li masunati, genti et municioni et armi dila dicta chitati per causa di li novi di lu turchu (3).

in primis

li focura m^{v} cxviiij (*sic*)

videlicet

la chitati di lu cassaru (*cioè la città vecchia*) focura c^{vij} xvij

(1) Op. cit. pag. 89.

(2) V. *Statistica della città di Palermo — Censimento della popolazione nel 1861 pubblicato dall' Ufficio comunale di Economia e Statistica.* — Palermo, Lao, 1865. — Introduzione, pag. cii.

(3) Nello stesso registro ho trovato l'atto seguente che giova qui soggiungere:

die viij^{o} iunii xij^{e} indictionis

« Quia illustris presidens per suas provisiones datas in urbe panormi quinto iunii xij^{e} indictionis exortatur et mandat magnificis pretori et iuratis quod dicta civitas panormi debeat muniri pro defensione hostium et maxime magni teucri (*sic*) de quo dicitur quod ordinat magnum exercitum, propterea per ipsos magnificos pretorem et iuratos fuit provisum quod describantur omnes homines et mulieres urbis predicte, arma, et equi; que descriptio fieri debeat cum omni diligentia et sollicitudine per ipsos magnificos, una cum aliquibus civibus per eos eligendis de quolibet quarterio. »

Digitized by Google

la albergaria (*lo stesso rione che porta oggi tal nome*) focura	m c ij
chivalcadi (*seralcadi, parte del mand. Monte Pietà*) focura	c xxij
la yalcza (*la Chalza, parte del mand. Tribunali*) focura	mc xxv
la conciria (*parte del mand. Castello a mare*) focura	c xx
la iudeca (*parte superiore del mand. Tribunali*) focura	c xxiij
li animi	m xij
li homini di fari factu	m c lxxxxj
li spati	m c xxxxviij
armi blanki	lxxxxvij
lanczi (*lancie*)	m c v
bruckeri (*brocchieri*)	c lxxiij
chilati (*celate*)	c xxviiij
coperti di cavallo	xxxxiiij
tarkecti (*targhette, o piccole targhe*)	mcxxxv
coyraczi (*corazze*)	c lxxxxviiij
cavalli	c lxviiij
balestri	c xxxx
iumenti	lxxj
bonbardi	xxxviiij
spingardi	lxxj

Stando alle notizie dateci dal citato Mongitore, gli abitanti di Palermo nel 1501 ammontavano a 25,000; e tanti erano eziandio, secondo il nostro documento, nel 1479. Donde è a dedurre che da

Digitized by Google

quest'ultimo anno sino al 1501 la popolazione non ebbe a subire aumento nè diminuzione. E son quindi inesatte le notizie raccolte dal Maggiore Perni (1), secondo il quale la popolazione nel XV secolo avrebbe toccato i 105,000, e nel 1501 sarebbe diminuita a 49,000.

All'epoca del censimento di cui favelliamo, i fuochi erano 5119, o piuttosto (correggendo un errore attribuibile all'amanuense) 5109. Nel 1548, secondo il Fazello (2), essi ammontavano a 15,000; tra l'una e l'altra cifra vi è quindi una differenza di presso che due terzi, differenza che si spiega agevolmente avuto riguardo al lungo intervallo che divide i due censimenti. Notisi intanto che nel lessico topografico di Vito Amico (edizione originale, voc. *Panormus*) la cifra dei fuochi del 1548 secondo il Fazello con evidente errore tipografico, ripetuto nella traduzione italiana, è ridotta a 1500.

Gli *homini di fari factu* sono, a mio parere, gli uomini atti a portar le armi. In buono italiano *fare fatto* significa *operare*, e *far fatto d' arme* importa *combattere* (V. Tommasèo, *Dizionario della lingua italiana*, tom. II, pag. 670, col. I). E gli uomini atti alle armi eran quelli tra i 18 e i 50 anni. Quindi vediamo che nel censimento del 1613 (3) si tiene conto a parte di questi, come dei bambini, dei vecchi e delle donne si tien separatamente ragione. Gli *uomini di far fatto* nel 1479 sommarono a 6591, cioè più che la quarta parte della totalità degli abitanti: e nel 1613 tornarono presso a poco alla stessa proporzione gli uomini dai 18 ai 50 anni.

La *iudeca* (Giudecca) era il rione abitato dagli Ebrei. Corrisponde, come notai, e come tutti sanno, alla parte superiore del mandamento Tribunali, e propriamente presso al palazzo di Città. La Giudecca di Palermo contava nel 1479, cioè 14 anni prima della espulsione, 523 fuochi, e 2600 abitanti all'incirca, prendendo per base il rapporto di 1|5 che esiste fra il totale de' fuochi e quello della popolazione della intera città (4).

RAFFAELE STARRABBA

(1) *Statistica* cit. pag. CVIII — Gli stessi dati son ripetuti nelle *notizie* che si premettono ai bilanci presuntivi della città di Palermo.

(2) *De Rebus Siculis*, ediz. 1560, pag. 639.

(3) *Statistica* cit. pag. CIII.

(4) Secondo un documento pubblicato dal ch. La Lumia in fine della sua bella monografia sugli *Ebrei Siciliani* (V. *Studi di Storia Siciliana*, tom. II. Palermo 1870) gli Ebrei Palermitani nel 1493 sarebbero stati presso a 5000, e quindi quasi il doppio della cifra che io credo potersi presumere pel 1479. Siffatto aumento potrebbe essere stato il prodotto della immigrazione degli Ebrei cacciati dalla Provenza per ordine di Luigi XI nel 1491.

Digitized by Google

IPPOLITO

DRAMMA D'EURIPIDE

(Continuaz. e fine, vedi vol. II, disp. IV e V)

CORO

Veggo tristo nel volto e con piè ratto
Un seguace d'Ippolito venirne
A queste case.

NUNZIO

Ove trovar mi è dato
Il Re Tesèo? Se v'è palese, o donne,
Mel dite. È forse in questa reggia?

CORO

Ei stesso
Dalle soglie vien fuori.

NUNZIO

Una novella
Io ti reco, o Signor, di gran momento
Per te, per quanti l'atenea cittade,
E di Trezene albergano i confini.

TESEO

Che avvenne? Alcun sinistro or novamente
S'apprese ad ambe le città congiunte?

NUNZIO

In fin di vita è Ippolito, e per brevi
Istanti ancora mirerà la luce.

TESEO

Come? A contesa alcun venia con esso,
La cui consorte svergognò, del paro
Che la donna di lui, che gli diè vita?

NUNZIO

Del proprio cocchio il giogo e quelle preci,
Che al padre tuo signor dei flutti ergesti,
Lo spensero.

Digitized by Google

TESEO

O Superni! Or sì che padre
Mi sei verace, Enosigèo! Compiesti
I voti miei! Ma tu narramì come
Fu morto, e come, per avermi offeso,
Della Giustizia il percotea la verga.

NUNZIO

Noi presso il lido, che del mar si cinge
Governavamo con le striglie i crini
De' puledri, gemendo alla novella
Che un messaggiero ne recò, narrando
Che Ippolito da te l'amaro esiglio
S'ebbe, nè più dovea qui mover piede.
Poscia ei medesmo in su la riva apparve
Ugual recando lacrimoso annuncio,
E da tergo il seguìa di cari amici
Suoi compagni d'età schiera infinita.
Alfin, cessato il lacrimar, sì disse:
Perchè così vaneggio? È d'uopo ai cenni
Rassegnarsi del padre. O servi, tosto
I corridori a portar giogo usati
Ponete al cocchio; chè non è più mia
Questa città. — Quindi ciascun s'affretta
E ratto più che non potria ridirsi,
I puledri fur pronti, e li traemmo
Innanti al Sire istesso; e come ei s'ebbe
Alle piante allacciato i bei calzari,
Subitamente con la man dal cocchio
Le redini ritrasse, e con le palme
Al cielo spante, così disse: O Giove,
Si spenga il viver mio, se un empio io sono,
E senta, oh! senta il genitor, se vivo,
O se morto io sarò, di quale oltraggio
Mi ricoperse! In questa, ei dà di piglio
Al pungolo, e le mute al par sospinge.
Noi servi intanto presso i freni e il cocchio
Seco del calle prendevam, che ad Argo
Ed Epidauro corre, e in un diserto
Entrammo, ove lontan da queste piagge
S'apre una costa, che vagheggia il mare

Digitized by Google

Saronico. Un fragor, quasi di Giove
La voce, da sotterra, a udirsi orrendo,
Quivi echeggiò. Tosto i puledri in alto
Levâr le fronti ed aguzzâr le orecchie.
Noi da un nuovo terror tutti compresi
Non sapevam donde quel suono uscisse;
Ma poscia riguatando il marin lido
Ergersi immensa al ciel mirammo un'onda,
Che la veduta agli occhi mi contese
Della scironia riva, e l'istmo tutto
Mi ricoperse, e d' Esculapio il monte.
Poscia gonfiando, e pel bollor marino
Riversando per tutto immensa spuma
Con gran fragor proruppe in su la spiaggia,
Ov'era la quadriga, e furibonda
E triplicata, oh! rio prodigio! un toro
Gittò, del cui muggito orribilmente
Echeggiava la terra. Ai riguardanti
Maggior d'ogni altro quel portento apparve.
Grave terror tosto i cavalli invase;
E il mio signore, che dell'arti equestri
Savio fu tanto, a sè trasse le briglie,
E, come adopra il battellier remando,
Tutta a dietro piegossi la persona.
Ma i corridori gl' infocati freni
Mordendo, a corsa levansi, nè sentono
La man di chi li regge, nè di redini,
Nè di cocchio si curano. — Se il temo
Egli al pian dirizzava, ecco di fronte
Appariva quel toro, e ad arretrarla,
Furente di terror fea la quadriga.
Poi quando smanïosi appo la roccia
Rendevansi i corsier', da lato al cocchio
Ei tacito movea, finchè, sospinta
La ruota ad un macigno, lo travolse.
Tutto a soqquadro andò. Saltaro i mozzi
Delle ruote, e dell'assi le chiavarde.
Tra le redini avvinto, e trascinato
Da indissolubil nodo ei per i sassi
Battendo il capo, lacero le carni

Digitized by Google

Queste gravi ad udir movea querele:
Fermatevi, o pasciuti alle mie stalle,
Non m'uccidete! O voto sciagurato
Del padre! Or deh! chi viene a porre in salvo
Un onest'uomo? — Ed a bramarlo molti
Fummo; ma tardo era a seguirlo il passo!
Ei frattanto dai vincoli disciolto
Delle redini infrante, ignoro il come,
Cade spirando ancora un fil di vita.
Disparîro i cavalli, ed il funesto
Tauro, nè so ben come, in quelle balze.
Servo, o Signor, delle tue case io vivo;
Ma giammai tanto non potrò, ch'io fede
Tegna, che sia malvagio il tuo rampollo.
Non se ben anco delle donne tutta
Fosse ai lacci sospesa la genía,
O s'altri avesse di cifrate carte
Dell'Ida empiuto la pinosa costa;
Chè intemerato io lo conobbi sempre!

CORO

Ahi! qual concorso di novelli affanni
Omai si compie! Nè riman difesa
Dalla fatal Necessità!

TESEO

Per l'odio
Dell'uom, che ciò sofferse, al tuo racconto
Io m'allegrai; ma poscia ai Numi e a lui,
Che di me nacque, riguardando, il core
Nè s'allieta, nè duol per tanti mali.

CORO

Ma dunque? Trasportarlo, o che far altro
Al misero dovrem, che a te sia grato?
Pensaci; e se t'attieni ai miei conforti,
Non sarai crudo col figlio infelice!

TESEO

Recatelo; ond'io pur volgendo il guardo
Su colui, che negò d'aver macchiato
I letti miei, col ragionar l'astringa,
E con la pena, che dai Numi ei s'ebbe.

Digitized by Google

CORO

O Cipri, l'alme indocili
Reggi dell' Uom, del Nume,
Insiem con lui, che splendido
Di varïate piume
Con l'ala rapidissima
Ombreggia altrui la mente,
E il salso mar fremente
Corre e la terra a vol.
Dei nati nelle torride
Lande, cui guarda il Sole,
E tra le balze e i pelaghi
Molce la giovin prole.
E l'uomo ancor, se fervidi
Di voluttà delira
Gl' investe, gli raggira
L'alidorato Amor.
Però da quanto, o Venere,
Sorga nel mondo e viva
Tu sola ottieni, o diva,
Sovraneggianti onor'.

DIANA

Nobil figlio d'Egeo, porgimi ascolto.
Io tel comando; Artemide rampollo
Di Latona son io, che a te favello.
O misero Tesèo, perchè gioisci
Di questi mali, e d'aver tratto a morte
Iniquamente il proprio figlio, quando
Della tua donna le bugiarde accuse
Ti fer suaso di dar corpo all' ombre?
Ma già t' impiglia manifesto il fio
Del tuo misfatto! Oh! perchè mai coverto
Dall' obbrobrio così non ti profondi
Della terra nei baratri, o non voli
Lassù migrando ad altra vita, e lungi
Da tai martiri non sollevi il piede?
Chè al viver tuo non è più dato in sorte
L'accomunarsi con la gente onesta!
Odi, o Tesèo; contempla i mali tuoi.
Chè se giovar ciò non mi puote, almeno

Digitized by Google

Doglioso io ti farò! Del tuo figliuolo
Perchè illustre sen mora, il cor sì pio
A mostrar qui mi trassi, e di tua donna
La rabbia, e in parte i generosi spirti.
Chè dalla Diva più nemica a quanti
Virginitade abbella, esagitata
E trafitta d'Ippolito s'accese!
Tentò col senno superar Ciprigna;
Ma, non volendo, alfin soggiacque all'arti
Della nudrice, che svelò tal piaga
Sotto la fè del giuro al tuo rampollo.
Ben a ragione ei non seguì l'iniquo
Consiglio, e poi da te sì vilipeso
Tenne sua fede al giuro, ei che fu pio!
Ma temendo cader nel vitupero
Colei, vergò calunnïose note,
E con le frodi il tuo figliuolo spense,
E ti suase!

TESEO

Ahimè!

DIANA

Ti morde il core,
O Tesèo, questo detto? Attendi, e cheto
Odi quanto io soggiungo, e verserai
Più largo pianto. D'imprecar tre volte,
E non indarno, ti fe' dono il padre.
Ben lo rammenti? Or di tal dono usasti
Contro il proprio tuo sangue, o scellerato,
Potendo oprarlo contro alcun nemico.
Il marin genitore a te benigno
Quanto dovea, come promise, attenne.
Ma tu ti mostri apertamente iniquo
Contro me, contro lui; chè non l'assenso,
Nè de' vati il responso aver ti piacque,
Nè reo lo convincesti, e disdegnasti
All'indagine offrir tempo men breve.
Ma frettoloso più di quanto è bello
Contro il figlio lanciasti il diro voto,
E l'uccidesti!

Digitized by Google

TESEO

O Dea, perduto io sono!

DIANA

Opre orrende compiesti; e pur t'è dato
Il perdono ottener. Poichè fu Cipri,
Che nati volle ad appagar sua brama
Questi lugubri eventi. È fra gli Eterni
Posta una legge, che al voler d'un nume
Non ripugni altro nume, e alternamente
Ognor si ceda. Se così non fosse,
Nè Giove io paventassi, abbi di fermo,
Che a tal vergogna io non sarei venuta
Da tollerar lo scempio di colui,
Che su tutti i mortali io m'ebbi a core!
Quinci il tuo fallo da malizia sciolto
L'ignoranza rendea; del caso inoltre
Tutte prove apprestò la tua consorte,
Che per farti convinto si moría.
Or più che in altri del dolor la piena
Su te prorompe; ma pur io men dolgo.
Chè de' giusti la morte oh! non aggrada
Agl'Immortali; e son da noi dispersi
Gl'iniqui, e i nati loro, e le lor case!

CORO

Ecco il misero è qui dilanïato
Le carni giovinette e il biondo capo.
Ahi! qual lutto domestico! Qual doppia
Angoscia invase per divin consiglio
Queste magioni!

IPPOLITO

Ahimè, ahimè meschino!
Strazïato son io d'iniquo padre
Pel voto iniquo. Ahi! che son morto.... Il capo
M'assaltan martellando acute doglie,
E lo spasimo al cerebro sormonta!
Deh! fa, ch'io lasso riposi le membra...
O l'esecrabil giogo de' corsieri
Di mia mano nudriti, m'hai perduto...
M'uccidesti... Ma oh! Dio, pian piano, o servi,
Nel trattar queste mie misere carni...

Digitized by Google

Chi dalla destra mi si fece ai fianchi?
Alzatemi pian piano, e via portate
In equilibrio questo sciagurato
E maledetto dal paterno errore!
O Giove, o Giove, il vedi tu? Quell' io,
Che fui sì casto, e con gli Dei pietoso,
Io che su tutti d' onestà prevalsi,
La vita or perdo... a manifesta morte
Men vo, sotterra... Ahimè, chè al mondo invano
Nell' opre belle affaticai pur tanto!
Ahimè, ahimè lo spasmo! Ahi, che m' incalza
Lo spasmo!.. Or su lasciatemi... La Morte
A guarirmi ne venga. Ma... uccidetemi...
Uccidetemi... Un brando, un brando acuto
Vi chiedo, ond' io m' uccida, ond' io ritrovi,
Come assopir questa vita infelice!
O sciagurato l' imprecar paterno!
O de' parenti miei le crude stragi!
Ma degli avi le colpe a che m' incalzano?
Qual fio ne debbo, se innocente e puro
Di misfatti fui sempre? Ahimè, che dico?
Ma come francherò da tanto strazio
La vita! Oh! che dia pace a me meschino
L' atra, fatal necessità di Pluto!

CORO

Ahi! lasso, qual ti preme orrida sorte!
L'alto cor ti perdea!

IPPOLITO

Tacete; io sento
Una fragranza, e, benchè il duol m' opprima,
Un conforto ne provo. In queste case
Artemide s' aggira.

DIANA

O miserando,
La tua più cara Diva è a te da presso.

IPPOLITO

Vedi tu, mia regina, in quale agone
Son io?

DIANA

Lo veggo; ma dar loco al pianto
A me non lice.

Digitized by Google

IPPOLITO

Il cacciatore, il servo
Or più non hai.

DIANA

Pur troppo! Io t'amai tanto
E muori!

IPPOLITO

Nè l'auriga, nè de' tuoi
Simulacri il custode!

DIANA

Per le trame
Di Cipri scellerata!

IPPOLITO

Oh! ben conosco
Qual Dea mi spense!

DIANA

Di negarti onori
Si dolse, e t'abborrì, perchè pudico.

IPPOLITO

Ella sol una fu, che tutti, il sento,
Noi tre distrusse.

DIANA

Il padre tuo, la moglie
Di lui, con te.

IPPOLITO

Quindi compiango ancora
La sciagura del padre.

DIANA

Ei tratto in fallo
Fu dalle trame della Diva.

IPPOLITO

O mesto
Padre, per tante disventure!

TESEO

Sento
Morirmi, e dolce più non m'è la vita.

IPPOLITO

Di questo fallo io più per te sospiro,
Che per me stesso.

Digitized by Google

TESEO

A che non caddi spento
In vece tua!

IPPOLITO

O del marin tuo padre
Gli acerbi doni!

TESEO

Oh! che giammai sul labbro
Non mi fosser venuti!

IPPOLITO

E a che giovava?
Spento sempre m'avresti; era cotanto
Il furor tuo.

TESEO

Perchè rapirmi il senno
Gli Dei.

IPPOLITO

Perchè non lice anco ai mortali
Contro i Numi imprecar?

DIANA

Taci, fra l'Ombre
Non andranno laggiù di Cipri inulte
L'ire, onde fosti fulminato; in merto
Di tua pietà, di tuo benigno core.
Ma con questa mia man, con questi dardi,
Da cui scampo non v'ha, d'altri, che al mondo
Il più caro le fia m'avrò vendetta.
E a te meschino, per le tante angosce
Sofferte, largirò supremi onori
In Trezene. Le vergini fanciulle
Ti sacreran per lunga età le chiome
Pria delle nozze, e t'offriran di pianto
Largo tributo, e nenie armoniose
Ti volgeran, nè fia taciuto e ignoto
L'amor, onde per te Fedra s'accese.
Ma tu, rampollo del canuto Egeo,
Accogli fra le braccia e al sen distringi
Il figlio; ch'ei da te senza tua voglia
Fu spento; ed il fallir, se ai Numi aggrada,
È proprio dei mortali. Ed or t'esorto,

Digitized by Google

O Ippolito, a cessar tutto rancore
Verso tuo padre; chè in balía del fato
Sei, che ti strusse. Addio! Chè a me si niega
Negli estinti affisarmi, e le pupille
Contaminar co' rantoli di morte.
E già presso ti veggo a questo agone!

IPPOLITO

Lieta or vanne, o fanciulla avventurata,
E a te sia lieve abbandonar l'antica
Amistà nostra. Ogni rancor depongo
Col padre mio, come tu vuoi; chè sempre
Ai tuoi detti obbedii... Ahimè, sugli occhi
Mi vengon le tenébre!.. Accogli, o padre,
Sostieni questa misera mia salma...

TESEO

O figlio, e di me tristo ah! che farai?

IPPOLITO

Io moro... Io scorgo omai le inferne porte!

TESEO

E il cor mi lasci di tal colpa impuro?

IPPOLITO

Non già; chè la mia morte io ti perdono.

TESEO

Oh! ciel, che dici? Del tuo sangue assolto
Mi mandi?

IPPOLITO

Sì; l'attesto per l'arciera
Dïana.

TESEO

O caro a me su tutti, oh! quanto
Generoso ti mostri al tuo parente!

IPPOLITO

Salve, e per lunga età sii lieto, o padre.

TESEO

Oh! come hai l'alma generosa e pia!

IPPOLITO

Prega, che uguale ti sia data in sorte
La legittima prole.

TESEO

Oh! non lasciarmi,
O figlio mio! Ma il tuo vigor riprendi!

Digitized by Google

IPPOLITO

Vigor? Già l'ebbi... morto io sono, o padre...
Tosto il viso a me copri con l'ammanto...

TESEO

O d'Atene, o di Palla alte contrade,
Qual uom perdeste! Ahi! lasso me, che lunghi
Ricordi, o Cipri, avrò de' mali tuoi!

CORO

Inaspettato, comun duolo assalse
I cittadini tutti, e fia ben larga
Del lacrimar la piena; chè dei Grandi
Più sorge il nome, se di pianto è degno!

G. DE SPUCHES.

AD IPPOLITO TITO D'ASTE

PER LA SUA COMMOVENTE NOVELLA INTITOLATA **Rachele**

. . . . se tu segui tua stella
Non puoi fallire a gloriöso porto.
DANTE.

Qual m' ispirò nell' anima
Dolce pietà, della Rachele il fato,
Che tu, gentile Ippolito,
Hai così ben cantato!
Sì, di söavi lagrime
Le tue possenti note
M'inumidîr le gote!
Chè mi dipinser vittima
D'una fatale illusïon del core
Lei, che nutrendo, ingenua,
Un inconsulto amore,
Vide mutarsi in triboli,
Avvolta nei dolori,
Della speranza i fiori.

Digitized by Google

Finchè per novo palpito
  Sûrta a novella e sciagurata spene,
  Quando credea raggiungere
  Un sospirato bene,
  Di novi affanni un baratro
  Ella a se stessa aprio,
  Poi sen volava a Dio.
Tremendo esempio e simbolo
  Dell'umana fralezza, a noi pur grida
  La tua Rachele: misero
  Sempre chi al cor si affida
  Senza ascoltar gli oracoli
  De la diva Ragione
  Che 'l giusto e il ver propone!
E tu che del cor l'intimo
  Nel casto verso rivelar ben puoi,
  Segui la nobil opera,
  Segui, de' carmi tuoi:
  Scrivi: e nei sogni eterei
  Del fervido pensiero
  Congiungi al Bello il Vero.
Ad alto segno l'animo
  Innalza, o gentilissimo pöeta;
  Nè puoi fallir (deh credimi!)
  A gloriosa meta. —
  Oh a questi plausi Italia,
  Dall'una all'altra sponda,
  Fia che un bel dì risponda!

Messina, 16 agosto 1870.

L. Lizio-Bruno

Digitized by Google

CRITICA LETTERARIA

Filosofia Elementare a norma de' programmi governativi ec. *esposta da* Paolo Morello *prof. nell' Univ. di Palermo.* Palermo, Amenta, 1869.

Elementi di filosofia *ad uso del seminario Arcivescovile di Catania* pel Sac. Antonino dott. Maugeri *prof. nella R. Univ. di Catania.* Catania, Caronda, 1869.

Manuale di Filosofia Elementare *ad uso delle scuole* pel prof. Gaetano La Rosa. Catania, Galatola, 1870.

Queste tre opere di filosofia elementare scritte da egregi ingegni e valenti professori, uscite solamente in un anno, dànno bene a vedere come gli studî filosofici fra noi fioriscano forse più che altrove. Delle due opere, ora compiute, del Morello e del Maugeri si parlò altra volta in questo periodico, (anno I, p. 289 e segg.), e non è ora altro da aggiungere, se non che i due illustri professori hanno bene meritato della gioventù studiosa fornendo co' loro lavori una facile, ma sempre soda, via all'apprendimento della scienza alla quale oggi il Positivismo fa appunto aperta guerra. L' opera del Maugeri è una riduzione a corso elementare della sua opera maggiore, *Sistema Psicheontologico;* e non andrebbe forse errato chi dicesse questa seconda opera e minore poter giovare più della prima e maggiore. Nè credo incontrerebbesi difficoltà a dire, l' autore in questi Elementi di Filosofia, senza disdire il suo sistema di conciliazione, essersi più accostato involontariamente all' Ontologismo anzichè al Psicologismo, massime discorrendo dell' assoluto logico e dell' assoluto ontologico (p. 361 e segg.), e della obbiettività ed origine delle idee (p. 312 e segg., 326 e segg.).

Quanto alla nuova opera del La Rosa, prof. nel Liceo di Caltagirone, già conosciuto per altri scritti filosofici pur lodati, è da dire in prima ch' egli ha voluto seguire le Istruzioni governative per lo insegnamento di filosofia ne' Licei del Regno, sì che la sua opera va sulla via stessa che l' altra stampata a Firenze dal Conti e dal Sartini, benchè, per nostra notizia particolare, il La Rosa già aveva pronto il suo lavoro innanzi alla stampa di quello de' due professori citati. L' egr. Autore si è proposto esporre nel suo volume *quel*

Digitized by Google

tanto di elementare che insegna la Filosofia Cristiana (pref. p. 4), e vi è riuscito per bene. L'opera è divisa in sei Trattati: I. *Psicologia empirica*, II. *Ontologia*, III. *Logica*, IV. *Psicologia razionale*, V. *Teologia naturale*, VI. *Etica*. « In siffatto modo, dice nella Introduzione, studieremo l'uomo in quanto pensa e in quanto opera; cominciando dal pensiero, perchè il pensiero è la scaturigine delle opere, e compiremo l'oggetto della filosofia, che, essendo studio della sapienza, abbraccia tutto l'uomo in quanto pensa ed in quanto opera » (p. 12). Il proposito di dare un Manuale di filosofia cristiana ha fatto seguire all'autore più che altra autorità di filosofi contemporanei quella del Ventura, e tra gli antichi l'altra di S. Tommaso; e l'aver voluto lasciare da parte « ciò che nella scienza v'ha di problematico, attenendosi piuttosto a tutto il certo e il provato, » l'ha condotto a scansare i più ardui punti della scienza, procedendo per quel cammino facile e comune che, se non è pe' dotti e per chi vuole andare addentro nella speculazione filosofica, certamente può essere di profitto ai giovani, che per la prima volta salutano le soglie della scienza. Tuttavia, l'autore non sa del tutto spogliarsi dell'abito metafisico per un metodo di filosofare che non saprei dire quanto possa in fatto riuscire, e a proposito dell'origine delle idee dà pure una sua teorica, che sarebbe quella di San Tommaso rinnovata dal Ventura, siccome S. Tommaso aveva perfezionata per la giunta dell'elemento platonico quella più antica di Aristotile; e dal *fatto*, che è il singolare, dall'*intelletto agente*, che è la facoltà che rende universale il particolare, e dalla *verità*, che è luce spirituale presente all'anima, fa uscire l'*idea*, o *il concetto generale della cosa particolare* (p. 95 e segg). Al che aggiunge, che per l'idea noi conosciamo il fine del fatto, il *perchè*: « ma nel fine del fatto vi ha l'intenzione di Dio, cioè le ragioni eterne delle cose; noi dunque partecipiamo, sebbene imperfettamente a queste ragioni eterne delle cose, le quali costutiscono quella che si chiama *verità* delle cose, e per questa verità conosciamo il fatto scientificamente e ce ne formiamo l'idea. L'idea dunque è il fatto naturale conosciuto in rapporto alla sua origine, cioè in rapporto alla verità o al lume intellettuale, che è in noi ed è una certa manifestazione delle idee eterne (p. 99). Nella formazione della idea entrano, dice il nostro Autore, tre elementi che sono: il fatto, la verità presente a noi, e l'intelletto operante: i *fattori* oggettivi dell'idea sono il fatto e il vero; e se non può dirsi che noi conosciamo le cose nella verità, debba però per necessità dirsi che noi le conosciamo per

Digitized by Google

la verità. L'ontologismo non esagerato potrebbe accettare anch'esso questa teorica, la quale propria della scolastica Italiana, non si oppone, bensì la spiega a suo modo, alla visione ideale, e non nega la partecipazione agli esemplari eterni delle cose per la verità, che è il lume intellettuale senza cui nulla sarebbe conosciuto.

Questo libro del prof. La Rosa è forse il primo che in Sicilia siasi scritto con l'intendimento di seguire il nostro Ventura: ma l'Autore vi ha portato quel soffio di ontologismo chè è stato alimento delle sue sapienti speculazioni, colle quali ha mantenuto lodevolmente in città interna dell'Isola l'indole propria della filosofia nazionale italiana.

V. Di Giovanni

Sull'ecclisse totale di Sole *del 22 dicembre 1870, visibile in Sicilia; risultamento di calcoli esposti agli amatori di Astronomia da* Angelo Agnello *antico Assistente Piazzi al R. Osservatorio Astronomico di Palermo.* Palermo, 1870.

Il 22 dicembre prossimo si avvererà un ecclisse totale di sole che, per la rarità del fenomeno e pe' luoghi ne' quali sarà visibile, riuscirà importantissimo per noi Italiani.

L'ombra proiettata dal nostro Satellite avrà principio nell'Oceano Atlantico presso il capo Farewell nella Groenlandia, dove il Sole sorgerà totalmente ecclissato, traverserà nella direzione di Sud Est l'Atlantico, e toccherà l'Europa nelle coste occidentali del Portogallo sotto Lisbona. Dopo aver lambito la Spagna, sboccherà nel Mediterraneo coprendo Gibilterra, entrerà in Barberia; e uscito nel Mare Africano presso Susa, coprirà Pantelleria e in seguito verrà ad oscurare una buona metà della nostra Isola. Così saranno immersi nell'ombra lunare l'intera provincia di Siracusa, quella di Catania meno qualche Comune, tutto il Circondario di Piazza, di Terranova e una buona parte di quello di Caltanissetta, il Circondario di Girgenti e una porzione di quello di Castroreale nella provincia di Messina. Poscia l'ombra lunare, toccando l'estrema Calabria si avvierà per le isole Jonie, traverserà l'Epiro, la Rumelia e la Tessaglia per isboccare nel golfo di Salonicco; coprirà indi l'intera Calcide, percorrerà il Mare Egeo e il Mar Nero, sino che traversando il Mar d'Azof terminerà nella terra de' Cosacchi poco dopo il fiume Donetz, ove il Sole tramonterà totalmente ecclissato.

Digitized by Google

Nei 133 Comuni siciliani compresi nella *zona di totalità*, cioè nella larga striscia oscurata dall'ombra, l'intero fenomeno sarà di circa 2 ore e 3|4 avendo l'ecclisse parziale cominciamento verso mezz'ora dopo il mezzodì e termina circa alle 3 e 1|4 p. m. l'ecclisse totale sarà sempre di pochi secondi, ma in Biscari si protrarrà sino a' 112.

Nella nostra Provincia, come nelle altre d'Italia, non avremo che un ecclisse *parziale* cioè a dire saremo oscurati dalla *penombra* che proietterà la Luna; così la potremo vedere ad occhio nudo dinnanzi al Sole e avvertiremo una leggiera modificazione nell'intensità e colore della luce solare.

I nostri astronomi, volendo forse rivendicare la loro mal compatibile assenza nel convegno degli astronomi di tutto il mondo civile nelle Indie Orientali per istudiarvi l'ultimo ecclisse totale di Sole che avverossi nell'agosto 1868, oggi con l'aiuto del nostro Governo non hanno tralasciato cosa alcuna nel preparare i lavori per lo studio che deve farsi del raro fenomeno.

La Commissione nominata con R. Decreto per siffatti lavori componesi de' professori Santini *presidente*, Cacciatore *vice presidente*, Schiapparelli, Donati e De Gasparis, e questi scelsero a compagni il P. Secchi e i prof. Blaserna e Lorenzoni. Terranova e S. Giuliano furono scelti per servire di specole; ivi saranno trasportati due cannocchiali per ciascuna per le diverse osservazioni di oltre quello che porterà il P. Secchi il quale è unicamente destinato alle fotografie dell'ecclisse.

Si domanderà ora il perchè di questo grande interesse che gli scienziati attribuiscono a quel fenomeno della natura, perchè tanti studi, tanti lavori, tante spese? Forse per la mera curiosità di vedere avverare le studiate predizioni? O forse per contemplare la natura sorpresa dalle tenebre in pieno meriggio? E poi descriverne l'effimero tramonto, la momentanea riapparizione delle stelle in un cielo nero, il chiudersi dei fiori, lo smarrirsi degli uccelli, il terrore e la paura de' contadini che vedranno in quello innocuo fenomeno l'imminente *finis-mundi?* E poscia osservare il ritorno della natura nell'ordine e nelle quiete abitudini di prima? Mai no. In quei pochi istanti si studiano molte e molte cose, che ci dànno poi importanti scoperte sulla costituzione fisica del Sole, e ci confermano interessanti ipotesi e teorie.

Nell'ecclisse totale, la Luna si presenta all'osservatore come un disco circolare nero, attorno però a questo si vede un'aureola o

Digitized by Google

corona luminosa biancastra che in diversi punti si prolunga in forma di fasci luminosi o *pennacchi*; di più, attorno al bordo nero della Luna e specialmente vicino questi pennacchi si vedono delle prominenze come montagnuole o nubi dette *protuberanze rosee* pel colore roseo che essi hanno. Questo e nient'altro è ciò che costituisce l'importanza d'un ecclisse totale di Sole.

È in questa occasione che si presenta alla scienza una delle migliori opportunità per verificare la natura di quelle enormi protuberanze, di quell'inviluppo luminoso di 8 mila chilometri di spessore; non che per confermare le sostanze di che sia formato l'astro maggiore. In questa congiunzione de' due mondi un occhio esperto, aiutato da cannocchiali, da spettroscopi e da molti altri strumenti, ci ha potuto affermare che le protuberanze non sono che vere fiamme d'una materia gassosa incandescente, e ch'è l'idrogeno il gas che le produce. La causa di queste protuberanze potrebbe essere la stessa di quella che dà luogo alle *macchie solari*, cioè a dire alle correnti ascendenti dei gas interni, capaci di dare origine a quei rilievi della *fotosfera* che appellansi *facole* e sopra di queste le protuberanze rosee; mentre queste correnti formerebbero nelle aperture delle macchie un fenomeno separato e più grande che potrebbe avere relazione coi pennacchi degli ecclissi; infatti le protuberanze sono state sempre laterali ai pennacchi. Il grande getto d'una *macchia* darebbe luogo alle correnti laterali, alla formazione dell'argine con quei sollevamenti parziali ed allungati, che veduti proiettati nel nucleo corrisponderebbero a ciò che noi chiamiamo correnti e fonti ed il getto attraversando la cromosfera darebbe in quei casi origine direttamente alle grandi protuberanze laterali osservate negli ecclissi. Questa ipotesi si accorda con la teoria più accettata sul Sole cioè che esso sia una massa infuocata gassosa allo stato di *dissociazione* per l'elevata temperatura. Questo immenso calore andrà mano mano trasformandosi, così questo astro lo si deve considerare in un periodo di raffreddamento, ma assai lento, e a gran parte del quale si deveno i fenomeni osservati negli strati superficiali, la cui resistenza è ancora tanto debole da permettere uno scambio continuo colle correnti gassose più calde, che dall'interno si fanno strada, dando origine a tutti quei fori più o meno estesi che chiamiamo *macchie solari*.

Un numero maggiore di queste macchie, vuol dire una maggior quantità di materiale interno del Sole a noi scoperto e quindi sarà più diretta l'influenza che esso potrà esercitare su di noi. In que-

Digitized by Google

sto modo troviamo dimostrata la relazione dei periodi delle macchie con quella del magnetismo terrestre e delle aurore boreali, e per conseguenza anche delle grandi burrasche sulla superficie della Terra.

Conosciuto bene il Sole, potremo un giorno darci più esatta ragione degli svariati fenomeni meteorologici; poichè a quanto pare tutto è in armonia e dipendente

Al ministro maggior della natura.

Or, il prof. Angelo Agnello antico assistente Piazzi al nostro Osservatorio, ha avuto la buona idea di dare alle stampe i suoi rigorosi calcoli intorno a questo imminente ecclisse. Dalla sua monografia si rileva con esattezza la *zona di totalità* e la *linea centrale* per la Sicilia; e ciò per mezzo delle chiare descrizioni che vi hanno e per le apposite tavole litografiche rappresentanti con nitidezza la *zona generale di totalità*, e più minutamente la parte oscurata della nostra Isola. Trovansi inoltre dei quadri dei Comuni siciliani che godranno l'immenso spettacolo, con le rispettive durate di tempo della completa oscurità. Al suo opuscolo vanno uniti alcuni brani di un grave articolo dell' illustre prof. Tacchini sull' importanza degli ecclissi, dai quali noi abbiamo attinto le notizie sopra esposte.

Non volendo più dilungarci, terminiamo, e col prof. Agnello non tralasceremo di sperare che il bel cielo d' Italia non abbia a tradire se stesso, in quei preziosi momenti, ne' quali la natura si degnerà sollevarsi un tantino il fitto velo, con cui ci nasconde i suoi alti misteri.

Novembre 1870.

M. Siciliano

Supplimento perenne *alla Nuova Enciclopedia italiana*, ossia *Rivista annuale scientifica*, *letteraria*, *industriale* per integrare e ammodernare l'opera maggiore, utilissima ad ogni genere di persone, compilata dagli Scrittori di detta *Encicopledia;* anno 1868-69. Torino 1870.

Questo supplemento, per chi nol sappia, tiene della rivista periodica e dell' opera a volume: raccoglie cioè, esamina, discute tutto il nuovo, e ne informa i suoi numerosi soci; prende un argomento e vi stende sopra una monografia, la quale tirata a parte costitui-

Digitized by Google

rebbe un libro a modo e a garbo. Se non che, in quello che cerca tutte le novità, non trascura l'antico, e come nelle une si guarda dalle frivolezze del giorno e dalle intemperanze da gazzetta, così nelle altre sceglie a studio e con diligenza ciò che preme per la storia del pensiero. A vedere con quanta larghezza vi sieno rappresentate le singole scienze, lettere, industrie ed arti; come nessuna nazione vi rimanga negletta per ciò che riguarda i grandi uomini e le grandi scoverte; e come d'Italia con giusta distribuzione di nomi e di argomenti nessuna provincia rimanga addietro dell'altra, l'animo s'allieta pel senno e la equanimità di chi intende alla direzione di questo Supplemento.

E poichè noi parliamo a Siciliani e ne' Siciliani vorremmo veder diffusa quest'opera, diremo loro che il quarto volume del Supplemento perenne testè compiuto è più generoso per le cose nostre che non lo siamo noi stessi. Oltre di un articolo sull' *Etna* e di uno ben lungo sulla voce *Palermo*, ove sono delle notizie sulla nostra città non apparse in nessuna Guida, procedendo con ordine alfabetico vi troviamo celebrati con lusinghiere biografie il filosofo monrealese Benedetto d'Acquisto, il patriota siracusano Mario Adorno-Puma, il medico e il musicista di Sciacca del secolo XVII Leonardo Amato e Cataldo Amodei, il poeta messinese Felice Bisazza, Filippo Cordova da Aidone, il pittore di Trapani Giuseppe Errante, il giovane filosofo e patriotto Niccolò Garzilli da Palermo, il naturalista catanese Carlo Gemmellaro, il filantropo di S. Elisabetta in Girgenti Vincenzo Di Giovanni, il Nestore de' chirurgi siciliani Giovanni Gorgone di San Piero sopra Patti, il diplomatico e storiografo palermitano Rosario Gregorio; lo storico messinese del sec. XVI Silvestro Maurolico nipote del matematico Francesco, il filosofo di Monreale Vincenzo Miceli, la poetessa Rosina Muzio-Salvo, il letterato Alessio Narbone, Gerardo Nocito botanico di Sciacca nel sec. XVI, Filippo Paruta poeta e letterato palermitano nel sec. XVII, Girolamo Ragusa erudito siracusano dello stesso secolo, il pittore palermitano Vincenzo Riolo, il medico Rosario Scuderi, l'archeologo Serradifalco e il poeta Veneziano: in tutto non meno di 23 personaggi di ogni provincia siciliana. E se per poco guardisi a' fatti più importanti di questi ultimi anni, si troverà che essi hanno le loro ricerche, i loro studi negli articoli che s'intitolano: *Asfalto antico, Aurore polari, Carbon fossile, Carne di Cavallo, VI Congresso internazionale di statistica*, *Macchine da cucire*, *Distillazione delle bevande, Emigrazione europea in America, Essiccatori a forza cen-*

Digitized by Google

trifuga, Ferrovie atmosferiche, Foto-litografia, Prosciugamento del Lago Fucino, Geografia e Fitografia botanica, Pane del Liebig, Commercio del seme di lino, Locomotive per strade ordinarie, Maremma toscana, Sonno morboso, Musica moderna e contemporanea, Spedizioni al Nilo, Recenti scoperte sul Monte palatino, Pellegrinaggio alla Mecca, Pioggia meteorica, Istmo di Suez, Progressi della Terapia, Terreni carboniferi in Italia ec. ec. Non parliamo de' tanti articoli di geografia, fisica, archeologia, meccanica, storia, medicina, perchè a volerne solamente recare i titoli usciremmo da' limiti di un semplice annunzio bibliografico. Facciamo tuttavia notare che essi son dettati da valorosi scrittori, quali appunto sono stati i cooperatori della *Nuova Enciclopedia*, raccolta preziosa di scritti gravi ed importanti. Si vede che se ogni articolo non porta il nome dell'autore egli è per tutt'altro che non per mostrare se egli sia o non sia della materia: risultando evidente che gli articoli appartengono a persone competenti e proprio della data disciplina.

Un'altra cosa vogliamo anche far rilevare: le numerose incisioni ond'è arricchito e illustrato il testo, e cinque diligentissime tavole pel Traforo delle Alpi, pel Ponte sul Po presso Mezzanacorti, per la Ecclisse totale del Sole nel 1868 e 1870, per la Pressione e le Variazioni barometriche e per l' Istmo di Suez: le prime delle quali tavole sono ben colorate, come ben disegnate son tutte.

Direttore del *Supplemento perenne* è il chiaro letterato cav. Francesco Di Mauro di Polvica; ed è tutto merito di lui il buon andamento e il pregio della scelta de' varî articoli, non pochi de' quali usciti dalla sua penna si riconoscono per quella purezza di dettato che è una qualità propria del Di Mauro. Come agli altri tre così anche a questo quarto volume egli ha fatto precedere una bella prefazione, notabile per assennatezza e per padronanza di classici dell'aurea latinità.

In tale discorso l'Autore s'attrattiene delle ragioni dell'opera, delle materie onde essa risulta, e di quanto concerne i desiderî più o meno *attuabili* de' lettori del *Supplemento*. E siccome la *Nuova Enciclopedia* o meglio il *Supplemento* vuol essere l'*Unsere Zeit* (Il Nostro Tempo) d'Italia, ad esso il Di Mauro lo paragona; se non che, basta guardare le sole biografie per dichiararsi in favore dell'opera torinese, la quale per questo lato non è vinta neanche dal *Dictionnaire des Contemporains* del Vapereau, che noi abbiamo consultato nella ultima edizione e che abbiam trovato mancante di oltre a due terzi dei nomi contenuti nel volume di cui stiamo parlando.

Digitized by Google

Una cosa potrebbe dirsi che manchi a quest'opera del benemerito signor Pomba: una rivista bibliografica, la sola che non trova luogo nelle pagine periodiche del *Supplemento*. Eppure anche a questo pensa il Di Mauro, inserendo nella quarta pagina della copertina d'ogni puntata un bollettino delle più recenti pubblicazioni; donde si pare che e direttore ed editori facciano a gara per mandar fuori quanto meglio questa importantissima opera, che noi non abbiamo parole abbastanza efficaci per raccomandare a' nostri lettori.

G. Pitrè

Liriche scelte di poeti alemanni, *Versione di* Antonio De Marchi, *seguita da un compendio storico della Letteratura tedesca antica e moderna.* Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1870.

Molti si dànno oggi all'opera del tradurre, ma quanti vi riescano con buon successo non sappiamo davvero. Certo è che chi nel traduttore cercava le qualità dell'autore dovea non isconoscere le gravissime difficoltà che s'incontrano quando si vuol rendere nel proprio idioma i pensieri e i concetti d'un altro; difficoltà che crescono con quelle della lingua dell'originale e col genere del componimento da traslatarsi.

Della versione poetica dell'egregio prof. Antonio De Marchi, qualcuno che non l'abbia veduta potrà credere che si tratti di un lavoro comune o da venir confuso con altri della giornata; però è giusto che si ricreda chi così la pensa. Il De Marchi modesto sempre lo è tanto più in questa pubblicazione; ond'ella passerebbe forse inosservata se presa alle mani anche da persona indifferente non facesse risaltare senz'altro il suo merito letterario. Gli è sempre il medesimo fatto delle opere pregevoli, le quali senza apparato di prefazioni, proemî e avvertenze, sdegnose della *réclame* che oggi si cerca, si compra e si vende, fannosi strada da sè.

Nel presente volume sono venticinque liriche scelte da tredici poeti tedeschi della pleiade gloriosa di questo secolo, a cominciare da Schiller, uno della celebre triadè del secondo periodo classico costituito da Herder e Göthe, e finendo ad Antonio Grünwald vivente. Vi si trovano de' componimenti di Clemente Brentano e di F. Krummacher, l'uno fondatore, l'altro seguace di quella scuola romantica che in questo secolo segnò in poesia una deviazione dal secondo periodo classico; dell' Uhland, di Teodoro Körner poeta e

Digitized by Google

soldato, del Conte di Platen classico puro sangue, e di quell'Emanuele Geibel di Lubecca, che nella nuova coltura iniziatasi in Germania nel 1832 è il più celebre e ad un tempo il più simpatico de' lirici viventi. Non parliamo della scelta del De Marchi, perchè fatta con molto gusto e parsimonia; c'è piuttosto da mettere in rilievo la traduzione, come quella che a semplicità gentile accoppia fedeltà che di rado la maggiore. Dopo Andrea Maffei parrebbe curioso che altri venisse a volgarizzarci la famosa *Canzone della Campana*, maestosa e sublime creazione nella quale lo Schiller sotto due differenti aspetti, narrativo l'uno, morale e filosofico l'altro, espose il lavorio che prepara e porta a compimento il fondersi del sacro bronzo, e i più grandi pensieri, tristi o lieti delle umane vicende, cui la faticosa opera a mente cristiana può ispirare. Eppure letta la versione del De Marchi si vede chiaro che in opere di questo genere il tornar a fare non è, quando vi si riesce come il De Marchi, nè presuntuoso nè inutile. La versione del Maffei rimarrà sempre quella che è: nè il De Marchi avrà inteso o preteso di vincerla; ma la versione del nostro è così fatta che pur avendo a mano la precedente rimane pregevolissima e degna di lode. Anzi, a dirla schietta, un paragone tra l'una e l'altra non può istituirsi, avvegnachè i loro autori procedano sopra uno stesso campo per vie differenti. Ponendo a raffronto l'una e l'altra troviamo che quegli, il Maffei, rende più abbondante, più fiorita la forma dell'originale di Schiller, forse per l'uso più frequente della rima; questi, il De Marchi, la rende più fedele; l'uno corre più libero non rendendo sempre qualche concetto del tedesco od aggiungendo per vezzo qualcuna delle sue grazie; l'altro, più devoto all'opera sua, si stringe quanto più all'originale e ne rende fedele i concetti tutti, soccorso in ciò dalla non frequente rima, cui è malagevole non ribellarsi quando si vuol dar senso e grazia al modello che si traslata.

E perchè le prove di questo non manchino, ecco un brano della *Campana* secondo la versione del nostro. Scegliamo ad arte quello in cui fornita l'opera della fusione del metallo si trova qualche sentenza non inutile a questi giorni di spiriti più o men generosamente e sinceramente patriottici e bellicosi:

Con mano sapïente
Romper la forma può il maestro, allora
Che opportuno gli torna.
Guai però se il bollente
Metallo da se stesso

Digitized by Google

Si sprigiona e si spande!
Col rumore del tuono
L'angusta casa infurïando rompe;
E mentre in mille e mille
Rivi infocati serpeggiando fugge,
Tutto intorno distrugge.
  Ove selvaggia forza
Senz'ordine prevale, ivi incompiuta
Ogni impresa rimane.
Allor che da se stesso
A libertade in vïolento eccesso
Il popol corre, procellosa e breve
Sempre è la gioia; e a' lieti di più dura
Subentra la sventura.
  Guai se nel lieto grembo
Delle città s'annida,
E a poco a poco cresce e si dilata
Della rivolta il foco.
Fra spaventose grida
Spezza le sue catene il popol fiero;
Il tumulto con gravi
E vïolenti tocchi
La campana diffonde,
Ed ogni segno ch'alla pace è sacro
Al reo furor risponde!
  Libertade, uguaglianza
Risuona ovunque! — L'armi
Le pacifiche destre
De' cittadini impugnano; le piazze,
Tumultuando, e gli atrii e le contrade
Il popolo riempie;
E securo soggiorno
Di feroci masnade
Diventa ogni dintorno.
    Ed ecco rendersi — donne gentili
    A ferocissime — belve simili,
    E con insano — empio furore
    De' lor nemici — mordere il core.
    Spenta ogni santa — fiamma è ne' petti;
    Sciolto ogni vincolo — di casti affetti;

Digitized by Google

Rotta ogni fede — leso ogni dritto;
Securi e liberi — vizio e delitto.

Ecco ora la traduzione del Maffei:

Ben la forma spezzar con mano esperta
L'artefice potrà: ma guai se l'onda
Dell'ardente metallo apra e sovverta
La sua cretosa sponda!
Col tuon della saetta
Crolla, cieco furente, argini e porte
Del carcere scommesso e fuor rigetta,
Pari a gola infernal, ruina e morte.
Dove insensate e rozze forme han regno,
Dove un popolo sorge e per se stesso
Francarsi provi, correre
Lo vedrai d'un eccesso in altro eccesso!
Oh! sventura se l'esca a poco a poco
Suscita nella turba il civil foco!
Se dà la forsennata all'omicida
Ferro con man frenetica di piglio!
Il bronzo è nell'artiglio
Della rivolta, e mentre un suon dovria
Propagar di letizia e d'armonia,
Manda, agli urli confuso ed alle grida
Un misero lamento.
Segnal di violenza e di spavento
Libertà, libertà, per ogni dove
Gridar tu senti! Il cittadin tranquillo
S'agita, siccome
Quasi tauro trafitto dall'assillo!
Di popol son piene
Le piazze e le contrade,
Sanguinose masnade
Scorrono in giro; jene
Divengono le donne, ed all'orrore
Giunto lo scherno, in brani
Coi morsi e con le mani
Fan del nemico palpitante il core.
Nulla all'uomo è più sacro o riverito;
Alla pia verecondia il velo è tolto
Ed il miglior dal pessimo schernito.

Digitized by Google

Se voglia per avventura istituirsi qualche raffronto col testo schilleriano si avrà argomento di far ragione al giudizio nostro e nel tempo stesso a quel gran traduttore delle gemme oltramontane e al De Marchi.

Per confermare la vaghezza onde son rese certe finezze tedesche ci si permetta un'altra citazione tolta a caso dal volume in discorso una breve poesia del Geibel, che ha per titolo:

OH! NON SORRIDERMI SÌ DOLCEMENTE!

Oh! non sorridermi sì dolcemente,
Vispa fanciulla dall'occhio ardente!
La pura gioia del tuo bel viso,
Se in me trasfondesi, dolor si fa;
Passato è il tempo de' lieti amori,
De' cari sogni chiusa è l'età.
Se puro e libero, siccome allora,
Battermi il core potesse ancora,
Al tuo sorriso con quanto affetto,
Saprei rispondere, con quale ardor!
Come felice teco sarei!
Ma al secco ramo s'addice il fior?
Declina rapida già la mia stella,
La tua s'innalza ridente e bella;
Spento è il mio core; mesto lo sguardo
Ai dì che furono rivolgo invan;
Tu in vïolenti palpiti affretti
Gioie che ancora lunge ti stan.
Deh! non sorridermi dunque sí lieta,
Vispa fanciulla! Falsa è la meta,
La pura gioia del tuo bel viso,
Se in me trasfondesi, dolor si fa;
Cerchiamo altrove, tu in altro core,
Io nella tomba felicità.

Nè aggiungiamo parola lasciando che il lettore giudichi da sè la squisita eleganza e la spontaneità che è per entro a questi versi, che ci fanno gustare in sì bella maniera le grazie soavi dell'illustre poeta di Lubecca.

Metà del volume è tutto consacrato a un Compendio storico della Letteratura tedesca antica e moderna. Non sono che cento pagine: e nondimeno è in esse tale ordine nella distribuzione delle materie

Digitized by Google

che l'apprendimento di quelle nozioni storiche può farvisi facile e pronto. Basta riportarne il sommario per convincersene:

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI: *Divisione generale* — LINGUA E DIALETTI — MONUMENTI ANTICHISSIMI — PRECURSORI DEL 1° PERIODO CLASSICO: *Poeti* — PRIMO PERIODO CLASSICO: 1) *Componimenti epici*— a) Forme popolari—b) Lavori d'arte—Enrico di Veldeke—Corrado—Volframo d'Eschenbach — Goffredo di Strassburg — Rodolfo di Ems—di Aue di Wirzburg — 2) *Componimenti lirici* — a) Lavori d'arte — Gualtiero von der Vogelweide—Nithart von Euenthal — Ulrico di Lichtenstein—Frauenlob e Regensbogen — 3) *Poesia didattica* — 4) *Componimenti prosastici.* — DECADENZA: 1) *Componimenti epici* — 2) *Componimenti lirici* — a) Cantori d'amore — b) Canzoni popolari — 3) *Altri generi di poesia* — 4) *Componimenti prosastici* — PRIME INFLUENZE STRANIERE: 1) — *Componimenti epici* — 2) *Componimenti lirici* — a) Lavori d'arte — b) Forme popolari — 3) *Altri generi di poesia* — 4) *Prosa.* — INFLUENZA GRECO-ROMANA : 1) — *Società letterarie* — 2) *Componimenti poetici* — a) Precursori delle scuole silesiche — b) Prima scuola silesica — c) Circolo poetico di Königsberg — d) Seconda scuola silesica — e) Terza scuola silesica — 3) *Prosa* — 1) *Poesia*: a) Haller e Hagedorn — b) Gottsched e Bodmer — c) Circolo poetico di Brema — d) Circolo poetico di Halle — 2) *Prosa.* — SECONDO PERIODO CLASSICO : a) Prima triade poetica Klopstock — Imitatori di Klopstock — Lessing — Influenza di Lessing — Wieland, — Seguaci di Wieland — b) *Klinger e geniomania* — c) Seconda triade poetica, Herder — Schiller — Goethe. — DEVIAZIONE DEL 2° PERIODO CLASSICO: 1) *Scuola romantica* — a) Poeti — b) Prosatori — 2) *Influenza della scuola romantica* — a) I fatalisti e i poeti patriottici. — CONTINUAZIONE DEL 2° PERIODO CLASSICO — *Prosatori dell'intiero periodo*: a) Prosa didattica — b) Prosa retorica — c) Prosa storica. — INDIZI DI UNA NUOVA CULTURA.

Come si vede, molte ed importanti sono le materie del Compendio storico del prof. De Marchi; ed è a desiderare che l'A. confortato dal plauso de' buoni possa svolgerle in altro lavoro speciale colla larghezza di forma che non gli è stata consentita dal presente, per la quale ha dovuto vincere le grandi difficoltà del dire in breve molte e molte cose.

G. PITRÈ

Dell'artificio pratico dei musaici antichi e moderni, per GAETANO RIOLO, *prof. di disegno nella R. scuola tecnica parallela di Palermo, con tavola cromolitografata.* Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1870.

Con questo titolo veniva pubblicato non ha guari un opuscoletto di 16 pagine, ma ricco di utilissime notizie sul modo col quale gli antichi praticavano i loro maravigliosi musaici murali; e su quello adottato dai moderni musaicisti per restaurare quelle antiche opere e per eseguirne delle consimili. Il merito principale di avere scoperti molti segreti dell'artificio tenuto dagli antichi nell'esecuzione

Digitized by Google

dei loro stupendi musaici, niuno può contrastarlo al palermitano Rosario Riolo, pittore e direttore capo musaicista della Real Cappella di Palermo, il quale meglio di ogni altro potè approfondire gli studi sul mosaico per la gran ragione che a lui, intelligentissimo in tale arte, furono affidati i ristauri della maggior parte degli antichi musaici siciliani, e specialmente di quelli del Duomo di Cefalù e della rammentata Real Cappella Palatina. L'archeologo francese F. Sabatier e il Buscemi alloraquando illustrarono i monumenti della ricordata Cappella, convennero entrambi di avere attinte importantissime notizie sull'artificio antico del musaico dal sig. Riolo Rosario, il quale seppe così accuratamente studiarlo, da eseguire alcuni restauri siffattamente perfetti che non è facile distinguerli fra i pezzi antichi.

Il di lui figlio prof. Gaetano Riolo pubblicando l'opuscolo citato ha reso un grande servigio a coloro che prediliggono lo studio del musaico, il quale merita molta attenzione per parte di tutti quelli che vogliono esercitare con lustro e decoro.

Dopo di aver parlato della antichità di questa nobile arte rammentata perfino nei savi volumi della Bibbia, il Riolo analizza i metodi coi quali praticavasi dagli antichi questo genere di pittura muraria fatta in virtù di piccole pietre e vetri in colori aggiunte le une e alle altre con grande magistero.

Dopo aver passato in rapida rassegna i vari generi di musaico e le epoche più distinte nelle quali fiorì quest'arte, indica i monumenti che tutt'ora conservano splendide e preziose reliquie di essa. E dopo aver con ragione ricordate le chiese Ravennati, si ferma a quelle Siciliane di Palermo e Cefalù, che senza dubbio sono le più belle che tuttora ci rimangono e che abbiano saputo sfidare la mano audace de' secoli. Si piace finalmente ad analizzare gli antichi successi del musaico, e ciò fa con quella distinta intelligenza della quale è capace questo egregio docente della scuola tecnica palermitana.

E dopo avere enumerati i metodi antichi, scende a parlare dei moderni, e fatti utili raffronti fra quelli di Roma, Venezia e Palermo, accenna i vantaggi diversi, ne avverte i difetti e ne descrive la pratica utilità aggiungendo una tavola cromolitografata per meglio spiegare i processi analizzati.

Sarebbe desiderabile che di questo opuscolo prendessero cognizione tutti quelli che vogliono esercitare l'arte del musaico, facendo tesoro degli utili insegnamenti che esso contiene, i quali sono il frutto di dotte e parziali indagini e di profondi e severi studi.

Torino, 1870. D. C. Finocchietti.

Digitized by Google

Studi di Storia siciliana di Isidoro La Lumia. Palermo, Tipografia Lao 1870. Volumi due.

Lavori di alta importanza non meno per la storia particolare di Sicilia che per quella generale d'Italia, gli *Studi* dell'illustre La Lumia vogliono tutt'altro che un semplice ricordo bibliografico; e però attendiamo che il cav. Lionardo Vigo, da cui ne ricevemmo promessa, venga a discorrerne in questo periodico con quel giudizio che è da lui. Intanto non ispiaccia che così di volo accennassimo al contenuto de' due grossi volumi.

Dal sec. XII al sec. XVIII, da Guglielmo il Buono al Vicerè Domenico Caracciolo, il La Lumia cerca, raccoglie e stringe con felice criterio varî grandi fatti, e vi tesse sopra una storia del tempo nel quale essi grandeggiano e fanno, come a dire, epoca. Codeste storie potrebbero costituirne una sola se non vi avessero degli intervalli tra l'uno e l'altro periodo illustrato.

Celebrando gli avvenimenti del secolo di Guglielmo II, l'Autore celebra un tempo di molta gloria per la Sicilia, la quale sotto sì egregio e generoso monarca salì in sommo lustro e potenza al di fuori, e fu prosperissima al di dentro. Nel *Matteo Polizzi ovvero i Latini e i Catalani* (1337-1354) è una dipintura della tirannide esercitata dal fiero anti-catalano, che durante e dopo la minorità di Re Ludovico figlio di Pietro II d'Aragona tenne a tutto suo piacere il governo di Messina e, abile e destro tanto quanto ambizioso e dispotico, suscitò odî di fazioni che presto in rancori e si tradussero da ultimo in aperte guerre civili; onde poi la fine sventurata di lui, della povera moglie e de' figliuoli, tutti trascinati per le vie di Messina dal popolo vindice delle sofferte onte. Ne' *Quattro Vicari* è la storia siciliana di diciott'anni dal 1378 al 1396: periodo di ribellioni, di lotte intestine e di sangue, come altri della nostra e della storia italiana del tempo. Quattro nobili siciliani vi campeggiano contrastantisi l'un l'altro il potere sovrano dell'Isola dopo la morte di Federico III il Semplice. Gelosi, invidiosi l'uno della supremazia dell'altro, usano e abusano a capriccio del nome della legittima erede, Maria d'Aragona minorenne, e si combattono e si suscitano contro gente d'ogni risma e colore, usa a menar le mani là dove o l'avidità del bottino o il comando d'un barone la chiamasse. Vertigini popolari d'ogni maniera vi si avvicendano ed incalzano, fino a tanto che le civili discordie chiamano nelle nostre contrade quella dominazione spagnuola che per duecent'anni ci si aggravò sul collo.

Digitized by Google

Brevi monografie son quelle intitolate: *Gli Ebrei siciliani* (1492) *Ottavio d' Aragona e il Duca d' Ossuna* (1565-1623), e il *Vicerè Domenico Caracciolo* (1715-1786); nell' una è narrato il lagrimevole esilio degli Ebrei dall' Isola, che pur gli avea accolti ed ospitati sì generosamente; nell' *Ottavio d' Aragona* le geste gloriose del più prode e insieme del più nobile ammiraglio siciliano, cui non mancarono e l' amicizia e la fiducia e i maggiori aiuti del Vicerè Duca d' Ossuna; e nel *Caracciolo* quanto operò in Palermo questo ardito ed anche un po' bisbetico Vicerè napolitano, che diede l' ultimo crollo alla feudalità e al S. Uffizio.

Monografia più estesa e non meno importante è il *Giuseppe d' Alesi o i Tumulti di Palermo del 1647*. D'Alesi, l'umile battitor d'oro, il Masaniello di Sicilia, comparisce in essa in tutto lo entusiasmo del capo di una rivoltura, e nella perplessità e nella morte miserevole che fece, in mezzo a un popolo che il seguì e soccorse in prima, e poi allontanossene per invidia e sospetto.

È una vera storia *La Sicilia sotto Carlo V Imperatore* (1516-1535), ove le prepotenze del Vicerè Ugo Moncada in prima, la inettezza del Duca di Monteleone dipoi, son cagione di due ardite sommosse l' una seguìta dalla cacciata del feroce Conte, l' altra, che fu suscitata da Luca Squarcialupo, dal consolidamento della monarchia spagnuola; ove le pratiche de' fratelli Imperatore per sottrarre l' isola, donde vennero esiliati, a Carlo, e donarla tutta al re Francesco 1° di Francia, chiamano da lungi nuovo sangue e nuovi confini; ed ove l' ultimo periodo del Caso di Sciacca finisce con immiserire una delle più belle contrade della Sicilia.

In tutti questi studi il La Lumia tiene una forma storica tra la epica e la prammatica; egli narra e discute i fatti, ne indaga le cagioni prime, ne ricerca e indovina le conseguenze ultime. Spesso raccoglie in gruppi, in quadri separati e distinti i principali successi del periodo che prende a trattare; tocca appena de' minori, omette quelli che a' soli cronisti o diaristi possono parere importanti. Se non che, e da cronache e da diari, e da storie e da documenti officiali, egli trae ogni cosa, non accontentandosi, del resto, di ripetere quel che gli scrittori hanno ripetuto, quando per un modo qualunque gli risulti il fatto contrario, differente o variato nelle circostanze. Altri vedrà dove il La Lumia abbia seguito questa pratica; noi diremo che i suoi volumi ci giungono prezioso documento di critica, di temperanza non comune a questi giorni di aperta guerra al buon senso e alla assennatezza.

Digitized by Google

Bella poi la forma narrativa, bella per efficacia e forza di espressione. A tempo e a luogo l'Autore sa trarre dalla sua tavolozza di artista sì vivi colori che i suoi quadri toccano l'evidenza quando rappresentano una corte imperiale o reale, un ritrovo di congiurati, una popolare sommossa, una prepotenza baronale, una calamità pubblica, un atto di eroismo.

Experta prodimus. G. PITRÈ.

L'esercito italiano *nel passato e nell'avvenire* per CARLO MARIANI. *Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società pedagogica italiana nell'anno 1870.* Milano, tip. già Dom. Salvi, 1871.

Dopo il *Plutarco Italiano* l'egregio sig. Mariani ci dà l'*Esercito Italiano*, il quale, presentato all'ultimo concorso della Società Pedagogica, risponde pienamente al tema da essa proposto l'anno scorso; e, degno in ciò dell'A. del *Plutarco*, è stato premiato con medaglia d'oro. La Commissione aggiudicatrice del premio sentenziava: « Questa memoria è senza dubbio la migliore (delle presentate al concorso) e crediamo d'aver già messo in evidenza il moltissimo da lodarsi, il poco da censurarsi... L'a. mostra profondità di dottrina, ingegno distinto, vasta erudizione;... le sue idee sono generalmente buone e quelle relative al soldato-cittadino buonissime, lo stile è quasi sempre felice, l'impressione lasciata dalla lettura dell'opera è gratissima... »

In due parti è diviso l'*Esercito italiano*, ciascuna di quattordici capitoli. La prima è una storia, l'altra una serie di pensieri e di proposte sull'esercito. L'una dice quel che ha fatto ed è stato, l'altra quel che è, potrebbe o dovrebbe essere detto esercito rispetto alla nuova Italia e alla nuova Europa. Dai tempi di Roma antica ai giorni nostri, nella prima parte, la milizia italiana è accompagnata e tenuta d'occhio nelle sue geste, nelle vittorie e sconfitte, ne' trionfi e negli abbassamenti delle armi sue. Ov'essa proceda ordinata è apportatrice di civiltà in mezzo a popoli di civiltà indocili; ove il sacro fuoco della libertà la infiammi è salute della patria sua. Raccogliticcia e mercenaria è di puntello a vecchie monarchie assolute, braccio a tirannelli prepotenti, a repubbliche gelose per la propria, insofferenti dell'altrui prosperità. È operatrice di grandi atti sotto un prode capitano, spesso lo è pure con un avventuriere; ma allora solamente è grande, generosa, ardita, quando rivendica un suo diritto e difende da straniere aggressioni il pro-

Digitized by Google

prio territorio.— Chi legge il libro del Mariani non vede solo questa milizia nel suo muoversi ed operare; ma vede altresì gli ordini, le istituzioni, le leggi che la ressero, e gl'inizî, e i progressi dell'arte sua, e l'introdursi e il perfezionarsi di sue armi, che raggiungono a' dì nostri il *non plus ultra* della perfezione distruttiva (passi la frase disgraziatamente vera), e che ci fanno esclamare con Tibullo:

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus et vere ferreus ille fuit!

E con questo vede anche l'Italia ricca e fiorente quando virtuosa e maschia, povera e tapina quando viziosa ed effeminata; oggi felicitata da una gloriosa vittoria, domani e sempre intristita per lunghe guerre, per lotte civili, per governi dispotici e feroci.

La narrazione di questa prima parte del libro procede con rapidità straordinaria: e la storia vi è, per dir così, strettamente raccolta. Ogni tanto l'A. si ferma come per pigliar fiato, e volgendosi indietro pronunzia un giudizio sopra un secolo, un lungo governo, un prode guerriero, un uomo di Stato, un mentito eroe, un preteso tiranno; e la sua parola è franca, severa e, che più, indipendente.

Toccando della seconda parte, accade riferire che di molte e belle cose viene discorrendovi il chiaro Autore, le quali dimostrano la sua svariata istruzione anche in materie di non comune apprendimento. Dimostrato che l'esercito presso genti barbare fu vero elemento di civiltà e di progresso anche con conquiste sanguinosissime, dice del come lo si debba usare in tempo di pace per evitar la rovina che esso minaccia col suo numero sterminato a cagione del contrappeso voluto dalla sicurezza degli stati. Egli deplora colla presente società « di vedere condannata all'ozio una gioventù vigorosa e intelligente, la quale saviamente adoprata potrebbe recare un grande giovamento all'agricoltura, alle industrie, favoreggiare il commercio e concorrere alla produzione della ricchezza, mentre impugna le armi a difesa della patria: ond'essa dovrebbe diventare a un tempo elemento di grandezza e di gloria in guerra, di prosperità e di civiltà nazionale in pace. » A convincere della qual verità viene ricordando sommariamente « le opere più importanti e insigni che dai tempi antichi sino a' nostri giorni compironsi colle soldatesche; opere le quali arrecarono benefizî immensi a' governi ed a' paesi ne' quali vennero condotte. » Così propone l'esercizio di alcune arti e mestieri e l'insegnamento tecnologico; perchè, una « nazione

Digitized by Google

che possedesse un esercito abile a *far tutto da sè* che gli abbisogna, non sarebbe forse più indipendente e più forte? »

Il Mariani s'intrattiene dell'arti fabbrili e manifatturiere, delle industrie rurali, della istruzione agraria e veterinaria, cui più possono e maggiormente debbono chiamarsi i nostri soldati; i quali, educati secondo i precetti pratici della scienza agricola e zooiatrica, restituiti contadini ai loro campi e a' loro animali, sarebbero utili a se stessi e agli altri migliorando i loro prodotti e combattendo i pregiudizi e i mali che pur troppo flagellano e armenti e greggi. La Ginnastica il Mariani la vuole « non soltanto base della educazione dell'esercito, ma eziandio mezzo opportunissimo a renderlo gagliardo e coraggioso, e ad accrescerne le forze morali; » e raccomanda che s' insegnino al soldato « quei precetti d' igiene che hanno per iscopo la conservazione della vita; ond' ei, lasciato il militare servizio, si farà per certo banditore di quelle benefiche dottrine, e coopererà efficacemente al benessere materiale del popolo. » Ed intanto che non vuol trascurati i campi d' istruzione, va anche in là, e suggerisce alla educazione morale e intellettiva dell'esercito « un migliore indirizzo pratico nello insegnamento e più confacente alle avvantaggiate condizioni politiche d' Italia; » e al compimento di detta educazione le scuole militari di canto, tentate dal Varisco e sostenute dal Maineri in Milano. Come le hanno gli ufficiali studiosi e come cominciano ad averle i più piccoli comuni, domanda pe' soldati biblioteche circolanti, e a' migliori di essi il premio delle rappresentazioni teatrali.

« Apostolo non della casta ma della verità, della libertà e de' vantaggi della patria, » il Mariani confessa il bisogno « di una istruzione e di una educazione forte e saggia nei sommi uffici dell'esercito; » ma non disconosce i generosi servigi che esso presta al paese ne' giorni di più grave pericolo e nelle pubbliche calamità.

Un buon capitolo consacra l'A. all'armamento nazionale, ma questo tema è doloroso in Italia, e a lui che lo propugna ripetiamo le sue stesse parole: « Sventuratamente i *ministri* italiani sino ad ora mostrarono di curarsi poco di esso, o per malizia, o forse perchè non ne compresero mai l' importanza. »

Questo l' *Esercito italiano nel passato e nell' avvenire;* libro nel quale come in uno specchio riflettesi una bella mente e un nobile cuore. Noi non conveniamo in tutti i suoi giudizi, nè tutte crediamo *attuabili* le belle sue proposte, nè di molti miglioramenti capace la nostra milizia. Ma noi siamo profani in questo campo, e volentieri

Digitized by Google

ci rimettiamo al Mariani, che in ciò parla e scrive *ab experto*, e che vuole col maresciallo Bugeaud che l'esercito proceda *ense et aratro*.

Forse una minor brevità e la omissione di fatti in cui le milizie italiane non compariscono od operano molto, nella prima parte: e, nella seconda, il trasporto del cap. XVII e se vuolsi anche del XVIII in altro luogo, non sarebbero stati inutili in questo lavoro; ma così com'esso lo *Esercito Italiano* a noi pare degno di un valoroso scrittore.

G. Pitrè.

NECROLOGIA

EMERICO AMARI

Il giorno 21 settembre moriva in Palermo, dopo breve malattia, in età di anni 61, l'illustre uomo cav. prof. Emerico Amari, compianto non da soli parenti e amici, ma da tutta la città, anzi dalla Sicilia intera. Intelletto altissimo, tanto da speculare e trovare un nuovo aspetto della filosofia della storia con la sua *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* (Genova 1857); specchio di virtù domestiche e civili, morali e religiose; il cav. Emerico Amari fu tale figura che raramente si ripete, per compiutezza di carattere, armonia di virtù e di affetti, che non saprei più a chi somigliarlo tra' viventi, o con chi de' passati fare riscontro. Scienziato e letterato di vasta dottrina e svariata erudizione, intendeva assai le arti, e di esse discorreva o giudicava con gusto sanissimo; profondo nella meditazione della scienza, era nella pratica sempre esperto secondo la materia a cui si applicava; e scrittore, e uomo di stato, professore sia alla cattedra di Diritto penale in Palermo, sia a quella di filosofia della storia nell'Istituto Superiore di Firenze, oratore alla camera palermitana del 1848 e a quella di Torino e di Firenze del 1861 e 1867, ministro del 1848, della Dittatura e della Luogotenenza nel 1860, fu personaggio in teoria ed in pratica, in morale e in politica sempre uguale a se stesso, costante e saldo ne' principî di libertà per tutti e di vero progresso che abbia sua radice nella virtù e nella giustizia, tanto da non aver mai ceduto a' giudizi mutabili de' tempi, qualunque ne fosse la conseguenza. Dagli amici

Digitized by Google

veri che sempre lo circondarono per questi ultimi dieci anni, fu più che amato, venerato: e o in villa o in città, nella modestia e nella sapienza dell'uomo venerando, raccoglievano essi esempio e conforto come saper vincere tempi corrotti da ipocrisia di nomi; e come più che onori e premi dispensati oggi per turpe mercato di coscienza, ambire la gloria che tocca ai pochi d'invidiabile onestà.

Altri dirà a lungo della vita e delle opere di Emerico Amari; a cui il Consiglio Comunale ha decretato un degno monumento in San Domenico; noi dando notizia della sua morte, la quale più che di filosofo, fu di santo, nè diversa dalla vita, non sappiamo nel dolore che ci ha sopraffatti, che augurare alla Sicilia novella fortuna da poter altra volta veder rinnovato ne' suoi figli lo stampo più che raro di Emerico Amari.

V. Di Giovanni

RAFFAELE POLITI

Il giorno 10 ottobre moriva in Girgenti, ove dimorava da lunghissimo tempo, il siracusano Raffaele Politi. Egli contava ottantasette anni, ed era autore di oltre a settanta pubblicazioni di materie letterarie e archeologiche. Amico di Giovanni Meli, che nella gioventù di lui dedicógli una delle sue migliori poesie, fu poeta facile, spiritoso e vivace: essendo ad un tempo valoroso pittore, incisore e archeologo. Tenne varî carichi, tra' quali quello di R. Custode delle Antichità di Girgenti e di Console generale di Baviera; e fu socio oltre che di molte illustri accademie, della Società Universale degli architetti britannici di Londra, e del celebre Istituto di Francia.

LUIGI CIBRARIO

Nato in Torino il dì 23 febbraio 1802 Luigi Cibrario cessava di vivere presso Salò il 1° ottobre.

Egli veniva da umile stato, e nondimeno giunse a' gradi e alle dignità di Conte, Senatore, Ministro di Stato, Primo segretario particolare della Corona ecc., amico nella buona e nell'avversa fortuna di Carlo Alberto. A 22 anni fu dottore in legge; e prima e dopo dettò de' versi eleganti. La *Storia della Monarchia di Savoia*, la la *Storia di Torino*, la *Storia di Chieri*, la *Storia di Ginevra*, ecc. gli meritarono rinomanza di storico valente.

Cultore dell'araldica, scrisse *Dell'Origine de' Cognomi*; fu economista nella *Economia politica nel Medio-Evo*, e mente versatile nei libri: le *Artiglierie dal 1300 al 1700*; *Della schiavitù e del servaggio*; la

Digitized by Google

Morte di Carmagnola; *Notizie storico-genealogiche de' sovrani sabaudi* ecc., senza dire di varie opere classiche di cui curò le edizioni. Fu uomo di retta fede politica: e da ministro e da consigliere della corona ebbe la rara ventura di rimanere superiore a' partiti.

G. P.

VARIETÀ

RECENTI PUBBLICAZIONI — *Raccolta araldica*, fasc. I. Pal. Huber in 4°; *Trattato sulla Coltivazione degli Olivi e la Manifattura dell' Olio* per il prof. Girolamo Caruso. Pal. Lorsnaider in 8°; *Sullo stato e sulla riforma della Legislazione de' Pubblici Archivi in Italia*. Saggio di G. Silvetri. Pal. Pedone in 8°; *Principî di mediche scienze seguiti da due analoghi articoli delle arterie e delle vene* ecc. per G. Lo Cascio Cacioppo. Pal. Lao in 8°; *Prime Lezioni popolari di Chimica inorganica* pel Dott. Francesco Orsoni. Sciacca tip. Mandracchia in 8°; *Le monete delle antiche città di Sicilia descritte ed illustrate* da Antonino Salinas, fasc. I. Pal. Lao in 4°; *Guida alla soluzione de' Problemi aritmetici ad uso delle scuole magistrali, ginnasiali, e tecniche* per G. Puglisi. Pal. Giliberti in 8°; *Osservazioni storiche e diplomatiche intorno a' diplomi della R. Cappella Palatina* del can. Cesare Pasca, *agli studiosi della diplomatica sicola*. Palermo Russitano in 8°; *Catalogo dei prodotti agricoli siciliani raccolti ed annotati* dal prof. Sac. Paolo Cultrera. Pal. Lorsnaider in 8°; *Studii zoologici e zooiatrici adattati a tutte le intelligenze per il medico-chirurgo veterinario* Stanislao Polverini. Vol. I. Girgenti, in 8°; *Saggio elementare di talune funzioni a periodo semplice con una nota sulla risoluzione delle equazioni numeriche* per Alfonso Zinna. Siracusa. tip. Norcia, in 8°; *L'Uomo e la Scimia*, di Michele Ciaceri-Rizzone. Modica; *Intorno al conato di delinquere nello stato attuale della scienza e del diritto positivo. Dissertazione* dell' avv. Mario Di Mauro. Catania, Caronda; *Roma e il Mondo nel 1869, Discorso* del sac. Franco Fisichella, Catania, Coco; *Rendiconto statistico degli ammalati curati nell' Ospedale S. Marco di Catania l'a. 1869* per Mario Ronsisvalle. Catania, Galatola; *Dissertazione fisica, geografica, astronomica, geologica* ecc. *delle zone della terra* per Benedetto Lupi. Catania, Musumeci-Papale; *Avifauna del Modenese e della Sicilia* per Pietro Doderlein, fasc. I, II, in 4°. Palermo, Lao; *Sui cementi e loro applicazioni* per l' ing. Felice Giarrusso. Palermo, Pedone, in 8°; *Osservazioni sulla malattia degli agrumi* di Ant. Pennisi Mauro. Pal. Lorsnaider in 8°; *Sui diversi processi di guarigione delle ferite, ricerche e deduzioni* del Dr. G. Cavaliere. Pal. Lima in 8°; *Sullo sviluppo e la durata delle correnti d' induzione e delle estracorrenti, Ricerche* di Pietro Blaserna. Pal. Lao in 4°; *Ragguaglio di un secondo triennio di Clinica medica nella R. Università di Palermo*, del prof. Carlo Maggiorani. Pal. Lao in 4°; *Elementi di Filosofia positiva* del prof. Francesco de Felice. Catania, tip. Coco, fascicolo I, in 8°; *Amalasunta, Poema epico-drammatico* del professor Paolo Sansone, 2ª ediz. Pal. Lao in 8°; *La Storia antica brevemente esposta* da Camillo Randazzo. Pal. Mirto in 8°; *I Germani prima della caduta dell' Impero romano. Cenni storici* di G. B. Siragusa. Pal. Tip. del Giorn. di Sicilia in 8°; *Cenno necrologico dell' ing. arch. Gaetano Picone scritto* da Luciano De Benedictis. Siracusa, tip. Puleio, in 8°; *Siracusa dal 1826 al 1860* per il prof. Salva-

Digitized by Google

tore Chindemi. Siracusa, tip. Eredi Pulejo, un grosso vol. in 8°; *Sopra una Lettera di N. Tommasèo, preceduta da un Discorso* di Em. De Benedictis. Siracusa, Puleio, in 8°; *Resoconto degli atti dell' Accademia del Progresso in Palazzolo-Acreide pel 1867 redatto dal segr.* avv. Nicolò Zocco. Ragusa, tip. Piccitto e Antoni, in 12°; *Viaggi di Enrico Wanton a' regni delle scimie e dei cinocefali. Opera* di Zaccaria Seriman veneziano. Pal., tip. Gaudiano, in 8°; *Carlo Gemmellaro scrittore di cose patrie* per Em. Lombardo-Giudice. Catania, Galatola; *La Gioventù e l' avvenire, Conferenza* di Giovanni Alfieri. Modica; *Lo spirito d' Italia nella lingua e nelle lettere,* per B. Castiglia, *Parte prima: Lingua e amore.* Milano, Biblioteca del popolo, in 16°; *Grillo ossia il Bandito Siciliano, canti XIII di* Carmelo Piola *trasportati in italiana favella* dal prof. G. Gazzino. Palermo, Amenta; *Poesie e Versioni poetiche* di G. B. Sansone. Pal., tip. Giornale di Sicilia; *Amore e intrigo, Ricordi d' una elezione raccolti ed ordinati* da G. Galatti. Messina, tip. Ribera; *Dodici Odi di Giovanni Meli tradotte da Licurgo Cappelletti.* Messina, tipografia Filomena; *Le Maddalene pentite* dello stesso, in 8° ; *Nove Giorni in Terrasanta, narrazione di un Viaggio* di Catello Gaeta, Palermo, Lao; *Documenti e Fatti relativi alle strade etnea e stesicorea di Catania* per Eligio Sciuto: Memoria 1ª storico-artistica. Catania, Pastore, in 4; *I primi atti costituzionali dell' Aug. Casa di Savoia ordinati in Palermo, Prima Sedes, Corona Regis, Regni Caput, Vittorio Amedeo Regnante; ricavati dall'archivio di Stato in Torino* dall' avv. Gius. Spata. Torino, R. Tipografia, in 8°; *Pandetta delle Gabelle e de' Diritti della Curia di Messina,* edita da Quintino Sella, con una prefazione di Pietro Vayra. (ms. della Biblioteca dell' Università di Cagliari della seconda metà del sec. XIV); *Giovan da Procida e il Ribellamento di Sicilia nel 1282 secondo il codice vaticano 5256* per Vincenzo Di Giovanni. Bologna, tip. Fava, in 8°; *Alcune Questioni di poesia popolare* per Giuseppe Pitrè. Firenze, tip. dell' Associazione, in 8°; *Raccolta di voci siciliane italiane attenenti a cose domestiche e ad arti e mestieri* per Salvatore Cocchiara. Pal., Amenta, in 8°; *Il maestro elementare, Cantica* del prof. Giuseppe Bellini. Girgenti, tip. Romita in 8°;

PROSSIME PUBBLICAZIONI — Fra breve saranno pubblicati in un volume in-8, tip. Roberti, tutti gli *Scritti vari* editi e inediti di Francesco Maccagnone, principe di Granatelli.

— Il Dott. Macaluso da Palermo ha compito e preso a stampare una sua opera col titolo: *Le droghe vegetali medicinali esposte con nuovo metodo.*

— Promettesi dal sig. Salv. Cassarà una *Biblioteca letteraria di operette minori in volgare d'invenzione della città arcivescovile e seminario di Monreale.* Il titolo si comprende poco, ma il Cassarà vuol dire che gli autori antichi delle prose e de' versi che egli metterà in luce saranno monrealesi.

— Fra non guari vedranno la luce i *Monumenti siciliani fotografati e descritti dal Dott.* Saverio Cavallari, *direttore delle antichità di Sicilia.*

Di quest' opera importantissima, eseguita per disposizione del Ministero dell' Istruzione Pubblica, e per incarico datone al Cavallari dalla Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia, sarà per ora pubblicata la prima parte, che abbraccia Taormina, Siracusa, Pantalica, Cave d' Ispica e Agrigento ; e risulta di num. 38 tavole illustrate. Tutta l' opera sarebbe divisa in tre parti.

La parte descrittiva dell' opera ha in mira di mettere in rilievo lo stato attuale dei monumenti, l' epoca del rinvenimento di essi, i ristauri e gli scavi fatti sino al 31 luglio 1870, quelli cominciati e intrapresi, e quelli da intraprendere pel tratto successivo.

Digitized by Google

— Il prof. Giuseppe Seguenza, di cui abbiamo ammirato testè in Messina una preziosa e ricca collezione conchiologica degna di figurare tra' migliori musei d'Europa, sta per pubblicare in Inghilterra un lavoro sui *Brachiopodi terziari dell' Italia meridionale*. Di lui si attendono anche i seguenti lavori: 1° *Esame de' Brachiopodi pubblicati dal prof. Oronzio G. Costa*; 2° *Conchiglie fossili del pioceno antico identiche ai viventi de' mari del Nord*.

— Il prof. B. E. Maineri pubblicherà tra poco un volume di escursioni col titolo: *Sull' Arno e sul Po*, editore il Bortolotti di Milano. S'attende dello stesso: *La Guerra franco-germanica nel 1870, narrata su fonti ufficiali e positive* dal Dott. Federico Dörr, prima versione italiana con proemio. Il 1° fasc. di quest'opera in Alemagna è già alla 7ª ediz. di 18000 esemplari.

— La Ditta tipografica Giacomo Agnelli in Milano sta per pubblicare quattro opere interessanti col titolo: *I doveri e i diritti d' ogni buon Italiano; memorie e speranze per il popolo*, di Niccolò Tommasèo (L. 2. 50) — *La patria e la famiglia*, del prof. Pietro Pacini di Lucca, con prefazione e giunte di Niccolò Tommasèo (L. 1 75); — la ristampa del libro tanto bene accolto, di Cesare Cantù: *Buon senso e Buon cuore* (L. 4 50), la cui prima numerosa edizione si è esaurita in meno di due mesi; e il *Portafoglio d'un Operaio*, dello stesso Cesare Cantù.

— Il Dott. Pollak, bibliotecario in Dillingen in Baviera, sta traducendo in tedesco gli *Studi sulla lingua umana* di Alessandro Ghiradini, de' quali si è parlato nel nostro giornale.

BELLE ARTI — Il pittore Francesco Di Giovanni ha eseguito un bellissimo ritratto del nostro Salvatore Vigo. In una carta che sta sotto due libri si leggono le seguenti parole, che sono la biografia dell' integro patriotto: « Invitato a giurare la Costituzione di Napoli sotto pena di destituzione dell' alto ufficio che occupava nel Ministero, rispose: Salvatore Vigo, siciliano, giurerà la Costituzione di Sicilia. Napoli, 24 Febbraro 1848. » I libri sono lo Scinà e il Gregorio, e accennano agli studi del Vigo, le cui severe sembianze son rese colla massima verità e disinvoltura.

— Il prof. Francesco Lojacono ha terminato in Palermo ed esposto in una sala del palazzo comunale un nuovo paesaggio, commessogli da Vienna. I giornali cittadini ne fanno molte lodi.

— Lo scultore Vincenzo Genovese ha condotto a termine in Palermo sua patria due statuette in marmo rappresentanti il *Riso* e il *Pianto*.

— Il pittore palermitano sig. Pensabene ha terminato un bel ritratto di Emerico Amari.

— Lo scultore D' Amore ha finito il modello d' una statua di Vincenzo Florio, che dovrà esser condotta in marmo, mercè pubblica sottoscrizione, in Palermo.

— Lo scultore messinese Zappalà sta eseguendo in Roma un busto di Giuseppe La Farina. È stato esposto nelle sale del Palazzo comunale di Messina il lodato quadro del messinese Giacomo Conti rappresentante i *Vespri siciliani*, del quale abbiamo già parlato.

— Ci scrivono da Parma: A questa Esposizione la Sicilia è stata degnamente rappresentata dall' artista Liardo palermitano. Egli ha avuto la medaglia d'argento per una testa dipinta e pochi disegni.

SOLENNITA' — Il giorno 13 novembre sarà inaugurata in Partinico una Biblioteca pubblica con un discorso del prof. Carmelo Pardi, il quale si è adoperato efficacemente per sì bella istituzione.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

I FITO-PARASSITI, *ovvero Contributo allo studio di cause morbose non ben conosciute dagli antichi* per GIUSEPPE CARDILE. 2ª ediz. Palermo, Amenta, 1870, in 8° gr.

Studio di molta importanza nella moderna patologia generale è la etiologia, la quale ha trovato un nuovo campo da seguire nelle osservazioni microscopiche dei nostri tessuti. Codeste osservazioni gettano viva luce sopra la causa di molte malattie, ignote, mal comprese o fraintese dagli antichi: vogliam dire il zoo-parassitismo e il fito-parassitismo, che oggidì occupano tanti osservatori e dànno tanti libri. Il Dottor Cardile pubblicava un anno addietro ed ora ripubblica questo suo lavoro, il quale aggirasi sopra una parte de' parassiti, la vegetale. Egli espone le altrui e le proprie esperienze intorno a tali cause morbifere; e, convinto com' è della natura affatto vegetale de' parassiti che esamina, impugna la teoria di quegli istologi che vedono in essa una neoformazione patologica. Così è che espone i caratteri generali di tanti parassiti, la loro essenza, i risultamenti microscopici ottenuti dagli altri e da lui stesso, e i graduati processi onde i fito-parassiti alterano l'organismo umano. E da tener conto in tutto il lavoro del principio sperimentale che vi si difende. L' A. vi si basa ed affida intieramente, quasi non pago abbastanza di raccomandarlo a' cultori dell'arte salutare per una ponderata diagnosi. Tra' libri consultati da lui godiamo di vederne figurare alcuni recenti, italiani e stranieri: il che dimostra con qual coscienza l' egregio Dottor Cardile abbia studiato e meditato la sua tesi. In una ristampa intanto egli potrebbe colla usata sua diligenza curare i titoli di alcune opere straniere.

G. P.

—

SOPRA LA IMPORTANZA DELLA FILOSOFIA RAZIONALE *Discorso* di PROSPERO DEL RIO ecc. Modena, 1870.

Sapientemente pensato, e scritto con severa eleganza, è questo discorso inteso a combattere in favore della buona e *perenne* filosofia le ridicole stranezze dei predicatori del *positivismo* contemporanei e de' ciurmadori del *libero pensiero*. Con molta temperanza di modi, ma con logica sempre stringente, sono tirati alla contraddizione sì i primi e sì i secondi; e va solennemente confermata la saldezza e la naturale necessità della filosofia razionale, senza cui le stesse matematiche e le scienze fisiche mancherebbero di ragione. Lo spregio della filosofia è avvertito nuocere assai, e ai pubblici studi e alla morale educazione della gioventù, anzi alla stessa dignità dell' uomo, e quando la logica più non governa le menti, allora va per via il buon senso, e il sofisma consuma lo sperpero di ogni sapere, siccome la corruzione bandisce ogni più santa virtù. Ci congratuliamo di cuore coll' egr. del Rio, che così coraggiosamente e dottamente è sceso a combattere le battaglie della scienza contro i moderni Sofisti.

V. D. G.

—

Digitized by Google

VOCABOLARIO POLIGLOTTO DI GEOGRAFIA ecc. per CARLO MENSINGER *con prefazione* di B. E. MAINERI. Milano, Bernardoni, 1870.

È un volume di oltre 300 pagine in 8° gr., nel quale l'illustre prof. Mensinger, slavo di nascita ma italiano *assuetudine ac voluntate*, ha voluto tentare la restituzione de' nomi geografici alla lore esattezza genuina senza le modificazioni che essi hanno subìto nelle lingue europee e sopratutto nella italiana e nella tedesca. Leggendo la erudita prefazione del valoroso prof. B. E. Maineri, scrittore sempre facile e purgato, c'è proprio da rimaner maravigliati delle differenze che esistono tra i nomi propri d'imperi, regni, repubbliche, principati, ducati, provincie, circoli, distretti, città, borghi e villaggi, quali sono intesi comunemente e i nomi genuini. Conquiste, congressi, guerre d'indipendenza, guerre di dispotismo, ragioni di Stato, necessità diplomatiche, ambizioni soddisfatte, hanno modificato, trasformato, travisato la nomenclatura geografica a danno non che delle tradizioni locali e della storia, della filologia e della etnografia. Di qui apparisce evidente l'importanza del presente lavoro, il quale ha di mira un intento generoso, « che altri potrebbe pur chiamare *riforma*, (già da non pochi sentita ed invocata) nei medesimi studi, investigazioni e dottrine della geografia contemporanea. »

L'opera è un saggio di quella generale che il Mensinger intende presentare agli studiosi d'ogni disciplina (tutti avendone bisogno), e il prof. Maineri raccomandandola colla sua efficace parola non tralascia di manifestare i suoi timori sulla difficoltà della riforma vuoi per parte di chi la propone, vuoi per parte di chi dovrebbe metterla ad atto. Noi crediamo far cosa buona raccomandando anche noi lo esame accurato di questo primo tentativo, il quale potrebbe venir coronato da ottimi risultamenti. G. P.

I GERMANI PRIMA DELLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO, *Cenni storici* di GIAN BATTISTA SIRACUSA. Palermo, 1870.

Considerando la civiltà dell'Europa, e segnatamente dell'Italia, come il risultato del cristianesimo, delle leggi romane, e delle istituzioni germaniche; l'A. ha rivolto i suoi studi sopra questo terzo elemento, intorno al quale non saranno mai superflue nuove indagini.

Questo che ha messo fuori il Siragusa è un semplice saggio del suo lavoro sopra i Germani, e tratta delle origini di questi popoli, e delle questioni intorno al nome di essi. L'A. si mostra molto accurato in queste pagine, e nel mettere a raffronto le opinioni varie degli storici, giudizioso. Ond'è che noi, mentre ci congratuliamo coll'A. per questa sua pubblicazione, vogliamo augurarci che egli condurrà a fine il suo lavoro sopra i Germani. S. C.

LA STRAGE DI S. BARTOLOMEO, *Monografia storico-critica* (dalla *North British Review*) *con introduzione ed aggiunte di documenti inediti tratti dall'Archivio generale di Venezia.* Venezia, Antonelli, 1870.

Autore di questa monografia è un alto personaggio inglese, il quale ha voluto conservare l'anonimo; traduttore quel Tommaso Gar che è tanto lustro degli studi storici in Italia. L'uno pubblicolla anonima nella *North British Review*, l'altro, facendola conoscere agli Italiani per mezzo degli atti del R. Istituto veneto, vi ha premesso un breve ma importante riassunto de' fatti politici e religiosi che concorsero allo sviluppo della tragedia francese; e aggiunto trentadue documenti autentici quasi tutti ignoti, tratti dagli archivi veneti, che ad essa si riferiscono. È notabile nella monografia il giudizio che l'illustre Anonimo pronunzia sugli autori ed esecutori della Strage di S. Bar-

Digitized by Google

tolomeo; giudizio suggerito da ben ponderato esame de' documenti che il dotto personaggio ha potuto consultare, e citare a piè di pagina. « Le chiese francesi, egli dice, risuonarono sovente di furiose declamazioni; e poscia echeggiarono di profani canti di gioia. Ma il clero di Francia non figura come protagonista nell'iniziativa e nella esecuzione del sanguinario decreto. Il Conti, contemporaneo bensì, ma troppo distante per averne cognizione accurata, riferisce che i parrochi andavanò attorno segnando con una croce bianca coloro che erano condannati a perire. Egli viene contradetto dai registri municipali di Parigi. Morvillo, vescovo d'Orléans, benchè avesse rinunciato l'ufficio di guardasigilli cedutogli da l'Hôpital, occupava tuttavia il primo posto nel consiglio reale. Fu consultato all'ultimo momento; e si disse che egli svenne quasi di orrore. Riavutosi, diede il suo voto concordemente cogli altri. È il solo prelato francese (eccettuati i cardinali) la cui complicità sembri accertata... Sorbin (*predicatore del re*) è l'unico prete della capitale, complice distintamente in quell'atto del Governo francese » (pag. 59-60). E più sotto parlando del predicatore gesuita Edmondo Auger: « Tre giorni dopo la sua partenza, più di 200 ugonotti furono assassinati. Tranne questi due casi (*Sorbin e Auger*) non si sa che il clero di nessuna parte di Francia cooperasse ad incoraggiare gli assassini... Era comune opinione in quel tempo (e non è ancora cessata) che il massacro fosse stato promosso e sancito dalla corte di Roma. Nessuna prova di complicità anteriore all'evento fu mai prodotta; ma sembrò tutta consistere in ciò che si suppose essere accaduto nell'affare della dispensa (*del matrimonio di Margherita di Valois col re di Navarra*) » pag. 61-62.

La traduzione del Gar è fatta italianamente: il che vuol dir molto.

G. P.

I CONVENTI DI PALERMO, *Romanzo storico* in tre volumi di Oscar Pio. Milano, Battezzati, 1870.

Questo povero nostro paese sta diventando lo zimbello di quanti hanno il bisogno di divertirsi alle spalle altrui. Il sig. Oscar, *che*, come direbbe il Parini, *per bizarria dell'accidente, dal nome del casato è detto* Pio, è uno di questi cotali; e nella persuasione di rigenerare la Sicilia scrive quest'opera *magna*, e la battezza per *romanzo storico*. Noi siamo tutt'altro che sostenitori delle fraterie, ma crediamo ingeneroso, per non dire inonesto, il combatterle, il vituperarle ora che sono cadute. Il sig. Pio fa come un giovinotto ufficiale garibaldino da noi conosciuto nel 1860, il quale non sapendo che si fare dell'enorme sua sciabola, e rincrescendogli forte che essa rimanesse tuttavia inoperosa, non potendo esercitarsi ad ammazzar vivi, divertivasi a cincischiar morti; egli, il sig. Pio, picchia sopra corpi morti. Noi non gl'invidiamo la gloria che ne riporterà; ma però invitiamo i cultori dell'arte romanzesca storica di prendere a modello i *Conventi di Palermo*, sì che ne facciano tesoro per opere consimili. Badino, per carità, al dialogo, chè il dialogo del sig. Oscar è singolare: le persone vi parlano col loro dialetto e gergo. I siciliani p. e. vi ciarlano, e bestemmiano in siciliano che è un piacere, proprio come si fa al trivio e al bordello. Ad essi c'è alcuno che risponde in italiano, ed in italiano alla Oscar. Le cose più basse vi sono raccolte con grandissima diligenza, e il sig. Pio pare che se ne tenga: tutti i gusti son gusti, diceva quell'ebreo che si vedeva impalare.

Come prova poi del come il sig. Pio abbia studiato i nostri costumi, la nostra storia, il nostro dialetto, che egli si sente l'animo di rappresentare e ritrarre, ci basterà far notare questo fatto che, adoperando egli a certo punto la voce *Vucciria*, che significa mercato di come-

Digitized by Google

stibili, e volendone dare la etimologia, sentenzia che la *Vucciria* è così detta per le grandi voci che vi si fanno.

Quando si hanno romanzieri e filologi di questa fatta c'è proprio da rallegrarsene e con essi e con gli editori loro; uno de' quali, il famoso editore della *Biblioteca galante*, Enrico Politti di Milano, non ha avuto a vergogna di affidare testè al sig. Oscar la compilazione di una nuova *Storia d'Italia dall'origine alla conquista di Roma*, dopo quelle del Cantù, del Sismondi, del Balbo ecc.; storia (?) la quale egli ci ha pregato di raccomandare efficacemente, siccome col presente articoletto intendiamo fare. G. P.

—

LA PIETRA FILOSOFALE *ovvero utilità delle cose inutili* del *prof.* Pietro Fornari. Milano, 1870.

LA LIBERTA' DI COSCIENZA del *prof.* Felice Uda. Milano, 1870.

È quella una conferenza tenuta dal prof. Fornari in Milano, e costituisce il secondo volumetto della II serie della *Biblioteca del popolo italiano* fondata e diretta da quel valentuomo che è Vincenzo De Castro. L'A. con molta vivacità viene toccando de' vantaggi che possono recare alle industrie e alle manifatture certe cose che per la loro vilezza sono condannate al corbello della spazzatura e, peggio ancora, al cesso. L'urina, le ossa, i cenci, l'acqua di sapone, gli olii di catrame, le acque ammoniacali, la benzina, l'acido fenico o carbolico, i fiori, sono tutti cose inutili, da cui la scienza ha saputo trarre grandissime somme in ingrasso di terra, in fosforo, carta, gas illuminante ecc; e il Fornari ne parla con conoscenza e disinvoltura.

Non sappiamo dir nulla della conferenza del prof. Felice Uda, perchè, a vero dire, dietro alcune belle parole del De Castro *agli amici dell'educazione del popolo*, colle quali è degnamente raccomandato questo nuovo Florilegio di letture popolari, non sappiamo acconciarci a uno stile che nell'Uda, scrittore felice di nome e di fatto, ci pare stranissimo. Ecco p. e. come egli comincia il suo discorso: « Signori... Io vi parlerò alla buona, ma con franchezza ed animo convinto.... Sono pensieri condensati, spremuti in poche pagine, osservazioni distillate, qua e là aspirazioni e desideri al bene, spesso spesso qualche conforto ».

Se questa maniera di scrivere possa comportarsi in serietà, giudichi l'autore stesso. G. P.

—

RELAZIONE E PROGETTO *intorno al miglioramento della sorte de' Trovatelli nella città di Mistretta.* Estensore avv. G. M. Orlando. Mistretta, 1869.

Si può discutere sulla opportunità delle considerazioni di questo ragguaglio, ma non negare che esso è pieno di senno e di dottrina. L'avv. Orlando, che ne è l'A. e che ebbesi a collaboratori i sigg. Ortoleva e Nigrelli, vi riassume « le vicissitudini e le questioni economiche e sociali svoltesi intorno a questi innocenti ma sgraziati relitti; » col quale lavoro risponde all'incarico avuto dal Consiglio comunale di Mistretta di studiare il maggior miglioramento della condizione dei trovatelli. L'A. s'ispira a principî umanitarî, e comprende e inculca vivamente quella pia e filantropica istituzione, per la quale presenta analogo disegno in diciannove articoli.

Le parole dell'Orlando trovarono egli eco nel Consiglio di Mistretta? G. P.

—

SULLA VITA E SULLE OPERE DI ALESSANDRO VOLTA, *Discorso del prof.* Natale Saya, *letto il 17 marzo 1870 nella festa del R. Liceo Maurolico.* Messina, 1870.

Il prof. Saya nell'ultima festa liceale in Messina tolse ad argomento del suo discorso Alessandro Volta. La scelta fu buonissima e meglio ancora il discorso, nel quale il Saya seppe con chiari e precis:

Digitized by Google

detti esporre lo stato in cui trovavansi le scienze fisico-chimiche pria del Volta e poi far rilevare come la scoperta del gas delle paludi, l'*endiametro*, la *pila elettrica* e in generale gli interessanti studi del grande Comasco avessero contribuito sommamente al progresso delle scienze e fossero stati germi di grandi trovati; dei quali oggi noi godiamo con immenso vantaggio ne' *telegrafi elettrici*, nella *galvanoplastica* ecc.

Sia lode al Saya, che col suo eloquente discorso, onorò degnamente il grande uomo che si propose di celebrare.

M. S.

—

PER LA MORTE *del Comm. Prof. Pietro Cuppari*, *Tornata generale della R. Accademia peloritana*. Messina, 1870.

UGO FOSCOLO. *Commemorazione* di Giovanni De Castro. Milano 1870.

Nel mese di giugno la Peloritana di Messina per nobile iniziativa del suo Segretario Generale prof. Catara-Lettieri teneva una seduta straordinaria in onore del suo rimpianto socio Pietro Cuppari, prof. nella R. Università di Pisa. La lettura di quella adunanza è la pubblicazione sopra annunziata. In quaranta pagine il Catara-Lettieri offre *Alcuni ricordi sulla vita e sulle opere* dell'illustre Agronomo, il quale nato in Messina e trapiantatosi in Toscana seppe, come a dire, fondarvi una scuola di agronomia, che venne in molta rinomanza presso le migliori d'Europa. L'elogista non è cultore della disciplina di cui s'intrattiene; ma pure associando alla sapienza lo affetto che dell'antico allievo ed amico conserva, ne ritrae molto bene il concetto delle opere scientifiche.

Il Mitchell e il Vayola hanno anch'essi celebrato il loro concittadino, questi con una bella ode latina, quegli con un polimetro italiano, di cui non vuolsi tacere la schietta eleganza, la facile verseggiatura e quella serena ispirazione che non manca mai alla Musa dell'illustre poeta Messinese.

Per la Festa scolastica del Liceo Beccaria di Milano belle parole in commemorazione di Ugo Foscolo ha pronunziate ed or pubblicate il ch. prof. Giovanni De Castro. Brevemente egli accenna alle opere del Cantore de' *Sepolcri*, e a' titoli di benemerenza che egli ebbe verso la patria italiana, di cui fu scrittore robusto, nobile e dignitoso. Il De Castro, letterato ben noto in Italia, è se non ci falliamo, autore di una ragionata biografia del personaggio che loda, ed è stato de' più insistenti nel propugnare il trasporto delle ceneri di Lui in Firenze.

G. P.

—

CANZONI POPOLARI INEDITE *in dialetto sardo centrale ossia logudorese*; *seconda serie*: *Canzoni storiche e profane*. Cagliari, tipografia del Commercio, 1870, in 8°.

Raccoglitore ed editore di queste canzoni storiche e profane è il benemerito can. Giovanni Spano, il quale non si stanca mai di illustrare e arricchire di sempre nuove pubblicazioni l'isola sua natale. Le canzoni sono 120, e molte di esse di argomento erotico. Gli autori ne sono in gran parte conosciuti, e se vuol sapersi come abbia fatto lo Spano a capitarle bisogna ricordarsi che in Sardegna chi desidera per le sue circostanze la voce del poeta va a cercarsela, e l'ottiene: le poesie improvvisate per la data occasione rimangono tradizionali in famiglia. I poeti possono essere mezzanamente istruiti come digiuni affatto di lettere: e allora ne viene che le canzoni, le quali noi chiameremmo meglio *poesie popolari*, o non diventano patrimonio di tutto il popolo, o non sono di forma affatto popolare.

Rivoltici più volte allo Spano per sapere se la Sardegna abbia rispetti come quelli della Italia tutta, ci ha risposto: essercene pochissimi, e difficile lo averne.

Digitized by Google

il popolo non apprezzarli molto. Questo fatto lascia la vera poesia popolare sarda ancora inesplorata.

Intanto chi può avere il diligente e pregevole volume dello Spano vi legga sopratutto la *deghina* del sec. XV: *Vita imprese e morte di Nicolò Doria*, documento storico che potrebbe riempire molte lacune della biografia dell' infelice Conte. A noi son piaciuti una decina di rispetti sparsi in tutta la raccolta, i quali ci fanno argomentare della dolcezza ed importanza de' canti consimili sardi. Per chi studia i raffronti notiamo che la sfida n. 43 del poeta Maloccu al poeta Murenu è quasi una stessa cosa colla sfida siciliana del Pavone al Veneziano in Monreale; che lo stornello n. 23 sullo amante schiavo in Barberia è anche consimile in Sicilia; e che il canto n. 27, secondo noi il più antico di tutto il volume, ricomparisce in ogni contrada di Europa; in Sicilia è il *Tuppi-tuppi*, i *Due Amanti*, gl'*Innamorati* ecc., nel Friuli la *Canzone a strofe alternate*, nella Lorena l' *Entretien d'un Seigneur et d'une Bergère* ecc. Ciacco dell'Anguillara trovatore ne fece argomento di una tenzone, Ciullo d'Alcamo del suo famoso contrasto. G. P.

POESIE E VERSI di Salvatore Battistino, *prof. nel R. Ginnasio di Siracusa*. Siracusa, Puleio, 1870.

È un bel volume, in cui l' A. ebbe la debolezza di raccogliere quello che ha scritto dal 1846 in qua. Per le prose lasciamo stare, chè in prosa il mediocre si tollera, sebbene certi giudizi contro gli scrittori stranieri ci richiamino a quelli intollerantissimi di chi ci bociava dietro: « fuggite come peste gli scrittori non italiani »; ma per le poesie no. I temi sono la più parte frivoli e d'occasione: e basta dire che per sole morti vi hanno tre canti, quattro odi saffiche, e non so quanti sonetti da aggiungersi ad altri per monache, capi d'anni, choleri, cantanti, arrivi d'amici, guarigioni di re, santi, poeti ecc. Qualche canzonetta è delicata, ma noi non sapremmo consigliare il prof. Battistino di scriverne delle altre. Invece scriva delle prose, per le quali ha buona attitudine e certo garbo che gli affeziona il lettore. Abbiamo bisogno più di assennate, anche mediocri, prose, che di eleganti versi. Il Battistino ci si manifesta scrittore di molta operosità, di buon volere, e noi gli auguriamo frutti più maturi del suo ingegno. G. P.

IN MORTE *della signora Concetta Testaferrata; il figliuolo di lei* sac. Isidoro Carini. Palermo, 1870, in 4°.

Non sapremmo lodar meglio queste quattordici ottave che dicendole affettuosissime quali sa dettarle un cuore come quello del Carini, che l'ottima e sventurata madre sua tenne e guardò con culto di religione. L'affetto non toglie nulla alla castigatezza di forma del Carini, il quale se non coltivasse i severi studi filologici e archeologici che i nostri lettori conoscono, potrebbe lodarsi di quelli geniali ed ameni di poesia. G. P.

CORREZIONI

Pag. 237, lin. 17: *isiaca forma*, corr. *isiaca sacra*.

Il Gerente: Pietro Montaina

Digitized by Google

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO II. DISPENSE VIII E IX. NOV. E DICEMBRE 1870

BRANO DI UN CODICE CEFALUTANO

INEDITO DEL SECOLO XIV

PROEMIO

§ 1.

Notizie sul Tabulario di Cefalù e sul così detto Libro Rosso

Sin dal 1841 pendeva una lite abbastanza grave e intricata fra il Decurionato di Cefalù e quella *Mensa* Vescovile. Trattavasi di talune prestazioni, che il Vescovo continuava a riscuotere tuttavia dalla città, e che il Decurionato volea soppresse come feudali, ed in conseguenza della feudalità estinta ed abolita. Agitandosi quella lunga ed importante controversia, l'attenzione venne richiamata sui diplomi della Chiesa fondata e dotata, come si sa, dalla munificenza di re Ruggiero. Difatti, sul cadere del 1857, durando la causa, e vacando la Sede per la morte del Vescovo mons. Proto, il Verificatore D. Pietro Ciofalo si recava in Cefalù, nell'interesse del demanio, a fine di rintracciarvi e trasportare in Palermo il così detto *Libro Rosso*, contenente tutti i privilegi raccolti di quella Sede Vescovile; nè questo codice solamente, ma quei documenti altresì di cui facea sentirsi il bisogno per dirimere l'insorta quistione. Andata a vuoto una prima spedizione del Ciofalo, egli imprendeane una seconda per incarico avutone dal Governo con ministeriale de' 14 dicembre di quell'anno. I diplomi dell'Archivio Cefalutano, che ora per ordine del Luogotenente Generale voleansi depositati e custoditi nel Grande Archivio di Palermo, erano stati obbietto di cure per parte dell'estinto Vescovo mons. Proto, il quale fin dal 1851 avea pensato di riunire in apposita stanza, e

Digitized by Google

serbare in decente custodia il suo tabulario Vescovile, con fare redigere dal can. Domenico Messina un *repertorio* ossia catalogo di tutti i documenti, nel numero di ben seicento, indicandone la data, il nome del concedente, e sommariamente il contenuto.

Essendo precisi gli ordini del Governo, il can. Messina consegnava al Ciofalo, previo verbale, numero centoventinove documenti cioè tredici pergamene fra greche ed arabiche, e centosedici latine; oltreacciò tre codici, anch'essi in pergamena. Tra questi tre codici era il così detto *Libro Rosso*, desiderato principalmente, ricercato anche nell'Archivio Comunale, e confuso con altro omonimo della Comune. Di cotal *Libro* diremo or ora. Intanto questa preziosa parte del tabulario, rimasta prima alla Direzione dei Rami e Dritti Diversi, fu poco dopo depositata presso la Soprintendenza Generale degli Archivi, ove si conserva tuttavia in decente armadio, spiegati i diplomi secondo il metodo del Fumagalli. Rimane il resto del tabulario, composto di parecchi diplomi normanni, di moltissimi altri del dugento e del trecento, d'altri ancora posteriori, in possesso del Capitolo di Cefalù, appunto nella stanza destinata a quest'uso da mons. Proto, è colà ho potuto vederli per cortesia del Decano e del Benef. Luigi Pintorn, che qui mi è grato mentovare.

Aggiungerò, che nel 1858, Mons. Ruggiero Blundo, nuovo Vescovo di Cefalù, fece pratiche col Governo per la restituzione dei perduti diplomi nell'Archivio Vescovile, adducendo il bisogno che aveane per provvedere all'esatta amministrazione e al sostegno migliore delle proprietà della sua *Mensa*. Ma null'ostante il tabulario si rimase diviso e dimezzato; le centoventinove pergamene e i tre codici in Palermo nel Grande Archivio; le rimanenti carte in Cefalù, presso il Capitolo.

De' tre codici, che abbiamo citato, l'uno costa di pagine otto ed è del secolo XIII; vi si legge di mano posteriore *Libellus octo paginarum continens instrumenta et acta diversa antiqua*. L'altro è composto di diciannove pagine, e contiene anch'esso diplomi come il precedente. Ambidue sono in piccolo formato. I pochi diplomi greci, che vi si trovano, verranno compresi nell'intiera raccolta delle carte greche ed arabiche di Sicilia, a cui lavora il chiarissimo cav. prof. Cusa. Ma io non mi occuperò che del maggiore dei codici, ed è il terzo ed ultimo, inteso *Libro Rosso*.

Il *Rollus Rubeus*, come lo si chiamò volgarmente dalla legatura, appunto come oggi si presentano ai Parlamenti il *Libro Rosso*,

Digitized by Google

il *Libro Azzurro*, il *Libro Verde*, venne compilato con tutte le formalità giudiziarie, per ordine del Vescovo eletto di Cefalù Fra Tommaso da Butera. Costui, Canonico di Siracusa ed Arcidiacono di Morreale, fu scelto al Vescovado di Cefalù da quel Capitolo, e nel dì penultimo di giugno 1329 venne confermato da Guidotto Arcivescovo di Messina suo metropolitano, a cui come suffraganeo prestò Tommaso il giuramento. Però il Pontefice Clemente IV si oppose alla consacrazione dell'Eletto, e gli negò l'approvazione. Di lui principalmente tre cose si ricordano, cioè l'aver ordinato si compilasse il *Libro Rosso*, l'aver fatto trasferire in orrevole luogo dentro il Duomo i cadaveri dei Vescovi suoi predecessori, e l'avere scoverto in Polizzi il corpo di San Gandolfo.-

Circa alla compilazione del *Libro Rosso*, Fra Tommaso da Butera, ch'era stato, secondo avvertimmo, Arcidiacono in Morreale seguiva l'esempio datogli pochi anni innanzi da quell'Arcivescovo, Arnaldo di Rassach, di nazione Catalano, che fu al governo della diocesi Morrealese dal 1306 al 1324. Arnaldo avea fatto compilare, com'ei pare in tre esemplari, un codice, ora perduto, il quale col titolo di *Collectanea privilegiorum*, comprendea le carte latine più importanti di quella Chiesa Metropolitana e dell'annesso Monastero. Più fortunato della *Collectanea* Morrealese, pervenne fino a noi il *Rollo* Cefalutano di cui ho parlato. Esso è in formato grande, senza frontispizio, di numero centodiciassette pagine oltre le prime tre che non hanno numerazione, non porta più legatura rossa, ma bianca, di pergamena leggiera, ed è scritto in nitidi caratteri del secolo decimoquarto. La lettura n'è molto difficile nel principio, essendo logora assai dal tempo la pergamena, ed in qualche pagina calcata e ricalcata in tal maniera da costituire una vera confusione ed un garbuglio di malagevole districamento. Il codice porta in fronte l'incarico dato dall'Eletto, a cui il codice deve la sua origine, al notaro Guglielmo da Mistretta; indi un catalogo dei diplomi che conterrà; poi una leggenda in cui si racconta la fondazione della Chiesa Cattedrale di Cefalù; dippiù una descrizione officiale ed autentica dei cinque quadri dipinti, che esistevano sulle pareti esterne del tempio, e precisamente sotto il portico, che soggiacque ad innovazioni sul cadere del secolo XV, quadri rappresentanti Ruggiero I Re, Guglielmo I, Guglielmo II, Costanza Imperatrice, e Federico; appresso riporta la serie dei Vescovi di quella Sede fino a Fra Tommaso da Butera; dopo ciò comincia la trascrizione dei privilegi, che forma la parte potissima

Digitized by Google

del codice. A margine di esso, ed a piè di pagina si leggono sommarî e note di varie mani e di tempi differenti. Nei primi fogli qualche titolo e qualche iniziale sono in inchiostro rosso. A pag. 115 retro si legge avvertito dal Regio Visitatore Don Niccolò Daneo: *Consistit liber hic privilegiorum transumptorum hujus sancte ecclesie cefaludensis in paginis centum decem et septem praeter alias tres primas repertorii et aliam mediam ultimam.* A pag. 116 vi è un'altra simile nota più antica di alquanti anni. Inoltre il volume ha il *visto* dell' ultimo Regio Visitatore Mons. De Ciocchis, e proprio in fine un'altra avvertenza di antica mano: *Hic liber consistit in foliis scriptis centum viginti.*

Il codice fu noto all' erudito palermitano Vincenzo Auria, che nella sua operetta intitolata: *Dell' origine ed antichità di Cefalù città piacentissima Notizie Historiche,* così ne scrisse: *ho ritrovato scritta questa historia* (della fondazione del Duomo) *in un libro di tutti i privileggi della Chiesa Cefalutana concesseli dai re e imperatori, fatti raccorre in un volume d' ordine di Tommaso da Butera, Vescovo di Cefalù nell' anno 1329, compilato e scritto da Guglielmo da Mistretta Maestro Notaro della Corte Vescovale di Cefalù, nel qual volume nel principio vi è tutto il successo scritto in lingua latina della venuta del re Roggiero in Cefalù, e la fondazione della Chiesa Vescovale* (1).

Il medesimo Auria estrasse varie notizie dal nostro codice, e le riunì con altre, insieme a diverse iscrizioni antiche di Cefalù, nel suo lavoro: *Raccolta di antichità di Sicilia di Don Vincenzo Auria palermitano, cavata dalla Sicilia antica di Filippo Cluverio,* artic. *Alcune notizie intorno alla città e Chiesa di Cefalù,* che forma il mss. D. 166 della nostra Libreria Comunale. Nel manoscritto si trova qualche notizia, che non si rinviene nell' opera stampata.

E l' ab. Rocco Pirri ricorda di Fra Tommaso da Butera: *In libro quoque quem Rollum Rubeum appellant omnia privilegia ac iura ecclesiae hujus exscribenda curavit* (2).

(1) Ivi *Palermo per i Cirelli* 1656 in 4° pag. 46. Vedi pure a pag. 74. Il lavoro dell' Auria fu tradotto in latino col titolo: *Notitia Historica originis et antiquitatis Cephalaedis urbis placentissimae Siciliae, ex italico latine vertit, recensuit, notulas adiecit, atque aliquot nummis auxit Sigeb. Havercampus,* nel vol. XIV del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae.* Lugd. Batav. 1723 in fog. vasta compilazione cominciata dal Grevio, e continuata dal Burmanno.

(2) *Sic. Sacr. II,* 809 ediz. Pal. 1733.

Digitized by Google

Indi al nostro codice fu accennato dal Gregorio (1), e sull'autorità del nostro celebre pubblicista dal dotto sig. Huillard di Bréholles, che non lo vide (2). Il Duca di Serradifalco, a proposito dell'anzi cennata pittura del portico esterno di Cefalù, ricorda la descrizione che se ne contiene nel nostro codice (3). Ed ugualmente scrive l'inglese Dennis nella sua Guida di Sicilia, ricordando il nostro *Libro rosso* (4) che però non vide, poichè, a proposito dei quadri, egli li crede *forse in musaico* (*perhaps in mosaic*) mentre il codice dice chiaro che fossero affreschi.

L'ab. Gioachino Di Marzo si riferisce del pari al *Rollus rubeus* (5). Egli cita poi *alcune memorie del XIV secolo esistenti nell' archivio* della chiesa di Cefalù (6). in cui dice trovarsi la concessione fatta da Guglielmo II alla detta chiesa; cita pure *un' altra scrittura, in cui si contiene un catalogo dei vescovi di Cefalù;* ma veramente non si tratta che dell' unico *Libro rosso* di cui finora si è parlato. Del quale fa pure menzione il sig. Giuseppe Spata nel volume delle sue *Pergamene Greche* (7). E con lui chiudiamo queste notizie sul codice di Fra Tommaso da Butera, e sugli scrittori nostri che l' hanno ricordato.

§ 2.

Cefalù pria dell' epoca Normanna

Cefalù (Κεφαλοίδιον secondo Diodoro, o Κεφαλοιδίς secondo Strabone ed anche Κεφαλοίδεις giusta alcuni mss.) è città Vescovile

(1) *Dei Regali Sepolcri della maggior Chiesa di Palermo.* Vedi *Opere* ediz. Pensante 1853. p. 700.

(2) *Historia Diplomatica Friderici Secundi I,* p. 426.

(3) Veggasi l'opera *Del Duomo di Monreale e di alcune Chiese Siculo-Normanne,* nota 32 al *Ragionamento II*, ove dice: *Nel citato ms. del* 1329, *quasi un secolo posteriore, si parla di essa come esistente, ed anzi vicina a perdersi per ingiuria del tempo.*

(4) *These decorations are described in an old manuscript of the year* 1329, *as then existing, though greatly injured by the effects of age, so that they can hardly have been less than a century earlier.* Vedi *A Handbook for travellers in Sicily*, *London, Iohn Murray, Albemarle Street,* 1864, pag. 262.

(5) *Delle Belle Arti in Sicilia da' Normanni s no alla fine del sec. XIV.* Palermo 1858. pag. 153, e nota al *Dizion. Topogr.* di Amico art. *Cefalù.*

(6) *Delle Belle Arti* etc. II, 258.

(7) Pal. 1861, pag. 52.

Digitized by Google

nell'antico Val Demina, e segna il limite fra questo ed il Val di Mazzara (1). Sedea l'antica città sulla vetta di scoscesa e difficile rupe, che, specchiandosi nel mare settentrionale dell'Isola, volgesi qual promontorio a levante (2). Il suo nome è dalla voce greca κεφαλή, *capo*, secondo un'etimologia facilissima, afferrata da Fazello, Maurolico, Carnevale, Pirri e fin dall'Auria, da quanti insomma ricordaronsi dell'ardito promontorio su cui venne costruita Cefalù.

Eppure l'Hoffmann ed il Bochart vollero meglio ricorrere al punico, quando non vi pensò neppure l'istesso p. Cascini, così vago di etimologie peregrine, e pur qui contento della greca, che è tanto naturale (3).

Chi visita Cefalù non può trascurare i notevoli avanzi antichi, ch'essa tuttora conserva, e che diedero argomento e materia ai diversi storiografi.

Fazello li osservò dei suoi tempi, vide i resti d'una città rovinata, del circuito d'un miglio, e quelle che egli dice reliquie d'un tempio dorico (4).

Ma tali avanzi, se assicuravano alla città di bei secoli d'esistenza, tuttavolta non conferivano il dritto di segnar epoche e di stabilir precisa la sua cronologia. Ond'è che, muovendosi il quesito circa al tempo della fondazione di Cefalù, lo storico do-

(1) *Limes vallium Nemorum et Mazarae Cephaledis Civitas*, dice il Maurolico. È a 48 miglia a levante di Palermo. Anche Toloméo la chiama Κεφαλοιδίς; Κεφαλούδιος i ricordi bizantini del IX secolo; *Cephaloedis* Plinio; *Cephaludium* altri latini; *Gefalûdi* o *Scefalûdi* gli Arabi. V. Amari *Storia dei Musulm. di Sic.* I, 307-8. Prisciano grammatico scrive, lib. II: *A Caralibus, Caralitanus, a Taurominio, Taurominitanus; a Cephaloedio, Cephaloeditanus; a Drepano, Drepanitanus.* Sull'ortografia latina di Cefalù scrisse pure Mongitore: vedi mss. F. 222 della Libr. Comunale di Pal. a pag. 73. *Se Cephaledum debba scriversi con dittongo, o senza.*

(2) Il capo che più sporge nel mare fu chiamato volgarmente *Marcafava.*

(3) *Di S. Rosalia Verg. Palerm. Lib. Tre* Pal. 1651. pag. 336. Del resto sulle probabili vestigia dei Fenici in Cefalù, può vedersi Movers *Die Phönicier II*, 2, 338, ed Holm *Geschichte Siciliens in Alterthum Leipzig.* 1870, pag. 100. I Fenici che colle loro stazioni marittime aveano preceduto i Greci su quasi tutte le rive del Mediterraneo, nella Grecia stessa, in Creta, a Cipro, in Egitto, in Libia, in Ispagna, ed anche sul lato occidentale d'Italia, trafficavano certo in tutti i punti delle coste di Sicilia, come racconta Tucidide e ciò prima che arrivassero i Greci, i quali doveano col loro energico sistema di colonie prendere il luogo delle piccole stazioni fenicie, una delle quali fu probabilmente Cefalù.

(4) Deca I. Lib. IX. Cap. III.

Digitized by Google

menicano scrisse saggiamente, la città essere antica, ma ch' egli non sapea nulla de' primi suoi abitatori. E come lui, il Carandini alla sua volta confessò la stessa lodevole e modesta ignoranza (1).

Un Cristoforo Scanello, detto il *Cieco di Forlì*, stese una cronaca di Sicilia stampata in Napoli del 1587, ed in essa congetturò che tanto Cefalù come la vicina Imera sieno state fondate dai Calcidesi.

Ma una tal opinione non piacque, nè potea piacere al letterato palermitano D. Vincenzo Auria, che scriveva appunto per esaltare l'*origine* e l'*antichità* di Cefalù. Egli dissertò sull' opinione di Scanello nel Capo II del suo libro, e gli parve che quest' autore non fosse abbastanza sulla buona strada. Perciò nel Capo III sostenne che Cefalù venne costruita dai Sicani, e questo per la semplice ragione che fu posta a sedere sulla montagna. Soggiunse che la fondazione avvenne cent' anni giusto prima della guerra di Troja, che tal epoca corrisponde all' anno 1634 avanti Cristo, che Ercole vi arrivò l' anno 1283 e via di questo passo. Nè pago a tanto, narrò le gesta dell' invincibile eroe, tutto ciò che fece in Cefalù, gli onori che vi ebbe ecc. Anzi a miglior conferma del tutto trovò ossa di giganti dissepellite, parlò di Polifemo, trattò la quistione, se Ulisse l' avesse accoppato nelle spelonche di Mongibello, o nelle grotte Ericine, ed altri punti di peregrina archeologia (2).

Circa al sodo poi, che sarebbe stato di darci una descrizione accurata degli antichi avanzi di mura, ecco quel tanto che ce ne volle dire il nostro autore. « Vicino la chiesa di S. Venera appaiono le ruine dell' antica città di Cefalù, scorgendosi un muro di grosse pietre quadrate, le quali sono sostentate senza calce all'uso antichissimo di quei tempi. Nella sommità della rocca vedesi il

(1) *Descriptio eccles. Cephaledit.* Mantuae 1592.

(2) Questa trattazione dei giganti teneva la sommità della scienza antiquaria agli occhi di D. Vincenzo Auria, e di parecchi archeologi nostri del XVI e XVII secolo, p. e. il Valguarnera e cosiffatti: « Hor quanto sia gagliardo inditio (così l'Auria a pag. 20), ed argomento di non poca antichità a quel paese o Città, dove si sono ritrovati questi corpi di Giganti; gli huomini dotti, e veraci professori delle cose antiche a bastanza il conoscono; il perchè stimo non haver ben fatto un' autor moderno, il quale ritrovando così belle memorie nella patria sua trascuratamente passandole in silenzio, l' ha privato d' una tale e si grande antichità; e quasi tenendo a scherno quella dell'altrui Città, con la quale poteva far utile a se stesso. »

Digitized by Google

tempio destrutto..... Il qual luogo comunemente dai Cefalutani è chiamato il Choro, serbando ancor hoggi il nome sacro del Choro dell'antica chiesa mutandosi quel tempio profano degli Idoli in albergo del vero Dio nel tempo della Christianità.... In quest'edificio, che mostra essere stato tempio, come hanno creduto gli scrittori, ho visto una Croce fatta nel muro d'alcune pietruccie di color rosso. Ed in alcune finestre vi si veggono le insegne della real famiglia di Aragona dei re di Sicilia » (1). Fuori la porta detta *Giudecca, si veggono* (nota a p. 62) *alcuni avanzi di fabbriche antiche e particolarmente presso la chiesa di S. Antonio.* E son questi i soli ragguagli, che contiene il lavoro archeologico dell'Auria sulle antichità Cefalutane.

Il principe di Biscari, parlando dei medesimi avanzi, disse solo che appena se ne ravvisino le vestigia nel sito sovrastante alla moderna Cefalù (2).

Fra i non Siciliani, mettendo da parte il P. Lupi (3), tutta una serie di dotti stranieri, il viaggiatore francese Houel (4), il tedesco C. A. Iacob (5), l'illustre architetto Hittorff sì benemerito dei nostri monumenti (6), e più di proposito il Nott (7), si occuparono delle antichità di Cefalù, e degli importanti avanzi delle vec-

(1) *Op. cit.* p. 63.

(2) *Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia de critte da Ignazio Paternò Principe di Biscari.* Pal. 1817. Cap. XXII. Vedi pure Natale *Disc.* VIII.

(3) *Descriz. di Cefalù* nelle sue *Dissertaz.* Faenza 1785, t. II, p. 126.

(4) *Voyage pictoresque des Iles de Sicile, de Lipari et de Malte.* Paris 1782-1787, vol. IV, p. 92. tav. XLIX-LI. Anche l'inglese Wood, che visitò la Sicilia dopo l'Houel, nel 1818, e pubblicò a Londra 1831 i suoi Viaggi in Italia, Sicilia e Grecia, descrisse la *casa ciclopea* di Cefalù, com'egli la definisce. Ma i suoi disegni lasciano a desiderare anche più che quei dell'Houel.

(5) *Neuere Nachrichten uber Sicilien.* Hann. 1823.

(6) *Architecture antique de la Sicile.* Paris 1826 e seg.

(7) G. F. Nott *Avanzi di Cefalù* negli *Ann. dell'Istit. di Corrisp. Archeolog.* 1831 t. III, p. 270-87 e *Monum.* T. XXVIII, e XXIX. Il diligente lavoro, che citiamo, è una lettera indirizzata al cav. Bunsen, e tradotta dall'inglese. Il dott. Nott fu in Sicilia, e visitò gli avanzi di Cefalù due volte, cioè verso il 1824, e nel 1828, nel qual anno verificò i suoi primi disegni e le misure prese dell'edifizio ciclopeo. Nella primavera del 1824, egli comunicò questi disegni ai signori Hittorff e Zanth, che ritornavano pure dalla Sicilia, e mostrarono i loro all'archeologo inglese. Il Nott non conoscea dapprima l'opera di Houel, ma ne diè a questo proposito notizia il sig. Hittorff nel dicembre del 1829, con lettera diretta al Panofka. Però i disegni, che il medesimo dott. Nott comunicò all'Istituto Romano di Corrispondenza Archeologica, sono molto più accurati dei precedenti datici da Houel e da Wood.

Digitized by Google

chie sue mura, ai quali tutti si può aggiungere anche il Westphal, che ha trattato taluni punti della geografia antica della Sicilia.

Ultimo l'accuratissimo sig. Dennis, attuale console d'Inghilterra in Palermo, ne scrisse colla solita esattezza nel suo pregevole *Manuale pei viaggiatori in Sicilia* che ben meriterebbe fra noi una versione. Osservando nel sito della città antica l'isolata costruzione poligona, che vi rimane (1), la riconobbe, qual'è, per vetustissima ed evidentemente di quel genere di monumenti conosciuti in Grecia ed in Italia sotto nome di *pelasgici*. Egli propende a credere che l'edifizio sia stato un palazzo, e non un tempio, come avevano tutti ripetuto col Fazello; distingue poi nell'edifizio istesso tre periodi differenti 1) i tempi dell'antica *Cephaloedium*; 2) l'epoca di Roma Imperiale; 3) quella della Chiesa primitiva. Sicchè non ostante il più recente carattere d'una parte di quei resti, è ben certo che l'altra è fra i più vetusti monumenti di Sicilia, e fa risalire molto innanzi i primordi di Cefalù (2). Così il Nott congetturò l'edifizio ciclopeo contemporaneo alle vetuste mura di Tirinto.

Le autorità antiche intorno alla nostra città furono raccolte nella *Sicilia antiqua* del dotto e diligente Cluverio (3).

Strabone la dice πόλισμα, *oppidum*, con molto dispiacere dell'Auria, che perciò si mette a confutarlo (4). « L'altro e maggior lato dell'Isola di Sicilia, scrive infatti il vecchio geografo, benchè neppur esso sia molto popolato, tuttavia conta abbastanza abitatori; ivi sono gli *oppidi* di Alesa, Tindari, Egesta e Cefaledio » (5).

Racconta Diodoro, che il punico generale Imilcone l'anno 396 a. C. *strinse alleanza cogli Imeresi e cogli abitanti il castello* (φρούριον) *detto Cefaledio* (6). Cefaledio dunque non era altro che un

(1) *It stood originally on the summit of the headland, where vestiges of it are still visible.* Geo. Dennis *A Handbook for travellers in Sicily* p. 260 e 266.

(2) Sono pure osservabili le vestigia di mura ciclopiche nella città bassa.

(3) L. II. cap. IV, pag. 286. Lugd. Batav. 1619.

(4) *Op. cit.* pag. 5 e seg.

(5) Ἡ δὲ λοιπὴ καὶ μεγίστη πλευρὰ καίπερ οὐδ' αὐτὴ πολυάνθρωπος, ὅμως ἱκανῶς συνοικεῖται. καὶ γὰρ Ἄλαισα, καὶ Τυνδαρὶς, καὶ τὸ τῶν Αἰγεστέων ἐμπορεῖον καὶ Κεφαλοίδιον, πολίσματά ἐστι. *Geograph.* Lib. VI, cap. II, ediz. Tauchniz. Lipsia 1829.

(6) Πρὸς μὲν Ἱμεραίους καὶ τοὺς τὸ Κεφαλοίδιον φρούριον κατοικοῦντας φιλίαν ἐποιήσατο. Lib. XIV cap. LVI, ediz. Firmin Didot Parigi 1843-44.

Digitized by Google

φρούριον, ossia *castello*, per Diodoro, e probabilmente una dipendenza d'Imera. L'alleanza, di cui egli parla, era stata formata contro Dionigi tiranno di Siracusa. Ma riuscì a costui d'impadronirsi per tradimento di Cefaledio, come di Enna e di Solunto (1). Poi l'anno 307 a. C. Agatocle *espugnata Cefaledio vi prepose Leptine* (2). Più tardi, al tempo della prima guerra punica, *i Romani muovendo verso Cefalù con dugencinquanta navi, a tradimento la prendono* (3). La città era perciò d'accesso malagevole, e munita, inaccessibile dalla parte di mare nella direzione di Tindari, e dalla parte di terra difesa dall'acropoli.

Cicerone nelle *Verrine* ha parlato del supremo sacerdozio di Cefalù, e del mese in cui si creava (4); l'ha ricordato inoltre insieme a Tindari, Alunzio, Apollonia, Engio, Capizzi (5).

Plinio nel Lib. III della sua *Historia Naturalis*, in cui descrive l'Europa, venendo nel capo XIV a dire della Sicilia, fece menzione di Cefalù con Palermo, Solunto, Imera, Alunzio, Agatirno, Tindari, Mile (6).

Silio Italico accennò in due versi del suo poema al noto pesce del mar di Cefalù:

Quaeque procelloso Cephaloedias ora profundo
Caeruleis horrent campis pascentia cete (7).

Ma già dei tonni, de' quali era antichissima la pesca in Cefalù, avea parlato Archestrato, che addurremo qui nella traduzione dello Scinà:

Alla sacra d'intorno ed ampia Samo
Molto grosso vedrai pescarsi il tonno,

(1) Παρέλαβε δὲ διὰ προδοσίας Κεφαλοίδιον καὶ Σολοῦντα καὶ τὴν Ἔνναν. *Diod.* Lib. XIV, 78.

(2) Κεφαλοίδιον δὲ ἐκπολιορκήσας Λεπτίνην μὲν ταύτης ἐπιμελητὴν ἀπέλιπεν. *Diod.* XX, 56.

(3) Ῥωμαῖοι.... διακοσίαις πεντήκοντα ναυσὶν εἰς τὸ Κεφαλύδην ἐλθόντες, τοῦτο διὰ προδοσίαν παρέλαβον. *Diod.* XXIII 18.

(4) *Accus. in Verrem* Lib II, cap. 52 ediz. Zumpt Berlino 1831.

(5) *Tyndaritanam nobilissimam Civitatem, Cephaloeditanam. Haluntinam, Apollonienseim, Enguinam, Capitinam, perditas esse haç iniquitate decumarum intelligetis Verr.* Lib. III, C. 43.

(6) *Oppida*: *Panormum, Solus, Himera cum fluvio, Cephaloedis, Aluntium, Agatyrnum, Tyndaris colonia, oppidum Mylae, et unde coepimus, Pelorus.* V. ediz. veneziana del Bettinelli 1784.

(7) Lib. XIV 252.

Digitized by Google

Ch' orcino alcuni, ed altri chiaman ceto.
Convien di questo a te comprar, se a' numi
Cena imbandissi, e ti convien comprarlo
Senza tardar, senza far lite al prezzo.
In Caristo e Bisanzio è poi gustoso;
Molto miglior di questo è quel che nutre
Nell' isola famosa dei Sicani
Di Tindaro la spiaggia, e Cefaledi (1).

Tra i cosmografi e geografi, furono citati quanto a Cefalù Pomponio Mela ed il gran Tolomeo. Ma quanto all' autorità di Pomponio allegata da Fazello e da fra Benedetto Passafiume, osservava già l' Auria di non trovarsi il passo in quistione (2). E circa al geografo ed astronomo alessandrino, egli ha realmente fatto memoria di Cefalù (3).

Questa città ha pure la propria numismatica, ed è a ricordarsi fra le altre sue medaglie quella degli Eracleoti. Oltre i tipi di Bacco e di Apollo, recano le monete cefalutane quello di Ercole colla testa dell' eroe da un lato, e nel rovescio la clava, la faretra e la pelle del leone. Ercole ebbe un culto certamente nell' antica Cefalù, ed a lui è consacrato un cippo od altare rinvenuto ivi nell' aprile 1766, e pubblicato poc' appresso dal Torremuzza (4).

Il medesimo antiquario mise anche in luce un piombo greco del Museo di San Martino, che è dei tempi della cristiana Cefalù. Esso ha da un lato la solita formola Κύριε Βοηθεῖ τῷ σῷ δούλῳ, e dall' altro Ἀνω.,.. τηρητ.... ου Κεφαληδιου. È uno dei molti piombi bizantini, che ha serbato la Sicilia.

Qui verrebbe il parlare della Sede Vescovile di Cefalù nei tempi bizantini e musulmani. Ma noi contenti di semplici accenni non ce ne occuperemo. Certo che l' anno 869 la città aveva un Vescovo. Infatti nel Concilio ecumenico VIII, IV di Costantinopoli,

(1) V. Scinà *I Frammenti della Gastronomia di Archestrato.* Pal. 1823, testo e traduzione. Il frammento citato è presso Ateneo VII, 302 a.

(2) *Op. cit.* p. 4.

(3) *Geogr.* III, 4, 3.

(4) *Sic. Inscr.* Cl. I. n. 13. Veggasi *C. Inscr. Gr.* 5592. Questo cippo è mutilo sopra. Le tre parole della base sono edite da Gualterio *Ant. tabb. Sicil. cet.* pag. 46, n. 296, da Muratori t. III, p. 1747, 12., da Torremuzza cl. XIV. n. 138., nel *C. Inscr. Gr.* n. 5593.

Digitized by Google

tenuto contro lo scismatico Fozio e Gregorio Asbesta Vescovo di Siracusa in favore di S. Ignazio patriarca greco, trovasi intervenire all'Azione III un Niceta Vescovo di Cefalù, *Niceta deo amicissimo episcopo Cephaludis* (1), come altresì nell'Azione IV (2) e nell'Azione X (3). Dippiù nella *Disposizione* dell'Imperatore Leone il Sapiente, trovasi questo Vescovo di Cefaledio soggetto al metropolitano di Siracusa (4). Non si può dunque ricusare alla città la sede Vescovile innanzi ai tempi Normanni (5).

Cefalù, detta dagli Arabi *Gefalùdi* o *Scefalùdi* (6), decadde certamente sotto la loro dominazione, finchè non riedificolla Re Ruggiero. Nell'837 i Musulmani l'assediarono, ma, resistendo essa per la fortezza del sito, le giunsero per mare rinforzi bizantini, onde fu tolto l'assedio e gl'infedeli ritrattisi verso Palermo vi riseppero la morte di Ziadet-Allah (7). Ma l'anno 858 si arrese ad Abbâs-ibn-Fadhl, che reggeva allora la Sicilia, e fu distrutta, rimanendo però liberi tutti i cittadini, il che non consentì Abbâs alla fortezza di *Kasr-el-Gedîd* (Castel Nuovo) o *Kasr-el-Hedîd* (Castello del Ferro) che sarebbe Gagliano secondo l'illustre Amari, neppur colla taglia di 15 mila *dinâr* (8). Nell'860 il medesimo Abbâs sbaragliò presso Cefalù un altro esercito bizantino, che probabilmente marciava lungo la costiera settentrionale sopra Palermo (9). Abu-Ali-Hasan, che scrisse verso il 1050, lasciò detto, che Cefalù fosse città forte, guardata da un castello sovra alta rupe a cavaliere della spiaggia (10).

(1) Mansi *Sacror. Concilior. nova et ampliss. collectio* tom. XVI Ven. 1771. pagina 44.

(2) Ivi pag. 54.

(3) Ivi pag. 159.

(4) Insieme colle sedi di Taormina, Messina, Termini, Palermo, Trapani, Lilibeo, Triocala, Girgenti, Tindari, Lentini, Alesa, Malta e Lipari.

(5) Niceta è stato menzionato dall'ab. D. Vincenzo Tortoreti in un suo Discorso citato dall'Auria a pag. 41 e stampato in Madrid nel 1633, là dove dice: *De la Cefaludense aimos noticia, pues d'ella tenemos en la octava synodo expressa mention, donde se firma* Niceta Obispo Cefalidano.

(6) Ibn-el-Athîr, estratti nella *Bibliot. Arabo-Sic.* dell'Amari pag. 227. Edrisi *Geogr.*

(7) V. Amari *St. dei Musulm.* I, 307-9.

(8) *Op. cit.* II, 327.

(9) *Op. cit.* II, 335.

(10) I frammenti di Abu-Ali e d'Ibn-Kattâ' furono conservati da Iakût, che ne 228 pubblicò il *Mo'gem-el-Boldân*, ossia dizionario geografico, di cui è un com-

Digitized by Google

In una casa privata, nella parte più bassa della città, si possono appena vedere gli avanzi di un bagno con resti d'iscrizioni arabe nelle colonne. Nel detto castello poi, di accesso difficile, che corona la sommità del promontorio, fu confinato Carlo *lo Zoppo*, allora Principe di Salerno, quando fu preso da Ruggiero Loria nella vittoria navale del golfo di Napoli al 1284. Quindici anni più tardi, vi si rinchiudea suo figlio Filippo, Principe di Taranto, preso da Federico II di Sicilia nella battaglia della Falconaria così celebre nelle guerre del Vespro.

Continua) SAC. ISIDORO CARINI

---

pendio il *Meràsid-el-Ittilà'* pubblicato a Leyda dal prof. Iuynboll. Per Cefalù vedi il *Mo'gem* e il *Meràsid* nella *Bibl. Arabo-Sicula* p. 111 e 128 del testo, e la Storia dell'Amari II, 437. Essa è fra i nomi di città notati nel *Mo'gem*, mentre le terre minori son distinte coi nomi di *beledi*, *boleida*. *kalá'*, *keria'*, *dhia'*. V. Amari stesso II, 431-4.

Digitized by Google

CANZONE

Al chiarissimo prof. Letterio Lizio-Bruno
Messina

Amico Carissimo

Frugando e rifrugando i Codici della Biblioteca Laurenziana, mi venne sott' occhio una bizzarra Canzone, che reputo inedita, antichissima, senza fallo siciliana e proprio messinese. L' originale della stessa è posto nel pluteo 42, Cod. 32, p. 29 retro, giusto in seguito della famosa Canzone di Lisabetta messinese ancor essa, ricordata dal Boccaccio e di cui riferisce soltanto il primo verso nella Giornata 4ª Novella 5ª che ho pubblicata nella sua vera lezione (1). Pertanto a voi intitolo la presente Canzone, e vi appartiene per dritto di cittadinanza.

È siciliana per le forme, la frase, la fisonomia; e chi ha consuetudine con sifatti studii, se ne accorge alla prima lettura; come noi distinguiamo nel continente il siciliano alla pronunzia, all'aspetto. Lo è perchè sono connesse a catena le nove stanze di cui si compone, come quasi tutti i nostri canti di lungo fiato. Ed autentica meglio la sua origine, l' esservi adoperati vocaboli dell' intutto insulari, quali sono, a non andar pel sottile, *addimorare, anticristo, scorsone, tortagna, giugnetto, bruca, pizzo, straglia, malvizzo, rizzo* ecc. La fa sospettare messinese l' essere trascritta dopo quella di Lisabetta, e ciò conferma indubitatamente il verso

Che annegato sia nel Faro.

La reputo antichissima, meno per essere inserita in un Codice del 1300, e perciò cognita e divulgata anteriormente in Toscana; ma vieppiù per la patina arcaica di cui s' informa, simile a quella delle nostre monete greco-sicole. Il Prati, che sta come sole su tutti i linguai, la giudica del 1100: io la ritengo coeva o di poco posteriore a quella di Ciullo d' Alcamo.

(1) *Nuove Effemeridi Siciliane.*

Digitized by Google

Nata a Messina, al pari della Canzone di Lisabetta, fè il giro della Sicilia e della terraferma italiana, variata, lacera e corrotta trapassando da una in altra regione della penisola, da una in altra bocca, e da ultimo dettata a chi la scrisse mutila e guasta, non meno del passionato lamento della misera Lisabetta. In questo stato io la trovo, e rispettandola come sacra reliquia, ho appena osato qua e là ritoccarla, studiandomi restituirle la originaria sembianza. Nelle note ho dato ragione de' restauri, e spiega de' passi e vocaboli oscuri. A dire il vero la ritengo incompiuta, ma chi ardirebbe aggiungervi una strofe di chiusa? Non io di certo.

Avendo richiamato alla memoria le opere de' sette secoli del nostro Parnaso, non ho ricordato un Canto congenere. Molti ne abbiamo nei quali l'innamorato desidera la morte del coniuge della donna amata: molti di veneficii ed incantesimi a cominciare da Teocrito; ma che ve ne siano di strana anzi impossibile esecuzione, con intreccio di esseri inesistenti, mi è ignoto. È un inganno, uno scherzo del poeta? Indovinala grillo. Non sono io l'Edipo di questa sfinge. Ve la dò come la trovo.

Vi avverto che le parole corsive sono da me aggiunte o variate ad integrare il verso o la rima, e i versi segnati d'asterisco sono stati da me modificati ad accrescerne la chiarezza.

State sano e credetemi

Aci 20 Agosto 1870.

L'Am co vostro
L. Vigo

Bella, ch' hai lo viso chiaro (1),
Tal marito t' ha Dio dato
L' alto Dio lo ti levasse!
Che annegato sia nel Faro
Chi parola *pria* ne trasse (2)
* Se vuoi far ch' esto dì mora (3)
* Questo fa senza dimora (4).

(1) In Ciullo st. 11. Donna col viso *cleri*.

(2) Chi primo parlò di questo parentato. Nell' originale si legge: *Chi parola ne trasse*, ed essendo il verso manchevole, vi ho supplito quel *pria* per compierlo e rendere il senso più evidente.

(3) L' originale dice: *Se tu vuo' far che timora*: è un non senso, perciò ho tentato restituirlo alla pristina lezione.

(4) Nell' originale: *Ed or che dimora;* errato senza fallo, per cui ho modificato il verso come si vede.

Digitized by Google

Se vuoi far' ch' esto dì mora
La faccia di quel giudeo (1),
Guardalo quando va fora,
Dagli dello chamoleo (2):
Di una medicina ancora
Bella, quanto diraggio eo;
Per Dio prendi esto consiglio.
Prendi, oh prendi esto consiglio.
Bella, se questo vuoi fare,
Prendi l'ala di un coniglio,
Che sette anni aggia a volare,
La coda di un *volpiglio* (3),
Che sia nato a mezzo mare (4),
Non addimorare, — o bella (5).
Or non ci addimorare, o bella:
Se vivo io, che mora quel tristo.
Dagli della rosolella (6),
La fronda di un anticristo (7),
E d' un somaro la sella,
Che giammai non fosse visto
Deh, danne al tristo — raddobbato (8).

(1) *Faccia di giudeo.* La voce *iudiu* o *giudiu* manca in tutti i nostri dieci vocabolarii.

(2) *Chamoleo*, è lo scamonio de' greci, *scamonea* degli italiani, *scammónia* dei siciliani, *Convulvus* scamonia di Linneo, il cui succo è potentissimo drastico.

(3) Nell' originale è *volpigno* per manifesto errore.

(4) Da qui comineiano gl'indovinelli, scherzi o aberranze, comunque battezzare si vogliono.

(5) *Addimorare*, pretto siciliano, *indugiare, perder tempo.*

(6) *Rosolella*, per *rosella* o *rossella* frutto del corbezzolo.

(7) *Anticristo*, pianta montana, ancor oggi così chiamata dopo tanti secoli. I botanici qui l'hanno battezzato *Daphne laureola* che comincia a vegetare sull' Etna da Monte Marzo in sopra, o *Euphorbia caraccias.*

(8) *Raddobbato* è termine siciliano. Deriva da *addubba* salsa d'aglio, pepe e acqua calda usata da' contadini, per cui *addubbata* vale nel senso proprio *sazio*, nel traslato rivestito. Villan rifatto. Quindi or nel proprio, or nel figurato abbiamo *addubbamentu, addubbateddu, addubbatizzu, addubbarisi, addubbaziari*, e il proverbio

E n' ha manciatu sta vucca pastizzi,
Ora si *addubba* a pani e ramurazzi.

Raddobbato in italiano è termine marinaresco de' calafati.

Digitized by Google

Deh, danne al tristo raddobbato,
Ch'è cotanto duro e forte;
E d'un gambaro lardato,
Ch'abbia le mascelle torte
Intanto gli uscirà il fiato:
Bella, se questo gli apporte
La morte — avarà in presente (1).
La morte avarà in presente,
Bella, se questo gli done;
Dagli l'ala di un serpente
Lo fiele di uno schorsone (2),
La coda di uno scorpione,
D'uno storione — pisce (3).
D'uno *storione* pisce (4),
Che sia nato alla montagna;
Se ti secura (5) in *tai* (6) bisce,
Che appello non rimagna (7)

(1) *Avarà*. Dal verbo *avare* per avere S. Caterina da Siena lett. 11. « Avarete in pace raqquistati li figliuoli, et avarete il debito vostro. »

(2) *Schorsone*, voce affatto siciliana, serpe, scorzone.

(3) *Piscis*, nell'originale sta *pescie*, e siccome deve rimare con *bisce*, l'ho modificato alla latina, seguendo l'uso comune di Sicilia ove si pronunzia *pisci*.

(4) Nell'originale si legge *Schorpione*, evidente errore del copista. L'ho restituito come certo lo scrisse il poeta.

(5) *Secura*, v. a. usata dal Barberini, dal Guittone, Passavanti ec. nel senso att. neut. ass. e pass. Qui vale se ti assicuri o ti giovi di questa biscia, cioè del serpente, dello scorsone, dello scorpione ec. come ti ho consigliato, tuo marito morrà senza speranza di riparo, *appello*.

(6) Nell'originale sembra leggersi *tal*; ma è evidente che la *l* è una *i* male scritta perchè altrimenti non potrebbe concordare col plurale *bisce*.

(7) *Rimagna* per rimanga, come in Dante

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna. *Inf.* 32, 97.

Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna. *Purg.* 23, 127.

Digitized by Google

D' una tortagna — (1) di lattuca (2),
E', guai a chi illa *duca* (3).
D' una tortagna di lattuca,
Che sia nata di giugnetto (4),
Radicata di una bruca (5)
Pampane tre di ulivetto,
Ed uno moschetto — (6) e due ova,
E guai che lui trova.
Ed uno moschetto e due ova,
Chi sie nato senza pizzo (7),
Una straglia (8) che lo strozzi,
La coda di un malvizzo (9)
E uno (10) rizzo — (11) di caniglia
E guai che lui piglia
Ma d' un (12) rizzo di caniglia (13).

(1) *Turtagna*, manca in Mortillaro e in Rocca, corda di vimini o sarmenti o altra pianta verde. Nota la rima al mezzo, ripetuta nella stanza seguente — Probabilmente qui il senso è monco pel difetto di un verso, che io non oso supplire.

(2) Nell'originale si legge *lattugha*, e dopo *dugha* e siccome rimano con *bruca* li ho ridotti alla giusta ortografia.

(3) Ho variato lievemente il verso per renderlo più intelligibile. Nell' originale sta scritto: *E guai ch' illa dugha*. Guai chi la porti, dal latino *ducere*.

(4) *Giugnetto*, voce insulare per luglio, onde il proverbio:

Giugnettu, la fauci 'n petta.

(5) *Bruca*, *Tamarix gallica*, in italiano Tamarice.

(6) *Moschetto*, anche qui c'è la rima in mezzo.

(7) *Pizzo*, becco. Il proverbio dice: Pari a lu pizzu ca è marvizzu. Leggesi nella vita di Cola di Rienzo p. 29, Firenze, Le Monnier, 1854:

« Una bella palomba bianca tenea nel suo *pizzo* una corona di mortella ». Da qui per similitudine alle terre sporgenti dicesi *pizzo*, perciò *Pizzo Falcone* a Napoli, *Pizzo di Calabria*, e in siciliano *petra pizzuta*.

(8) *Straglia*, in siciliano direbbesi *stragghia*, forse è l'etimo di *strangulari*, ma oggi questa voce non è in uso.

(9) Malvizzo, uccello di passo, che i vocabolarii fanno sinonimo di *tordo*, mentre tra essi sono assai differenti.

(10) *Ed uno*, in questo verso e nell'ultimo per ragion del metro ho levato qui la *d*, all' *ed*, e lì l'*o* all' *uno*.

(11) *Rizzo*, nome insulare del riccio, *e chinus terrestris* Linn. Qui probabilmente l'autore intendea alludere alla pelle del riccio, della quale si servono le tessitrici come di spazzola per nettare i fili della tela posti in telaio dopo di averli rammorbiditi colla bozzina.

(12) V. nota 29.

(13) *Caniglia*, crusca.

Digitized by Google

TAVOLA CRONOLOGICA

DI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

SICILIANI O DIMORANTI IN SICILIA
DAL SECOLO XII AL XVIII

(1)

Secolo		Patria	Nato	Fiori	Morte
XII.	M.ro Pietro (Dipl. di Guglielmo II di concessione alla Ch. di Morr.)		. .	1176	. .
XIII.	Antonio d'Antonio	Messina	. .	1267	. .
XIV.	Camulio Bartolom.	Palermo	. .	1347	. .
»	D'Antonio Jacopello. . . .	Messina	. .	1400	. .
XV.	Maggio (di) Nicolò		. .	1402	. .
»	Miranda Francesco, lavora di tarsia con fig. sulla porta del Duomo		. .	1452	. .
»	Laurano Francesco in Paler-				

(1) De' mss. di diversa materia lasciati dal prof. Melchior Galeotti, l'autore del bel libro intorno ad *Antonio Gagini e la sua scuola*, abbiamo avuto questa *Tavola cronologica* e queste *Notizie*, che con piacere pubblichiamo nel nostro periodico, così come le abbiamo trovate; dolenti che l'autore non potè compire almeno la storia della Pittura in Sicilia, che aveva già dieci anni addietro cominciata a scrivere e a pubblicare in forma di lettere al ch. prof. Ippolito Topin, scrittore anch'esso, benchè straniero, di un saggio di storia della pittura in Sicilia; della quale storia dal Galeotti intrapresa non restò che solamente la lettera 1ª, pubblicata qui in Sicilia nel *Gioenio* di Catania, e nella *Religione e Patria* di Palermo, e in Francia, ove fu tradotta, nella *Tribune artistique et littèraire du Midi*, IVª année, 1860, n. 5, 6 e 7.

Questa *Tavola* è di data certamente anteriore agli studi dell' autore sul Gagini e la sua Scuola, chè altrimenti sarebbe stata più completa, e senza lacuna di altri nostri artisti; e così le *Notizie* sono pure del tempo stesso che era compilata questa *Tavola*, ma sarebbero assai importanti ove non si avesse il solo secolo XVII, ma tutti i secoli a cominciare dal secolo XII.

In altra dispensa pubblicheremo altra Tavola cronologica e illustrativa de' Pittori Messinesi particolarmente, compilata sulle *Memorie* di M. Grano.

I Compilatori

Digitized by Google

Secolo		Patria	Nato	Fiori	Morte
	mo. (scultore, sue statue). .	Venezia	. .	1469	. .
XV.	Oliva Pietro	Messina	. .	1491	. .
»	Riccardo.... tavola di S. Pietro e P. con soscr. in S. Pietro la Bagnara		. .	1494	. .
»	D' Antonio Salvatore. . . .	Messina			
»	Paruco Maestro (de) sua tavola di S. Alberto nella compagnia		. .	1412	. .
»	Antonello da Messina . . .	Messina	. .	1470	. .
»	Pino da....	Messina	. .	1474	. .
»	Chiana (de la) Bartolommeo, scultore in marmi, pila d'aquasanta nella parrocchia di S. Giacomo.		. .	1460	. .
»	Cascetta, Salvo, *architetto*		. .	1458	. .
»	Gambara Antonio *scult.* Porta di marmo meridion. del Duomo		. .	1432	. .
»	Crescenzio Antonio		. .	1440	. .
»	Vigilia Tommaso	Palermo	. .	1475	. .
XVI.	Desaliba Antonio	Messina	. .	1508	. .
»	Franco Alfonso	Messina	1466	1520	. .
»	Alibrando Girolamo	Messina	1470	1519	1524
»	Sesto (da) Cesare, (passò molti anni in Messina)	Milano	. .	1514 v.	1524
»	Antonio (d') Salvo	Messina	. .	1511	1525
»	Arzo (d') Tommaso	Messina	. .	1516	. .
»	Ruzzoloni Pietro	Palermo	. .	1518	. .
»	Anemolo Vincenzo	Palermo	. .	1527 d.	1542
»	Caldara Polidoro, fondatore della scuola ec. in Messina .	(Caravaggio	1493	1528	1543-5
»	Palermo (da) Antonio . . .	Palermo	. .	1528	. .
»	Italiani frat. Paolo e Giovanni, pittori in Palermo. . .	Genova	. .	1521	. .
»	Gagini Antonio		v. 1480	1503	1536
»	Gagini Vinc. fig. del pred.		. .	15....	1595
»	Gagini Domenico		. .	1564	. .
»	Del Duca Giacomo	Palermo	. .	1571	. .

Digitized by Google

Secolo		Patria	Nato	Fiorì	Morte
XVI.	Guinaccia Deodati (visse in Messina e fu scolare di Polidoro)	Napoli	. .	1551	. .
»	Riccio Mariano, scolare di Polidoro	Messina	1510	. .	. .
»	Del Duca Ludovico, fratello di Giacomo, celebre nel gettar bronzi	Palermo	. .	. .	. .
»	Sichichi Ludovico	Erice	. .	1570	. .
»	Scudaniglio Annibale, scultore	Trapani	. .	1582	. .
»	Potenzano Franc. (credesi scolare di Anemolo)		. .	1580	. .
»	Mosca Giulio scol. dell'Anem.		. .	1595	. .
»	Bruno Francesco	Palermo	. .	1594	. .
»	Laureti Tommaso	Palermo	. .	. .	. .
»	Zaccarella Francesco e Curzio suo figlio, Arch. Mess.	Messinesi	. .	1588	. .
»	Giordano Stefano, scolare di Polidoro		. .	1541	. .
»	Volpe (della) Fr. Gabriele.		. .	1533	. .
»	Vignerio Giacomo, scolare di Polidoro	Messina	. .	1552	. .
»	Lazzaro Alfonso, scolare di Polidoro	Messina	. .	. .	. .
»	Riccio Mariano, scolare di Polidoro		1510	. .	. .
»	Riccio Antonello, figlio del precedente e di lui scolare		. .	1591	. .
»	Anna (d') Stefano	Messina	. .	1590	. .
»	Raffa Pietro, polidorista . .	Messina	. .	1560	. .
»	Dalliotta Bened., polidorista .	Messina	. .	1564	. .
»	St.... Giangiacomo	Messina	. .	1591	. .
»	Napoli (di) Cesare	Messina	1550	1582	. .
»	Saltamacchia Placido		. .	1595	. .
»	Bramè Paolo	Palermo	. .	1589	. .
»	Spalletta Fr. Nicolò	Caccamo	. .	1526	. .
»	Wolbrek Simone, stabilito in Palermo	Olanda	. .	1585	. .

Digitized by Google

Secolo		Patria	Nato	Fiorì	Morte
XVI.	Calameck Lorenzo (chiamato dal Senato di Messina) . .	Italia	. .	1570	. .
»	Angusciola Sofonisba (In Palermo maritata con Fabrizio Moncada).	Cremona	1535	15....	1602
»	Fondulo Gio. Paolo, stabilito a Palermo.	Cremona	. .	1573	. .
»	Maffei Giov. e Nic. figlio.		. .	. .	. .
»	Montorsoli fr. Agnolo e Martino, vennero in Messina.		. .	1547	1564
»	Calamech Andrea, scultore e architetto	Carrara	. .	1550	. .
»	Cardillo Francesco	Messina	. .	1599	. .
»	Paladino Filippo, venne e morì in Sicilia	Firenze	1554	. .	1614
»	Albina Gius. detto il Sozzo .	Palermo	. .	1584	1611
»	Wierix incisore		. .	1543	. .
»	Bagolino Sebastiano . . .	Alcamo	. .	1597	1610
XVII.	Mirabella Niccolò	Nicosia	. .	1600	. .
»	Salerno Gius. d. Zoppo di G.	Gangi	. .	1600	. .
»	Camarda Gaspare	Messina	. .	1606	1655
»	Asaro Pietro d. il monocolo di Regalmuto.	Regalmuto	1597	1617	. .
»	Forte La Manna Giov. . .	Calascibª	. .	1605	. .
»	Catalano Antonio d. l'Ant. .	Messina	1560	. .	1630
»	Albina Pietro, f. di Gius. .	Palermo	. .	. .	1626
»	Rodriquez Alonzo	Messina	1578	. .	1648
»	Caravaggio Michelang. stette molto in Sicilia	Caravaggio	. .	. .	1609
»	Menniti Mario	Siracusa	1577	. .	1640
»	Novelli Pier Antonio, padre del Morrealese	Morreale	. .	. .	1624
»	Carrera Vito	Trapani	. .	1607	1631
»	Novelli Pietro d. il morrealese	Morreale	1603	1639	1647
»	Comandè Simone Franc. di lui fratello	Messina	1588	. .	1634
»	Nero (lo) Franc. inc. arch. .	Caltagir.	. .	. .	1653
»	Barbalunga Antonio	Messina	1600	. .	1649
»	Catalano Antonio il giovine, fi-				

Digitized by Google

Secolo		Patria	Nato	Fiori	Morte
	glio del sopradetto. . . .	Messina	1585	. .	1666
XVII.	Rodriquez Luigi, fratello di Alonzo	Messina	1585	. .	. .
»	Carrega Andrea	Trapani	. .	. .	1677
»	Asturino Gerardo.	Palermo	. .	1625	1663
»	Cozza Francesco	Palermo	1606	. .	1682
»	Smiriglio Mariano	Palermo	. .	. .	1636
»	Barbera (la) Vincenzo . . .	Termini	. .	1624	. .
»	Costantino Placido	Messina	. .	1630	. .
»	Loverde Giacomo	Trapani	. .	. .	1687
»	Paler. (da) Fr. Domenico Magrì	Palermo	. .	. .	. .
»	Anselmo (d') Carlo	Palermo	. .	. .	1689
»	Giannotti Biagio	Messina	. .	1618	. .
»	Guagliata G. B.	Messina	1603	. .	1674
»	Casembrot Abramo, (tenne scuola in Messina)	Olanda	. .	. .	1670
»	Durand G. B. in Messina . .	Borgogna	. .	1650	. .
»	Maroli Domenico	Messina	1612	. .	1676
»	Pulegio Antonino.	Messina	1600	. .	1689
»	Tuccari Antonio	Messina	1620	. .	1660
»	Suppa Andrea	Messina	1628	. .	1671
»	Scilla Giovanni	Messina	1629	1667	1700
»	Gaetano Antonio	Messina	1630	. .	1700
»	Guargena Domenico	Messina	1610	. .	1663
»	Fulco Giovanni	Messina	1605	1672	. .
»	Mirelli Ant.	. .	. -	1667	. .
»	Bova Antonio	Messina	. .	1669	1701
»	Van Houbracken Giovan. in Messina	Fiandra	. .	1640	. .
»	Tocino Ant..	. .	. .	1640	. .
»	Fiorenza Pietro	Palermo	. .	1652	. .
»	Lasso Giulio arch. in Pal. .	Roma	. .	1620	. .
»	Pò (del) Pietro	Palermo	1610	. .	1692
»	Pò (del) Teresa, fig. di P. .	Palermo	. .	1689	. .
»	Abbadessa (l') Pietro. . . .	Catania	. .	1640	. .
»	Vallelunga Giov	Palermo	. .	1639	. .
»	Aprile Carlo scultore . . .	Palermo	. .	1661	. .
»	Guercio Vincenzo scultore .	Palermo	. .	. .	. .
»	Travaglia Giov. scul. . . .	Palermo	. .	1673	. .

Digitized by Google

Secolo		Patria	Nato	Fiori	Morte
XVII.	Anello Ant. scultore. . . .	Palermo	. .	1671	. .
»	Guercio Gaspare, f. di Vin. .	Palermo	. .	1673	. .
»	Rollo Ant. scultore	Trapani	. .	1684	. .
»	Cimino G. B.	Palermo	. .	1690	. .
»	Certo Bonavent. arch. . . .	Messina	. .	1660	. .
»	Ardoino Anna	Messina	. .	1697	. .
»	Bosio Gaetano arch.		. .	. .	. .
»	Papaleo Pietro scul. . . .	Palermo	1632	1695	1718
»	Aquila (d') Carlo scultore. .	Palermo	. .	1655	. .
»	Amato Giacomo arch. . . .	Palermo	1643	1670	1752
»	Lunghi Martino architetto, (fu in Sicilia e Napoli).	Milano	. .	. .	1651
»	Marchese Vincenzo		. .	. .	1718
»	Paglia Fr. Luigi, domenicano.		. .	1674	. .
»	Pinna Franc. architetto. . .	Trapani	. .	1659	1660
»	La Mattina Nunzio scul.		. .	. .	. .
»	Tedeschi Greg. scul.		. .	. .	. .
»	Mottone.... architetto.		. .	. .	. .
»	Contini.... architetto		. .	. .	. .
»	Vaccarini.... architetto		. .	. .	. .
»	Aquila Pietro	Palermo	. .	1653	. .
»	Aquila Fr. Faraone, fratello di Pietro	Palermo	. .	1691	. .
»	Ivara Filippo	Messina	1685	. .	1735
»	Calandrucci Giac.	Palermo	1660	1695	1707
»	Giannetti Filippo	Messina	. .	. .	1702
»	Gabrielo Onofrio	Messina	1616	. .	1706
»	Como (da) fr. Emman. . . .	Como	. .	. .	1701
»	Monaco (lo) Cristof.	Messina	. .	. .	. .
»	Falce (la) Antonio.	Messina	. .	. .	1712
»	Celi Placido	Messina	. .	. .	1710
»	Balestriero Giuseppe . . .	Messina	. .	. .	1709
»	Madiona Antonio	Siracusa	1654	. .	1719
»	Grano Antonino	Palermo	. .	1682	1718

Digitized by Google

NOTIZIE

SECOLO XVII.

Andrea Carrega. — Nel principio del secolo XVII nacque in Trapani da onorati ed agiati parenti. Il padre suo pensò di crescerlo nella virtù e nelle lettere. Nel ginnasio dei Gesuiti studiò umane lettere e filosofia. Indi nell'università di Catania il dritto, e ne ottenne la laurea dottorale. Morti i suoi genitori, abbandonò lo studio delle leggi, e diessi alla pittura, per la quale avea sempre avuto passione. Dapprima studiò sotto il Novelli. Poi andò a Roma e scelse a maestro il Wandick. Non tardò a rendersi caro al maestro dipingendo quadri che gli erano applauditi. Molte opere di lui sono in Trapani, molte si sono vendute agli stranieri.

Poi si stabilì in Palermo, ove molto dipinse sì a olio che a fresco, e ove morì nel 1677. Fu sepolto in S. Giuseppe de' Teatini.

Il suo fuoco e la sua vivacità di rado gli permettevano di dar finimento a' suoi dipinti. Ma la franchezza e naturalezza del suo pennello lo fan riguardare come eccellente pittore. (*Ferro, Guida* pag. 439.) (Ma le sue asserzioni non sono appoggiate a documenti autorevoli).

Andrea Carrega (dice il Mongitore) dottore in ambe le Leggi, trapanese, tratto dal suo naturale genio per la pittura vi si applicò talmente che riuscinne egregio. Visse lungamente in Palermo, ove morì nel 1672. Dipinse a fresco le due cappelle del Sacramento di N.ª Sig.ª Libera inferni nel nostro Duomo per opera dell'Arcivescovo Lonzano etc. (Mss. p. 406. V. Amato). Cercò d'imitare il Novelli, ma non potè raggiungere il gran vigore di quel pennello, specialmente nella finitezza delle teste e l'espressione delli affetti. Ad ogni modo fu egli spiritoso pittore, bizzarro, spedito; concepiva con proprietà le sue composizioni, e con franchezza eseguivale. È celebre in Casteltermini il suo quadro di San Giuseppe all'altare maggiore della sua Chiesa. Di questo quadro, come di Giuseppe Paladino, parla il Lanzi con elogio t. 2. Il Lanzi dice ancora trovar considerato fra i valent'uomini di quell'Isola il Carrega, e crede aver dipinto assai per privati etc.

Vincenzo La Barbiera — Nato in Termini, visse nei principî del sec. decimo settimo. Sono sue opere in Termini: I freschi nella Casa Comunale del 1610, raffiguranti alcuni avvenimenti del-

Digitized by Google

l'antica storia patria. A olio un deposto di Croce nella chiesa dei Paolotti; la Nascita di M. V. nella chiesa della Misericordia. La Natività nella chiesa di s. Giovanni Battista. Presso i Domenicani una V. SS. che prega il Divin Figlio a non scagliare i suoi fulmini contro quella città a lui devota.

Paolo Giudice (Domenicano) promette di stabilire le differenti epoche di due pittori *Vincenzo La Barbiera* e *Giuseppe Salerno* (p. 2). La Barbiera in Termini sua patria lasciò non poche opere, le quali ben lo assicurano che il suo nome sorviverà a parecchi secoli (*ivi*). Argomenta che fosse stato discepolo del Domenichino in Napoli da una testa di s. Antonio Abate, bellissima. — Ma mentre la Barbiera operava da sperto maestro in Sicilia lo Zampieri avea 23 anni, nè ancora avea veduto Napoli. —

« La Gloria del quadro di s. Giovanni Battista (nella sua chiesa) è così ben composta e colorita, e gli angioletti sono sì leggiadri e vezzosi che ti rammentano il fare del pittor Bolognese. E più nella tela di sant' Anna, che dee riputarsi il suo capolavoro. » (In s. Antonio Abbate di Mussomeli). Dopo averne fatta una minuta descrizione soggiunse: « Ciò che in questo dipinto è degno di considerazione e procaccia al La Barbiera il nome di pittore, è la disposizione artificiosa delle figure che nello insieme considerate fanno un bel tutto, e l'azione di ognuna di esse poco lascia a desiderare perchè si dicesse perfetta.— Nè in questa ha saputo scoprire la menoma pecca — » (p. 3). E dopo di aver rilevate altre bellezze prosiegue: « Malgrado questi e simili pregi che adornano il quadro, hannovi non poche mende, alcune delle quali all'ingegno del pittore, altre a' suoi studî, si debbono ascrivere. Della prima specie sono certa timidezza di pennello, poco fecondità nell'inventare e colorire debole: della seconda, contorni un pò trascurati e inesatti sono quelli del piccol Gesù, pieghe troppo minute e fusione di colori spiacenti » (p. 4).

Ecco l'artefice che nella tela di sant'Anna col suo comporre si fa presso al Domenichino!

« Nello *Sponsalizio* (in Termini nella chiesa dell'Annunziata) tra molte figure mal disegnate e peggio dipinte, hanno alcune che innamorano lo spettatore. Questa strana mescolanza di buono e di cattivo in una medesima pittura mi fa sospettare che egli si facesse ajutare da qualche discepolo, osservandosi in certe parti del quadro un tocco di pennello diverso da quello del pittor terminese... Chi voglia far prova di tal considerazione guardi la volta

Digitized by Google

della Casa comunale di Termini ove il buono accanto al cattivo chiaramente si scorge. E qui giova avvertire che appiè di varî quadri trovasi *Vincenzo La Barbiera inventor*, e s'intendea di essi ch' ei ne fece soltanto gli schizzi, ma furon da altri nel modo più miserabile dipinti » (p. 4).

Il N. A. avea sì da principio promesso riconoscere in questo pittore due differenti maniere. La prima più ampia, alquanto libera, piacevole; la seconda secca, timida, disgustosissima (p. 2.) Ci dica ora a quale delle due maniere appartengono le opere a olio o a fresco delle quali ha ragionato. Questo nol fa. Dice che quelli della prima maniera sono dipinte nel principio del XVII secolo; ma non sono accennate nè fatte rilevare con le *date*. Del che dovea fare diligente ricerca. Poi dice: « Le altre lavorate dopo il 1610 sono indegne del suo nome. » Ma quali sono?

Poi dice che il La Barbiera imitò l'*Anemolo*. La *deposizione* del pittore imerese è poco più che una copia del palermitano. Si accostò bene all'originale e le idee da lui introdotte (la Madonna sorretta dalle altre pie femine) nulla pendono in paragone delle imitate. Nello Sponsalizio imitò eziandio l'Anemolo (p. 5.)

Nulladimeno (conchiude) merita onorato seggio in mezzo a non pochi pittori che precessero una stagione più gloriosa per la siciliana dipintura (p. 6.)

B. È pregevole per la vaghezza del colorito, correzion di disegno e robustezza di pennello. Formossi uno stile medio tra quello del Caravaggio e del Paladino. Suoi freschi in Termini del 1610:

In s. Domenico della stessa città è suo il s. Cosmo che medica le piaghe ad un giovine, colla data del 1612 e il suo nome.

Nel 1607 dipinse un s. Giovanni Battista nella Chiesa di detto santo in Termini, pel prezzo di onze 30.

Nel 1624 erasi stabilito in Palermo.

Nel 1637 dipingeva i freschi del Reale Archivio del Palazzo in concorrenza col Novelli per ordine del Governo.

Nel 1625 il Senato gli fe dipingere il s. Agatone nel Duomo, che è ora nella sacrestia per dar luogo a quello di Agostino Beltrano Napolitano del 1652.

L' Amato si contradice asserendo che nel 1625 il Senato fece dipingere il s. Agatone all' Asturino.

L' Amato dice che nel 1679 il Senato fece dipingere la santa Rosalia pel Duomo al La Barbiera. Ma pare incredibile, perchè

Digitized by Google

in tal' anno il pittore contar dovea più di 90 anni. Vedi *Amato*.

Pietro Aquila (*Palermitano*). Di onorata e civile famiglia n. prima della metà del 17° secolo con un genio e una forte inclinazione allo studio delle belle arti. E sebbene applicato alle lettere, per avere abbracciato lo stato ecclesiastico, e giunto anche al sacerdozio, non lasciò mai di studiare profondamente il disegno sotto la direzione di *Francesco Lo Nero*, non ispregevole incisore in bulino, e dotto in geometria e in meccanica. Morto costui, Pietro gli fece il ritratto in intaglio (1653). Andò poi a compire i suoi studi in Roma, ove presa amicizia col *Maratta*, furongli da lui indicate le divine pitture di Raffaello e de' *Caracci*, e s'ei non volea seguire le sfrenatezze degli artefici di quei tempi, consultogli di studiarne assiduamente le opere e il carattere.

Pietro possedeva bene il disegno; e cominciò a farsi conoscere in Roma con intagliare all'acqua forte con somma esattezza e diligenza le 52 storie delle Logge del Vaticano di Raffaello e dei suoi scolari. Egli pubblicò quivi questo suo lavoro nel 1674 e da Giov. Giac. de' Rossi ne fu fatta la dedica a Cristina regina di Svezia. Intagliò anche molto bene e in più grande la battaglia di Costantino di *Giulio Romano*, che vien preferita a quelle più antiche del *Scalbergio* dal Perreyo d'Anversa e da altri. « Benchè intagliata da molti in antico (dice M. Bottari), la intagliò poi Pietro Aquila in grande, ricavandola dalla pittura; ed è una delle maggiori stampe che vada in giro, ed è molto bella per disegno e per intaglio. »

Il *Cavallucci*, uno dei più valenti pittori dei giorni nostri, diceva in Roma al Conte Napione: « quanto a me io mi attengo ai « contorni dell'Aquila a preferenza delle più famose stampe mo- « derne delle Loggie di Raffaello. » Ed infatti tenevale appese alle pareti del suo studio, come attesta lo stesso Napione, il quale osserva bene di ciò la ragione, perchè P. Aquila, a giudicio del *Baldinucci* era ancor buon pittore, e valente disegnatore, essendo il disegno la base fondamentale di tutte le arti figurative — L'Aquila, dice il *Bellori*, co' suoi disegni ed intagli ha arricchito i musei. Or benchè in Italia fosse più rinomato come valente incisore in rame che come pittore, lasciò egli tuttavia moltissime opere sì a olio che a fresco in Sicilia di sommo pregio: che se i dotti viaggiatori ne tacciono, la ragione è quella che dice il Lanzi; « che i palermitani, ove càpiti un forestiere di gusto poco altro gli additano che le opere del Novelli » (St. pitt. tom. 2.) Sono suoi i due quadroni

Digitized by Google

nelle laterali mura dell'Altare maggiore della Chiesa della Pietà. Uno rappresenta l'incontro del *figlio prodigo col padre.* L'altro *Davidde a cavallo cui dà i pani di proposizione il Sommo levita.* È suo il quadro della *Morte di S. Benedetto* nella Chiesa delle Vergini. Il *S. Gregorio Magno* e il *S. Benedetto* nella Chiesa di Monserrato. La sua maniera è tutta *Caraccesca.* È suo il *fresco della volta* della Cappella del Rosario in Santa Zita. Trovansi nelle case particolari varî suoi quadri di stanza, e molti ne ha il principe di Cutò, nella cui casa l'Aquila servì da secretario.

Il Bechi letterato fiorentino che illustrò questa pinacoteca, protestò di non aver parlato dei dipinti dell'Aquila, nonchè di quello del Maratti e del Sennari, perchè *manieristi.* Ma credo che non vide opere dell'Aquila, e se le vide non le osservò bene.

In Trapani tiensi pregiato un *S. Ludovico Bertrando* dell'Aquila. Un *Figliuol prodigo* nella quadreria sig. Venuti in Trapani.

Un gentiluomo palermitano avea dell'Aquila la *Negazione di San Pietro* in casa di Caifa con più figure di donne e di soldati dipinti a lume di notte, dinanzi ad un braciere con accesi carboni. Questo quadro fu venduto dal possessore per tenue somma ad un pittore, che lo vendette a gran prezzo ad un francese intendente di pittura. M. l'Aquila ne' primi anni del sec. XVIII.

« Il buon pittore e degno Sacerdote P. Aquila ha intagliate opere di Annibale Caracci nel palazzo Farnese, dico le stupende pitture della Galleria e l'antiche statue che per entro a' portici si ammirano, e finalmente opere di Giovanni Lanfranco negli orti Borghesi, di Pietro da Cortona ne' palazzi di casa Sacchetti, ed altre di Ciro Ferri, belle invenzioni di Carlo Maratta, ed anche sue proprie tutte all'acqua forte. (*Cominc. e progres. dell' arte di intagl. in rame.* Proem. Firenze 1686 cap. 6).

Teresa del Po *(Palermitana)* Figlia di Pietro e sorella di Giacomo. Alcuni la dicono Romana. Colla direzione del padre divenne eccellente nella pittura e nell'intagliare in rame in Napoli, dove visse col padre.

L'Ab. G. B. Pacichelli nelle memorie dei Viaggi (p. 4. T. 6) scrivendo di soggetti illustri che viveano in Napoli nel 1685, fra gli altri vi annovera. « Pietro del Po Siciliano colla figlia Teresa intagliatrice all'acqua forte. » E nelle *Memorie Novelle* (p. I, pagina 128) scrive una lettera a Monsignor Raffaele Fabretti, nella quale vanta oltre modo: « il pennello, pastello, ago, bulino della signora Teresa del Po cittadina e accademica Romana, figlia e so-

Digitized by Google

rella dei signori Pietro e Giacomo, soggetti di grido primario nel valore pittorico. Accoppia ella colla morale il credito dell' Arte che con miglior sorte però avrebbe a risplendere nel pregio dei talenti fra ciascun'altra. I suoi Avori sì vagamente coloriti son cari ai Sovrani. Leggonsi in sua casa testimonianze di conto d'ingegni pellegrini e di personaggi più chiari in Europa. Valgono i suoi lavori a prestar degno ornamento in qualsiasi Galleria; sapendo ella concepir colla mente e produr colla mano sempre feconde quantità di forme tutte vaghe e di plauso al più accorto giudicio. Ella merita dai Grandi visite onorarie e lodevoli espressioni eziandio dalle metropoli più discoste. » (Napoli, 20 ottobre 1689). Fin qui il Pacichelli, il quale erra nel dirla Romana, se pur tale non la voglia perchè ascritta all' accademia de' pittori Romani. Mongitore, Mss. p. 428.

Francesco Aquila Faraone (*Palermitano*) — Nato in seconde nozze dal padre di Pietro dopo la metà del XVII, apprese dal fratello il disegno e l'arte d'intagliare il rame a bulino. Con esso in Roma studiò le migliori opere, e divenne non inferiore al fratello nella correzione del disegno e nella eleganza de' contorni. Copiò ed espresse col bulino le Grazie del Correggio. Due sue stampe sono lodatissime di due quadri di quell' inarrivabile artefice. La prima della Vergine sedente col bambino in camicia che colla destra benedice, e tien l'altra mano nella sinistra della Madonna. V'è in lontananza S. Giuseppe che lavora. Dedicò questa stampa a G. Pietro Baglioni nel 1691. (Nota al tom. V. del Vasari, pag. 107).

Un altro quadro del Correggio intagliò due volte Francesco in una carta grande e in una piccola, non sull'originale medesimo, ma sopra una buona copia del Carpi (L'Assunzione di N. D.).

Nella Certosa di Pavia eravi del Correggio a olio una V. SS. che mette una camicia indosso a Cristo fanciulletto, che ora dicesi andato in Spagna. Fu esso intagliato in rame dal nostro Francesco. Sono le sue opere tenute in gran pregio in tutte le raccolte di stampe. (Nota al t. 8° del Vas. pag. 338).

« I due fratelli Pietro e Francesco Aquila (dice il Milizia) si contradistinsero nella fine dello scorso secolo nell'acqua forte nelle opere di Caracci e di Maratta » benchè, secondo il suo costume di non perdonare a niuno, aggiunga che sono rimproverati di magrezza. Di che nè il Baldinucci, nè il Bottari, nè alcun altro giammai gli ha incolpati.

Digitized by Google

Giacinto Calandrucci — Nato in Palermo verso il 1660 applicossi al disegno sotto la disciplina di *Andrea Carrega*, il quale conoscendo i talenti dell'allievo e compiacendosene, da lui, ancorchè giovinetto, si fece ajutare ne' freschi che dipingeva nella volta della gran tribuna di s. Giuseppe dei Teatini. Sono suo lavoro alcune sacre storie, accanto a quelle più vaste del suo maestro. Morto costui, recossi a Roma per meglio perfezionarsi nell'arte. Si pose sotto il Maratta, e diè prova del suo valore, arricchendo dopo il 1695 delle sue pitture la Chiesa di *S. Antonio dei Portoghesi* (Vasi, Itin. istrut. di Roma T. 2.)

Fattosi buon nome in Roma colle sue opere, ne giunse il grido alla sua patria, e richiesto dalle monache del Salvatore d'un gran quadro di santa Rosalia, lo mandò loro da Roma nel 1703, che fu lodato per la correzion del disegno, per la vivacità del colorito, per la scelta delle forme e l'aria delle teste; sicchè in quell'anno medesimo ne fu stampata una compiuta relazione.

Richiamato alla patria dalle istanze de' suoi concittadini, insieme con G. B. suo fratello, venuto seco da Roma, dipinse a fresco la volta della Compagnia di S. Lorenzo. Dipingeva il quadro della V. SS. del Rifugio quando la morte lo colse nell'età di 46 anni nel 1707.

L'anzidetto quadro fu finito da suo fratello, il quale nel 1704 avea ottenuta dall'Accademia di Roma il premio nella seconda classe de' pittori.

Giacinto è lodato dal Crescimbeni nella sua Arcadia, lib. 4 pagina 143. È lodato dal Bellori nella Vita del Maratti.

MELCHIOR GALEOTTI

N. B. Nella Lettera 1ª al sig. Topin sulla storia della pittura in Sicilia, il Galeotti ricorda del sec. IX un Zaccaria Cofo, vescovo di Taormina, pittore; e un *Joannellus de Brando*, forse palermitano, che dipingeva una tavola della Madonna dell'Itria, oggi in Catania, nel 1571. E nel libro intorno ad *Antonio Gagini e la sua scuola* sono nominati tra i Gagini *Giacomo* e *Antonio* figli del sommo scultore, e scultori anch'essi; e tre *Ferrari* emuli in lavori di plastica de' Gagini e contemporanei; e non pochi altri artisti, specialmente statuari, del sec. XVI e del XVII, fra quali il Gio. Batt. *Li Volsi* che fece nel 1630 la statua in bronzo di Carlo V in Piazza Bologni.

Digitized by Google

Artisti che non si leggono in questa Tavola, già, come si è avvisato anteriore agli ultimi studî dell'autore, sono i *Mastrangeli*, un *De Noto*, un Vincenzo *Ingofer*, il *La Face*, il *Mendola* (Francesco), i due *Gili* (Giovanni ed Orsolo), il *Bonanno* (Rinaldo), il *Mora* (Fabrizio), il *Mazzola* (Domenico), il *Berettario* (Antonino), il *De Scalisi* (Angelo) il *Barbato* (Antonio) ec.; tutti floriti nel secolo XVI: de' quali il nostro scrittore ricorda le opere nel libro suddetto, così onorevolmente accolto dall'accademia di Berlino (Lett. all'aut. 27 genn. 1862), alla quale ne fece relazione il prof. Guhl (v. *Supplim. alle notizie di Berlino* ec. n. 77, 1° apr. 1862); e da' giornali francesi, come dalla *Tribune artistique et littéraire du Midi*, nella quale ne diede un bell'esame e giudizio il Chaumelin (VI° ann. mars, 1862, p. 77 e segg.; il quale, maravigliato che nessun dizionario artistico o biografico avesse parlato del Gagini, *l'une des plus grandes gloires artistiques de la Sicile*, si compiace per la storia dell'arte, che: « il était réservé à Melchior Galeotti de nous « faire admirer ce merveilleux génie, en nous révélant ses gigan- « tesques travaux, en nous faisant connaître la part considérable « qu'il prit au mouvement de la Renaissance et l'influence qu'il « eut sur ses contemporains. » Tanta copia di artisti, onde è stata ricca la Sicilia, faceva conchiudere al Galeotti il suo libro con queste parole: « Ella (la Sicilia) ha avuto scuole di scultura, pittura, architettura, e di quasi tutte le altre minori arti, da gareggiare colle più illustri di altrove (p. 143). »

I Compilatori

Digitized by Google

DI ALCUNI TRATTATI DI MASCALCIA

ORA PUBBLICATI PER LA PRIMA VOLTA

DA **Pietro Delprato** E DA **Luigi Barberi**

I.

La Collezione di opere inedite e rare pubblicate per cura della R. Commessione pe' testi di lingua è stata non è guari arricchita di tre volumi di Mascalcia (1), curati dall'egr. prof. Pietro Delprato, e pel testo latino dal ch. ab. Barberi; nei quali sono stati pubblicati per la prima volta alcuni volgarizzamenti de' secoli XIII e XIV del libro di Mascalcia voltato dall'arabo in latino da Maestro Moisè da Palermo, e il trattato della cura de' cavalli di Lorenzo Rusio, romano, recato in volgare siciliano del secolo XIV; « monumento, siccome dice l' editore, di lingua vernacola italiana, che pel rispetto della filologia è senza dubbio d' importanza non lieve (avv. al vol. I, pag. VIII).»

Ai quali Volgarizzamenti del libro di Maestro Moisè va innanzi una bellissima prefazione del Delprato, nella quale si discorre dei due Ippocrati, l' uno greco, l'altro indiano, che il medio evo tenne come principali scrittori di ippiatrica, e della raccolta degl' ippiatrici greci del IX secolo, non ignorata in Italia, ove per gli Arabi di Sicilia erano anzi penetrate scritture che venivano dalla Persia e dall' India, siccome è stato provato; e vi sono ricordati gli scrittori italiani che continuarono nel medio evo con perizia singolare lo studio della medicina degli animali.

Al Trattato del Rusio segue poi un volume che dà la storia della veterenaria dagli antichi tempi ai nostri, sotto il modesto titolo di *Notizie Storiche degli Scrittori Italiani di Veterenaria.* Tantochè questa pubblicazione che ha regalato all' Italia l'egr. Delprato, può dirsi francamente nulla lasciare a desiderare, e gareggiar bene co' lavori di dotti stranieri o nostrani sul proposito, come l' Heusinger e l'Ercolani: anzi a compimento della sua opera non lasciò il

(1) V. *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII, ec.* Bologna, presso G. Romagnoli, 1865.

La Mascalcia di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del secolo XIV ecc. vol. due. Bologna, G. Romagnoli 1867-1870.

Digitized by Google

dotto e solertissimo editore di fornire il volume delle *Notizie* di un *Indice delle malattie indicate o descritte da Lorenzo Rusio*, di un *Elenco delle medicine e degli argomenti terapeutici usati o consigliati da Lorenzo Rusio*, e di un *Glossario* di voci da notare per la loro o speciale o nuova significazione. Nel quale Glossario trovi per lo più voci che tuttora vivono nel dialetto siciliano, e si sentono ogni dì per le stalle o da' mozzi. Il lungo discorso del Delprato tratta ne' primi §§ sino al XIII della Veterenaria presso gli antichi; ma dal § XIV sino all' utimo, che è il CL, si occupa tutto della ippiatrica in Italia, specialmente nel medio evo, quando, a detta dell' Heusinger, solamente l' Italia ebbe una Veterenaria, ereditata dalla Grecia e dagli Arabi. E però dalla *Veterenaria in Italia nel nono e decimo secolo* (§ XIV, p. 27), sino al conte Francesco Bonsi (n. 1803) che Filippo Re pone in primo luogo fra' benemeriti in Italia della Zoojatria; anzi sino a Giacomo Gandolfi e a Michele Buniva, (n. 1814), l'uno professore di Veterenaria nella Università bolognese, l' altro direttore dello stesso studio in quella di Torino; sono discusse accuratamente e con molta erudizione le vicende degli studî e l' importanza delle opere di Ippiatrica fra noi. Nè oltre a ciò manca il discorso di un'appendice di *documenti ed aggiunte per la storia della Veterenaria*, riguardanti e Lorenzo Rusio, e un'opera di ippiatrica orientale stampata sono pochi anni (1866) in Gerusalemme dalla Tipografia de' PP. Francescani, e la Giurisprudenza Veterenaria di Ippolito Bavacossa, e la Veterenaria di Pelaganio (sopra la quale scrisse una memoria il Molin), e il Bartolomeo di Messina traduttore dell' opera di Ierocle ippiatro greco, e alcuni codici sia di Mascalcia, sia di Falconeria, esistenti in queste Biblioteche comunale e nazionale di Palermo e in Catania, da noi altravolta illustrati (1); e, infine, la confermazione che il testo del Rusio è in antico siciliano; e « fu certo un singolare privilegio de' « siciliani quello di conservarci opere d'ippiatrica scritte nel loro « linguaggio, e nessuno potrebbe mai disconoscere una tale qua- « lità in alcuni codici dell' opera di Giordano Ruffo, in quella di « Giovanni de Cruyllis, e, per quanto crediamo, nel nostro Rusio. « Niuno seppe mai ricordare scrittura veterenaria dettata in un « dialetto diverso dal siciliano, e quando si pretendesse il contra- « rio per questo del Rusio, se ne avrebbe il primo esempio. Fra « le popolazioni italiane, la siciliana quasi iniziò ed accrebbe più

(1) V. nel *Borghini* di Firenze, anno II, p. 577, la lettera al cav. Franc. Zambrini. ora dal Delprato riferita nel suo discorso a p. 213 e seg.

Digitized by Google

« che l'altre il patrimonio della Veterenaria: Moisè da Palermo « tradusse i libri indiani di Mascalcia, Bartolomeo da Messina tra- « slatò la raccolta greca di Jerocle, indicato col nome di Eracleo « od Eroteo; d'altri antichi scrittori siciliani di veterenaria ab- « biamo non ha guari discusso da non credere necessari nuovi ar- « gomenti di prova » (p. 228). Delle quali parole, che fanno così bello onore alla Sicilia, rendiamo i debiti ringraziamenti all' illustre autore; al quale avremmo voluto fossero stati anche noti gli scrittori siciliani d'ippiatrica de' secoli ultimi, affinchè più vivo e più compiuto fosse riuscito il suo dotto lavoro, di tanto interesse per la storia della medicina in Italia. L'aver poi accompagnato del testo latino sì i due volgarizzamenti de' Trattati di Maestro Moisè e sì il volgare del Rusio, è stato opportuno divisamento a meglio intendere l'antico dettato toscano e siciliano, nel quale ultimo specialmente non sono molto rare le scorrezioni del menante, ovvero qualche giunta fuori luogo, come a ragion d'es. a p. 215, ove il periodo che comincia: L' *altra: fa la mia* ec. sino a *Recipe la radicina* ec., non è nel latino, e dovette essere una interpellazione per la quale la postilla del margine passò dentro il testo. Perlocchè, è da dar molta lode eziandio all' ab. Luigi Barbieri che così bene curò i testi latini, cioè: *Liber Ipocratis de infirmitatibus equorum et curis eorum*; *Liber mariscaltie equorum et cure eorum*; e *Laurentii Rusii de cura equorum Liber*, aggiungendo al testo di Ippocrate, che il Barberi crede rifatto sull' antico volgarizzamento del libro di Maestro Moisè, e al secondo d'incerto, importantissime annotazioni per le voci di barbara latinità; così come non men dotte note eziandio ha apposte ai due testi volgari, che seguono i trattati latini, col titolo *Libro di Mascalcia che traslatò dal greco in latino Maestro Moisè di Palermo* (p. 203), e *questo libro* di Mascalcia *di cavalli, muli e asini fu traslatato da Maestro Moisè di Palermo* (p. 247). I quali testi volgari riscontrati coi due testi pur volgari che precedono nel volume, per cura del Delprato, e son riferiti al secolo XIII, dànno invero una lezione più pulita e meglio andante della prima, tanto che pare chiaramente aversi una data più recente, benchè non si allontanino dal secolo XIV, e ci senti perciò tutto l'odore e sapore delicatissimo del beato trecento.

Se non che, questi Trattati di Mascalcia o di Maestro Moisè o di Lorenzo Rusio, ci conducono a fermarci un poco di proposito e sopra Maestro Moisè, e sopra il dettato specialmente del libro del Rusio, quale ora è stato pubblicato nella Collezione bolognese sopra citata.

Digitized by Google

II.

MAESTRO MOISÈ DI PALERMO

E GLI ANTICHI TESTI DI MASCALCIA

IN VOLGARE SICILIANO

La cura degli animali, cavalli specialmente o falconi, fu degli offici più nobili che fosser tenuti a Corte de' nostri re normanni, svevi, angioini, aragonesi. Un maestro Guglielmo scrittore di falconeria « fu nutrito in la corte del re Rugero et poi stete con lo figliolo: » Maestro Moisè di Palermo *traslatò dall'arabico* in latino o sotto di Guglielmo o sotto gli svevi il *libro della mascalcia de' cavalli* che si diceva scritto alla corte di Cosroe da un Ippocrate indiano meglio che greco; Girolamo Ruffo, marescalco di Federico II, scrisse di Mascalcia, dopo Maestro Moisè, per le stalle dello imperatore; Bartolomeo da Messina tradusse in latino i libri ippiatrici di Jerocle o di Erocle greco per comando di Manfredi; Lorenzo Rusio romano, familiare del cardinale di S. Adriano Napoleone degli Orsini, componeva il suo libro sopra i testi di Maestro Moisè e di Giordano Ruffo e di Bartolomeo di Messina, a' tempi de' primi Aragonesi, e tosto si volgarizzava in siciliano; siccome sotto gli ultimi scrivevano Bartolo Spadafora e Piero Andrea i loro trattati di Maniscalcheria, che abbiamo ms. per le nostre Biblioteche. La veterenaria del medio evo è dovuta pertanto ai siciliani, e singolarmente a Maestro Moisè, il quale riducendo in latino, siccome si è detto, quanto era passato agli arabi dalla Persia e dall' India sul proposito, aprì la via agli scrittori che seguirono, di guisa che conosciuto quello che i Greci avevano registrato della materia nella raccolta fatta da Ierocle e tradotta da Bartolomeo da Messina, fu agevole dapprima a Giordano Ruffo, e poi a' suoi continuatori, raccogliere in un corpo gli antichi ammaestramenti avvalorati da nuove esperienze, e dare all' Italia una speciale arte che assai più si stendesse di quello che era stato lasciato scritto da Columella, Vegezio, e Palladio. Il libro traslatato da Maestro Moisè nel secolo XIII si vuole che fosse stata l' opera che dal persiano era stata fatta araba da Iano Damasceno nel nono se-

Digitized by Google

colo, siccome dal latino fu indi fatta volgare nello stesso secolo XIII o su' principi del XIV. Sotto Cosroe Nuscirivar, quando appunto *maestrò* l' Ippocrate dell' antichissimo libro di Maniscalcia, savio medico *d' India* siccome è detto in sul capitolo 1° del libro che ordinava ad onore di esso re, furono fatte traduzioni dall' indiano in pehlwi, e da questa favella furono ridotte in arabo, onde vennero, passati in Occidente, nel latino e nel volgare italico: nè Ippocrate cela al re persiano ch' egli raccoglieva quei suoi ammaestramenti *delli fiori* de' suoi antecessori, *e da' libri de' savi, che furono trovati nelli armadi delli regi* (1).

Noi non sappiamo di Maestro Moisè (forse degli ebrei di Palermo) più di quanto potè dire il Tiraboschi, e già innanzi aveane scritto il Mongitore e dopo notò il Narbone; cioè, che Moisè fosse uno di quelli che da Federico o da Manfredi fossero stati adoperati per le molte versioni che allora si facevano alla Corte palermitana di opere filosofiche, fisiche e morali scritte in arabo o in greco. Nel titolo del ms. della Biblioteca Estense, citato dal Muratori, è detto di quel Libro d' Ippocrate *de curationibus infirmitatum equorum* che era stato voltato *de lingua arabica in latinam* da Maestro Moisè *de Palermo* (2); ed è curioso che non riferendosi comunemente a Maestro Moisè che la sola traslazione latina dall' arabico, qualche altro ms. dica che la versione fosse stata fatta dal greco, anzi non si sa se allo stesso Moisè pur si debba la versione volgare che si ha de' Trattati di Mascalcia dell' Ippocrate indiano. L' Argelati riferisce aver veduto un codice bellissimo in carta pecora del secolo XIII, presso il Conte Ornato Silva, contenente diversi trattati di Maniscalcheria, e fra essi il libro d' Ippocrate, in fine del quale si legge a chiusa del L. V: « Qui finisce il libro della Mascalcia che traslatoe di Greco in Latino Maestro Moisè da Palermo »; e dopo il Libro VI: « Qui finisse il libro della Mascalcia il quale traslatoe Maestro Moisè da Palermo » (3).

Certo è intanto che il libro traslatato da Maestro Moisè fu la fonte di tutte le opere che ebbe il medio evo in Italia intorno a veterenaria; e il bolognese Pietro de' Crescenzi, il vecchio autore de' libri di agricoltura, fiorito tra il 1235 e il 1307, copia qualche volta alla lettera i trattati di Maestro Moisè; da' quali trattati poco

(1) V. *Trattati di Mascalcia* ecc. p. 206.
(2) V. *Storia della Lett. Ital.* t. IV, L. III, c. I, p. 504. Milano 1833.
(3) V. *La Mascalcia di Lorenzo Rusio* ec. vol. 2 p. 22.

Digitized by Google

o nulla si dipartono gli scrittori del sec. XIII e XIV sino al XVII, tanto da potersi dire a ragione « essere stato il libro di Moisè di « Palermo la principale e più conosciuta autorità da cui ricava- « rono i loro libri i più pregiati scrittori che dal 1250 sino al 1600 « trattarono la medicina degli animali (1). Confrontando il libro « nono di Crescenzio coll'opera di Ruffo, incontransi diversi ca- « pitoli che sembrano copia fedele gli uni degli altri; ma essi sono « appunto così perchè Ruffo e Crescenzio rimasero ad un' unica « fonte, ossia al libro di Moisè di Palermo »; siccome al Ruffo si attengono Lorenzo Rusio e messer Bonifacio, e mastro Piero di Andrea, e altri de' secoli XIV, XV, e seguenti.

Nè è da passare sotto silenzio come nel tempo stesso che la Sicilia dava all' Italia, e però all' Europa, con la traslazione di Maestro Moisè il libro d' ippiatrica più famoso che avesse l' Oriente, originariamente forse scritto in lingua sanscrita, e poi, prima che in arabo, in persiano e in greco; Bartolomeo da Messina riduceva appunto in latino il libro greco di Ierocle o Erateo, uno degli ippiatrici che florirono ai tempi di Costantino Cesare e aiutarono la raccolta degli scrittori greci geoponici fatta da Cassiano Basso, a cui Ierocle o Eroteo intitolava il suo libro, siccome si legge nel cod. ms. che fu secondo il Tiraboschi della libreria di San Salvadore in Bologna (2), ed ora è nella Bibliot. della R. Università della stessa città (3): *Incipit liber Eraclei ad Bassum de curatione equorum in ordine perfecto translatus de greco in latinum a Magistro Bartholomeo de Messana in Curia illustrissimi Manfredi serenissimi Regis Siciliae amatoris, et mandato suo.* Ma nè anco più altre notizie abbiamo di questo Bartolomeo da Messina, traduttore eziandio de' libri Morali di Aristotile (4), tranne che fosse stato medico e forse di nobile sangue, siccome nota il Mon-

(1) V. *Trattati di Mascalcia*, p. XXXVI-XXXVII.

(2) *Op. cit.* t. IV, L. II, p. 243, ed. cit.

(3) *La Mascalcia di Lorenzo Rusio*, vol. 2, pag. 212.

(4) Così il Tiraboschi a proposito delle traduzioni di Aristotile che non dall' arabico ma dal greco si facevano alla Corte di Federico e di Manfredi: « Ne abbiamo « la prova in un codice a penna della libreria di Santa Croce in Firenze, citato « dal ch. Mehus (*Vita Ambros. camald.* p. 155) in cui si contiene l' Etica di quel « filosofo tradotta dal greco da Bartolomeo di Messina: *Incipit liber magnorum Ethicorum Aristotelis translatus de graeco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana in Curia illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Ciciliae scientiae amatoris de mandato suo* ecc.

Digitized by Google

gitore sulla testimonianza di un catalogo di medici presso il Tiraquello (1).

Un poco più, all'incontro, sappiamo di Giordano Ruffo, non siciliano di nascita, ma tale a considerarsi per la sua stanza alla Corte di Federico, presso cui dovetter essere in molto onore, se il suo cognome si legge co' notabili del Regno tra quelli che sottoscrissero il testamento dell'Imperatore a 13 dic. del 1250 in Fiorentino. Una nota che o in latino o in volgare si legge in fine de' codici del Trattato di Mascalcia di Giordano Ruffo, ci fa sapere chi fosse stato l'autore e che grado avesse tenuto alla Corte Siciliana dello Svevo. Nel cod. latino della Bibliot. dell'Archiginnasio Romano della Sapienza si ha: « Hoc opus composuit Iordanus « Ruffus de Calabrica Miles et familiaris Domini Friderici Impe- « ratoris secundi Romanor. memorie recolende, qui instructus fue- « rat plene per eundem dominum de omnibus supradictis: exper- « tus etiam fuerat postmodum probabiliter in maristalla equorum « ejusdem Domini, in qua fuit per magnum temporis spatium com- « moratus »: e in altro cod. volgare siciliano a nostro credere del sec. XIII, ora nel Museo Britannico, sta scritto, siccome è riferito dal Bruce-Whyte: « Kista opera fu facpta per la autoritate di « lu Paladiu e di altri. Ma quellu ki riguarda li morbi et le cure « specialmente fu trovato per me signore Giordano Ruffu di Ca- « labria trattato per Herocle mariscalco per le stalle de l'Impera- « tore Federicu lungu tempu defuntu.» Nella quale nota è bene avvisato da maestro Giordano, che sino a suo tempo governava le stalle imperiali il trattato di Herocle (quello stesso recato in latino da Bartolomeo di Messina), scrittore antico o come è detto *lungu tempu defunto;* nè credo altrimenti si possa intendere l'ultima parte di essa nota, nella quale le parole sono abbastanza disordinate.

Vero è pertanto che Giordano Ruffo non sia stato siciliano, ma vivendo alla corte di Sicilia, forse prima che in latino, siccome pur ha creduto il ch. Delprato (2), egli diè fuori il suo trattato in siciliano; e proprio del secolo XIII parte il dettato del codice

(1) « Bartholomeum de Messana siculum inveni apud Tiraquellum *de nobilitate*, « c. 21 p. 263 in Catalogo Medicorum » v. *Biblioth. Sicula*, t. I, p. 96. Pal. 1708. V. Gregorio, *Opere*, pag. 815.

(2) *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate* tradotti dall'arabo in latino da maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel sec. XIII messi in luce per cura di Pietro Del Prato ecc. Prelimin. p. XXX. Bologna 1865. (*Collez. di Op. ined. e rare della Commess. pei Testi di lingua*).

Digitized by Google

del Museo Britannico, il cui cominciamento è appunto questo: « Izi cominza lu libru di maniscalchia cumpostu da lu maestro « Giordano Russo di Galicia, mariscalo dell' Imperatore Federico. « Conciosia cosa ke inter tutti li animali de la umana generat- « tione per usu deputati, nullu cere (*o* cene, cioè *ce ne è?*) più « nobile di lu cavallu, nè ancora nullu cere (*o* cene?) allu homu « più comodu. Nobile ancora per la umana dignitate, e splendidis- « simo, e senza di issu in verità nullu homu po aviri gloria, ne « po sustenirsi. Ma essendu più comodu vale più di tutti li altri « animali; nullu pote ni fare li officii di lu cavallu, ni ki si trova « sì doctu. Ora dico di di lui naturale, e alle persone digne come e « conveniente, e alle nobili senza fatica.... (1) » Nè in altro volgare, che siciliano, benchè più pulito, sarebbe il cod. citato dal Molin, e già della Biblioteca Damiani di Venezia; il quale incomincia: « Nui messeri Jordanu Russu di Calabria volimu insignari « achelli chi avinu a nutricari cavalli secundu chi avimu imparatu « nela manestalla de lu imperaturi Federicu chi avimu pruvatu e « avimu complita questa opira nelu nomu di Deu e di santu Aloi: » ovvero l'altro citato da Michele Vannucci della Biblioteca de' conti Melzi riferito alla metà del secolo XIII, quando già si sa dal Tiraboschi, dal Morelli, e dall'Heusinger, che il Marescalco imperiale aveva appunto composto il suo libro (2).

Che se poi romano, nè affatto siciliano, quantunque avesse potuto trovarsi alla corte angioina di Napoli, è Lorenzo Rusio, familiare del cardinale Napoleone Orsini, il volgarizzamento più antico

(1) *La Mascalcia di Lorenzo Rusio* ecc. v. II, ed. cit. p. 223.

(2) Non cito il ms. della Biblioteca di Siena dall'ab. De Angelis giudicato del 1210 poichè se non è il ms. di Mascalcia che il Venturi dice essere del 1345, è altro di data più recente, e come dal ch. cav. Luciano Bianchi ho saputo, de' primi anni del XV; nè è il Ruffo, nè il Rusio, bensì un compendio de' Trattati di Mascalcia conosciuti, fatto in quel secolo, e in dettato toscano, siccome è a vedere da questo capitolo che ho potuto avere trascritto per gentilezza del detto cav. Bianchi.

« *De le inchavature ch' rompono la corona e dela cura.* LV.

Diviene alchuna volta p mala cura che la ichiavatura non e ben churata ne cerchiata si che la putredine richiusa dentro al ongnia si fa via d uscire fuore intra la carne viva el unghia cioe sopra el piede ronpedo la carne e diventa ferita che gitta putredine la qual ferita si chura nel modo che io (o) isegnato nel precedente capitolo di sopra la inchiavatura dentro sotto el suolo sia richiesta i chotal modo e sia taglata i fino al vivo E poi churata sicondo che (e) detto de laltre ichiavature » (a c. 48. Cod. L. VI, 15 della Bibl. Comunale di Siena).

Digitized by Google

che abbiamo del suo trattato di Mascalcia è in volgare siciliano, e certamente del sec. XIV, e anteriore all'altro *libro di Maniscalchia* che fu scritto, vuoi da Giovanni de Cruyllis, vuoi da Bartolo Spadafora, siccome avvisò lo Scavo (1), *in lu annu di incarnacioni di nostru Signuri Jhu. Xpu. a li MCCCLXVIII.* Questo trattato del Rusio, che dobbiamo al ch. Delprato, possiamo dire, tranne scritture di storia, essere l'opera più lunga in volgare siciliano del secolo XIV, dopo il volgarizzamento della Regola di S. Benedetto del secolo XIII, e il trattato di Mascalcia del Ruffo che pare già contemporaneo a questa Regola benedettina del MCCliiij. Che se fu per qualcuno detto non siciliano, bensì romagnolo o sardesco, il dettato di questo Trattato volgare del Rusio; quanto a non essere sardesco basterebbe l'autorità e i riscontri fatti sul proposito dall'egregio dottor Filia (2); e quanto ad esser senza dubbio siciliano, sarebbe sufficiente la lettura di un solo dei capitoli di esso Trattato, ove trovi a ogni passo voci siciliane, le quali tuttora sono vive e familiari al nostro popolo. Dovrei, a darne esempio, mettere sottocchio le intere pagine del volume: ma eccone qui tante che basteranno all'uopo, così come aprendo il libro occorrono alla vista: pag. 41, « lu capestru de cannova con capezolu de coiru (oggi si scrive, *lu capistru di cannavu*, *cu capizzuni di coriu*) »; p. 55: « quandu lu cavallu se deve aprebennare (oggi *appruvinnari*) »; p. 83: « secundu la qualitate de li cavalli, e de le locura duve ademuranu »; p. 103: « et questa pigniata cusì chiusa mictela nu furnu (questo *nu furnu* è proprio della parlata di Palermo) »; p. 211, 137, 177-79-199: « pigniata nova; lu 'mpriastru ec. de malva.... de la cucuccia salvateca; farina de furmintu, *o* de lu furmentu; sangesuca »; p. 201: « insenmura »; p. 205: « a quellu midemmu vale assai lu sucu de l'assensu »; p. 281: « leghese c'una pecsa »; p. 283: « tutta quella fossecta sia plena »; p. 285: « accasione; plumazoli de la stuppa; bonmace; cioene »; p. 315: « aina (ardore, fretta) »; p. 321: « lassa issire lu sangue fine che lu cavallu adevelisca (3) »; p. 325: « tarì »; p. 331: « fondamentu (per l'intestino

(1) Questo importantissimo volgarizzamento spero tra breve poter tutto o in parte pubblicare, appena potrò avere a mia disposizione il codice in cui si contiene.

(2) V. *La Mascalcia di Lorenzo Rusio* ecc. v. II. *Notizie Storiche*, § XXIX, p. 58.

(3) Nel *Glossario* che è infine del volume, questo verbo *adevelisca* è spiegato *avvilisca, cioè* venga meno (p. 321, v. issire). ma la voce, ancor viva in Sicilia, non vale che lo stesso che *indebolisca*.

Digitized by Google

retto) »; p. 363-373: « subiniri (soccorrere); candolu (cannello) »; p. 377: « e poi ch' ene sangniatu »; p. 433: « dengle paglia et orio ammanicare tuctu l'annu »; p. 407: « capura (per fili) »; p. 425: « muccecare (morsicare) »; tutte voci o maniere che sono del vivo parlare siciliano, di cui tutto il trattato conserva bene la natura, quantunque chi fosse stato l'amanuense del codice che ha servito di testo al chiarissimo editore, intendeva quanto più ridurre le forme e le voci originali del volgar siculo al nobile toscano, al quale già avea dato bella e invidiabile fama la prosa del Compagni, del Boccaccio, delle Cronache e delle Novelle antiche.

Nel volume delle *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV* sono belli esempi di prosa siciliana narrativa del secolo XIV, quale la *Conquesta di Sicilia* di fra Simone da Lentini; e in altre occasioni abbiamo pur dato saggio della prosa devota di quel secolo; ora si è aggiunto e ricordato questo ricco esempio di prosa didascalica; e speriamo di giorno in giorno farsi sempre più numerosi i siciliani scrittori di prosa volgare, che succedettero ai rimatori assai celebrati de' secoli XIII e XIV.

V. Di Giovanni.

Digitized by Google

LA QUISTIONE

DELLE PERGAMENE E DEI CODICI

DI ARBOREA

Al Chiarissimo e stimatissimo Prof. Vincenzo Di Giovanni

> ..... anche ai grandi storici avviene di essere più ricchi di critica e di stile, che di pazienza: e la pazienza dei riscontri è virtù rara nelle intelligenze superiori.
>
> MANNO, *Della Fortuna delle parole*, p. 176.

Nessuno meglio di Voi, che già da tanti anni consacrate la vita allo studio delle cose della vostra cara e classica Sicilia, sì che ad ogni tratto aggiungete alla sua ricca storia nuove ed erudite illustrazioni, è in grado di misurare il dolore nefando arrecato ai Sardi, per la guerra sleale che si va facendo, contro la Storia di Sardegna, da nuovi inquisitori che per semplici sospetti e pregiudizi, o velleità o gelosie, vogliono gittare alle fiamme le pergamene ed i fogli cartacei d'Arborea come opera fraudolenta, senza risparmio d'ingiurie e d'insinuazioni contro la reputazione dei grandi uomini che presero ad illustrarli. Come Sardo, ho creduto mio dovere anch'io pigliar parte, uscendo dai confini della scienza che professo, in tanta questione nella quale pur mi studierò di essere calmo quanto è possibile, chiedendo venia se nella forte esasperazione talvolta l'animo s'indegna per caldo amore di patria, e per i vincoli di sangue e di amicizia, onde sono legato all'illustre Pietro Martini.

Oh, vivesse egli ancora, come parmi di vederlo irradiante dai dolci lineamenti, dagli occhi larghi e vivi, ben fatto, e mediocre solo nella persona!!!

Oh, vivesse egli ancora!! chè l'illustre suo amico conte Baudi di Vesme non sarebbe oggi quasi solo, a difendere l'autenticità di quelle famose carte d'Arborea contro molti che si o no in buona fede, ma tutti pregiudicati, fanno un caso di Sciacca, come direbbe un Siciliano, per ogni virgola o punto, e per ogni parola

Digitized by Google

e costrutto che vi vanno sofisticando. Ma no, vivaddio, che tanta eredità non andrà dilapidata!! perocchè contro questi più gagliarda che mai si leverà la voce degli uomini imparziali e sapienti. E Voi tra questi, non è vero? prenderete parte per omaggio al vero e per caldo affetto al Martini, al Manno, (che pur furono vostri amici) e allo Spano; così come al Lamarmora e al Vesme che dirsi possono anche Sardi, pei loro studî sulla mia isola nativa.

Pertanto, io non indugio a significarvi che, percorrendo come ho potuto la Storia di alcuni popoli che stabilirono le diverse colonie della Sicilia, onde venire a capo di alcune quistioni etnografiche, ho dovuto imbattermi in argomenti che riflettono la lingua e i dialetti che quà stesso ebbero culla e sviluppo. Laonde stretto dal dolore come mi trovava per lo strazio che vuol farsi della Storia Sarda, e trovando ad ogni passo delle rassomiglianze e dei fatti e degli apprezzamenti morali, che bene ordinati, io avviso, potranno tornare vantaggiosi in questa guerra ad oltranza contro le Pergamene, mi è giunta grata l'occasione di mettere sulla carta alcune mie riflessioni.

In verità, non è che io non trepidi pensando all'autorità di grandi uomini d'Italia e di Berlino, che nelle varie parti vollero assoggettare al crogiuolo le Pergamene arboresi; ma parendomi di essere sicuro alle spalle del conte Vesme che sì vittoriosamente rispondeva ai colpi degli avversarî, e rincorato dalla giustizia ed onestà della causa che difendo, mentre alcuni forse anco più di me ignari di paleografia e per ogni verso estranei alla lite, cambiarono *l'amen* dei sacristi in calunnie e vituperî, mi faccio a rispondere come ed in quanto posso alla critica degli illustri berlinesi e di monsignore Liveràni, alludendo qualche volta ad altri che con peggiori intenzioni soffiarono il fuoco della controversia.

I.

Movendo dagli appunti dello Jaffè sulla paleografia, che il conte Vesme ha confutato già con argomenti ed esempî i più convincenti, siccome tratti da antichi manoscritti e dalle stesse pergamene d'Arborea, dirò anzitutto di sembrarmi vano il pretendere, che dalla mancanza dell'uniformità delle lettere e della irregolarità del procedere di esse in un documento antico, si possa giudicare della falsità del medesimo. Imperocchè sarebbe lo stesso che ritenere per calligrafi tutti gli scrittori ed amanuensi dei tempi passati e presenti, i quali osserviamo che solamente per cambiare

Digitized by Google

la penna o l'inchiostro, o per soprassedere allo scrivere e ricominciare variando la posizione, fanno perdere al carattere sempre più o meno della richiesta uniformità. Nè qui soggiungo che a molti capita di stentare a leggere anco la propria scrittura alla fine per esempio di una lunga lettera, mentre sulle prime il carattere è chiaro ed uniforme.

Questa irregolarità poi è sempre più manifesta in coloro che scrivono ora in una lingua ed ora in un' altra, come hanno dovuto fare quelli che scrissero in latino ed in sardo nel secolo XII e XIII o prima autori od amanuensi delle pergamene in discorso. Ed io confesso che se dovessi scrivere nel mio dialetto non solo mi troverei impacciato, ma anco nella ridicola posizione di sgrammaticare e commettere errori ortografici ad ogni piè sospinto, tanto che sarebbe senza uniformità e come scritto da chi voglia falsificare un carattere non proprio.

Questa mancanza di uniformità agli occhi di alcuni antiquari congiunta alla rozzezza dei caratteri è valsa invece a giudicare della vetustà dello scritto. E per recarne un esempio accenno alla scrittura che si legge sul coperchio di un vaso d' argilla rinvenuto in Centuripe con rozzi caratteri e voci e costrutto particolari, che tuttavia fu giudicato di esecuzione di un privato sconosciuto dal tempo dei Sicoli e forse 400 anni a. C., e che Jaffè l' avrebbe rotto!

Chi è poi che non sappia che altro è parlare ed altro scrivere bene in una lingua, sopratutto se in sul nascere ed in tempi che l'arbitrio da indi in poi lascia il luogo alle regole o leggi relative? E quanti poi non furono gli uomini grandi che avevano *l'horror calami*, tantochè nell'apporre la firma spropositavano?

Ne fa fede l'aneddoto rispetto a Carlo V, il quale sottoscrivendo un trattato in mezzo ad una salve di cannoni, scrisse *Caracolus* invece di *Carolus*. Tanto che un lepido spagnuolo disse: *Para un caracolo tanto fuego?*

Che di più? anco la formazione delle lettere è particolare in certi paesi, epperò in Sicilia generalmente per *r* si usa quasi un *v*.— E spesso si cambiano le lettere e si aggiungono voci particolari, e si immettono idiotismi, come nel Dorico si cambiavano tutte le vocali in *a*, mutavano le desinenze dei verbi e la *n* in *m*, ed oggi i Sardi ed i Siciliani mutano l'*o* finale in *u*, la *i* in *e*, e la doppia *ll* in doppia *dd*; p. e. castello *casteddu*, capello *capiddu*.

Un simile vezzo delle lingue o dialetti parlati si mostra senza

Digitized by Google

volersi da coloro che scrivono o copiano, sì che a dirne una di più, oggi stesso i Toscani mutano in *i* la ultima lettera dei cognomi, perchè tra loro quasi sempre i cognomi finiscono in *i*. Se lo Jaffè avesse avuto familiarità del sardo idioma, non avrebbe fatta una quistione capitale dell' uso dell'*j* come consonante fin dal secolo XII in Sardegna, ricavando da ciò la falsità delle pergamene. In alcuni paesi di quest' isola egli sappia che si dice *iu* o *ju* e *giù* il *giogo*, come *ianua, janua*, e *genna* da *janua* latino la porta. Ma se egli vuol trovare la ragione di questi e simili fatti che sanno emanciparsi dalle regole che vorrebbe che fossero nate colla lingua, e per dir meglio la grammatica e l'ortografia e calligrafia assieme alle lingue o dialetti scritti, potrebbe dirmi perchè ad esempio nelle vite di Plutarco pubblicate a Venezia verso il MDLXXXII si legga *vitij* per vizi e non *vitii?*

In quanto alla costanza tedesca che ei vuole ancora nell' uso delle sigle, è d'uopo ricordare, che dalla storia antica di Oriente e da quella della Grecia rilevasi che, non di rado una stessa abbreviatura aveva il valore di più parole come dimostrerò in seguito. Intanto mi piace far notare che oggi stesso le sigle messe in uso nelle curie toscane sono così arbitrarie e polifoniche e particolari a loro, che a leggere una testimonianza giudiziaria scritta or sono due anni a Livorno, intorno ad una mia lite civile, ci è voluto lo studio di tre individui a poterla decifrare. Ora se quest' uso è variato in questi tempi secondo i diversi luoghi, perchè ciò stesso non poteva avverarsi in tempi antichi, e quindi ritenere che il sistema delle sigle in Sardegna al XII secolo avesse qualche cosa di peculiare, come difatti l' ebbe e lo dimostra il Vesme?

Sappiamo le fatiche durate dal celebre Champollion allo scopo di stabilire il reale significato dei segni cuneiformi di lettere, sillabe e geroglifici di parole simboliche, e tuttavia nella gran luce che egli ha sparso non è dato sempre di tradurre colle stesse chiavi un'iscrizione od un papiro di Babilonia, di Ninive e di Media, sebbene abbiano tutte ritratto da un medesimo fonte. Ma eziandio in Oriente sono refrattari alle leggi assolute dello Jaffè. E a tacere che il primo alfabeto venne coi Fenici che lo recarono in Grecia e nelle isole del Mediterraneo e con essi il vezzo di abbreviare, come meglio comportava l'uso e spesso ancora lo spazio d'un pezzo di mattone, o di granito, o di marmo, o di un pezzo di papiro o quello di una moneta, l'arbitrio in ogni tempo ha potuto sul modo di scrivere. E ciò è tanto vero che altrimenti non

Digitized by Google

potrebbe spiegarsi ad esempio come i Sicilioti nelle epigrafi a piacimento lasciassero l' uso di alcune lettere mentre il loro alfabeto cadmeo era già poco ricco, verso la quindicesima olimpiade.

Presso questi poi, a dirla di sghembo, nelle monete di Abacena, di Erice e Segesta, le epigrafi erano scritte alla *bustrophedon*, arbitrariamente cioè dalla destra a sinistra per ricominciare dalla destra e viceversa, tantochè in un' *era* stessa, più in una che in altra provincia o località diverso era l' uso ed il vezzo dello scrivere. Ne volete di più, ed in tempi a noi più assai vicini? Esaminate un libro stampato a Venezia verso il MD e confrontatelo con un altro pubblicato a Firenze, e vedrete a mo d'esempio in quello scriversi come dissi *vitij* ed in questo *vizi o vitj;* nel primo spesso il *P* colla lineola di traverso sulla gamba, come abbreviatura di *per* a casaccio e nel secondo quasi mai una abbreviatura, ed allo stesso tempo ed in una stessa pagina vedi cambiare le lettere di una medesima parola p. e. *Vinegia* e *Vinetia* e *Vinezia*, ciò che può anco osservarsi negli scritti di Macchiavelli.

Di simili esempi ne recherei a centinaia e più ancora, e potrei mostrare che mano a mano coi secoli la stampa ha seguito nelle abbreviature le fasi e le modificazioni delle quali è stata capace la calligrafia; su questa però, comechè assai meglio conferisca alla quistione in disamina e mi offra grata e bella occasione a ringraziare i signori impiegati di questa ricca Biblioteca nazionale di Palermo, che pur gentilmente e con affetto mi spianarono la via per la scelta di libri più rari ed opportuni, mi è utile soggiungere che il Walter, *Lexicon Diplomaticum*, porta esempi innumerabili di abbreviature diverse poste in uso rispetto ad una stessa parola nei manoscritti di uno stesso secolo, o di secoli differenti. Così nel medesimo sec. VIII si è usata ad arbitrio l' abbreviatura *p̲* e *p̲* onde significare *per* e così in altri quattro modi nello stesso sec. VIII mentre da questo fino al XIII si è voluta variare per ben 24 guise. Nel sec. XIV colla sigla *a°* si è inteso significare *alio modo*, che nel successivo XV si è invece abbreviato colla sigla *ao°*. Il *p̄* in significazione di *pre* e *prae* dal secolo VIII al MDI ebbe a variare nientemeno che in 52 modi mentre la sigla *p̄* ha potuto significare *prae* nel sec. XV e *propterea* nel XIII. Così eziandio contro le osservazioni dello Jaffè trovi una medesima sigla per denotare *ar*, *er*, *ir*, *ro* ecc. Epperò, nonostante, come ei dice « *Lo scopo della scrittura sia di rendere il pensiero leggibile* », non è di fatto sventuratamente leggibile, si che moltis-

Digitized by Google

simi non ci si trovano punto fra quelle abbreviature, che dicon fatte per velare invece il pensiero e limitare la scienza o lo scibile ad una casta.

Del resto tutti i vizi e le virtù, e quindi i mali ed i beni hanno i loro riscontri, quei di tempi più remoti, con questi più vicini a noi. Epperò, come ad esempio, le abbreviature del carattere corsivo in Egitto della VII dinastia erano più assai in numero di quelle che si facevano ai tempi della XVIII e XIX dinastia, così le abbreviature dei principî del nostro evo-medio in un dato paese come in Sardegna, potevano esser in maggior numero di quelle usate dopo, in altri paesi d'Italia.

Ma per dare un'ultima risposta allo Jaffè sulla assoluta sentenza di volere che in ogni tempo e fino dai primordi dello sviluppo delle lingue e dialetti si avesse uno ed identico modo di scrivere e di abbreviare, lo dirigerò alla pag. 509 del *Manuel D'Istoire ancienne de l'Orient de Francois Lanormant*, dove l'aut. oltre al farci conoscere che il valore idiografico e fonetico dei segni delle scritture egiziane non è sempre lo stesso, poicchè possono avere un doppio valore sopratutto in idiomi diversi, malgrado scritti col medesimo sistema di scrittura ed il medesimo loro fonte di origine, soggiunge che la scrittura cuneiforme introdotta dagli Scitici, preceduti dai Semitici e sacerdoti ariani in Babilonia, dovette subire alquante modificazioni in ordine alla pronunzia ed alla significazione; perchè ciascun popolo dovea imprimervi il valore del proprio idioma e sino i peculiari idiotismi, sì che in quelle scritture havvi eziandio la polifonia, cioè il valore diverso che dassi ad un unico segno, il quale può tuttavia significare il valore di tre oggetti diversi.

Finalmente lo scriba, l'amanuense ed il libraio, che così Giulio Cesare appellò i suoi servi che scrivevano ciò che ei di molte cose in un tempo stesso dettava, tutti questi a norma della maggiore o minore coltura del proprio idioma si allontanarono come oggi si allontanano dalla unica legge di scrivere, dal che lo Jaffè ha tentato di trarre un argomento di condanna contro le carte arboresi con un piglio altero di giudizio, non meno di quello di monsignore Liverani, che non so se Orazio si sarebbe limitato a chiamarla *Superbia quaesita meritis.*

II.

Allo Jaffè segue il Tobler che già imbevuto dalle sentenze del primo esordisce con impazienze istoriche, come direbbe il Manno,

Digitized by Google

da recare stupore anzichè meraviglia. Difatti egli dice che si dovevano attendere i documenti anteriori al secolo IX intorno alla lingua romanza in Italia, ma da altre parti del romano impero ove incominciò a decadere la lingua latina sulle labbra del popolo, e non mai dalla Sardegna così lontana dal Lazio. Cosicchè egli giudicava *a priori* sulle relative scoperte d'avvenire. Se non che la storia letteraria di Sicilia e quella di altri popoli ben lontani dalla riva sinistra del Tevere hanno già smentito questo suo dire, perocchè le poesie in dialetto siciliano e quelle italiane di Ciullo d'Alcamo precedettero di molto le armonie volgari del Lazio, ciò che nessuno fino ad ora ha potuto negare anco avendone palesato la più viva gelosia nel petto.

Con eguale, se non con più odioso disdegno non vuole ammettere nei Sardi dell'evo-medio quell'amore alla poesia ed alle lettere insito nell'animo dei meridionali e consentaneo sopratutto all'indole isolana che per ischerno dicesi attaccato allo scoglio.

Ma e perchè ciò, e perchè egli deride altresì alla operosità letteraria, comechè mai nè per anni, nè per secoli il cervello ed il cuore dei Sardi, non avesse mai sentito nè palpitato pari alla stirpe orientale greca e romana dalle quali dipendono? O che forse v'ha miglior popolo che al Siciliano abbia fraternizzato per origine, per guerre e per glorie? Che se fosse lecito misurare il passato dal presente, disonestando così la fama degli antichi eroi e sapienti, per la schiavitù durata dai presenti, allora sogghignando potrebbe sostenersi che è un sogno la fervidezza dello ingegno de' Siciliani, che sono fantasmi i poeti suoi dei quali la Grecia facea tesoro, che Babilonia, Cartagine e Grecia sono favole. Ma egli dirà: in Sicilia sono tuttora saldi gli antichi e memorandi monumenti di sua grande istoria, ma in Sardegna si vanno fabbricando da questi tempi di miseria. Ebbene, e faccia allora il sig. Tobler, faccia scomparire dalla Sardegna i preziosissimi monumenti che possiede da tempi vetusti e si provi a dichiarare falsi od acquistati da oltre mare le ricche e preziose collezioni di oggetti di archeologia, che possiede in vari musei di privati ed in quello più unico che raro di Cagliari. Ma no, l'aristocrazia della scienza del sig. Tobler qui vale assai meno di quella di un gran negoziante, che a suo talento può togliere il valore ad una merce posta in vendita col mezzo di agenti e di sensali, veri parassiti delle industrie e del commercio, tali e quali i pseudo-letterati portavoce di Tobler e suoi illustri colleghi.

Digitized by Google

L' esistenza di questi monumenti è notoria fin dai secoli remoti, sì che Ninfadoro da Siracusa fino dalla 115ª olimpiade scrivendo del suo viaggio in Asia accennò pure alle *mirabilia* della Sicilia e della Sardegna, che è quanto il celebre ab. Scinà ha voluto far rilevare nella sua *storia letteraria di Sicilia dei tempi greci* citando il lib. VIII a pag. 332 ed il lib. XIII a pag. 589 ed. bip. di Ateneo.

Tuttavia ritengo che agli occhi di molti quel numero straordinario di *nuraghi* non sarà creduto il covo dei falsificatori delle carte d' Arborea, nè che quindi s'attribuiscano al secolo nostro, solo perchè ad esempio i Ciclopi o Lestrigoni, o Fenici o Egiziani di quelle torri di pietra a grandi massi non gli fabbricarono pure in Sicilia, o perchè non siano colossali come le mura di Micene, di Tirinto e di Neuplia. Qui però ne ha fatto fede Aristotile e Diodoro siculo, e più che altri mai ne giudica recentemente il già citato Francesco Lenormant, e quasi a confusione dei detrattori delle carte d' Arborea nello stesso senso che ne giudicava nel secolo IX dell' E. C. l' Antonio de Tarros di Sardegna, poichè da questo come da quello si vuole che servissero per la osservazione e adorazione degli astri egualmente come usaronsi i *talvioti* delle isole Baleari e i zikurat di Assiria uniformi tra loro nella costruzione e nel tipo perchè fatti allo stesso scopo.

Pertanto, a chi non abbia l'animo pregiudicato, non tornerà difficile l'arguire invece che la Sardegna, appunto perchè ricca di questi monumenti e quindi popolata di molte e grandi città anco all'epoca della dominazione romana, ha dovuto avere i suoi tempi di floridezza e di coltura, la quale come osserverò in appresso non poteva essere distrutta quando vinse i Cartaginesi ed uccise Amilcare loro duce, 520 anni av. C. Nè conveniva a questi d' annientarla quando ebbero a soggiogarla, nè tampoco era ciò poi consentaneo ai Romani che tenevano quell'isola popolata meglio che da due milioni e mezzo di Sardi: era il granaio d'Italia. Nè finalmente sia da credersi caduta così in basso da non aver figli che illustrassero ed amassero la loro madre patria per le guerre civili del medio evo, quando la Sardegna per unica fortuna non provò di quei tempi barbari che le sole invasioni saracenesche, se ne eccettui i 15 anni di occupazione durata dai vandali regnante Genserico. Anzi profittando allora dell' aiuto dei Pisani e della loro dominazione oltre al proprio idioma, guadagnò per questi l' italiano, e più che mai la Sardegna, tenne sacro il culto

Digitized by Google

della propria storia con quella dei suoi uomini illustri prosperati nelle lettere.

Il signor Tobler è quindi spinto a dubitare maggiormente della veridicità di quei documenti perchè, ei dice, i pochi riferentisi all'Italia, rimasero sconosciuti ai Toscani ed allo stesso Dante; nelle di cui opere, a dirla di passaggio, si ha spesso la mania o vana gloria di trovarvi anco quello che forse egli non ha mai pensato nè creduto. Cosicchè dopo questo peregrino avviso dovrebbesi ritenere, che tutti gli antichi manoscritti contenenti fatti relativi alla nazione ove furono creati, e non conosciuti del capo luogo di essa siano meritevoli di scherno e passino in vendita colla carta dei paladini. Davvero che questo sarebbe un bel provvedimento per le Biblioteche italiane ed estere!!

Ad ovviare però molte osservazioni in proposito egli salta di piè pari i quattro fogli che si conservano nell'archivio di Firenze e con questi il manoscritto di 22 fogli pervenuti alla Biblioteca di Siena da un anonimo Palermitano, tutti di gran valore e ritenuti per sinceri, ed allo stesso tempo addentellati con vari tratti delle pergamene arboresi. E forse tra i falsificatori havvi eziandio un Palermitano?

A vero dire questo sistema di critica non è troppo edificante, perocchè l'*io* torna a scapito della logica, ed il vero s'oscura a danno di molti.

Ei dichiara di essere convinto degli appunti gravissimi già fatti dallo Jaffè, eppure senza volerlo dimostra il contrario, di che immagino, nella sua grande generosità, non ha tenuto conto il Vesme limitandosi gentilmente di ridurre Jaffè agli elementi di paleografia.

Difatti il Tobler conviene che quelle pergamene e fogli cartacei difficilmente fossero scritti da un solo e medesimo amanuense del secolo XV perchè in caratteri troppo diversi e su carte con marche di fabbriche assai diverse, mentre lo Jaffè è d'avviso contrario e perciò appunto perchè scritte da mano imperita affibbia loro la scomunica maggiore. Di chi adunque dei due Berlinesi è la ragione?

Egli, il Tobler, in seguito non vuole assolutamente che da Saltaro e quindi da Torbeno Falliti si fosse potuto conservare la pastorale in lingua sardesca riportata dal Martini a pag. 184 della sua *Raccolta*, comechè destituita d'ogni importanza. E passi il voler modellare i cervelli dei trapassati coi nostri, dico io, ma il

Digitized by Google

volerne anco da ciò ricavare argomento di falsità, supponendo e facendo supporre che siffattamente venisse scritta in questi anni, onde dare ad intendere che fino dal 1079 si scrivesse in Sardegna il suo idioma, è cosa inqualificabile. Si vuole che il falsificatore o i falsificatori usassero ogni studio per trarre i dotti in inganno; ma infarinati come gli suppongono di tutto quanto concerne la paleografia, la filologia, la numismatica, storia ecc. ecc. allo stesso tempo spediscono loro delle patenti di baggei: imperocchè avendo l'abilità di scrivere coi caratteri del medio evo avrebbero potuto preferire a quella pastorale una questione di Appio governatore dell'isola (come leggesi nella vita di Cesare del Plutarco) che andò a far atto di omaggio a Cesare in Lucca. O meglio ancora vi avrebbero potuto innestare un qualche periodo relativo ad Ugolino, chè allora sarebbero diventate veridici agli occhi loro. Non mi par giusta più nè la bilancia, nè i pesi e la misura che pongonsi in uso. Ad ogni modo il valore di quella pastorale non è così da poco come vuol dare ad intendere, perocchè nella medesima si annunzia l'uccisione del Vescovo Felice in un fatto d'armi contro i Saraceni, dei quali allora ne perirono 1500 e dei Sardi solamente 80. Perciò è da reputarsi una interessante pagina di Storia, ed un documento assai più pregevole dei molti ad esempio che ne troviamo in Muratori, per altro conservati e sottratti alle ingiurie dei secoli.

Il Tobler non vuol dare nessun credito alla storia di Giorgio di Lacon, perchè non suppone in lui tanta erudizione da avergli permesso di recare i necessari schiarimenti sulla identità della lingua sarda colla rustica romana, e sulle analogie tra il Sardo, l'Italiano, lo Spagnolo, ed il Provenzale e Francese. È facile detto ciò, ma bisogna provarlo, e provare altresì che mai siansi dati degli uomini capaci a trattare di materie consimili anco in tempi anteriori a quelli. Egli soggiunge che un lavoro simile a quello di Giorgio di Lacon meglio che da lui Sardo si dovea attendere da un Toscano o da un Romano; onde è che io gli chiedo, se ricorda che il primo a scrivere le regole di grammatica greca sia stato Corace Siracusano e non un greco, mentre lo stesso Aristotile anco nel formulare dopo tempo la sua grammatica non lasciò di unirla a quella, indirizzandole ad Alessandro re di Macedonia. Se non che, vi fu pure un tedesco, Teofilo Buhle, il quale pretendeva invece di doversi attribuire al filosofo Anessimene anzichè agli altri due: ma siccome nemmeno questo tedesco era in-

Digitized by Google

fallibile, perciò venne confutato da vari italiani e da un altro di Germania appellato Schoel. A tutto ciò egli fa seguire un nuovo tratto d'ingiusta requisizione filologica, richiedendo che nei documenti sardeschi si dovesse trovare una distinzione tra il nominativo ed i casi obliqui, perchè queste inflessioni del latino nelle Gallie si mantennero fino al secolo XIV. In verità in questo modo di criticare io ci trovo il difetto di certi pittori che invaghiti di un tipo nordico ti dipingono il viso di una Siciliana con due occhi appannati come un mollusco bivalve. Stando però nel serio non si sa comprendere come è che abbia voluto tacersi che simili inflessioni se durarono così nelle Gallie, furono disvelte assai prima in altre parti e nella stessa Sardegna, dove assai rimase dal latino da cui i volgari ebbero nascimento. Nè vale il dire che queste inflessioni non avrebbero guastato l'armonia del Sardo idioma, perchè ricco di snelle desinenze, giacchè nello Spagnolo tuttavia non si conservarono quelle stesse dei casi obbliqui del latino.

Da questi appunti, mi duole il dirlo, rilevo senz'altro che ei poco o nulla s'intenda del valore fonico del Sardo idioma, più armonioso assai di quanto male si creda nel leggerlo. Però sia nella pronuncia, sia nelle parole e nel costrutto, varia tanto in varie parti dell'isola che uno stesso Sardo, recandosi da un paese in un altro, ha d'uopo di usare l'italiana lingua o di cercarsi un interprete onde essere capito dal volgo.

Posto ciò, che non è esclusivo alla Sardegna, non dee recare argomento di falsità il leggere *cantesit, cantai,* in un documento Sassarese, ed *apu cantau*, cioè *ho cantato* cagliaritano, oppure cantava l'antica forma del perfetto indicativo *cantau*, *cantastu*, *cantat*, che così si pronuncia, mentre si scrive *cantai*, *cantasti cantait.* E notisi in Cagliari si dice *apu cantao*, e non *cantesit*, per *cantai*, mentre si dice d'altra parte per *colui cantasse.* Non ostante io porto opinione che nella coniugazione dei verbi specialmente fuori di Sassari vi siano state molte variazioni nei tempi vicini a noi, perchè p. e. mia avola cagliaritana diceva *furit* e *fudi* per *era,* mentre attualmente si dice *fiat,* forse perchè *furit* si dice e si scrive ancora per significare *rubi* tu, dell'indicativo tempo presente. Per la qual cosa il ritenere il *citarit*, *usarit, furit,* come forme recenti innestate a sproposito nel Memoriale linguistico di Comita di Orrù è un voler dare corpo alle ombre.

Digitized by Google

A dirla senza ambagi nel leggere questa critica basata nella maggior parte su vane supposizioni condite dal sarcasmo, che i dotti sanno gettare, da un momento all'altro mi aspettava di sentire ciò che altra volta disse un bello spirito cioè, che il dialetto Sardo non aveva futuro, perchè i Sardi non pensano che al presente, e quindi filologicando si fosse soggiunto che trae la sua origine dalla bella Albione, (ed essa pensa all'avvenire) dove pure come in Sardegna a formare il futuro si va in cerca dei verbi ausiliari essere ed avere. Però ritenga il sig. Tobler che nel dialetto Sardo cosa che va anco meglio diretta al Monsignore Liverani, vi sono tutti i segni i più belli della madre lingua e sino i difetti della sua prediletta figlia toscana. Che se vuol far capo ad Iglesias ad altra parte del Sulcis, onde allietarsi in quell'emporio di scavi di piombo argentifero, di calamina e di lignite ecc: osserverà in quegli abitanti mutarsi in *z* la *l* tuttavolta che segue alle consonanti *b*, *c*, *f*, *g*, e così udrà *pubricu* per publico, *cremenzia* per clemenza, *affrittu* per afflitto, *groria* per gloria, della guisa stessa che si sente in Sicilia. Colà forse crederebbe come io ebbi a supporre affettato e rimbellito l'idioma perchè quasi più italianizzato che in altre provincie Sarde della parte meridionale. Imperocchè dicono *lesinna* per lesina, mentre in Cagliari dicesi *sula* da *suba*, latino; *arcollaiu*, per arcolaio, *sciogli-trama* in cagliaritano; e così *scrimera* per scriminatura, *gringera* in cagliaritano; *roncillu* per ronciglio, *pudazza* in cagliaritano; e colà come pure a Cagliari dicesi *sahidoni*, e *marra* che invece a Sassari, dicesi *spidu* come in Sicilia, per *spiedo*, e *zappa*. E notisi che non è da supporre che il Sulcis abbia così italianizzato il dialetto perchè ivi maggiori sieno stati recentemente i mezzi di coltura o di comunicazione coi toscani, appetto a Cagliari: perocchè se avvi paese fedele alle sue tradizioni anco nel vestire delle signore è il Sulcis; tanto che direi si mantiene come la Lituania ligia alla origine sua giapetica.

Da questi riflessi ne scaturisce invece l'influenza dei Giudici Pisani nel Sulcis e la veridicità di quello Statuto o Breve di Villa di Chiesa, Iglesias capo luogo del Sulcis, redatto in lingua italiana, comechè ivi fosse in uso la *lingua pisana ed italiana* anteriormente al giudicato di *Conte Ugolino di Donoratico*, *signore de la sexta parte de lo Regno* di Callari ecc. che è quanto rilevasi dalla iscrizione che recentemente scoperse il Conte Vesme, e che promette di illustrare, credo, assieme all'accennato Breve.

Digitized by Google

Frattanto avrei stimato che il sig. Tobler si fosse compiaciuto di osservare la molta analogia che esiste tra il dialetto siciliano ed il sardo, scritto e non parlato, specialmente col gallurese, che assai s' accosta eziandio al Corso, e col Sassarese; perocchè avrebbe trovato forse la chiave dell' origine comune del romanzo nelle isole, e quindi la ragione della possibilità che in esse tutte come in Sicilia siasi potuto scrivere in dialetto e fino dal secondo secolo dell' era Cristiana.

E tantopiù io mi confermo in quest' opinione in quantochè, a tacere che hanno comuni non pochi idiotismi come *bertula* bisaccia, e *mandroni* poltrone, la Sicilia e la Sardegna ebbero quasi identica l' origine, lo sviluppo, le guerre, le colonie, i commerci, le invasioni, e le confederazioni coi Greci, coi Tirreni ecc: come dimostrerò in seguito.

III.

Con uguale ardore sorge il Dove e stringendo il maglio come sul ferro caldo batte a più non posso sulle povere pergamene, che fortunatamente sono poco sensibili e quasi fossilizzate dopo sei secoli circa di loro nascimento. Egli senz' altro esordisce dichiarando che la storia della Sardegna al medio evo, per quanto ne risulta da quei documenti, è un grande anacronismo, perchè suppone una cultura la quale oggi è da ravvisarsi come un desiderio patriottico e null' altro. Che più d' insinuante e mordente può uscire dalla bocca di un giudice, onde prevenire i lettori della sua sentenza all' ostracismo? Essa stessa però non produce nell' animo di tutti quella triste impressione che può ingenerare negli uomini pecore e di facile approdo, perocchè vi si scorge una odiosa e gratuita asserzione. Chè se fosse capitato fra le mani del Dove quel volume di fogli di papiro conservati fino ad ora, li salvi il cielo dai danni del bombardamento presso la biblioteca di Parigi, dove nientemeno si legge un codice di civiltà superiore a quella di Confucio, coi datali tuttavia del regno di Assa Talhera della V dinastia egiziana, egli il Dove avrebbe composte le labbra al riso sardonico, e li avrebbe scomunicati assieme agli egiziani, perchè appunto non sono conformi a quanto credevasi fino a pochi anni or sono, e perchè discordano affatto colla civiltà attuale dell' Egitto, nonostante vada riprendendo l' antico suo splendore.

In sèguito egli appunta le pergamene perchè non offrono molte

Digitized by Google

relazioni della Sardegna cogli altri Stati, ciò che non è vero assolutamente e che non dà ragione a dubitare della sincerità di esse, potendo limitarsi, come quelle di molti altri ad un solo paese.

Però ove più spicca l'uggia è, dove egli, proponendosi di confrontarle coi tratti delle notizie sincere della storia Sarda, onde escludere il falso, fa il viso dell'armi a tuttociò appunto che armonizza colla Storia di Sardegna del Manno, coi documenti conconservati negli Archivi di Cagliari ritenuti da lui stesso per sinceri. E vedasi mò che metodo di investigazione, o di inquisizione: ammette nei falsificatori l'abilità o lo studio di sapere fabbricare i manoscritti sul fondamento dei documenti Sardi sinceri, mentre niega loro l'astuzia di poterli arricchire dalla Storia di oltre mare.

Qui non parlo degli anacronismi che ha creduto di pescare intorno alle date delle invasioni del Museto, perchè vittoriosamente l'ha combattuto il Conte Vesme, ma non so tacere il grande caso che ei faccia su d'uno errore consimile mentre si trovano ad ogni passo rispetto ai datali di molti re di Oriente, ad esempio, in Egitto; e l'Amari gli trovò egualmente in molti documenti di Pisa senza che perciò gli sia venuto in mente di giudicarli falsi. Che più? questi anacronismi sono ad ogni piè sospinto, relativamente al tempo di diversi giudici, nel Pantateuco, poichè i giudici stessi registravano le leggende popolari od i referti, non sempre esatti, tanto che quel Nino famoso marito di Semiramide è una fola, perchè attualmente si deduce dalle iscrizioni e monumenti di ogni maniera illustrati da uomini sommi in Egitto, che questa tremenda coppia non è mai esistita. E questi orientalisti hanno altresì rilevato non pochi anacronismi rapporto ai datali dei re di Babilonia registrati da compilatori di tempi posteriori alla rovina di questa grande città, senza che perciò quei compilatori stessi meritino il marchio del falsificatore, salvo il caso di fargli risuscitare e porli fra i contemporanei per assistere alle lezioni di Storia a modo nostro. A conforto di ciò potrei addurre mille esempi; un ultimo però ne aggiungo perchè prezioso, ed è che i versi fenici tradotti poi da Plauto nella Commedia *Poenulus* sono zeppi di errori per colpa degli scribi fenici come ha provato il Lenormant.

Dagli errori di data passa a quelli di patria, notando che Museto era delle isole Baleari e non di Africa; ma supposto ancora

Digitized by Google

che il Dove ne avesse avuto notizia dal circoncisore di Mogèhid-ibn-Abd-Allah signore di Denina, sul quale confessa già che fino dal secolo XII siansi introdotte delle falsità intorno alla Storia di questo nome, dirò che neppure per l'errore della patria siensi tenute per apocrife le memorie su taluni Siciliani creduti Greci e viceversa, nè le tradizioni sulla patria di Omero, anco non ne avesse mai avuta, se si vuole che non sia mai esistito.

Intanto l'animo del sig. Dove s'accende e dice stolta e maligna menzogna quanto si riferisce alla convenzione dei Genovesi, e Pisani, cioè di prendersi questi l'isola e quegli il bottino, mentre di fatto i Pisani occuparono la Sardegna, e gli altri non risparmiaronli, a quanto me ne disse pur la mia nonna fino da bambino, neppure i marmi che esistevano in Santa Gilla, luogo un tempo delizioso e residenza dei pretori Romani, e poi cattedrale di Cagliari, ridotto ora ad isoletta in mezzo ad un estesissimo stagno da prima popolato d'agrumi e da palazzi di nobili personaggi.

Nè in questa critica v'ha penuria di sarcasmi, giuocati ben' inteso con belle frasi che ne velano sì li aculei, ma non gli spunta. Epperò pone in ridicolo i *sardi eroi* perchè così sarebbero appellati in seguito alle prove di valore che diedero nello scacciare più volte i Saraceni dall'isola, come rilevasi ancora dalle pergamene. A rintuzzare però questo frizzo, come molti altri si levò generosamente il Vesme colle parole dell'Amari, che io pure ripeto come in segno di gratitudine a tanto uomo, e come un conforto ai miei fratelli di Sardegna. Ecco le parole testuali dell'Amari: « Fiera gente, assicurata dalla povertà (*eppure era il granaio* « *d'Italia*) dal proprio valore, e dai luoghi aspri e salvatichi, scansò « il giogo dei Musulmani; i quali fatto fardello (710, 752, 813, « 816, 817, 935,) dell'oro e argento, ma spaventati insieme dai « frequenti naufragi e dalla resistenza degli isolani nelle scorre- « rie minori li lasciarono tranquilli, avvezzi a star sempre colle « armi allato, da buscarsi appo di loro più colpi che preda. » E quindi citando uno storico Arabo ne reca: « Gli abitatori della Sar- « degna sono.... uomini prodi e di saldo proponimento, che non « lasciano mai l'armi. »

Il veleno poi di simil frizzo è reso più potente dal sapere che il Dove non può ignorare lo slancio ed il valore mostrato dai sardi nell'assalto che sostennero contro i Cartaginesi nel 535-515 secondo Giustino. E qui a maggiore intelligenza piacemi riportare alcuni brani del Lenormant più volte citato, e precisamente dal

Digitized by Google

parag. 7 del 2º tom. « Les Tyriens s'etaient bornés á possèder quel-« ques comptoir sur la côte de Sardaigne. Les Carthaginois, qui « avaient au contraire adoptè le systeme de se creer un vaste « empire colonial, resolurent de se emparer complétement de cette « grande île, facile a conserver au moyen de leur flotte, *dont les « fertiles campagnes leur promettaient un vèritable grenier d' abon-« dance et dont les mines d' argent excitaient leur convoitise.* » E quindi « vainqueurs en Sicilie, dice Giustino, les Carthaginois por-« tarent leurs armes en Sardaigne. Il y perdirent, dans une cruelle « défaite la plupart de leur soldats. » In quella stessa battaglia fu spento Amilcare condottiero dei soldati Cartaginesi. Indi a poco però, rinnovato lo assalto con forze preponderanti Cartaginesi, ordinate dal celebre Magone, piegò in basso la fortuna dei Sardi, i quali tuttavia raccoltisi in parte nelle montagne e nelle foreste ad ogni tratto e per più anni ritentarono liberarsi dagli invasori, fino a quando furono intieramente quasi sottomessi per circa tre secoli, e più che dal giogo e dalla miseria, dalla libertà e prospero commercio industriale ed agricolo. Qui potrei opportunamente ricordare non pochi tratti della storia sarda del Manno, ma di questo grande uomo che spesso incensano gli Alemanni e spesso dimenticano, se non torna ai loro fini, è meglio tacere adesso per gloria maggiore di suo nome.

Dalla storia recente del Lenormant potrei recare vari altri periodi che accennano a guerre sostenute dai Sardi nientemeno che ai tempi della XIX dinastia Egiziana ed al secolo XIV a. G. C. Essi ad esempio una volta, guidati da Maurmuire, assieme ai Siculi e Pelasgo Tyrreni di Italia, Achei, e Laconi e Libi già da tempo confederati, invasero l'Egitto, come rilevasi da una iscrizione dettata da Faraone, e tradotta da Rougè fra quelle tante rinvenutesi in Menphi. Anzi sulla relativa battaglia vi ha così un numero di accurati bollettini ufficiali su i luoghi occupati dagli invasori e su quello degli invasi, e sul numero dei morti e prigionieri dei primi, sconfitti dal numero e dalla strategia, che ai Berlinesi sarebbe sembrata una parodia di guerra di questo secolo, se un fatto consimile fosse stato particolareggiato da G. di Lacon delle carte Arboresi.

Del resto è molto recente un glorioso tratto della storia di Sardegna dal quale eziandio ricavasi il valore dei suoi figli. Fu il 28 gennaio 1793, che Cagliari difesa da copiose milizie nazionali improvvisate ed accorse da tutti i punti dell'Isola, diede prova di

Digitized by Google

rara intrepidezza e valore contro i francesi che orrendamente la bombardorono. E dal 13 al 17 febbraio, dopo 19 giorni di tregua onde essi rinforzavansi colla divisione del contrammiraglio La Touche-Treville, furono giorni memorandi per gloria ai Sardi, che in mezzo alle bombe, granate e palle nemiche si slanciavano come leoni ed esterminarono le migliaia di soldati che ne sbarcarono. Dapertutto quella truppa nonostante disciplinata ed agguerrita, quanto baldanzosa per la vittoria che non guari avea riportata sulla Contea di Nizza, dapertutto, fu messa in rotta, mentre più d'uno dei vascelli fu incendiato e calato a fondo dalle palle di pochi artiglieri Sardi, sì che il 26 dello stesso mese la mal ricomposta flotta ne tornò scornata ai propri lidi.

Io finirei qua la risposta al Dove, se non che mi giova far notare, che ei nello scorgere un altro segno della falsità delle pergamene, in ciò che si riferisce alla venuta di nobili Pisani in Sardegna contro Museto, perchè il Manno ha detto che questi nobili venissero in tempi posteriori, contradice a quanto prima asseriva, cioè che i falsificatori avessero posta la Storia di Manno a fondamento delle carte Arboresi.

IV.

Il Mommsen altro illustre personaggio, facente parte della Commissione berlinese, non lascia alla sua volta e in tono grave di stigmatizzare le carte di Arborea. Difatti egli incomincia a dichiarare false le iscrizioni del minutario del notaio Gili pubblicato dal Martini, perchè vi si adopera il pronome possessivo come nella lingua italiana moderna: eppure ne trovo degli esempi che ho sotto gli occhi nelle iscrizioni latine di Milazzo che riproduce il Barone Giuseppe Piaggia nella sua opera « Nuovi Studi sulla città di Milazzo. » Havvene una copiata l'anno MDCCLXXXIII, da una pergamena del 13 marzo 1680 intorno alla consagrazione di una chiesa ed altare in onore dei Santi Stefano, Vincenzo, Prospero, e Faustino, dove è scritto: « *huius civitatis Mylarum nostrae messanensis Diocesis ecc.* e poi : *discursus nostrae visitationis ecc.* Ed in un'altra che trovasi sulla porta della antica casa di città nella cittadella : *Splendet suis* ecc. *Regibus gratiis* , MDCCIII. E sulla tomba di Aurelio Lisi ed Anna Mustaccio : *In quod ipse et sui germanique fratres* del MDCCCXV. Un'altra del 1745 dove è scritto : *Sepulcrum hoc sibi suisque stabilire curavit.* Altra del MDCCXX : *tumulata suis.* Altra del MDCLVII *Protho construit aere suo.*

Digitized by Google

Finalmente un esempio stupendo ne ricavo da una iscrizione del 18 marzo 69 dell' era volgare rinvenuta a Sterzili in Sardegna, dove sta scritto DECRETO SVO; iscrizione, come dirò fra poco, riconosciuta famosa dallo stesso Mommsen.

Bene è vero che anco il Vesme non reputa sincere quelle iscrizioni, ma dissente di molto intorno all'epoca nella quale qualche semidotto ha forse voluto aggiungerla nel codice del Gili in epoca posteriore al secolo XV. Tuttavia difende l'autenticità del codice appartenente a quella dell' autore, perchè non è guari fra le carte dell' archivio d' Iglesias si trovò un autografo del Gili che armonizza pienamente col codice, il quale d'altra parte non è da confondersi colle carte Arboresi come osserva il Vesme.

Rispetto alle aggiunte di scritti recenti in vetustissimi bisogna ricordare che questo è vezzo antico; ma chi sa tenere il buratto, come la crusca li fa svolare in sulla farina e l' una dal l'altra scevera e pone a suo luogo. Così ad esempio avvenne delle poesie di Teognide, che frammischiate a versi e voci e concetti disuguali, diedero motivo a Sylburg, Heyne, e Walsemburg, a dichiararle apocrife e di nessun valore; nonostante esaminate dopo con miglior pazienza e studio furono rimesse alla prisca loro purezza ed avvenenza come riferisce il Welker nella sua opera *Theonidis Reliquiae*. Questo è vero esempio di sapienza e giustizia letteraria ! !

Alcuni frammenti di Epicarmo e vari idilli di Teocrito e la stesso cronaca sulla spedizione di Dione contro Dionisio e tanti altri ed altri subirono la stessa sorte, ma le corruzioni portate o da oscuri poeti, o da semidotti o grammatici o amanuensi ignoranti od anco da inspirati d' amor patrio, è certo che non valsero a distruggere il vero, e tutto ciò che poteva esservi di classico e di antico.

Indi Mommsen pone a bersaglio anco i nomi di Marcus Elio, Furgius Susinius, Caius Nestor, perchè nomi assolutamente non Romani, dice egli, e che per trovarsi nel codice Garneriano provano la sua falsità. Tuttavia in una famosa iscrizione su di una lastra di bronzo rinvenuta nel villaggio di Estersili in Sardegna nel 1866 coi datali del 18 marzo 69, come accennai, essendo Ottone imperatore vi si trova M. AELIVS cioè Marco, Elio. Cosa che il Mommsen non può ignorare perchè anco lui si adoperò molto illustrando questa bella iscrizione.

Quindi è che se questo Elio non è Romano, non è neppure Sardo, nè tampoco uno di quegli spettri che vede il Liverani.

Digitized by Google

Del resto chi ne assicura che non siano accadute delle corruzioni scrivendo e copiando quei nomi? Lo vediamo tutto dì, e lo stesso monsignore Liverani, p. e. nel suo ultimo scritto contro le carte di Arborea scrive Rymel invece di Rymer e Du Cange invece di Ducange come altri usa di scrivere.

Nell'intento di far comparire falso lo stesso codice Garneriano, perchè contiene delle aggiunte a margine di tempo posteriore, e che collimano con recenti scoperte, suppone che il fabbricatore di quel codice se lo avesse tenuto in serbo, quasi a caccia di nuove scoperte di antiquari, per ingemmarne la sua fattura, e poi venderla come ha fatto per pochi soldi, o darla a balia fino a quando diventando adulta a 16 anni si fosse mutata in sirena. Sul serio però il Vesme ha confutato questo falso supposto e le insinuazioni assai poco benevoli che vi traspirano; perocchè limitandosi al valore paleografico, come al Jaffè, ha mostrato a lui l'antichità incontestabile pur colle aggiunte in discorso.

Nessun'altra osservazione mi resta a fare ai signori Illustri della Commissione Berlinese, quantunque resti molto a dire intorno agli apprezzamenti morali di quella critica: epperò desidero che mi si perdoni il mio scrivere talvolta concitato e vestito di frasi molto vive, perocchè isolano come sono non posso presentarmi con mentite vesti, e toccato nell'onore della patria non so compormi al sorriso ed alla longanimità. Passo ad altro.

V.

Non è guari Monsignore Liverani con un forbito articolo pubblicato nella *Rivista Europea*, 1° fascicolo del 2° vol., ancora egli si scaglia contro le carte Arboresi e più forte che altri mai le fulmina l'anatema.

È un altro campione non men forte dei berlinesi nelle lettere, epperò alla sua voce autorevole si china il capo da molti, fra i quali non è dato di rispondere che di rado e sommesso nel mondo letterario. Sicchè edotto come sono di si alta fama dovrei piegare dal mio proponimento e sconfortato attendere che altri si misuri con lui. Ma siccome io non intendo sfidarlo nel vasto campo del suo sapere, e solo mi limito ad una parte dove egli mostrò un lato debole; e siccome io partecipo, sì o no direttamente, ai colpi che ei vibrava in quello scritto, raccolgo le mie forze e come posso reagisco lusingato da miglior fortuna.

Con tuono superbo e là per là vi dice, che nessuno degli ar-

Digitized by Google

gomenti allegati dagli alemanni abbia il valore di una dimostrazione, e che stantechè il Vesme non si difese bene, perciò quelli abbiano il dritto a dichiarar false le carte Arboresi, che da parte sua si appalesano sospette e quindi degne di abbandonarsi all'universale riprovazione.

Io forse avrò le traveggole; ma più volte lessi e sempre mi persuasi di avere sotto gli occhi una solenne contradizione.

Venendo ai particolari, dopo di aver prevenuto a bello studio l'animo del lettore, osserva come indizio di falsità il vedersi in quelle carte mutata la chiave delle cifre in una stessa pagina. Ma a tacere che questa obbiezione, sebbene in modo diverso, si fece già dallo Jaffè e la combattè il Vesme, questa eguaglianza che pure non manca in quelle carte, considerate separatamente, non è argomento serio; perchè supposto che in un medesimo palinsesto avessero scritto più d'uno amanuense, nemmeno perciò se fosse scritto p. e. nell'VIII sec. lascerebbe di essere sincero.

Sull'uso di variare la chiave ne dissi sufficientemente più sopra, tuttavia non tornerà affatto inutile lo accennare che questa variazione lamentata e stigmatizzata dal Liverani è frequentissima anco nei libri antichi. Epperò se egli avesse come me sotto occhio l'opera del famoso anatomico Gabriele Falloppio, pubblicata a Francoforte nel MDC non tarderebbe a convincersi della inutile sua pretesa. Che se poi non è convinto lo dirigo « ai *Capituli facti per la Universitati di la felichi citati di Palermu,* » dell'anno 1419 ed esistenti nell'Archivio Comunale palermitano, e sono l'originale stesso approvato e firmato dal vicerè Speciale, ove in uno stesso paragrafo trovasi adoperato *imperochi*, e *imperoki; eciamdeu, eciam, ancora, etiamdiu; pozzanu* e *poczanu; prezzu* e *preczu; pubplica* e *publica.*

Soggiunge che essendo venuta meno la necessità di scrivere palinsesti nel 1400, meno ancora vi sarebbe stata la necessità di rescriversi nel XV sec. la pergamena scritta originalmente a caratteri dell'VIII. Questa necessità od opportunità che ei dice, da quali fonti la deduce o con qual metro la misura? Per altro contrariamente al suo avviso in quell'epoca ed anco un secolo dopo si sono fabbricati palinsesti e si sono cambiati i caratteri sulla chiave vigente, nel tempo posteriore; così in Sicilia si fece nel 1400, onde per dir così eternizzare i documenti di tempi lontanissimi. Ed in casi simili appunto avvenne che gli amanuensi, volendo ricopiarli fedelmente cogli antichi caratteri, ne erano sviati dalle nuove abi-

Digitized by Google

tudini e nuove forme di caratteri e di sigle e fino di voci, sì da sembrare stentati o poco uniformi, senza che però abbiano corso pericolo nel tribunale degli antiquari.

Tra questi palinsesti capita male anco quello che contiene un romanzetto e un' ode in sardo idioma su d'un antica cronaca o lettera, cancellata a quest' ultimo scopo, egli dice, da quegli stessi ai quali doveva stare a cuore la conservazione del primo scritto.

Ma e da dove egli ha potuto giudicare che il cancellamento della cronaca sia stata fatta dai nuovi raccoglitori di carte antiche o che a questi non sia ciò sembrato opportuno se quella lettera fosse già ripetuta in altra pergamena? Questo appunto se fosse giusto darebbe appiglio a credere falsi tutti i palinsesti, che non sono altro, come egli può insegnarmi, che antiche pergamene delle quali si è cancellato il primo scritto per iscriverne uno creduto migliore o più consentaneo al caso.

Egli quindi volendo dare ad intendere che tutte quelle pergamene fossero state raffazzonate da sembrar vere anco adoperandole per legare libri (che malizia di falsificatori!! e che finezza fiscale del Liverani!!) mette in ridicolo la prosa sarda del 740, perchè copiata nel 1079 sotto il Giudice Saltaro, comechè in quell' epoca nessuno sapesse leggere e scrivere in Sardegna, secondo le asserzioni del Vesme. È un ammasso di errori di nomi e di date!! Ma dove mai è che il Vesme ha neppure ideato ciò, quando invece propugna l' istruzione letteraria in quell' isola già da tempi anteriori all' era C. e più ancora nei primi secoli dell' evo medio? Egli ha frainteso come quando mise in bocca al sig. La Lumia, storiografo valente di Sicilia, delle cose che ei mai non sognò, sì che lo redargui fino a costringere il Liverani a dichiarare il solenne *qui pro quo*.

Egli adombra eziandio allo aprire il libro del Sardo Comita e lo mette nell'anacronismo di 101 anni perchè dello Spagnolo; sicchè dovrà egualmente dubitare delle antiche carte di Spagna perchè hanno del Sardo, e dubiterà dei documenti del Lazio che dell'uno e dell'altro ha pure i segni materni, come ne ha il francese o il provenzale. Egli non sa un *jota* del sardo idioma!!

Tra le tante che dice v'ha quella di titolo di *Historia de ssa lingua Sardesca*, creduto altro anacronismo, perchè ei vuole che in quei tempi il titolo di Storia non si desse alle cose grammaticali, essendo questo un privilegio dei tempi nostri. Ebbene sappia egli che la grammatica di Corace e di Aristotile da essi fu scritta

Digitized by Google

fra le cose filosofiche e storiche del tempo, epperò gli amanuensi dopo gli posero il nome più recente di grammatica, che quegli non avevano mai adoperato. Laonde è più consentaneo a' tempi antichi il titolo di Storia, tantopiù che il Liverani non dice sotto qual titolo si dovessero mettere allora l'opera di Giorgio di Lacon sull'indole del sardo idioma spigolata da Comita. Nel copiarsi che si è fatto dei frammenti di quella storia forse si sarà potuto variare di voci ecc: per circostanze estrinseche alla veridicità del primo antico scritto, su i motivi più sopra accennati. Però a ribadire l'importanza di questi mi torna acconcio ricordare un giudizio del sig. Wolynski che tanto calza. Egli dice « se troviamo qualche errore storico, geografico, cronologico ecc: nei libri attualmente ascritti alle Sibille, ciò proviene dal fatto che i compilatori dei carmi sibillini del medio evo hanno messo molte cose che probabilmente erano di altri autori, ma che essi credevano Sibilline.» Ma che dire di anacronismi di scrittori di tempi oscuri quando il signor monsignore Liverani ne commette ad ogni passo nella critica contro l' opera *De Sibyllis* dello stesso citato Wolynski; tanto che suppone e poi dà per certo quei codici sibillini siano fabbricati da un cristiano nel tempo di Domiziano e Adriano, mentre Cicerone ne scrisse 43 anni avanti G. C. ed altri ancora ne parlarono come rilevasi da Tito Livio e dai commenti che ne fa Macchiavelli, intorno alla influenza della religione, essendo tribuno Terentillo? Meglio che io non sappia a questo rispetto di anacronismi il Wolynski ha redarguito il Liverani in quello stesso fascicolo dove questo ha tentato di sfregiare le carte di Arborea e gli uomini che le illustrarono.

Seguendo ancora i suoi appunti a questo rispetto accennerò al ridicolo in cui vuol mettere il supposto del Martini, e quello del Vesme, allorchè il primo dice che in Sardegna nel secolo VII si parlasse in latino, ed il secondo invece il greco. Ma cosa ne crede Egli? Il Liverani per tutta obbiezione dichiara che la lingua in un popolo non cambia mai, adducendo l'esempio della Alsazia e della Lorena, ove si parla sempre il tedesco malgrado la lunga dominazione francese. Allora, di grazia, come è che vennero le diverse lingue filiate dalla ariana? o che forse nacquero con quei certi aborigeni nati dalle zolle di ciascun paese? E quale sarà stata la prima lingua de' Sardi? e perchè l' ha egli stesso riconosciuta spagnolizzata nel libro di Comita?

Egli ne viene quindi a spiegare come il latino siasi trasforma-

Digitized by Google

to, filiandone il volgare, e quindi i dialetti secondo le modalità locali: però avrei stimato di chiarirmi le diverse modalità di un istesso paese, tanto che a Tours si parla il miglior francese, ed a Siena il miglior italiano ecc. Avrei poi sopratutto stimato che mi avesse data un' idea delle modalità che hanno prodotto e mantenuto in Sardegna uno straordinario numero di dialetti, mentre in una parte di provincia tuttora si parla il latino, forse quello che Polibio ritiene per antichissimo e difficile a capirsi, come quello usato nel 1° trattato tra i Cartaginesi e Romani nel 509 e quell'altro del tempo dell'espulsione di Tarquinio, sotto il consolato di Giunio Bruto. Dove poi non capisco nulla affatto è nel luogo in cui dichiara che il fiorentino sia più italiano, perchè rassomiglia al latino; chè se l' induzione fosse vera, qual paese più italiano del Sardo che del latino conserva tuttora le cognugazioni, ad esempio *eu amu*, *tui amas*, *ipsu amat*, ecc. le desinenze in s nel plurale e. g. *afflictiones*, le voci e. g. *cras* per domani, i pronomi possessivi e. g. *tus*, *sus*, ecc. e così la frase, e. g. *da mihi tres panes*, ecc. ? E notisi che così si parla e scrive tuttora e non in lingua spagnola, malgrado la lunghissima dominazione rovinosa di Spagna di cui il Comita non ne risentì la influenza. Se il Liverani poi si recherà, come ho potuto presentire, in Sicilia, e si compiacerà di diportarsi in Bronte, non tarderà a reputare italianissimo quel paese a preferenza degli altri di quest' isola e del continente, perchè in Bronte si parla con molte voci latine.

Corruciato allora per le male arti dei falsificatori, che egli vede da per tutto, coglie al balzo la concessione fatta dal Vesme sulla possibilità di una falsificazione in una breve scrittura e non nelle moltissime e varie carte Arboresi, per cui dice che moltiplicandosi questa possibilità, si possa pure facilmente comprendere come quelle e più di quelle se ne siano fabbricate. Epperò mi ha fatto venire in sul dubbio che egli pretenda, che tutti coloro capaci di scrivere un verso come Dante, pari a Lui divinamente sappiano scrivere una Divina Commedia.

In appoggio di quest' ultima attività dei falsi fabbricatori ne adduce l' esempio palpitante del Mario Alberti; però non lascio d' indicare che questo si sarebbe scoperto assai più per tempo quando invece di scrivere piccole cose su disparati oggetti e facendo eziandio nuove per antiche monete e medaglie, si fosse limitato ad una storia di un paese. All' auge poi di quel falsificatore, valsero i giudizi di coloro che giurano *in verba magistri*, come adesso molti fanno contro le carte arboresi.

Digitized by Google

Intanto l'incentivo dell'Alberti era di buscarsi denari ed onori come molti ne ebbe di fatto; ma ed ai falsificatori sardi qual compenso è mai toccato? Essi già per iscrivere tutta quella mole di pergamene e palinsesti per lo meno avrebbero dovuto impiegare un 50 anni, trasferendosi nel continente e lavorando e scartabellando per le biblioteche ed archivi fino a mettersi nella posizione di fingere così bene i caratteri antichi da trarre in inganno molti uomini seri e versatissimi in simili materie. Nè basta: avrebbero dovuto fare studio negli antichi scrittori in prosa e poesia tanto d'arrivare nei componimenti italiani a superare in forma, eleganza, sapore e robustezza tutti quasi i carmi che dai primi tempi del volgare italiano fino ad ora siensi conosciuti in Toscana e Sicilia. Ma ciò è impossibile, perchè la vena poetica non si acquista nei libri, come non si compra il criterio. Costoro avrebbero dovuto conoscere la storia a menadito, e così la geografia e la numismatica. E finalmente avrebbero dovuto fare incetta di pergamene non scritte da archivi notarili, che conosce il Liverani, dove mi duole di non sapere se vi siano calamai ed inchiostro pur del secolo VII o del XII per impedire lo spionaggio della chimica, e quindi scrivere e mettere in commercio tutto; e per che cosa? per la somma di circa due mila lire. Questi Alberti ed Annio da Viterbo dove sono, mel saprebbe dire monsignore Liverani?

In verità, che le supposizioni ingiuriose a questo rispetto, non hanno nè modi nè confini, perocchè la più semplice logica vi si perde.

Ma dove sono, io richieggo, questi uomini che per una scodella di lenticchie hanno permutata la corona da poeti e letterati che sarebbensi cinta con tanta suppellettile di cognizioni e con sì rara vena poetica? No, l'amor di patria non poteva ridurgli a sì mal partito, quando meglio che a scrivere e cantare sui tempi che furono, si sarebbero immortalati sui tempi che sono, illustrando la patria coi nomi propri.

Questi riflessi però non si accomodano all'indole altera del Liverani, il quale pone a fondamento eziandio della falsità delle pergamene il modesto uso di chiamare in aiuto la testimonianza di uomini illustri sulla veridicità delle medesime, come ha fatto il Vesme, ed hanno fatto sempre tutti gli antiquari. Egli anzi dichiara di non aver mai fatto pro di testimoni quando illustrava alcuni antichi documenti, comechè di fragile terra ei non conosca la propria e comune origine. Tuttavia, quando non è guari

Digitized by Google

tentava confutare ex cattedra il Dottore Arturo Wolynski intorno all' operetta De Sibyllis che più sopra dissi, non ischiva di appoggiarsi alla autorità di Thorlucius di Alessandro Bleck e Triedliep. E vedasi coincidenza!! pure in questa circostanza ei suppone cose non possibili, tanto che il Volynski lo prega a mostrargli il fonte degli errori da lui inventati e che hanno dato corpo agl' imaginari falsificatori. Eppure egli si crede infallibile!

Al postutto facendo tesoro dell' arte oratoria e del bello stile che tanto lo distingue, fa un tenero fervorino al Vesme perchè smarrito, come lo crede, tra le foreste di Sardegna, ritorni al gregge compunto dei trascorsi.

Epperò illudendosi che il Vesme rinunzi al suo profondo convincimento sulla sincerità delle pergamene, più forte alza la voce e dà il colpo di grazia a quelle innoccenti figlie della verità. Egli, dice, il Vesme si meraviglia che i dotti berlinesi abbiano potuto farsi un' idea di sì fraudolenta merce, e di sì svergognati falsificatori leggendo poche linee: ebbene, a me basta una sola parola dalla quale in modo irrevocabile si deduce e si conferma la sentenza. Questa parola è *insurrectionem*. Egli l' ha proprio pescata fra le centinaia di migliaia della pergamena delle *vite di Sertorio*. E siccome, egli dice, la parola *insurrectio* in senso di ribellione come ivi è usata non data fra noi che dall'89, così essendo adoperata in uno scritto come quello dei primi secoli dell' era cristiana svela la mano del falsificatore moderno.

Senonchè più fornito di accortezza che di pietà accenna alla patente di Enrico re di Inghilterra nella quale è usata la parola *insurrectio;* ma, come egli dice, nel mite significato di invasione della pubblica autorità; onde è che trovando un oppositore nel classico Alberti perchè l' ha ritenuta originaria della Polonia e poi passata in Inghilterra, se ne disbriga col tacciarlo decaduto dalla sua opinione. Frattanto a sincerarmi di questa fatale parola ricorsi a Ducange e là trovo, nientemeno che « *insurrectio*, *rebbellio: apud Rymer*, t. 8, pag. 124.

E tosto aperto questo famoso tomo e letta quella pagina e la seguente, più volte mi fu dato rinvenire l' *insurrectio*. Intanto ad evitare le gratuite interpretazioni ne riporto il seguente brano: « Et si contingat aliquas huyusmodi Congregationes et Insurrec« tiones fieri (quod absit) in futurum, aut aliquem de populo no« stro sic temere Deccollari, Occidi, vel destrui Malefactorum hu« yusmodi Temeritatibus totis viribus obviare curetis ». Datato dall' otto febbraio 1400.

Digitized by Google

Ora ben si scorge anco da chi appena sappia tradurre un brano di latino che qui la parola *Congregationes et insurrectiones* è usata nel senso di congiuratori ribelli, che insorgono contro il governo.

Egli però ricorre a più scaltro sotterfugio, e concedendo che quella parola uscisse dalla bocca sola di Enrico nel 1400 vuol dare ad intendere che rimasta sia a Londra in incubazione fino all'89 per insorgere, infiammata in quel tempo sotto la repubblica francese.

Ora senza che io voglia chiedere da quando in quà sappiasi dei nuovi vocaboli introdotti da quel re nella lingua latina, se certo non era egli Cicerone, e se non sia possibile che allora appunto si fosse adoperata una voce in disuso e nata nella antica latinità, o che per qualunque altro caso sia stata a cognizione del Delatone e non del Sertonio, come errava il Liverani, io dico, e perchè questa parola non sarà sortita prima dalla bocca di Delatone anzichè da quella di Enrico *seicento anni* dopo. Anzi io per redarguizione dirò, se è la parola *insurrectio* che fa giudicare della falsità di quelle pergamene, questa stessa poteva essere sufficiente per dichiarare pure falsa la patente di Enrico se per caso in questi ultimi tempi fosse capitata sotto la inquisizione del Liverani. Ma a quanto mi pare, qualche scrittore classico ha dato al verbo *insurgere* il significato del ribellarsi che fa un individuo contro un altro, e tanto più sono di questo avviso in quanto che il Calepino a schiarimento dello stesso verbo scrive *insurgere regnis alicuius b. e. ad regna invadenda.*

Nel Forcellini è pure citato il *contra feroci gnatus insurgens minax vultu* nel senso di sollevamento, e là pure è soggiunto a maggiore dilucidazione: *insurgere regnis alicujusque hoc est ad regna invadenda.* E meglio ancora ei riferisce le parole di Tacito al lib. 11, cap. 16. *Insurgere paullatim munia Senatus, magistratuum legum in se traere,* dalle quali se non v'ha da imbroccare la rea parola che tanto scandalo ha prodotto nell'animo di Monsignore, v'ha certo a confortarsi, perchè trovasi un'eco perfino nella Bibbia, dove certamente non avrà messo virgola il sacrilego pugno del falsario del canto di Gialeto.

Questa parola adunque rinvenuta dal Liverani e caratterizzata come il testimone severo della falsità delle pergamene, non è alla fin fine che una supposizione che va a dileguarsi come quella di altra volta del Promis sulla parola *turcos.*

Epperò io pregherei che d'ora innanzi gli oppositori fossero

Digitized by Google

più freddi nello investigare, che accesi nello scrivere, in materia di somma importanza come questa.

Due cose solamente voglio dire concludendo. La prima è che i nomi del Baille, del Manno, del Martini, del Lamarmora, del Vesme, dello Spano, del Decastro e del Pellitu, che illustrarono e che appoggiarono le pergamene arboresi, non hanno d' uopo di avvocati di difesa. Essi tutti su i quali in modo subdolo si vorrebbe far cadere la risponsabilità di una frode imaginaria, sono posti così in alto dalle loro virtù cittadine e dai loro meriti scientifici, che a tentare in fino a loro è opera stolta, come di chi ideasse con un soffio di mandare a picco l' isola di Sardegna.

L'altra è quindi un'appello ai miei fratelli dell'isola perchè lasciando le reticenze, depongano sull'altare della patria i nomi di coloro, che già da tempo lontano tolsero da archivi le pergamene.

È certo che non verranno immolati e dispersi al vento nel credere che le abbiano trafugate, come hanno fatto non pochi amatori di cose antiche. Ed io so e mi fu detto che qualche vecchio nella sua giovinezza abbia visto questi documenti ad Oristano, ed abbia udito che si reputavano preziosi, ma che non si potevano decifrare. A me fu detto da persona integerrima, che tuttora esiste ad Oristano qualche altro di questi documenti, e che non si consegna per il timore di non essere creduto usurpatore l' attuale possidente; ma io vorrei che nell' animo di costoro più che l' amor proprio s' accendesse quello della patria e della verità iu favore degli innoccenti fratelli calunniati.

E a voi, stimatissimo Prof. Di Giovanni, chieggo mille scuse per avervi trattenuto sì a lungo e non sempre utilmente, chè l' animo esasperato irrompe, e pur volendo non sa far tesoro della calma e delle forme che fanno degni e simpatici gli stessi avversari. Valete.

FRANCESCO RANDACIO

N. B. Questo scritto era già sotto la composizione tipografica, e parte stampato, quando venne fuori la risposta del conte Baudi di Vesme, e l' altra del signor Francesco Carta, sardo, all' articolo di monsignor Liverani sulle Pergamene di Arborea; nelle quali risposte gli autori convengono col prof. Randacio in non pochi argomenti.

I Compilatori.

Digitized by Google

SAGGIO DI TEOCRITO

L'IDILLIO NELL'ARTE GRECA

Le concezioni dell'arte prendendo il lor movimento, e lo sviluppo dalle circostanze peculiari de' tempi, vengon poi a manifestarsi in varie forme, sebbene tutte intendano al medesimo scopo cioè, di commentare con l'idealità i fenomeni dello spirito, e della natura; e di fecondare con la fantasia inventrice e accalorare con l'affetto purificante, gl'istinti dell'animo nostro, e le sue aspirazioni al Bello. Una di queste maniere gentile, schietta, pittorica, delicata assunse l'arte greca nella creazione dell'Idillio. I contorni in cui questo genere poetico si raccoglie; le modulazioni onde i suoi sentimenti si esplicano; quella cotal mistura di rusticità campereccia, e di squisitezza cittadina; quelle abbondevoli armonie che suonano con le frasche, coi rivoletti, co' venti; quei colori succedentisi che si digradano e si ritingono in mille guise col mattino, col meriggio, con la quiete vespertina; tutte le partizioni insomma onde si fa sentire dentro il cuore umano la musica dell'Idillio, sono incarnate in una realtà presente, per mezzo di una idealità attinta nel passato. L'arte cristiana ispirandosi potentemente nella beata luce d'un futuro che deve sovrastare di gran lunga ad ogni trascorsa bellezza, non ricorre ai tipi idillici con quella facilità, e verità insieme con cui l'arte greca giunse a ritrarli. E poi minore è il bisogno perchè il pensiero poetico si provi in tal genere primitivo, quando ormai le vie a lui aperte nelle moderne società, alla chiusa de' monti natii hanno sostituito i valicati oceani; e al lare paterno la mondiale famiglia. Il concetto religioso della paganità apprestavasi inoltre con maggior facilezza a risecare la parte rurale dal resto del Bello cosmico, dacchè, il principio mitologico divinizzando la natura, faceva di essa tante divise rappresentazioni per quanti eran gli obietti in cui le divinità si manifestavano alle imaginose menti. Per lo contrario il principio vero, unificatore della creazione tutta, parlante la potenza di un solo Dio, non permise al poeta cristiano di disgregare le pastorali contingenze per formarne una totalità esi-

Digitized by Google

stente da sè; ma bene gli apprese a considerarle come un vago episodio del grande poema dell'universo. Gessner delineò qualche punto di tal episodio con un affettuoso lirismo. Per queste cagioni l'idillio greco che non potè riprodursi nell'arte nuova della parola, trovò meglio il suo rammodernamento in quella della musica; giacchè questa è l'arte del presente, e tutte le volte che cerca di ispirarsi al bello d'una futura perfezione, priva com'essa è d'un tipo costante, lo fa in così indeterminata guisa, che la soavità del presente non iscemasi, e la melodia non va a perdersi giammai nei misteri dell'avvenire. Ben disse il Manzoni che il ciclo della poesia pastorale è ormai chiuso. Ma molte sono le forme in che l'arte un dì esplicatasi, non vive che del passato, e in esso vagheggia i suoi ideali, già compiuti in isquisiti lavori. Con Anacreonte sono sparite le sue ghirlande, la sua cicala, la sua colomba; e pure quei tipi di poetico acume, e di divini momenti resteranno a figura perpetua di bellezza; e quando per nuove comunicazioni di popoli saranno abbandonate le antiche vie alpine, oh l'arte ricercherà quelle nevi, quelle giogaie deserte! sì l'arte che non conosce altra sterile solitudine, che quella dell'utile; e si piace di risalire ai suoi tipi con amore immortale; e ciò dopo secoli di trasformate realità. Però a tal fine, e a non altro mirando, a noi è sembrata acconcia opera lo studiare la venustà idillica nell'arte greca, e ritentare fra' non pochi che vi si sono provati, di esprimere qualcuna delle sue geniali forme, nel metro italiano. Con siffatti intendimenti pubblicammo nel 1846 in Palermo una versione in rima di alcuni Idillii di Mosco, e Bione, ed abbiam poscia condotto la versione di sei Idilli di Teocrito. Questo nostro Saggio, anch'esso in rima, comprende: Il Pastore e i Bifolchi = Gli operai, ovvero i Mietitori — I Pescatori — Dagli Amori, Frammento; — che già vennero messi a stampa nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, Dispense 6, 8, 9 e 10 an.: 1869-70; e altri due Idillii, cioè, Le Talisie, ossia il viaggio di primavera, e Il Bifolchetto, che diamo parimente nello stesso giornale. Ciascuno Idillio è accompagnato di brevi note che risguardino qualche interpetrazione, o variante che sia. Nè lasciam di soggiungere che il culto in Sicilia al padre della Buccolica poesia è stato perenne; e quando il Borghi ci veniva, quasi ispirato dalla presenza de' luoghi, metteva fiato a melodiare con nuovi versi i bei carmi del pastore siracusano; ma non andò oltre di qualche Idillio, che diede tradotto nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti*. Pare a noi opera

Digitized by Google

d' un dolce affetto qualunque studio in prosa o in verso facciasi in Sicilia pel vecchio Simichide.

Messina, settembre 1870.

RICCARDO MITCHELL

Le Talisie, ossia il viaggio di primavera

IDILLIO VII.

Era nella stagion che verso Alente
Peregrini andavam dalla cittade
Eucrito ed io, terzo sen venne Aminta
Chè celebravan le Talisie feste
A Cerere i due figli di Licope
Frasidàmo ed Antigene, onoranda
Prole, se ancor di quegli antichi padri
Vive alcuno fra noi chiaro rampollo,
Da Clizia e di Calcon che contro al balzo
Costrinse le ginocchia, e dal profondo
Trasse il fonte Burèo. Dattorno al fonte
Verdeggiando ne' rami i pioppi e gli olmi
Levavano le chiome, e di bell' ombre
Una selva vi fean; nè del cammino
Giunti eravam nel mezzo, e non peranco
Il sepolcro di Brasila apparia,
Che a noi ci venne incontro un peregrino
Di Cidone, un buon uom caro alle Muse,
Licida che di capre era custode.
Chi non l' avria raffigurato? in tutto
D' un custode di capre avea sembianza.
D' irto becco lanoso in su la spalla
Tenea la fulva pelle, onde partia
Odor di fresco caglio, e un vecchio manto
Con ampio nodo distringeva al petto (1).

(1) Leggo πλακερῶ largo, ampio, come porta la Stereotipa di Lipsia, e l' Edizione del 1864 curata da E. L. Ahrens, invece di πλοκερῷ e secondo che commentano gli Scoliasti, i quali soggiungono che scrivesi anche πλοκερῷ.

Digitized by Google

Ei d'oleastro una ritorta verga
Portava nella destra, e dolcemente
Ridendo mi chiamò con guardo amico,
Chè le labbra ridevangli, e mi disse:
O Simichida, a qual loco tu muovi
Or nel merigge che il ramarro dorme
Sotto le siepi, e non battono l'ali
Le capellute allodole? Ti affretti
A genial convito, o al torchio vai
D'alcun de' cittadini? Che al veloce
Tuo piede i sassi intoppano, e di sotto
Ai sandali ti stridono. A tal voce
Io risposi così: Licida amico,
Fra qnanti son bifolchi, e mietitori
Te celebrar odo da tutti eccelso
Modulator d'avene, e il cor me n'empie
Una gran gioia, benchè in mente io m'abbia
Che potrei pareggiarti. Il nostro calle
Ci mena alle Talisie: chè l'opimo
Onor delle primizie, ed il banchetto
Indicono i compagni alla precinta
Cerere, che fe' pingue il lor ricolto,
E l'aia ne colmò! Ma poi che s'apre
Un calle a noi, ed una sola aurora,
Melodiam la campereccia rima;
Forse il canto dell'un l'altro seconda.
Fervida bocca delle Muse io sono,
Ed ottimo cantor mi dicon tutti
Ma non si lieve è il mio pensier che il creda:
No, della terra in nome, che l'eletto
Sicelida di Samo, o il buon Fileta
Vincer non so nei carmi; e come rana
Disputo invano a' grilli arguti il vanto.
Furo scaltri i miei detti, e il mandriano
Aprendomi un dolcissimo sorriso,
Questo vincastro io farò tuo, mi disse,
Poichè un germe divino in te si accoglie
Quello artefice io sdegno che all'altezza
D'Oromedonte ragguagliar vorria
Di sua casa il fastigio, e mi fan noia

Digitized by Google

Le garrule cornacchie delle Muse,
Che dietro agl' inni del Cantor di Chio
Si faticano indarno; Or muovi ed ambo
Svegliamo i metri pastorali; lo voglio
Provar se piaccia a te breve canzone,
Che, non è guari, meditai sul monte.
Portino a Militene aure seconde
Ageanatte ancor che dei Capretti
Tramonti il lume, e intumidiscan l' onde.
E sul rigonfio mar Noto si getti,
E Orion tocchi il piè nell' oceano
Purchè Licida fugga i caldi affetti.
Che l' animo per lui mi bolle insano;
E gli Alcioni fabbricando il nido
Ne ritornino il mar tranquillo e piano.
E tolgan Noto ed Eüro che al lido
L' estreme alghe sospinge: che fra quanti
Augelli pasce il mar, se vero è il grido;
Più di loro son vaghe le mutanti
Azzurrine Nereidi: e a Militene
Volgano Ageanatte aure costanti.
Tutto facil, gli sia, con vele piene
Entri laddove il bel porto si espande (1)
E allor ch' ei tenga le bramate arene,
Di rose, o aneti io porterò ghirlande
O di bianche viole, e al fuoco appresso
Berò di Pteleo vin coppa ben grande.
Tosta sarà la fava, al fuoco istesso:
D' apio, di gniza, e d' asfodillo un letto
All' altezza d' un cubito fia messo.
Dolcemente io berò, pien dell' affetto
D' Argeanatte, e a ber le gocce estreme
Ai molli nappi terrò il labbro stretto.

(1) Qualcuno proporrebbe in questo luogo εὔπλοος invece di εὔπλοον accordandolo con Ageanatte. Ma una tal lezione, per quanto buona si voglia credere, non aggiungerebbe nulla alle circostanze di già espresse dal poeta, cioè, che Ageanatte navigando prosperamente arrivi in Mitilene. La stereotipa di Lipsia che porta questa variante,, adottata dall' Ahrens, segue nel testo la lezione antica, che è quella di tutte le edizioni,

Digitized by Google

E due pastori moveranno insieme
  Delle pive il tenor, l'uno Acarnese,
  E nato l'altro dal Licopio seme.
E Titiro dirà come si accese
  Dafni bifolco un dì per Sènea, e come
  A correr tutta la montagna prese.
E le quercie che infrondano le chiome
  D'Imera al margo, lui ploràr che scemo
  D'ogni vigore si struggea, siccome
In Rodope, o sul vertice dell'Emo,
  Le nevi si risolvono o nell'Ato,
  O sulla vetta del Caucàso estremo.
Dirà come ampia cassa al tempo andato
  Vivo accolse un pastor, dove lo chiuse
  La scelleranza d'un padrone ingrato;
E che dei fiori i balsami eran use
  L'api a recargli volando da' prati;
  E il mele in bocca gli stillàr le Muse.
Comata avventuroso, a te da' fati
  Venne concesso sì felice evento:
  A te nel chiuso cedro i delicati (1)
Favi dell'api dando l'alimento,
  Della vaga stagion compisti il die (2)
  Così non fossi nei miei giorni spento!
Le belle capre per montane vie,
  Ti aderberei; e tu sott'elce o pino
  Giaceresti, di dolci melodie
Empiendo l'aere, o Comata divino.
  Qui chiuse il canto: e alla mia volta io dissi;
  Licida amico, d'altri eletti carmi

(1) Qualcuno alla parola Κέδρον che leggesi due versi innanti ha fatto corrispondere la pianta del cedro e non la cassa. Per me ho seguito l'opinione di tutti gli interpetri che è quella appunto dello scoliaste, il quale nota εἰς τον κέδρον τὸν λάρνοχ ἡ τις ἦν ἀπό κέδρου κατεσκευασμενή: nel cedro (venivano le api) cioè, nella cassa la quale di cedro era costrutta.

(2) ἔτος ὥριον nota nel testo il tempo primaverile, maturo alla uscita di Comata. Gli Scoliaste riferendo che alcuni v' intendano un intiero anno τινὲς τ' ὅλον ἐνιαυτόν soggiungono che vi si può interpetrare il mutamento delle stagioni, prendendo una sola delle quattro parti, cioè, quella di primavera.

Digitized by Google

M' erudiron le Ninfe, allor che i buoi
Pasturava pe' monti; e forse al trono,
Di Giove il grido ne salì. Qual d' essi
Suona più dolce io vo' cantarti, e mi odi;
Poichè vivi sì caro alle Camene.
A Simichida starnutar gli Amori;
Chè tanto il meschinello ama Mirtone,
Quanto le capre la stagion dei fiori.
Sospira Arato a un tenero garzone,
Egli che a Simichida è il più diletto:
Ed Aristi gentil ben vi s' appone.
Aristi, che anche Febo al suo cospetto
Citareggiar da' tripodi faria;
Ei sa qual voglia arde d' Arato il petto.
Tu Pane, lo riduci alla sua via,
Tu che d' Omolo tieni i dolci piani
O il tenero Filino, o un altro ei sia.
Tu lo riduci nelle care mani
Senza che di chiamarlo Arato stanchi,
Che, se questi desir non fai tu vani
Non ti battano più gli omeri e i fianchi
Gli Arcadi fanciulletti con le squille,
Quando su l' are cacciagion ti manchi.
Se il nieghi, io voglio che mille ugne e mille
Ti fendano le membra, e fra gli spini
Ti si chiudano al sonno le pupille.
E a mezzo il verno t' abbiano i confini
Dell' Ebro, e i gioghi degli Edonii monti,
A cui sono gli Artoi lidi vicini.
E l' estate gli Etiopi non conti
T' abbian pastor, dei Blemi a l' antro, donde
Alcun non vede più del Nilo i fonti.
Di Bibli e Teti le dolcissime onde
Lasciate, o voi, che fra le sale altere
Dïona acccoglie dalle treccie bionde;
O voi d' Amori leggiadrette schiere,
Che a mele vermigliuzze io raffiguro,
Or voi mostrate come l' arco fère.

Digitized by Google

Ferite poi, ferite il garzon duro
  Che dell' ospite mio nulla ha pietade,
  E che di molle pera è più maturo.
A lui gridan le donne: La beltade
  Tu consumi, o Filino, e questo fiore
  Rapidamente illanguidisce, e cade.
Più non vegliam delle sue porte fuore
  O Arato, e più non fatichiam le piante;
  Altri il gallo vi chiami al primo albore.
Poni in tal ludo sol Molone amante;
  Ma piaccia a noi goder quiete sicura;
  E la vecchia non manchi che dinnante
Sputando ne dilegui ogni sventura.

Queste cose cantai, quand' egli diemmi
  Il vincastro e d' un simile sorriso
  Qual prima sfavillò, lasciando il dono
  Ospital delle Muse; e a mano stanca
  Se ne andò pel cammin che a Pissa fiede:
  Meco sen venne Eucrito e il bello Aminta.
Di Frasidamo noi gimmo alle soglie,
  'Ve i tetti si calavano ricolmi
  Di fresco giunco e di pampinee foglie.
Sovr' essi ne adagiammo ch' eran colmi
  Di gioia i cori, e a noi sul capo lenti
  Agitavan le cime, i pioppi e gli olmi.
Dall' antro delle Ninfe le correnti
  Fea risonar daccanto un sacro rivo;
  Fra i rami ombrosi le cicale ardenti
Non riposavan dal lor metro estivo,
  Stridea lontano la calandra in parte
  Ove il folto dei pruni era più vivo.
Lodole, e cardellini unian lor arte,
  Gemea la tortorella, e bionda schiera
  D' api volava a' fonti d' ogni parte.
V' era il tesoro delll' estate e v' era
  Dell' autunno il tesor, le mele ai lati,
  Di sotto ai piè correvano le pera.

Digitized by Google

Alla terra piegavansi gravati
  Delle susine i rami, ed il suggello,
  Alle botti s' apria di quattro estati.
Dite, o Ninfe divine, che l' ostello
  Tenete sulle vette del Parnasso,
  Forse ad Ercole offria nappo sì bello,
Di Tolo antico nel cavato sasso,
  Chiron degli anni già canuto? O forse
  Quei che le rupi fea volare al basso;
Quei che forte pastor l' Anàpo scorse,
  Polifemo gustò bevanda pari,
  Allor che in danza le sue stalle corse?
Certo licor, più dilettosi e cari
  Mesceste, o vaghe Ninfe, a noi garzoni,
  Di Cerere Areal presso gli altari:
Oh ancora il cielo d' agitar mi doni
  Il ventilabro in sì gran copia; ed ella,
  Tenendo in man papaveri e covoni,
  Mostri il sorriso della faccia bella.

Messina, settembre 1870.

RICCARDO MITCHELL

Digitized by Google

PAOLO MAURA

POETA SICILIANO DEL SECOLO XVII

(1)

Questa ristampa non mi è parsa inutile per più ragioni. Primieramente perchè Paolo Maura è uno di quei pochi classici scrittori del nostro dialetto che presto divennero e tuttavia mantengonsi popolari; in secondo perchè la scorrettissima edizione del 1759 fatta dal Trento (2) è omai una, invero poco pregiata, rarità bibliografica; e finalmente perchè in questo fervore di canti popolari che invade tutta l'isola non era giusto dimenticare un antico poeta, quasi l'unico, pel tempo in cui fiorì, che improntasse le sue poesie di quelle forme così schiette e così vive che oggi ammiransi tanto.

La presente edizione è stata condotta con ogni dilingenza e con critica severa. Al Maura non mancò, fra le altre, la sventura degli editori postumi; e certamente egli non poteva cadere in peggiori mani di quelle dei signori Accademici che prepararono e fecero a loro spese l'edizione del Trento. Sia per rispetto alla fama dell'autore, sia per riguardo alla dignità del lettore, io ho creduto opportuno scegliere il meglio di quant'essi stamparono alla

(1) In giorni nei quali gli studi delle tradizioni popolari sono rivolti alla ricerca degli autori di una data poesia divenuta canto del popolo, non possiamo non accogliere con gradimento lo annunzio che si stia preparando una nuova edizione delle poesie di Paolo Maura poeta siciliano molto popolare del secolo XVII. Questo annunzio ci vien pôrto dal sig. Luigi Capuana, a suggerimento del quale il tipografo sig. Galatola di Catania s'è messo alla ristampa di quel poeta, ristampa che porterà innanzi la presente prefazione. *I Compilatori*

(2) Li veri canzuni ccu la Pigghiata, e na divota cumpusizioni italiana supra l'Ave Maria di D. Paulu Maura celebri pueta di la cità di Miniu. Una e ceu alcuni autri sinceri canzuni di D. Orazìu Capuana baruni di lu regiu Casteddu di la stissa cità. Si stampanu a spisi di l'Accademici di Miniu. In Caltagiruni nellu palazzu dellu Ill. Senatu pri Si.nuni Trentu, 1759. Cu licenza di lu Superiuri.

Digitized by Google

rinfusa, riordinarlo, correggerlo, dove occorreva, con un manoscritto del tempo che per sorte ho potuto riscontrare; e in questo modo spero aver vendicato la memoria del poeta mineolo dal grave insulto arrecatole dalla stupida ignoranza dei suoi amici.

Per coloro che non potranno avere in mano l'edizione del Trento onde far i confronti colla mia, basti sapere che in essa di parecchie ottave, che sono componimenti staccati, se ne fa spesso uno solo; che molte varianti si danno come fossero componimenti diversi: che talvolta viene così stranamente mutato il titolo d'un componimento da non potersene affatto raccapezzare più il senso: e non parlo della smisurata caterva degli errori tipografici che rendono la lettura di quella edizione proprio insopportabile.

A quelli che possono biasimare la mia severità nell'escludere da questa ristampa i componimenti mediocri, confesso che avrei voluto essere ancora più severo; ma me ne sono ritenuto per riguardo a certe voci non comuni del nostro dialetto che così possono porgere un esempio pel futuro vocabolario siciliano. Però io non ho tolto senza dare un compenso; giacchè in quest'edizione si leggeranno parecchie cosettine inedite e affatto sconosciute che valgono, senza dubbio, quelle messe da parte; si avranno restituiti i veri titoli dei componimenti che a questo modo quasi rinascono a nuova vita; e si sapranno i nomi delle persone a cui furono indirizzate alcune poesie, che allora non vennero pubblicati non so dire perchè.

Avrei voluto aggiungere una biografia del poeta, ma per questa non ci fu lasciato nessun ricordo, all'infuori dei pochi che possonsi ricavare dalle sue poesie. Si sa solamente ch'egli nacque da Carlo e Pietra Maura il 23 gennaio 1638; che lo stesso giorno dello stesso mese sposò nel 1763 Doralice Limoli, e che in ultimo morì in Mineo nel 1711.

La tradizione locale è stata intanto meno dimenticona della cronaca col suo poeta. E da essa ho potuto spillare alcune notizie che illustrano, com'oggi suol dirsi, la *Pigghiata;* ma le dò per quel che valgono e senza la menoma guarentigia. Però bisogna convenire che non c'è ragione di diffidarne; la tradizione si accorda col documento e lo spiega: può esser benissimo storia schietta.

La tradizione dunque ci narra che il poeta fu riamato amante di una ragazza di casa Maniscalco, allora un nobile e potente casato Mineo. I parenti, non volendo permettere lo scandalo d'una unione disuguale, chiusero l'innamorata ragazza nel monastero di

Digitized by Google

Santa Maria degli Angioli, e credettero così troncare di botto una passione che, secondo le idee di quel tempo, poteva imprimere un'onta indelebile sullo stemma della famiglia. Però fecero i conti senza l'oste. Il fuoco dei due innamorati divampò più forte; gli ostacoli, invece di smorzarlo servirono, com'è il solito, ad attizzarlo meglio; e il campanile e le grate del monastero tennero il posto delle finestre e dei terrazzini per l'amorosa corrispondenza. La cosa non poteva rimanere un mistero. Il giovane poeta passava le intiere giornate seduto su' gradini della chiesetta dello Spirito Santo, cogli occhi rivolti a quel campanile e a quelle grate da cui una mano gentile e desiata gl'inviava ora un caro segnale, ora un dolce saluto. I parenti della giovinetta non stavano cogli occhi chiusi, e prendevano sospetto del menomo che; molto più che i due amanti, accecati dalla passione, non sapevano ristarsi da certe imprudenze, e ne rincoravano ogni giorno la dose. Infatti si sospettò finalmente che avessero tentato una fuga abbortita per caso. I Maniscalco, montati su tutte le furie, giurarono di perdere l'audace innamorato, e l'*autorità* seppe subito che un *miscredente*, uno *scomunicato*, turbava con iscandalo di tutta la città la sacra quiete delle spose di Cristo.

Il nobilume, il pretume di quel tempo, cuciti a rete doppio, si rovesciarono, com'oggi si direbbe su quel *protestante*, su quel *rivoluzionario*, e il povero Maura fu arrestato, carcerato prima nel Castello di Piazza, poi nella Vicaria di Palermo: e quando potè uscirne via, i mali patiti lo avevano guarito, se non dell'amore certo della baldanza giovanile con cui aveva sfidato i pregiudizi sociali. Così finì in apparenza uno di quei frequenti e dolorosi drammi della vecchia società oggi resi impossibili.

In apparenza sì, perchè se il Maura potè forse trovar nella vita di famiglia conforti al suo dolore, ed anco l'obblio; la misera giovinetta non potè dimenticare tanto presto un amore che l'aveva sì violentemente agitata, e non è difficile figurarsi di che lagrime e di che grida disperate dovette risanare la sua cella prima che il sentimento religioso non avesse finalmente persuasa la infelice a rassegnarsi!

Ma il poeta ha vendicato tutti e due! e la sua vendetta durerà ancora un pezzo! Nella *Pigghiata* egli non ha risparmiato nessuno dei suoi nemici. Che serie stupenda di ritratti e di caricature! Tutti ci sfilano dinanzi come una processione grottesca con un fremito bestiale sulle labbra, con una gioia feroce sul viso; cre-

Digitized by Google

dono di subissare il poeta, averne allegra vendetta, e non s'accorgono che vivono oramai la vita dell'arte, immortali impotenti che il poeta si compiace di presentare al nostro riso ed al nostro disprezzo! E non capiscono che le vittime del loro animalesco furore vengono da noi non solo compiante, ma amate; e che quella che rimane nell'ombra, quella che non ha modo di farsi ascoltare, potrà esser lieta delle sue pene se oggi, dopo quasi due secoli, noi c'inteneriamo in favore di lei allorchè leggiamo che dal profondo del suo carcere il poeta esclamava:

Ma puru mi cunsolu qualchi pocu
  Quannu 'ntra sti me' guai passu a pinsari
  La causa ppi cu' patu un tantu focu.
Ccussì tutti l'affanni mi su' cari,
  Duci li peni, ed a stu cori affrittu
  Nun c'è turmentu chi lu po' turbari!

Nella *Piggiata*, il più lungo dei componimenti che il Maura abbia scritto, l'arte del poeta è veramente somma. Il soffio della vita è passato per lì, e ne ha fatto un'opera letteraria che, dopo tanta distanza, par nata appena ieri. Trovi nello stile una freschezza che ricrea, una limpidezza ammirabile, e quel pregio che mi piace chiamare il toscanesimo del nostro dialetto. Il Maura non isforza il siciliano, non lo gonfia, non lo vuol rendere letterato; teme il guastarlo e se ne guarda. Perciò in lui non trovi ombra d'imitazione dotta, sia nella forma, sia nel concetto. Tutto vi va per la piana, ma non pel volgare; tutto vi è spontaneo, di getto, pensato e parlato alla buona, ma efficacemente, ma arditamente, con quella maestria, la più difficile di tutte. Infatti, mentre il concetto pare uno di quelli che si presentano a prima vista, da alcune varianti si può scorgere per quale trafila abbia passato, e meglio si vedrebbe se potessero trovarsi gli autografi sperduti. Che il Maura dovesse possedere un senso squisito dell'arte si capisce tosto riflettendo ch'egli visse nel seicento, e confrontando le sue poesie, per esempio i canti d'amore, con tutto quello che si beli in quel tempo di lambiccato e di strano dai nostri poeti vernacoli. Il segreto del Maura mi pare stia in questo; ch'egli può dire francamente:

Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

Digitized by Google

Così il suo frizzo perde di raro l'atticismo che gli è proprio anzi è spesso velato d'una leggiera nube di malinconia che lo accosta all'*humor* dei moderni. E nel Maura l'uomo moderno c'è, ed assai bene accentuato. Serpeggia per le sue poesie uno spirito di rivolta contr'ogni oppressione, contr'ogni pregiudizio che, guardando al suo tempo, fa davvero sorpresa. Egli non teme di dirci che la Giustizia, scappata via da questo mondo perchè vide manomesse le sue leggi ed i suoi riti,

Lassau in vinnitta di so' ribbeddi
Un recipe di pruvuli e di baddi,

la rivoluzione in petto e in persona!

Il maggior difetto che si possa rimproverare al Maura è come direbbero i francesi, che *la rime n' est pas riche.* Il poeta esce di raro da certe assonanze predilette; poco male, se per compenso ne abbiamo tutti i pregi che ho accennato qui innanti.

Dalle poesie del Maura non vanno disgiunte nell'edizione del Trento le poesie del barone Orazione Capuana, e non ho voluto ometterle anche qui, con parchissima scelta. I canti del Capuana sono tutti d'amore; però la passione vi si sente di rado. È vero che il concetto vi è talora trovato e reso felicemente, ma spesso è troppo stillato e arieggia il secolo. Le pochissime che ristampo sono il fiore delle sue non numerose ottave e bastano per mostrare in lui un ingegno non volgare. Ma da lui al Maura ci corre.

Orazio Capuana nacque dal dottor Giuseppe e da Donata Yaluna verso il 1608. Sposò dapprima Lucenzia Soldano, donna di pietosi costumi, poi nel 1669 Lucrezia Limoli. Ebbe vita avventurosa. Si trovò mescolato ai tumulti di Napoli quando Masaniello suscitò la *real repubblica* napolitana, maneggiò in quell'occasione importantissimi affari per conto del Vicerè Rodrigo Ponze de Leon, e corse pericoli assai gravi. Filippo IV ne lo rimeritò creandolo barone del Castello col regalo di mille ducati. Morì nel 1691. L'ottava inedita di lui che fu tratta, anni fa, da un antico manoscritto di poesie siciliane della biblioteca dell'ex-convento dei Cappuccini in Mineo, si trova in bocca del popolo e merita di starci.

Giudichi ora il savio lettore se quest'edizione corrisponde agli intendimenti con cui ho cercato condurla, e se mantiene le promesse.

LUIGI CAPUANA.

Digitized by Google

SUGLI ANEDDOTI SICILIANI DI A. LONGO

E

IL DISCORSO DEL DOTT. HARTWIG

Lettera di L. Vigo a G. Pitrè

AMICO DOLCISSIMO

Come tessera dell' amicizia indissolubile che ci collega, vi mando per l' anno nuovo il volume degli *Aneddoti siciliani* del cav. Agatino Longo da voi con tanta brama desiderato. Questo celebre professore, che ad ottant' anni ha il vigore mentale di un giovane, ha scritto su quasi tutto lo scibile dall' esordire del presente secolo, nè ancora si arresta, talchè per onnigena sapienza può paragonarsi a Leibnizio soltanto. Or egli celiando circa il 1840 dettava questi aneddoti di varia natura, fra loro apparentemente slegati, quasi apologhi di pratica moralità, trasmettendo così agli avvertimenti taluni de' mille avvenimenti briosi, istruttivi, lepidi, quasi tutti proverbiali, di reminiscenze di antichi pregiudizî, che si ripetono tradizionalmente fra di noi, e fan parte del repertorio casalingo di molte delle nostre famiglie cittadine e campestri. Arieggiano de' fogli sparsi; ma nessuno senza utile chiusa, frizzo, allusione, ricordo. L' uomo di straordinaria potenza intellettuale, non dorme neppure fra i nonnulla, quando par che sbadigli e sonnecchi.

La loro pubblicazione è di antica data; s' iniziò nel 1843 in Palermo nell' *Occhio*, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti; fu continuata nella Strenna catanese del 1845, nello scorcio di quell' anno medesimo l' evulgò il Musumeci Papale, ed io l' annunziai alla p. 112 de' Prolegomini a' Canti popolari siciliani sin dal 1857, talchè in siffatto modo si ebbero la massima pubblicità.

Sono essi 80 in 68 articoli corredati da quattro litografie ed impressi con eleganza. Sono nel maggior numero dettati in italiano, ma taluni nel nostro dialetto, e tutti quanti allegrati dei vezzi della favella insulare spiegati con apposite annotazioni, delle

Digitized by Google

quali potrà giovarsi il nostro Traina nella compilazione del suo Nuovo Vocabocario siciliano.

Or come il dotto Hartwig nel suo Discorso sull'*origine del dialetto siciliano*, premesso alla *Raccolta di novelline siciliane* della signora Laura Gonsenbach, può dire che « l'attenzione de' letterati siciliani non si è rivolta sinora allo studio delle novelline popolari della loro patria, e questa raccolta, la prima nel suo genere, è stata compilata da stranieri? (1) » I tedeschi han fama di diligenza e ponderazione profonda, e ben la meritano; ma come il dott. O. Hartwig avendo egli soggiornato a lungo in Sicilia, possedendo e citando continuo i Canti popolari da me raccolti, avendo frugato minutamente i nostri storici e i nostri giornali, poteva ignorare l'opera del Longo? Se la di costui pubblicazione era anteriore di ventisette anni a quella della Gonsenbach, e generalmente conosciuta; perchè dichiarare quella posteriore antecedente, e asseverare che i letterati siciliani *non s'erano rivolti finora* a cosifatte investigazioni?

Gli Aneddoti del Longo sgannano il popolo di nuovi e inveterati pregiudizî, giovano in parte alla investigazione della nostra genesi, e perciò oltre a' loro pregi intrinseci, anche per questo sono degni di nota. Mentre le novelline della Gonsenbach, che io non ho lette, all'opposto, stando al giudizio dell'Hartwig « non hanno alcun carattere specialmente nazionale, ma trovansi in generale nello stesso stato di sviluppo di tutte le altre dell'Europa meridionale (2) ». In ogni modo non era il caso di sfreggiarci così al vivo asserendo che dovettero venire gli *stranieri* ad esplorare le nostre miniere.

Difatti li 80 Aneddoti del Longo sono nella loro quasi totalità utile documento universo o insulare. Molti espongono in quadri l'origine leggendaria de' nostri proverbî (3); altri narrano scaltrimenti sottili per isvegliare la mente del popolo, o per dar prova dell'ingegno siciliano (4); pochi le giullerie del nostro Bertoldino Giufà, vezzeggiativo di Giosafatte e di altri uomini semplici (5); parecchi ammaestrano con opportuni avvertimenti come scher-

(1) *Rivista Sicula*, luglio ed agosto 1870. p. 8.
(2) Ivi, p. 31.
(3) Sono essi principalmente quelli di N. 6, 13, 18, 20, 38, 44, 62
(4) 17, 39, 45, 47, 49, 53, 55, 56, 57, 59, 60, 66, 67.
(5) 1, 2, 8, 21, 22, 36, 46, 48, 51. 52.

Digitized by Google

mirsi da' pericoli e da' tranelli de' rabula curiali e della umana perfidia (1); come il savio dee comportarsi con gl' inverecondi e importuni (2); nè la satira vi è omessa (3); i costumi, gli errori popolari hanno ivi il loro cantuccio, vi troviamo quindi i morti che notte tempo girano per le case il 2 novembre e regalano i bimbi di ninnoli, gingilli e confetti; il ricordo del lupo mannaro, di Marrabecca, della Mammadraga, del Babau, del Babalutu (4); le burle vi sono frammiste (5); così gli effetti della immaginazione esaltata, e gli acconci espedienti a risanarla (6); ad esser brevi sono notevoli gli aneddoti storici sul Diotaro di Catania, la eruzione del 1669, il terremoto del 1693, i Taraglioni di Aci-Trezza e consimili (7).

Nè si creda il Longo senza predecessori: egli primo adoperò la prosa, molti la poesia, colori diversi di unica tavolozza nel genere narrativo; e tra costoro primeggiano il massimo Meli, Tempio, Marraffino, Grassi Gambino, Gueli, Gangi, dal quale il Longo ritrasse l' aneddoto 22 (8). Essi ora con l' apologo, ora con la favola, ora con l' ingenuo racconto dipinsero e ricordarono le credenze, le reminiscenze, le leggende e storielle del nostro popolo, talchè lo scopo di fotografare gli usi de' pastori, de' marinai, le veglie invernali delle nonne, e così apprestare al filosofo le fila della grande tela, che collega questa e quella progenie, e ne determina le discendenze, gli incrociamenti, i passaggi ec. era iniziata da tempo. Per ragione di brevità non richiamo alla memoria dell' Hartwing le opere de' secoli precedenti; che sono state registrate dal Mongitore, dal Narbone, dallo Scinà e da me medesimo.

Or come ciascun vede, quel dotte alemanno non ha certo il merito dell' imparzialità, e chi legge il di lui Discorso può dubitare a buon dritto di esser veramente colpabili di errori Mons. Giovanni Di Giovanni, Francesco Perez, Vincenzo Di Giovanni, Isidoro la Lumia, Innocenzio Fulci e altri illustri siciliani, annove-

(1) 3, 23, 39, 45, 47, 65, 68.
(2) 26, 34, 43, 55.
(3) 5, 16, 41.
(4) 19, 24, 25.
(5) 11, 12, 33, 43.
(6) 10, 14.
(7) 27, 28, 29, 30, 31, 32, 40, 50, 54.
(8) Gangi ediz. di Catania, 1839, p. 99.

Digitized by Google

rando anche l'oscuro mio nome fra cotanto senno, talchè sembra che egli poco abbia voluto ponderare le nostre considerazioni. Parimenti ci fa dubitare potersi restringere e sminuire di luce le deduzioni dell'Amari sull'influenza lombarda in Sicilia, che egli ritiene come vangelo storico, e forse non lo sono.

Se ci venisse poi da altra parte il picco e ripicco continuo di *gretto patriottismo locale*, di *gretto amor di campanile* e simili scalfiture (1), ci moverebbe soltanto a compassione; ma non così quando l'udiamo ripetere in Lipsia, da un prussiano sapiente, il quale conosce a prova le storie siciliane nuove ed antiche. Sicuri nel nostro convincimento della schiettezza de' nostri giudizî, ragioniamo delle glorie di Sicilia, come di Grecia od Egitto si fossero, mentre forse altri ce ne invidia l'incontrastabile eredità, e valica mari e terre ad assidersi su' nostri focolari per istudiarne le reliquie. Or questo nostro peccato di *gretto patriottismo di campanile*, ove lo scopre il dott. Hartwig? È desso politico o letterario? Tastiamo la piaga. Sta bene appellare l'Amari *provato compatriota* nel senso di cittadino italiano, anzi è poco; noi gli offriamo e aggiungiamo corone di quercia a quelle di lauro meritate dalla di lui valenzia, e plaudiamo il Governo nazionale di avere in lui premiato il merito e gli studi. L'Amari è gloria nostra, ma secolui altri mille non amano meno la patria di quel *gentile cui ferve il cuore de' giovani anni* del Procida (2). E l'Hartwig e il mondo contemporaneo ne hanno prova incontrovertibile. Per opera assidua, coraggiosa, concorde de' suoi dotti, Sicilia insorse la prima nel 1848, e proclamò decaduti i Borboni; e quindi nel 1860 abdicò unanime la ottosecolare autonomia del suo *campanile*. Nè a ciò arrestossi, avvegnachè contribuì efficacemente col danaro e col sangue ad emancipare intero il reame di Napoli, riunendolo all'Italia (3). Chi ci vietava di roborare la indipendenza insulare? L'idea nazionale fè tacere l'utilità materiale: non un solo fra i dotti ignorava l'avvenire, anzi ben prevedeva lo stato presente,

(1) Ivi p. 16, 20.

(2) Lirica di L. Vigo, 4ª edizione, Torino 1862, p 83.

(3) Liberar Sicilia è vero
Circa a mille italiani,
Ma vi unendo un altro zero
Di guerrier siciliani,
E dippiù due milioni
Di compatte opinioni.

Digitized by Google

mentre lo vestiva d'oro all'occhio delle masse; ed è questo il peccato, che l'isola non ci vuol perdonare. All'integrità nazionale sacrificammo spontanei l'utile proprio tramutando in provincia la più valida, antica, isolata monarchia italiana. Il plebiscito siciliano perciò fu atto sublime di abnegazione, disinteresse, eroismo!

E questo in quanto a politica; che dire per le lettere e le scienze? Mentre da oltremare peggio da oltr'alpe rado ci giungono fiori, e in loro vece e per lo più spine pungenti, noi poco o nulla gelosi del proprio decoro, siamo facili ammiratori degli strani, che d'alto in basso ci guardano, nè ci risparmiano il sermoncino o l'epigramma. E solenne riprova della inesistenza del *patriottismo locale*, e all'opposto della crescente esistenza dell'abitudine d'idolatrare quanto ci viene di fuori, facendo eco per fino alle ingiurie, ce la presta il Discorso dell'Hartwig, tradotto, stampato e diffuso dal più voluminoso giornale siciliano, la *Rivista Sicula*, senza neppure una timida parola di protesta della sua Direzione. Cosa avrebbero fatto in caso consimile i dotti alemanni, immacolati, irreprensibili di grettezza e municipalismo? Per lo meno avrebbero detto inurbano quello scritto gettandolo nel dimenticatoio. All'Italia, e particolarmente alla Sicilia, nulla aveva negato o ritolto Iddio per conservare la grandezza a cui pervenne all'epoca greca, e le spoliazioni romane e de' settentrionali dapprima, e poi la tirannide principesca e teocratica collegata in turpe connubio, c'immeserirono e adimarono, talchè in varî rami dello scibile questa o quella nazione ci sorpassò. E chi lo sconfessa? Il tempo, il buon governo, se mai l'Italia potrà conseguirlo, ci porranno a paro alle genti consorelle; ma intanto perchè tentare di lacerarci i brandelli della..... porpora, e farci rei di amarla un berlinese, mentre la Prussia è tanto avida degli altrui *campanili?*

Se chiamasi *amor di campanile* il dolersi Sicilia di aver restituito l'uno per cento di quanto contribuì e contribuisce al consorzio nazionale, causa vera degl'inconsulti moti del settembre 1866; di essere diminuiti i suoi commerci, il valor de' suoi generi, irretiti gli scambî di ogni maniera da intollerabili vincoli finanziarii; essere tanto sopraccarica la proprietà di crescenti e moltiplici dazî, da essere atterzato il valore; e per fino di vedere il Fisco divenuto condomino de' beni de' cittadini mercè la iniqua tassa delle successioni; di crescere e giungere a tale lo sgoverno da divenire proverbiale; in questo caso funestissimo ricordi l'Hartwig che anche le pietre hanno elaterio, agli infelici è con-

Digitized by Google

cesso il lamento, che univoco si ripete dalle Alpi a Mongibello. E qui non c'entrano nè politica, nè lettere.

Lasciando questo doloroso argomento, che non è qui luogo di svolgere e disaminare, che dire degli *errori* di cui l'Hartwig ci addebita? Chi giudica fra lui e tanti illustri storici, letterati e diplomatici siciliani? Non egli di certo; la modestia glielo dovrebbe vietare. Il non convenire secolui in quanto alla storia patria, non è errore, ma semplice discordanza di opinione. Pel passo di Diodoro che assevera da me male applicato, lo mediti più accuratamente, e si avvedrà non essere per me caso nè di *confiter* nè di assoluzione: del vocabolo *girio* è più convenevole non parlarne. In quanto a' lombardi essendo il suo detto un ricalco in parte del Degubernatis, e in parte dell'Amari, gli sia noto che al primo son già tre anni io satisfeci (1); al secondo, che merita rispetto e onori distinti, sodisfarò con apposita disamina diretta alla Società di Storia patria di Palermo, come ho di già pubblicamente promesso (2).

È ciò basti per gli Aneddoti del Longo e il Discorso dell'Hartwig.

L. Vigo.

(1) V. La Rivista *La Sicilia*, aprile 1868.

(2) *Canti popolari siciliani*, raccolta amplissima, p. 124 (opera in corso di stampa).

Digitized by Google

LETTERE

DI GIUSEPPE BORGHI, DI GINO CAPPONI E DI GIUSEPPE PUCCI

Firenze, 16 del 1834.

Mio Pregiatissimo e Carissimo Amico

Avrei voluto rispondere colla più grande sollecitudine alla lettera vostra dei 16 del perduto settembre; ma, essendo fuori di Firenze il Marchese Giuseppe Pucci, non ho ricevuto che ieri il foglio di lui, sebbene mostri la data de' 7 corrente: per lo che mi sarebbe stato impossibile il rendere a voi medesimo, prima d'oggi, una replica soddisfacente. Dico pertanto che, chiunque sia stato il bell'ingegno, che ha sparsa per Napoli la mala voce che mi tocca, è egli un calunniatore birbante.

I fogli che qui vi trasmetto nel loro originale, ve le comprovano largamente. Capponi attesta non aver perduto alcun libro: Pucci dichiara non aver io posto mai piede nella sua Biblioteca, nè aver mai avuto libri da lui. Mi pare che simili certificati siano perentorii. Bisogna però ch'io vi dica di dove può esser nata sì fatta mormorazione calunniosa. Nel 1831 il Bibliotecario Rigoli s'accorse che nella Riccardiana mancavano di circa 12 volumi tra manoscritti e stampati: l'uno dei quali era l'Edizione principe delle opere di Lattanzio; gli altri erano cose di minor conto. Quell'eccellente uomo ne fece subito referto, come doveva; ma, durante il processo e le ricerche della polizia, se ne morì. Nella mia qualità di Sotto-bibliotecario di quella I. e R. Libreria, assistei co' Sindaci alla rifezione dell'inventario, dal quale risultò semplicemente la predetta mancanza. Nè intorno a quella poteva essere incolpato io medesimo o come negligente o come disonesto: perocchè fino alla morte del Rigoli, non era io il consegnatario dei codici, e non ne aveva le chiavi. Il processo poi ha provato che la mancanza (in parte almeno) risaliva a circa dodici anni prima che fosse avvertita dal Bibliotecario. Nuova ragione per escluder da me be-

Digitized by Google

nanco il sospetto, giacchè in quel tempo, io non era in Libreria, ma neppure in Firenze. Insomma, è vero che nella Biblioteca Riccardiana, dove io stava impiegato, mancarono dei libri: ma gli è pur infallibile esser risultato da un solenne giudizio che a tutt'altri che a me se ne deve l'imputazione. Che se di ciò si volesse un altro argomento ancor più solenne, vaglia per tutti l'I. e R. Rescritto de' 7 corrente, col quale Sua Altezza Imperiale e Reale, accogliendo la mia domanda, mi accorda la giubilazione dall'impiego, e me ne conserva l'intera provvisione, pagabile dalla I. e R. Depositeria. Penso che in nessuna parte del mondo si tratterebbero i ladri così. Mi sono disteso in quest'argomento, perchè mi preme singolarmente di purgarmi presso di Voi, e presso l'ottimo signor Conte da una calunnia, non saprei dire se più insensata o più maligna, ma che pur mi poteva nuocere nella estimazione d'ambedue, presso i quali lo avere un buon nome è più bisogno per me che ambizione. Non mi distenderò sull'altra tara che m'affibbia l'Eminentissimo sulla mia condotta sociale per rispetto al mio stato ecclesiastico, perchè so che la mia condotta è pura e irrepresensibile a fronte di quella di chicchessia. Ma se si vuol far parte di condotta il cappello a tre punte in testa, e il ferrajolino che vi spazzi le natiche, allora io converrò che posso essere accagionato di non sapermi condurre. Nella città dove è tutto per la forma, va bene che si pensi così; ma quella città non sarà mai la mia, ve lo ripeto. Che se il buon Ricci vi scrisse che io sperava di andar quanto prima a quella volta, voi faceste benissimo il comento alle parole di lui, interpretando che io mi confidava di recarmivi di passaggio per Napoli. E il signor Conte sa che questa mia speranza non era priva di fondamento. Adesso pertanto che sono sgombrate, cred'io, perfettamente le nuvole, adesso vorrei che cotesto mio e vostro egregio padrone mi trovasse costà un punto *ubi consistam*. E di ciò a voi ed a lui mi raccomando propriamente colle mani in croce. Non gli scrivo direttamente per timore di riescirgli molesto, ma se voi credete ch'io lo debba fare, lo farò subito al vostro avviso. Frattanto riveritemelo mille e mille volte colla bocca e col cuore, e ditegli ch'io dormirò più tranquillo, allorchè saprò che siano dileguate dall'animo suo quelle ombre che i birboni avevano tentato d'ingerirvi a carico mio. No: sono povero, son disgraziato; ma non sono capace di nere azioni. Da Livorno non mi è pervenuto nè l'Esemplare della Raccolta necr ologica per la Contessa, che l'ottimo signor Conte m'annunziò

Digitized by Google

d'avermi spedito, nè il libretto che mi dite d'avermi diretto voi stesso. Dubito che la via di mare sia mezzo poco sicuro: è assolutamente da preferirsi l'invio per la posta, sotto fascia. Quanto alle vostre commissioni, le ho fatte; meno quella che si riferisce alla Tragedia, che m'è stato impossibile di ripescare sinora: ma non ne dispero. Addio mio caro amico. Le aspetto con anzietà le vostre lettere, potete immaginarlo. Sono intanto pieno di attaccamento e di riconoscenza.

Vostro affmo Amico vero
GIUSEPPE BORGHI

Al Chiarissimo
Sig. abbate URBANO LAMPREDI

Firenze, 30 gennaio 1834.

Mio Carissimo ed ottimo Amico

Due parole così alla sfuggita, perocchè la posta non mi dà tempo a diffondermi. Il suggerimento che mi date di stampare la mia lettera, non parmi ch'io lo debba eseguire *per ora*, giacchè la cosa farebbe troppo strepito, ed acquisterebbe quel peso che non ha nè può aver la calunnia. E così, pendendo il giudizio del pubblico, difficilmente potrei acquistar grazia presso alcuno che mi raccolga: lo che è ciò che più mi stringe, come servo all'ottimo nostro signor Conte. Fate dunque che io possa innanzi raccomandarmi in qualche guisa, ed allora daremo fuoco alla bomba, sempre però con prudenza e discrezione, perchè, sia virtù o viltà d'animo, io non m'offendo troppo delle ingiurie della canaglia. Mi basta la stima delle persone dabbene. Piatti non ha ricevuto nulla fin qui. Gigi del Bono mi promette di fare delle ricerche per ripescare la vostra Tragedia. Se queste saranno infruttuose, porrò allora l'articolo in Gazzetta. Farò annunziare quanto prima la Traduzione dell'Arato, ed io stesso, di concerto col Piatti, mi darò pensiero di trovarle sfogo. Scrissi all'ammiraglio Cicciagoff, e gli acclusi la vostra stampa. Risposta non me ne ha data. Se volete tornerò a scrivergli. Tenterò le varianti che mi suggerite al primo e secondo de' miei Inni. Addio mio caro Lampredi. Raccomandatemi molto all'egregio signor Conte. Egli solo può conservarmi alla società e alle lettere. Senza Lui, terminerò col seppellirmi. Sono pieno di riconoscenza, di stima e d'affetto.

Vostro aff.mo per la vita
GIUSEPPE BORGHI

Al medesimo.

Digitized by Google

Firenze, 12 dicembre 1833.

Mio Caro Amico

La vostra Lettera mi ha veramente sorpreso; ed è per me un problema insolubile. Io non ho coscienza nè di fatto nè di detto che possa disonorarmi di rimpetto a chi che sia: e non so intendere come un alto Personaggio abbia voluto calunniarmi. Sapessi almeno la natura di questa calunnia; che io mi studierei, con prudenza sì, ma con energia, di polverizzarla venisse pur ella dall' Imperatore o dal Papa. Ma voi, per soverchia gentilezza, mi parlate con tanto riserbo, che m'è impossibile di fissare le mie idee: però vi prego istantemente di abbandonare qualunque riguardo, e di narrarmi le cose con apostolica franchezza. All'amore che avete per me, non negherete, spero, questa condiscendenza ec.

GIUSEPPE BORGHI

Al medesimo.

Sig. Canonico Pregiatissimo

Avendo udito da V. S. che a Napoli sono state sparse voci ingiuriose sul suo conto, e delle quali io posso assolverla con certa testimonianza, mi faccio un dovere di dichiarare, perchè Ella ne faccia il conto che a lei piacerà, che nessun libro è mancato dalla mia libreria, del quale io possa accagionare chicchessia, e molto meno imputare a V. S. la minima indelicatezza a questo riguardo E mi pregio dichiararmi con vera stima.

Firenze, 27 dicembre 1833.

Suo Devotis. Servid.
GINO CAPPONI

Al chiarissimo
Sig. Can. GIUSEPPE BORGHI

Sig. Canonico Pregiatissimo

Richiamandomi con la di lei compita lettera del 27 caduto dicembre a darle una dichiarazione di verità, io devo annuire a tal sua dimanda, e intendo farlo coll'attestare a chicchessia non avere mai avuto oscasione di riceverla nella mia piccola Libreria, nè di aver fatto pervenire in sue mani direttamente alcuno dei miei libri tanto manoscritti che stampati.

Digitized by Google

Credo il mio detto qui sopra essere di una sì completa ed assoluta natura da escludere ogni dubbio, onde spero avere pienamente sodisfatto al suo desiderio. Perdoni l'indugio accagionato della mia assenza da qui ove trovavasi diretta la lettera, che mi ha atteso di ritorno: intanto con rispetto ed ossequio ho il piacere di dichiararmi.

Di Lei Sig. Can. Preg.mo

Montopoli, 7 del 1834.

Dev.mo e Obbl.mo Servitore
GIUSEPPE PUCCI

Al medesimo

CRITICA LETTERARIA

Cecco d'Ascoli, *Racconto storico del secolo XIV di* PIETRO FANFANI, seconda edizione con aggiunte e mutazioni. Firenze, 1870.

Chi si da a leggere questo nuovo libro del Fanfani, senza prima dare un'occhiata alle parole dell'autore premesse al suo racconto, si aspetterà tutt'altro di quello che si trova; e colle idee in testa del romanzo, quale oggi comunemente si fa e s'intende, si dirà poco contento di questo lavoro dell'illustre scrittore. Ma, leggendo innanzi che questo *Cecco d'Ascoli* « non è un romanzo nel proprio significato che ora suol darsi a tal voce »; e stando a queste parole dell'autore: « Io ho voluto solamente fare un racconto, che desse qualche diletto non senza istruzione. Narrando il compassionevole caso di Cecco d'Ascoli, ho avuto per proposito di render familiare tra il popolo quel bel periodo di storia fiorentina, di metter in veduta, come suol dirsi, la vita intima dei Fiorentini, le usanze e i costumi di quel tempo, ed anche di descrivere in parte com'era allora Firenze. Il racconto è molto variato di avventure, di guerre, di piacevolezze e di amori; ma ho fuggito a disegno ciò ch'è pascolo più ghiotto ai volgari lettori di romanzi, dico le esagerazioni di ogni maniera, passioni violente, lascivie ed oscenità, orribili colpe e delitti, tutto quell'apparecchio insomma dell'arsenale de' romanzieri, per mezzo del quale si turba e si sconvolge l'animo e la mente de' lettori;

Digitized by Google

tenendomi invece alla temperanza di ogni cosa, e ingegnandomi di toccare il cuore per altra via, acciocchè il mio libro possa lasciarsi leggere, anche alle fanciulle più gelosamente guardate, senza un pericolo al mondo, ed il lettore se ne senta placidamente commosso, e provocato al bene, anzi che al male, (p. X, XI) »; troverà invece il lettore che il Fanfani rispose per bene al disegno, che gli *parve da potersi colorire con qualche buono effetto* (p. VIII).

Il miserando caso di maestro Cecco serve all'autore di nodo per stringere intorno ad esso narrazioni di fatti, descrizioni di feste, usanze, vita pubblica e privata dei tempi in che visse, e della città singolarmente che fu spettatrice della pena dell'Ascolano; e però dall'entrata solenne del Duca di Calabria in Firenze al processo e supplizio di maestro Cecco, ci hai tanta varietà di dramma, di costumi, di passioni, di avventure di guerre, di ire di fazioni, di delicati affetti, di fervidi amori, di glorie cavalleresche, di basse invidie, di finto zelo religioso, di codarde amicizie, di debolezza e di grandezza di animi, di amor paterno e di amor filiale, di scienza e di baggianate astrologiche, di facile favore di popolo e di opposta persecuzione, di pietà e di sdegno; che tanti accessori ti rendono ben dipinta la tela, e piena di vita, e curiosa, sì che ti pare aver parte in que' fatti che ti passano innanzi, o lieti e infelici, sia nella piazza de' Priori e in quella di S. Giovanni, nel palagio del Podestà o nel convento di S. Croce, sia nelle case e nel giardino de' Cavalcanti, nella prioria di Settimello, o nel monastero di Mugello. Quanta varietà di carattere tra il Duca di Calabria e il vecchio Geri Cavalcanti, tra la Duchessa e la Bice, tra Guglielmo d'Artese e Castruccio, tra maestro Cecco d'Ascoli e messer Dino del Garbo, tra la Badessa di Mugello e la Simona della cura di Settimello, tra frate Marco e il vescovo di Aversa, tra il prete da Settimello e l'inquisitore di Santa Croce! quanta diversa cosa la cena e il brio della parrocchia di Settimello, e la baldoria e i motti pungenti della bettola presso Pistoja!

Guglielmo e la Bice sono due carissime figure, ideale del valore, della cortesia e dell'amore: il Geri Cavalcanti è lì proprio un fiorentino de' suoi tempi; il Duca di Calabria e Castruccio sono quali ce li lasciò la storia; e quali li ricordano le scritture di quel secolo maestro Cecco, messer Dino e il vescovo di Aversa. La Badessa e frate Marco sono tratti dall'indole di que' tempi che spesso davano quello che queste due figure così ben ci rappresentano;

Digitized by Google

e se il prete di Settimello e la Simona da lontano ti fanno ricordare del don Abbondio e della Perpetua, sono intanto figure del secolo XIV e toscane, non della Lombardia del secolo del cardinale Borromeo e dell' Innominato. Quanto poi a costumi, ad usanze di feste cittadine, o a mosse di guerra, o a splendore di conviti, la Firenze del secolo XIV è lì, messa tra il grande e l'umile, tra l'antica fierezza repubblicana e la nuova debolezza, che non sapeva più co' fatti guardare gli antichi ordini del Comune, già vicini a cedere alle forze del Duca di Atene; il che è ben messo nella figura del Gonfaloniere della città innanzi al Duca di Calabria, da cui si sente spiattellare che la somma del potere sia tutta in sue mani, e a sua voglia si facciano i priori e gli uffici. Maestro Cecco è condotto al supplizio per invidia e vendetta; invidia di scienza, vendetta di delusi amori; e l'una e l'altra si colorano dello zelo di religione e di patria, accusando l'Ascolano di dispregiatore di Dante e nemico di Firenze, e di paterino e negromante in fatto di fede. Se non che, a potersi sfogare l'invidia di messer Dino diè agio la potenza e l'arte della Duchessa offesa ne' suoi intendimenti e nel suo orgoglio sì dal Guglielmo d'Artese e sì da maestro Cecco; e la vendetta della Duchessa potè finire al supplizio di Maestro Cecco perchè vi mise mano il vescovo di Aversa; dando via a tutto l'avvenimento l'amore di Guglielmo con la Bice, e il matrimonio avvenuto e l'opera di maestro Cecco che per frate Marco e il priore di Settimello fa riuscire il matrimonio e cader del cuore di messer Geri Cavalcanti messer Dino, entrando egli l'Ascolano a parte delle pure gioje della casa Cavalcanti e del nobile cavaliere degli Artese. Nessuna esagerazione d'intreccio, tutto vi è naturale e posato; e diresti questo racconto rappresentarti l'arte che dalla serenità del Beato Angelico ti passa pel Perugino a Raffaello e ad Andrea del Sarto.

Rispetto a lingua usata nel Racconto, l'autore stesso ha detto nella prefazione: « Della lingua che dirò? Dirò che ci ho speso attorno ogni più amorosa cura; studiandomi di essere italiano, senza abuso di toscanità (p. XV) » e nessuno de' lettori dirà che il fatto va altrimenti (1). I picciolissimi nei che una crìtica schizzinosa

(1) Sappiamo che il sig. Brockhaus di Lipsia, il primo tra gli editori di Germania, ha fatto domanda al Fanfani di volergli permettere la ristampa del *Cecco d' Ascoli* nella sua celebre *collezione di autori Italiani*, e che l'autore ha già accettate le condizioni proposte.

Digitized by Google

e pedante potrebbe trovare anche ne' più perfetti modelli di classico scrivere, non potranno mai toglier merito a un lavoro che varrà tra le più belle scritture di eletta lingua de' tempi nostri. È vero si che il Cecco d'Ascoli avrebbe potuto esser maneggiato con più largo disegno, e con più estesa tela di storia e politica e letteraria del tempo: ma così pigliato l'argomento, non sarebbe stato più il *Cecco d'Ascoli* del Fanfani, bensì una dotta monografia filosofica; non un racconto da dilettare e commuovere provocando al bene; ma una storia da istruire degli errori, de' vaneggiamenti della ragione, e delle miserie de' tempi.

Il Fanfani non scrisse pei cultori di storia di filosofia, siccome nè meno pe' perduti nella lettura de' romanzi quali oggi comunemente si tengono; e ciò avvisò nella epigrafe del suo libro. Il *Cecco d'Ascoli* è proprio quello che fu nel disegno dell'autore; e a chi non piace dirà il vecchio artista fiorentino:

Tò il legno; e fallo tu.

V. Di Giovanni.

Vita di Bartolomeo d'Alviano per Lorenzo Leònij. Todi, presso Natoli, in 8.

Un fatto degno di osservazione nel campo delle discipline storiche è l'indirizzo della specialità ch'esse prendono. In tempi non molto da noi lontani chi guardava sul serio la storia di un municipio, di una cittaduzza qualunque? Non c'era una storia di Italia? e, a farla generosa, non c'era una storia di Toscana, una storia di Napoli, una storia di Sicilia? Ebbene: in esse ce n'era d'avanzo per la storia della nazione che comprende e Toscani, e Napolitani, e Siciliani.

Chi la discorre così non si appone al vero. Dacchè si è capito con Cesare Balbo che « al sorgere de' Comuni sorge una storia particolare di ognuno, si sminuzza, moltiplicandosi, quella universale d'Italia (1) », la bisogna presentasi altrimenti. Da ciò quest'attività insolita di studiosi che sudano a trarre luce d'onde prima era buio fitto, da documenti cioè trascurati o non conosciuti per lo addietro: dà ciò molte città vantano oggimai il loro annalista, alcune il loro storico, parecchi de' quali valenti.

(1) *Sommario della Storia d'Italia*, lib. VI, § 12.

Digitized by Google

Ond' è a sperare, e non senza buon fondamento, che preparata acconciamente la materia, possa in un non lontano avvenire sorgere un ingegno fortunato che le dia ordine filosofico e concetto unico in una storia generale degna della nazione di cui toglierà a narrare le glorie e le sventure.

Per l'Umbria (giacchè d'altre terre della penisola qui non accade intrattenersi) ebbesi, fanno già tre anni, un'assennata storia di Asisi, bene meditata e meglio scritta dal prof. Antonio Cristofari, la quale godiamo di aver lodata in una rivista siciliana (1). Anche prima di essa però se n'era veduta un'altra della vita e delle geste di un capitano umbro, il quale per quarant'anni prese parte a' rivolgimenti non pur del Todino, dove probabilmente sortì i suoi natali, ma altresì di tutta l'Umbria, Venezia, Romagna e Napoli.

È autore della nuova *Vita di Bartolomeo di Alviano* il deputato Lorenzo Leônij, il cui valore nell'arte storica, meglio che dalle lodi ond'è veramente degno, apparirà dell'esposizione, quale che essa sia, del suo libro; senza di che potrebbero pigliar colore di piacenteria le lodi stesse. Questo solo dobbiamo fin da ora avvertire, che nessuna opera fu più ingiustamente dimenticata, quanto questa sull'Alviano. L' *habent quoque sua fata libelli* è una sentenza dolorosamente vera, ed ognuno potrà convincersi che i buoni libri scarseggiano al pari degli atti generosi; che quegli è da più tenuto che più eccita la turba de' lettori con feroci scene e con frasi reboanti, non chi colla profondità degli studi, colla fede nel trionfo della giustizia e del diritto de' popoli offre esempi nobilissimi da imitare.

Bartolomeo di Alviano fu guerriero di ventura, e più ardimentoso che non comportasse la corruzione della milizia italiana in sul cadere del secolo XV; e fu più volte infelice nelle sue imprese, ma le male prove e i disastri non lo sconfortarono mai. Il vescovo Giovio, che tenevasi più di una bugia che di dieci verità, il fa nascere di bassa gente; ma Bartolomeo discendeva dalla nobile e possente famiglia de' Liviani, da taluni fatta originare da antico casato romano. Suoi genitori furono Francesco di Ugolino Liviani ed Isabella Atti, dal cui alvo Bartolomeo, ultimo di cinque figli, fu tratto per operazione chirurgica, di che ella subitamente morissi. Ebbe educazione dicevole alla nobiltà sua, e forniti i primi studî sotto il tudertino Antonio Pacini, di non poca

(1) *Ore del Popolo*, giornale di Palermo, a. 1, disp. 7-8.

Digitized by Google

fama a que' giorni, e quelli di gentilezza e di cavalleria in casa di Napoleone Orsino, che amollo come figliuolo, ed ebbelo a compagno in assai imprese arrischiate; fu quasi per diventare uomo di chiesa più presto che uomo d'armi. Imperciocchè, cessato di vivere Giovan Rainaldo Liviani abate di s. Valentino, ricca badia giuspadronato della famiglia, ei per ordine del padre avesse dovuto lasciare la cotta del guerriero per quella del prete: e prete sarebbe riuscito, pessimo prete forse, se la morte di Francesco non fosse venuta anzi tempo a fargli tramutare la badia di s. Valentino con la rocca di Alviano, il silenzio delle pareti domestiche co' rumori della gente riottosa e manesca colla quale prese ad usare.

Viaggiò per molte città non solo di Napoli e d'Italia tutta, ma altresì di Francia e di Germania: e, ritornando in casa gli Orsini, sentì viva bramosia di esercitare nelle armi il proprio valore, non talentandogli punto di menar vita di borie e di prepotenze da castellano. Leggere in fondo al cuore nessuno può, ma dal poco che si vede, e dal molto che si ode a dire, l'Alviano ebbe sentimento grandissimo di sè, e coscienza superiore non già, ma pari alla dignità sua: virtù di cui furono degni gli uomini d'ogni tempo nati a grandi cose. Militò a 25 anni (1478) primamente sotto Sisto IV e il re di Napoli nella guerra contro Lorenzo de' Medici, che pur era tutto negli Orsini; e, poi che dalla Toscana passò nelle Puglie a' soldi di Alfonso di Calabria a combattere i barbareschi, andossi a mettere a difesa del papa, che negli Orsini avea trovato validissimo sostegno contro il duca di Ferrara in prima, e poscia contro i Veneziani già suoi alleati. E fece prova d'alto valore, talchè n'ebbe in moglie, come per premio, Bartolomea sorella cugina di Virginio Orsini. Le quali prove non furono nulla a petto di quelle arditissime, e fors'anco temerarie, da lui date a Todi quando, preda questa città alle fazioni di parte Atti e Chiaravallesi che le diedero presso che non si dica il crollo, egli, partitosi di Roma, penetrava in patria, e infrenava le passioni bollenti, e colla fuga riduceva al silenzio Vittorio ed Altobello da Canale. In compenso di questo e' riceveva e teneva, investitone da Innocenzo VIII, la carica di Governatore di Todi, ma se ne spogliava indi a un anno, stanco di tante scene di sangue o forse desioso di quella pace che fino al suo trentasettesimo anno non aveva gustata giammai.

Breve, fugacissima fu quella pace per l'Alviano. Le discordie sempre vecchie e nuove degl' Italiani, le fazioni che agitarono e

Digitized by Google

ammiserirono la penisola e, più che altro, le voglie sfrenate dei principi, le arti poco evangeliche di Giuliano della Rovere, i bassi espedienti di Ludovico il Moro, che pur di riuscire nel suo intento di scalzare quel duca Gian Galeazzo Visconti, di cui teneva temporaneamente il potere, non si sa che non avrebbe fatto: tutto questo chiamava in Italia i Francesi con alla testa Carlo VIII. Fonte inesauribile di guai codesta venuta, ad arrestare la quale a nulla valsero le armi tutte degli Aragonesi, rafforzate in prima, non sostenute poi, non avvalorate sempre dalle armi orsinesche, dalle papali e da quelle di Firenze. Imperciocchè queste ultime dovettero cedere alla prepotenza straniera; il papa per sicurtà dei suoi domini fu presto a comporsi con quei Francesi di cui aveva affrettato la discesa, e che poi erasi apprestato a combattere con Alfonso, quindi con Ferdinando; e gli Orsini si abbandonarono dell'animo allorchè il loro Virginio e Pitigliano caddero in una delle tante rappresaglie in mano dei Francesi. L'Alviano per quanto fu in lui sostenne l'onore della sua parte con una energia, che avrebbe potuto salvar gli Aragonesi ove i suoi consigli si fossero seguiti; ma quando a ogni cosa vide toccar male, e si annoiò della vita faziosa più che a valoroso condottiero non si convenisse; cedette anche lui, e mutò bandiera. Troppo tardi fu preso questo partito, ed in mal punto. Ferdinando, rifattosi, apprestossi a una battaglia; l'Alviano, fatto prigione, potè a fatica salvarsi, per mala guardia di chi lo custodiva, nelle terre orsinesche, e correre a tener fronte ai Borgia, e a resistere a' Colonnesi, soverchiatori degli Orsini.

Quivi, sopperito dalle sostanze della moglie, fece massa di uomini e si afforzò in Bracciano, dove costruì un nuovo bastione, poichè il papa per vendicare gl'insulti fatti a' suoi predecessori dagli Orsini, prigioni tuttavia Virginio e i figliuoli, mandava soldati a prenderne per forza i castelli. Un brigantino che dal Tevere stavasi trasportando sopra carri al lago di Bracciano, fu da Bartolomeo, nottetempo, incendiato collo scompiglio di quanti lo conducevano. Il cardinal Borgia fu a un pelo che non rimanesse ghermito, cacciando per le campagne di Montemario. Dopo varia fortuna, in cui molta gente fu d'ambe le parti uccisa, e capitani fatti prigioni, e città e terre predate e perdute a vicenda da' due eserciti incontratisi tra Loriano e Bassano; i papalini furono rotti, e la vittoria rimase piena e decisiva per gli orsineschi. L'assedio di Bracciano venne tolto; ma i vincitori, tristizia de' tempi! do-

Digitized by Google

vettero prender sembianza di perditori per isfuggire alle lontane vendette de' papi, potenti allora che con un solo cenno riducevano alla obbedienza i più temuti monarchi.

Nè per ciò cessavasi dalle intestine guerre; avvenimenti terribili, pieni di perfidia e di sangue erano i fatti del giorno. Gli uomini animosi erano considerati e consideravano sè stessi quasi flagelli, buoni, per chi li sapesse maneggiare, a recar altrui molestia e tormenti: nè caleva dell' amistà di ieri, nè degl' interessi del domani. — L' Alviano, che di buona ragione poteva e doveva parteggiare per la miglior causa, quella della giustizia e della libertà, preferì di farsi puntello a un vecchio dispotismo. Imperciocchè, partito Carlo VIII d' Italia, recuperata Firenze la pristina libertà, egli si mise in animo, e con ogni maniera di stratagemmi si adoperò, a restituire sul trono l' inetto e vanaglorioso Pietro de' Medici, già dimorante in Roma. Gli fallì però l' intento prima di condurlo ad atto, non solo per le piogge copiosissime che gli allentarono il cammino, ma anche e specialmente per l'inatteso tumulto suscitato e fatto scoppiare nella sua Todi dai Colonnesi, dai Chiaravallesi, dai Gatti, dai Savelli: la quale pria che riempisse di lutto Viterbo, Terni, Montecchio, dovett' egli andar a sedare, senza risparmio di vite da canto suo, di altrui sostanze da parte de' suoi soldati. Ed irrequieto e turbolento com' egli era, tanto da inveire più tardi contro gli stessi Chiaravallesi, coi quali gli Orsini avevano conchiusa una pace onorevole, chi sa a quanto ingloriose imprese sarebbesi messo, ove la guerra tra i Veneziani e i Fiorentini (1498) non lo avesse per alcun tempo chiamato fuori di patria, capitano con Carlo Orsino de' difensori di Piero de' Medici. Guerra, che fu tra le più vuote di effetto, nella quale l' onore di Bartolomeo e de' Veneziani non ebbe ad avvantaggiarsi nè colle sortite, nè co' tafferugli, nè colle avvisaglie che consumarono un tempo e un lavoro prezioso, e fomentarono sospetti, e accrebbero le ire de' repubblicani costretti a dimandar pace.

Salito al trono di Francia il leggiero e maligno Luigi XII, non toccò sorte migliore alle cose d' Italia, traenti di giorno in giorno a maggiore rovina per questo parteggiare continuo ed efferato di signorotti e di tirannelli. Il franco Monarca ebbe impegno di non alienarsi l' animo di quanti gli potevano nuocere, e s' intese di buon' ora con quanti potevano giovargli. Rafforzò la potenza o la prepotenza spagnuola in Italia, accarezzò papa Alessandro, unissi

Digitized by Google

in amistà e cospirò a' danni de' Veneziani. Costoro, esosi a' principi, non amati da' popoli, scherniti dagli stranieri, tentennando tra la potenza turchesca e l'austriaca, ebbero solo fedeltà e sostegno nel braccio del Liviani. Ma anche questo venne loro a mancare quando nuove rivolture, provocate nel Todino, chiamaronlo colà, non a comporre, ma a schiacciare le parti fatte impunemente e spudoratamente assassine. L'opera sua fu salutare, come quella che, associatasi all'opera riparatrice de' papalini e de' principi romani, mise freno a codesti scellerati de' Chiaravallesi, dei quali rimarrà memoranda la morte lunga, terribile, feroce apprestata allo esiziale Altobello. L'Alviano si ritrasse, ma per poco, a Venezia, chè, avuto sentore degli straordinarî accidenti de' Borgia, se ne spiccò, correndo a ristaurare qui un barone spodestato, l'ha punir un predatore, sciupandosi sempre in zuffe infruttose sfortunate, inoneste talvolta, finchè morto il successore di Alessandro, Pio III, salì al pontificato Giulio II.

Allora (1503) sua precipua aspirazione fu di scalzare i Francesi d'Italia, e farne prendere il posto dagli Spagnuoli. Era moda del tempo: in cui era tenuto più degno di plauso chi meglio sapesse cooperare a sostener la straniera signoria in casa nostra. Accecati dai rumori, pochi si avvedeano allora di quella tirannide che ribadiva le loro catene. — Bartolomeo fu lancia spezzata di Consalvo di Cordova, e da sè fece più che Navarro e Prospero Colonna con tutto lo esercito spagnuolo attendato lungo il Garigliano a spiare inoperoso le mosse del francese. Egli ebbe l'ardimento di passare il fiume; egli assalì di notte il nemico, e lo trafisse di faccia e di fianco, e lo snidò dal propugnacolo di Gaeta, e ricacciollo là dond'era prima venuto. — Favori e mercedi ebbe in grande copia, ma le rette sue intenzioni non valsero ad ovviare a' malumori seminati tra lui e Consalvo, forse da un fraudolento disegno di questo ultimo, di dar ragione con essi al Liviani di gettarsi altrove ad aprire agli Spagnuoli uno sbocco nella Toscana; come nè manco valsero a dar vittoria al capitano tuderte sovra i Fiorentini, i quali egli, mosso da ardente voglia di conquista o da irrequietezza d'animo, o, che è più probabile, eccitato alla segreta dai nemici della libertà fiorentina (Pandolfo Petrucci, i Vitelli, il cardinale de' Medici ec.), si accinse di andare a combattere con 300 uomini d'arme e 500 fanti. Anzi n'ebbe piena disfatta a s. Vincenzo, per la quale gli convenne, ferito, di ritirarsi in Pisa: e, guarito di poi, andarsi a riconciliare col suo

Digitized by Google

antico compagno, che accolselo onorevolmente, presentandolo di una spada e di un cavallo da guerra.

Questa disfatta non lo sconfortò per nulla, nè scemò l'altissimo conto che di lui si nudriva presso le corti principali d'Italia, amiche o nemiche di lui. Giulio II, che intese a curare delle vecchie piaghe i suoi stati e a restituirli alla pristina integrità, e che gridò davvero: *Fuori i barbari!* avrebbelo voluto con sè, quando ne ricevette in Perugia gli omaggi; avrebbelo voluto anche l'aragonese; desiavanlo quanti ne sapeano apprezzare il valore e l'ardimento. — Egli però preferì riacconciarsi con Venezia. E buon per lei che gli confidò il pieno potere sovra le armi quando più n' ebbe bisogno, quando minacciata dalle picche tedesche riversantisi dalle gole e dagli sbocchi de' monti, con accompagnamento di prodi mandavalo a fronteggiarle, e rincularle. E Bartolomeo corse e pugnò: e fu la sua una marciata trionfale da Venezia fino a Gorizia e a Trieste. Si sgominarono spauriti i nemici: più di 1000 rimasero morti sul campo, 5000 prigionieri. Fiume e Pardenone si resero, chè l' impeto del Liviani urtava, precipitava ogni cosa. Dalla sua spada moveva una virtù, che parve miracolo in un eroe de' nostri giorni. Fu prova di valore latino contro furore tedesco, grazie alla quale, fu veduto l'alato leone correre vittorioso a posarsi su terre anche non italiane in giorni nei quali di virtù latina era tanto bisogno. Vero è che i Francesi spalleggiarono codesta guerra, ma l'Alviano mostrò, come senza il loro soccorso, la repubblica avesse saputo tenere a rispettosa distanza i suoi imprudenti nemici; come certi nodi, più presto che sciolti dalla fredda diplomazia, vadano tagliati da una spada generosa; come, infine, la libertà non si piatisca colla palma stesa, ma si acquisti col pugno chiuso. Venezia libera fu larga di onorificenze e di privilegi al suo eroe, cui dètte quanto più potesse a quei giorni, nobiltà e cittadinanza: titolo questo che a' dì nostri abbiamo veduto reso comune (e i miei buoni siciliani del 1860 e del 1866 devono ricordarsene) a un secondo Washington e a un nuovo Berg.

La lega di Cambray troncò sul più bello le gioie della repubblica e la domestica quiete di Bartolomeo. Avrebbe potuto Venezia con un colpo di mano scongiurar la tempesta che si accumulava sul suo capo, ma non curossi di guadagnare le simpatie del papa, nè quelle di Ferdinando per combattere Tedeschi e Francesi che minacciosi piombavano sulla ricca città. Fidente abbastanza nelle sue ricchezze e nella canizie del suo Senato, assoldò di

Digitized by Google

ogni risma guerrieri e, duce supremo il conte Pitigliano, e dopo lui Bartolomeo, mandò a difesa dello Stato, difesa ad un tempo di tutta Italia. In questa sciagurata guerra salvo fu l'onore degl'Italiani, non salva la patria loro. Accagionasi di tanta iattura, e con troppa leggerezza, l'audacia abituale dell' Alviano, che parve in quella congiuntura, e non fu, temerità, e che forse avrebbe potuto, se non infrenata dal superbo Senato, rendere men tristi le sorti della regina dell'Adriatico. Conciossiachè, dove ne avesse condiviso lo ardire abbracciandone il disegno che mirava ad eccitare i lombardi a battere i Francesi nello scendere delle Alpi, pria che potessero far massa: ovvero avesse seguito nella parte più energica quello del Pitigliano, che proponeva l'abbandono di qualche terra, il trinceramento del nerbo dell'esercito dietro l'Oglio e il Serio, e l'aspettativa; la repubblica sarebbene uscita vittoriosa. Qualche perdita fu fatta dell'esercito veneziano al primo scontro, andati a male i timidi e malfondati disegni del Senato, che condannavano alla difensiva e capi e soldati insofferenti di menar le mani. Fu un momento che l' Alviano dovette cedere, repugnante per più ore, a ciò che da tutti si volle, passar l'Adda, recuperar la borgata di Triviglio abbandonata dai realisti. Questo segnò il principio della rotta de' repubblicani, perchè re Ludovico potè passare sopra tre punti l'Adda, e mettere quasi senza colpo ferire, il piede nel Veneto. Le zuffe furono quindi accanite e sanguinose, e grande carnificina fu fatta degl'italiani, ed atti di un valore piuttosto che raro unico fecero i duci. Nell'ultima battaglia, che durò più di tre ore, 20 pezzi di artiglieria e 6000 cadaveri veneziani restarono sul campo. L'Alviano stesso, trafelato per la fatica, lordo di sangue e suo e d'altri, venne in potere del nemico.

La sua prigionia fu protratta per quattro lunghi anni, senza pietà del signore che il fe' condurre a Parigi. Come trascorresse per lui quel tempo, è agevole supporre: ritornare sui passati giorni, dettarne gli avvenimenti e i casi, e narrare in amare pagine gli ottenuti trionfi, e le infrenate sedizioni, e i provocati tumulti, e le gioie, e i palpiti, e i dolori. Finalmente, rappaciatesi Francia e Venezia, fu libero Bartolomeo, senza che pure dalla bocca di lui uscisse rampogna contro i suoi carnefici; anzi per volere della repubblica, a' cui servizi si rimise da generale, fece causa comune con essi, e con essi combattè. Umane vicissitudini! Le sue battaglie non ismentirono la sua valentia: lui alla testa guardarono

Digitized by Google

fidenti i vecchi soldati, i quali ebbero di che emulare col suo esempio antiche prodezze e recenti vittorie. L'Alviano vinse in più fatti d'armi, e negli assedi sopratutto, ma la soverchia fidanza dei suoi gli nocque più del poco impeto nemico. Vincitore a Cremona e in su quel di Padova, toccò una rotta nel Tirolo, dove a una sua strepitosa vittoria ebbe forza di mutar faccia il subito scoramento de' contadini discesi dalle montagne e volgenti codardamente le spalle allo avversario; sicchè e Francesi e Veneziani sarebbero stati travolti nel turbine della irrompente oste nemica, se carità di patria non avesse consigliato Prospero Colonna, capitano di parte contraria, a dare con sottile artifizio alla Repubblica il beneficio del tempo.

Con Girolamo Savorgnano, altro eroe del Friuli, Bartolomeo trasse profitto dal salutare indugio e, come se non fossero stati nulla i travagli di tanti anni, mise insieme per la terza volta un esercito. Mercè di esso si videro lavate col sangue le sofferte onte. Ghiaradadda e Vicenza vendicate con Marignano in quelle famose giornate di settembre (1517), che costarono la vita a 18000 persone spente nel furor delle mischie con un eroismo degno di causa migliore per gl'Ispano-imperiali, dell'esito che sortirono per i Franco-Veneziani. E furono quelli i giorni di maggior gloria, ma non di maggiore letizia pel capitano tuderte. Egli apprestavasi all'assedio di Brescia, e accennava a Verona; ma uscito di Bergamo passava di vita in Ghedi nel vigore di sue forze, nel fior delle speranze, nel più caldo delle aspirazioni, addì 7 ottobre del 1515. Con lui spegnevansi alcuni malumori nati sordamente tra' Friulani del Savorgnano e i Veneziani di Bartolomeo; ma con lui spegnevansi pure le più belle speranze della veneta repubblica. Nuovi pericoli la minacciarono, ma i casi di essa è meglio consultare nelle storie generali d'Italia o in quelle parziali di Venezia, chè questa del Leônij non ne dice dell'altro.

Fu l'Alviano dei più possenti bracci della Repubblica, della quale come in vita i guiderdoni, così meritò dopo morte condegne onorificenze. Se nei primi anni del suo esercizio alle armi non parteggiò sempre pel diritto e per la giustizia: se accanto a' francesi fu liberale della sua vita, chi potrà con coscienza dire, che egli servisse allo straniero per metterci le catene? Colpa de' tempi che egli non avesse avuto una patria da servire, chè veramente ei ne fu meritevole! Colpa della fortuna, che egli non lasciasse affatto immacolato e superiore all'invidia di quanti scroc-

Digitized by Google

caronsi e vengono tuttodì scroccandosi una fama che a pochi soli si addice. Codesto cuore di bronzo non si ruppe giammai. Fu marmo predestinato ad una nobile scultura, e che gli acerbi destini d'Italia lasciarono fondersi in calcina!

Pure a noi sembra non del tutto trista la sorte di lui, dacchè postuma e serotina ma piena onoranza gli è stata resa da un tardo nepote, Lorenzo Leônij. E certo, se i benemeriti della patria trovassero tutti un biografo pari a costui, non sarebbe per nulla a deplorare questa seconda morte per le anime de' generosi, l'oblio dei posteri.

L'opera del Leônij è non solamente bella, ma anche buona: bella come opera d'arte, la quale può andare soggetta a pochi appunti: buona come opera patriottica, che inculca principi nobilissimi. De' quali sarebbe giusto offerire un saggio a certi *padri della patria*, che menano vanto di patriottismo che non ebbero mai. Ma a che proporre modelli, quando la pelle degli uomini si è convertita in cotenna di rinoceronte?! Del resto, a' pochi che avranno letto quest'opera è già fatto chiaro com'ella, tale qual'è, venisse pubblicata in Todi sotto gli occhi di una censura tutt'altro che benevola, e però con pericolo non lieve dell'autore.

La figura dell'Alviano si fa grande in mezzo a quelle de' suoi contemporanei, non di rado giganteggia fra quelle di un pugno di eroi. Ad osservarla da tutti i lati è delineata maestrevolmente in tutto e per tutto il bene ed il male che può dirsene. Ma il bene è assai più del male, e come in quello lo storico lodasi del suo personaggio e ne condivide i perigli delle imprese, la gioia delle vittorie, la tranquillità degli ozî passaggieri; così nel male rammaricasi come de' trascorsi di un amico, pel quale in certo punto implora perdono da' suoi lettori. Nulla tace che possa concorrere a ritrarre l'indole tempestosa e fiera del Liviani; onde, ricordando a pag. 120 una cieca vendetta che esso faceva di un Goldifredo Calcaro, gentiluomo veronese a' servizi del signore tedesco, che avealo insultato di dietro col dirgli *maligna bestia*, *gobbo*, il Leônij soggiunge: « Se non si ricordava della benignità cristiana, poteva del magnanimo sprezzo degli antichi eroi pagani farsi imitatore. Il sangue del Calcaro, il sangue della poveretta Astancolle sono per certo brutti fregi nell'armatura dell'Alviano. Avremmo voluto che nel generoso petto non avesse accolto la trista voluttà della vendetta, alla quale pur troppo noi Italiani siamo proclivi, ed abbiamo di ria semenza mietuta una pessima paglia. Duolmi nel vivo di

Digitized by Google

non potere in questa parte offerire l'esempio del mio eroe, parmi aver quasi a dannare un amico; ma vinca il vero, e sappiano gli uomini, che non bastano innanzi alla storia a cancellare una bruttura, i lunghi travagli, e la splendida gloria. » Di guisa che può dirsi dell'autore della *Vita di Alviano* quello che fu detto dell'illustre autore del *Beccaria e del diritto penale:* « egli ammira, ma non è mai l'idolatra del suo eroe. »

I tempi sono a perfetta conoscenza del Leônij, il quale li giudica senza studio di parte. La storia del secolo XVI gli è così familiare come la storia del secol nostro con tutte le passioni, con tutti gli sconci e le virtù del tempo. Laonde, non una semplice biografia è da dire la sua, bensì una storia che ricerca le ragioni de' fatti, e segue con diligenza gli eventi moltiplici e svariati. Rapido ne' passaggi, franco nelle narrazioni, ha delle pagine degne de' migliori storici. Belle sono quelle dove l'autore dolora che vengano negletti e mal giudicati alcuni uomini meritevoli di riverenza; più belle le pagine che descrivono la morte di Altobello in Acquasparta; da non trasandarsi questa, che è pregio del presente articolo citare in parte: « Taluna volta al tacito morire di un inerte giorno pugnevalo il desiderio della cara moglie, e del suo figliuolo, e delle dolci figliuole; e si figgeva nella mente la rimembranza de' monti dell'Umbria, e dell'Alpi Friulane, e sgorgavano dalla fantasia e dal cuore dell'Italiano i versi e le rime, una poesia, forse rozza. ma per fermo passionata e virile. Ciance non erano quei versi, nè quelle prose, e perchè non erano ciance, l'età ignava e canora non le servò! Servammo, stolti! tanti prostitutori della parola, tanti commettitori di rime, tanti obbedientissimi cortigiani, e non abbiamo neppure una riga nè dell'Alviano, nè di Pietro Strozzi, nè di Dante da Castiglione, nè di siffatti valenti, che in Italiano suolo, o raminghi, colse la morte e la sventura, o troppo spesso la calunnia ricoperse e fece obliare. »

Queste parole servono anco a dare un saggio della forma del libro del Leônij, la quale costituisce in fondo il massimo de' pregi ond' esso deve andar lodato; forma grave, classica, piena di studio. A cui non talenta questa lode di tale che non conosce altrimenti Lorenzo Leônij, si procuri almeno la lettura della *Vita dell' Alviano*, perchè altre citazioni non approderanno a nulla. Qualche difetto però ve lo troverà: e il principale è l'affettazione della forma, frequentemente intramezzata da latinismi e da arcaismi. Troverà, p. e.; *feciono* e *donora* a carte 34, dove lo studio pazientemente

Digitized by Google

durato dall'autore sui classici si traduce in un vero artifizio; *chente* per quale (pag. 6 e 55), *ridottato* (10), *rue* per cade (44), *infensissimo* (124), ed *augumentare* (49), e *commerzi* (51) ecc. Quanto al resto vogliamo notare come dall'altezza alla quale il Leônij si tiene non sembrano comportabili queste parole: « Fu pertanto forza all'Alviano ridursi a sustentar la guerra minuta, e paziente, dietro alle fosse e alle mura della città spiare il nemico per *dargli* qualche *bussa* improvvisa e *svignare*... » (pag. 111); nè tampoco il traslato espresso più innanzi (pag. 113): « gl'Ispano-imperiali dapertutto sono assiepati da nemici, veggiono dapertutto sul capo loro una *tetra ghirlanda di soldati e di contadini*, e quasi è lor forza toccarla. » Sono sottigliezze, ma le vogliamo ricordare per debito d'imparzialità.

In omaggio a questo principio non taceremo da ultimo come, guardando tutto insieme il lavoro dello storico tuderte, un po' affrettata apparisca la fine, dove qualche cenno sulle cose di terraferma dopo la morte dell'Alviano non sarebbe stato superfluo. Ma che è mai codesta menda, e quella che qualche critico potrebbe apporre al sistema di filosofia della storia seguito dal Leônij, di fronte a' 219 documenti, inediti quasi tutti, che occupano due terzi del bel volume esaminato? I quali, raccolti parte nell'archivio municipale di Todi, parte negli archivi di Vienna e di Firenze, parte ancora in Venezia dagli estratti delle deliberazioni segrete del Senato, dai Commemoriali, dalle lettere del Consiglio de' Dieci ecc., avvalorano il testo tutto della narrazione.

GIUSEPPE PITRÈ

I Viaggi di Gio. da Mandavilla, volgarizzamento antico toscano ora ridotto a buona lezione coll'aiuto di due testi a penna per cura di FRANCESCO ZAMBRINI, vol. 1° Bologna presso Gaetano Romagnoli 1870 (disp. CXIII della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ecc. prezzo L. 7).

Il ch. editore ci fa sapere nella sua elegantissima prefazione a questi *Viaggi*, dedicati agli egregi cav. Francesco di Mauro, e dottor cav. Giuseppe Pitrè, che il Mandavilla cavaliere inglese verrebbe quarto fra quanti narrarono i loro viaggi nel medio evo e in favella italiana e in altra onde tosto furono recati nella nostra, cioè dopo il Polo, fra Riccoboldo, il beato Odorico; il qual ultimo descri-

Digitized by Google

veva il suo *Pellegrinaggio* nel 1318, quando il Mandavilla faceva i suoi viaggi nel 1322, e la sua narrazione veniva recata nel nostro volgare, quasi rifatta o parafrasata « sul finire del sec. XIV o al più sul cominciare del susseguente XV »: tantochè il ch. editore crede potersi considerare *quasi lavoro italiano*, e collocarsi « tra le descrizioni originali che abbiamo nella nostra letteratura »; val quanto dire co' viaggi in Terrasanta del Frescobaldi, del Sigoli, del Gucci, di Niccolò da Poggibonsi, di fra Mariano da Siena, di Luchino del Campo, dell'Anonimo (edito dal Melga), tutti della fine del secolo XIV e dei primi anni del XIV. Per le tante parti di Oriente che il Mandavilla ebbe visitate, oltre Terra Santa e il Cairo, questa narrazione è svariatissima, piena di tante maraviglie da passare i fantastici racconti stessi dei nostri antichi. Il codice poi sopra il quale fu esemplata l'edizione che qui annunziamo, oltre le stampe del secolo XV, e specialmente quella del 1488, fu il Magliabechiano, Cl. XXXV, n. 221, riscontrato nelle varianti o ne' luoghi dubbi col Riccardiano, segn. numero 1917; e tanta cura vi mise l'illustre editore, solenne maestro in questi studi, da farne un libro carissimo a chi ne manco vi vuol cercare lo stampo e le ragioni del nostro antico volgare, ma cogliervi le notizie svariate e l'ingenuità della narrazione di strane avventure, e le curiose medicine che si propone l'autore dall'Oriente regalare agli uomini di Europa, secondo l'intendimento di dare oltre ai viaggi *ammaestramento di costumi e di ragioni e differenzie d'alcuni paesi, perchè molte genti pigliano diletto d'udire cose nuove* (p. 28).

Quest'opera del Mandavilla nel testo volgare era divenuta « rara per modo, che indarno oggi potrebbesi dai curiosi possedere »: e però dobbiamo assai ringraziamenti all'egr. editore di averla così agevolmente messa di nuovo innanzi agli studiosi di nostra lingua, con quella diligente e dotta cura con che assiduamente sa regalarci o nuovi o non comuni testi de' primi secoli della lingua, conducendo nel tempo stesso con sapiente direzione, in tempi poco favorevoli a siffatti studi, la *Collezione di opere inedite e rare de' primi tre secoli della lingua* pubblicata per cura della Commessione pe' testi di lingua, e la *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare*, che fa di *Appendice* alla *Collezione* maggiore, oltre al periodico *Il Propugnatore*, che raccoglie studi di filologia, di letteratura e di storia, per cooperazione di alcuni soci della Commissione citata.

Digitized by Google

Ad esempio poi del dettato del libro, e delle curiosità che contiene, riportiamo qui questo luogo che appunto dice della Sicilia, *la quale è grande isola e molto buona*:

« In questa isola di Cicilia è un giardino verde e fiorito da ogni stagione, sì di verno come di state (1): questa isola circunda bene CCCL miglia. Al contrario (2), tra Cicilia e Italia non è altro che un piccolo braccio del mare, el quale si chiama il Farro di Messina. Cicilia si è tra el mare Adriano e el mare di Lombardia, e da Cicilia in Calabria non sono oltre che VIII leghe lombarde. In Cicilia è una maniera di serpenti e qua' conoscono e figliuoli ligittimi da' bastardi, perchè e padri loro, che vogliono vedere la pruova, lasciano andare le serpe intorno a' detti figliuoli; e se gli mordono, sono bastardi, e se non gli dànno noja, sono ligittimi e di ligittimo matrimonio nati. E questo fanno molti per vedere se ànno figliuoli ligittimi o no. Item, in quella isola è il monte Ethna, el quale sempre arde, e chiamasi Mungibello e Vulcano, ove ardono due fuochi e gettono diverse fiamme e diversi colori; e per la mutazione di queste fiamme, sanno le gente del paese quando sarà carestia e buona derrata, freddo e caldo, umido e secco, e universalmente conoscono a che modo si governa il tempo d'Italia: e questo Vulcano sono XXV miglia, e dicesi che questa bocca è dello 'nferno. »

Di simili strane, ma dilettevoli, narrazioni e descrizioni il libro è ben ricco, e diverte colla copia della buona lingua il curioso leggitore. V. D. G.

Sul **Vocabolario poliglotto di Geografia** per Carlo Mensinger con Prefazione di B. E. Maineri (Milano 1870). Lettera del Compilatore al dottor Giuseppe Pitrè.

Gentilissimo Signore

Rendendole grazie infinite per la bontà d'aver concesso nelle pagine delle *Nuove Effemeridi Siciliane* un posticino al Vocabolario poliglotto, debbo da prima dichiarare: che questo lavoro — anche ampliato — non eccederà mai i limiti dell'Europa; che nelle attuali condizioni mie, avendo a lottare con difficoltà davvero immense, non mi è possibile allargare la sfera dell'opera presente.

Ora quindi si sta preparando un vocabolario completo d'Europa

(1) Forse il giardino allora famoso di Palermo, detto *la Cuncuma?*

(2) Nelle antiche stampe si legge, forse più correttamente, *al contorno*.

Digitized by Google

fatto su questo genere, il quale conterrà più di 6000 nomi di fiumi, rivi, ruscelli etc. Il chiarissimo prof. B. E. Maineri ha bensì profferito la parola *riforma*, la quale a prima vista potrebbe sconcertare qualche tenacissimo di memorie giovanili (parlo di geografia) ma invece, chi ben interpreti quella sua prefazione al mio dizionario poliglotto, il concetto del Maineri si potrebbe tutto quanto riassumere in questi due vocaboli *unicuique suum;* la quale massima, ridotta in pratica, farebbe sì che la maggior parte delle carte geografiche avrebbesi a riformare secondo più facili e naturali ragioni. Il disegno è semplice. Ed ecco il come: formandosi una nuova carta di Europa, si metterebbero in Italia tutti i nomi italiani, p. e. Nizza e non Nice, Trento e non Trient, Cuneo e non Côni; in Francia tutto in francese, in Russia tutto in russo, in Grecia in greco. Un vocabolario quindi di simil fatta servirebbe di chiave in ogni lavoro scientifico letterario. Onde, trattandosi della capitale della Turchia, vi si troverebbe *Stambul* o *Islambul* (città dell'islamismo); in greco Κονσαντινοπολις (città di Costantino) in italiano Costantinopoli; in tedesco Konstantinopl; in slavo Carogrod (leggasi Tsarogrod) (città degli Tsari o Cesari) (sottinteso Russi;) in bulgaro Ortukeuvi e nell'antico Bizantium. Osservando attentamente questo solo esempio, ognuno vede, come sarebbe ingiusto, di voler questa città chiamare soltanto Costantinopoli, perchè così si usa di nominarla in Italia.

In Italia, sino al dì d'oggi, si danno annualmente, nelle città principali, esami di lingue straniere viventi, intendendosi con tale qualificazione le lingue francese, inglese e tedesca. Ora dicami, gli ottanta milioni di Slavi, non hanno essi forse lingua di sorta? ed avendola, non hanno una propria letteratura? e, possedendo questa, non vi è forse nulla di buono che meriti essere trapiantato? Basterebbe far la prova, e allora si persuaderebbero che gli Slavi non meritano l'epiteto di *semibarbari*, come, pur troppo, ogni momento sentesi profferire da tanti e tanti, molto loquaci, perchè ignari.

La presente opera mia, offerta come ben afferma lo stesso Maineri, al pubblico come semplice saggio, altro non è poi che un supplemento a tante opere di questo genere, nel quale però l'elemento slavo è trattato con maggior cura.

Mi abbia con piena osservanza.

Milano, addì 29 Novembre 1870

Devotissimo
PROF. C. MONSINGER.

Digitized by Google

IL TITOLO DI *DON*

Da un vol. ms. miscellaneo della Biblioteca comunale palermitana, segn. Q Q F. 231 togliamo queste curiose notizie sul titolo oggi comunissimo in Sicilia del *Don*.

Erudizione sul titolo di Don.

« Il re di Spagna Filippo III concedette nel 1621 per dispaccio reale a una persona nobile il privilegio pro se et suis del **Don.** Si domanda a quali persone e a che grado di nobiltà concedeva il suddetto titolo. Si desidera di ciò la risposta confermata da qualche autorità ed erudizione. »

« E cosa più che volgare che dal *Domnus* latino è forse nato il *Don* spagnuolo, avendo tanta affinità questa lingua con quella. Se pure non è dall' ebreo *Adon*, *dominus*, perchè spesso nella pronunzia si lascia l' *aleph*. Di che esso cominciasse ad usarsi nella Spagna, ritrovo che Leonigildo re XVI fu il primo ad ordinare che il re si chiamasse *signore*, che vestisse di porpora, e che avesse scettro e corona (1); e Bernardo Giustiniani dice (2) che a tempo di Pelagio re si stabilì di dare il *Don* ai re di Spagna. Or questo titolo reale l' ebbero a singolar pregio portarlo ne' loro nomi li personaggi più sublimi della Monarchia, e la cosa andò tanto all' eccesso che dai magnati passò tal titolo ai nobili, da costoro alle persone civili, e da queste ai servidori della sala alta: motivo per cui non solo per questo titolo, ma anche per tutti gli altri, dei quali si caratterizzavano le persone di conto con del *nobilis magnificus*, *messeri*, *honorabilis* etc. fu fatta prammatica nel Regno, l' anno 1552, colla quale abolito venne l' abusivo costume de' detti titoli ne' registri pubblici de' notari, e sol venne permesso ciò che di onore per reale concessione tenevasi da qualche nobile. Come, per esempio, il titolo d' *illustre* furono obbligati i notari marcarlo per trattamento dei principi, duchi, marchesi e conti; lo *spettabile* per i Baroni feudatari, ed il *magnificus* per i soli capitani di giustizia: e così immediatamente

(1) Garelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. IV. lett. h.
(2) *Storia della Monarchia di Spagna*, L. III c. 1.

Digitized by Google

a questi unicamente investito veggevasi del titolo di *Don*, quel personaggio che ne mostrava la sua particolare pergamena. Era esso un titolo di nobiltà, e solea concedersi a persone di famiglie illustri ed ai cadetti dei titolati del regno, e questo per qualche servigio prestato alla corona, e per guiderdone di qualche virtuosa impresa eseguita da colui in pro del pubblico. Il Marchese Antonino Emmanuele in veggendosi scevro del trattamento di *nobile e magnifico* che quasi *ab immemorabili* contava ne' suoi antichi, curò ottenere un tal titolo e lo conseguì al 1611, appunto per avere mantenuto due cavalli a sue spese nel servizio militare del regno. Questo è quanto in pochi minuti di tempo ho potuto raccogliere sull'erudizione di questo punto, riservandomi illustrarla maggiormente con maggior comodo in altro tempo».

Queste notizie sono del marchese di Villabianca, Francesco Maria Emmanuele; al quale non sappiamo da chi erano state richieste col quesito che precede questa risposta data da esso al Villabianca. Da un altro ms. miscellaneo seg. Q. Q. F. 210 sappiamo poi che nel 1732 fu dato avviso da' regii consultori che proibiva potersi vendere il titolo del *Don;* e ciò perchè conceduto in origine come titolo personale e di beneficio sovrano. La quale consulta potrà chi vuole leggerla a fogl. 67 del ms. citato.

V. D. G.

AD CAESAREM CANTU'

DE SUO LIBRO

BUON SENSO E BUON CUORE

Carmen (1)

Nil potius laudem quam quae pietate magistra
Perspicuo eloquio, Caesar, documenta dedisti.
Tu sapere et bene velle doces: caelestia dona!

(1) Monsignore Staurenghi uno dei più distinti fra gli oblati di Milano, scrisse questi bellissimi versi in lode dell'eccellente spirito ond'è animato il libro del signor Cantù, del quale abbiamo sott'occhio (lode ancor più conchiudente) la seconda edizione

La versione italiana che facciamo succedere al testo latino, devesi all'elegante penna dell'abate Jacobo Bernardi.

Digitized by Google

Fontibus his oritura quidem nisi forte superstet
Extremum exitium populis errantibus. Huc nunc
Conspirant Romae sanctorum oracula Patrum
Quae sapere, ut reduces divina ad pascua gentes,
Et bene velle jubent firmantia dogmata verum.
Oh utinam valeant turpato extrudere mundo
Errorum quotquot prodiere immania monstra
Tartareis latebris, queis et civilia passim
Jura atque officia eheu! profligata: quibusque
Horrida barbaries jam cunctis incubat oris.
Quo res nostra ruet, Caesar, ni in pubblica damna
Sacra, profana simul ratio conjuret amice?
Tu pro parte tua egregio praecepta labore
Italiae recinis. Nullis deterritus iris
Inconsulta Patrum et vulgi deliria lance
Expendis justa; a turpi secernis honestum,
Indicisque viam securis gressibus aptam,
Dum paucis studeas operam detergere mendis,
Arduus ingenio, ast animo magis arduus insta.
Succedant alii generoso pectore fortes,
Et voce et scriptis, recti quâ semita tendit.
Undique regnantis quis propugnacula Ditis
Quis ruat, atque bonis victricia comparet arma?
Hoc opus, hic labor est; huc vergunt vota precesque.
Exoriare aliquis nostris ex finibus ultor,
Ense potens, patriae sacro inflammatus amore,
Qui dudum arrepto consortia nomina regno
Dejicias, vilesque procos. Sic quaevis hirudo
Dispereat populi extremo insatiata cruore.
Italia infelix longum miseranda ruinas
Sustinet omnigenas, et turpia quaeque, perempto
Numinis obsequio, sublatis legibus aequi.
Exoriare aliquis, templo sua jura decusque
Qui redimas populis mores, des fraena scelestis.

Nulla, o Cesare, nulla emmi più dolce
Che laudar que' tuoi scritti, ove sì vivi
I precetti del vero in chiaro eloquio
Espor ti piacque, e dell' augusta fede
L' informasti alla scuola. È don celeste
Rettamente saper, volere il bene.

Digitized by Google

Ciò che tu insegni, e se alle plebi erranti
Non sovrasta il temuto ultimo danno,
Da questa fonte la salvezza piglia
Suo nascimento. E ridestano i Padri,
Testè in Roma raccolti, a questa meta
Dagli oracoli santi il vigor primo:
Chè i dommi eccelsi, ond' ogni ver s' imperna,
Alle genti ridotte ai paschi eletti
Della legge divina, hanno per fine
Che ognun chiaro conosca e adempia il bene.
Ed oh! valgano alfin da questo mondo
Corrotto a discacciar la turba immane
De' vizii, usciti fuor dalle infernali
Latebre a sovvertir miseramente
Ogni dritto e dover della civile
Convivenza, evocando un' altra volta
L' infrunita barbarie a comun danno.
E qual mai si dischiude orrido abisso
Ove non sorga, o Cesare, la sacra
E profana ragione, insiem congiunte
Amicamente, a dileguar la fiera
Dell' eccidio minaccia? In guisa aperta
Tu la tua parte arditamente compi,
O Cesare, e la nova opra consacri
Dell' Italia in profitto: e non t' arresta
L' ira fremente, ma su giusta lance
Il delirio dei padri e delle plebi
Pesi, e l' onesto acutamente scerni
Da ciò ch' è turpe, e la secura additi
Via dove por fidatamente i passi;
E deterso il lavoro arduo da poche
Mende, prosegui imperturbato, e sia
L' ingegno eretto e ancor più eretto il core.
Altre sorgano teco anime forti
E generose, di parole e scritti
Magnanimi feconde e seguan l' orme
Che nel retto sentiero hai tu segnate.
Ma chi del fiero demone che regna
Sì largamente le trincere abbatte?
Chi porge ai buoni le vittrici insegne?
Qui l' opra e la fatica: e voti e preci

Digitized by Google

Tendono a questo. Alfin sorga da' nostri
Lidi chi tutto sia fiamma d'amore
Per la sua patria, e, indomito di braccio,
Temuto scenda alla vendetta, e spazzi
Via chi del mal governo ha sì gran parte
Settariamente invasa, ed i mendaci
Adulatori e vili, e le bramose
Del popolo mignatte, ognor suggenti
Il sangue, cui non lasciano che piene.
Patria infelice! di ruine molte
E lagrimose da lungh'anni oppressa
E da turpi delitti: a Dio negata
Obbedïenza, e dell'onesto infrante
Le leggi; oh! sorga alfin chi riguadagni,
All'onore ed al tempio i sacri dritti,
E i costumi componga, e i rei corregga.

ALL'AVV. PROF. GIOV. FRANCIOSI ED A PIA BARSOTTI

DOLENTISSIMI PER LA RECENTE IRREPARABILE PERDITA

DEL CAV. GIOVANNI BARSETTI

Prof. di Meccanica Nazionale nell'Università di Pisa

Sonetto

Mentre si fera ambascia il cor mi preme
Per la morte di Lei che tanto amai
Ch'io n'avrò sempre lagrimosi i rai
Fin che giungano a me l'ore supreme;
Qual dal Panaro vien suon di chi geme
Sovra un gelido avel rompendo in lai?
Miseri Sposi! Oh! poi che abbiam di guai
Non dissimil cagion, piangiamo insieme.
Piangiamo sì, ma ne conforti intanto
Che la bontà divina ha sì gran braccia,
Che tutti vuol con sè nel Regno Santo.
Che i nostri cori dal desio portati,
Omai fuor di periglio, a faccia a faccia
S'affiseranno in Dio fatti beati.

Genova, addì 20 decembre 1870.

PROF. GIUSEPPE GAZZINO

Digitized by Google

L'ECCLISSI TOTALE DEL SOLE IN SICILIA

NEL DICEMBRE DEL 1870

Seduta dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo

Il Presidente apre la seduta dicendo: Malgrado l'ampiezza della sala destinata alle sedute ordinarie della nostra Accademia pure l'affluenza del pubblico per ascoltare il discorso annunziato dell'illustre astronomo P. Angelo Secchi, intorno allo Ecclissi del 22 dicembre, è stata così numerosa che ci siamo trovati costretti di pregare il Rettore della R. Università, che gentilmente condiscese, a farci aprire questa vasta sala destinata alle Conferenze.

Poi il Presidente interprete dell'ansia del numeroso pubblico accorso, rimandando alla prossima seduta la lettura del verbale dell'adunanza precedente, dà la parola all'emerito P Secchi, il quale dà conto sommario dei risultati ottenuti nell'occasione dell'ultimo ecclissi.

Egli esordì col dire di non esser preparato che a riferire in poche parole nello stile consueto delle accademie, ma che l'uditorio imprevisto l'obbligava naturalmente a maggiore sviluppo, onde implorava la pubblica indulgenza su questa esposizione non avendo in ordine che pochi e non ben disposti appunti. Aggiungeva un rendiconto completo non potersi ora sperare per mancanza di pubblicazioni officiali, onde si restringerebbe forzatamente a parlare delle osservazioni fatte dalla Commissione italiana e di alcune altre poche di cui aveva avuto contezza.

Dice che il vero motivo che lo avea spinto ad accettare la parola contro anche il peso delle precedenti ragioni che lo consigliavano a tacere era che bramava di cogliere così un'occasione di mostrare in pubblico la sua gratitudine per questa popolazione siciliana che l'avea accolto con tanta cortesia e dimostrazioni di stima. Cominciando dal suo ospite il sig. prof. Cacciatore, direttore dell'Osservatorio reale, che con infinita generosità e cortesia avea messo a sua disposizione l'Osservatorio e la sua casa, e passando a tutti i ceti tanto degli scienziati che dei magistrati e dei signori di ogni ordine, egli aveva avuto da tutti ed in tutte le città sì distinte dimostrazioni di onore, che si trovava lieto di cogliere questa occasione per pubblicamente tutti ringraziare.

Passò quindi ad esporre i preparativi fatti per questo ecclissi e i risultati ottenuti.

I preparativi furono fatti in grande scala, e non inferiori a nessuno dei precedenti. Nella sola Sicilia si ebbero commissioni officiali di Americani, di Inglesi e di Alemanni oltre molti altri volontari che contribuirono a moltiplicare i centri di osservazione. La commissione italiana era divisa in due gruppi posti alle estremità della zona di totalità nell'Isola, cioè ad Augusta e in Terranova. Quella di sede in Augusta era divisa in 4 gruppi destinati a speciali osservazioni. Il prof. Cacciatore col signor Agnello all'osservazione dei contatti e misure di precisione. Il P. Secchi e il Padre Denza per le fotografie e lo studio spettroscopico della corona. Il signor Donati per la spettroscopia delle protuberanze; il prof. Blaserna era incaricato di studiare la polarizzazione della luce della Corona e il Padre Denza avea con vari officiali del *Plebiscito* ed altri volontarii organizzato un servizio metereologico a frequenti intervalli durante l'ecclissi. A Terranova simile distribuzione di lavoro si era istituita tra i signori professori Tacchini, Nobile, Lorenzoni, e Müller, Serra ecc.

Digitized by Google

Una speciale distribuzione di osservatorii nel senso trasversale alla zona della totalità era stata fatta nella Calabria presso Reggio dal R. P. Serpieri scolopio in accordo col sig. cap. Buffa di stato maggiore, il quale, occupato nel fare la carta di quella regione, dispose che fossero scaglionati di tanto in tanto vari ingegneri topografi nella linea normale alla zona, affine di trovare il punto preciso in cui l' eclissi finiva di esser totale.

Finalmente nel senso verticale molti arditi viaggiatori osarono sfidare le nevi dell' Etna, e salirono a grandi altezze; il sig. Peters andò fino ai Monti Rossi, il sig. Da Schio salì sino a due mila metri. Se il cielo corrispondeva all' ardir loro si sarebbero avuti certo risultati di grande importanza, ma fin d' ora possiamo dire che a compenso del loro zelo non ebbero che la neve e la grandine sugli objettivi dei loro telescopii; invece dei desiderati raggi delle aureole solari. L' idea però resta e il disserente fece rilevare i vantaggi che si avrebbero ad osservare le protuberanze anche in pieno sole su quella vetta sublime.

Ogni osservatore avea uno scopo determinato e prefisso, onde non andare vagando incerto nell' opera. Ma lo scopo principale era lo studio della Corona nelle forme e nella estensione, per cui furono oltre i disegni destinati gli apparati fotografici; i quali mezzi naturalmente doveano dare anche le protuberanze. Lo studio spettrale poi era quello che occupava il primo posto per rilevare la natura chimica delle sostanze che formano questi inviluppi solari, e perciò numerosi erano quelli di apparati spettroscopici potenti provveduti e di varie qualità e forza.

Le particolarità che spettavano alle circostanze fisiche del fenomeno, aveano pure il loro personale fissato, come apparirà dall' esposto dei risultati ottenuti.

Questi risultati benchè imperfetti e benchè generalmente contrastati dallo stato del cielo burrascoso; che in più punti frusciò le fatiche degli astronomi; pure non cessano di essere sommamente importanti e tali da render memorabile eclissi.

Primieramente nella corona furono ad Augusta dal Padre Denza vedute due linee ben decise, luminose su spettro continuo. Una di queste fu notata anche a Terranova e fissata bene dal signor Lorenzoni, l' altra non fu veduta da esso si veduta dal P. Denza, ma stando nel mezzo tra il verde e il giallo coinciderebbe con quella già accennata dagli Americani nel 1869 e che fu creduta dubbiosa. La vivacità di queste due righe era singolare, e fu deplorabile che la brevità del tempo accorciato per più della metà dal passo di una nube, non permettesse di fissare la posizione. Questo è già un risultato assai importante. Nelle protuberanze il sig. Donati ad Augusta con un potente spettroscopio a sei prismi potè notare la forza e l' intensità delle righe principali, e la maggiore altezza della riga gialla, il che spiega l' orlo giallo che quelle protuberanze aveano direttamente vedute e mostra che questa stria dipende da una sostanza diversa dall' idrogeno. Il sig. Lorenzoni a Terranova oltre le tre principali vide moltissime altre righe nella regione specialmente del verde e fissò la posizione di alcune. Questo risultato ebbe pure il sig. prof. Nobile e il sig. Burton. Da questa osservazione importante resta confermata la complicazione della composizione delle protuberanze, quale già era stata veduta nelle complicazioni a sole scoperto, ma insieme mostra quale immenso vantaggio si abbia ancora a sperare dagli eclissi, malgrado la bella scoperta del sig. Jannsen.

Le punte delle falci acutissime a cui fu ridotto il sole, analizzate da me poco dopo la totalità appena fatte le fotografie, mi diedero uno spettro discontinuo, con numerose e larghe interruzioni, ma il mio scopo allora non essendo quest' analisi ma solo il rilevare la forma della protuberanza nello spettroscopio, non ne fissai

Digitized by Google

i gruppi il sig. prof. Nobile a Terranova ha con più particolarità studiato questo fenomeno e rilevatovi delle linee numerosissime di molte delle quali ha fissato la posizione. Questa è pure una osservazione capitale, perchè permette di profittare degli ecclissi anche non totali in avvenire per studiare la composizione dello strato superficiale della fotosfera solare.

Le fotografie della corona non ebbero luogo per causa di una nube che passò in quel momento avanti al Sole e lo coprì per oltre la metà del tempo, ma emerso che ne fu, potemmo farne una delicatissima delle protuberanze dal lato occidentale. Il sole si vide ricchissimo oltremodo di protuberanze di maravigliose forme e varietà, giustificando quello che erasi fin dal mattino veduto negli spettroscopii. La fotografia verrà confrontata coi numerosi disegni fatti a Terranova e da noi. Molte fotografie delle fasi furono fatte che saranno utili per rilevare quale fiducia si possa nella fotografia collocare nel prossimo passaggio di Venere avanti al Sole nel 1874.

La corona apparve ove fu sereno (e lo fu in più punti, come per incantesimo spezzandosi le nubi) come una bella aureola brillante fornita di raggi conici sparsi tutto intorno ed in generale retti ed acuminati. Questi raggi parvero in alcuni siti come staccati e non connessi tra loro alla base dall'aureola generale che orla la luna. Ma questo non è che un effetto dell'assorbimento della nostra atmosfera che non era in condizioni normali per cui l'aureola stessa si trovò assai ristretta e ridotta anche per la poca altezza del sole alle proporzioni di quella che fu altre volte veduta nelle regioni settentrionali. La fotografia ha istruito il disserente che anche la luce solare diretta era ridotta ad 1/4 della sua forza relativamente a quella che si ha in estate; e quindi la corona ancora dovea apparire più stretta di quella veduta a sole più alto. A Terranova Saturno si vide toccare il vertice di uno di questi raggi fatto a forma di mitra. Solo in pochi siti alcuno di questi raggi apparve tortuoso; in generale furono rettilinei.

La luce della corona fu trovata dal sig. Blaserna fortemente polarizzata, il che fu confermato dall'inglese sig. Reynard che ne definì anche il piano di polarizzazione in direzione radeale al sole. Questo è uno dei punti che occorrea chiarire essendo le antecedenti osservazioni contraddittorie: stabilito il fatto resta ora a darne la spiegazione; sul che non sono tutti d'accordo.

Al momento dell'accostarsi della totalità è bello il vedere l'appressarsi dell'ombra e studiare le varie fasi del colore del cielo che successivamente vestono l'orizzonte. Questo studio fu fatto ad Augusta dal sig. cap. Pistoia di stato maggiore dall'alto della cittadella, che notò in vivace descrizione il vario succedersi all'orizzonte lontano sparso di nubi quella bella scena di luce e di oscurità, quasi alba che rapidamente arriva e si dilegua. Quivi poi e in molti altri siti furono vedute quelle così dette ombre volanti e strisce, che notate in altri eclissi precedenti, restavano ancora problematiche.

Queste in nessun sito furono meglio studiate che presso la zona limite della totalità cioè a Reggio e fuori di essa a Messina. Risulta dalla relazione del P. Serpieri e dei professori Seguenza e Corba che queste strisce ombrose erano di una larghezza apparente di uno a due decimetri o più secondo la distanza dell'oggetto su cui apparivano; inoltre che esse erano parallele all'orlo della falce solare e che orlavano tutto il cono dell'ombra lunare.

Così ben definito il fenomeno, si potrà dai fisici passare alla loro spiegazione non ancora ben chiara, ma che al disserente sembrava dover essere molto connessa collo stato atmosferico terrestre, allora generalmente agitato. Furono singolari le sensa-

Digitized by Google

zioni che il moto di queste ombre produssero negli osservatori: e perfino negli animali che ne furono spaventati; e la gente diceva che pareva che *il mondo girasse.*

L'influenza sul colore degli oggetti quando erano rischiarati solo dalla estrema luce del lembo solare fu studiata pure dal signor cap. Buffa e da alcune signore, che avendo esposto al sole stoffe e carte tinte dei colori dello spettro solare; videro offuscarsi le tinte come se fossero coperte da un velo, e sparire in prima la tinta azzurra. Molte altre osservazioni vennero fatte che non sono riferibili in sì corto ragguaglio, e che non sono senza importanza, ma ommettonsi per brevità.

Risulta pure dal detto, essere stato quest'eclissi fecondo di grandi risultamenti, ed aver aperto la via a nuovi studi, il che lo renderà perciò solo benemerito della scienza.

In fine il disserente espose gli studi fatti dalla Commissione italiana alle sue due stazioni, a fine di determinare le coordinate geografiche, dei luoghi, servendosi per la longitudine del telegrafo elettrico, come pure la determinazione degli elementi magnetici assoluti e differenziali nelle variazioni diurne e la copiosa serie di osservazioni orarie meteorologiche fatte in questa occasione per oltre a 10 giorni consecutivi, i quali studi sarebbero da sè soli già di molta importanza, e basterebbero anche senz'altro a giustificare l'attività della Commissione.

Il pubblico plaudisce questo discorso, dopo di che l'ora essendo tarda il Presidente leva la seduta.

Il Segretario generale
GIOVANNI RAFFAELE

Il Presidente
PRINCIPE GALATI

VARIETÀ

RECENTI PUBBLICAZIONI — Si è pubblicato il 2° vol. dei *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati* da Giuseppe Pitrè (Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia 1871), il quale contiene 280 canti da aggiungere ai 727 del 1° volume, e sono: 56 *Leggende e Storie*, 53 *Indovinelli*, 42 *Invocazioni e Preghiere*, 36 *Canti fanciulleschi*, 31 *Ninna-nanna*, 21 *Aria*, 16 *Fiori per palii*, 8 *Canti religiosi e morali*, 6 *Contrasti*, 5 *Satire*, tutti annotati, raffrontati e illustrati. Segue un Glossario per tutti e due i volumi, e 31 Melodie popolari scrupolosamente raccolte nelle varie province siciliane per ogni genere di Canti dell'Isola.

Con questi due volumi il dottor Pitrè ha incominciato una *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*, che si verrà pubblicando a spese del solerte nostro editore sig. Luigi Pedone-Lauriel, e verrà fuori coll'ordine seguente: vol III. *Studi di poesia popolare*; IV-V. *Racconti e Fiabe popolari*; VI. *Giuochi fanciulleschi*; VII. *Feste popolari*; VIII-XII. *Proverbi raffrontati con quelli dei Dialetti d'Italia* ecc.

Il dottor Adolfo Holm, professore al Liceo di Lubecca, ha pubblicato in Lipsia il primo volume della Storia della Sicilia antica (*Geschichte Sicilien's im Altherthum*), intanto che egli viene viaggiando per l'isola nostra prima di metter fuori il 2° ed ultimo volume. È probabile che questa profonda ed importantissima opera venga quanto prima tradotta. *Diari della Città di Palermo del secolo XVI al XIX pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale, preceduti da prefazione e corredati di note* per cura di Gioacchino Di Marzo vol. VII, Palermo, L. Pedone-Lauriel 1871. *Le Rime di Francesco Petrarca* con note di Giuseppe Bozzo, volume 2° Palermo, Amenta, 1871. *Nella solenne Distribuzione dei premi agli alunni delle scuole elementari e dell'Asilo rurale Margherita. Discorso* del prof. Luigi Mercantini. Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia 1871. *Della Istruzione nei Licei. Lettera al*

Digitized by Google

signor C. C. Napoli per Corrado Musolino. Noto, Morello, 1871. *L'Arte e la Critica a proposito di Mario Rapisardi. Brevi osservazioni* dell' avv. N. Niceforo. Catania, coi tipi della Gazzetta 1871. *Per l'apertura degli studi nella R. Università di Palermo. Discorso letto il 16 nov.* 1870 da Mariano Mucciarelli. Palermo Pedone 1870. *Cola di Rienzo, tragedia* di Nicolò Gallo. Pal., tip. del Giornale di Sicilia, 1870. *Ippolito, Dramma d'Euripide, volgarizzato* da Giuseppe de Spuches. Palermo 1870. *Iscrizioni. Nuove poesie e prose* di Giuseppe Costantino-Alì di Messina. Messina, tip. popolare 1870. *Saggi di Critica letteraria* per Giuseppe Pitrè. Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia 1871. *Il Diritto Pubblico ed il Papa* per il cav. dottor Aristide Battaglia avvocato. Palermo, Amenta 1870. *Genesi della Idea del Diritto* per Nicolò Gallo. Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia 1871. *Descrizione di alcune Conchiglie fossili del Cretaceo superiore dei dintorni di Termini-Imerese*, pel prof. Saverio Ciofalo. Catania, Galatola 1870. *Sui nervi del gusto, Lettera al professore M. Schiff*, per il prof. Francesco Randacio dell'Università di Palermo. Napoli, 1870. *Sunto della Lezione preliminare al corso di Anatomia patologica* data dal professore Fasce nella Università di Palermo. (Palermo, Stabilimento Operai-tipografi). *Lezioni cliniche sulle malattie mentali con effetti legali, presso la R. Università degli studi di Palermo* per Francesco Pignocco. Pal., Lao 1870.

I SICILIANI ALL'ESTERO — Nella rivista annua universale dell' *Athenaeum* di Londra parlasi con lode dei due volumi di *Studi di Storia siciliana* del La Lumia; della *Palingenesi*, poema di Mario Rapisardi da Catania; degli studi di poesia popolare di G. Pitrè e Salomone-Marino. Nel *Journal des Économistes* di Parigi (sett. 1870) leggesi un bel giudizio di Corcuelle Seneuil sulla *Libertà del cambio e delle banche* del messinese Salvadore Buscemi. L' *Indépendance hellenique* dei 17 dicembre loda il 2° volume delle *Storie* di Tucidide tradotte da Niccolò Camarda. Del 1° volume dei *Canti popolari siciliani* raccolti ed illustrati dal Pitrè hanno scritto molto favorevolmente la *Revue universelle* di Parigi del mese di agosto, e la grande rivista inglese di Londra *The Academy* dei 15 dicembre.

SOLENNITA' — Il 13 novembre è stata inaugurata la Biblioteca di Partinico, promossa con tanto zelo ed amore dal prof. Carmelo Pardi. Il discorso letto da lui fu, come doveva aspettarsi, animato dai più nobili sensi per la bella istituzione, ed è da sperare che quel Municipio non indugi più oltre a mandarlo fuori. Sappiamo intanto che il desiderio di un anno addietro del Pardi è ora tal fatto che parla eloquente: la Biblioteca di Partinico conta oramai 4000 volumi!

PREMII ED ONORIFICENZE — Il giorno 18 dicembre l'Accademia palermitana di Scienze, Lettere ed Arti ha tenuto una tornata solenne in onore dell'estinto cav. Emerico Amari. Il socio avv. Fr. Maggiore-Perni vi lesse un lungo dotto e affettuoso discorso *Sulla vita e sulle opere* dell' illustre siciliano, del qual discorso informeremo nel fascicolo seguente.

— Una commemorazione consimile fece nell'Università di Modena il chiarissimo professore Sbarbaro.

— Il giorno 8 dicembre il prof. Angelo Secchi tenne in Palermo in una pubblica tornata dell'Accademia di Scienze e Lettere una Conferenza sulla *Ecclissi totale di sole* dei 22 novembre.

— È probabile che al posto di Direttore del R. Conservatorio di Napoli, venga messo il palermitano maestro Petrella, o, come altri dice, il maestro Pietro Platania.

INVENZIONI E SCOPERTE — Nella demolizione dei fabbricati che ingombrano il tetto della chiesa della Martorana furono rinvenuti molti oggetti di ceramica che risalgono all' epoca saracena: in alcuni di essi sono disegni bizzarri. Furono pure rinvenuti frammenti d'arabeschi con lettere arabiche, modellati in gesso.

Digitized by Google

BELLE ARTI — Da qualche tempo lo scultore prof. Nunzio Morello ha finito e fa vedere nel suo studio l'ultima sua bell'opera in gesso. È una figura seduta, e rappresenta un'Indiana nell'atto che, come all'apparire di una belva, depone il suo caro lattante per dar di piglio all'arco e alle saette. Vivace la posa, fiera nel volto e in preda ad ansioso turbamento, non è perduta o trascurata in essa la venustà delle forme; anzi è appunto molto a lodare questo lavoro; perchè il Morello vi ha disposato lo spirito alla eleganza, l'ardimento alla grazia, per modo che le opposte doti fanno in essa contrasto ed armonia ad un tempo. La morbidezza e carnosità delle membra è indizio del grande amore col quale l'artista ha modellato questa sua opera, in cui la classicità della forma, senza servile imitazione, e la naturalezza, senza materialismo gretto e plebeo, sono in bel modo congiunte.

Noi vorremmo far voti chè si egregia opera fosse tradotta in marmo; e più fervidi li faremmo se potesse rimanere a Palermo. Crediamo però che non può mancarle fortuna, se, come ci si afferma, sarà quella messa in mostra nel 1871 alla Esposizione di Torino.

— Il sig. Loiacono ha compiuto ed esposto uno dei paesaggi che egli sa fare; ed esso è stato acquistato dal nostro Municipio.

— Un gran furto di oggetti del complessivo valore di lire più che 100,000 è stato consumato nel R. Museo di Palermo. Tra essi sono i seguenti: oggetti sacri dell'Olivella, prezzo venale ed intrinseco L. 13802, 55; pietre e camei, prezzo venale Lire 1200; prezzo artistico L.3000; orificeria antica, prezzo venale L. 200; prezzo artistico L. 6000; monete, prezzo venale L. 3000; prezzo artistico L. 6000; più altri quattro oggetti sacri, prezzo venale L. 4000; prezzo artistico L. 8000; in tutto prezzo venale L. 22,202, 55; prezzo artistico L. 31,402, 55.

Particolarmente troviamo annotata, per la pisside dell'Olivella d'oro lavorata a cesello, la somma di L. 4877, 55.

— Il valoroso artista sig. Rosario Riolo è stato incaricato di restaurare gli stupendi mosaici rinvenuti nella piazza della Vittoria in Palermo; ed egli ha fornito l'opera sua colla maestria che tutti conoscono.

Lo stesso sig. Riolo darà mano tra breve ai restauri dei mosaici che decorano le pareti interne della Chiesa della Martorana.

— Il giovane scultore sig. Civiletti è in sul compiere in creta una bellissima statua di Torquato Tasso nelle ultime ore di sua vita. L'infelice autore della *Gerusalemme liberata* è rappresentato sedente in un seggiolone a bracciuoli col capo presso che abbandonato sopra un guanciale. La destra posa sul braccio della seggiola, la sinistra tiene (e questo è un bel pensiero dell'artista), una corona di alloro,, da cui pare che il poeta tragga un intimo conforto all'animo esacerbato dai travagli del corpo e da tutto il proprio abbandono. Nel viso gli si leggono le speranze del passato e i dolori del presente; e se ne rimane commossi e impietositi. Tutto insieme il lavoro è pregevolissimo per la positura, il disegno, il panneggiamento, e pel concetto tutto che lo domina; e di questo ci rallegriamo col giovane artista.

Il Civiletti ha offerto con ispontanea generosità questo Tasso a Sorrento; quel Municipio ha gradito il dono, ora è a desiderare che veduto che l'abbia non indugi ad affidare al nostro concittadino l'esecuzione della statua in marmo: premio del resto meritato.

NECROLOGIA — Ai 23 dicembre è morto in Palermo il valoroso archeologo e filologo tedesco sig. R. Bergmann di Brandeburgo, di cui uno scritto sulla epigrafe di Siracusa è stata pubblicata nel fasc. precedente delle *Effemeridi*.

— È morto in Napoli nella età di 74 anni il nestore della musica classica Saverio Mercadante di Altamura.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

L' UNIVERSO. *Letture filosofico-naturali di astronomia, geologia, paleontologia, fisica, metereologia, zoologia, filologia e antropologia* del prof. RAFFAELE POMPA ecc. vol. 1. Carlo Messina editore, Firenze, 1870.

Quest'opera dell' egrégio prof. Pompa sarà di tre volumi, de' quali è già uscito il 1° che contiene quattordici Letture, cioè Lett. 1ª *i Cieli*, Lett. 2ª *le nebulose* Lett. 3ª *le stelle*, 4ª *il sole* 5ª *il sistema planetario*, Lett. 6ª *osservazioni sul sistema planetario*, Lett. 7ª *le lune*, Lett. 8ª *le comete*, Lett. 9ª *i piccoli asteroidi* Lett. 10ª *il calorico*, Lett. 11ª *la luce*, Lett. 12ª *l' aria*, Lett. 13ª l' *elettricità*, Lett. 14ª *i fenomeni atmosferici*.

La trattazione di tanta materia è ben condotta, e in modi assai facili, giusta l' intendimento dell' autore e lo scopo del libro, di non negare gli studi naturali in grazia dei metafisici, nè la filosofia per la fisica, e far nel tempo stesso che agevolmente venissero in conoscenza de' più i trovati più sodi delle scienze naturali, niente opposti alla coscienza, alla ragione e mai alla fede degli uomini. Però, l' autore ci fa sapere sin dal proemio del suo libro « lo « scopo del presente libro è di mettere « in piena luce quanto di mirabile vi è « oggi negli studii della natura, e quanto « abuso se ne faccia dai materialisti na« turalisti attuali, con quel tirar ch' essi « fanno immoderate conseguenze. » È insomma un libro che per facili letture si propone senza negare i progressi veri delle scienze naturali, combattere la scuola naturalistica del Vogt, del Molescott, e del Buchner; sofistica, in scienza, epicurea in pratica. Questo 1° volume dà porzione della Parte I. di tutto il corso delle letture che sarà diviso in tre Parti, cioè Parte I, *della natura inorganica*; Parte II *della natura organica animale e vegetale*. Parte III, *dell'Antropologia*, e ci auguriamo veder presto pubblicata tutta intiera essa opera.

L'editore signor Carlo Messina vi ha premessa un'avvertenza *ai Lettori* piena di molto buon senso e di virtuosi avvisi sulla educazione intellettiva e morale, cui si dovrebbe attendere a migliorare davvero il popolo; e noi ci congratuliamo col prof. Pomba di avere avuto il suo libro un editore così amoroso e intelligente del vero bene che tutti dovremmo procurare all'Italia, invece che colorare scelleratamente di onesto nome ogni più disprezzevole vizio o peggio, che corrompa popoli e governi.

V. D. G.

MEMORIA SOPRA L' ANTICA CATTEDRALE DI OTTANA, E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE *fattesi nell'Isola in tutto l'anno* 1870 pel Can. GIOVANNI SPANO. Cagliari, Tipog. del Commercio 1870.

Ed ecco qua la relazione annuale delle scoperte archeologiche fatte in Sardegna in tutto il 1870. Lo Spano è sempre lì pronto a darcela piena di notizie, di erudizione, di vita, quale glielo consente l'amore ardentissimo dell' isola sua natale, i lunghi studi sull' antichità, e la salute, più presto prospera che cagione-

Digitized by Google

vole all' età sua. E noi diamo il benvenuto a questa memoria, e ce l'auguriamo messaggiera di altre moltissime, e pel bene che vogliamo alla Sardegna, consorella della Sicilia, e per la stima affettuosa che sentiamo dello Spano.

Come negli altri ragguagli anche in questo egli ha voluto illustrare un monumento storico sardo prima di scendere alle novità archeologiche; e stavolta ha scelto la Cattedrale di Ottana, colossale monumento oggi poco conosciuto, deserto e non curato, la cui fondazione si fa rimontare a poco più che otto secoli addietro. Fra le scoperte più importanti giova ricordare di Tharros una stele fenicia, nella quale rammentasi per la prima volta il nome di Astarte, dea, come si sa, adorata dai Cananei nella Fenicia; due balsamari, alcune monete romane, vasetti, urne cinerarie ecc; di Sulcis una forma o pane di piombo del peso di 34 chilogrammi, dei tempi di Augusto, il qual pane dinota che in quel luogo sia stata una fonderia per conto del Governo; molte monete ed iscrizioni romane; di altri antichi paesi, idoletti in bronzo, massi granitici, armi di pietra, un nuraghe, stoviglie, sigilli di bronzo, corniole e pietre incise, lucerne, iscrizioni ec. ec. Di tutto ciò il can. Spano parla lungamente, nulla tralasciando che ne dia contezza e spiegazione e ne mostri le analogie con altre antichità illustrate da altri e, più che da altri da lui.

In generale, in ordine ad acquisti archeologici l' anno 1870 ha arriso allo Spano; e dicendo allo Spano intendiamo dire alla Sardegna, perchè noi in quest' uomo venerando veggiamo personificata quella classica e pure sdimenticata isola. G. P.

—

OSSERVAZIONI STORICHE E DIPLOMATICHE *intorno ai diplomi della Real Cappella Palatina* del CAN. CESARE PASCA. Palermo 1870.

Chi non potrà avere a mano il Tabulario della Real Cappella Palatina del Garofalo, e del Mortillaro, nè attendere a quanto sul proposito è stato fatto da' nostri scrittori e raccoglitori di diplomi e pergamene antiche, avrà in questo lavoro del can. Pasca quanto gli basterà per la storia de' diplomi della Real Cappella e per la notizia del loro contenuto.

Oltre la descrizione de' diplomi, come sono oggi disposti in ordine, vi hai in questo volume raccolte belle avvertenze sulla diplomatica antica siciliana, sui caratteri, e i colori usati nelle pergamene, su' diplomi bilingui, sul computo degli anni ne' diplomi arabo normanni, e infine sull' officio de' notari; nè manca una elegante incisione del diploma del re Ruggiero del 1139. Ogni pubblicazione che fa ricordare i dimentichi nepoti della grandezza de' loro antichi e de' monumenti che hanno lasciati, è sempre da accogliere con riconoscenza e con plauso.

V. D. G.

—

VESTIGIA PRIMITIVE DELLA LINGUA E DE' DIALETTI ITALIANI di CESARE CANTU'. Venezia, 1870.

Questo opuscoletto del Cantù è una giunta importantissima alla Dissertazione sull' origine della Lingua Italiana dello stesso autore (Nap. 1865). Vestigia del volgare, che non si direbbe della prima infanzia, sono in un atto del 960; e più che vestigia, è una leggenduola tutta in volgare, la poesia che uscì da Monte Cassino nel 1865, e fu riferita al sec. XI: documenti che non dovrebbero far più dubitare della iscrizione volgare del mille esistente nella Chiesa di S. Giovanni in Erice. L'aut. non mostra difficoltà a ritenere il nostro Ciullo avesse cantato fra il 1174 e il 1193; e anzi che a Dino Compagni crede appartenere il poema dell'*Intelligenza* a qualche poeta siciliano dei tempi normanni o svevi. Così crede pure che molti de' nostri canti popolari storici siano contemporanei agli avvenimenti:

Digitized by Google

e se non accetta quanto il Giambullari disse di Lucio Drusi, come il primo che avesse dato le forme siciliane al toscano; non può dirsi nemmeno dopo questo scritto del Cantù che alcuno abbia provato gli antichi rimatori siciliani aver preso a imitare i toscani, siccome i Toscani fecero de' siciliani, tanto che ogni nobile composizione, a testimonianza di Dante, si disse *siciliana*.

È infine, questo dell' illustre storico, un opuscolo da tenersi caro, pe' documenti citati, da quanti attendono agli studi intorno le origini e lo spiegamento del volgare italiano per tutta la Penisola.

V. D. G.

—

LEZIONI DI STORIA UNIVERSALE condotta sino al 1867 con particolare riguardo alla storia d'Italia per ANTONIO MATSCHEG prof. nel Liceo Foscarini in Venezia, quarta ediz. Venezia 1870 2 vol. (Medio Evo — Evo Moderno).

Quest'opera del bravo aut. della *Storia di Cesare* è un corso compiuto di Storia Universale, poichè tra breve uscirà fuori il volume dell' *Evo antico*, ed altro volume sarà aggiunto per la storia contemporanea, a cominciare dal 1815 al 1867. L'*Evo medio* comincia dalla morte di Costantino e giunge alla scoverta del nuovo mondo, onde comincia l'*Evo moderno*, che viene sino a noi. Le vicende civili sono dall'autore fatte seguire dalle vicende della civiltà e della cultura; e nella pulita brevità e chiarezza della narrazione trovi sempre quel pacato giudizio che dovrebb' essere la principalissima dote degli storici. Due *Appendici Cronologiche* pel *Medio Evo*, e per l'*Evo moderno*, da' Papi ai Presidenti degli Stati Uniti, fanno più pregevole quest'opera, che in mano ai giovani, pe' quali è stata scritta, sarà loro di molto profitto e di bello esempio a rettamente giudicare degli avvenimenti spesso o frantesi o per malignità svisati da ignoranti ovvero da perversi scrittori.. V. D. G.

—

STUDI FILOLOGICI, *Strenna pel* 1871. Modena, tip. Soliani 1870.

Sono otto anni che il ch. cav. B. Veratti vien dando fuori una raccolta di studii filologici che fossero come Strenna del novello anno; e già abbiamo sotto occhio il libretto di quest' anno 1871, vivo di belle avvertenze filologiche, di esempii non citati, o corretti, o meglio spiegati, e per di più di una prefazione molto opportuna sul conto che debba farsi dell'uso in materia di lingua, oggi che si vorrebbero per certuni bandire i vocabolari della lingua scritta per eccesso opposto a quello che si potè fare o dire ne' tempi passati.

Le voci che si notano sono disposte per ordine alfabetico a uso dei vocabolarii; e sono un centocinquanta o presso, fra le quali molte del Bartoli. E a proposito di *scagliosa* data a pietra, avvertiamo il ch. raccoglitore che anche in Sicilia pietra che *si scaglia* (*scarda, scagghia*) varrebbe che si sparte in mille pezzi, in *scagghie, scarde*, come è proprio delle pietre mezzo cedevoli e mezzo dure, o di quelle che si dividono in strati quasi in foglie; siccome non ci parrebbe per altro verso da accettare così come è scritta la voce *slappasnele*, senza la desinenza in vocale che compirebbe il composto *zucca*, e darebbe la buon'aria di voce italianissima. Molto è poi da lodare l' egregio sig. Veratti di aver saputo per più anni così degnamente continuare gli studi del Parenti, e con tanta severità di giudizio fornir sempre nuovo capitale al Vocabolario, e bei regali ai cultori degli studii filologici in Italia. V. D. G.

—

VOLGARIZZAMENTO *della lettera di San Paolo agli Efesini*. Siena, tip. Sordomuti, 1870.

Questo volgarizzamento del buon secolo

Digitized by Google

è uscito fuori per cura del parr. Alessandro Toti, editore di altri testi del buon secolo, in occasione delle *Nozze Palmieri Buonsignori*, ed era veramente degno che vedesse la luce per la copia della buona lingua e le elette maniere che ci trovi, siccome in tutte le scritture di quei tempi d'oro per la italiana favella. Il ch. editore ha fornito questo volgarizzamento di opportuni riscontri sia colla Volgata, sia col testo greco, e di sapienti annotazioni teologiche che chiariscono all'uopo la dottrina dell'Apostolo. Quel che è singolarmente da notare nella lezione di questo testo è il leggervi *frati* invece di *fratelli*, alla latina, e qualche altra voce di uso non frequente ne' testi medesimi antichi. Desidereremo poi che l'egr. editore parr. Toti desse fuori altre parti di questo volgarizzamento « compilato e ordinatamente tratto di tutti e quattro evangeli, » così come non vorremo nè manco si restasse ai soli VI capi pubblicati del S. Matteo sopra un codice del sec. XV, l'altro egr. uomo nostro carissimo collega nella Commissione pe' testi di lingua cav. Francesco Di Mauro di Pollica. V. D. G.

—

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA *col comento* di Giuseppe Bozzo. vol. secondo. Palermo, Amenta 1870.

Del primo volume di questo Comento si diede avviso nella disp. IV-V di queste *Effemeridi*; e col nostro giudizio si accordò quello del *Propugnatore* di Bologna. Questo secondo volume comprende le *Rime in morte di Madonna Laura*, i *Trionfi*, e le *Rime sopra vari argomenti*; e ognuna di queste parti, così come nel primo volume, è seguita da dotte *digressioni* intorno alla parte del Canzoniere cui fanno di conchiusione. Nelle quali *digressioni* trovi delle sottili e felici interpetrazioni di qualche passo dubbio o oscuro del grande Poeta; o belle considerazioni sull'indole della poesia e sulle ragioni di qualche più famoso componimento del Petrarca: il che accresce pregio alle note che in questo volume sono forse più spesse che nel primo, e alle avvertenze estetiche che ci hai per lo più ad ogni componimento, condotte con savio giudizio e gusto bene educato alle bellezze classiche de' padri di nostra letteratura. Nè mancano infine i raffronti con figure e locuzioni di altri poeti, quali specialmente Virgilio e Dante, ovvero con luoghi scritturali così noti al dotto poeta dell'*Africa* e all'autore de' libri della *Vita solitaria*, del *Disprezzo del mondo*, e de' *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna*.

Auguriamo al nostro paese che sieno frequenti fra noi questi studi, da' quali non solamente guadagna la buona coltura delle lettere, bensì l'educazione virtuosa della mente e del cuore.

V. D. G.

—

VIAGGIO AVVENTUROSO *da Concordia su quel di Modena o Noto in Sicilia*, dell'avv. Ernesto Corti, prof. di Lettere italiane. Noto, 1871.

Rare volte s'è scritto di cose siciliane vedute in viaggi senza botte diritte o di traverso a questa povera isola; eppure, *incredibile dictu!* questo viaggio avventuroso dice bene di tutti noi. Grazie al sig. avv. Ernesto Corti!

Partendo da Concordia il sig. Corti si recava quest'anno passato a Palermo, Messina, Catania, Palagonia, Caltagirone, Siracusa, Noto, ove forse rimane professore di lettere italiane. Quello che gli accade di comico e di tragico, quel che vede di buono e di cattivo, quel che cerca di sapere e che ode a narrare, egli descrive e riferisce con una vivacità che alletta e affeziona. È vero che certe cose narrate sono o sanno del comune, ma che perciò il Corti le presenta per compiere la sua narrazione. È vero che qualche inesattezza sul conto nostro c'è, ma tra le tante che ne snocciolano certi nostri giudici d'oltremonte e d'oltremare

Digitized by Google

le pochissime del Corti *sunt nugae*, e ce ne compensa largamente lo entusiasmo ch' egli ha per la Sicilia e la sua venerazione per le memorie di essa. Così il lettore siciliano e non siciliano non s' avvenisse allo spesso in errori tipografici, che deturperebbero il senso se il vivace autore non li avesse, almeno nella nostra copia, corretti a penna! G. P.

—

IL BUCATO IN FAMIGLIA, *Discorso pronunziato il dì 24 novembre per la solenne premiazione delle scuole elementari maschili e femminili in Mineo*. Catania, 1870.

Dopo letto questo discorso del nostro signor Luigi Capuana noi non ci siam potuti trattenere dall' esclamare: Benedetto lui, che sa pensare e scrivere a quel modo! E davvero che pochi discorsi ci è venuto fatto di leggere intorno a premiazioni, in cui sia tanto amore della gioventù, tanta nobiltà di sentire, e, che più è, tanto desiderio del bene e del progresso quanto ne ha questo caro signor Capuana; il quale lasciando per un momento la letteratura militante, di cui è strenuo campione, invita al meritato premio i fanciulli e le fanciulle delle scuole elementari del suo paese natale. Egli ricorda gli antichi metodi scolastici non per il comun vezzo di dir male del passato, ma per far vedere che da quelli a questi ci corre una buona differenza se non per gl'intendimenti certo per gli espedienti tutti dell'insegnare. E chiama *Il Bucato in famiglia* questo discorso, perchè essendo nella istruzione pubblica di Mineo qualche taccherella ancora da togliere, e non pochi difettuzzi da correggere, il Capuana ha voluto parlarne in famiglia come si fa della roba sporca, ma non sì che la sua voce non giunga pure a noi, che fino a pochi mesi addietro lamentavamo il lungo tacere di sì valente scrittore.

A pagina 11 del suo discorso il Capuana presenta un bel tipo di maestro, « uno di quei geni benefici dell'istruzione che sagrificava non solo la sua vita, ma ogni suo avere per essa... Cotesto maestro eccezionale, dettava da mattina a sera con sublime coraggio contro l'inesperienza e contro i cattivi metodi; » e noi vogliamo ricordarlo perchè anche da noi si renda una testimonianza di gratitudine a sì modesto e paziente educatore. Egli era il Dott. Vincenzo Costanzo, a cui Mineo ha posto una lapide con questa iscrizione, se bene indoviniamo, del Capuana:

Dottor Vincenzo Costanzo
Quarant'anni della sua vita laboriosissima
Consacrò al pubblico insegnamento
Con affetto e disinteresse senza pari.
I discepoli
Gli posero questo marmo
Nacque il 21 aprile 1801
Morì di tifo il 24 novembre 1868
Vittima del suo zelo pegli ammalati.
Riposi in pace!

Onore a questo benefattore della pubblica istruzione. G. P.

—

COMMEMORAZIONE DI EMERICO AMARI *letta il 29 novembre 1870 nella Università di Palermo* da LUIGI SAMPOLO. Palermo, 1871.

Come biografia questa commemorazione ci dà copiose notizie dell' illustre e venerato nostro concittadino; come rivista ci dà il concetto delle opere di lui, concetto che il Sampolo ritrae dall'insieme di esse ed avviva e chiarisce colle scienze giuridiche, le quali egli professa nella nostra Università. Noi udimmo dalla bocca dell' egregio professor Sampolo queste amorevoli pagine, e, giova il dirlo, rimanemmo confortati che in tanto delirar di parti fosse qualche bell' anima che serbasse tuttavia memoria dell' illustre filosofo e giurista, di cui fu celebre il patriottismo dei tempi passati

Digitized by Google

e rimarrà venerata la costanza e fermezza delle opinioni. E però non possiamo non rallegrarci col Sampolo della sua bella e buona azione. G. P.

—

PRIMA STRENNA TIPOGRAFICA. Firenze, Tip. della Società dei Compositori tipografi 1871.

Del progredire dell' arte tipografica in Italia è bellissima prova questa elegante *Strenna*, nella quale poichè l'argomento o meglio il concetto di una strenna per l'arte tipografica è affatto nuovo, molti valenti scrittori italiani han voluto soltanto quegli articoli inserire che hanno stretta relazione coll'arte dello stampatore. Il Tommaseo, che in ogni opera buona non manca mai, vi ha parlato dell'*Industria delle stampe*; Giulio Pozzoli, del *Conte P. Litta, soldato, scrittore, tipografo*; Michele Boero dell'*Influenza che possono avere le associazioni tipografiche sulle altre società operaie*; il sempre caro Maineri vi ha largamente illustrato un quadro di Giuseppe Mazza rappresentante *Cola Montano e Compagni in tipografia*; C. A. Piovano vi ha posto un lungo bozzetto sull'*Apprendista compositore tipografo* ecc. Le poesie non vi mancano, e parecchie anche belle. Ce n'è due del Dall'Ongaro: *La Cartiera, I Tipografi*; una del Bernardi a *G. B. Bodoni* pel monumento da erigersi in Saluzzo; una del prof. P. Contini: *Gli Orfanelli tipografi*, varie altre del Professore Regonati, Buriani ecc. Vi sono pochi scritti altri morali e di varietà; due ritratti: quello dell' Autore delle *Famiglie illustri d'Italia* e quello di Angelo Colombo, tipografo milanese, che è un promotore infaticabile delle glorie tipografiche italiane; tre belle pagine di musica, che sono un Galops per piano forte del maestro Giovanni Varisco, promotore in Milano delle scuole militari di canto. E se a tutto questo si aggiunge una edizione nitidissima, correttissima, e d'una semplicità ignota a molti tipografi che vanno per la maggiore, ei si avrà argomento di dire che questa *prima strenna tipografica* è una cara e squisita cosa. E davvero che ogni persona dell' arte dovrebbe possederla non solo per apprendervi molte cose che non si sanno o non si vogliono saper da tutti, ma altresì perchè su di essa ogni volenteroso tipografo avrebbe di che emulare alcuni valorosi operai non conosciuti da tutti. G. P.

—

SULLE OPERE DI ROSINA MUZIO-SALVO, *Bibliografia* di Ant. Zoncada. Pal. 1870.

Son sedici pagine piene di affetto e di ammirazione per la nostra Muzio-Salvo; alle quali dà occasione la ristampa testè fatta delle opere di lei dal ch. prof. Luigi Sampolo. Lo Zoncada fa belle considerazioni sopra le scrittrici del XVI e del XIX secolo, e ne tira conseguenze quant' esser possano favorevoli a queste ultime, le quali non celebrano più amori proprî, ma bensì la patria, la famiglia, la educazione, la religione ecc. Tra queste scrittrici egli pone in prima riga la Muzio-Salvo, e ne giudica e loda le opere tutte in prosa e in verso. Peccato che questa rivista non abbia potuto mettersi come introduzione a quei due volumi, chè avrebbe fatto buona compagnia allo studio biografico che della rimpianta donna scriveva il prof. Sampolo. G. P.

ERRORI	CORREZIONI
pag. 369, lin. 30: *apu cantao* . .	*apu cantau*
» » » 36: *rubi tu*	*ruba colui*
» 370, » 15: mutarsi in *z* . .	mutarsi in *r*
» » » 22: da *suba*. . . .	da *subula*
» » » 25: *sahidoni* . . .	*schidoni*
» 376, » 32: Furgius. . . .	Jurgius
» 383, » 21: *Sertorio*. . . .	Sertonio

Il Gerente: Pietro Montaina

Digitized by Google

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO II. DISPENSE XI E XII. FEBBR. E MARZO 1871

BRANO DI UN CODICE CEFALUTANO

INEDITO DEL SECOLO XIV

§ 3.

Cefalù e la sua Cattedrale sotto i Normanni.

Dopo questi lievissimi accenni alla storia antica di Cefalù, andrò soggiungendo distintamente qualche altra parola sugli argomenti, di cui s'intrattiene il brano di codice ora per la prima volta da me pubblicato.

Fra le tante cure ed occupazioni del conquisto, volse il conte Ruggieri la sua operosità ed energia a rialzare e fondare di nuovo le Sedi Vescovili dell'Isola. Traina nel 1081 ebbe già la sua, che poi nel 1096 si trasferì in Messina per volere dello stesso Conte; la sua ebbe Catania nel 1091; nel 1093 sorsero le Sedi di Siracusa, Girgenti e Mazzara; nel 1094 l'Abate del Monastero di s. Lucia venne insignito di funzioni vescovili. Primogenita fu dunque la Sede Trainese, e dai diplomi chiaramente risulta che s. Maria di Traina va innanzi a tutte le altre chiese costrutte dal prode figlio di Tancredi di Hauteville (1). Ora appunto Cefalù è del numero di quelle città e castella, che il Conte concedeva con diploma del 1082 alla Chiesa Trainese (2).

Di quell'epoca, era essa per ingiuria dei tempi e per le vicende cennate rimpicciolita d'importanza, e poco men che diserta

(1) Vedi in proposito la Memoria del Can. Di Chiara *Sulla Chiesa di Traina primaria Cappella Regia di Sicilia*, pubblicata nel tomo I della *Biblioteca sacra* di Buscemi.

(2) Pirri I, 495.

Digitized by Google

di gente. L'Amari avvertì, che vivesse in Cefalù gente berbera; e lo rilevò difatti da alcuni nomi proprî serbatici, come Badîs e Tarakùt, villani di quel contado, non che Begiawi ossia di Bugia, e Righi, nome anch'esso africano (1), oltre ai nomi etnici di Kotama e di Howara (2). Ma al pari di Palermo, Catania, Girgenti, Mazzara e Trapani, scarseggiava Cefalù di popolazione cristiana, finchè nel corso del duodecimo secolo si riforni di gente venuta dalle città marittime del continente, appunto a quel modo che avvenne in Messina, Patti ed altre città della costa di Sicilia, un po' sparute d'abitanti all'epoca del conquisto (3).

Fu Re Ruggiero, il glorioso successore del Conte, che ricostruì la vetusta Cefalù. Per opera di lui, gli abitanti si fermarono di preferenza nella città bassa, in un angolo sottoposto, sul lido del mare. Così in un diploma del tempo di Guglielmo II si legge: *manifestum est quod felicis memorie rex Rogerius avus vester civitatem Cephaludi a fundamentis reedificavit* (4), vale a dire che le mura e le case rovinate inalzò e rimise in piedi, in modo da potersegli dar lode di averla come per la seconda volta fondata. Alla quale testimonianza si può aggiungere quella di Falcando, da cui si accenna alle *mura nuove* di Cefalù costruite da Re Ruggiero (5). E poichè tra le nuove fabbriche la più nobile e cospicua fu quella del Duomo, conviene stabilirne con precisione l'origine, sceverando la verità dalla leggenda, che venne appresso foggiata, e non solo fu ritenuta dal popolo, ma dal nostro codice si perpetuò negli scrittori.

Si narrò adunque, che partito Ruggiero da Napoli per recarsi in Sicilia, una tempesta venne addosso all'armatetta (Fazello la fa costare di tre navi) nel golfo di Salerno, appena uscita dalle bocche di Capri. Dopo aver vagato fra molti pericoli in balia delle onde, il pio Normanno, diserto d'ogni umana speranza, si volge con preghiera e con lagrime ad implorare l'aiuto divino: anzi fa voto, che, se vivo campi dalla procella, in quel lido dov'ei sarà per approdare, debba costruire e dotare splendidamente un tempio in onore del santissimo Salvatore e dei Santi Apostoli. Fatto questo

(1) Righa è nome di tribù berbera.
(2) *Storia dei Musulm.* III, 211.
(3) Veggasi Amari *Op. cit.* III, 232.
(4) Pirri II 802.
(5) *Praetereo Cephaludi nova moenia.* Vedi presso Del Re *Cronisti e Scritt. Sincr. Nap.* vol. I, Nap. 1845, p. 281.

Digitized by Google

voto, ecco d'un tratto rasserenarsi l'aere, abbonacciarsi il mare e lo *stolo* siciliano approdare in Cefalù il 6 agosto, giorno del Salvatore. Qui Ruggiero, tostochè mette piede a terra, grato della salvezza ottenuta, si fa lieto a tracciare l'area del nuovo tempio, ed ordina inoltre la costruzione di una Cappella in onore di S. Giorgio, che gli era apparso nella tempesta.

Tacciono questo racconto gli scrittori contemporanei, e lo riferiscono invece ricavandolo dal nostro codice tutti gli scrittori posteriori, come a dire Fazello (1), Passafiume (2), Carandini (3), Auria (4), Inveges (5), Buonfiglio (6), Pirri (7), Summonte (8), il p. Cascini (9), Caruso (10), il principe di Biscari (11), Di Blasi (12), il duca di Serradifalco (13), Di Marzo (14), e Dennis (15).

Non può esitarsi a rigettare questa narrazione come leggendaria, nè vi ha dubbio ch'essa venne formata ad illustrare la fondazione del Duomo di Cefalù, a quel modo stesso che un'altra ne fu foggiata per quello di Monreale. Il Cassinese Di Blasi la respinse già nella sua Storia, come la respinse pure il Serradifalco. Il ch. signor Dennis, mentre racconta il fatto, non lascia però di far le sue meraviglie pel silenzio in cui lo lasciano i diplomi (16). E scrittori e diplomi, affatto silenziosi sul viaggio sulla tempesta sullo scampo, costituiscono due ragioni decisive per negare ogni fede alla narrazione. Come potrebbe altrimenti supporsi, che se re Ruggiero

(1) Deca I. Lib. IX Cap. III.
(2) *De Origine Eccles. Cephalud.* pag. 3.
(3) *Descript. eccl. Ceph.* Mantuae 1592.
(4) *Op. cit.* pag. 45-6.
(5) *Ann. di Pal.* par. III, pag. 243-4 Pal. 1651.
(6) *Prima parte dell'Hist. Siciliana* Lib. IV. pag. 213. Mess. 1738.
(7) II. 798.
(8) *Storia di Napoli.* Lib. II, cap. I, pag. 7.
(9) *Di S. Rosalia* etc. p. 14.
(10) *Mem. Stor.* par. II, lib. II, vol. I, pag. 102. Pal. 1737.
(11) *Viaggio* etc. Cap. XXII.
(12) *Storia del Regno di Sicilia.* Lib. VII, Sez. II, Cap. XVI.
(13) *Del Duomo di Monreale* etc. Ragionam. II.
(14) Nota al *Dizion. Topogr.* di Vito Amico art. Cefalù.
(15) *Op. cit.* pag. 260.
(16) *It is singular however that the diplome in which king Roger endowed his new church, dated 1143, makes no mention of such a vow, merely assigning as his reason for founding so grand a temple, his gratitude to the Saviour for the worldly honours and the regal title which he had acquired.*

Digitized by Google

fosse campato da un sì grave pericolo di naufragio, ed avesse poi trovato salvezza in Cefalù, di quest'avvenimento non si facesse pur motto dagli storici contemporanei, che ci parlarono tanto di lui, delle sue opere, degli avvenimenti del suo regno, come l'Abate Telesino e Falcone Beneventano? è mai verisimile e possibile che niuna parola relativa alla tempesta, al voto, allo scampo si rinvenisse nei diplomi, neppure in quello di dotazione dato del 1145, dove Ruggiero assegna invece tutt'altre ragioni alla fondazione, tutt'altri titoli alla gratitudine sua verso il Salvatore (la gloria conseguita, il titolo regio acquistato, un desiderio per lunghi anni nutrito) fuorchè l'unica ragione, ed il solo titolo che si supporrebbero per veri (1)?

Si aggiunga a queste osservazioni la parte, che in tutto ciò rappresenta il personaggio di San Giorgio, che si disse comparso al Re nella tempesta.

Si sa, che sulla storia sincera di San Giorgio di Cappadocia venne a sopredificarsi di buon'ora il racconto leggendario. Un'antica tradizione addita tuttavia ai pellegrini, a mezza lega da Beyruth, in riva al mare, il luogo, dove *Messer San Giorgio*, secondo dice il sire d'Englure, uccise il dragone che desolava quelle contrade e liberò la figliuola del re; si fa inoltre vedere, un miglio più lontano, dal lato della montagna, la caverna abitata dal terribile mostro. Su di ciò non è parola alcuna nei documenti antichi relativi alla vita del Santo (2), ed è solo nel secolo duodecimo che per la prima volta fa capolino la leggenda del drago. Indi vien essa ricevuta, passa in un gran numero di scrittori, e costoro ne collocano la scena ora in Libia, ora in Cappadocia, e più tardi nelle vicinanze di Berito ossia Beyruth. Mons. Mislin, uno degli ultimi dotti visitatori dei Luoghi Santi, fa nascere a buon dritto la leggenda dalle pitture allegoriche così comuni in Cristianità del San Giorgio a cavallo, che atterra un mostro, mentre una donna vestita di abiti reali assiste al fiero combattimento (3). Simile

(1) Ecco le parole: *Dignum et racionale fore duximus ad salvatoris nostri honorem domum construere et ad illius gloriam aulam fundare qui nobis et honorem contulit et nostrum nomen laude regia decoravit.... Hac itaque racione ducti ex longo iam tempore ad honorem sancti salvatoris proposuimus ecclesiam construere in civitate cephaludi.... Quam volente deo et salvatore nostro cooperante fundavimus atque construximus.* Dipl. di apr. 1145, ind. IX. presso Pirri II. 800.

(2) Così in un mss. della Bibliot. Ambros. di num. 158.

(3) *I Luoghi Santi* vol. I, cap. VI.

Digitized by Google

rappresentazione, descritta negli ammirabili versi del Tasso, (1), volea simboleggiare probabilmente la liberazione dell' Imperatrice Alessandra dal dèmone dell'idolatria ottenuta per opera del santo martire di Cappadocia (2). È risaputo del resto che tali pitture allegoriche risalgono fin ai primi secoli della Chiesa.

San Giorgio, come simbolo di vittoria, diventò tanto popolare nel medio evo, sì nell' Oriente come nell' Occidente cristiano, che egli è fra i Santi citati con preferenza dai Musulmani, i quali ne fecero un soldato cristiano originario della città di Mossul sul Tigri. Narrano, che per tre volte messo a morte per tre volte risuscitò, e gli attribuiscono inoltre tanti miracoli (3). Che anzi la divozione degli Islamiti verso San Giorgio arrivò fin a dar ingresso nel paradiso al suo rinomato cavallo, ed a farvelo soggiornare insieme al cane dei Sette Dormenti, all' ariete di Abramo, all'asina di Balaam, all' asina su cui cavalcò Nostro Signore la Domenica delle Palme, alla giumenta su cui credono salisse al cielo Maometto, ed anche al cavallo su cui Maometto stesso fuggì dalla Mecca in Medina, ed all' asina del profeta Esdra (4).

Il Comune di Genova unì la sua splendida storia a quella del santo martire; le sue flotte issarono sulla capitana lo stendardo di San Giorgio, ed i suoi maestrati lo chiamarono nei documenti di officio *invitto e glorioso vessillifero della Repubblica.*

San Giorgio torna spessissimo nelle guerre dei Crociati, e così si trova nella storia dei Normanni. Narra il cronista Malaterra, che alla battaglia di Cerami, un cavaliero di bello e possente aspetto, montato sopra un cavallo bianco, con bianca armatura, lancia con pennoncello bianco e croce rossa, apparisse nel piu

(1) D'una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quivi presso un drago avvinta.
Coll'asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Gerus. Cant. XII.

(2) Vedi i Bollandisti *Acta. Sanct.*

(3) Vedi d'Ohsson *Tableau de l' Empire Ottoman* t. I, pag. 192. Hottinger *Hist. Orient.* pag. 150 e segg. Marracci *Prodromus* all'Alcorano par. II, pag. 75 ed Otter *Voyage en Turquie et en Perse* t. I, pag. 137 e segg.

(4) Vedi Marracci *Prodromus* par. IV, pag. 116; par. II, p. 19 e 79; il *Commentario dell' Alcorano* dello stesso autore p. 427; Gagnier *Vita Mohammedis* p. 34 e Reinaud, *Descript. des Monum. Musulm. du Cabinet de M. le Duc de Blacas* t. I.

Digitized by Google

fitto della mischia, e guidasse alla vittoria sugl' infedeli i guerrieri cristiani. Parimenti narra il nostro codice, che San Giorgio apparve a Re Ruggiero nella tempesta, e lo assicurò della liberazione. Certo è che a piè della rupe in Cefalù fu costruita in onore del santo martire una chiesa, intitolata da lui, la quale i marinai fecero poi ristaurare ma dedicandola a San Leonardo. Ai tempi dell' Auria non era più che un reclusorio di povere donzelle nubili. « Mi ricordo (dice questo scrittore, parlando del tempietto di San Giorgio) haver visto nelle mura di esso depinto lo arrivo del Re coi segni della passata tempesta » (1).

Esclusa quest' origine popolare e foggiata, accenniamo ora ai monumenti genuini relativi alla fondazione della celebre Cattedrale.

Mentre inalzavasi la città nuova e muniasi di mura, Re Ruggiero facea costruire il tempio al Salvatore (2). Si è ripetuto da tutti, che la prima pietra ne fu posta l' anno 1131, nel giorno di Pentecoste, sendo presente Ugone arcivescovo di Messina, il quale consentì l' erezione e dichiarò la diocesi di Cefalù suffraganea della Chiesa metropolitana di Messina, sulla facoltà chiestane all' antipapa Anacleto, per cui allora parteggiava Ruggiero (3). Però non parmi possibile, come un sì gran tempio siasi compito nel giro di pochi mesi, e ciò mentre lo stesso monarca inalzava la Regia Cappella di Palazzo. Imperocchè è certo, che la Cattedrale di Cefalù è ricordata come già compiuta in un diploma di Ruggiero, di marzo anno greco 6640 (1132) indiz. X. (4).

(1) *Op. cit.* pag. 46-7.

(2) Una Cronaca mss. serbata dall' Auria, e da lui congetturata opera di Alvaro Paternò, scrive: *Anno Domini 1130 lu Re Rugeri habitao Chifalù, et fichi fari la eclesia et episcopatu di Chifalù.*

(3) *Ea propter dum dominus noster dei gracia sicilie et italie rex gloriosissimus atque invicissimus apud cephaledem in die pentecostes fundandi gracia in eodem loco ecclesiam ad honorem sancti salvatoris et beatorum apostolorum petri et pauli pro anima patris sui pie memorie rogerii primi comitis matrisque sue adelasie regine, sua denique redempcione et omnium peccatorum suorum deliberacione pauperum denique ac transeuncium sustentacione venisset consilio et assensu tam messanensium, quam traynensium canonicorum pro eodem dei opere incipiendo, cum et nos ibidem adessemus* etc. Dipl. dell' Arciv. Ugone di ottobre 1131 indiz. X che leggesi presso Pirri I 389. Questo prelato dopo il 1139 fu rimosso dalla sua sede coi cardinali e vescovi nominati dall' antipapa Anacleto, e ciò per disposizione del Pontefice Innocenzo secondo, e del Concilio Lateranense. La bolla legittima di erezione è del papa Alessandro III di aprile 1171 indizione IV, colla quale è nominato Bosone primo vescovo di Cefalù.

(4) *Quapropter ego rogerius rex potens in christo et fidelissimus hec predicta non*

Digitized by Google

Riferisco dunque le parole del diploma di ottobre 1131, *dum dominus rex apud cephaledem fundandi gracia ecclesiam.... venisset* (sulle quali parole si è creduto che il Duomo fosse solo in quell'anno cominciato) ad un tempo anteriore d'alquanti anni al 1131, anno del diploma. E ciò si ravvalora dalla bolla di Anacleto, pur dell'anno sopradetto, colla quale l'Antipapa soggetta a Cefalù la chiesa della Bagnara, e rafferma le donazioni già fattele, *quidquid prenominata cephaludensis ecclesia legitime possideat*, il che difficilmente si concepirebbe, se la Cattedrale non fosse stata tampoco iniziata. E quanto dice Ruggiero nel citato diploma greco del successivo anno 1132, *feci edificare templum ab inicio fundacionis sue*, non allude forse con quell'*ab inicio* ad un discreto periodo anteriore di tempo?

Cefalù riaveva il suo antico Vescovato, e per opera di Re Ruggiero distaccavasi da Messina, a cui dopo Traina l'aveva aggregato il Conte di lui padre (1). Il munifico Re concedea alla Chiesa tutta la città ed il mare (2). L'anno 1137 chiamò poi nel gran tempio da lui edificato, secondo narra il nostro codice e si rileva dai diplomi, i Canonici regolari di S. Agostino, i quali vi si trasportarono dal loro cenobio di Bagnara in Calabria, abitarono il monastero contiguo alla chiesa, e vi rimasero fino al 1671 (3).

Scrive Fazello, che Ruggiero fece accomodare al tempio di Cefalù le colonne del tempio vecchio che era stato sull'altura; e ciò può ritenersi benissimo (4). Circa poi all'opera stupenda dei musaici, questa non ebbe il suo compimento che l'anno 1148. Tanto si rileva dalla seguente iscrizione del tempo, che leggesi sotto le figure degli Apostoli.

ignorans una cum aliis christianis qui ea ore fideli et devoto profitentur feci edificari templum episcopatus ab inicio fundacionis sue in loco qui dicitur cephaludum in nomine et honore salvatoris ad gloriam dei et salvacionem hominum. Dipl. del Tabul. della Chiesa, presso il Gr. Arch. in Pal., pubblicato in parte da Pirri II. 799, e poi da Spata *Le Perg.* etc. pag. 423.

(1) *Iam prephatam ecclesiam sedem episcopalem fore deinceps dominop restante decernimus.* Bolla di Anacleto.

(2) V. Dipl. cit. del 1145.

(3) Vedi il diploma relativo alla chiamata dei Canonici regolari nella cit. opera del Serradifalco ragionam. II nota 37.

(4) *Templum in ea maximum musivo ac vermiculato opere hominum Salvatori dicatum, ac episcopali dignitate exornatum condidit, columnis e templo veteri eo comportatis ab oppido vetusto deserto. Op. cit.*

Digitized by Google

Rogerius rex egregius plenis (corr. *plenus*) *pietatis*
Hoc statuit templum motus zelo deitatis.
Hoc opibus ditat variis varioque decore
Ornat magnificat in Salvatoris honore
Ergo structori tanto Salvator adesto
Ut sibi submissos conservet corde modesto.
Anno ab incarnacione domini millesimo centesimo XLVIII indicione XI anno V. regni ejus XVIII hoc opus musei factum est.

Non è però dell'epoca, ma posteriore, come per se pare, l'altra iscrizione, che anche qui riferisco:

Hoc sacrum templum a pio Rogerio primo Sicilie Rege ab anno MCXXXI ad MCXLVIII fundatum ornatum dotatum fuit sedente Innocentio VI (deve correggersi II) *pontifice maximo ex privilegio sicut Rome signatur plumbo.*

Soggiungerò che, oltre la Cattedrale, non mancano in Cefalù altre costruzioni di quel periodo o poc'appresso. Nella via principale è un notevole fabbricato, senza dubbio dei tempi Normanni, che il popolo chiama *Casa di Ruggiero* dalla tradizione che fosse stata da lui inalzata per propria residenza. Di fronte vi è un'altra costruzione dell'epoca stessa, detta *Palazzo del Marchese di Geraci.* D'architettura antica è pure il campanile della chiesa dell'Annunziata; e rimangono in qualche punto finestre a sesto acuto divise da colonnine ed altri curiosi avanzi dell'arte medievale.

Parla di Cefalù il geografo Musulmano Edrisi, che visse in Palermo alla corte di Ruggiero (1). La città fu poi visitata dall'arabo viaggiatore Ibn-Giobair, che la descrive come « abbondante di prodotti del suolo, ricca di molte risorse, circondata di vigneti e di altre piantagioni, e fornita di mercati stabili. Un certo numero di Musulmani soggiorna in questa città. Essa è dominata da una vasta rocca di forma circolare, sopra la quale s'innalza un castello, il più forte che possa immaginarsi, preparato dai Cri-

(1) Il capitolo di Edrisi sulla Sicilia tradotto dal Magri, fu annotato dal Tardia (Vedi la sua Dissertazione negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. VIII, p. 233, e segg.) Dopo il Gregorio, il prof. Amari ripubblicò il testo di Edrisi relativo all'isola nostra. Una versione del geografo arabo lavorò il Iaubert, di molto inferiore a quella, che ci diedero Dozy e De Goeje per la parte che riguarda l'Africa e la Spagna *Description de l'Afrique et de l'Espagne* Leida Brill. 1866.

Digitized by Google

stiani onde difendersi dall' attacco inaspettato di qualche flotta uscita di terra di Musulmani (che Iddio gli aiuti) (1). »

Sul commercio di Cefalù nell' epoca Normanna si possono cavar notizie dai diplomi della Chiesa; uno dei quali arabo del secolo XII, in cui si ricordano i *dinâr* d' Abd-el-Mumen ed i *robai* ducali di Sicilia, è un contratto pel quale taluni marinai Musulmani convengono di trasportare da Cefalù a Messina certa moneta d' oro d' un sire Guglielmo. Esso diploma, come osservò l' Amari che lo cita sulla copia trasmessagli dal mio maestro prof. cav. Cusa, contiene un curioso esempio delle usanze commerciali d' allora, perchè, laddove gli altri marinai dànno sicurtà sui proprî beni, un pellegrino Othman, non possedendo nulla, vende sè medesimo al banchiere a patto di riscattarsi colla consegna della moneta.

§ 4.

Architettura, e decorazione della Cattedrale di Cefalù.

La splendida Cattedrale di Cefalù fondata dal Re Ruggiero sorge nella parte più alta della moderna Cefalù, con larga piazza dinanzi, a piè dell' erta ed elevata rupe che le sta dietro, e non solo di gran lunga sovrasta gli altri più modesti edifizi di quella città che ha tutta l'aria del medio evo, ma è per la Sicilia uno dei più bei monumenti dell' arte cristiana. « Fra tutti i tempî (così il sig. G. B. F. Basile) di quello stile così splendidamente ornato primeggia senza dubbio la Basilica di Cefalù per la perfezione artistica delle sue musaiche rappresentanze, e per la tecnica di precisione colla quale si veggono i lavori condotti (2) » La sua forma esterna, come quella del Duomo di Morreale ed anche del nostro, accenna, fra altri elementi, al carattere dell'arte visigotica, quella cioè che ricinse le chiese di torri e di merli nella sommità delle mura (3). Il prospetto anteriore, volto ad occidente, è fiancheggiato da torri quadrate che finiscono a piramide (*fastigia acuminata*). Esso presenta un portico, diviso in tre grandi arcate, quel desso che l'an-

(1) Vedi gli estratti di Ibn-Giobair nella *Bibliot. Arabo-Sicula* dell' Amari, e la versione nel *Iourn. Asiat.* an. 1845-46. L'intiero testo fu pubblicato da W. Wright in Leida 1852.

(2) *Giorn. di Antichità e Belle. Arti* Anno II. n. 15.

(3) Veggasi il discorso di Carlo Troya *Dell' Architettura Gotica* Nap. 1857 in cui l'illustre storico si studia di ristabilire l'influenza gotica nell'architettura medievale.

Digitized by Google

no 1480 venne restaurato da Mons. Giovanni Gatto, e le cui mura ora lisce erano anticamente coperte di pitture, delle quali il nostro codice ci dà la descrizione. Al di sopra è una ricca decorazione di una doppia fila di archi ad ogiva, l'una sull'altra. Sono notevoli l'arco a pieno centro della porta antica, e gli ornati di essa a stile moresco (1). L'interno è diviso in due corpi, l'anteriore scompartito in tre navate da due file di colonne, il posteriore più alto per quattro gradini e comprendente la *solea* ed il *vima*. In fondo, nella conca dell'abside, giganteggia la sublime mezza figura del Divin Salvatore che di lassù dominando tutto il tempio dispone l'anima del credente a sensi di profonda adorazione. La navata centrale ha il tetto di legno, restaurato nella sua maggior parte al 1559, come da un'iscrizione, che a stento si può leggere dal basso: *Hic in ... die mensis maii anni ...* 1559. Le travi un tempo dorate e dipinte hanno un'iscrizione in caratteri gotici, della quale non è stato letto altro che il nome di Manfredi e la data del 1263. Io vi ho scorto: *Regnante illustri vicario domino nostro inclyto regi mainfrido regni sicilie ... magnificus comes henricus de vigintimilliis....*

Ciò però che attira dippiù l'attenzione nel Duomo di Cefalù è lo stupendo magistero dei musaici, i quali decorano il solo santuario della chiesa, e precisamente la metà interna della tribuna e le pareti dell'abside. Forse fu in animo a Ruggiero, che la decorazione fosse comune a tutta la vasta Cattedrale, ma la sua morte caduta nel 1154 ed i sedici lunghi anni che durò il lavoro de' musaici ne l'avranno impedito.

Se primi in ordine di tempo sono i musaici di S. Maria dell'Ammiraglio, primi in ordine di merito son quelli di Cefalù, specialmente i più antichi, che hanno una incontestabile superiorità (2), e soltanto possono assimilarsi a quelli del Coro della Cappella Palatina. Per consenso degli uomini competenti son queste le più perfette opere di tal sorta, e valgono forse in arte quanto i lavori di Giotto e dell'Orcagna. In sostanza, i musaici dell'epoca di re Ruggiero per grandezza di figure, concetto, for-

(1) V. Serradifalco *Op. cit.* alle tav. XVIII-XXII, che presentano la *solea*, il *vima*, il *santuario*, la *protasi*, e il *diaconico*, e Di Marzo *Op. cit.* vol. II. Pal. 1859. Lib. V, coi disegni.

(2) Dennis osserva, che il Serradifalco non avrebbe dovuto esitare nel collocarli innanzi agli altri. *Indeed does not hesitate to pronounce these mosaics to be more precious as works of art than any others of that period wrought in Sicily Op. cit.* p. 264.

Digitized by Google

ma, stile, simmetria e morbidezza di mosse e di fogge, effetto di colorito, accordo generale, sono superiori a quelli di tutto il resto d'Italia, anche del Duomo di Venezia, e mostrano quel meraviglioso sviluppo, che fè dire al Sabatier, dopo osservati i musaici di Cefalù, formar essi i più belli esempî della scuola bizantina, dopo le pitture del monte Athos ch'egli aveva già visitato (1). Sotto la colossale mezza figura del Salvatore, che ha intorno il distico

Factus homo, factor hominis, factique Redemptor
Iudico corporeus corpora corda Deus,

e pelle pareti laterali del santuario accanto al Salvatore stesso, sono ordinate in tre scompartimenti le figure della Vergine, degli Arcangeli, degli Apostoli, dei Profeti, Santi, Pontefici, come Melchisedech, Abramo, Mosè, Davidde, Salomone, Gioele, Amos, Giona, Michea, Naum, Osea, Abdia, Pietro, Vincenzo, Lorenzo, Stefano, Gregorio, Agostino, Silvestro, Dionisio, Teodoro, Giorgio, Demetrio, Nestore, Nicolao, Basilio, Crisostomo, Gregorio teologo. Questi musaici e quelli che ornano il santuario della Regia Cappella rivelano i medesimi artisti; ai quali rimangono inferiori gli autori dei musaici della seconda epoca Palatina (regno di Guglielmo I) e del Duomo di Morreale (regno di Guglielmo II). (2).

Su d'una muraglia, fra due finestre, la Cattedrale di Cefalù serba un curioso affresco della Vergine col Bambino, serviti da Angioli, d'arte rozza ma antica, forse, come si è scritto, del secolo XIII. In una colonna poi è dipinta una figura, semiscomparsa, detta dal popolo re Ruggiero, che par tenga un'urna su cui vedonsi rappresentate due piccole teste; stile veramente arcaico e primitivo.

Custodivasi un tempo nella sagrestia del Duomo, e pare che tuttavia durasse fin all'epoca dell'ab. Vito Amico, la dalmatica di Ruggieri, di cui così scrive l'Auria: « Conservasi finalmente in detta Chiesa la veste del re Ruggiero tessuta d'oro e di seta,

(1) Vedi una sua lettera *Sui lavori a musaico* nel *Giorn. Offic. di Sic.* del 21 giugno 1858, num. 132.

(2) I musaici di Cefalù vennero restaurati da Rosario Riolo negli anni 1857, 59, 62, 66, 68. Vedi sulla nostra scuola moderna de' musaicisti il giornale *Scuole e Strade* an. I, num. 3, e *La Discussione* an. XI num. 57., non che un opuscoletto col titolo: *Sui musaici di Cefalù, Morreale e Palermo e sulla necessità d'una scuola di musaico in Sicilia. Idee del Prof. Luigi Clemente.* Cef. 1868. In gennaro del 1867 il Ministro d'Istruzione pubblica sig. Berti promosse l'idea d'impiantarsi in Sicilia una scuola dei musaici, ma poi non s'approdò a nulla.

Digitized by Google

ed è venerata dai Cefalutani come cosa d'un re cotanto divoto e zelantissimo Christiano; propagatore della fede Catholica, ed estirpatore dell'empia sêtta Saracenica: onde nella Chiesa di Cefalù, a dì 27 febbraro si fanno l'essequie funerali ogn'anno in commemoratione della morte di quel Re, e si mette la detta veste sopra un Tumulo cantandovisi sollennemente l'Officio, e la Messa con presenza del Vescovo e del Magistrato della Città, concorrendovi tutti i Cittadini ricordevoli di pregare per l'anima del lor benignissimo Benefattore (1). »

Oggi che l'ab. Bock ha studiato, pubblicato splendidamente ed illustrato nel suo stupendo lavoro *Die Kleinodien* ecc. ossia il *Tesoro dell'Impero Germanico* (Vienna 1864), anche le insegne regie de' Normanni di Sicilia involateci dalla rapacità di Arrigo ed aggiunte al tesoro imperiale; l'opera del dotto orientalista ci fa maggiormente rimpiangere la perdita della dalmatica suddetta, che non esisteva più sin dai tempi del Di Blasi. Io ho potuto vedere solo quello che vide il Dennis (2), cioè fra altri piccoli rimasugli e reliquie ed insieme con una corona certamente posteriore di tempo, poveri brani di quella veste riccamata in oro, in cui non osservai nessun vestigio d'iscrizione o di caretteri cufici. Narrano che i viaggiatori inglesi abbiano consumato via via la regia veste, prendendone ad ogni volta pezzetti e frammenti! (3).

Pria di terminare questo cenno sulla Cattedrale ricorderemo anche il chiostro del Monastero annesso, monumentale pella scultura siciliana del XII secolo; anteriore e solo inferiore in merito al morrealese dalle cento colonne, e ricinto per tre lati di portici ed archi acuti poggianti su 92 colonnine binate. « Questo chiostro (scrive il Dennis) è davvero un saggio sommamente istruttivo ed interessante dell'architettura siculo-normanna, ed è solo inferiore per estensione e bellezza a quello di Morreale (4). » L'uno e l'altro però han fatto dire allo Springer (5), che la plastica decorativa deve considerarsi come creazione siciliana.

(1) V. *Loc. cit.* p. 51.

(2) *Op. cit.* p. 265.

(3) In un' inventario del 1283, che riguarda il Tesoro della Chiesa di Cefalù (V. Qq. H. 8, pag. 641) si annotano, fra altri oggetti, 18 cappe, 6 pianete, ed alcune tonacelle, dono della regia munificenza alla Cattedrale.

(4) *Op. cit.* pag. 265.

(5) *Die Mittelalterliche kunst in Palermo* Bonn 1869.

Digitized by Google

§ 5.

Relazioni di Federico Imperatore coi principi Musulmani e missione del vescovo Giovanni di Cefalù.

Il nostro codice ci dà notizia di una missione affidata dall'Imperatore Federico II a Giovanni di Cefalù, e su di essa dirà il nostro storico Michele Amari nella seconda parte del volume terzo che darà compimento al dottissimo lavoro sui Musulmani di Sicilia. Intanto sulla scorta del Bréholles farò qui un rapido ricordo per ordine d'anni delle varie ambascerie dei Siciliani in Oriente e dei rapporti dell'Imperatore co' principi Musulmani.

Ai tempi Svevi la conoscenza dell'arabo era molto diffusa fra noi. Certo seppero questa lingua Giovanni di Palermo, Errico dell'Abbate, Ruggiero de Amicis, ed Alberto Fallamonaco. Che anzi dotti greci e giudei v'er ano in Sicilia, incaricati d'insegnar l'arabo agli arabi stessi del regno, essendo volontà di Federico non solo che i suoi sudditi Musulmani imparassero l'italiano, ma altresì che non dimenticassero l'arabo (1).

Correndo l'anno 1227, il Soldano d'Egitto Malek-Kamel, vedendosi minacciato da suo fratello Malek-Moadham, re di Damasco, e procurando perciò di aver un ausiliare in Federico, gli manda collo emiro Fakr-eddin, ad offerire le città sante appena sarebbero in potere delle truppe Egiziane. Allora l'Imperatore fa partire pel Cairo il suo fedele Berardo, arcivescovo di Palermo. Costui viene accolto in Egitto con tutte le maggiori distinzioni ed è di ritorno in Puglia nel gennaro 1228, con preziosi doni e con lettere d'amicizia dalla parte del Soldano (2).

Il 18 febbraio 1229 una tregua è stabilita per dieci anni, tra il Soldano Malek-Kamel e Federico II. Questa tregua stipula: restituzione a' Cristiani di Gerusalemme, Betlem, e Nazareth, con tutti i villaggi intermedî; Sidone col suo porto e colla pianura circostante resi parimenti ai Franchi; permesso ai medesimi rico-

(1) Vedi lettera del 24 dicembre 1237. per Abdallah presso Brèholles *Hist. Dipl. Frider. II.* t. V. p. 603.

(2) Cf. Makrizi e Abulfeda citati da Reinaud nella *Biblioth. des histor. arabes des croisades,* t. IV. p. 427. Ricc. di S. Germ. *Chronic.* ann. 1228.

Digitized by Google

struire Ioppe, Cesarea e il nuovo castello di Monteforte appartenente ai Teutonici (1).

In marzo 1232 il Soldano di Damasco invia a Federico magnifici regali. In luglio dello stesso anno l'Imperatore riceve in Puglia un'ambasciata del Soldano d'Egitto, i cui deputati si trovano alla sua corte nello stesso tempo che quelli del Vecchio della Montagna. In un pranzo di cerimonia, che fu dato in questa occasione, si videro non senza meraviglia, osserva il Brèholles, molti vescovi Siciliani sedere a lato degli Emiri d'Egitto e de' formidabili assassini di Siria (2). Più tardi ancora, all'assedio di Brescia, nel 1238, guerrieri Egiziani inviati dal Soldano figurano nell'armata cosmopolita di Federico II (3).

Del 20 aprile 1231 l'Imperatore conchiude un trattato con Yahia soprannominato Abu-Zacharia, della dinastia de' Beni-Hafs, principe di Tunisi, resosi fin dal 1226 indipendente dagli Almohadi (4). Indi a rinnovare forse la convenzione del 1231, invia a Tunisi una ambasciata composta di Notar Giovanni di Palermo e di un Enrico dell'Abbate, che porta in questa occasione il titolo di Console (5). Par che le trattative sieno state seguite da un pieno successo (6); poichè indi in poi i principi di Tunisi si mostrano amici agli interessi di Casa Sveva.

Trattandosi di mandar un'ambasciata al Soldano di Egitto Saïeh-Nogem-eddîn-Ayûb (Sett. 1241) allo scopo di rinnovare gli antichi trattati di commercio già conchiusi con suo padre Malek-Kamel,

(1) Veggasi *Hist. diplom.* t. III. p. 104 e segg.

(2) Bréh. *Hist. diplom.* t. IV. p. 369, 370 e not. 1.

(3) *Erant enim cum eo.... milites regis Angliae, Franciae et Ispaniae, comes Provinciae cum centum militibus, milites quoque Soldani et Vatacii Graecorum imperatoris, aliarumque diversarum gentium. Chronic de reb. in Ital. gest* p. 174.

(4) La versione dall'arabo di questo trattato conchiuso alla metà del mese di giumadi-el-akher 628 (cioè il 20 aprile 1231) fu pubblicata da Leibnitz (*Cod. jur. gent. diplomat.* t. I. p. 13); da Lünig (*Cod. Ital. diplomat.* t. II, p. 878), che lo dice tradotto dall'arabo per opera di Marco Obelio Citerone verso il 1620 sopra un manoscritto che si trovava probabilmente all'Escuriale (V. Bréh. *Introd.* p. CCCLXX); da Dumont (*Corps Diplomat.* t. I, 168), e finalmente da Brèholles *Hist. Diplom.* t. III. p. 276.

(5) V. Bréholles *Hist. dipl.* t. V, p. 687, 726 e 745. Questo personaggio è rinviato a Tunisi con Oberto Fallomonaco nel 1237 o 1238. Ivi p. 966.

(6) V. Bréholles *Introduction* pag. CCCLXXII.

Digitized by Google

Federico prepone all'ambasciata Ruggiero de Amicis, capitano e maestro giustiziere in Sicilia e in Calabria, e già adoprato come ambasciatore presso varî principi Musulmani. Gl'inviati giungono in Alessandria su di un vascello chiamato il *Mezzo-Mondo*, e passano al Cairo dopo visitata la valle di Fayûm. Il loro ingresso nella capitale d'Egitto, colla scorta di tutta la cavalleria Egiziana, fu magnifico e festoso. La sera, narrano i cronisti arabi, Cairo nuova e vecchia vengono illuminate come in giorno di comune tripudio, e il Soldano li accoglie con onori e riguardi singolari. Negli ultimi mesi del 1242, Ruggiero de Amicis stava tuttavia al Cairo col Soldano (1). Le convenzioni che in quest'occasione stipolaronsi tra Federico II e Malek-Kamel sono letteralmente riprodotte nel trattato conchiuso il 1290 fra il re d'Aragona e Sicilia e il Soldano Kelaun (2).

Circa il mese di settembre 1242, Federico II, mantenendo pacifichè relazioni coi Califfi Almohadi di Marocco, manda colà una ambasciata con Oberto Fallamonaco (3). Questa data concorda colla fine del regime d'Abdel-Wahid, e crede il Bréholles che in quest'occasione sieno stati proposti al dottore Spagnuolo Ibn-Sabin residente allora a Ceuta i quesiti filosofici, di cui Federico II avea chiesto invano la soluzione a varî dotti orientali (4).

Quanto alla missione in Babilonia di Giovanni vescovo di Cefalù ometto qualunque ricerca, sapendo che fra poco n'avrà parlato l'Amari coll'autorità, che gli danno incontestabile la critica

(1) « *Et in illis diebus dominus Rogerius de Amicis manebat in Babyloniam et in Cairum cum Soldano* » *Append. ad Galfr. Malat.* all'anno 1241 I^a Ind.

(2) V. Bréholles *Introduction. — Partie Historique.*

(3) *Anno Domini 1241, primae indictionis, Ubertus de Fallamonica de mandato domini imperatoris ivit apud Maroccum. Append. ad Galfr. Malaterr.* pr. Muratori *Script.* t. V., p. 605.

(4) V. Bréholles *Introduct.* p. CCCLXXIII. L'Amari trovò in un mss. di Oxford un saggio di tali quesiti o problemi filosofici indirizzati dapprima da Federico II. ai dottori d'Arabia, di Siria e d'Egitto, e poscia trasmessi di nuovo al Califfo Almohade Raseid, perchè li presentasse ad un filosofo spagnuolo di nome Ibn-Sabin, giovine e sagace pensatore stabilito a Ceuta. L'età di Ibn-Sabin, nato in Murcia nel 1218, e la fine del regno di Rascid fan collocare l'epoca di siffatti quesiti filosofici di Federico ai dotti Musulmani. fra il 1240 e il 1242. V. Amari *Questions philosophiques adressées aux savants musulmans par l'empereur Frédéric II*, nel *Journal Asiat.* 1853. n. 3.

Digitized by Google

sapiente che dirige i suoi lavori storici, non che i lunghi studî da lui durati su tutto quest'argomento che maneggia da molt'anni. Certo Giovanni ricevette onorifiche accoglienze dal Soldano di Babilonia, e l'Imperatore ricambiolle collo splendido ricevimento che diè alla sua volta in Sicilia agli ambasciatori del Soldano. Ne mosse alti lamenti il Papa Innocenzo IV nella sentenza di deposizione promulgata contro Federico a 17 luglio 1245. « *Et nuper* (dice il Papa) *nuncios Soldani Babilonie, postquam idem Soldanus Terre Sancte ac christianis habitatoribus eius per se ac suos dampna gravissima et inextimabiles iniurias irrogaret, fecit per regnum Sicilie cum laudibus ad eiusdem Soldani excellentiam, sicut fertur, honorifice suscipi et magnifice procurari* (1).

SAC. ISIDORO CARINI

---

(1) Presso Bréh. *Hist. diplom.* t. VI. P. I. p. 325)

Digitized by Google

BELLE ARTI E CIVILTÀ

(Continuaz. e fine. V. vol. I, disp. VIII)

(1)

Il dispotismo militare assorbiva tutte le cariche civili, e conduceva la società a distrurre l'antica civiltà romana. Il merito individuale veniva negletto eccettuandone qualche adulatore, e quelli che primeggiavano erano solamente i torbidi condottieri delle legioni, ed i caporioni de' pretoriani, i quali cogliendo il destro cercavano con la violenza d'appropriarsi il dominio dell'impero.

Le risorse dello Stato in tali condizioni non erano sufficienti a soddisfare l'ingordigia di quelle rapacissime orde di torbidi soldati, poco culti, d'origine barbara, che parlavano lingue che s'ignoravano in Roma: il che rendea facile ogni ammutinamento consentito dai loro capi, ma ignorato dal popolo romano, dal Senato, e da coloro che vegliavano per la sicurezza dell'imperatore; quindi non fu più possibile mantenere quella spirante civiltà, che in certo modo si era procurato ristabilire nello scorcio del secondo secolo dell'Era volgare.

Il terzo secolo scorse nel più duro dispotismo militare con piccole eccezioni; ed invano Alessandro Severo cercava di fare rinascere la letteratura antica, la poesia e le spiranti arti. Erano frutti fuori stagione: Gibbon loda questo imperatore per la sua frugalità e per l'amicizia che accordava ai dotti e virtuosi del suo tempo, fra i quali sempre primeggiava Ulpiano.

Alessandro Severo, dice l'istorico inglese: *si affatigava colle arti più gentili, ad ispirare a quella fiera moltitudine il sentimento del dovere e a ristaurare almeno l'immagine di quella disciplina, alla quale i romani andavano debitori del loro impero sopra tante nazioni etc. Ma questo savio consiglio fu invano; ogni tentativo di riforma serviva soltanto ad accrescere i mali, cui egli studiava di opporre un rimedio.*

(1) Con quest'articolo, continuazione del § IX pubblicato a pag 380-384 del vol. 1° delle *Effemeridi*, l'egregio autore ha compiuta la prima parte del suo lavoro, che considera egli stesso come un compendio di cose conosciute e messe in ordine allo scopo dell'opera. La 2ª e 3ª p., che il D.r Cavallari pubblicherà in un libro prossimo a venire alla luce, avranno uno sviluppo più esteso, trattandosi di periodi di storia d'arte in cui lo svolgimento storico adatto al titolo: *Belle arti e civiltà* richiede maggiore larghezza.

I compilatori

Digitized by Google

Questo imperatore dopo tante vittorie terminò la sua vita assassinato nella propria tenda dall' infame Massimino.

Un altro uomo eccezionale del 3° secolo fu il temuto imperatore Aureliano, che i suoi soldati in un inno militare acclamavano *manus ad ferrum*, e celebravano raccontando che il loro Imperatore avea versato tanto sangue umano, quanto vino si conservava nelle cantine di Roma.

Eppure questo intrepido e feroce Imperatore, dopo avere distrutto Palmira, ed ammazzato senza distinzione di sesso e di età tutti gli abitanti di quella città, faceva costruire il tempio del Sole con grande magnificenza, in commemorazione della vittoria riportata in Emessa, che guadagnava per l'apparizione durante la pugna del suo prediletto Dio della luce che avea imparato a venerare sin dalla sua infanzia per insinuazione di sua madre sacerdotessa di un santuario di quel Dio.

Aureliano celebrò in Roma le sue vittorie con un trionfo che superò in isplendore e varietà tutti gli anteriori trionfi. Vopisco raccontando l' ingresso trionfale in Roma di questo imperatore, dice che il suo carro fu accompagnato da 20 elefanti, e da una grande quantità di tigri, leoni, leopardi, giraffe ed altri animali del deserto. Lo seguivano ottocento gladiatori apparigliati, destinati per le feste da darsi per divertire il popolo nell' anfiteatro, ed a questi facevano seguito i prigionieri delle diverse nazioni vestiti nei ricchi loro costumi nazionali, tra i quali notavasi Zenobia regina dell' Oriente abbigliata dal regal vestito adornato di pietre preziose e trascinando una lunga catena d' oro massiccio legata alle mani ed ai piedi.

Terminate le feste del trionfo Aureliano faceva innalzare in Roma sulla collina del Quirinale un magnifico tempio dedicato al Sole; il culto del potente Iddio della luce si ritenne come una espressione religiosa dell' impero militare di quel tempo sino a Giuliano Apostata (1).

Al giorno d' oggi i viaggiatori che visitano in Oriente le rovine di Balbek e di Palmira possono distinguere tra le reliquie rimaste in quelle principali città dell'Oriente, le opere eseguite al tempo dell' impero di Aureliano da quelle più antiche, per il corrotto gusto ammanierato, e quasi strano, simile alle fabbriche dette ba-

(1) I frammenti di quel ricco e colossale tempio dedicato al Sole da Aureliano, si osservano nel giardino Colonna, che taluni chiamano impropriamente il frontespizio di Nerone.

Digitized by Google

rocche dei tempi modernissimi, che si costruirono in Europa in condizioni quasi identiche particolarmente dell'epoca di Luigi XIV sino al dispotismo dell'impero militare di Napoleone Bonaparte.

L'esecuzione tecnica di quasi tutte le opere fatte sotto il regimento militare del 3° secolo dell'Era volgare, ha l'impronta della trascuraggine o della profusione ostentata priva di ogni delicato sentimento puro per le arti; anzi chiaramente si scorge come in quelle opere, le arti si esercitassero quale un mestiere di occasione ad intervalli, e ripreso casualmente per le virtù individuali di qualche imperatore, e da ciò ne risultava, che nel mancato esercizio delle opere d'arte, improvisamente venivano ordini di opere colossali e capricciose, che si dovevano prontamente eseguire a forza d'oro; ma il numero degli artisti non era sufficiente, e quindi si sperimentava il bisogno di ricorrere ai guastamestieri, o ad aiutanti poco esercitati nel gusto e nella tecnica esecuzione.

Il ciclo normale del gusto nazionale era contiuuamente interrotto da successi strepitosi che scuotevano e sviavano l'intera vita sociale dei popoli, nè la moda momentanea poteva sostituire gli studi negletti e riaccendere il perduto sentimento del bello da una determinata occasione in servizio dell'ostentazione e del capriccio di un despota.

Tutte le produzioni di quel secolo sino all'abdicazione che Diocleziano fece alla presenza della sua armata riunita presso il campo di Nicomedia (304 d. C.) portano l'impronta di una completa decadenza, però non si deve disconoscere che i monumenti architettonici di quell'epoca si fanno notare per la grandiosità del concetto e delle moli, per l'arditezza e varietà della composizione ricca, anzi fantastica, esuberante nella parte ornamentale, ma senza purità di stile, cosa che spesso rende quei monumenti di un aspetto triviale ed ammanierato.

In questo stato ridotte le arti peggiorarono sempre sino all'epoca della divisione dell'impero romano, ma tosto presero un aspetto proprio per i nuovi elementi introdotti sotto l'ispirazione del Cristianesimo, e lo zelo e la pietà di S. Elena madre di Costantino il Grande. L'arte figurata però fu quasi intieramente abolita, e l'architettura stessa perdeva la sua forma organica, ed i monumenti che si costruirono nella nuova Roma (*Costantinopoli*) subirono quelle modificazioni che diedero il sostanziale carattere dell'architettura detta Bizantina, la quale si diffuse in tutto l'im-

Digitized by Google

pero d'Oriente sino all'Adriatico, alla Sicilia da un lato, e dall'altro in tempi posteriori arrivò a penetrare in Russia.

X.

Trasformazione dell'architettura romana in quella detta Bizantina

La causa della divisione dell'impero romano avea un'origine rimota, dapoichè pria di verificarsi, due regioni mondiali aveano attirato l'attenzione degli ambiziosi caporioni che aspiravano al potere supremo dell'impero.

Una regione era centro di forza e potenza militare ruvida, disciplinata e civile, in cui le legioni nella vita dura degli accampamenti, o quasi sempre alla presenza d'intrepidi e valorosi nemici, si vedevano forzati di conservare il prestigio dell'antica virtù dei romani: questa regione occupava una grande zona al Nord dell'Europa e si distendeva da Oriente all'Occidente, comprendendo la Dacia, le provincie della Pannonia e del Danubio, una gran parte delle Alpi e quasi tutta la Gallia ed i territorî limitrofi ai Germani conquistati ma sempre in guerra.

L'altra regione componevasi dell'Italia, delle provincie della Grecia, dell'Asia minore, dell'Egitto, delle altre provincie africane, e di tutte quelle conquistate nell'Oriente. Questa regione si preferiva all'altra, per la dolcezza del clima, per le ricchezze da tanto tempo cumolate in quei centri di sapere, d'industria e di antica civiltà, e per le innumerevoli opere d'arte.

Le legioni che stanziavano in queste contrade trovavano tante piacevoli occupazioni da far perdere ogni virilità ai soldati che trascuravano la disciplina militare dandosi ai piaceri ed alla mollezza, e perdevano quel vigore e quella maschia fermezza, che conservavano le legioni del Nord dell'Europa sempre alla presenza d'indomiti nemici amanti della propria libertà.

Ed infatti Cesare ritornato dalle Gallie batteva in Farsaglia le numerose schiere di Pompeo: Ottavio Augusto vinceva Antonio amante e protettore di Cleopatra, ed in tutte le lotte posteriori sino a Costantino il Grande, sempre prevalsero coloro che reduci dalle Gallie e dalla Pannonia sebbene con forze minori debellavano le effeminate legioni dell'Oriente.

Costantino nell'anno 312 d. C. traversando celermente le Alpi

Digitized by Google

con 40 mila soldati scelti, batteva presso Susa il suo competitore Massenzio che comandava un'armata poderosissima. In Verona disperdeva un'altra armata, ed al Ponte Milvio alla vista della Città eterna guidato dal sacro vessillo della Croce (Labarum) rinversava con una impetuosa carica i nemici e lo stesso Massenzio nel Tevere. Restava tuttavia Licinio col quale momentaneamente dovette dividersi l'Impero, ma venuto Costantino in contesa con questo crudelissimo compagno, lo batteva in Laybach *Aemonia* ed a *Cibalis* nella Pannonia, e finalmente dopo di averlo distrutto presso Adrianopoli e Bizanzio, restava solo Signore di tutto l'impero romano.

Si può asserire che con Costantino un'Era novella cominciava in tutto il mondo romano, e particolarmente l'Oriente risorgeva a nuova vita per la fondazione di Costantinopoli che divenne un centro che dovea rivaleggiare con la capitale dell'antico impero.

Costantino il Grande impediva con la sua saggezza quella scellerata persecuzione da tanto tempo sofferta dai Cristiani, e ad essi concedeva i dritti civili che godevano tutti i romani. Il valore personale di Costantino. e le sue splendide vittorie l'innalzarono ad una signoria senza rivali, e quindi il suo orgoglio ed assolutismo non si potè accomodare alle antiche forme repubblicane che tuttavia esistevano nel Senato di Roma, dove ancora si respirava quell'atmosfera degli antichi tribuni della plebe.

Le belle arti nel tempo di Costantino erano così decadute da non poter gareggiare in bellezza e grandiosità con gl'innumerevoli monumenti di Roma innalzati dai suoi antecessori, ed il suo Arco di trionfo del Campo Vaccino presso il Colosseo, dimostra l'insufficienza degli artisti di quel tempo, i quali appena poterono improvvisare quell'edifizio raccogliendo ed accozzando varî ruderi dei monumenti cadenti per vetustà ed incuria. Il così detto Battistero attribuito da taluni, forse impropriamente, a Costantino, è un edifizio senza originalità nè purezza di forme, ma solamente si nota la profusione e la goffagine degli ornati.

Nella sua breve dimora in Roma Costantino si accorse di non potere immortalare il suo nome e la sua stirpe con opere che sorpassassero la magnificenza di quelle esistenti; nè primeggiare tra tante illustri famiglie di Re, di Consoli, Tribuni ed Imperatori che aveano creato la grandezza dell'impero romano, e quindi le reminiscenze esistenti nell'antica Capitale del mondo essendo un ostacolo alla sua ambizione ed al suo assolutismo, lo facevano ri-

Digitized by Google

solvere a fondare una nuova Capitale e costruirla in una posizione centrale e propizia per dominare le provincie dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa.

Nel Bosforo e presso il luogo stesso dove Costantino avea battuto Licinio, innalzò Costantinopoli sopra sette Colli ad imitazione di Roma.

Le descrizioni delle bellezze naturali di questa nuova Città che si leggono in vari scrittori antichi e moderni sono superflue a riferire, e basta quanto ne dice l'istorico inglese Gibbon nel 1° volume, cap. VII, della sua opera sulla dacadenza e rovina dell'impero romano.

Costantino per giustificare la sua vanità, e dare sfogo al suo istinto superstizioso, gettava le fondamenta di Costantinopoli per ubbidire ai comandi di Dio. *Pro commoditate Urbis*, *quam materno nomine*, *jubente Deo*, *donavimus*, e con riti quasi pagani e processioni l'imperatore guidato da Lui, l'invisibile guida, stabiliva i limiti della vastissima Capitale in tese francesi 7800 secondo il Danville.

La Grecia, l'Egitto, l'Asia minore furono spogliate da questo nuovo Verre di tutte le più belle opere d'arte che non si erano trasportate in Roma, e in breve Costantinopoli conteneva le più belle opere di Fidia, di Prassitele e di tanti rinomati artisti; ma con tutto ciò volendo nel giorno natalizio della Città che la sua statua fosse accompagnata da una processione con grande pompa, questa statua di Costantino fu rozzamente scolpita in legno, e dorata per occultarne la materia.

In pochissimo tempo e a furia furono terminate le mura della Città, i portici e gli edifizi principali; ma le imperfezioni di quelle costruzioni furono tali da doverle nuovamente rifare e alla meglio restaurare. La costruzione delle mura occidentali si cominciava al 4 novembre dell'anno 326 d. C. Due grandi piazze adornate di portici ed innumerevoli colonne svelte da antichi monumenti decoravano la piazza di Augusta Elena, e quella che portava il nome dell'imperatore stesso. Nel centro di quest'ultima sopra un piedestallo s'inalzava una colonna di porfido con la statua di Apollo raggiante di luce in cui gli adulatori raffiguravano una immagine dell'imperatore.

L'ippodromo era un grande edifizio di 400 passi lungo e 100 largo adornato con belle statue ed obelischi, e del famoso tripode consacrato dagli antichi greci nel santuario di Delfo. Presso l'ip-

Digitized by Google

podromo fece costruire Costantino il suo imperial Palazzo con grandiosi cortili circondati di portici e giardini sontuosi; e non solamente faceva costruire grandi teatri ed anfiteatri, bagni, e la casa di città, ma fece edificare sontuosi palazzi per invogliare i senatori e le più cospicue famiglie dell'impero a venire ad abitare nella nuova Roma (1). Le innumerevoli opere che fece costruire Costantino nella città che dovea portare il suo nome, sono rapportate da moltissimi antichi scrittori, e la enumerazione fatta da Anna Comneno delle opere d'arte che distrussero i Crociat alla presa di Costantinopoli, ne attesta la quantità e la bellezza delle opere perdute per l'ingordigia dei barbari campioni della Croce, eccettuati i Veneziani, i quali più culti dei soldati d'Occidente salvarono tanti capolavori d'arte, tra i quali si noverano i cavalli di bronzo che oggi adornano il frontone del S. Marco di Venezia.

Con le spoglie ricavate dagli antichi monumenti delle culte provincie dell'Oriente, in breve tempo divenne Costantinopoli un centro di ricchezza, di lusso e di sapere; e l'ammirazione che destavano le opere di Fidia e di Prassitele richiamava alla memoria del popolo greco bizantino, l'istoria e l'antica letteratura dei loro antenati, e quindi un risorgimento novello si verificò in Oriente senza comunicarsi a tutto l'impero romano.

Le opere che si costruirono dal tempo di Costantino sino a Teodosio presero un carattere speciale, particolarmente nell'architettura sacra, la quale per maggiormente allontanarsi dalle forme dei tempi del paganesimo, prese una forma organica tutta nuova. Si perdeva ogni rilievo o sporgenza nei membri architettonici, supplendo però murate intere con ricchi ornamenti, preziose intarsiature di marmi, o musaici con ornati sopra un fondo d'oro per dimostrare la ricchezza e la ostentazione del lusso orientale.

L'arte nuova che si diffuse in tutto l'impero d'oriente, armonizzava con la civiltà di quel tempo e veniva rivestita di quella superfluità d'ornati e di particolari futili e capricciosi a somiglianza di quelle nuove forme organiche sociali e governative dell'impero bizantino.

Una delle prime chiese cristiane attribuite a Costantino fu quella dedicata agli Apostoli rivestita tutta di variati e preziosi

(1) Weber, Geschichte des romischen Kaiserreichs; vol. 4, pag. 521 e 522.

Digitized by Google

marmi, e la Chiesa di S. Sofia cominciata nel 360 della nostra Era, la quale bruciava nel 404 (1), e, dopo fatta costruire dall'architetto Rufino con volte per ordine dell' Imperatore Teodosio; la Cupola ne crollava.

Sant'Elena fece costruire molte chiese in Palestina che si possono considerare come veri archetipi dell' architettura detta Bizantina, e fra queste primeggiano la chiesa del Santo Sepolcro, che fu difformata nella grande ristaurazione fatta nel XII secolo, e la basilica consacrata alla madre di Dio in Betlem (2).

Il più bel tipo però dell' architettura bizantina è la Chiesa di Santa Sofia fatta per la terza volta ricostruire da Giustiniano dall'architetto Antemio assistito da Isidoro da Mileto nel 530 al 537.

Questa novella arte prevalse in tutto l' impero d'Oriente, e si diffuse sino alle coste dell'Adriatico e alla Sicilia, ed in tempi posteriori penetrò nelle Russie.

La mancanza che si nota sin dai primordî di questa nuova arte è quella della scultura figurativa, che venne abolita in odio al politeismo; ma allorchè fu ripresa dopo molto tempo si erano già dimenticate le forme ed il gusto antico; e quindi sorse sotto un nuovo ordine d' idee e di principî religiosi molto differenti. Nei musaici bizantini primeggiano sempre la figura del Redentore, le immagini della Vergine madre di Dio, le figure degli Apostoli e dei Santi, e rappresentazioni dei fatti principali del nuovo e del vecchio testamento quasi sempre in compartimenti sopra fondi dorati. La forma dei tempî pagani fu parimente abolita, e la basilica venne convertita in Chiesa. Nell' Oriente però prevalsero gli edifizî circolari o poligonali sormontati da cupole dorate quasi prive di luce, sempre con tre absidi destinate, quella centrale all'altare con l' immagine del Salvadore, e le altre per gli Apostoli Pietro e Paolo.

Noi ci proponghiamo nei seguenti capitoli di trattare più diffusamente delle arti dopo la divisione dell'impero romano in due ramificazioni principali, cioè le arti e la civiltà in Oriente e nell' Occidente.

(1) Si può consultare la bella opera di Salzenberg pubblicata per cura del Ministero Prussiano sulla S. Sofia di Costantinopoli.

(2) Vedi Les Eglises de la terre sainte par le Comte Melchior De Vogue. Quest'opera pubblicata a Parigi nel 1860, è molto interessante per le ricerche storiche fatte dall'autore, per la precisione ed esattezza dei disegni, e per le conoscenze artistiche dell'autore, il quale sa ben distinguere in quelle chiese le rinnovazioni posteriori.

Digitized by Google

Dell'arte orientale o Bizantina noteremo i monumenti principali che la caratterizzano, e tratteremo poscia dalle diramazioni di quest'arte nelle altre provincie conservando il suo tipo originario nell'Asia minore, sulle rive dell'Adriatico, nell' Italia meridionale ed in Russia.

Tratteremo con specialità della trasformazione che subì l' arte bizantina sotto l' influenza degli arabi seguendone tutte le particolarità che si vedono in Egitto, in Persia, In Ispagna ed in Sicilia registrandone i monumenti più noteveli.

L'arte occidentale la descriveremo cominciando della distruzione dei tempi del Politeismo sino all'ordinamento delle nuove forme nei primi tempi Cristiani, nell' epoca dei Carolingi, sotto i Longobardi nell' Italia, e dei Franchi ed i Sassoni in Germania ed Inghilterra, e sotto i Normanni in Francia, in Inghilterra, e nell' Italia meridionale. Noteremo in varie tabelle i monumenti di maggiore interesse che caratterizzano lo stile delle varie epoche, e finalmente ragioneremo dell'architettura Ogivale e sui varianti sino al così detto risorgimento delle arti. In capitoli separati tratteremo degli elementi classici che si conservarono nell' Italia centrale sino a Lapo e Brunellesco, e delle incrostazioni esterne delle fabbriche come ricordanza dell' architettura policroma degli antichi; e ci occuperemo in ultimo dell' architettura feudale, delle case comunali, de' palagi dei nobili e ricchi cittadini che abbandonando i loro castelli, si diedero ad una vita più sociale e civile abitando quelle grandi città che divennero poscia tanti centri di civiltà e di belle arti.

D.r Saverio Cavallari

Digitized by Google

DI GIOVANNI NASO

E DELLA INTRODUZIONE DELL'ARTE TIPOGRAFICA IN PALERMO

Giovanni Naso da Corleone, detto per antonomasia *il Siciliano*, appartenne a quella eletta schiera di dotti e di letterati che nella seconda metà del secolo XV accrescevan lustro e decoro all'Isola nostra e che insieme al magnanimo Alfonso, il fondatore del rinomato studio di Catania, il protettore e l'amico delle lettere e e dei letterati, adoperavansi con tutta efficacia a spingere nella via del progresso la generale coltura. Le scarse memorie che di lui ci rimangono, lo dànno a divedere per uom dotto ed erudito almeno secondo i suoi tempi (1); ed il celebre Lucio Marineo da Vizzini, che fu suo discepolo, ebbe a dir di lui che se la morte non l'avesse immaturamente rapito, per virtù poetica e per nobiltà di verso egli avrebbe potuto gareggiar co' più grandi, e perfin collo stesso Virgilio (2).

Alle poche notizie che intorno al Naso forniscono gli scrittori di cose letterarie siciliane, alcune altre mi è dato di aggiungerne che la sua vita direttamente riguardano, o che il valor letterario di lui con novelle prove addimostrano. Queste notizie che han dato occasione al presente scritto, ricavansi principalmente da taluni documenti inediti esistenti nell'archivio del Comune di Palermo, i quali come degni di nota per più d'un riguardo, non credo inutile il pubblicare. E poichè il nome di Giovanni Naso legasi strettamente alla introduzione dell'arte tipografica in Palermo, anzi per questo appunto il nome di lui si raccomanda alla posterità, mi lusingo che non sarà discaro ai lettori ch'io m'intrattenga di questo avvenimento importantissimo, tanto più che la inesausta fonte onde ho attinto le notizie di sopra

(1) Mongitore *Biblioth. Sicula*, tom. I pag 335.— Narbone *Storia Letteraria di Sicilia*, tom. X, lib. III, Cap. III. pag. 446 e seg.; tom. XI, lib. III, cap. VII, p. 79 e tom. XII, Appendice III, pag. 73 e segg.

(2) Luci Marinei *epistolae*. lib. V, *epist. ad Cutaldum Parisium*, Ediz. di Vagliadolid, 1516.

Digitized by Google

cennate, offre qualche altro documento onde nuova luce deriva eziandio su tale assunto.

Da un privilegio del Municipio di Palermo (1) risulta che

(1) Stimo opportuno pubblicar qui il documento sopracitato perchè mi sembra interessante anche in riguardo alla storia delle vicende della pubblica istruzione.

Jhesus

Universitas felicis urbis panormi prestanti vivo iohanni naseni siculo salutem. cum olim te in neapolitano studio publice actu legentem in hanc felicem urbem ad eamdem lecturam conduxissemus, constituto tibi quolibet anno dum legens (*sic*) unciarum viginti salario preut in quadam provisione nostra sub data panormi xxvj augusti quarte indictionis proxime preterite lacius continetur. cuius provisionis cum sigillo pendente tenor per omnia talis est.— Universitas felicis urbis panormi prestanti viro iohanni nasoni agnomento siculo salutem consueverunt patres et maiores nostri quociens hanc urbem bonarum artium preceptoribus carere contigit aliquem clarum virum a longioribus etiam partibus pubblico salario conducere, ne adolescentes nostre urbis civium filii relittis bonarum artium studiis lasciviis ineptiisque dumtaxat operam darent. volentes igitur nos ipsorum huiusmodi laudabilem consuetudinem ac scientiam seque adolescentibusque et his qui doctiores fieri cupiunt optimum preceptorem tradere te tandem e numero multorum qui in mencium nostrarum examine occurrerunt elegimus. tuque multis equidem ultra salarium pubblicum muneribus donabere quibus profetto nemo unquam alias donatus extitit, teque omnes mirum in modum amabimus colemusque. tenore igitur presentis privilegii publicum salarium unciarium xx^{ti} huius Sicilie regni monete privatorum scolarium salario in tua voluntate et arbitrio reservato de et ex iuribus et redditibus cabelle carnium dicte urbis exolvendum constituimus decernimus ac dare solvere et assignare annis singulis pollicemur et nos sollemniter obligamus iuramusque. quocirca nobili eiusdem urbis thesaurario dicimus et mandamus quod de dicto unciarum xx^{ti} salario ex dicte cabelle iuribus et redditibus dum legeres annis singulis iuxta presentis privilegii seriem respondeat et per quos deceat faciat integre responderi. in cuius rei testimonium presens privilegium fieri iussimus subscriptionibus nostris ac sigillo communi nostro inpendenti roboratum. actum et datum in eadem urbe die xxvj mensis augusti quarte indictionis m°cccclxxj°. † nos petrus de speciali miles et pretor confirmamus † iacobu di bulogna iuratus et prior † gullelmu ramandu rimbau iuratu † cola castillitta iuratu † iohanni baiamunti iuratu † iohanni petru di rigio iuratu. Postea vero anno viiij° indictionis cum necessitatibus quibusdam urgentibus de dicto salario uncias decem deduxissemus, tu eam deductionem semper graviter pertulisti eoque sub spe consequendi uncias dictas xx^{ti} quolibet anno a serviciis illustrissimi domini ferdinandi ulterioris sicilie regis a dicto neapolitano studio ubi conductus eras pubblico salario discessisti. et facta per te maxima nobis instantia ut salarium predictum unciarum xx^{ti} totum reintegrare vellemus attento etiam quod pro cancellario te nobis offerres ad componendum scilicet litteras et epistolas latino sermone ad viros egregios faciendas si quando opus foret et nobis placeret fuittandem per nos civium ad sufficientem numerum convocato consilio provisum ac ita harum serie providemus quod tibi sit et esse debeat totum integrum dittarum unciarum xx^{ti} salarium restitutum quod tibi resti-

Digitized by Google

fino al 1471 Giovanni Naso professava lettere nello studio di Napoli. In quell' anno medesimo era egli chiamato in Palermo allo stesso ufficio, col salario di onze venti annuali. Ma grazie alle strettezze finanziarie in cui per avventura trovavasi allora il Comune, il detto stipendio nel 1475 veniva ridotto ad oncie dieci; di che il Naso ebbe a muover lamento, adducendo di aver lasciato il servizio di re Ferrante di Napoli in considerazione della convenienza maggiore che gli offeriva Palermo. Due anni dopo, cioè nel 1477, il Comune accoglieva le di lui rimostranze, e in riguardo del servizio di cancelliere che oltre a quello di pubblico lettore egli si offeriva a prestare, *ad componendum scilicet litteras et epistolas latino sermone ad viros egregios, si quando opus foret*, reintegravalo nel godimento del primitivo stipendio (1).

tuimus ac reintegramus iuxta ditti prescripti privilegii seriem pleniorem cum predicto munere cancellariatus adiuncto, idcirco nobili eidem nostre universitatis thesaurario dicimus et mandamus quatenus de dicto unciarum viginti salario ex quibusvis nostre universitatis iuribus et redditibus quibuscumque annis singulis tibi dum legeris iuxta prescripti privilegii seriem respondeat et responderi faciat effective. datum panormi xxij februarii decime indictionis m°cccclxxvij°.
† nos simon de septimo miles et pretor
† eu iohanni adamu priolu et iuratu
† ego alferius de leophante iuratus
† ego simon de calvellis iuratus
† ego guillelmus ramundus rimbaus iuratus
† eu franciscu di vintimigla iuratus
†
(in ultima cruce non est signatus iuratus quia fuit mortuus).

Nota marginale: X° madii x° indictionis prefatus nobilis ioannis inposse magnifici pretoris prestitit iuramentum tactis scripturis de bene fideliter et legaliter exercendo ipsum officium cancellarii et sic habuit possessionem dicti officii.

Reg. di Atti, Bandi e Provviste del Comune di Palermo, X° indizione 1476-77, fol. 226 *verso* e segg.

(1) Il documento di cui sopra ho tenuto discorso segna, se non m'inganno, l'origine della carica di *Cancelliere del Senato di Palermo*. Gl'intendenti delle cose nostre sanno che correva differenza tra il *Cancelliere* ed il *Maestro Notaro de' Giurati* che era il vero segretario del nostro Magistrato municipale e che dovette avere origine comune ai Giurati, mentre il *Cancelliere* era quell'ufficiale che avea l'incarico di tenere la corrispondenza del supremo Magistrato della città colle persone di riguardo. Che quest'ultima carica sia stata creata in occasione dell'offerta fatta dal Naso mi par che risulti dal contesto del documento anzidetto. Così si spiega benissimo il concorso del voto del consiglio civico evidentemente richiesto per la istituzione di una carica nuova che dopo il 1477 comincia a figurare negli elenchi degli ufficiali annuali e perpetui del comune premessi d'ordinario ai registri di *atti bandi e proviste*.

Questa carica fu sempre occupata da uomini di lettere, tra' quali vanno princi-

Digitized by Google

Pochissimi sono invero gli scritti che del nostro Giovanni ci son pervenuti. Quello onde a lui derivò maggior rinomanza è un poemetto in esametri latini in cui prese a descrivere le solenni feste celebrate in Palermo in occasione della resa di Barcellona di Spagna (1472). Un Alfonso da Segura, spagnuolo e discepolo di Lucio Marineo, così ne scriveva « Post annum inde Panormum « ad Ioannem Nasonem, *cognomento Siculum*, transit. Hic est ille « Ioannes Naso cuius extat opus heroicum de celebritate rerum « quas Panormum. (leg. *Panormus*) edit quum Barcinona Gothalana « civitas rebellis Ioanni regi in deditionem post decem annos se « subiecit (1) ».

Un altro carme latino del Naso è quello in lode de' Trapanesi, scritto nel 1476. Serpeggiava in quel tempo la pestilenza in Italia e in Oriente. La Sicilia era stata troppo di frequente afflitta da quel terribile flagello; indi la costernazione generale del popolo e la sollecitudine veramente esemplare dei magistrati municipali di tutte le città e terre dell' Isola che adoperavansi a tutt'uomo di scongiurare il pericolo della invasione del morbo esiziale. I Giurati ed il popolo della città di Trapani si distinsero sopra gli altri ed ebber la fortuna di riuscire, almen per quella volta, ad allontanare il grave disastro. Il Municipio palermitano attestava alla città sorella la sua gratitudine e la sua ammirazione per mezzo dei versi del Naso il quale in qualità di cancelliere pel Comune e di riputato poeta ebbe incarico di dettarli. Questi

palmente ricordati *Bartolo Sirillo* (morto a Madrid nel 1598) terso ed elegante scrittore di prose e poesie italiane, ed autore della *Tragedia di S. Caterina* che, inedita tuttora fra i manoscritti della nostra biblioteca comunale, aspetta una mano pietosa che la sottragga alla ingiusta dimenticanza; — *Filippo Paruta* (morto nel 1629) autore della *Sicilia descritta con medaglie* — il primo libro di numismatica che siasi forse pubblicato in Italia — anch'egli non dispregevole scrittore italiano; *Francesco Barone e Manfredi* da Morreale (morto in esilio a Gaeta nel 1654) uomo eruditissimo, autore di parecchie opere in difesa dei patrii privilegi, celebre per la parte ch'egli ebbe nella sommossa del 1647, ma più ancora per la persecuzione attiratasi dal tribunale della santa Inquisizione; — e *Francesco Strada* notissimo autore del libro intitolato *Le glorie dell'Aquila trionfante* scritto in risposta all'altro libro non men famoso del gesuita messinese Placido Reina che porta per titolo *L'Idra decapitata*, documenti entrambi delle lacrimevoli e vergognose gare municipali che furon cagione di tanti danni, non pure alle due più cospicue città dell' Isola, ma ben pure alla Sicilia tutta.

(1) *Epistola de laudibus Lucii Marinei* — Tra le epistole del Marineo, lib. VI; ediz. di Vagliadolid citata. Questa epistola fu riprodotta dallo Schiavo nel vol. II delle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* a pag. 306.

Digitized by Google

versi se non posson dirsi modello di latina eleganza, si distinguono per certa spontaneità, che non dispiace. Essi son trascritti in un registro di atti del Municipio donde li ho copiati, e non credo inutile il pubblicarli, non foss'altro, come saggio della differente maniera di vedere tra il nostro secolo mercantile il quale par che goda di dilatare le vie a quel morbo asiatico che va sì spesso desolando l'Europa, ed il secolo di Alfonso che voleva usate tutte le precauzioni possibili onde evitare i morbi epidemici e contagiosi, e giudicava degni della pubblica benemerenza, più che altri, coloro che a siffatto intento si fossero in ogni modo cooperati (1).

(1) Huc ubi falx lapsa est de coelo tincta cruore
Et Drepanum de se nominatura fuit,
Vexit ab infecto funestam nuper ibero
Insula pestifero munere missa luem.
Illa sed ut primum laetam descendit in urbem
Gaudet esperatis impia funeribus
Spemque capit populos et cunctas trinacris oras
Miscere insidiis perniciosa suis
Hospitii primum temeravit iura fidemque
Cruda patri natos eripiendo duos
Exin furtivum suffundens diva venenum
Serpebat tacita contagione domos,
Sensit cura patrum mediis in moenibus hostem
Atque frequens celeri pellere certat ope.
Nil improvisum: nil quod mortalis egestas
Invenit auxilio deseruere patres.
Per siculas urbes caveant contagia cladis
Scribitur: atque ipsi nil minus illa cavent.
Hos servare iubent, illos exire, redire
Iam nullos: alios continuere domi
Diducunt plures: portae clauduntur in uno.
Hoc pariter cunctos invigilare vides.
Nec pueri cessant: matres castaeque puellae
Sacra deosque pia poscere templa prece.
Audiit omnipotens sollertum vota precesque
Propitios meruit provida cura deos.
Nam sic illa sibi minus indignata refugit
Irrita bis voti non reditura sui
Urbs modo iam poscat victricis praemia palmae
Per quam Trinacriae. pestifer arbor abest.
A Scilicet Alciden mendax sua Graecia iactat
Monstra quae domuit terribilesque feras,
Plus tamen est pestem quam vincere monstra ferasque
Cum dis mortales conseruisse manus

Digitized by Google

Il suo distico in cui accennasi alla pretesa alleanza tra Palermo e la Romana repubblica fu riportato da me nello scrittarello sul documento riguardante l'antica porta di Busuemi. Anch'esso levò molto grido, e non è quasi scrittore che tratti dell'origine e dell'antichità di Palermo che non lo riferisca.

Oltre a questi scritti abbiamo ancora di lui una raccolta di detti di celebri Siracusani desunta dagli *apoftegmi* di Plutarco, pubblicata come appendice ad un' opera di Cristoforo Scobar *de rebus praeclaris Syracusanis* (1), e finalmente la prefazione o piuttosto lettera dedicatoria premessa alla edizione *principe* delle *Consuetudines urbis Panhormi* eseguita in Palermo nel 1478 sotto la di lui direzione.

In questo scritto il Naso ci lasciò la storia della introduzione dell'arte tipografica in Palermo. Eccomi dunque alla seconda parte della mia trattazione poichè l'ordine stesso delle cose mi vi conduce. All'uopo io farò principalmente tesoro delle notizie che lo

Scilicet ut quondam victrix ex hoste redibat
  Dextra triumphantes alta regebat equos.
Est mortale tamen mortales vincere vires
  Devicta nulli gloria peste fuit
Vendicet hanc Drepanum certo sibi pignore laudem
  Peste bis e victa bina trophea petat
Redde tuae Drepano meritos Triquetra triumphos
  Et sacra per Drepanum sospita facta Deo.

Panormitani Drepanensibus S. P. D.

Pro plusquam humana vestra solertia qua nuper quoque serpentem ac iam ardentem intra parietes vestras pestem pellentes admirabiles cives egistis immortalitatem deberi vobis censuimus. Sapiens enim ac felix virtus vestra non modo prospexit sibi sed et nos queque et universam Siciliam (quod vix ope divina posse iam fieri credebatur) ab imminenti certoque saevae cladis periculo liberavit, Deum propitium merita sedulitate sua. Itaque a cive nostro Ioanne Nasone siculo poeta oratoreque maximo et publice et bone erudiendam iuventutem nostram conducto carmina quaedam iussu nostro in vestram laudem composita visa nobis aeternitatis optima monumenta in nostro praetorio asservari et ad vos mitti volumus. Accipite ergo tamquam testatum per nos vestrae virtutis elogium et perpetuae nostrae in vos benevolentiae firmum futurum auctoramentum Valete. Ex felici urbe nostra panhormo Idibus Ianuarii etc.

Reg. di Atti, Bandi e Proviste dell'anno IX^a indiz. 1475-76, fol. 124, *verso*.

(1) Stampata a Venezia nel 1520. La raccolta del Naso fu riprodotta nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* del Can. Domenico Schiavo, tom. I, parte IV, pag. 51.

Digitized by Google

stesso Naso ci ha trasmesso, giovandomi ancora dell' altro documento cui più sopra ho accennato.

Il primo che avesse messo su una tipografia in Palermo fu Andrea di Wormacia o Guarmagia (Worms). Chiamatovi dai giurati venne egli in questa città nell' ottobre o novembre del 1476. Il Comune apprestogli tutti gli arnesi necessari all' esercizio della sua nobile arte (1). Il Pretore di quel tempo era Simone Settimo; i Giurati, Giovanni Adamo, Alfiere di Leofante, Simone Calvello, Guglielmo Raimondo Rimbau, Francesco Ventimiglia; Sindaco quel Rinaldo Sottile che procacciò alla patria il beneficio della introduzione di quel gran trovato che dovea nel volger di pochi anni trasformare la faccia del mondo (2).

Il primo saggio della nuova tipografia fu, assai probabilmente il codice delle *Consuetudines Urbis Panhormi*. Queste leggi municipali osservate fin da tempi immemorabili, confermate e giurate dai nostri re insieme ai privilegi della città, studiate e chiosate da giurisperiti di grido, riassumono, per così dire, la storia della città medesima e lasciano scorger le traccie delle differenti schiatte che lungo il corso de' secoli eran venute a respirar le aure tepide e profumate della *Conca d' oro*. I cittadini le osservavano scrupolosamente, i magistrati del Comune ritenevano lor sacro dovere il custodirle, e presentavano al vicerè ed al re medesimo le loro energiche rimostranze se quelle per avventura erano da chi si fosse menomamente violate. Nulla è quindi più naturale che in Palermo le

(1) Ecco in proposito il documento dell'archivio Comunale (Reg. di *Atti, bandi e proviste* dell'anno X^a^ indizione 1476-77, fog. 74 *verso*)

« Eodem (13 novembre 1476)

« Pro magistro andria de guarmagia thiotinico, cui de mandato magnificorum « pretoris et iuratorum fuerunt consignate una caxia di licteri di stampa di stagnu « et unum torculare di lignami, de presentando ipsas, res ad omnem mandatum « ipsorum magnificorum officialium, in forma curie etc. renunciando etc.

« Fideiussit magister nicolaus
« de medicis aromatarius. »

(2) « *Et nunc huic quoque nostrae foelici panhormitanae urbi ne haec tanta deesset foelicitas, Tu praetor nobilissime, cum sacro huius anni panhormitanorum collegio... procurante Ranaldo Suctile insigni iureconsulto urbisque syndico curastis ac effecistis ut Andreas de Wormacia eius artis professor* (h. e. artis typogrephicae) *officinam impressoriam exerceret.* » Dedicatoria della edizione delle *Consuetudines Urbis Panhormi* fatta nel 1478. Questa dedicatoria può leggersi per intero nel tom. XLII, pag. 147 e segg. del *Giornale, di scienze, lettere ed arti per la Sicilia — Lettere bibliografiche dell'ab.* Nicolò Buscemi.

Digitized by Google

primizie dell'arte tipografica si fosser consacrate al codice delle *Consuetudines*, tanto per diffonderne la conoscenza fra i cittadini e per agevolarne loro lo studio.

Il nostro Giovanni Naso fu incaricato di curar la impressione di quel libro preziosissimo, certo come uomo il quale meglio che altri poteva adempiere alla delicata missione, tanto come letterato che come pratico della materia. E veramente nella sua non breve dimora in Napoli, dove la stampa era stata già introdotta innanzi il 1471, egli potè impratichirsi del recente trovato, e come esperto esser poi designato a dirigere la edizione di cui ci occupiamo.

E il fatto rispose benissimo all'intento, poichè l'edizione riuscì degna del libro, e del Comune che volle procurarla, come può vedersi dall'esemplare che ne possiede la nostra Biblioteca Nazionale, già dei Gesuiti; il quale è stato descritto ed illustrato dal Mortillaro (1) dal Buscemi (2), dal Tornabene (3) e dal Mira (4); ond'è ch'io mi dispenso di descriverlo alla mia volta, limitandomi solamente a notare che la lezione seguita in questa prima stampa differisce in molti punti da quella adottata nelle posteriori, specialmente da quella del Muta, di che ho avuto ragion di accorgermi confrontando i due testi per incarico del D.r Ottone Hartwig, il quale, com'è noto, ha impreso a stampare le antiche *Consuetudini* delle città Siciliane, ed ha già dato fuori quelle di Messina (5).

Si è creduto che il Naso avesse stampato in Palermo il suo poemetto per le feste in occasione della resa di Barcellona, anzi si è preteso che l'edizione di questo opuscolo precedesse in ordine di tempo quella delle *Consuetudines*. Il Mongitore ebbe a ritener così senza dubbio, poich'egli messe appunto in capo alla lista degli scritti del Naso questo delle feste, e datone il titolo a

(1) Mortillaro, *Studio bibliografico*, parte II, § III; *Appendice per la Sicilia*. Sta nel vol. I delle sue *Opere*.

(2) Buscemi *Lettere bibliografiche* cit.; nel *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia*, tom. XLII pag. 141-154.

(3) Tornabene, *Storia critica della tipografia Siciliana dal* 1471 *al* 1536. Catania 1839; pag. 47.

(4) Mira, *Manuale di Bibliografia*, Palermo 1862, tom. II, pag. 373.

(5) *Codex Iuris municipalis Siciliae. Die mittelalterlichen Stadtrechte Siciliens, mit historischen Einleitungen, herausgegeben von* Otto Hartwig — Heft I — *Das Stadtrecht von Messina*—Cassel und Gottingen, Georg H. Wigand, 1867.—Sarà questa una raccolta importantissima di cui noi Siciliani dobbiamo saper grado a questo dotto straniero.

Digitized by Google

suo modo, soggiunse l'indicazione del luogo. Fondavasi egli sulla testimonianza, male intesa, anzi storpiata, di Alfonso da Segura; e dico *storpiata* perchè dove nel testo di costui si dice « *Hic est ille Ioannes Naso cuius extat opus hericum de celebritate rerum quas Panormum edidit* » il Mongitore ha letto *quas* Panormi *edidit* (1), senza avvedersi che travisava così il concetto del Seguritano, facendo insieme strazio della grammatica.

Due bibliografi siciliani, l'abb. Giuseppe Logoteta e il Cassinese Francesco Tornabene scartarono come chimerica l'opinione del Mongitore, ma non si avvider per nulla dell'errore in cui questi era incorso. A me non è venuto fatto di leggere quel che ne scrisse il Logoteta, la cui opera (2) non esiste, o non si trova, nelle nostre due pubbliche biblioteche, nè mi è riuscito di vedere un *Giornale di Sicilia* che stampavasi nel 1799 in cui dovrebbe essere un articolo o memoria che accenna, o riguarda la edizione di cui mi sto occupando. Mi è forza, pertanto, passar difilato dal Mongitore al Tornabene di cui giovami riportar le parole.

« Il Mongitore ed Alfonso Seguritano, benchè, nissuno esem-
« plare avessero visto, pure asseriscono dal Naso essersi data alle
« stampe in Palermo nel secolo XV un'opera titolata *De celebrita-*
« *te rerum opus heroicum*, *Panhormi*. Le inchieste e sedule mie
« premure a richiederne nuove, mi hanno cerziorato che questa,
« edizione, come dice il Logoteta, è *chimerica* anzi è la stessa (*sic*)
« che quell'opuscoletto del medesimo autore titolato :

« *Joannis Nasonis Siculi Panhormi*, *de spectaculis a Panohormi-*
« *tanis in Aragonei regis laudem editis*, *Barchinonia in fidem re-*
« *cepta*; dedicata a Giovanni Bonanno, di cui egli scrive: *Virum op-*
« *timum et iureconsultum egregium:* l'operetta è in verso, di cui ecco
« il principio:

« *Hic spectaculis fulgens pendet laterna sub altis*
« *Quae se volventes ostendit crebra figuras*
« *Tutus, ut accenso cum clara refulserit igni*
« *Attonitos visu suspecta retardet euntes* (3).

(1) *Bibliotheca Sicula*, loc. cit.

(2) *Spicilegium typographicum de siculis editionibus saeculi* XV, Panormi 1807 (Ap. Narbone, *Bibliogr. Sicola*, tom. I. pag. 362).

(3) Il principio del poemetto del Naso è ben diverso da quello dato dal Tornabene. I primi tre versi sono i seguenti :

Sacra cano festosque dies quos laeta Panormum
Expectata sui postquam victoria regis
Audirunt, celebrat. Sed tu rex inclite nobis, etc.

Digitized by Google

« Questa edizione viene rapportata dal Denis (1) dal Panzer (2) « dal Logoteta, dal *Giornale di Sicilia*. Però quale edizione? oh « errore! la resa di Barcellona dopo un assedio di dieci anni so- « stenuto dal re Giovanni d'Aragona, avvenne correndo l'anno 1472, « e la giuliva notizia giunse a Sicilia, terminata appena la sessio- « ne parlamentaria già raunata in quella stagione a Polizzi, per « la quale nuova il vicerè di quel tempo, Lupo Ximenes Durrea- « ne diede lieto avviso a tutte le Università del regno con lettera « circolare, in cui ordinavasi renderne pubbliche grazie a Dio, e « comandavasi si facessero festeggiamenti ed illuminazioni, essendo « questa vittoria la causa della pace in tutti gli Stati di Spagna; son « questi festeggiamenti che descrive appunto il siculo poeta Naso « come rilevasi dai versi sopracitati; ora non è improbabile detti « versi essere stati sospinti al trono di Spagna, tanto più che il Bo- « nanno a cui furono dedicati contava in quella Corte; certo u- « scir dovettero nel tempo di quella festa, o poco dopo, altrimenti « nissun effetto avrebbero potuto ingenerare nell'animo de' leggi- « tori; se poi si vorrà opinare che stampati si fossero, ed allora « al più presto poterono vedere la luce circa il 1478, sendo la « prima edizione palermitana finita in quell'anno, per quanto si « è detto, cioè anni sei da che quella festa avvenne nella capi- « tale: ciò posto è a supporre che la descrizione di una semplice « festa si dèsse fuor di tempo alla luce? Poi dalle parole *edidit* « *Panhormi* del Seguritano non deve giudicarsi essere stato quel- « l'opuscoletto stampato, ma piuttosto composto in Palermo, quasi « dicesse *composuit Panhormi*; tanto più che nessuno autore dei « sopracitati vanta averne veduto alcun esemplare (3) ».

Qui bisogna osservare che il Tornabene scriveva evidentemente col preconcetto di dimostrare che la stampa, pria che in Palermo, fosse stata introdotta in Catania o in Messina. E siccome non è possibile che chi scrive con un partito preso non cada, senza quasi saperlo, in abbagli, quindi è che veggiamo l'egregio bibliografo Catanese incorrere in grave contraddizione, come a dire nel dichiarar *chimerica* la esistenza di un opuscolo di cui poi riferisce esattamente il titolo. Se egli, del resto, avesse letto attentamente

(1) Denis Mich. *Annalium typographicorum Mich. Maittaire supplementum*. Viennae 1789. Part. II, pag. 623, n. 5471.

(2) Panzer G. W. *Annales Typographici emendati et aucti*. Norimbergae, 1793. Tom. IV, pag. 165, num. 485.

(3) Tornabene, op. cit. pag. 52-53.

Digitized by Google

il Denis, che pure ha citato, avrebbe osservato che questo dotto bibliografo dovette aver sott'occhio un esemplare del libro controverso esistente in una biblioteca monastica di Stiria (1), e ciò sarebbe bastato a provargli che l'edizione che gli piacque chiamar *chimerica* era perfettamente reale. E se finalmente egli avesse riscontrato il dotto catalogo della ricca biblioteca di Lord Spencer compilato dal Dibdin — e pubblicato sedici anni innanzi il 1839 — vi avrebbe trovato la descrizione esatta del bello esemplare dell'opuscolo in discorso che si possiede da quella libreria e che qui mi piace trascrivere:

« Non so comprendere, scrive quel dotto bibliografo, perchè il « Duca di Cassano mette questo volume elegantemente stampato « tra le produzioni della stampa Napolitana. Se così fosse, potrebbe « essere stampato da Moravo. Ma io inclino a considerarlo come « produzione della stampa Veneziana, e come stampato, probabil- « mente da G. Rubeus o da Bernardo o Luca Veneto.

« Il volume comincia con una dedicatoria in versi diretta dal- « l'autore a Giovanni Bonanno, uomo eccellente ed egregio giu- « reconsulto, la quale occupa la carta segnata *a*, 1. Colla carta *a*, « 2, comincia l'opera col seguente titolo:

« *Ioannis Nasonis Siculi Panhormis de Spectaculis a Panhormitanis « in Aragonei regis laudem editis Barchinonia in fidem eius recepta « foeliciter incipit.* »

« Seguono 19 linee. La pagina intera ha 24 linee. L'opera ha « il registro *a*, *b*, *c*, in ottavo, meno la carta *a*, 4, che sembra « mancare; a meno che l'*a*, 1, sia erroneamente chiamato *a*, 2, « e una carta bianca (mancante) formi l'*a*, 1. Ma non si scorge « alcuna interruzione di senso tra le carte *a*, 3, ed *a*, 4. L'opera « finisce così, colla carta *c*, 7, *verso*:

« *Ad laudem dei et in patriae ac Regis aragonei honorem.*

« La carta *c*, 8 è bianca.

« Questo è un esemplare molto bello ed intero, rilegato di re- « cente in marocchino giallo. Sembra che sia già appartenuto ad « una famiglia chiamata *Beneventano* — e sul *recto* della carta vo- « lante porta scritto: Codice del 400 (2). »

(1) Denis, loc. cit. « Ioannis Nasonis, *de spectaculis panormitanis. 4°. Adm.* » (Cioè *in Bibliotheca Coenobii Admontensis* O. S. B. in Styria, — V. la tavola delle abbreviazioni premessa all'opera).

(2) Dibdin T. F. *Descriptive catalogue of the books printed in the XV century lately forming part of the library of the Duke Cassano-Serra and now the property of G. I. Spencer*. London 1823, pag. 77, num. 118.

Digitized by Google

Ma del non aver tenuto presente quel che ha scritto questo insigne bibliografo non darà carico al Tornabene chi ricorderà che in Sicilia, grazie alle immense difficoltà che sperimentavansi nelle comunicazioni coll'estero, i libri nuovi e le scoverte della moderna scienza arrivavano quando pel resto d'Europa eran già vecchie; e che quindi può darsi benissimo che egli allorquando scrivea la sua storia, sconoscesse il Dibdin e le sue dotte opere; ciò che non è per nulla strano, poichè il diligentissimo P. Narbone che scrisse molto più tardi del Catanese bibliografo non citò nemmeno il catalogo della Spenceriana sul proposito dell' opuscolo del Naso, ma si limitò solamente a riferire ciò che ne avean pensato il Mongitore, il Tornabene e gli altri scrittori siciliani che più sopra ho citato (1). Però questo dotto gesuita credendo che il passo di Alfonso da Segura su cui si era fondato dai nostri fosse errato, vi fece una correzione sostituendo alla voce *quas* un *quod*, di tal che la sua lettura è *opus heronicum de celebritate rerum* quod *Panormi edidit* (2). Egli così metteva al coverto la grammatica già straziata dal Mongitore e dagli altri che lo seguirono, ma travisava il concetto del Seguritano il quale altro non disse che: *Dopo un anno* (Lucio Marineo) *passò a Palermo presso Giovanni Naso, detto il Siciliano. Questi è quel Giovanni Naso di cui si ha un'opera eroica* (cioè, un poema eroico) *intorno* alle cose celebri che fece Palermo (cioè, alle solenni feste celebrate in Palermo) *allorquando Barcellona città catalana ribelle a re Giovanni dopo dieci anni si arrese a discrezione.*

Il lettore avrà notato che dei nostri scrittori, dal Mongitore al Narbone, niuno avea veduto l' opuscolo controverso. La fortuna di averlo per le mani toccò, pel primo, al Mira, intelligente libraio ed amantissimo degli studi bibliografici. Egli se ne servì per provare, contro il Tornabene, che la stampa era stata introdotta in Palermo fin dal 1473, còmpito facilissimo per chi prende le parole del Seguritano nel senso in cui le presero il Mongitore e gli altri che lo seguirono ed è quindi in grado di opporre un fatto ad una semplice discettazione. Ma il Mira, per dir vero, non si limitò a questo; egli prese, per così dire, in parola il Tornabene ragionando presso a

(1) Narbone, op. cit. tom. X — *Epoca Castigliana* — Secolo XV, lib. III. pag. 246-247.

(2) Anco lo Schiavo aveva letto *quod* il *quas* del testo; ma lasciando come stava il *Panormum* riuscì a storpiar peggio del Mongitore il senso delle parole del Seguritano. V. le cit. *Memorie per servire alla Storia lett. di Sic.* vol. II, pag. 309.

Digitized by Google

poco nel seguente modo. Se l'opuscolo del Naso fu stampato veramente, diceva il bibliografo catanese, lo fu per certo nel 1472, cioè quando le feste eran celebrate; altrimenti nissun effetto avrebbe potuto ingenerare nell'animo de' leggitori. Ma non essendovi memoria di tipografia esistente in Palermo a quel tempo, dee dirsi che quella edizione è *chimerica*. E il Mira: ma l'edizione esiste, dunque fu fatta nel 1472, o meglio, nell'anno susseguente, perchè le feste avevan luogo nel novembre, ed un certo lasso di tempo tra quelle e la stampa del libro dovette pur correre. Ed ecco provato, secondo il pensamento del Mira, che la stampa fu introdotta fra noi fin dal 1473 (1).

È superfluo il rilevare che l'ingegnosa dimostrazione del Mira crolla dalla base quando le manca il puntello della testimonianza del Seguritano; osserverò piuttosto che ha troppo dell'assoluto il dire che le descrizioni di feste stampinsi sempre contemporaneamente alla celebrazione delle feste medesime. Ai nostri giorni suol esser così; chè anzi abbiam talvolta di certe descrizioni che le diresti piuttosto *profezie*, quali son quelle che ci regalan d'ordinario i diarî politici. Ma non credo che la teoria del Tornabene troverebbe esatto riscontro coi fatti, se volessimo risalire ai secoli trascorsi fino a quello in cui Giovanni Naso dettava il suo poemetto. Per lo meno ho una prova in contrario nella *Relatione delle feste fatte in Palermo nel MDCXXV per lo trionfo delle gloriose reliquie di S. Rosalia Vergine Palermitana scritta dal* Dr. D. Onofrio Paruta *Canonico della Chiesa Metropolitana di Palermo, figlio di Filippo, e poi perfettionata da Don Simplicio Paruta Monaco Cassinese, e dal medesimo dirizzata all' Illustrissimo Senato di Palermo* (2). Questa descrizione, come ricavasi dalla prefazione dell'editore, era rimasta inedita per la modestia, soverchia o no, del suo autore, e fu pubblicata in Palermo nel 1651, coll'aggiunta di quattro grandi incisioni in rame rappresentanti archi di trionfo eretti per la circostanza. Ecco dunque una descrizione di feste stampata *ventisei anni dopo* che le feste medesime furon celebrate.

Il Mira ha detto inoltre che quella edizione « presenta uno dei « primi saggi dell'arte della stampa eseguito in Palermo nel tempo « in cui non era permesso agli stampatori il libero esercizio del-

(1) Mira G. M. *Manuale di Bibliografia*. Palermo 1862, tom. II, pag. 369-370.

(2) Il vero autore di questa traduzione fu, secondo il Mongitore, Filippo Paruta. Vedi *Biblioth. Sicula*, vol. II, pag. 174.

Digitized by Google

« l'arte loro. » Ma pur non tenendo in conto la testimonianza del medesimo Giovanni Naso il qual disse che il magistrato municipale *huic quoque nostrae foelici panhormitanae urbi ne haec tanta deesset foelicitas* avea procurato che l'Andrea di Worms venisse ad aprire qui fra noi una tipografia, conviene osservare che in Palermo non sussisteva alcuna delle ragioni che altrove costringevano i tipografi a lavorare, come oggi si direbbe, *alla macchia*; dacchè non esistendo quivi uno *studio* come a Catania, e non conoscendosi pertanto fra noi la classe de' *librarii*, o copisti, i tipografi potevano lavorare allo scoperto e in pien meriggio con libertà e con piena sicurezza. Quindi anco di quest'altro argomento sembrami non sia da far caso alcuno.

Dalle cose anzidette sembrami si possa inferire che la testimonianza del Seguritano non prova affatto che la descrizione delle feste per la resa di Barcellona sia stata stampata in Palermo, e che l'argomento messo innanzi dal Mira non ha nulla di sodo, poichè non è vero che le descrizioni di feste si stampino sempre contemporaneamente alle feste medesime.

Venuti meno gli argomenti con cui si è preteso provare che il poemetto del Naso fosse stato stampato in Palermo e precisamente nel 1472 o 1473, rimane a vedere se esso avesse potuto essere stampato quivi, dopo le *Consuetudines*. Sebbene non mi senta in grado di pronunziare un giudizio in siffatta quistione, dirò pure tuttavia che i tipi del poemetto non mi paion molto simili a quelli delle *Consuetudines*. Se questo sia argomento sufficiente a dichiarare che la stampa del primo non appartiene alla tipografia palermitana, lascio che lo dica chi ne sa più di me.

Checchè ne sia della quistione tecnica, prima di conchiudere, voglio richiamar l'attenzione del lettore sopra un'altra circostanza. Dal primo documento da me più sopra ricordato rilevasi che il Naso fece dimora, certo non breve, in Napoli, ove dovette avere molte relazioni: non è dunque improbabile che quivi egli avesse fatto stampare il suo poemetto. Da un'altra parte si ricordi che il Duca di Cassano Serra valentissimo conoscitore di libri opinava che quella edizione fosse il prodotto di napolitana tipografia. Il Dibdin da cui abbiamo questa notizia non adottò la sentenza del Cassano, ma io penso che se quello egregio bibliografo avesse potuto vedere il documento già ricordato, avrebbe certamente aderito all'opinione emessa da quest'ultimo, poichè non sembra ch'egli avesse documenti positivi per sostenere che quella edizione appartenesse a Venezia piuttosto che a Napoli.

Digitized by Google

Questo mio povero scritto forse non incontrerà il gradimento di que' tali che credono, a torto, carità di patria il sostenere il falso o l'assurdo quando sul falso o sull'assurdo una pretesa gloria municipale si appoggia. Se avessi voluto dar retta ad uomini siffatti, avrei stracciato il foglio e lasciato che Giovanni Naso dormisse in pace, e che la mia città natale continuasse a godersi la falsa *gloriola* di avere avuto la stampa cinque anni prima del 1478. Ma ho pensato in vece che correggere un errore, piccolo ed insignificante quanto si voglia, è sempre un'opera buona; e guidato da questa massima ho dato alla luce il mio lavoro. Sarò dunque imputabile di soverchia esigenza se dirò che mi aspetto che il lettore nel giudicarne non voglia dimenticare la rettitudine delle mie intenzioni ?

Palermo, febbraio 1871.

RAFFAELE STARRABBA

SULL'ETA' GEOLOGICA DELLE ROCCE SECONDARIE

DI TAORMINA

Nel mentre vado rendendo di pubblica ragione i fatti più rimarchevoli delle formazioni cristalline, paleozoiche e secondarie della provincia di Messina, che mi hanno appreso gli studii e le ricerche continue, credo utilissimo anticipare qualche parola, sulla formazione giurassica di Taormina, di cui sinora si hanno idee sì vaghe ed incerte, quali da oltre trenta anni furono emesse dallo Hoffmann e dal Gemmellaro.

Le rocce di Taormina sono costituite di strati calcarei e dolomitici per la maggior parte, che hanno subìto grandi spostamenti che presentano una pendenza presso a poco uniforme verso S. S. E. e che appartengono in parte alla formazione giurassica, in parte sono ancora più antichi, ed in parte più moderni.

La serie di tali strati poggia direttamente sulla fillade dell'epoca carbonifera, ed è costituita dei piani seguenti : Trias inferiore e superiore, Retice, Lias inferiore, medio e superiore, Titonico e Neocomiano.

Digitized by Google

La formazione triassica si eleva in forma di monti e di colline dolomitico-calcaree, costituendo le prominenze dette del Castello, di Venerella, di Mola ec.

Essa ricorda colla più grande somiglianza il triassico superiore delle Alpi, e quantunque non mi abbia esibito sinora alcun fossile, è dato importantissimo quello di vederla in relazione sottostante collo strato Retico.

Alla base degl' immensi depositi dolomitico-calcarei giace un conglomerato rosso che passa a gres, e sovrasta a deboli strati di calcare e di dolomite, sarebbe questo il nuovo grès rosso, o trias inferiore a cui inclinerei di riferirlo, ma potrebbe rappresentare benanco membro del Permeano.

Il terreno Retico è formato di strati calcarei brunastri e con brachiopodi alla base di strati nero-bruni e con molti pettini alla parte superiore.

I fossili raccolti in parte ricordano la fauna degli strati ad *Avicula contorta* della Spezia descritta da Capellini, in parte quella degli strati sirceronici di Lombardia illustrata dallo Stoppani, ma ciò che è assai rimarchevole si è che i brachiopodi spettano alle specie che il Suess raccoglieva nelle Alpi austriache.

Le poche specie sinora ben determinate sono le seguenti:

Lima punctata Sow.
Pecten Helii D'Orb.
Pinna miliaria Stopp.
Plicatulu intus striata Emm.
Terebratula pyriformis Suess.
» gregaria Suess
Physnehonella fissicostata Suess.
» subrimosa Suess.

Il Capo S. Andrea siccome i vicini scogli e promontorii, e il monte dove sono le cave di marmo, sono costituiti di tre strati calcarei, l'inferiore bianchiccio venato, il medio grigiastro formato in gran parte dall'accumulo di cronoidi, il superiore rosso con vene bianche e strati di marna rossa schistosa.

Lo strato inferiore non mi ha offerto alcun fossile, lo strato medio racchiude la fauna caratteristica del Lias medio, il calcare rosso contiene qualche lalennite.

I fossili del calcare a crinoidi ben determinati sono:

Lima cucharis D'Orb.
Terebratula punctata Sow.

Digitized by Google

Waldheimia Partschii Suess.
Phynchonella serrata Sow.
Spiriferina rostrata Schloth.

Queste specie determinano benissimo l'età dello strato che li racchiude.

Probabilmente anco al Lias medio spetta il calcare rosso.

Presso Savoca infatti in un lembo di calcare rossastro io raccoglieva l'*Ammonites Grenoiallouxii.*

Lo strato inferiore potrebbe spettare al Lias inferiore.

Dal lato orientale e meridionale i monti di Taormina sono cinti da calcari marnosi di color grigiastro, i quali rappresentano il Lias superiore, che in taluni luoghi contiene molte ammoniti, tra le quali fa d'uopo ricordare le seguenti specie:

Ammonites complanatus Brug.
» primordialis Schlot.
» falcifer Sow.
» racliaus Rew.
» comensis de Buch.
» algovianus Opp.
» Partschii Haver
» communis Sow.

In un fondo alla valle di S. Venera presso Giardini, allorchè si é completamente traversata la formazione eocenica, s'incontra un calcare grigiastro con banchi di calcare rosso-chiaro. Questa formazione bisogna che si rapporti all'epoca *Titonica*, dappoichè in essa vi ho raccolto l'*Aptychus Beyrichi* Oppel.

Finalmente la collina di calcario secondaria con piromaca alternante con straterelli di schisto, che è presso la stazione di Giardini, ed altre dal lato sud di Taormina, mi hanno offerto soltanto degli Attici e qualche frammento di Belennite, tra' quali fossili si riconoscono bene:

l'*Apticus anguli-costatus* Pichet e de Loriol
e il *Belemnites latus.* Blaino

le quali specie sono sufficienti a farci riconoscere in quelle rocce la formazione Neocomiana.

Messina 18 aprile 1871.

G. Seguenza

Digitized by Google

L'ONORE (1).

A braccetto con mia moglie uscivo dal teatro, stiacciati tra la folla. Accanto a noi veniva il figlio di quel barone di Roccafosca che fu già patrono di mio padre. Tutto idee liberali e voglia di far niente; pomposo di vista, scipito di gusto come le zucche, egli chiamava guadagnar tempo il perderlo, e, come i cani, non credeva che un povero potess' essere un galantuomo. Tratto dalla sigariera un rotolino di tabacco, fregato un solfino ai calzoni come fa Vittorio Emanuele, con aria di me ne impippo si pose a sfiatare tanfate di fumo in faccia ai circostanti. Una ne toccò proprio negli occhi a mia moglie, che trasse indietro il capo esclamando pel bruciore. Indispettito, su quel subito io gridai, — Uh che villania! »

Quel signorino, che vedete se era un modello di urbanità, si voltò come un basilisco e, cavando di bocca quel sucido coso, proruppe: — Per c...! villano a lei, operajo della mi' pentola! » e seguitò brontolando prima, poi insultando ad alta voce. Mariantonia mi serrava col gomito, sicchè io ringolai un poco e due; poi scoppiai a rispondergli col sale e col pepe, e tiratici fuor della pigia, si veniva certo ai pugni, con gran divertimento del colto pubblico, se mia moglie non si fosse interposta e non mi avesse trascinato di viva forza a casa.

Passai come sulle spine le prime ore; poi, dato giù quel bollore, m' addormentai, e dimenticai quella scenata. La mattina mi avviavo al telonio, quando sento bussare, ed ecco entrano due persone civili (dico di abito), una delle quali era Manfredo Bruschi, e mi dichiarano ch' io avevo oltraggiato il barone Lucio Roccafosca, di cui mi presentarono il biglietto da visita; e che venivano a chiedermene riparazione colle armi.

Dio de' dei! Son rimasto di sasso. Io, mi pareva talmente d' essere stato l' offeso, che non credevo mi restasse altro a fare se non perdonargli e dimenticarlo: ed ecco invece cotesto signore chiamarmi soddisfazione come fosse lui l' oltraggiato, in virtù delle

(1) Questo brano del *Portafoglio di un Operaio* era stato mandato dall' Autore prima che fosse pubblicato il suo libro. *I Compilatori.*

Digitized by Google

leggi d'una forsennata cavalleria, che dà ragione a chi sa maneggiar il fioretto o la pistola.

Ho sangue anch'io nelle vene, e mi montò alla testa, e stringendo i pugni e battendo i piedi proruppi: — Gnor sì: ci batteremo: manderò i miei padrini a concertare. »

Questi due musi erano venuti in abito nero, cappello a cilindro, guanti chiari, come è prescritto in queste atroci buffonate, cui per antitesi rifilano il nome di partite d'onore. Io corsi a domandare l'Imbivere e il capitano Carenza, che, altrettanto cerimoniosi, sarebbero dovuti presentarsi, e quantunque onesti uomini, assegnar l'ora, prescegliendo le pistole; giacchè io non avèva mai maneggiato nessun'arma, fuor quando bisognò per difender la patria.

Non varrei a descrivere il rimescolamento della mia povera donna e de' figliuoli, che mi vedeano già bello e ucciso da uno che avea avuto ozio per esercitarsi al bersaglio: ucciso un uomo, un operajo, un padre, per bizzarria d'un signorino che vuol farsi nominare in paese, e acquistar credito di prode fra gli eroi suoi pari del caffè e del club. Io li confortava, ma avea bisogno di conforti io stesso, non tanto perchè temessi d'aver un braccio o la testa rotta, ma per le convulsioni che mi metteva addosso il pensare che i letterati chiamano bravura o civiltà quel che tra noi, gente onesta e laboriosa, dichiarerebbesi l'ultima degradazione d'un selvaggio.

E tale la qualificò perfino il capitano Carenza. Egli non se ne mostrò sorpreso: n'ha vedute tante di tali spacconate che nei soldati si giudicano dovere: pure lanciossi soldatescamente a declamare contro questa usanza incivile di pretesi civilizzati, che, non valendo a mostrarsi in altro modo meno abjetto, si gloriano di mortificare un onesto operajo, un franco scrittore, un prudente marito. Ove sentimento di dignità gli restasse, il bel mondo dovrebbe vomitar da sè queste valenterie di pompa, questo eroismo di convenzione. Il non curarsi della vita propria si chiama coraggio sol quando produce qualche bene. Di toglierla a un altro non v'è ragione, fuorchè la necessità di difender sè stesso, e anche allora ne' limiti della moderata difesa; cioè contro un aggressore ingiusto e da cui io non possa altrimenti salvar la mia vita. Ma il sangue non lava niente, anzi non fa che sporcare. Al petulante che vi sbraveggiò a bella posta per provocarvi, sputategli nel muso (diceva egli), giacchè la legge non arriva a punirlo come o as-

Digitized by Google

sassino o suicida. Se colui ha la ragione per sè, la faccia valere coi mezzi d'uomo, la parola, la persuasione, i tribunali, non con quello del mastino o dei facchini dèl porto. Con questi egli perderà l'onore in faccia ad ogni persona ragionevole e civile: l'acquisterà solo in faccia ai fiacchi, che rispettano chi sa dare pugni e pistolettate. L'onore d'un uomo non dipende da un altro, non dai pregiudizj d'una società educata dalle gazzette. E voi, onesto ed abile operajo (diceva), vorreste scendere fin a cimentare la vostra testa di galantuomo contro un mascalzone che sente inutile la sua? oibò! Abbassereste la dignità d'operajo fin a persona non capace che di far letame. »

Men violento mi predicò il sig. Edoardo quando andai a prender congedo e raccomandargli i figliuoli miei se restassi morto o dovessi fuggire. Molta gente erasi fatta intorno a sentirlo; e poichè io ripetevo che l'onore non mi permetteva di ricusar la sfida, — Come onore? (egli esclamò.) Andiamo! L'onore, signor sì, è la più importante dote dell'operajo, e consiste nel sapere che egli è un essere completo per sè, responsabile dei proprj atti, non già soltanto uno strumento di fabbrica, una cifra del rendiconto: e che tal dignità non gli viene da nascita o ricchezza o prosperità, ma dall'anima sua. L'onore fa che rispettiate voi stessi, non vogliate esser condannati a lavorare in luoghi malsani; vestiate modesti ma decentemente; non vi esponiate a un torto, a un'ingiuria, a sentirvi dire bugiardi o ingannatori; delle merci e del lavoro non domandiate che il prezzo giusto; a fronte agli altri non stiate in ginocchio nè in punta de' piedi, ma ritti della persona.

Avete un debito: muore il creditore; le carte non si trovano; ma il vostro onore vi fa confessare e restituire.

Il massajo in isbaglio vi diede un viglietto da 20 franchi per uno da 2: non se ne accorgerà mai, e a voi verrebbe opportuno per un taglio di pantaloni, ora che l'inverno si avvicina. Ma l'onore vi fa andarlo a restituire.

Il cenciajuolo trovò una spilla; il vetturino trovò una valigia: l'onore gi' impone di cercarne il padrone.

L'onore lo arrischiate al giuoco, anzi già lo perdete dacchè lo mettete a repentaglio.

L'onore fa che non si faccia il piangi per pitoccare quando si può guadagnare da sè, ma non si respinga ogni benefizio, e s'accetti anche la carità quando sentasi di meritarla. Giacomo ha sem-

Digitized by Google

pre voluto pagare il medico, la comare, lo speziale, finchè potè; caduto infermo, ricorse entrare nello spedale, benedicendo i pii che prepararono quel ricovero. Nunziatina sua moglie stentava nella miseria quando vide comparire nella sua stamberga una signora, che s'informò del suo stato, le mandò una coperta pel letto, legna pel fuoco, le collocò un fanciullo all' asilo e una giovinetta presso le figlie della carità. Nunziatina non si tenne lesa nel suo onore, e prega per quella buona signora, la quale mette l' onor suo nell' assistere ai bisognosi e nell' andar alla casa del povero più che alla corte della principessa.

Un tale vi propone una cattiva azione per far quattrini; quel ricco fa lucicare dei marenghi sull' occhio della bella sartina, dell' operoso ferrajo: ma essi riflettono: — « Il mio onore nol mi consente; son povero ma onorato, via da me, tentatore. »

Quella fanciulla è povera e mal in arnese, stenta il pane: ma ha l' onor suo, e sentesi superiore alle peccatrici in diamanti; non soffre le si dicano motti sconci o proposizioni oscene, nè i giovinotti, perchè in giubba, beffino la virtù ch' essa vi oppone.

Quella cameriera starebbe ad agio in casa di quel signorazzo, godrebbe comodità: ma il suo onore sarebbe in pericolo; e se ne scosta povera, ma col tesoro più prezioso.

E l' onore di vostra moglie, di vostra figlia? Miserabile chi soffre in ciò la minima transazione, la più piccola indulgenza! Avete visto l' altro giorno quella infelice, di cui la macchina afferrò il grembiule? ben presta trascinò lei stessa sotto le sue inesorabili ruote e la stritolò. Gli è tal quale con questi incentivi: il disonore ricade su tutta la famiglia, e peggio sul marito, che non abborre dal mangiar il pane del suo disonore. Dica, — Son povero, non voglio aggiungere alla mia miseria il peso dell' infamia; sarò come quel re che, caduto prigioniero, esclamava: — Tutto è perduto fuorchè l' onore. »

Ma l' onore di ammazzar un altro per un puntiglio non lo trovo nel vangelo, non nella coscienza, non nelle costumanze di noi, che non siamo guasti dagli assurdi pregiudizj della buona società. Il galantuomo non si domanda che cosa dirà il mondo. E che cosa non dirà il mondo, qualunque sia l'azione che si faccia? Domandatevi che cosa direste se vedeste vostro padre, il marito di vostra sorella metter la sua testa a fronte a quella d' un contino vanitoso. »

Scrollavasi tutto nell' udir ciò il capitano Carenza, e proruppe:

Digitized by Google

— Andrò io a dir due parole come va a cotesto signorino e a quelle due goffe comparse da scena, e gli farò capire dove sta l'onore. »

E andò zoppicando, e, non mi disse il modo, ma zoppicando tornò a rassicurar mia moglie e me e il vicinato che aveva rabberciata la cosa *senza scapito del mio onore.*

Di fatto non m'accorsi che nessuno diminuisse d'affetto e di rispetto per me; se n'è fatto un fru fru per un par di giorni, poi nulla più: noi ringraziammo il capitano Carenza, ma quello spadaccino e que' suoi compari io non ho mai saputo che disprezzarli. Di lì a poco il barone aggiunse alla sostanza di suo padre l'ingente eredità d'uno zio, fece un buon matrimonio, cioè con ricca dote; subito il re lo nominò sindaco e cavaliere; quando vennero le elezioni, il comitato non si ricordò del sig. Anselmo Castigliola nè del sig. Edoardo, i quali sarebbero stati indipendenti, bensì inviò al parlamento il barone di Roccafosca; ma il capitano Carenza mi susurra all'orecchio: — N'importa; egli è un vile. »

C. Cantu'

SULL'ESILIO E SULLA MORTE DI OVIDIO

ELEGIA DI **ANGELO POLIZIANO**

VOLGARIZZATA (1)

E giace appo l'Eusino il roman vate,
Copre il vate roman barbara terra,
Terra barbara, u' scorre il gelid'Istro,
Copre il cantor dei più soavi amori.
Nè ti vergogni che a cotanto alunno
Ti mostri, o Roma, più crudel de' Geti?
Non fuvvi alcun tra i molti Sciti, ahi Muse,

(1) Questo volgarizzamento, fatto in altrettanti versi quanti sono nell'originale, ci spiace non poter accompagnare col testo latino, come era desiderio del volgarizzatore; testo, del rimanente, che ciascuno può aver tra mano, nelle opere del Poliziano edite dal Barbèra di Firenze. *I Compilatori.*

Digitized by Google

Che all'egro tolse l'increscioso morbo?
Che sul letto gli agiò le fredde membra,
O in dolce eloquio il dì gli feo men lungo?
Che pur tastogli i battiti del polso,
O a man spedita gli apprestò fomenti?
O chiuse i rai notanti in sen di morte,
O pio lo spiro a fior di labbri accolse?
Non fuvvi alcun; tu, marzia Roma, e tieni
Di là dal Ponto, ahi cruda, i sozii antichi.
Non fuvvi alcun; moglie e nepoti, ahi lunge,
Nè la figlia seguia l'esule padre.
Bessi immani il lenir, Coralli biondi,
O i Geti cor di sasso in pelli avvolti,
O il truce orrendo Sarmata che spesso
Va sul caval di cui si bebbe il sangue,
Sarmata cui scosse le tempia fischia
Giù per gli occhi dal fronte il crin brinoso.
Bessi, Coralli e Sarmata l'estinto
Piansero e il Geta si percosse il volto:
E monti lo piangeano e selve e fiere,
E l'Istro è fama che tra l'onde il pianse,
E intepidissi l'agghiacciato Ponto
Delle Nereide al lacrimar dirotto.
Lievi accorser gli augei coll'alma Venere
Nel pronto rogo a sottopor le faci:
E quando il divampar l'ebbe consunto
Le reliquie adunaro in urna chiusa,
E tai note scolpir sul sasso apposto:
« Qui dei teneri amor giace il maestro. »
Sacra linfa vi sparge essa la Dea
Tre volte e quattro colla man di neve,
E al vate spento voi scioglieste, o Muse,
Carmi che al labbro mio ridir non lice.

NICCOLÒ POMA-CANGEMI

Digitized by Google

VERSI INEDITI (1)

Per Album

Tu vuoi ch'io scriva! Di sorriso, e fiori
Questi tuoi fogli spargere desio,
E alla speme involando i bei colori,
Gridare al pianto, alla mestizia addio;
Ma ben lo sai, di triboli e dolori
Bujamente s'intesse il viver mio;
Adunque taccio, e su tue nere chiome
Depongo un bacio, e qui l'oscuro nome.

Per Album

O giovanetta che festosa ascendi
Questo di vita a te facil sentiero,
E corone odorose all'ara appendi
All'amor sacra, alla virtude, al vero:
Alla sant'opra lietamente attendi,
Nè sgomento s'arresti il tuo pensiero,
Se quell'amato altar vedrai negletto,
E del piacere il tempio a mille accetto.

ROSINA MUZIO-SALVO.

---

(1) Dobbiamo queste due ottave alla gentilezza del prof. L. Sampolo, genero della illustre defunta. *(I Compilatori*

Digitized by Google

CRITICA LETTERARIA

Giovanni Villani und die Leggenda di Messer Gianni di Procida; von Otto Hartwig. München, 1871.

Son noti gli studi che in questi ultimi tempi sono stati fatti sopra la Storia del Vespro siciliano e sopra le cronache ad esso riferentisi; studi, a' quali ha dato occasione la celebrata *Storia della Guerra del Vespro* di Michele Amari, il quale è rimasto sempre fermo nell' opinione manifestata l'anno 1842, cioè che quel famoso avvenimento fosse stato opera del popolo e non conseguenza di una congiura iniziata e condotta innanzi da Giovanni da Procida. Ermolao Rubieri a Firenze (1), Antonio Cappelli a Modena (2), Salvatore de Renzi a Napoli (3), Vincenzo Di Giovanni a Palermo (4), hanno tutti, ciascuno con propri argomenti, sostenuto contrario avviso, tra' quali i due ultimi mettendo fuori delle cronache di quel fatto non mai fin qui pubblicate; e non è ancora un anno decorso che il Di Giovanni un' altra cronaca stampava secondo la lezione del codice vaticano 5256 (5). Anche da oltralpe s' è preso parte alla questione, altri credendo piuttosto all'ardimento popolare degli oppressi Siciliani contro lo straniero dominatore, ed altri al macchinamento di una congiura condotta dai baroni di Sicilia e aiutata dal papa, dal Paleologo e dal re di Aragona: anima della quale Giovanni da Procida; e già vi si sono impegnati tra gli altri, l'anno 1867, l' Hirsch in un periodico letterario di Gottinga (6) ed ora il Dr. Oddone Hartwig in una rivista storica di Monaco (7).

Il nome di questo scrittore tedesco non è nuovo per la Sicilia; anzi è oramai molto familiare a' nostri dotti, che ne conoscono i lavori pazientissimi sulla cultura, sulla storia e sul dialetto dell'Isola. Il suo nuovo scritto *Giovanni Villani e la Leggenda di Mes-*

(1) *Apologia di Giovanni da Procida.* Ricerche storico-critiche di E. Rubieri. Firenze, Barbera 1856.

(2) *Giovanni di Procida e il Vespro siciliano;* nel vol. I della *Miscellanea di Opuscoli inediti e rari dei secoli XIV e XV.* Torino, 1861.

(3) *Il secolo XIII e Giovanni da Procida.* Studi storico-morali di Salv. De Renzi. Napoli, 1860.

(4) V. Collezione di opere inedite o rare. *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV e XV pubblicate per cura del prof.* V. Di Giovanni. Bologna 1865.

(5) *Giovan da Procida e il Ribellamento di Sicilia nel 1282 secondo il Codice vaticano 5256 per* V. Di Giovanni Bologna 1870.

(6) *Göttinger gelehrte Anzeigen* 1867, pag. 196.

(7) *Historische Zeitschrift,* vol. XXIV, pag. 233-271, München, 1871

Digitized by Google

ser Gianni di Procida vuol'essere una rivista critica di quanto si è fatto su questa controversia, e sopra le fonti delle varie leggende del Procida; e noi sentiamo il dovere di rendergli quelle grazie che possiamo maggiori per la pazienza e cura ond'egli ha studiato il grave argomento; le dotte pagine del suo opuscolo son prova manifesta del tempo ch'egli ha dovuto spendere per venire a qualche plausibile risultato.

L'Hartwig tratta la importante questione se la cronica siciliana del *Ribellamentu*, che il Gregorio intitolò *Historia conspirationis Ioannis de Procida*, sia l'originale da cui trasse il suo racconto il Villani, ovvero se la storia del Villani abbia dato origine alla cronica siciliana; di guisa che senza la priorità sopra il Villani la cronica avrebbe assai poca autorità e dovrebbe piuttosto dirsi, come la disse un tempo l'Amari, un romanzo storico del sec. XIV. Il critico alemanno non è lontano dal seguire l'opinione dell'Amari, cioè che il Villani sia la fonte della cronica siciliana, ma lascia dubitare che un altro testo sin oggi non iscoperto sia stato pur la fonte del Villani, al qual testo forse si riferiscono i tre testi che si conoscono della cronaca del *Ribellamentu*, cioè il siciliano, il modanese ed il romano. Argomento al suo discorso sono appunto tali testi, ma l'A. si ferma su quello del codice Spinelli, già noto all'Amari sin dalla prima edizione della sua opera. Studiatolo attentamente, l'Hartwig osserva che tolte poche insignificanti particolarità, l'*Historia conspirationis* siciliana trae origine da quello. Osserva altresì che la lezione della leggenda modanese non può derivare dal testo Spinelli, perchè esso è meno corretto senza cessare di esser più antico; che il codice vaticano fu fatto sul modanese; che la priorità del racconto siciliano su questo viene mostrata dai raffronti di una lettera di Niccolò IV a Pietro d'Aragona.

È curiosa una osservazione che il valente critico fa alla *Historia conspirationis* edita dal Di Giovanni sul codice stesso che servì al Gregorio e che trovasi nella Biblioteca Comunale di Palermo, cioè che il Di Giovanni l'abbia pubblicata « anche non sempre meglio che il Gregorio » (pag. 237); quando si sa che l'egregio Editore la ripubblicò tal quale, modificandovi appena quei punti nei quali poco esattamente era stato letto e stampato il codice palermitano: di che egli avverte nelle molte note del suo volume. E tanto più è curioso in quanto l'Hartwig crede poter giustificare l'osservazione, già stata fatta dall'Hirsch nel *Göttinger gelehrte Anzeigen* con ciò solamente, che là dove il Gregorio lesse esattamente *vn*

Digitized by Google

vi digiati, il Di Giovauni legge *vui n' indigiati*. Ma chi non dirà questa una inesattezza tipografica? E che direbb' egli un dotto ed accurato critico come l'Hartwig se noi gli citassimo non poche di tali inesattezze, nelle quali egli è incorso ristampando poche righe dei testi volgari? Così, p. e., là ove il Di Giovanni ha *ottantadui* egli stampa *ottantudui* (pag. 238); *ad un vuliri* muta in *an un vuliri* (242); *Et incontinenti* in *e in continenti* (246); *piacque* in *pcaque* (242); *e di non timiri* in *e ti non timiiri* (246); *chi ndi* unisce in *chindi; Alaimu* divide in *Al 'aimu. Sunt nugae*, diciamo noi: ma per quel che valgano, nessuno che abbia stampato vorrà farne colpa all'Hartwig. E non sappiamo altresì persuaderci come egli colga cagione addosso al Di Giovanni di aver omessa la voce *figloli* nelle seguenti parole che trovansi nel codice Spinelli. « La nostra beneditioni ti mandamu (parla Papa Niccolò III a Carlo D'Angiò) con sacra cosa che li nostri *(figloli)* di Sicilia signuriati non rigiuti boni per lu Re Carlu.... » (pag. 247); quando è noto che il Di Giovanni abbia messo fuori il codice siciliano esemplato sul testo Spinelli, ma non materialmente il codice stesso, il quale l'anno 1865, data della ristampa, non si sapeva neppure in mano di chi fosse.

Cercata e provata poi l'origine delle tradizioni circa la partecipazione di Giovanni da Procida al Vespro, basandosi sulle sparse notizie di quei tempi, passa l'Hartwig alla ricerca della origine letteraria della cronica siciliana, che l'Amari crede opera di un amico della famiglia di Giovanni. E poichè esistono in napolitano le *Croniche dell' inclita Città di Napoli con li bagni di Pozzuoli et Ischia di Gio. Villano Napolitano* (1), e queste hanno per fondamento quelle del Villani, e dal 1360 a cui giungevano furono continuate fino al 1382 da un Bartolomeo Caracciolo; se si pensi che Beatrice figlia del Procida sposò nel 1267 Bernardino Caracciolo, e che tra i Caracciolo e i Procida esisteva strettissima relazione, perciò è facile per l'egregio critico il supporre che Bartolomeo Caracciolo fosse stato l'autore della nostra leggenda (pagina 269). Questa congettura è molto ingegnosa e plausibile, e se si potesse scoprire l'anello intermedio che l'Hartwig sospetta tra il testo Villani e le due lezioni della leggenda, forse le sue supposizioni acquisterebbero maggior fondamento di quello che ora possano meritarsi. Ma tant' è, che il negare l'esistenza di Giov. Villano, ed il fare un solo di due personaggi quali sono il fiorentino

(1) Napoli, appresso Carlo Porsile, 1860.

Digitized by Google

ed il napolitano, è cosa che non tutti sapranno menar buona al dottor Hartwig. Se deve aggiustarsi fede alle testimonianze storiche ed ai codici che delle Croniche del *Villano* si hanno non pur nella Palatina di Modena (1) ma anche nella Nazionale di Palermo (2), quel cronista visse come ogni altro che « mangia, e beve, e dorme e veste panni; » e già fin dal secolo passato le *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* recano la seguente iscrizione, che è pure in Engenio e in Blasio, stata apposta nella cappella gentilizia ov'egli il Villano fu sepolto: *Hic jacet Ioannes Villanus dictus Rumbus, qui obiit anno Domini MCCCXI, V Indict; III die mensis novembris* (3).

Il lavoro del sig. Hartwig è molto acuto nelle osservazioni. Lo amore della Sicilia e degli studi della nostra storia vi si fa manifesto assai vivo e sentito; ciò che ha dovuto crescere all'A. la persistenza nelle ricerche e la pazienza nelle indagini e nelle investigazioni. Tuttavia lo scritto dà a divedere tante dubbiezze quante le difficoltà che incontrò il dottor Hartwig; il quale spesso ci apparisce incerto e perplesso circa al rifiutare o all'attenersi ad una opinione; e mentre sembra pronunziarsi per questa propende per quella, rifiutandole poi entrambe, ed entrambe accarezzandole,

Chè il sì e il no nel capo *gli* tenzona.

GIUSEPPE PITRÈ.

Breve Storia della Costituzione inglese di ERCOLE RICOTTI. Torino, E. Loescher 1871 in 8°, (L. 7 50).

Molto da meno un tempo dell'Italia, l'Inghilterra è oggi assai più florida, più savia, più potente della nostra Penisola. Donde tanto beneficio? Da nient'altro che dalla sapiente sua costituzione, nella quale sta tutta riposta la intima storia dell'Inghilterra. « La costituzione inglese, dice bene il Ricotti, è la sintesi di tutta la vita della nazione, che la reputa sua più bella gloria, e palladio e prerogativa. Essa non è confinata in pochi fogli stampati; invano si cercherebbero. Fu fatta riga per riga a misura dei bisogni e delle forze crescenti della nazione; un inglese non ha bisogno di leggerla; egli la succhia col latte la tiene in fondo al petto, come cosa sua la più cara... »

Compreso della importanza di essa, l'illustre Storico delle Com-

(1) v. CAPPELLI, *Giovanni di Procida e il Vespro Sicil.* p. 41, ed. cit.
(2) v. DI GIOVANNI, *Giovan da Procida* etc. p. 10-11, ed. cit.
(3) v. *Parte II*, p. 7 e 18. Paler. 1756.

Digitized by Google

pagnie di ventura e della Monarchia Piemontese ne ha fatto argomento di una continuata serie di discorsi detti alla R. Università di Torino, ed ora li manda alla luce iu un grosso ed elegante volume, riassunti e spogli delle disgressioni, esplicazioni e ripetizioni proprie di qualunque insegnamento orale.

L'opera del Ricotti, divisa in quattro parti e tutte insieme in 39 capitoli pei 1456 dei quali parla, abbraccia quattro periodi di tempo, dalla caduta, cioè, della dominazione romana alla concessione della *Magna Charta* (411-1215), al trono della Casa di Tudor (1485), alla seconda e definitiva rivoluzione (1688), e ai nostri tempi (1867), in cui è stata messa a fuori la seconda ed ultima riforma elettorale: periodi che con sano giudizio l'A. denomina degli *apparecchi*, delle *basi*, delle *lotte*, del *trionfo*.

L'A. vi narra con singolare lucidità di concetto e di stile gli avvenimenti tristi e lieti, le opere onorate ed ingloriose di quella grande nazione, la quale come in uno specchio vedesi ritratta nel suo sapiente sistema rappresentativo, ignoto agli antichi Stati di Grecia e di Roma, noto soltanto a pochi Stati meridionali d'Europa, che l'ebbero dopo il 1000. Ma nel narrare, il Ricotti non si restringe semplicemente a' fatti: ciò non si addice a lui, storico dei migliori d'Italia. Il Ricotti esamina bene, pondera, giudica e ne trae fuori conseguenze a cui non accenna il modesto titolo che sta in fronte al suo importantissimo libro. Noi siamo intieramente estranei alla disciplina che ha consigliato l'opera dell'illustre Professore: ragione per cui ci restringiamo a farne un breve annunzio piuttosto che un lungo articolo, siccome dovremmo; ma dal poco che alla facoltà nostra è dato di vedere, crediamo che essa sia non solo un'opera storica pregevolissima, ma anche un trattato molto ben ragionato di quel sistema rappresentativo. E però non sapremmo far di meglio che consigliarne la lettura a quanti hanno rivolto l'ingegno a questa maniera di studi proficui ed onorati. Essi troveranno che il soggetto stesso ha ispirato al valoroso scrittore delle pagine qui molto semplici, là degnamente elevate, altrove modestamente eloquenti, e sempre acconce all'argomento e al fatto. E con questo troveranno pure un senso pratico, una moderazione ed una assennatezza, che solo poche anime oneste possono avere in un tempo di universale sviamento di buon senso e di buon criterio.

G. Pitrè.

Digitized by Google

La Veglia di Venere, *Versione dal latino* per Ugo Antonio Amico. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1871.

Il *Pervigilium Veneris* è un inno scritto per la festa di Venere, da cantarsi la vigilia, il quale sotto un certo aspetto può essere posto a lato al *Carmen saeculare* di Orazio. La sostanza corrisponde affatto alla sua destinazione. Venere vi è celebrata non tanto, come disse il Bähr, quale fondatrice e padrona del romano impero, quanto, come bene avvisa il prof. U. A. Amico, quale genitrice dell' universo; procreatrice degli animali tutti; che conserva e propaga il seme di ogni cosa; in breve, quale Lucano la disse nel decimo della Farsalia: *fecunda Venus cuctarum semina rerum possidet.* Il poeta vi canta la primavera, perchè in questa stagione singolarmente si rivela la onnipotenza di Venere, e in questo argomento può darsi che l'autore avesse sott' occhio Virgilio, come anche nel resto ha imitato Lucrezio, Ovidio, Orazio ed altri (1). L' autore ci è ignoto finora, e le ricerche e gli studi del Wernsdorff, del Paldamus e del Bücheler per venirne a capo non sono stati così fortunati da provare se si apponesse meglio Giuseppe Scaligero che lo attribuì a un Catullo Urbicario, scrittore della decadenza, o Aldo Manuzio, Erasmo, Muersio ecc. che ne credettero autore Catullo; se Lipsio, che lo portò al secolo di Augusto, o Sarpe a cui non parve soverchio farlo in parte del sec. XV: sebbene e l' uno e l'altro, a vedere, molto si discostino dal vero. Non meno dubbio è stato il luogo ove il *Pervigilium* veniva cantato; ma con qualche buona ragione addotta dal professor U. A. Amico si può dire che esso fosse stato, piuttosto che una isoletta del Tevere fra Roma ed Ostia come vuole il Wernsdorff, quell' Ibla Catana di Sicilia, che dalle parole del poeta: *quantus Etnae campus est* ci si dà a divedere « nella pianura feracissima cui chiude l' Etna dall' un canto, e dall'altro la patria di quel Jacopo da Lentini, che doveva crescere lustro e splendore alla corte degli Svevi. » Comunque sia di questo, la poesia è stupenda, e nella sua bellezza dà l'aria di parecchie miniature, squisitamente pennelleggiate, ognuna delle quali ritrae una idea netta, graziosissima; e tutte insieme sono legate in unità da armoniosa accordanza di tinte e di concetti.

Di essa ci ha regalato una versione poetica il professore Amico, e se noi dicessimo che nelle nuove forme egli è riuscito a ri-

(1) *Storia della letteratura romana* del Dott. G. C. F. Baehr. Vol. I, cap. VIII. Torino, 1830.

Digitized by Google

trarre quel nitore d'imagini e quella soavezza di numero che, negletti in alcun luogo, fecero pure che taluni critici tenessero il *Pervigilium Veneris* per lavoro degno di Catullo, noi non diremmo se non quello che sentiamo. V'ha nella forma dell'Amico un non so che di morbido e di leggiero, di gentile e di affettuoso che la rende amabile e delicata; ond'essa si acconcia tanto più agevolmente alle squisitezze e venustà catulliane quanto più l'animo dell'Amico al passionato cantore delle Nozze di Peleo e Teti propende ed inclina. Ecco perchè la sua traduzione, in quella che si stringe quanto più al testo, è così spontanea come un componimento originale. L'ignoto autore del *Pervigilium Veneris* cantò con leggadria di forma:

Rura fecundat voluptas, rura Venerem sentiunt:
Ipse amor puer Dionae rure natus dicitur:
Hunc ager cum parturiret ipsa suscepit sinu:
Ipsa florum delicatis educavit osculis.

E l'Amico con non minor leggiadria e con fedeltà esemplare:

Feconda i campi voluttate; i campi
Senton Venere; e dicesi che Amore,
Il pargoletto di Dïon, nascesse
Del campo; e non sì tosto esso lo spose
Ch'ella al seno il raccolse, e dei fioretti
I molli l'educàr baci soavi.

Donde si vede che quasi per ogni parola latina egli ne dà una italiana, misurata ed affatto a quella rispondente; parsimonia che mostra precisione e chiarezza di concetto nel traduttore.

Più sotto il poeta descrive il raccogliersi della notturna rugiada sui fiori e i mirabili suoi effetti in sul far dell'alba; ed ecco con che grazia e soavità:

En micant lacrimae trementes de caduco pondere:
Gutta praeceps orbe parvo sistinet casus suos;
En pudorem florulentae prodiderunt purpurae:
Humor ille, quem serenis astra rorant noctibus,
Mane virgineas papillas solvit umenti peplo.

Come si vede, questo passo non è di assai facile intelligenza: e, compreso che sia, non del tutto inchinevole alla misura poetica voluta o consigliata dall'arte. Eppure, a cui non parrà stupendamente italianato nei seguenti versi dell'Amico?

Ecco al peso leggier splendon tremanti
Le lacrime; e la stilla a cader presso

Digitized by Google

In picciol orbe si chiudendo arresta
La vicina caduta; e le di fiori
Porpore ricche di scoprir l'ascoso
Pudore. Quell'umor, che irroran gli astri
Da le notti serene, al primo primo
Romper de l'alba con l'umido peplo
Le corolle verginee discioglie.

Questa si chiama arte nobilissima, che si fa amare sin da coloro che non le ebbero professato culto giammai: e noi ne rendiamo merito all'egregio professore, che sì maestrevolmente sa incarnarlà.

G. PITRÈ

VARIETA'

I SICILIANI ALL'ESTERO — La rivista *Göttinger gelehrte Anzeigen*, fasc. 17, pag. 655-667, ha un rendiconto del prof. Liebrecht sul 2° vol. delle *Tradizioni popolari siciliane* pubblicate da G. Pitrè.

NUOVI GIORNALI — Tra' giornali nati di fresco dobbiamo notare la *Rivista italiana*, la *Civiltà italiana* e la *Rivista municipale* di Palermo; l'*Eco d'Imera* di Termini; l'*Eco del Sud* di Sciacca. Da Venezia ci giunge il 1° fasc. di un *Archivio Veneto*, periodico importantissimo, che si occuperà di storia veneta. Vi scrivono Ad. Bartoli, il Fulin, Francesco Ferrara, il Gar ecc.

INVENZIONI E SCOVERTE — Presso la gradinata del sagrario annesso al creduto tempio di Giove Olimpico in Selinunte il prof. Saverio Cavallari, direttore degli scavi in Sicilia, ha rinvenuto una statua di tufo calcare finissimo e poco discosto una importantissima iscrizione greca. Detta statua ha la testa rivolta in alto con una corta barba, la bocca aperta con segni di dolore, una lunga chioma che scende all'omere sinistro; e tutta insieme contorta col braccio destro in alto.

SOLENNITA' — Il giorno 29 gennaro si è festeggiato in Messina il XXIII anniversario della liberazione di essa città, tenendosi nel teatro la premiazione delle scuole primarie e secondarie. Vi lesse un buon discorso il prof. P. Macrì e compose eleganti iscrizioni il Preside del R. Liceo Maurolico, prof. Giuseppe Morelli: ogni cosa stata stampata in Messina (tip. Popolare) a cura degli studenti di quel Liceo.

— Il 17 marzo, giorno destinato alla festa letteraria in onore dei grandi pensatori italiani, il R. Liceo di Palermo ha celebrato in prose e versi italiani e latini il nome di Rosario Gregorio. Il discorso è stato letto dal prof. Vincenzo Di Giovanni, e pubblicato dall'editore sig. Luigi Pedone-Lauriel in un bel volumetto.

— In Messina l'elogiato fu Andrea Gallo, di cui lesse con molta lode il professor Letterio Lizio-Bruno, seguito da alcuni studenti liceali.

Digitized by Google

BELLE ARTI— Lo scultore Benedetto Delisi ha compiuto ed esposto nel suo studio la statua di Vincenzo Florio da noi altre volte annunziata. L'uomo, che con un coraggio piuttosto unico che raro si costituì capo del commercio siciliano di questo ultimo trentennio, è ritratto con una verità, che mai la maggiore, in quella bellissima statua. Egli sta seduto in un seggiolone a bracciuoli e, tra sospeso e riposato pensa; nella sua abituale calma, e tuttavia in quella gravità, che mal s'interpreterebbe severità di contegno. Questo lavoro verrà collocato tra giorni nel monumento preparato al benemerito cittadino in S. Maria di Gesù in Palermo.

— Lo stesso sig Delisi ha portato in gesso una *Fornarina* nel momento in cui essa si riposa mentre serve di modello al famoso *Pittore delle vergini morenti*. Quanta delicatezza, quanta maestria in quella statuetta!

RECENTI PUBBLICAZIONI — *I Mali di Palermo* descritti da Giuseppe Sanfilippo. Palermo, Francesco Giliberti. *Racconti* di Salvatore Malato-Todaro; Pal. L. Pedone Lauriel, editore. *Elvira Trezzi, racconto dei tempi*, di Raff. Palizzolo; Palermo. tipografia del Giorn. di Sicilia; *Primi elementi di Grammatica italiana* per C. Guzzino, Pal. Sandron editore. *La Proprietà è un furto, la famiglia un nome*, *Capitolo* di Rocco Ricci-Gramitto, Girgenti, Tip. Romito. *Alla Germania. Canto* di Antonio De Marchi; Pal. Tip. del Giorn. di Sicilia. *Saggio di traduzioni dal francese e dal tedesco* per Matteo Raeli di Vincenzo; Noto, tip. Morello. *La Meta, riflessioni economiche* di Mario Landolina; Catania, Tip. Roma. *Rapporti della Estradizione colla forza estensiva del Giure punitivo*, per Giuseppe Taranto; Pal. tip. del Giornale di Sicilia. *Per l'inaugurazione della Biblioteca di Partinico*, Discorso di Carmelo Pardi; Pal., stamp. Lorsnaider. *Su la Raccolta di Canti popolari siciliani di Giuseppe Pitrè*, per Salv. Salomone-Marino; Pal., tip. del Giorn. di Sicilia *Rosario Gregorio e le sue Opere*, Discorso del prof. Vincenzo Di Giovanni *con lettere e documenti inediti*; Pal., L. Pedone Lauriel editore. *Principj logici estratti dall'Organo di Aristotile e annotati* da Vincenzo Di Giovanni *per uso degli Alunni di Filosofia*. Pal., Salv. Biondo editore. Le *pretese Amate di Dante* di G. F. Bergmann, *Versione* di G. Pitrè; Bologna, G. Romagnoli editore. *Elementi di Storia Ecclesiastica* del P. Salvatore Lanza; Pal., tip. Barcellona. *L'Arte di ben vivere e trattare per tutti*, o *nuovo Galateo* di Giov. Di Pietro; Pal. tip. Olivieri. *Il primato artistico degli Italiani, Esercitazioni scolastiche degli alunni del Convitto dei Chierici Rossi in Monreale*; Palermo, Lao. *Sugli Usi popolari siciliani per la Festa di S. Giovanni Battista*, *Lettera di* G. Pitrè *alla Baronessa Ida von Düringsfeld-Reinsberg*; Firenze, tip. dell'Associazione. *Fra Scilla e Cariddi* Racconto di Cecilia Stazzone marchesa De Gregorio; Firenze alla Galileiana. *Prolegomeni al Corso di Diritto penale*, del prof. Mariano Mucciarelli; Pal., tip. Mirto.

PROSSIME PUBBLICAZIONI — *La porta arabo-normanna nell'ex monastero della Martorana in Palermo*, per cura di Gaetano Riolo ed Andrea Terzi. Questo prezioso intaglio in legno, unico anzichè raro, di purissimo stile arabico, sarà riprodotto in un fascicolo in-4 grande; edizione di lusso, con tre tavole incise, ed a due tinte e copertina cromolitografata; al prezzo di L 7 (rivolgersi al sig. G. Riolo, Palermo, via Giovanni Meli 42). *Proverbi e Canti popolari napolitani ora per la prima volta pubblicati* da G. Pitrè; Palermo, L. Pedone Lauriel; *Poesie scelte di Giovanni Meli, trad. col testo a fronte ed annotate* da Licurgo Cappelletti; *Scritti vari* di Carmelo Pardi, vol. II. L'*Ottica* di Tolomeo traduzione latina inedita del sec. XII pel siciliano Eugenio Ammirato. Torino, a spese della R. Accademia di Scienze.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

LE DROGHE VEGETALI MEDICINALI *esposte con nuovo metodo ec pel* DOTTOR ANTONINO MACALUSO. Palermo, tipografia del Giorn. di Sic. 1871.

Per chi studia *Materia Medica*, di non lieve difficoltà riesce il dovere apprendere le droghe vegetali medicinali e le droghe prodotti estrattivi ed esudati delle piante, appunto perchè classificate o per famiglia botanica, o per ordine alfabetico, o per virtù medicinale; classificazioni, come ognun vede, che debbono di necessità mettere insieme piante e sostanze disparatissime e fisicamente e macroscopicamente. L'egr. Prof. Macaluso, nel lodevolissimo intento di agevolare agli studiosi la via di apprendere materia medica, e conoscere i vari caratteri de' medicinali, le qualità migliori e le dolose sofisticazioni si è accinto ad una classificazione fatta con nuovo metodo, ed ha già messo fuori quella parte che riguarda le droghe vegetali medicinali.

Egli prende a base la struttura botanica delle diverse parti delle piante che somministrano droghe medicinali, e quindi in tre famiglie comprende: *a)* le droghe tirate dal sistema assile delle piante; *b)* le droghe del sistema appendicolare delle piante; *c)* le droghe somministrate da piante agame.

Ogni famiglia viene divisa in classe, la classe in ordini, gli ordini in gruppi; e così tenendo sempre di vista la struttura anatomica delle droghe, con nesso scientifico e facile si studian tutte le droghe vegetali medicinali dalle radici e dai rizzomi ai fiori ed ai frutti. Alla fine di ogni gruppo di droghe il Macaluso fa un riassunto comparativo delle diverse specie e varietà in esso comprese, il quale chiama *Esercizio*, che ha lo scopo di rendere più facile lo studio delle droghe, di riunire al metodo analitico il sintetico in un breve e semplicissimo quadro.

Avendo attentamente letto il libro, pare che l'egr. A abbia raggiunto stupendamente lo scopo che si propose; e che abbia fatto un lavoro veramente utile e per tutt'i lati commendevole. Per non recar che un solo esempio, tutta la parte che tratta delle *Chine-chine*, (pagg. 138-190) non può essere più chiara, più esatta e semplice, perchè tu possa a bella prima distinguere una specie da un' altra, una buona da una cattiva.

E qui ci restiamo, perchè insufficienti sarebbero le nostre lodi al Macaluso, dopo quelle che uomini illustri e consumati nella scienza gli hanno prodigate.

S. S.-M.

IL PLESSIMETRO E LO STETOSCOPIO *pel dott.* ISIDORO CALOIRO. 2ª ediz. Napoli, tip. Giannini, 1870.

Oggidì, che alla completa esplorazione degli organi interni del torace e dell'addome ed alla precisa diagnosi delle lor malattie il medico ha trovato un gran sussidio nella percussione e nella ascoltazione; la scienza, progredendo sempre, si è sforzata di perfezionare quegli istrumenti inventati a tal uopo, cioè il *plessimetro* e lo *stetoscopio*.

L'egregio dott. Caloiro ha messa fuori questa sua dotta monografia « a bene

Digitized by Google

dell'arte medica e ad aiuto di chi l'esercita », nella quale, tessendo la storia della plessimetria e della stetoscopia e dando le norme necessarie alla esatta applicazione dei due strumenti ne' varî casi, viene a proporre per entrambi delle modificazioni pregevoli ed assennate, che risultano, direi, dalla sottile ma giusta critica ch'ei fa agli stessi strumenti nelle varie forme fin qui adoprate. Il plessimetro da lui proposto, e già accettato ed adoprato con vantaggio dal Tommasi di Napoli, è di avorio, di forma ovale e curvilineo in larghezza; molto comodo per adattarsi agli spazî intercostali degli individui magri, e di maggior risonanza del plessimetro circolare. Lo stetoscopio è di acero, in unico pezzo, con l'imbuto ad orlo rovesciato (per non recar molestie all'infermo), e con disco superiore amovibile e concavo (per non esercitare compressione sull'esterno dell'orecchio e modificare i suoni).

Noi ci soscriviamo, in genere, alle conclusioni del Caloiro, e non saremmo alieni dall'accogliere il suo plessimetro e il suo stetoscopio; e mentre è nostro desiderio che la pratica de' medici ratifichi i vantaggi già segnalati dal chiarissimo autore, desideriamo che il suo libretto vada per le mani di molti dottori, specialmente dell'isola nostra, i quali assai cose importanti che ignorano vi impareranno di plessimetria e stetoscopia normale. E un ultimo nostro desiderio ancora non vogliamo tacere, che in altra edizione del pregievolissimo suo libro il Caloiro estenda un po' più la parte storica, specialmente per ciò che riguarda lo stetoscopio, che ad infinite modificazioni è andato soggetto fino alla recente del Niemayer (l'*acuoxilon*).

S. S.-M.

PIETRO NOTO BADGE — *Educa tuo figlio, Libro d'Educazione Nazionale*, vol. unico. Livorno 1870, pr. L. 4.

Questo libro di elegante edizione raccoglie *Precetti*, *Esempi*, *Istruzioni* sull'Educazione, e l'Autore ha saputo scegliere a suo nobile scopo quello che c'è di più grave, nel governo o nel riordinamento degli Stati, l'educazione pubblica per l'insegnamento. L'opera va divisa in tre parti: la prima, *Precetti*; la seconda, *Esempi*; la terza, *Lezioni di morale economica*. La parte prima, che è come il fondamento del libro, è la più importante perchè tratta dall'*Igiene* sino alla *Religione*; e applicazione de' *precetti* di essa parte prima sono gli *esempi* della parte seconda, siccome compimento le lezioni di *Morale* della terza. Noi non approviamo quanto l'Autore dice a proposito della Religione, stante che avrebbe dovuto scrivere altrimenti di certe materie ch'egli dovette a suo tempo studiare e conoscere: la Religione com'egli la presenta diviene o affare di sentimento, o affare di politica: la sua divinità è svanita; e il sacerdote è inutile ingombro, ovvero, com'egli l'Autore il crede oggi divenuto, un essere che « raccoglie il disprezzo, l'abbandono, l'indifferenza (pagina 288). In mezzo ai pregi del suo libro il sig. Noto Badge ha seminato tali mende, e falsi giudizi che in un libro di educazione fa uopo mancassero, perchè sia libro che possa veramente riuscire di utile a tutti, e di bene ai leggitori.

I libri di educazione non debbono mai sentire delle passioni del tempo; e avremmo voluto che di questo si fosse sempre ricordato l'egr. Autore, a cui non manca ingegno e abilità a riuscir bene ne' propositi.

V. D. G.

ENRICHETTO ossia IL GALATEO DEL FANCIULLO *proposto* dal prof. COSTANTINO RODELLA. *Operetta premiata dal Municipio di Torino* (Concorso Baruffi) 1871, presso G. B. Paravia.

Ecco un buono e caro libretto, che forse non avremmo se non fosse stato il concorso bandito dal benemerito prof. Baruffi, per un buon Galateo. Così la gente o-

Digitized by Google

nesta e amante del bene come il Baruffi fa nascere i buoni libri; così le persone giudiziose, sennate, istruite come il sig. Rodella, trovano argomento di conforto nelle opere loro: e, se non altro, trovano chi le legga, le apprezzi e ne tenga conto.

L'Enrichetto del sig. Rodella è un caro e ben educato giovinetto, tutto senno e pazienza, tutto affabilità e amorevolezza, il quale dalla prima levata del mattino, all' andata a letto della sera, opera conforme le regole della buona creanza, e secondo i dettami della buona coscienza. In casa è tutto libri, in iscuola tutto orecchi per raccogliere gl'insegnamenti del maestro; dapertutto modello di virtù e di buon costume. Dalle scuole elementari mano mano salisce fino al liceo, fino all' università, donde Enrichetto esce medico-chirurgo laureato, e va ad esercitare la sua professione con filantropia, disinteresse ed onestà. In lui si raccoglie largamente quello che si è saputo seminare; egli è quel che si prefisse di essere: un fior di galantuomo.

L' Enrichetto del sig. Rodella è un bel tipo, che gli educatori dovrebbero proporre ai loro alunni: e noi lo presentiamo loro, ben persuasi che se essi amano la morale, come l' amano di fatti, ce ne sapranno grado. G. P.

—

STUDIO CRITICO *sulla Educazione e Istruzione dell' uomo di mare* per N. V. Distefano-Isaia. Palermo, Amenta 1871.

Il sig. Distefano parlando di marini a persone che si presume conoscano il mare, parla *ab experto*, e mostra tutto il marcio che c'è nello insegnamento di questa classe di persone, le quali hanno la disgrazia di non essere all'altezza degli studi d'ogni ragione a cui dovrebbero essere educati. Il suo lavoro tende a introdurre qualche importante riforma nella parte tecnica dello insegnamento: il che a lui viene suggerito dallo esercizio continuato che egli ha potuto fare sin qui sull'argomento, dando lezioni a giovani aspiranti alla patente di capitano di lungo corso. E sì che dovrebbe tenersi conto delle sue proposte, acciò si vedano cessare certi inconvenienti che mostrano il difetto di chi formulava i programmi che regolano tutta la istituzione dei collegi nautici e delle scuole esterne di navigazione. Forse nello scritto del prof. Distefano non tutto risponde ai nobili desiderî dell' Autore; forse non c'è tutto il legame che in ogni scrittura è da cercar sempre: ma ciò non toglie che esso abbia i germi di un bene, che

. . . . vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesto.

G. P.

—

CIULLO D'ALCAMO *e la sua Tenzone*. Comento di L. Vigo. Bologna 1871.

Questo Comento del nostro illustre siciliano fu pubblicato dal *Propugnatore* di Bologna e in libretto a parte di p. 103. Ci duole che per difetto di spazio non possiamo darne conveniente esame, attesa l'importanza dell' argomento e la gravità dello scritto eruditissimo, dopo il quale, se nuove ricchezze non mandino fuori o i nostri Archivi o le Biblioteche Italiane, poco o nulla si può aggiungere sul conto del poeta Alcamese e sulle notizie che a Ciullo e al suo Canto si possano riferire. Della *Tenzone* è data una nuova lezione, con assai *note* critiche: ma più di tutto è importante il Discorso che la precede pur con le sue *note*, diviso in 12 §§, che riguardano il *titolo* e la *scena* della *Tenzone*, lo *stato di Ciullo* e *dell'Amata*, i *valori del medio evo*, il *tempo quando Ciullo scrisse*, la *difesa*, lo *Imperatore*, gli *agostari*, il *Saladino*, il *Soldano*, la *lingua della Tenzone*, il *pugliese*, l'*ortografia*, *metro*, *codici* e *stampe* della stessa, il *suo pregio*.

Avremmo desiderato che l'illustre Autore avesse pur detto qualcosa intorno agli antichi monumenti di nostra lingua

Digitized by Google

che escono fuori dalle famose Carte Arboresi, e la lingua e poesia dal vecchio Siciliano: ma avrà avute le sue ragioni perchè si tacque, mentre tanto rumore si fa in Italia sopra i detti Codici di Arborea; e resta sempre all'Autore la bella gloria di aver saputo con questo suo nuovo lavoro innalzare a Ciullo più che la statua che la sua città natale tarda a erigere al primo Rimatore nella dolce favella italica. V. D. G.

—

LEZIONI DI STORIA UNIVERSALE *condotta sino al 1867 con particolare riguardo alla storia d'Italia* per ANTONIO MATSCHEG, prof. nel Liceo Foscarini etc. IV^a ediz. (STORIA ANTICA, *Orientale-greco-romana*) Venezia 1871.

È per ordine il primo volume de' tre, ne' quali l'egr. prof. Matscheg, ha dato la storia universale sino al 1815, la quale sarà compiuta con un quarto volume che giungerà sino al 1867. Di questo volume non avremmo che a dire quello stesso che de' due precedentemente stampati; se pure non si dovesse aggiungere che ci pare quest'ultimo anche avanzare i primi in bella disposizione, ed essere ben ricco di quanto giovi alla storia in cognizioni speciali archeologiche, letterarie, politiche ed economiche de' tempi antichi.

C'è poi una tavola cronologica che riesce di assai utile nello studio, e fa un bel pregio del volume, anzi di tutto questo Corso del Matscheg.

Rispetto al giudizio dello storico sarà più difficile la storia contemporanea, ma ci verrà dal Matscheg sicuramente un libro degno del pacato e imparziale giudizio di che ha dato esempio ne' volumi stampati; il che non sarà piccola lode all' autore, nè piccolo benefizio alla gioventù studiosa. V. D. G.

—

STORIA ECCLESIASTICA DI TAORMINA, *opera inedita di mons.* GIOVANNI DI GIOVANNI tradotta dal latino e continuata sino ai nostri giorni dal sacerdote PETRONIO GRIMA ec. Palermo 1870.

Il Consiglio comunale di Taormina provvedeva sin dal 1865 che fossero date alla luce le due storie, civile ed ecclesiastica, di Taormina, lasciate MS. dall'insigne autore del Codice diplomatico siculo, e della Storia ecclesiastica di Sicilia, monsig. Giovanni Di Giovanni, taorminese, e de' più illustri uomini che onorarono la Sicilia nel secolo XVIII. Queste due storie furono dall' autore scritte in latino; ma sono state pubblicate ridotte in volgare, la prima cioè la storia *civile* nel 1869, e questa, la *ecclesiastica*, negli ultimi mesi del 1870. Abbondano in questo libro l'erudizione e la critica, che fanno un bel pregio degli scritti del Di Giovanni; e i primi secoli della chiesa taorminese sino alla invasione saracinesca, sono esposti con tanta ampiezza di racconto e ricchezza di testimonianze, da far assai dilettevole e importante la lettura del libro anche per chi non fosse cittadino di Taormina.

Il traduttore ha aggiunto al testo una appendice sullo stato della chiesa di Taormina dal 1750 al 1870, e siccome si dovette alle cure del Di Giovanni, che fu Rettore del seminario arcivescovile di Palermo (del quale seminario, oltre la storia de' seminari in generale, scrisse una storia speciale, tuttavia inedita, e continuata sino al 1859 dal Narbone), la Bolla colla quale il Pontefice Benedetto XIV concedeva al detto seminario il privilegio della laurea dottorale in sacra teologia, il Grima ha pubblicato pure in fine del libretto, come compimento della prefazione, essa Bolla del 30 aprile 1745.

Lodiamo il Municipio taorminese di così onorevole deliberazione ispirata di vero amor patrio; e facciamo pure le nostre lodi al traduttore sac. Grima per le

Digitized by Google

cure della traduzione ben condotta, e da scambiare facilmente per originale.

V. D. G.

—

NOTIZIE STORICHE *di Castellermini e suo territorio*, per GAETANO DI GIOVANNI; fasc. IV. Girgenti, tip. Montes, 1871.

Questa nuova puntata dell'opera pregevolissima del sig. Di Giovanni contiene tre capitoli del lib. II°, i quali trattano della origine musulmana dei casali castelterminesi, delle vicende loro in sullo scorcio del secolo X, del periodo di anarchia e di conquasso che seguì tra il 1040 e il 1060, quando l' isola videsi a un tratto divisa in molti piccoli stati fra loro rivali e guerreggianti; del ritorno di tutto il territorio al nome cristiano dietro l'impresa del Conte Ruggiero; e degli avvenimenti che ebbero luogo all'epoca normanna e svevo-angioina, cioè dal 1087 al 1282.

Non aggiungiamo lodi a quelle di cui hanno fatto degne queste *notizie storiche*, autorevoli riviste d'Italia, tra le quali il *Propugnatore* di Bologna e la *Rivista Europea* di Firenze; e ci congratuliamo coll'egregio autore, a cui facciam preghiera di condurre presto a termine la sì bene incominciata opera. G. P.

—

NOTIZIE DELLA VITA E DEGLI STUDI del CONTE LUIGI CIBRARIO, *socio della R. Accademia delle scienze*, raccolte da FEDERIGO SCLOPIS, Presidente della medesima. Torino, Stamperia Reale 1870.

« Il nome di Luigi Cibrario, che fu venerato e caro a quanti il conobbero vivente, sarà a buon diritto celebre presso i posteri, così per le molte opere sue letterarie, come per avere con esse dischiusa la fonte di altri lavori che si potranno ancora condurre con gran vantaggio della storia patria. »

Con queste parole l'illustre Conte Federigo Sclopis chiude la notizie biografico-critiche intorno ad uno dei più valenti scrittori contemporanei, che con lo ingegno e col cuore seppe acquistarsi alte dignità in Italia e meritata reputazione all'estero.

Delle quali notizie non possiam dire tutto il bene che vogliamo perchè ci parrebbe di ripetere ciò che di altri scritti consimili dello Sclopis avemmo a dire in queste *Effemeridi* a proposito del Manno, del Matteucci e del Mittermayer, soci della R. Accademia delle Scienze di Torino, e però elogiati da lui. Questi lavori dell'integro Uomo di Stato, del sapiente Storico della Legislazione italiana, dell'illustre Presidente dell'Accademia torinese, hanno tutte il raro pregio dell'affetto, figlio della lunga consuetudine avuta dall'autore colle persone lodate, e la temperanza maggiore delle opinioni. Sicchè il giorno in cui egli si persuada a raccogliere e metter fuori in un sol volume sì belle scritture, darà un nuovo esempio di ammirazione agli estinti, e di devozione alla patria, e appresterà delle notizie preziose alla storia delle scienze e delle lettere. G. P.

—

PER EMERICO AMARI L'ACCADEMIA PALERMITANA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI *nella solenne tornata del* 18 *dic.* 1870, *Commemorazione*. Palermo 1871.

Questo libretto contiene un *Discorso* o *Saggio* sopra *Emerico Amari e le sue opere* del socio avv. Francesco Maggiore Perni; alcuni ricordi di Giuseppe Di Menza, poesie greche, latine, italiane de'sigg. Giuseppe De Spuches, Giuseppe Montalbano, Ugo Antonio Amico, Mario Villareale, Gio. Di Salvo, e inscrizioni del prof. Giuseppe Bozzo; oltre una brevissima narrazione della seduta accademica consacrata alla memoria di Emerico Amari morto in Palermo a' 21 sett. 1870. Parte principale della tornata dell'accademia e

Digitized by Google

però di questo libretto, fu il discorso dell'avv. Francesco Maggiore Perni, che si estende per un 100 pagine di stampa, e fa il ritratto più compito che possa desiderarsi de'tempi ne' quali visse ed operò l'Amari come uomo politico e professore di diritto; presentando così l'imagine assai rilevata della mente e del cuore dell'illustre filosofo e virtuoso cittadino.

Il sig. Maggiore Perni ha scritto dell'Amari come affettuosisissimo amico può scrivere di maestro, la cui perdita per le rare virtù di mente e di animo, pubbliche e private, si tiene da tutti irreparabile. Pieno di savi giudizi, moderato in mezzo a tanta esagerazione di parti che fa disperare del buon senso, questo discorso condotto in largo disegno ricorda i *Saggi* del Macalay, e, tranne qualche menda nella forma, è un bell'esempio di lavori che diano tutto intiero un uomo illustre co' suoi tempi e col suo paese. L' Elenco de' mss. lasciati dall' Amari, scientifici, letterarii, politici, e di svariato argomento, ha fatto maraviglia anche agli amici stessi che da più anni godevano l'affetto dell' Amari, e veneravano con sincero rispetto le virtù di tant'uomo. Sappiamo che il conte Amari farà disporne per la stampa una buona raccolta di essi scritti, e siamo lieti che, pur mancato ai vivi, il nome di Emerico Amari tornerà a crescere novella gloria alla Sicilia.

Seguono al discorso del Maggiore Perni i *Ricordi* di Giuseppe Di Menza, ne' quali si presenta l'Amari alla cattedra di diritto penale dell' Universita di Palermo come primo maestro fra noi, e ispiratore ne' giovani, della teoria del progresso sociale; e in questi *Ricordi* senti tutto l'affetto che un discepolo può serbare in cuore pel suo antico maestro. Le poesie, cioè la elegia greca del De Spuches, tradotta in latino dal Montalbano e in italiano da Ugo Antonio Amico, la elegia latina pur del Montalbano e le ottave del Villareale, sono la più bella corona che si avesse potuto intrecciare sulla veneranda testa dell'Amari. Le iscrizioni raccolgono infine tutte le lodi dell'estinto, che

s'ebbe sempre da tutti plauso, amore rispetto
e lasciò di se un nome
che corre senza macchia ai più lontani nepoti.

V. D. G.

I VIAGGI DI GIO. DA MANDAVILLA, *volgarizzamento antico toscano ora ridotto a buona lezione ecc.* per cura di Francesco Zambrini; v. II. Bologna Romagnoli, 1870, (prezzo L. 7).

Questo volume secondo de' *Viaggi* del Mandavillà, così egregiamente curato dal ch. editore, non è meno importante, nè meno curioso del primo, che forse avanza per stranezza di racconti, e bellezza di narrazione. Molta parte del volume narra del gran Cane, e del prete Giovanni, e di meraviglie e di usanze tali di paesi, che il libro dà colla squisita forma della buona lingua piacevolissima lettura. La descrizione del Catai e del palazzo del Gran Cane è così ghiotta che se non fosse di più pagine dovremmo riferirla per intero; e molte altre pagine a saggio della lingua e dei racconti sarebbero eziandio a citare, se ora che questi *Viaggi* si sono ristampati non fossero già facili alla lettura di chi volesse cercarli. *La Scelta di curiosità* che in elegantissima edizione dà fuori il Romagnoli si è arricchita con questi Viaggi del Mandavilla di un bel gioiello; e noi ne ringraziamo quanto più si possa il ch. editore Comm. Zambrini, che governa sapientemente e amorevolmente così cara *Scelta* V. D. G.

IL GIARDINO D'ITALIA, *Peregrinazioni* di B. E. Maineri. *Opera premiata dalla Società pedagogica italiana nell' anno* 1870. Milano, tip. già Dom. Salvi 1871.

Attivissimo sempre e pur sempre ricco di pensieri e di affetti, il prof. Maineri

Digitized by Google

ritrae in questo elegante volume (di pag. 270), le sue impressioni durante un suo recente viaggio per la Toscana e per la città di Ferrara.— Lucca, Firenze, Siena, Pisa, Livorno e da ultimo Ferrara sono le città e province che egli visita e delle quali s'intrattiene, quando per ricordarne la storia, quando per descriverne i monumenti sacri e profani, antichi e moderni, quando per elogiarne i cittadini più illustri negli studi e nelle armi. L'opera sua tiene della storia, del viaggio e del romanzo ad un tempo, e nondimeno non ha la gravità dell' una, la facile leggerezza dell'altro ed il lenocinio del romanzo. Essa disegna, pennelleggia e colorisce con mano maestra e leggiera quello che il suo autore ha veduto; e i suoi disegni sono corretti, spiccati; le sue tinte ben fuse; i suoi colori vivaci, morbidi, che danno bella intonazione all'insieme. Il Maineri vi si manifesta in tutta la schiettezza dell' animo suo, amabile, mesto, delicato; amante delle glorie d'Italia, devoto alla storia di lei, nemico di ogni umana bruttezza, pieno di senno, di rettitudine e di equanimità: un uomo insomma che pensa come non pensano molti parabolani e sputatondi dei giorni nostri.

Per servirci delle parole della Commissione pedagogica italiana, aggiudicatrice de' premi, il libro « è ricco di episodî, ed è scritto con una rara felicità di stile »; sicchè, anche per questo ci pare che il *Giardino d'Italia* sia da lodarsi. E sì che noi lo vedremmo assai di buon animo consigliato come un buono e bel libro di lettura, e però come premio agli scolari studiosi ed intelligenti. G. P.

—

RACCONTI di Salv. Malato Todaro. Seconda edizione, Palermo, L. Pedone-Lauriel. editore, 1871.

In questa ristampa il benemerito editore sig. Pedone-Lauriel ha riunito quattro racconti del ch. prof. Malato-Todaro; de' quali il primo, *Pietro Torrigiani*, pubblicato di fresco nella *Rivista Sicula* e non mai fin qui a parte; il secondo, *Flora*, anch' esso pubblicato nel periodico palermitano e corso in un volumetto che ebbe rapido spaccio; il terzo ed il quarto, *La Buca della salvezza* e l'*Amor paterno*, già apparsi nell'elegante volume di *Racconti popolari*, editi in Palermo nel 1862.

La brevità dello spazio non ci consente di scrivere quanto per noi si dovrebbe di questo bel volume; del quale in parte fecero a suo tempo molte lodi il Tommaseo ed il Conti, giudici per ogni ragione autorevoli e credibili per onesta e per sapere. Pure non possiamo non congratularci coll'egregio Professore della maniera onde son condotti questi suoi lavori, e più per la forma eletta ond'egli riveste i suoi pensieri ed i suoi affetti.

Questo libro volle dedicato l'A. a due suoi buoni ed amorosi fanciulletti: e anche di questo ci congratuliamo con lui.

G. P.

—

GIACOMIN DA ROMA, *Novella di* Francesco Zambrini. Bologna, R.Tip. 1871.

Giacomin da Roma è un ufficial di dogana, il quale un 30 anni addietro stando in Faenza venne in proverbio per la sua mania di fare il cascamorto ed il parassita. Una volta tra le altre, non invitato interviene ad una cena in casa di un Conte, dalla cui moglie s'era argomentato di trovar grazia. Quivi gliene avvengono di tutti i colori, da disgradarne quelle tanto comiche di Sir Williens. Ebbro, è condotto al Pratel di Mangone a riposar sulla neve, donde alcuni masnadieri, rubatolo, il traggono allo spedale; e, dall'ebbrezza guarito, dopo uno strano avvenimento per cui trovasi a pericolo di vita, torna libero a casa.

È questa la novella saporitissima dello Zambrini, dalla quale vuolsi ricavare che in fondo in fondo i furfanti e

Digitized by Google

i mestatori vanno sempre a galla, ed il mondo è sempre di chi sa pigliarlo. Il ritratto di ser Giacomino è una cara cosa, ed eccolo quale ce lo dà l'autore: « Egli era un omiciattolo di circa trentacinque anni, vedovo con due fanciulle, bassetto e pochino della persona, con un cotal visuccio azzimato, ritondetto e colorito, che sembrava una mela rossa appassita; e se non fosse ch'egli aveva pure il mento adorno di cotali basettine di topo, sempre di pomata lardellate, e d'un po' di pizzetto, e' non saria stato gran fallo riputarlo una femminuccia in brachesse, piuttosto che un maschio. Ed oltre a ciò cotanto giulivo e lieto con quale vi vogliate persona sempre si dimostrava, e soprattutto colle donne, che, se io dovessi dipignere proprio la felicità, bene senza tema di andare errato, trarrei di netto costui (pag. 12). »

Quanti di codesti Giacomini non si trovano in ogni città e paese! E chi sa qual Giacomino non si trovi raffigurato in quello sì ben pennelleggiato dallo Zambrini! Dire poi che la novella come lavoro di arte è bellissima, parci soverchio, perchè ciò va inteso. Lo Zambrini è così valente maestro nell'arte dello scrivere, che è sempre nuovo piacere a leggerlo, molto più quando la materia il consigli ad uno stile come questo, festevole, brioso e pieno di fine allusioni che sapranno d'agro a più d'uno.

G. P.

—

IL GAROFANO CORALLO di Karel Bergmann, *Traduzione* di Concettina Sampolo Muzio-Salvo. Palermo, Giliberti editore, 1871.

Il titolo che l'A. ha dato al suo racconto non ha da far nulla col contenuto di esso. Il racconto parla degli amori non lieti di un Renato, che avendo preso ad amare una Susanna sua cugina, carissima e virtuosissima giovinetta, partito per Brusselle ebbe posto amore ad una Clarice, giovane vaga ma civettuola, della cui voltabilità accortosi, ritornò al primo amore. Il sig. Bergmann vuol mostrare che l'orgoglio e la vanità sono tanto stimabili quanto la semplicità e la modestia. Egli ha delle scene commoventi, come ne ha altre di poco interesse per la classe di lettori ai quali il *Garofano* potrebbe mettersi in mano. L'A. è un osservatore molto accurato, e sebbene scenda talvolta fino alla maniera onde venga ballato un Waltzer od una Polka; o al color brunastro degli stivalettini delle ragazze che ballano, nondimeno in più luoghi penetra nel cuore dei personaggi con istudio e con sagacità.

La traduzione della egregia signora Concettina Sampolo Muzio-Salvo è condotta con molto garbo e diligenza: il che non è poco in una versione ove s'incontrano tante difficoltà quante non ne sanno vedere coloro che di simiglianti lavori non abbiano forniti giammai.

G. P.

—

APPENDICE AGLI STUDI VARI di Alberto Buscaino-Campo. Trapani, tip. Modica-Romano, 1871.

Al bello e meritamente lodato volume di *Studi vari* pubblicato nel 1867 l'illustre A. ha fatto seguir ora quest'*Appendice*, che contiene alcuni altri scritti mandati fuori in varie occasioni dopo quell'anno. Accenniamo di volo alle quattro lettere *Sulla lingua d'Italia*, su' *Nuovi elementi di grammatica italiana del Piazza*, *Classicismo o toscanità*, *La via di Dante per la piaggia deserta*, nelle quali il Buscaino mostrasi critico insigne e filologo erudito e profondo; non toccheremo nemmeno, che di passaggio, della *Chiusa* che va da pag. 115 a 120, e che parci molto curiosa ed importante pel giudizio che l'A. medesimo dà delle proprie scritture: noi amiamo invece fermarci alle *Correzioni e giunte* che fa al vol. degli *Studi*, e tra queste in ispecie a quelle che

Digitized by Google

riguardano le *lettere critiche* sul vocabolario dell'uso toscano del Fanfani.

Duolci moltissimo, in vero, il vedere scesi in lizza poco benevolmente due illustri scrittori e filologi italiani, come il Fanfani ed il Buscaino, de' quali in grande pregio teniamo l'ingegno e gli studi: duolci ancora più il doverci pronunziare in una quistione tanta delicata. Ognuno sa che il Buscaino, il quale e dal popolo toscano e da' libri ha studiato per bene la lingua dell'uso e classica italiana, fu il primo a portare una critica seria, sennata e garbatissima sul Vocabolario dell'uso del Fanfani. Questi se ne adontò: e pur riconoscendo la giustezza delle acute osservazioni del Buscaino, molte ne accolse nelle *Voci e maniere del parlar fiorentino*, stampate lo scorso anno; a molte rispose nel libro medesimo, ma con poca gentilezza, e spesso con villania, *ridendo de' non toscani che fanno ridere i toscani veri colle loro smancerie ed improprietà*. Quindi continua qui e qua a dir peggio, dar dell'asino al Buscaino, attaccarlo di malafede ec. Ma il Buscaino gli risponde per le rime e senza peli sulla lingua; lo coglie di contradizione da un passo all'altro de' suoi libri e de' suoi assiomi, che vorrebbe da unico e solo oracolo di lingua imporre a tutta Italia; appoggia con copia di esempi e ragioni quello ch'egli, il Buscaino, ha affermato; e dimostra la poca lealtà del Fanfani, pubblicando qualche brano di lettera di lui, che dice al tutto diverso da ciò che nelle *Voci e maniere* ha stampato contro il nostro siciliano. — Noi, guardando senza idee preconcette e senza passione la cosa, confessiamo che l' uno e l'altro scrittore ha ecceduto, ma che il Buscaino non ha poi tutto o il principale torto; e messo nei suoi panni, chiunque avrebbe fatto lo stesso e peggio. Ma le parole son parole, e vogliamo augurarci che rimanessero tali, e i due valenti uomini cessassero da queste dissidenze che portano poco pro' e molto danno alle lettere italiane. S. S.-M.

—

STATUTI MINERARI *della Valle di Brosso del secolo* XV, *per* A. Bertolotti. Torino, stamp. reale, 1871.

L'Italia deve non poco al valente e laboriosissimo signor Antonio Bertolotti per i molti suoi studi d'ogni maniera, ma più di tutto storici, sul Canavese; e i lettori del nostro Periodico ricorderanno quanto scrivemmo de' *Fasti Canavesani* dell'istesso autore. Oggi egli ci manda il prezioso dono del soprannotato libretto, nel quale non è chi non riconosca una grande importanza anche dal solo titolo. Pur l'A. ha voluto arricchire la pubblicazione degli *Statuti* con molte notizie sui varî statuti minerarî di varie provincie italiane, con la storia delle miniere di Brosso, oltre ai cenni storici sull'industria minerale del Piemonte ed alle opportunissime note comparative con altri consimili statuti delle italiane provincie. Gli statuti di Brosso, parte in latino e parte in italiano, cominciano dal 1497 e vengono, colle successive aggiunte, fino a quelli riformati nel 1602. Noi facciamo all'illustre A. le nostre sincere e cordiali congratulazioni per questa nuova operetta. S. S.-M.

—

TRAGEDIE D' EURIPIDE, *tradotte* da Giuseppe De Spuches. Napoli, 1871.

Questo volume si compone de' capolavori di Euripide, cioè della *Medea*, dell'*Ippolito*, delle *Fenicie*, dell'*Ecuba*, del *Reso*, del *Ciclope*, e di note critiche, filologiche, storiche e mitologiche sopra esse tragedie, che ora sono state raccolte insieme in seconda edizione per cura dell'egregio prof. Francesco Prudenzano; il quale, ha premesso al volume una sua prefazioncella e sulle tragedie d'Euripide, e sui pregi di questa versione del De Spuches. Di queste versioni una

Digitized by Google

cioè l'*Ippolito*, uscì la prima volta in questo periodico, e però i nostri lettori sanno bene quanto sia il valore, e come poeta originale e come grecista dell' eg. traduttore, nè ignoreranno la bella fama, che gode in Italia, in poesia, in archeologia, in lettere greche. Pregio singolarissimo di queste versioni del De Spuches è il farti scordare che hai a mano una traduzione, e il saper vincere colla rima ne'Cori difficoltà che parrebbero insuperabili al verso sciolto; e poi l'usarti sempre lingua e frase classica ed elegante. Delle versioni del De Spuches abbiamo il giudizio competentissimo del Tommaseo e dell'Ambrosoli, di molto onore al nostro siciliano: e sulla *Medea* tenne l'Ambrosoli di proposito una *Lettura* al R. Istituto Lombardo nell'adunanza dell'8 febbraro 1866. Nella quale *Lettura*, assai dotta e da maestro, si accenna spesso al Bellotti; e si conchiude sopra i due illustri traduttori d'Euripide, che « può « dirsi onorevole al sig. De Spuches, che « la sua versione debba piacere ed esser « lodata in un paese a cui Felice Bellotti « ha donata la sua; nè sarà piccolo ac« cresciemento di fama e testimonianza di « merito al Bellotti, che la sua tradu« zione non sia fatta dimenticare da que« sta del sig. De Spuches » (p. 10). In questo annunzio non possiamo riferire a saggio luoghi e versi di queste versioni del De Spuches: ma non possiamo non dire che bella gloria viene alla Sicilia dalla fama del De Spuches, poeta di forme così classiche, e cultore di studi siffatti che, nella presente declinazione degli alti e severi studi letterari, può dirsi col suo esempio non esser del tutto venuti meno, e restare tuttavia chi sappia coltivarli nobilmente e con degna lode. V.D.G.

—

GRILLO OSSIA IL BANDITO SICILIANO. *Canti XII di* Carmelo Piola, *trasportati in italiana favella dal prof.* Giuseppe Gazzino. Palermo, 1870.

Non è questo il luogo di parlare dell'originale di questa traduzione, il quale allorchè uscì in luce col titolo *Griddu o sia lu sbannutu siciliannu* (Palermo, 1861) meritò i giusti plausi di quanti sanno tenere in pregio non pur la buona poesia ma altresì la letteratura di dialetto.

Vogliamo solamente toccare della versione del ch. prof. Gazzino, come quella che ad una certa fedeltà, sott' ogni rispetto lodevolissima, unisce la facile eleganza che si è usi di ammirare in opere consimili dell'illustre Professore di Genova. E perchè le nostre parole abbiano una evidente prova, scegliamo così come vien viene una ottava del bel poema del nostro concittadino, per farla seguir subito dalla versione italiana del Gazzino. Il poeta, caldo di amor patrio, celebra la Sicilia, e nella piena dell'affetto esclama:

Bedda Sicilia mia, tu si' l'eletta
Mudellu chi l'Eternu ha immaginatu;
'Nzoccu si trova in tia tuttu è perfettu,
Tuttu è duci armunia, tuttu è pisatu:
E sidd'accadi spissu chi l'effettu
Nun è siccomu fu predestinatu,
La culpa non è tua; ma l'omu infami
E' chi nun si sazia mai ntra li so'brami.

E il prof. Gazzino con molta felicità di corrispondenza:

Bella Sicilia mia, tu sei l'eletto
Model ch'ebbe l'Eterno immaginato;
Però che quanto è in te tutto è perfetto
Tutto armonico e tutto ponderato.
E se tal fiata incontra che l'effetto
Non risulti qual fa predestinato,
Tua la colpa non è, sì dell'infame
Uom non mai sazio di sfogar sue brame.

Esempi come questo potrebbero addursene moltissimi; ma questo solo parci sufficiente a conferma del pensier nostro. Intanto non possiamo non render vive e colme grazie al valoroso traduttore, della premura ch'egli prende nel far conoscere le cose nostre agli altri provinciali d'Italia, i quali non ne saprebbero forse

Digitized by Google

nulla se tali versioni non fossero. Al Gazzino devesi oramai il particolar beneficio di veder divulgate in buon italiano molte belle cose del Meli, del Tempio, del Gangi e del Piola. G. P.

—

PER LE NOZZE DORIA-DELAINI. Verona, premiata Tipografia di G. Franceschini, 1871.

Per queste ben augurate nozze l'egregio sig. Adolfo Gemma ha messo fuori un grazioso e affettuoso polimetro, diretto alla sposa a nome dello zio di lei, e una versione dell'*Ero e Leandro* di Museo, che parecchi amici vollero intitolato allo sposo. Questo bellissimo e soavissimo poemetto greco è reso nel dolce nostro idioma con molto garbo e dolcezza di numeri; mostrando chiaramente che il traduttore sia ben addentro nello studio de' classici poeti nostri non solo, ma de' greci e latini eziandio. Noi ce ne congratuliamo di cuore collo esimio sig. Gemma, specialmente ai dì che corrono, ne' quali col buon senso son iti a fondo i buoni, geniali e dotti studi, per non dir delle Muse, fatte già spigolistre sguaiate e luridissime.

S. S.-M.

—

LEGGENDA DI S. MARGARITA V e M. *in ottava rima scritta da incerto Trecentista, con un esempio morale in prosa.* Bologna, tip. Fava e Garagnani 1871.

Questa ingenua e divota leggenda pubblicata dall'illustre comm. Zambrini ci richiama ad altre consimili di quel secolo decimoquarto, in cui molte di tali leggende nacquero in mezzo al popolo e vennero scritte nei solitari monasteri. Il fondo ci sembra molto popolare e s'assomiglia, specie per la parte delle tentazioni del demonio, ad alcune storie in poesia siciliana, e con particolarità a quelle che nei secoli XVI e XVII, corsero fino a Napoli e vennero tradotte a Firenze. La lezione non è delle migliori; e noi pensiamo che una migliore non ne esista, così inducendoci a credere la forma semplice, e però poco letterata del componimento. V'hanno dei versi difettosi assai, ma in mezzo ai 188 dei quali risulta ve ne hanno alcuni bellissimi per forza, efficacia e disinvoltura, proprio usciti dal cuore. Un altro indizio di forma popolare ci viene dalla maniera di rimare non poche delle ottave a solo o fra di loro. Alcune hanno consonanza ed assonanza, come le ottave XXI, XXIV, XXXIII: e spesso le rime baciate onde si chiude un'ottava sono le rime altresì dell'ottava seguente, di che vedi le XVI, XVII, XXI, XXII, XXIII, LVI.

Quattro diversi testi sul medesimo argomento conosce in istampa lo Zambrini, ma d'uno all'infuori, che è una pretta traduzione del francese, tutti in prosa. Questa, ora per la prima volta pubblicata, è, secondo dice il commendatore Zambrini, un antico documento popolare da unire ai molti altri già posti in luce, il quale se non è scevro affatto di mende, certo nè pur va mancante al tutto di pregi e di maestrevoli tratti.

E a questo giudizio dell'illustre editore ed annotatore della presente leggenda, pienamente ci uniformiamo.

G. P.

—

ALLA GERMANIA, Canto di ANTONIO DE MARCHI. Palermo, tip. del *Giorn. di Sicilia* 1871.

Canto grave e dignitoso, nel quale l'egregio prof. de Marchi senza odio nè disprezzo altrui celebra quella nazione, la cui austerità di costumi, severità di disciplina, profondità di studi e fermezza di propositi ha trionfato sopra un'altra, potentissima fino ad ieri. Le glorie germaniche vi hanno parole di ammirazione, ma i mali onde in passato quei popoli furono cagione all'Italia non vi son taciuti, e l'autore fa bene distinguere la

Digitized by Google

lor fortunata ma ingloriosa possanza di un tempo dalla non immeritata nuova grandezza ; nella quale pur trova, come ogni altro scrittore, grandi fatti da lodare ed eccessi da biasimare. La Francia gli ispira sentimenti generosi , ben diversi da quelli che molti poeti dei dì nostri si sono argomentati di manifestare a proposito della terribile guerra che ha contristato il cuor d'Europa.

Vorremmo avère spazio da apprestare un saggio della bella poesia del De Marchi, ma esso ci manca affatto, e noi ci rimaniamo congratulandoci col nostro carissimo amico, il quale con tanta ispirazione ed eleganza sa scrivere e poetare.

G. P.

—

INAUGURAZIONE *del Ginnasio e della Biblioteca di Partinico*. Palermo, 1871.

Le belle istituzioni che diedero luogo a' lavori contenuti in questo volume sono ben note ai nostri lettori ; e però ce ne passiamo , non senza ricordare che sopratutto della Biblioteca, Partinico va debitore a quel carissimo Carmelo Pardi, che ne fece sua cura, delizia e studio.

Precede il volume una dedicatoria al Sindaco di Partinico, sig.Gius.La Franca, scritta dal Pardi. Segue una relazione dello stesso sulla *Pubblica Istruzione in Partinico*, dalla quale apprendiamo che quel Comune ha 17 scuole con 479 allievi, per le spese delle quali ha già stanziato la cifra di L. 6048 ; una Biblioteca con 4000 volumi; una Società operaia con oltre 100 soci intesi al mutuo soccorso in pro degl'infermi e all'esercizio delle buone virtù cittadine. Segue ancora un Discorso inaugurale del sig. Motisi , all' apertura delle scuole ginnasiali e della scuola tecnica, dove con molto calore dice della istruzione in riguardo al concetto politico, religioso e morale. A questa prosa tengono dietro poesie di vari autori, qualcuna un po' arguta ; ma nell' insieme troppe.

Per la Inaugurazione della Biblioteca vi ha il già annunziato discorso del Pardi , che non poteva essere più acconcio alla fausta circostanza: pieno di affetto, come sempre il Pardi , di nobili sentimenti, e di desideri generosi.Molto erudito è un *Discorso bibliografico* del sig. Poma-Cangemi: dove sono però alcune inesattezze da correggere, tra le quali bisogna dire che non fu Bessarino ma Bessarione quegli che arricchì con altri la Marciana di Venezia. Inoltre la Biblioteca (dell'Università?) di Torino non contiene 100000 ma 225000 volumi; e del pari quella di Padova 80000 non 50000; 174,000 e non 90000 quella di Napoli ; 120000 e non 40000 quella di Pietroburgo; 16000 e non 70000 la universitaria , e 420000 e non 250000 la maggiore di Copenaghen, e così di seguito. Forse l'egregio sig. Poma attinse tali notizie a fonti non recenti.

Anche qui le poesie non mancano; ma, ripetiamo, son troppe , e forse sarebbe stato meglio fare più piccolo il volume consacrando parte della spesa di esso alla compera di libri più utili che non sono i versi talvolta oziosi. G. P.

I COMPILATORI

Vincenzo Di Giovanni

Giuseppe Pitrè

Salvatore Salomone-Marino.

Digitized by Google

INDICE

DI QUESTO II ANNO

SCIENZE MORALI

Uno scolare del Miceli, e l'ab. Benedettino G. Rivarola. **V. Di Giovanni.** . . . . . pag. 5-61
Della filosofia in Sicilia dagli antichi tempi al secolo XVII. **V. Di Giovanni.** . . . . . » 173
L'Onore. **C. Cantù.** . . . . . » 487

SCIENZE FISICHE E NATURALI

Emitteri siciliani. **Fr. Minà Palumbo.** 67-117
Perchè i venti che spirano da' deserti tropicali sono caldi sì di giorno che di notte. **G. Locicero.** . . . . . » 157
La fiamma e la vita. **G. Locicero.** . . . . . » 256
Sull'eià geologica delle rocce secondarie di Taormina. **G. Sequenza** . . . . . » 484

LETTERATURA

Dell'antica canzone di Lisabetta citata dal Boccaccio. **L. Vigo.** . . . . . » 14
De' Vocabolarii siciliani. **G. Pitrè.** . . . . . » 20-85
Lettere inedite di V. Cousin *a* Salv. Mancino. **V. Di Giovanni.** 52
L'entrata di Marco Antonio Colonna in Palermo e i canti di Filippo Paruta. **S. Cocchiara.** . . . . . » 74
Sul dialetto greco di Sicilia. **I. Carini.** 109-159
Canti popolari siciliani e scandinavi. **M. Schneekloth.** » 196
Le odi di S. Sofronio scoperte da Pietro Matranga. **F. Crispi.** 202
Di T. Giunio Calpurnio e di tre suoi volgarizzatori. **U. A. Amico.** . . . . . » 259
La Sicilia e la sua Civiltà. **T. Tommaseo.** . . . . . » 267
Canzone antica. **L. Vigo.** . . . . . » 330
Di alcuni Trattati di Mascalcia ora pubblicati per la prima volta da P. Delprato *e* L. Barberi — *Maestro Moisè di*

Digitized by Google

Palermo e gli antichi testi di Mascalcia in volgare siciliano. **V. Di Giovanni.** . . . . . » 352
La Questione delle Pergamene de' Codici di Arborea. **F. Randacio.** . . . . . » 359
L' Idillio nell'Arte greca **R. Mitchell.** . . . . . » 386
Paolo Maura poeta siciliano del secolo XVII. **L. Capuana.** . . . . . » 395
Sugli Aneddoti Siciliani di A. Longo e il discorso del dottor HARTWIG **L. Vigo.** . . . . . » 400
Belle Arti e Civiltà. **S. Cavallari** . . . . . » 461

BELLE ARTI

Intorno la copia di una delle storie a musaico della Cappella palatina di Palermo. **G. Bozzo.** . . . . . » 37
Due statue del sec. XV, in S. Maria di Gesù **I. De Michele.** . . . . . » 135
Illustrazione di un trittico esistente nella pinacoteca Comunale di Termini-Imerese. **I. De Michele.** . . . . . » 182
Tavola cronologica di Pittori, Scultori e Architetti Siciliani o dimorati in Sicilia dal secolo XII al XVIII. **M. Galeotti.** . . . . . » 335

STORIA ED ARCHEOLOGIA

Il monastero di S. Maria delle Ciambre presso Borgetto. **S. Salomone-Marino.** . . . . . » 28
Ricerche Slave in Italia **V. Mortillaro.** . . . . . » 126
Iscrizione greca di Siracusa. **I. Carini — R. Bergmann.** . . . . . » 237-239
Di un documento inedito riguardante una delle antiche porte di Palermo. **R. Starrabba.** . . . . . » 244
Censimento della popolazione di Palermo fatto nel 1479, **R. Starrabba.** . . . . . » 269
Brano di un Codice Cefalutano inedito del secolo XIV. **I. Carini.** . . . . . » 317-445
Di Giovanni Naso e della Introduzione dell'arte tipografica in Palermo. **R. Starrabba** . . . . . » 470.

POESIA

Ippolito. Dramma di Euripide, versione. **G. De Spuches.** » 39-93 107-273

Digitized by Google

A Lionardo Vigo, Sonetto. **G. Gazzino.** . . . . . » 98
Gottscholk o il musico della Morte. **L. Lizio Bruno.** . . » 137
Ad I. T. D'Aste. **L. Lizio-Bruno.** . . . . . » 284
Saggio di Teocrito. Le Talisie, versione. **R. Mitchell.** » 388
Ad Cæsarem Cantù, De suo libro Buon senso e buon cuore. **Staurenghi** e **Bernardi.** . . . . . » 429
All'avv. G. Franciosi e a Pia Barsotti. Sonetto. **G. Gazzino.** . . . . . » 432
Sull'esilio e sulla morte di Ovidio, elegia di A. Poliziano Versione. **N. Poma-Cangemi** . . . . . » 491
Versi inediti. **R. Muzio-Salvo.** . . . . . » 493

RACCONTI E NOVELLE

Stella e Kiuperli. **L. Vigo.** . . . . . » 128-188

CRITICA

Solenne tornata dell'Accademia palermitana di Scienze e Lettere in memoria del suo socio Monsignor Benedetto D'Acquisto. **S. Salomone-Marino.** . . . . . » 53
Gioberti e la filosofia nuova italiana per Pietro Luciani. **V. Di Giovanni.** . . . . . » 100
Sicilianische Märchen, **A D'A.** . . . . . » 103
Sofismi e Buonsenso, Serate Campestri di V. Di Giovanni. **N. Tommasèo.** . . . . . » 141
Buonsenso e Buoncuore, Conferenze popolari di Cesare Cantu'. **S. Salomone-Marino.** . . . . . » 143
Della Storia della Baronessa di Carini. **S. Salomone-Marino.** . . . . . » 145
Biblioteca storica e letteraria di Sicilia di G. Di Marzo. **G. Pitrè.** . . . . . » 148
Scritti vari di Carmelo Pardi. **G. Pitrè.** . . . . . » 149
Memorie storiche intorno al governo della Sicilia per F. Bracci. **G. Pitrè.** . . . . . » 215
Costanza vince Ignoranza per G. L. Craik. **G. De Castro.** . . . . . » 217
Ricerche intorno al Libro di Sindibàd per Dom. Comparetti. **G. Pitrè.** . . . . . » 218
Annuario scientifico ed industriale di T. Grispigni e L. Trevellini. **M. Siciliano.** . . . . . » 222

Digitized by Google

Su talune questioni etnografiche, Lettera di F. Randacio. **G. Pitrè.** . . . . . » 225
Filosofia elementare a norma dei programmi governativi, di P. Morello. **V. Di Giovanni.** . . . . . » 286
Elementi di Filosofia, di A. Maugeri . . . . . » ivi
Manuale di Filosofia elementare di G. La Rosa . . . » ivi
Sull' Ecclisse totale di Sole del 22 dicembre 1870 per A. Agnello. **M. Siciliano.** . . . . . » 288
Supplimento perenne alla nuova Enciclopedia. **G. Pitrè.** » 291
Liriche scelte di poeti alemanni, versione di A. De Marchi. **G. Pitrè.** . . . . . » 294
Dell'Artificio pratico de' musaici antichi e moderni per G. Riolo. **D. C. Finocchietti.** . . . . . » 299
Studi di Storia siciliana di I. La Lumia. **G. Pitré.** . » 301
L'Esercito italiano nel passato e nell'avvenire per C. Mariani. **G. Pitrè.** . . . . . » 303
Cecco d'Ascoli Racconto di P. Fanfani. **V. Di Giovanni.** » 410
Vita di B. d'Alviano, per L. Leònij. **G. Pitrè.** . . . . » 413
I Viaggi di G. da Mandavilla per cura di F. Zambrini. **V. D. G.** . . . . . » 424
Sul Vocabolario poliglotto per C. Mensinger *con prefazione* di B. E. Maineri. **C. Mensinger** . . . . . » 426
Giovanni Villani und die Leggenda di Messer Gianni di Procida, von Otto Hartwig. **G. Pitrè.** . . . . . » 494
Breve Storia della Costituzione inglese per E. Ricotti. **G. Pitrè** . . . . . » 497
La veglia di Venere. Versione del latino per U. A. Amico. **G. Pitrè** . . . . . » 499

VARIETÀ

Curiosità storiche siciliane. **S. Salomone-Marino.** . 47-98-139
Conferenze per gli studi del Dialetto siciliano. **G. Pitrè.** » 227
Lettere inedite di G. Borghi, G. Capponi, G. Pucci . . » 406
Il titolo di Don. **V. D. G.** . . . . . » 428
L'Ecclissi totale di Sole in Sicilia nel dicembre del 1870. *Seduta dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo* . » 433
Varietà. 55-104-151-229-308-436-501

BIOGRAFIE E NECROLOGIE

Ricordo di Antonino Gattuso. **C. Pardi.** . . . . . » 49

Digitized by Google

Emerico Amari. **V. Di Giovanni.** . . . . . » 306
Raffaele Politi. **G. P.** . . . . . » 307
Luigi Cibrario. **G. P.** . . . . . » 307

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

(N.B. *Notiamo per ordine alfabetico gli Autori di cui si è parlato: il numero indica la pagina.*)

Accurso A. 155. — Amico U. A. 235. — Aradas A. 108. — Battistino S. 316. — Bergmann G. F. 108-236. — Bergmann Karel 510. — Bertolotti A. 511. — Borgognoni A. 154. — Bozzo G. 234-442. — Buscaino-Campo A. 510. — Caloiro I. 503. — Cantù C. 107, 235, 440. — Capuana L. 443. — Cardile G. 311. — Carini I. 316. — Catara-Lettieri A. 315. — Cerquetti A. 234. — Ciofalo G. M. 232. — Coco-Zanghì C. 57. — Curti E. 442. — Costantino G. 236. — De Castro G. 315. — Del Prato P. 105. — Del Rio P. 311. — De Marchi A. 235-513. — De Puymaigre Th. 108. — Di Giovanni Gaet. 156-507. — Di Giovanni Giov. 506. — Di Marzo G. 232. — Di Mauro di Polvica F. 106. — Di Stefano Isaia N. 505. — Fornari P. 314. — Franceschi G. 156. — Gabrieli A. 58. — Gar T. 312. — Gazzino G. 512. — Giliberti F. 232. — Macaluso A. 503. — Maineri B. E. 107, 312, 508. — Maiorca G. 154. — Malato-Todaro S. 509. — Marchesano V. 105. — Matscheg A. 441-506. — Minà-Palumbo F. 57. — Morandi L. 235. — Morello P. 231. — Mulè-Bertòlo G. 236. — Muzio-Salvo R. 59. — Muzio-Salvo Sampolo C. 510. — Noto-Badge P. 504. — Orlando G. M. 314. — Pagano V. 57. — Pasca C. 440. — Pasqualigo C. 59. — Pennisi-Mauro A. 154. — Perez G. 58. — Piantieri F. 107. — Picone G. B. 153. — Pignocco F. 231. — Pio O. 313. — Piola C. 106-512. — Pompa R. 439. — Ragona D. 153. — Ramondetta Fileti C. 60. — Righi E. S. 156. — Riolo G. 59. — Rodella C. 504. — Sampolo L. 443. — Saya N. 314. — Sclopis F. 235-507. — Siragusa G. B. 312. — Spano G. 233, 315, 349 — Spuches G. 511. — Teza E. 58. — Toti A. 441. — Uda F. 314. — Vannucci A. 234. — *Vari* 444, 507, 513, 514. — Veratti B. 441. — Vigo L. 105, 505. — Zambrini F. 155, 508, 509, 513. — Zoncada A. 444.

Digitized by Google

Soci che non hanno pagato il Periodico

Dopo i varî annunzî nella copertina del Periodico e le tre *Circolari* agli associati che non han pagato ancora il prezzo di loro associazione, siamo costretti ad invitarli pubblicamente acciò soddisfino al più presto il loro debito.

Notarbartolo Filippo — Palermo	L.	5 —
Simiani Carlo — Idem.	»	8 —
Saya-Moleti Prof. Scipione — Messina	»	12 —
Catara-Lettieri Prof. Cav. Antonio — Idem.	»	8 —
Messina-Faulisi Michele — Alimena	»	24 —
Mastriani Prof. Giuseppe — Napoli	»	5 —
Borrelli Cav. Camillo — Idem.	»	8 —
Marsala Avv. Gaetano — Idem.	»	8 —
Lombardi Prof. Eliodoro — Cefalù	»	5 —
Coco Prof. Giuseppe — Acireale.	»	8 —
Calì Giovanni — Idem.	»	5 —
Sbano Prof. Corrado — Noto	»	5 —
Municipio di Noto	»	8 —
Russo Vincenzo — Partinico	»	16 —
Raccuglia Gaetano — idem	»	16 —
Lo Vasco Sac. Giuseppe — idem	»	8 —
Cannizzo notar Raffaele — idem	»	16 —
Giordano dott. Alfonso — Lercara Friddi	»	8 —
Municipio di Villalba.	»	8 —
Florena avv. Andrea — Mistretta	»	8 —
Lipari Biagio — Idem.	»	8 —
Ministero della Pubblica Istruzione — Firenze	»	16 —
Galati-Fiorentini avv. Domenico — Idem	»	16 —
Amodei Pietro — Sambuca-Zabut	»	8 —
Fruscella prof. Niccola-Maria — Campobasso	»	8 —
Sganga dott. Giuseppe — Ciminna.	»	16 —
Impellizzeri sac. Santi — Alcamo.	»	8 —
Biblioteca Comunale di Mantova	»	16 —
Inghilleri Calcedonio — Termini-Imerese	»	8 —
Triolo Vincenzo — Castelvetrano	»	8 —
Storiano can. Gaspare — Mazzara	»	16 —
Costanzo prof. Giuseppe Aurelio — Cosenza	»	8 —
Palazzolo sac. Antonino — Terrasini.	»	8 —
Gabrieli prof. Andrea — Bari	»	8 —
Musciotto-Juppa sac. Silvestre — Geraci-Siculo	»	8 —
Boncompagni principe Baldassare — Roma.	»	8 —
Russo-Signorelli can. Antonino — Paternò	»	8 —
Vento Arciprete Giuseppe — Sciacca	»	8 —
Carella Antonino — Palermo.	»	5 —
Lombardo Gaspare — Idem	»	2 —
Augello dott. Pasquale — Delia.	»	8 —
Bonomo Salvatore — Palermo	»	5 —
Alagna-Spanò prof. Antonino — Marsala	»	8 —
Scaminaci Luigi — S. Margherita di Belice	»	8 —
Biblioteca della Camera dei Deputati — Firenze	»	8 —
Totale Lire		525 —

Il Gerente: PIETRO MONTAINA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 020 249 389

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Digitized by Google

Digitized by Google